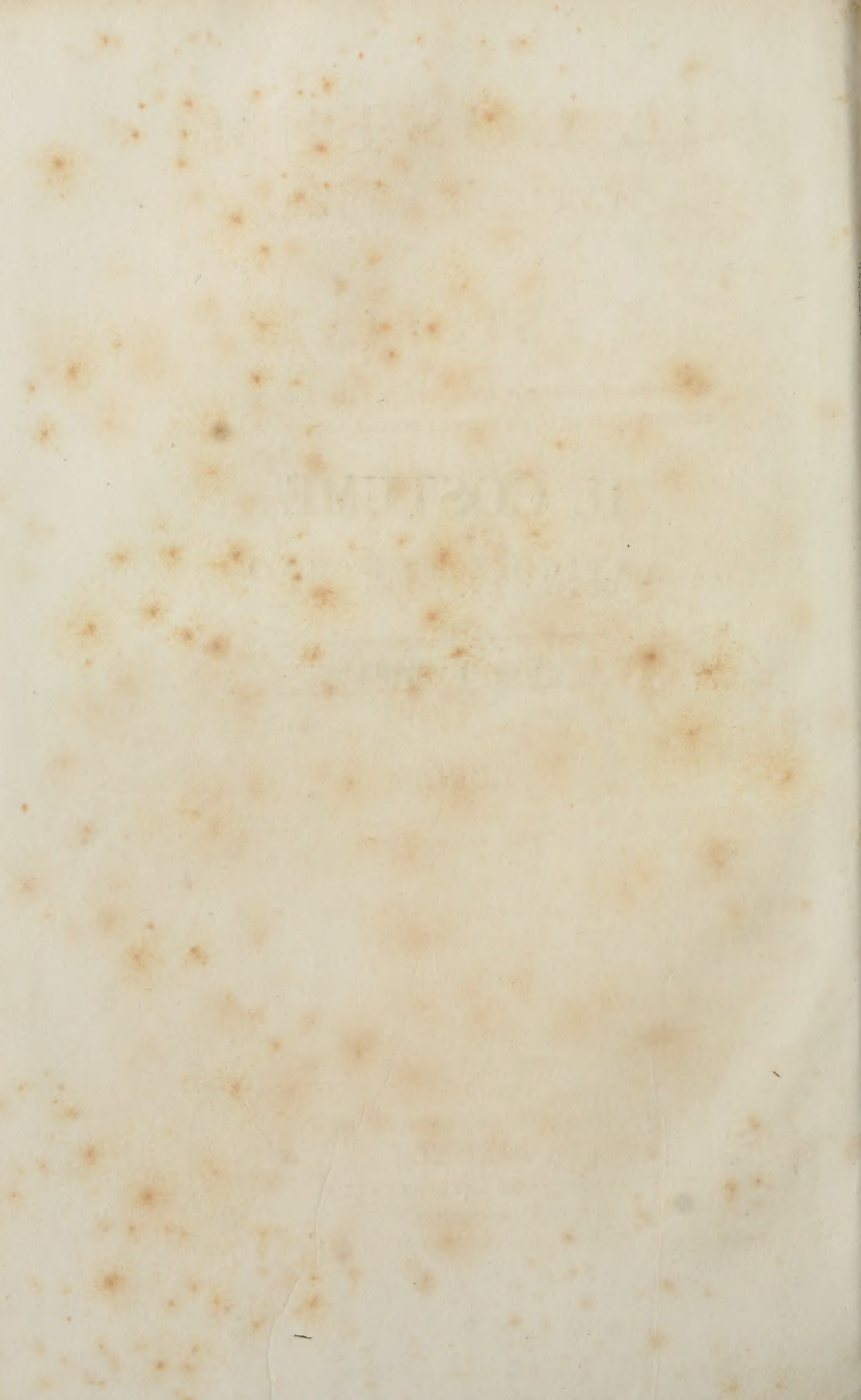
IL COSTUME

ANTICO E MODERNO

DI

TUTTI I POPOLI.

IL COSTUME
ANTICO E MODERNO
O
STORIA

DEL GOVERNO, DELLA MILIZIA, DELLA RELIGIONE, DELLE ARTI, SCIENZE ED USANZE DI TUTTI I POPOLI ANTICHI E MODERNI

PROVATA COI MONUMENTI DELL'ANTICHITA'
E RAPPRESENTATA COGLI ANALOGHI DISEGNI

DAL

DOTTOR GIULIO FERRARIO.

EDIZIONE SECONDA RIVEDUTA ED ACCRESCIUTA

EUROPA

VOL. X. ED ULTIMO

FIRENZE
PER VINCENZO BATELLI
MDCCCXXXI.

STORIA ED ANALISI

DEGLI ANTICHI

ROMANZI DI CAVALLERIA

E DEI

POENI ROMANZESCHI D'ITALIA

CON DISSERTAZIONI

SULL'ORIGINE, SUGL'ISTITUTI, SULLE CERIMONIE

DE' CAVALIERI

SULLE CORTI D'AMORE

SUI TORNEI, SULLE GIOSTRE ED ARMATURE

DE' PALADINI

SULL'INVENZIONE E SULL'USO DEGLI STEMMI ECC.

CON FIGURE

TRATTE DAI MONUMENTI D'ARTE

DEL

DOTTORE GIULIO FERRARIO.

. . . . male Agramante il passo serra
A quei che mena Carlo Imperatore,
D'Italia, di Lamagna e d'Inghilterra,
Che tutte gente son d'alto valore;
Et hanno i Paladin sparsi tra loro,
Come le gemme in un ricamo d'oro.

Ariosto *Orl. Fur. Cant.* XXXIX. *st.* 17.

PREFAZIONE.

Se i Romanzi di Cavalleria *infiammarono la ferace fantasia, ed esercitarono le penne e l' ingegno di un Pulci, di un Cieco da Ferrara, di un Bojardo, di un Ariosto, di un Bernardo e di un Torquato Tasso, di un Alamanni, di un Fortiguerra e di altri eruditissimi Italiani; se dessi furono la base ed il soggetto di una novella* epopèja *ignota affatto agli antichi Greci e Romani, e nata, sviluppata e perfezionata appo un popolo di vivacissima immaginazione dotato e di squisita sensibilità, e perchè mai oggidì rimarranno nella stessa nostra Italia o trascurati o del tutto dimenticati? E perchè mai tanto avvilimento di opere originali che colle loro finzioni e col loro maraviglioso produssero quegli allegri cantari e que' divini poemi che letti furono con avidità, ed in sommo pregio tenuti da tutte le nazioni? Ma e non sarebbe anzi necessario studiarne gli annali, onde risalire alle sorgenti delle storiche tradizioni, conoscere le principali avventure che vi si narrano, quella spezie strana e fantastica d' invenzioni, quei nuovi elementi, quelle macchine poetiche del tutto nuove che il genio Italiano seppe sostituire in una particolare* epopèja *al maraviglioso dell' antica mitologia?*

Di quale e di quanta importanza sia l' instruirsi su tale subbietto, che lieve sembra in apparenza trattandosi di Romanzi, *ma che diviene rilevante pel grado che una siffatta maniera di poemi occupa nella storia della moderna letteratura; ce lo manifestarono colle loro opere alcuni dotti scrittori faticosamente eruditi su di questa materia, fra i quali si distinsero il Giraldi, il* Pigna *ed il Quadrio in Italia,*

Tommaso Warton in Inghilterra, ed in Francia il Ginguené, che con finissima critica trattò diffusamente dell' epopèja Romanzesca d'Italia.

Ma qui chieder mi si potrebbe da taluno il perchè, dopo quanto venne scritto sui Romanzi *dai suddetti rinomati autori, imprendere io voglia a trattare un quasi consimile argomento. La ragione si manifesta da sè medesima e nel titolo di questo libro che ardisco pubblicare colle stampe, e più ancora chiaramente nella seguente esposizione delle varie materie che in esso si contengono, alcune delle quali potrebbero dirsi affatto nuove, e per le diligenti indagini di non comuni notizie atte maggiormente a rischiararle, e per la distribuzione e per l'ordine con cui vennero trattate. Io, mentre approfitto degli altrui ritrovamenti sparsi qua e là in diverse opere, non intendo già d'arrogarmi lode d'inventore; ma contento soltanto di avere, qual'ape dai fiori, succhiato ciò che rinvenni di migliore, onde riunire sotto di un solo punto di vista ciò che poteva servire al mio scopo, ho formato ed ordinato un tutto che pria non sussisteva, coll'intenzione di porgere non lieve vantaggio a chi desidera gustare in ogni sua parte il sublime de' nostri* Romanzeschi Poemi. *Nè trascurar volli di giovare eziandio gli artisti, i quali dalle accennate opere trar sogliono bellissimi argomenti per le loro tele o pei loro marmi, col rappresentare in più tavole i torneamenti, le giostre, le armature de' Paladini e tutto ciò in breve che atto sia a far conoscere il vero costume di quei tempi, in cui prodi guerrieri diedero origine a quella galanteria Europea che, acquistando poscia sotto il governo feudale novello vigore, assunse tutte le forme di una regolare istituzione. Ecco dunque in breve quanto contiensi in quest' opera, ed il metodo seguito nella distribuzione delle materie.*

Si dà principio al primo volume con una Dissertazione sull'Origine de' Romanzi di Cavalleria, *i quali divisi sono in tre classi a seconda delle nazioni cui esse appartengono, cioè in Francesi, Bretoni e Spagnuoli. Pare che il primato debbasi alla Francia, cui siamo debitori della* Cronica Romanzesca *del supposto Turpino intorno la* Vita *di Carlomagno e di Rolando; e siccome un tal libro risguardare si può qual padre di*

tutti i Romanzi di Cavalleria, *e qual fonte principale dell'* epopèja Romanzesca d' Italia, *così ho creduto opportuno d' aggiugnere a questo ragionamento la traduzione quasi letterale delle maravigliose imprese di quegli eroi che riferite sono nell' antico* codice *latino della detta* cronaca. *A fine di poter distinguere le vere dalle favolose imprese di Carlomagno e di Rolando, e conoscere la diversità de' costumi dell' epoca di quel grande Monarca, da quei del secolo in cui viveva il supposto Turpino, ho giudicato convenevole di porre in confronto la suddetta* cronaca *colla reale* storia *di Carlomagno.*

Questa prima Dissertazione *venne illustrata da quattro Tavole: la prima disegnata dal signor Luigi Sabatelli Professore di pittura nell'* I. R. Palazzo delle Scienze ed Arti in Milano (1), *rappresenta il combattimento d' Orlando e di Ferraù; la seconda la morte d' Orlando in Roncisvalle, disegnata dal signor Angelo Monticelli; e nelle due altre disegnate dal signor Giuseppe Bramati veggonsi le più autentiche immagini di Carlomagno, d' Orlando, d' Oliviero; le loro armi ec.*

Nella seconda Dissertazione *si passa ad indagare l' origine de' Cavalieri e l' instituzione della Cavalleria, che la materia somministrarono agli antichi* Romanzi *ed all'* epopèja Romanzesca d' Italia. *Ne sono principale argomento le cerimonie dei Paladini, i gradi, i giuramenti, i voti, i distintivi, i privilègj, le inchieste, le rivalità, le superstizioni religiose, gli amori, le virtù, i vizj ed il loro dicadimento.*

Servono a corredare questa Dissertazione *tre Tavole disegnate dal signor Alessandro Sanquirico, da M. Orazio Vernet e dal signor Bramati: la V.a rappresenta due Paladini che sul punto d' intraprender un nuovo viaggio in cerca di avventure, danno l' ultimo addio alle loro Dame; la VI.a la cerimonia della creazione di un Cavaliere, e la VII.a la veduta del castello di Tancarville ed un fiero combattimento fra il Ciamberlano del detto castello ed il signore d' Harcourt.*

(1) Il nome solo di questo e di alcuni altri Professori di pittura che gentilmente si prestarono ad arricchire quest' Opera de' loro disegni, è tanto celebre, che basta a qualunque elogio.

Più amena e più delle altre dilettevole sarà la Dissertazione *terza nella quale si ragiona delle* Corti d'amore. *Nel provare la sussistenza delle medesime e la maniera della loro composizione, nell'osservare le formole che vi erano stabilite e le materie che vi si trattavano, noi vedremo più davvicino ciò che costituiva l'amabilità e la galanteria dei Cavalieri; conosceremo con maggiore evidenza i teneri ed affettuosi sentimenti di quegli amanti sviscerati e timidi; i fervidi voti, i timori, la sommissione, le speranze e le ricompense d'amore; le espressioni di una tenerezza viva, costante e sovente ingegnosa, di una franchezza delicata, di una rassegnazione commovente, e tutto quello finalmente che formava il carattere della passione Cavalleresca di quell'epoca. Noi la troveremo vivamente espressa nelle* Corti d'amore, *in que' tribunali più severi che terribili, in cui la bellezza esercitando un potere che le veniva attribuito dalla cortesia e dall'opinione, profferiva sentenza sull'infedeltà o sull'incostanza degli amanti, sui rigori o sui capricci delle loro belle; e con un'influenza tanto dolce quanto irresistibile, affinava ed annobiliva a vantaggio dell'incivilimento e dell'entusiasmo cavalleresco quell'impetuoso e tenero sentimento che la natura concesse all'uomo per la sua felicità.*

Due bellissime Tavole illustrano questa Dissertazione *e sono l'VIII.ª di composizione e disegno del signor Pelagio Palagi, rappresentante la scoperta del* codice d'amore, *e la IX.ª di composizione e disegno del signor Francesco Hayez rappresentante una* Corte d'amore, *nella quale la Regina Eleonora di Aquitania profferisce sentenza contra una Dama accusata di venalità dal deluso suo amante.*

Altre Dissertazioni *formano la materia del restante del volume. Nella prima di queste si dà contezza delle armadure de' Paladini, de' castelli, delle fortezze, delle rocche, degli assedj, delle macchine militari ecc. di quell'epoca: le descrizioni son ornate di Tavole analoghe disegnate dall'architetto Pittore signor Paolo Landriani, dal signor Giovanni Migliara e dal suddetto signor Alessandro Sanquirico. Nella seconda si parla dei tornei, delle giostre, della tavola rotonda ecc. ed è arricchita di figure tratte dagli antichi monumenti di*

scultura e *di* pittura e *disegnati dal signor Angelo Monticelli e dal signor Bramati. Seguono in altro ragionamento le ricerche sull'origine e sull'uso degli stemmi, delle insegne ecc.; si dà un' idea dell'arte Araldica, ed anche questa sarà corredata di alcune Tavole che mostreranno le diverse forme degli elmi e degli scudi, la varietà de' metalli e degli smalti del Blasone, e la maniera di conoscerli dai differenti tratteggi nelle stampe e negli intagli.*

Premesse tutte queste notizie sulla Cavalleria si passa a ragionare nella seguente Dissertazione *dei* Romanzi *e dei* Poemi Romanzeschi di Cavalleria, *ch' ebbero per fondamento le origini e le imprese de' Franchi. Questa parte è divisa in due* capitoli; *nel primo de' quali si dà un estratto de'* Reali di Francia, *e si ragiona di que'* Poemi Romanzeschi, *la cui azione è anteriore al regno di Carlomagno; e nel* capitolo *secondo di quelli che hanno per ispeciale argomento lo stesso Carlo, e i dodici* così detti *suoi Paladini.*

Comprende la Dissertazione *quinta una succinta storia di que' Romanzi di Cavalleria che aggiransi intorno le origini e le imprese de' Bretoni; e vi si dimostra quanto siano dilettevoli e fecondi d' invenzioni i* Romanzi *della così detta* Tavola Rotonda, *che abbracciano gli strani avvenimenti de' prodi Cavalieri ne' tempi del favoloso Re Arturo, e quelli specialmente di Lancilotto del Lago, dei due Tristani, del Re Meliadusse, di Merlino l'* Incantatore, *di Girone il* Cortese *ec.; e quanti racconti, descrizioni, episodj tratti fossero dai suddetti* Romanzi *ed introdotti ne' loro* Poemi *dal Pulci, dal Bojardo, dall' Ariosto, dal Tasso, e da quanti altri mai scrissero o in prosa o in versi opere Romanzesche.*

Abbraccia la sesta Dissertazione *il terzo ramo dei* Romanzi poetici, *cioè la vivace e commovente favola d'* Amadigi di Gaula; Romanzo *che al dire di Torquato Tasso è il migliore di tutti in genere di Cavalleria, e il più dilettevole e il meglio scritto. Se vuolsi avere come vero autore quello che lo mise pel primo in istato di essere letto con un colorito affatto nuovo, la gloria di aver prodotto tale Romanzo è dovuta ad uno Spagnuolo. I Francesi però, i Bretoni e gli Spagnuoli possono contendersi quanto sarà loro a grado l' invenzione di*

questo e degli altri Romanzi di Cavalleria, *chè quanto in essi per noi rileva non appartiene a nessuna di queste nazioni: tutte e tre somministrarono materia a ciò che hanno di storico e d'eroico; tutte e tre hanno per così dire stabilito i primi fondamenti del maraviglioso; ma l'Italia ha sopra tutte e tre la gloria di avere data la prima a que'* Romanzi *una vita durevole per le forme epiche di cui li vestì, per le nuove ricchezze dell'immaginativa che vi seppe spargere, e per tutte le dovizie delle locuzioni di una lingua poetica e perfetta.*

Possa la piacevole lettura di questi Cavallereschi Romanzi, *che vivaci pitture sono del valore guerriero e de' galanti costumi che già furono, ridestare tra le genti la fortezza, il coraggio, la cortesia e la magnanimità! Che se ne' secoli d'ignoranza, fattisi cibo troppo dozzinale fra i popoli, divennero sorgenti di strani pregiudizj; ora che le scienze e le arti belle hanno cotanto illuminato l'umano ingegno, speriamo che non verrà posto in obblìo il primario loro scopo morale; e che i dotti e gli idioti impareranno finalmente dai Paladini a nudrire affetto e stima per que' prodi che impugnano l'armi a difesa del Sovrano e della patria, a rispettar meglio il debole sesso, e ad assumere per esso quella gentilezza d'animo, di cui ci hanno dato il primo modello queste galanti storie.*

DISSERTAZIONE PRIMA

DEGLI

ANTICHI ROMANZI DI CAVALLERIA

E SINGOLARMENTE DI QUELLI CHE HANNO PER FONDAMENTO

LE ORIGINI

DE' FRANCHI

LE IMPRESE

DI CARLOMAGNO E DE' PALADINI

E DELL' USO CHE NE FECERO

I PRINCIPALI POETI ITALIANI.

Il *Furioso* dell' Ariosto, siccome molti altri poemi che lo precedettero o che lo seguirono, ebbero per ispecial fondamento di verità le origini de' Franchi e de' Brettoni, ed in particolar modo le gloriose e straordinarie gesta di Carlomagno e del grande Arturo, non che le valorose azioni de' prodi personaggi della loro Corte che furono seguaci e compagni nelle maravigliose loro imprese. Ma la storia degli armeggiamenti e delle curiose avventure di quegli eroi correan già ingrandite fuor di modo dalle immaginazioni e dai racconti volgari; e già gli artisti ne avevan preso tema di applauditissime composizioni, e già formavano l' argomento principale delle cantilene de' Giullari o Cantori, che con maravigliosi avvenimenti, relativi spezialmente alle idee predominanti del secolo in cui vivevano, procuraron in ogni tempo di sollazzare il popolo nelle vie, e di recar ben anche diletto ai più insigni personaggi nelle loro corti.

Da quell' affetto quasi invincibile che l' uom ha ricevuto dalla natura per tutto ciò che è singolare e straordinario nacquero in noi e la facilità di credere ad ogni portento, e la dottrina della magia e del commercio coi genj, e le predizioni degli oracoli, de' sogni, degli astri, e le favole dei Giganti, dei Centuari, delle Arpie, d' Ercole, Teseo, Piritoo e di tant' altri. In tutti i tempi,

in tutti i paesi lo spirito umano ha mostrato una forte inclinazione ad immaginare, ad udire e a credere simili fenomeni esagerati o comecchè inventati; e siccome il volgo in uguali circostanze è sempre lo stesso; così non debbe far maraviglia il ravvisare tanti tratti di somiglianza tra le idee di popoli diversi per età, per posizione locale e per altri riguardi. Pare dunque che inutile e frivola sia la fatica di coloro, i quali trattando la storia di tali racconti, si studiano di condurne la propagazione fra noi sin dall' Arabia e dalla Persia, facendone trasportare il gusto dagli Arabi nella Spagna, e dai Goti nell' Europa settentrionale; quasi che senza tali esempj stranieri, gli Europei dei secoli bassi non avessero nella loro ignoranza stessa, congiunta coll' amore troppo naturale del maraviglioso, un fondo capace di far germogliare e crescere simili piante parasite, senza trapiantarvele dall'oriente (1).

(1) L' opinione assai universalmente sparsa dall' erudito Saumaise e da altri dotti si è che il ritrovamento di siffatte finzioni debbasi ai Persiani, che lo trasmissero agli Arabi, dai quali passò agli Spagnuoli, e da questi a tutti gli altri popoli d' Europa. Al dire di Warton pare che di tutte le parti della Francia, l' antica Armorica o la Bretagna fosse quella in cui siffatte invenzioni venissero meglio accolte. Secondo Mallet nella sua bella introduzione alla storia di Danimarca, la Mitologia che gli Sciti od i Goti condotti dal celebre Odino nel settentrione dell' Europa recarono dall' Asia ai Celti o Scandinavi, partorì tutte le favole e gli incantesimi, il maraviglioso de' romanzi moderni, siccome quello de' romanzi antichi è fondato nella mitologia Greca o Romana. Warton dopo di aver riferite le varie opinioni sull' origine de' *romanzi* conchiude che tra le tenebre dell' ignoranza, e nei tempi della più rozza credulità, l' amore del maraviglioso e del portentoso, di cui le finzioni orientali abbondano, fu da principio introdotto in Europa dagli Arabi; che parecchie contrade erano già disposte a raccoglierlo per mezzo della poesia degli Scaldi settentrionali, la quale derivava per avventura dalla medesima sorgente: che siffatte finzioni, le quali si accomodavano ai costumi dominanti, conservati e perfezionati nelle favole dei *Trovatori*, si trasfusero circa l' undecimo secolo nelle chimeriche storie di Turpino e di Galfredo di Montmouth, primi autori che abbiano fatto cenno delle supposte guerre di Carlomagno e del Re Arturo, diventate il fondamento di quelle narrazioni favolose, a cui vien dato il nome di *romanzi*: in fine che magnificate ed arricchite di poi da immaginative riscaldate dalla smania delle crociate, partorirono col volger del tempo quella spezie strana e fantastica d' invenzioni, che fu adoperata da' poeti Italiani, e che formò la macchina poetica, o sia il maraviglioso de' loro più celebri componimenti.

E di fatto non ci fu bisogno alcuno d'avere un modello da imitare: questi nuovi maravigliosi racconti erano idee comuni nel volgo, modificate più o meno secondo i tempi, ne'quali cangiate essendosi le idee del costume civile e religioso, e non essendo per conseguenza le antiche finzioni volgari totalmente adattate al popolo nostro, bisognò necessariamente od inventarne delle nuove, o modificare e adattare al nuovo gusto le antiche; lo che appunto seguì nei secoli XI., XII. e XIII. Accresciutesi poi l'erudizione e la cognizione del greco e latino sapere, furono mescolate le antiche colle nuove finzioni da' poeti e dagli artisti, secondo l'uso e l'intelligenza delle persone; ed ecco nato quel nuovo genere di poesia pieno di fantasie, in parte sconosciute agli antichi, e nel quale si legano i costumi e le idee della religione Cristiana colle finzioni poetiche, le quali mentre ritengono dell'antico quanto fu loro possibile, si mostrano nella più gran parte diverse.

Le storie così od inventate o colorite dai poeti e trovatori di racconti maravigliosi, per diletto dei Principi, che li favorivano, e del popolo che gli ascoltava con entusiasmo, vennero in appresso raccolte e riunite in libri (1) con qualche abbellimento ed aggiunta dai troppo creduli scrittori di que'barbari secoli, i quali ignorando la vera storia, e non curandosi di leggere i buoni autori, correvan dietro a tutti i racconti straordinarj, inauditi che solevano avere per principale argomanto o prodezze di guerrieri, od avventure d'amore, od incantesimi di magia. È siccome siffatti avvenimenti venivano per lo più esposti colle lingue volgari, le quali essendo dialetti nati dalla lingua Romana, chia-

(1) Che corressero fra i popoli molte storie, specialmente in verso, d'antichi celebri eroi, e che delle medesime si facessero traduzioni in altre lingue, e se ne componessero libri n'abbiamo la prova, fra gli altri documenti, in ciò che di Carlomagno scrive Eginardo, e dopo lui Sigeberto, il quale all'anno 795: *Carolus Rex non solum patria lingua, sed etiam peregrinis linguis eruditus, barbara et antiquissima carmina, quibus veterum Regum bella et actus canebantur, scripsit et memoriae mandavit.* Ciò apparisce anche da quanto lasciò scritto l'autore Anonimo della *cronica della Novalesa lib. V. cap. X. Part. II. Tom. II. Rer. Ital. Contigit* (dice egli) *Joculatorem ex Longobardorum gente ad Carolum* (cioè al Magno) *venire, et cantiunculam a se compositam de eadem re rotundo in conspectu suorum cantare etc.*

mavansi in Francia, in Provenza, in Ispagna *Lingue Romanze*; così gli Italiani o trasportando dalla Provenza, o creando essi medesimi simili narrazioni, le dissero *Romanzi* (1).

La maggior parte de' Romanzi, esposti in verso o in prosa dal secolo XII. in poi si riferiscono a nazioni ed origini diverse. Il tempo in cui furono scritti, privo del gusto e dell' eleganza di stile, e il predominio dello spirito guerriero allora in vigore li rendettero troppo rozzi ed anche forse troppo feroci. Ma l'alto concetto che in essi generalmente si ravvisa della gagliardia e del-

(1) I due Italiani che pei primi scrissero sui *romanzi*, cioè Giovanni Battista Giraldi Ginthio che pubblicò i suoi *Discorsi intorno al comporre dei romanzi ec.* Venezia Giolito, 1554, in 4.° ed il Pigna *Dei romanzi*, Venezia, Valgrisi 1554, in 4.°, differiscono d'opinione sull'origine del nome *Romanzo*. Il primo crede che questo nome sia venuto dal *Greco Romè* che significa forza, poichè il *romanzo* è un poema del quale robusti cavalieri sono gli eroi: la comune opinione, secondo il Pigna è che nel vecchio Francese si desse agli annali il nome di *romanzo*, che di poi fu dato per estensione ai racconti del medesimo genere, avvegnachè inverisimili e favolosi. Altri vogliono che un cotal nome venga dai Remensi o abitatori di Rheims, *Remenses*, a cagione dell'Arcivescovo Turpino, il quale diede co'suoi scritti, più che verun altro, materia a siffatte opere chiamate *romanzi*. Altri ne derivano il nome dal *Greco Romei* che significava uomini erranti, pellegrini, perchè ne' *romanzi* si ragiona solo di cavalieri erranti. Il Ginguenè dopo di aver esposte le suddette opinioni (*Storia della Lett. Ital. Part. I. cap. II.*) conchiude che quell'idioma che si formò dagli avanzi della lingua latina mescolata con quello delle lingue settentrionali, e che venne diviso in più rami, dei quali il Provenzale e'l vecchio Francese furono i principali, prese il nome generale di lingua *romanza*. Tutto quello che venne scritto da principio nell'uno o nell'altro dialetto di essa lingua, in prosa o in versi intorno ad argomenti sacri o profani, veri o favolosi, fu chiamato *Romant, Romanzo* o *Romance*, dal nome stesso della favella, il quale fu di poi più particolarmente appropriato alle finzioni storiche rimate. I *Trovatori* Provenzali tolsero cotale forma poetica, e ricrearono le Corti d'Europa colle loro invenzioni e col loro canto. I *Trovatori* Francesi non meno qua e la sparsi fuori delle loro contrade, dilettarono e lo straniero e la Francia con racconti cavallereschi più estesi e con più lunghe finzioni. Si continuò a dare il nome di *Romant* alle loro narrazioni, nelle quali la favola era mescolata colla storia e i fatti d'arme colle galanterie e coi racconti amorosi. Finalmente, allorchè gli altri popoli tennero dietro ad un tale esempio, e partorirono, come a gara, simiglianti istorie favolose, diedero pur ad esse il nome di *romanzo*, che era in qualche modo adottato.

la bravura (1), un genio, una inclinazione dichiarata per le avventure più pericolose ed inaudite ne fanno il pregio particolare: le armi, i tornei, le giostre, i cavalli, i conviti si veggon formare le piacevoli occupazioni ed i trattenimenti più favoriti; le leggi dell'amicizia e della fedeltà ai Sovrani inviolabilmente osservarsi, mantenersi mille relazioni tra i cavalieri vaganti in cerca di avventure, e i monaci e le badie loro, i sentimenti di religione e di pietà trovar luogo tra quelli d'amore, di militar giattanza e di gagliardia (2). In una parola, da questi rozzi sì, ma pure preziosi monumenti del pensare di que' tempi, attinsero la maniera di trattare un nuovo genere di poesia i più famosi poeti dell'età susseguenti. E di fatto allorquando le scienze e gli studj incominciarono a pigliar vita, restò sempre quel fondo d'immaginazioni e di fantasie a disposizioni del volgo, che del continuo ne traeva ammirazione e diletto. I poeti e gli artisti cominciarono a servirsi, diremo così, di questa nuova mitologia per argomento de' loro versi e lavori; nè intendiamo parlare solamente de' poeti o cantori detti *Giullari*, che per le piazze e per le vie a piacimento del popolo storie cantavano sacre o profane; ma di quelli ancora, che alla buona poesia novella vita donarono. Quante idee non introdusse Dante Alighieri nella *Divina Commedia*, le quali altro non sono che immaginazioni e racconti ricevuti dal volgo dei tem-

(1) Così il chiar. Conte Napione parla del *romanzo* di Gualtiero, *Biblioteca Oltramontana* Novembre 1790.

(2) Il Ginguené (*op. cit.*) dopo di essersi dato forse troppo briga di stabilire un' origine settentrionale alla maggior parte delle invenzioni romanzesche conchiude, che la cavalleria non esisteva appo gli Scandinavi se non se nei suoi elementi, e ch' essa si stabilì a mano a mano in Europa sotto il governo feudale, che acquistò un novello vigore e fu investita di tutte le forme di una regolare instituzione. Gli effetti di questa instituzione, egli prosegue, sono noti, e lo sono pure quelli che furono prodotti dalle crociate che vennero poco dopo. La cavalleria fu allora consecrata alla religione, la cui autorità si estese in qualche maniera su tutte le passioni e su tutti gli ordinamenti di que' secoli superstiziosi. Quindi derivò quella strana mescolanza di costumi opposti nei quali si veggono insieme confusi l'amore di Dio e l'amor delle donne, il pio zelo e la galanteria, la divozione ed il valore, la carità e la vendetta, i Santi e gli Eroi.

pi suoi (1)? Lo stesso genio delle favolose narrazioni radicato nel volgo suggerì l' idea a Giovanni Boccaccio di scrivere il suo *Decamerone*, e così a proporzione che i buoni studj prendevan piede, e che la poesia nei secoli XV. e XVI. cominciò ad essere universalmente coltivata con ardore, parve che non ci fossero argomenti più atti ad essere trattati in rima di que' che alle storie si riferivano delle prodezze di Carlomagno, dei Cavalieri Francesi, Brettoni, Italiani e Spagnuoli contro dei Saraceni, o pel conquisto di Terra-Santa. L' *innamoramento di Lancilotto e di Ginevra* diè argomento di poema a Niccolò degli Agostini e ad Erasmo di Valvasone; Luigi Alamanni scrisse il *Giron cortese*; dall' impresa di Terra-Santa prese il tema Torquato Tasso per la sua *Gerusalemme liberata*, ed il padre di lui Bernardo ne' due poemi l' *Amadigi e 'l Floridante* si propose a testo un antico *romanzo* Spagnuolo. Soprattutto però l' *imprese di Carlomagno, e de' Paladini* che ne seguivano l' esercito, occuparono i poeti di questi secoli; e di tal sorta sono i *Reali di Francia* di Cristofano Altissimo; il *Buovo d' Antona*; l' *Orlando innamorato* del Conte Matteo Bojardo; il *Mambriano* del Cieco; il *Morgante* del Pulci; e l' *Orlando Furioso* di Lodovico Ariosto che al di sopra di tutti com' aquila vola, e che venne da lungi seguito da Niccolò Fortiguerra nel *Ricciardetto*.

Tutti questi *romanzi* volgarmente detti di Cavalleria che esercitavano le penne e l' ingegno di uomini sì eruditi, non sono senza qualche fondamento di verità, siccome non lo sono le istorie della mitologia Pagana; e formano anch' essi la base e il soggetto di un' epopèja favolosa. Essi vennero in tre classi divisi dal Quadrio, che tra gli Italiani ne parlò più diffusamente di ogni altro (2). La prima, cui fa egli coetanea alla origine dei

(1) Immagini del volgo e non inventate da Dante erano le bolgie infernali e le varie maniere dei supplizj che in esse provano i condannati. Leggansi le descrizioni degli antichi spettacoli, ed in ispecie quella di Giovanni Villani, *lib. VIII. cap.* 70; dove si descrive lo spettacolo dell' inferno dato in Firenze l' anno 1304. (*V. Tirab. Stor. della Letter. Ital. Tom. IV. p.* 2. *lib. III. cap.* 3).

(2) Gli scrittori, che più di proposito si occuparono di questo ramo di letteratura, furono tra noi, oltre i suddetti Giraldi e Pigna, il Quadrio nella *Storia e Ragione d' ogni poesia*, e fu in Inghilterra Tommaso War-

Brettoni, tiene per suo corifeo il Re Arturo (1) e per suoi grandi campioni Lancillotto del Lago, i due Tristani, il Re Meliadus ed altri che formarono la famosa *Tavola Ritonda.* Nella seconda classe, la quale ha per fondamento l'origine dei Gaulesi, vissero celebri un Amadigi, un Palmerin d'Oliva, un Tirante il Bianco. La classe terza è formata dalla così detta *Storia di Carlomagno e de' suoi dodici Paladini*, la quale più ancora delle altre due fu copiosa di cavalieri erranti; e quelli che precedettero il nascimento di Carlomagno, come Fiovo, Fioravante, Rizieri, Buovo di Antona e Carlo istesso diedero materia al libro dei *Reali di Francia.*

L'Inghilterra, la Spagna e la Francia si contendono dunque l'invenzione de' *Romanzi* di cavalleria e d'incantesimi, e possono contendersela quanto sarà loro a grado, poichè ciò che in essi per noi rileva non pertiene nè all'una nè all'altra: tutte e tre somministrarono materia a ciò che hanno di storico e d'eroico; tutte e tre hanno per così dire stabilito i primi fondamenti del maraviglioso; ma l'Italia ha sopra tutte tre la gloria di aver data la prima a que' *romanzi* una vita durevole per le forme epiche di cui li vestì, per le nuove ricchezze dell'immaginativa che vi seppe

ton, e fu in Francia il Ginguenè, il quale con finissima critica e con rette sentenze trattò a lungo dell'*epopeja Romanzesca* in generale, e dei *Reali di Francia* in particolare.

(1) V. il libro di *Gilda Cambrio, o di Nonio Gilda Ibernico,* intitolato *Breviarium de mirabilibus Britaniae, de primis habitatoribus, de Rege Arturo, de sepulcro ejus incognito, de Percevallo, de Lancellotto, de Galvano.*

La *guerra di Troja* scritta a modo di *romanzo* in latino da Guido Giudice delle Colonne Messinese, l'anno 1287; il *Ciriffo Calvaneo* composto nel 1303 in lingua volgare, son creduti i primi due *romanzi* che mostrar possa l'Italia. In Francia Guglielmo de Loris scrisse il *romanzo della Rosa* al tempo di S. Luigi, e Matteo Paris verso il 1240 stese i riti militari della *Tavola rotonda.* A questo tempo, come ha eruditamente mostrato il chiar. signor Conte Gianfrancesco Galeani Napione, appartiene il *romanzo di Gualtiero*, in cui si prende per soggetto la storia d'Attila, scritto già in latino nella *cronaca della Novalesa*, e per estratto riprodotto in Italiano dal prelodato autore nell' opera de' *Piemontesi illustri* (*Tom. IV. pag.* 165. Torino 1784) e poi ristampato dal ch. Sebastiano Ciampi nelle sue *Memorie della vita di M. Cino da Pistoja* nella seconda edizione, *Pisa* 1813.

spargere, e per tutte le dovizie della locuzione d' una lingua poetica e perfetta.

Quella storia però che merita particolare menzione per avere somministrato, direm quasi, il primo argomento all' Ariosto ed agli altri epici romanzieri che lo precedettero e che lo seguirono, onde tessere i loro poemi sulle imprese di Carlomagno e de' suoi Paladini, è quella fantastica *cronaca* della vita di Carlomagno e d' Orlando attribuita all' Arcivescovo Turpino. E quantunque da non pochi si creda che la fama poetica d' Arturo e della sua *Tavola Ritonda* abbia preceduto di più di un secolo, anche nella stessa Francia, quella di Carlomagno e de' suoi Pari (1), nulla

(1) Tuttavolta, se si presta fede al Caylus (*Accadem. delle Iscrizioni, Tom. XVIII., Istoria pag.* 239), la favola di Carlomagno non pure avea preceduto la favola d' Arturo, ma le era stata di esemplare. Gli Inglesi non vollero rimanere addietro ai Francesi in finzioni eroiche, ed opposero uno de' loro eroi all' eroe Francese, ed una cavalleria Brittanica alla cavalleria Francese. Le cose non rimasero in questi confini. I Francesi pretendevano discendere da Franco e da Ettore, gli Inglesi vollero discendere da Bruto, figliuolo d' Ascanio e nipote di Enea. La supposta storia di Galfredo de Moutmouth stabilì cotale generazione. Nel fatto dell' antichità le cose diventarono pari tra gli uni e gli altri, e la scelta che gli Inglesi fecero di Arturo nel medio evo, li vantaggiava di circa due secoli d' anteriorità sui Francesi, per modo che, come dice Caylus, il regno di Carlomagno diventava una copia del suo. E di fatto la somiglianza tra Carlomagno ed Arturo è sensibile, ed accordando col Caylus l' anteriorità alle favole che corrono sotto il nome di Turpino, l' imitazione negli altri è meno velata « Arturo e Carlomagno, scrive egli, hanno ciascuno un nipote valorosissimo, che ebbero unicamente caro: Orlando e Goveno rappresentarono la medesima parte. Niuno ignora le molte guerre che Carlomagno ebbe a sostenere: Arturo altrettanto guerreggiatore ne sostenne dodici. Amendue combatterono contro de' Pagani: amendue vennero alle mani coi Sassoni. I dodici Pari dell' uno rispondono ai dodici cavalieri della *Tavola Ritonda* dell' altro ». Se nella storia Francese non si fa parola dei dodici Pari che lungo tempo dopo Carlomagno, non si rinviene in verun luogo lo stabilimento della *Tavola Ritonda*: l' autore del *Bruto* consente egli stesso che tutta cotale istoria è piena di favole; scrive ancora che tutto ciò che vien detto del Re Arturo è nè tutto vero, nè tutto falso; ma che si fecero molti racconti ai quali il suo coraggio e le eminenti sue qualità diedero luogo ec. « È dunque verisimile, conchiude Caylus, che tutta la storia d' Arturo sia stata foggiata su quella di Carlomagno; che il regno di questo Principe sia la sorgente di tutte le idee romanzesche, le quali germogliarono ne' secoli seguenti ». Questo è detto egregiamente, se trattasi solo di decidere tra la *cronica* di Turpino e quella di Galfredo de Moutmouth Vescovo di Saint-Asaph nel paese di Galles nel 1151, chiamato da alcuni Galfredo Arturo, perchè aveva introdotte nella sua opera le favole d' Arturo; ma se Telesino, maestro del famoso Merlino, e Malchino Avalonio (*V. Joan Pixei Angli ec. Relationum historicarum de rebus Anglicis, Parigi* 1619), vissero sul

di meno egli è forza confessare che la favola di Carlomagno abbia avuto per le menti Italiane più forte allettamento, che non quella d'Arturo; perocchè conoscendole amendue per mezzo di antiche traduzioni, si esercitarono lunga pezza su Carlomagno e sul valoroso Orlando, prima di volgersi direttamente a Lancillotto, a Girone il Cortese e ad alcuni altri cavalieri della *Tavola Ritonda.*

Orlando e gli altri Paladini (1) diventarono dunque nazionali o almeno famigliari in Italia, quanto lo erano nella stessa Francia. I poeti fecero a chi sapea dirne di più, e gareggiarono in certo modo nell'attribuire a quell'invincibile Orlando le imprese e le avventure più straordinarie. Egli fu l'Ercole de' moderni, sul quale accumularono maraviglie, che avrebbero bastato ad illustrare venti eroi. Andò soggetto alla sorte quasi comune ai rinomati personaggi, di essere cantato da poeti, che non tutti meritavano di far eco alla sua fama; ma dopo avere sollazzato il popolo con rozzi racconti, de' quali s'ignorano persino gli autori, ebbe nel Pulci e nel Bojardo cantori degni di lui; ed allorquando fu infine celebrato dal grande Ariosto, quando l'Omero Ferrarese ebbe unito a tutti gli allettamenti delle finzioni romanzesche la nobiltà e 'l suono dell'epica tromba, il nome di Orlando non ebbe più cosa veruna da invidiare a quello d'Achille.

Ma innanzi che per noi veder si possa il genio epico Italiano svolgere tutte le sue ricchezze, è di necessità conoscer alquanto la materia intorno a cui s'aggirano i principali poemi romanzeschi, avere un'idea generale almeno di quei personaggi maravi-

fin del sesto secolo; se l'uno contemporaneo d'Arturo, scrisse un libro sulle imprese di quel Re, e l'altro scrisse poco dopo su Arturo e la sua *Tavola Ritonda*, essendo l'imitazione chiara, i Francesi non gli Inglesi, sarebbero gli imitatori. Rimarrebbe ad esaminare se que' due autori, de' quali due bibliografi, Uezio e Pixeo ragionarono, ma di cui Warton, ultimo storico della poesia Inglese, non fa parola (parla soltanto di Telesino, come di un Bardo), hanno veramente esistito, e se hanno dettato le storie che sono loro attribuite, ma di cui non ci ha alcuna edizione, nè si allega verun manoscritto.

(1) I dodici Pari di Carlomagno armati per liberare la Francia e l'Europa dalla tirannide de' Saraceni, commovono assai più che i Cavalieri d'Arturo, i quali vanno in cerca del *Santo Graal,* cioè della scodella in cui Gesù Cristo avea mangiato, e che era passato in retaggio a Giuseppe d'Arimazia; i quali corrono per farne l'acquisto le più pericolose avventure, e vanno a finire col farsi romiti.

gliosi che sostenere debbono le prime parti e che ne' *romanzi* sono affatto diversi da quelli della storia; esaminare non senza qualche attenzione quali furono i primi esperimenti, quali i progressi de' nostri poeti, prima che l'*Orlando Furioso* si fosse collocato nell' epopèja romanzesca, come un termine, oltre il quale fu vietato al genio moderno di potersi slanciare.

La più importante materia che primieramente conoscer da noi si deve essendo dunque la *cronaca* di quel supposto Turpino che generalmente considerato viene l' Apollodoro dell' epopèja romanzesca d' Italia, noi incominceremo dal dare un' idea di quel libro, e de' varj giudizj che ne hanno formato le più erudite persone; onde passar poi a vedere il partito che ne hanno tratto i nostri scrittori.

Non ci ha ormai alcuno tra gli eruditi che tenga per genuina la storia di Carlomagno e d' Orlando attribuita a Turpino o Tilpino, che fu Arcivescovo di Reims (1), e che morì l' anno 800 dell' Era Volgare; cioè quattordici anni prima della morte di Carlomagno. Varie sono le opinioni intorno al tempo in cui potè essere scritta questa istoria ed intorno al suo vero autore. Il chiarissimo Sebastiano Ciampi nella erudita sua *Dissertazione critico-filologica* sopra un *codice* in pergamena del secolo XIII. con-

(1) Fin da quando la stampò Simone Scardio nella raccolta degli scrittori Germani col titolo: *Historia Turpini Remensis Archiepiscopi de vita Caroli Magni et Rolandi*; edizione che da alcuni bibliografi si dà per la prima del testo latino, e per fatta in Basilea l' anno 1574. Sembra che fosse messa in dubbio la genuinità della storia di Turpino, siccome si può vedere nella *Epistola* dedicatoria dell' editore. Lo stimarono un lavoro apocrifo Giovanni Gryffiandro ne' *Veichibildis Saxonicis. cap. XIII.* e Pietro Mantovano *Animad. lib. VI. cap. II.*

In un manoscritto però del collegio di S. Benedetto di Cambridge (*V. Cat. Bibliot. Coll. S. Benedicti Cantabrigiae scriptor. Anglor. et Hiber. Oxoniae* 1697), si legge una dichiarazione dell' Arcivescovo di Vienna, che fu Papa col nome di Callisto II., nella quale è riguardata quella storia come lavoro genuino dell' Arcivescovo Turpino; ma intorno a sì fatta dichiarazione riporteremo qui ciò che scrisse il Vossio (*de Historicis latinis*) « *Auctor hujus operis non Turpinus, sed Callistus II. Papa, qui tribus post mortem Caroli Magni saeculis illam fabulam confinxit, non ut Carolum Magnum, sed ut Sanctum Jacobum Apostolum et Ecclesiam Compostellanam, quam ardenter amabat, illustriores his fabulis redderet, unde nil mirum quod in MS. Cantabrigiensi S. Benedicti Callistus II. hanc fabulam a se confictam dicat opus authenticum, primusque omnium illius mentionem faciat etc.* »

cernente alla suddetta *cronaca* (1) riunì quanto da diversi in diversi libri è stato scritto su questo argomento, e vi aggiunse nuove osservazioni a maggiore schiarimento della questione. Da quanto egli espose risulta, che sebbene la storia del supposto Turpino non risalga all' età di Carlomagno, niuno però mette in dubbio che non sia un lavoro fatto al più tardi nel principio del secolo XII. Parla però il Ciampi di un antico *codice* della detta vita, veduto da M. Pihenart, in cui era una *prefazione*, che è riportata nel *Dizionario* della storia critica del Bayle, e che fu scritta da un tal Goffredo Priore del monastero di Sant' Andrea di Vienna nel Delfinato l' anno 1092. Se vogliamo tenere per genuina la suddetta *prefazione*, potrebbe ammettersi l' esistenza della storia del supposto Turpino anche prima del 1092, poichè Goffredo ci fa sapere in quella sua *prefazione* che l' istoria di Turpino era sconosciuta in Francia prima del 1092, e che vi fu portata dell' Esperia cioè dalla Spagna o fors' anche dall' Italia, così chiamata poeticamente da Goffredo.

L' eruditissimo Ciampi nell' esaminare lo stile di quella *lettera* o *prefazione*, il quale non disdice all' età in cui si vuole scritta, e nell' osservare che varie frasi combinano con lo stile del prologo di Turpino, non si dimostra lontano dal sospettare, che il detto Goffredo ne sia stato l' autore (2); ma introducen-

(1) V. *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino, Tom. XXV.*, e rivista ed accresciuta dall' autore che la pose in fronte alla detta vita di Carlomagno ec. edizione di Firenze che ha per titolo *De vita Caroli Magni et Rolandi historia Joanni Turpino Archiepiscopo Remensi vulgo tributa ad fidem codicis vetustioris emendata et observationibus philologicis illustrata a Sebastiano Ciampi etc. Florentiae apud Josephum Molini*, 1822, *in* 8.°

(2) Pietro Allardo *Biblioth. Delphinatus pag.* 224 ne fa egli pure autore Goffredo Priore del monastero di S. Andrea di Vienna. Lodovico *de Fouy de Louguerus* l'attribuisce a qualche scrittore dopo il mille. M. Gaillard, *Storia di Carlomagno Tom. III. pag.* 344, seguita l'opinione di chi ne facea autore il monaco Roberto vissuto al tempo del concilio di Clermont, tenuto per la prima crociata. Questo Roberto monaco scrisse, o per meglio dire, rifuse la *storia* della prima crociata. Quantunque per una certa analogia d' idee del tempo, e per la somiglianza dell' argomento potesse credersi Roberto autore anche della storia attribuita a Turpino; ciò non ostante confrontandole, vi si riscontra gran differenza tanto per lo stile quanto assai più per la maniera della composizione . . . . Come la *storia* di Turpino ha servito di traccia alla fantasia del Bojardo nell' *Orlando innamorato*, dell' Ariosto nell' *Orlando furioso*: la storia di Roberto ha dato i materiali a Torquato Tasso per la sua *Gerusalemme liberata*, e si può dire che passi tra la *storia* di Turpino e quella di Roberto la

dovi gran parte di ciò che era contenuto nei racconti popolari e nelle cantilene dei Giullari che fin da quel tempo erano in voga. Egli confessa che in Francia non se ne sapeva altro su quell'argomento che quanto *joculatores in suis praeferebant cantilenis*: queste cantilene sono citate anche nella storia di Turpino: *canitur in cantilena usque in hodiernum diem cap. XIII.* (1). Dunque avanti d'essere scritto il libro, già erano que' racconti il soggetto delle popolari canzoni, e non è da credersi che il libro di Turpino sia una mera invenzione di qualche impostore, ma una compilazione delle antiche narrazioni o canzoni che forse si ascoltavano dal popolo fin dal secolo IX. per eccitarlo contra i Saraceni. A questa compilazione si aggiunse poscia tutto ciò che della morte e del sepolcro dell'Arcivescovo Turpino vi si contiene, non meno che tutto quello che si riferisce del palazzo di Carlomagno in Aquisgrana, dei donativi e d'altre prodigalità fatte

differenza che è tra l'Ariosto ed il Tasso, in quanto alla maniera di trattare l'argomento.

(1) A tale proposito noi qui riporteremo quanto ci lasciò scritto l'eruditissimo Muratori nelle sue *Dissertazioni sopra le Antichità Italiane*. Presso i Barbari (così egli *Dissertazione XXIX. degli spettacoli e giuochi pubblici de' secoli di mezzo*), son da mettere nel catalogo de' cantambanchi anche i poeti popolari; giacchè d'essi non mancò mai la razza, come anche oggidì si vede. *La canzone* d'Orlando, o sia *Cantilena Rolandi* fu spezialmente in uso; alla qual voce è da vedere il Du-Cange nel *Glossario latino*. Pensa egli che questa solamente si usasse avanti le battaglie per accendere gli animi de' soldati coll'esempio degli antichi eroi, alla bravura. Son io di parere che anche nelle piazze si cantassero le favolose imprese di Orlando. Nella *cronica MSS. di Milano*, che un certo anonimo compilò da altre *croniche* precedenti è descritto l'antico Teatro de' Milanesi, *super quo Histriones cantabant sicut modo cantatur de Rolando et Oliverio.* Presso il Ghirardacci *Storia di Bologna all' anno* 1288, è rammentato un *decreto* di quel comune: *Ut Cantores Francigenorum in plateis Communis ad cantandum omnino morari non possint.* Colle quali parole sembra verisimile, che sieno disegnati i cantatori delle *Favole Romanze*, che spezialmente dalla Francia erano portate in Italia. E poco dopo volendo lo stesso Muratori rintracciare l'origine della parola *Ciarla* e *Ciarlare* così dice: onde *Ciarla* sia venuto e *Ciarlare*, non l'ho potuto finora scoprire; se non che m'è passato per mente, se mai dal nome Francese di Carlomagno, cioè da *Charles*, fosse derivato *Ciarlare* per significare un racconto delle imprese di quel celebre Monarca. Imperocchè una volta le canzoni e i *romanzi* che si cantavano nelle piazze e alle tavole de' signori dai ciarlatani, consistevano nelle favolose azioni di esso Carlomagno e de' suoi Paladini. Di là potè nascere la voce *Ciarlerìa* di cui s'è servito Fra Giacopone da Todi, uno de' più antichi scrittori della lingua Italiana, per significare racconti di cose da nulla.

alla chiesa di S. Jacopo (1), ripetendo dalla protezione di questo Santo le prodezze straordinarie che erano a Carlomagno attribuite; e per dare un maggior credito a que' racconti, se ne spacciò autore Turpino da chi fece quella compilazione. In seguito da varj varie altre cose vi furono aggiunte, e specialmente le moralità, le allegorie, e tutte le dispute religiose, le quali mescolando e collegando la moralità e la religione con le azioni militari facevan che tutti prendessero interesse nelle guerre contra gli infedeli (2).

Da quanto abbiamo detto finora si raccoglie che i manoscritti di siffatta *cronaca* (3) cui varie alterazioni, detrazioni e giunte sono state fatte secondo le diverse persone che l'hanno trascritta, o che l'hanno voluta arricchire, conservavansi nelle biblioteche

(1) Il Conte di Caylus in una sua Memoria *sull' Origine degli antichi Romanzi ec.*, della quale si trova un estratto nella *Storia dell' Accad. m. R. delle Inscr. ec. Tom. XXIII.* riferisce che di tredici manoscritti di Turpino appartenenti alla Biblioteca del Re, se ne trova uno N.° 5943 B, in cui non si fa menzione alcuna nè della battaglia di Roncisvalle, nè della morte di Rolando. Il racconto, così egli prosegue, delle due guerre di Carlomagno in Ispagna non contiene che 14 pagine a due colonne, picciolo in f.° Senza entrare in alcune particolarità della vita di questo Principe, l'autore termina col ritorno di lui in Francia. Nulladimeno siccome riferisce la morte del Duca Milone, padre di Rolando, egli avrebbe parimente riportata quella del figliuolo, se l'autore ne avesse saputo tutte le di lui avventure. Ciò che merita osservazione si è che questo manoscritto sembra essere il più antico di tutti gli altri di Turpino che trovansi nella suddetta Biblioteca. E non si potrebbe conchiudere che questo sia l'originale, e che gli altri tutti non sieno che amplificazioni; e che la morte di Rolando e tutte le circostanze romanzesche della medesima sieno state inventate nel tempo che passò tra questo primo manoscritto e gli altri che vennero in appresso?

(2) Così scrisse anche M. d'Eichkor *dans l'histoire du moyen âge* intorno all'opera di Turpino: *Il y a peu de galanterie, mais beaucoup de valeur religieuse, et de bigoterie romanesque. Les fables des guerres de Charlemagne et de Roland avec les infidèles devoient encourager et enflammer les Chrétiens contre les Mahométans etc.*

Dal vedersi poi in tutta la storia del supposto Turpino, e specialmente nel cap. XXXI. inculcata la guerra contro de' Saraceni, viene sempre più a confermarsi che dovette essere scritta avanti la prima crociata, quando la Spagna non solo, ma la Francia e l' Italia erano invase e molestate dai Mori o Saraceni, e non era peranco introdotto lo zelo di combattere per la liberazione di Terra-Santa.

(3) Oltre i già citati codici un altro se ne conserva nella R. Biblioteca di Torino col titolo « *Turpini historia famosissimi Caroli Magni, quando Tellurem Hispanicam et Galetianam a potestate Saracenorum liberavit* ». Il Lambeccio ne descrive un altro della Imperiale Biblioteca di Vienna N.° 149. (*Lamb. lib. II. Com. Bib. Caes. Vindob.*).

d'alcuni che tenendola di buona fede per genuina in un tempo nel quale la critica non era molto in uso, l'hanno pubblicata colle stampe che nacquero dopo d'allora. La prima edizione a stampa del testo latino di Turpino *De vita Caroli Magni et Rolandi* da alcuni bibliografi si dà per fatta in Basilea l'anno 1574, nella raccolta degli scrittori Germani di Simone Scardio. Ma il Ciampi dopo d'aver scritto anch'egli lo stesso sulla fede di alcuni autori, ha potuto vedere la collezione del detto Scardio, nella quale si legge: *Impressum Francofurti ad Mœenum anno MDLXVI.*: dalla quale data appare che la prima edizione non è dell'anno 1574 in Basilea. La *prefazione* poi dello stesso Scardio a Gio. Alberto Duca di Megalopoli, che vien subito dopo il frontespizio, ha pure la data del 1566, e dalla medesima si rileva che avanti dello Scardio erano già stati questi quattro storici impressi o insieme o separatamente (1). Anteriore all'edizione del testo fu una traduzione Francese impressa l'anno 1527 con questo titolo: *La cronique de Turpin Archevéque de Reims l'un des Pairs de France, contenante les prouvesses et faits d'armes adveny en son temps, traduit du latin par Robert Gaguin. Paris, par Chaudière* 1527. Una seconda traduzione fu impressa in Lione l'anno 1583 in 8.° M. Gaillard indica un'edizione anteriore a queste due dell'anno 1505. Quella del 1583 è citata pure in *Kollarii Analect. Vindobon. T. I. pag.* 479. L'autore di questa traduzione fu un certo Michele di Harnes che visse sotto Filippo Augusto. Ma Gaillard sembra confonderla con quella di Gaguin (2). Che che ne sia però e del vero autore di sì fatta *cronaca*, e delle maggiori o minori varianti ed aggiunte avvenute o per negligenza de' copiatori, o per lo zelo di chi volea ren-

(1) Così vi si legge: *ad pubblicam historiae studiosorum utilitatem in lucem revocati, et longe emendatius quam antea impressi, novo indice etc.*

(2) *Nel Dizionario Bibliografico* di Brunet si fa osservare sull'autorità della *Dissertazione* di M. Huet di Froberville che l'edizione del 1583 non è una traduzione della storia di Turpino, ma un'opera affatto diversa, e che non ha di comune con quella se non il titolo. Il medesimo Brunet dubita ancora della esistenza dell'edizione di Parigi senz'anno ed in carattere gotico dal Maittaire assegnata al secolo XV. e che viene citata col seguente titolo, *la Cronique, ou histoire faite par le Reverend Pere en Dieu Turpin Archevéque de Rheims, l'un des Pairs de France, contenant les prouvesses de Charle-Magne, et de son neveu Rolland, traduit du latin en François par Robert Gaguin, par ordre du Roy Charles VIII. in* 4.°

derla più dilettevole ed istruttiva, e della esatta epoca de' *codici* e delle edizioni sì del testo che delle traduzioni che se ne fecero poscia, noi conchiuderemo, per quanto spetta alla verità storica di quel che si contiene nella compilazione attribuita a Turpino: che è esistito realmente un Turpino ai tempi di Carlomagno, stato Arcivescovo di Reims per più di 40 anni: che Carlomagno primo Re di Francia della stirpe de' Carlovingi, ma non ancora Imperatore, dopo d'avere negli anni precedenti ridotti alla sua obbedienza i Sassoni, volle l'anno 778, far prova delle sue forze anche contro i Saraceni dominanti allora nelle Spagne. Pertanto con due eserciti da due diverse parti valicò i monti Pirenei, prese Pamplona, ed altre città nella Catalogna; ma intesa la ribellione de' Sassoni nel tornare verso la Francia, allorchè le sue truppe furono sulle cime de' Pirenei, e ne' passi stretti d'una valle ebbero una fiera battaglia dai Guasconi, che quivi s'eran messi in agguato, con restarvi disfatta la retroguardia, e andare a sacco tutto l'equipaggio di essa. Tra gli altri uffiziali del regio esercito, vi perirono Egarto soprantendente della mensa del Re, Anselmo Conte del palazzo, ed Orlando o Rolando Governatore della Marca di Brettagna (1). Tutto ciò che nella storia del supposto Turpino corrisponde a questi fatti può derivare dalla storia e dalle antiche cantilene; tutto il resto dell'andata a Compostella, ed altro di simil genere dee riguardarsi come posteriormente intruso. In somma la storia di Turpino è un lavoro fantastico, nel quale pochi fatti storici sono inviluppati in un mare di favole: non vi si mantiene verun ordine cronologico, e tutto serve al meraviglioso ed allo straordinario. Non sarà quindi necessario ai giorni nostri la più fina critica per conoscere che tutto quello che vi si racconta della Galizia invasa e soggiogata dai Saraceni al tempo di Carlomagno è falso (2), che la presa di Pamplona è resa maravigliosa per la subitanea caduta delle mura a somiglianza delle mura di Gerico, (3), che il sole si fermò per tre giorni, mentre Carlomagno combattea contro de' Saraceni per

(1) V. Eginardo *vita di Carlomagno.*

(2) Cap. I. ediz. cit. di Sebastiano Ciampi. *Incipit historia famosissimi Caroli Magni quando tellurem hispanicam et galletianam a potestate Saracenorum liberavit.*

(3) Cap. II. *De muris Pampiloniae per semetipsos lapsis* Cap. XXVI. *De hoc quod sol stetit spatio trium dierum etc.*

vendicare la morte di Rolando e di Oliverio, che apparvero delle croci dietro le spalle di quei ch' erano per morire in guerra (1), che seguì la famosa pugna di Rolando e del gigante Ferracuto ch'

Era sì grande e grosso e smisurato,
Che in muoversi scotea tutto il terreno ec. (2)

E chi non attribuirà a mera supposizione il passaggio di Carlomagno oltramare per andare a Gerusalemme, e ad un parto della pura immaginazione quanto ci si racconta intorno la persona e la forza di questo eroe (3)? E chi crederà le prodezze di Rolando contra il Saraceno d' altissima statura, e le maraviglie della sua spada chiamata *Durrenda* o *Durandarda* (4), e il suono strepitoso della terribile sua tromba, e le straordinarie cose che precedettero la morte di Carlomagno (5)? Ma se queste portentose avventure da noi qui brevemente accennate non meritano la nostra fede, giovano però a dare qualche idea della *cronaca* di Turpino che riscaldò l' immaginazione vastissima de' nostri romanzieri e dalla quale presero tema di applauditissime composizioni i più insigni nostri poeti (6).

(1) Cap. XVI. *De Bello Furrae etc.*

(2) Così nel Ricciardetto cant. 19. Nel Cap. XVIII. è descritto colle seg. parole. *Erat enim statura ejus quasi cubitis XX, facies erat longa quasi unius cubiti, et nasus illius unius palmi mensurati, et brachia et crura ejus quatuor cubitorum erant et digiti ejus tribus palmis etc.*

(3) Cap. XXI. *Hic fortitudine tanta repletus erat, quod militem armatum, scilicet inimicum suum, sedentem super equum a vertice capitis, usque ad bases simul cum equo solo ictu, spata propria trucidabat etc.*

(4) Cap. XXIII. *Tunc Rolandus . . . . irruit illico super Saracenos, et vidit quemdam inter alios, qui erat statura major aliis, et uno ictu amputavit illum, et equum ejus per medium propria spata a summo usque deorsum, ita ut alia pars Saraceni et equi cecidit ad dexteram, et alia ad laevam etc.* e rispetto alla famosa sua spada. *Timens ne in manus Saracenorum veniret, percussit spata petronum marmoreum trino ictu, volens eam frangere, quid plura? in duabus partibus e summo usque deorsum petronus dividitur et gladius biceps foras illaesus reducitur!*

(5) Cap. XXII. *De morte Caroli.*

(6) Il primo poema tirato dalla pretesa *cronaca* di Turpino è la *Spagna Historiata*, il quale comprende in 40 canti quest' ultima spedizione di Carlomagno sino alla battaglia di Roncisvalle. Il poeta allega sovente il libro dal quale ricava la storia che intraprese a narrare. *Se il mio autore non m' inganna*, dice egli,

Trattandosi qui dunque di una istoria, favolosa sì ma di somma importanza pel nostro argomento, noi crediamo che necessario sia il dare una più esatta cognizione della medesima. Nè bastando a tal uopo le poche sopraccennate citazioni, abbiamo giudicato necessario per la maggior intelligenza della nostra romanzesca epopèja di farla conoscere ai nostri leggitori nel miglior

ovvero *così mi dice il libro*: oppure *nol dice il libro*. Si vede ad ogni tratto ch'egli ha sott'occhio la detta *cronaca*, e che sovente altro non fa se non se metterla in versi; nulla di meno non nomina mai Turpino come autore di esso libro. Il Pulci lo allega in parecchi luoghi, e segue sovente i suoi scritti, soprattutto per rispetto alla battaglia di Roncisvalle. Sovente ancora le sue allegazioni sono ironiche: la detta *cronaca* è uno scudo di cui si copre ridendo, tuttavolta che l'esagerazione è fuor di misura; e quando le prodezze che narra son troppo incredibili, reca in mezzo l'autorità di Turpino, e per cose, le quali non si trovano più in Turpino, che nell'*Alcorano*. Questa piacevole maniera di far intervenire il vecchio cronicista Turpino anche per cose, delle quali non vien fatto verun cenno nella sua *cronaca* è una delle fogge che il Bojardo ereditò e trasmesse a'suoi successori. Egli usò per lo più i seguenti modi di dire: *e ciò Turpin accerta* (lib. II. cant. 21 st. 4), *Turpin il dice, ed io da lui lo scrivo, che Satanasso allor lo tenne vivo* (lib. II. cant. 24 st. 7), *nel libro di Turpino io trovo scritto — Come Turpino al suo libro c'espose, Ciò vo' seguire* (lib. III. cap. 1 st. 4), *Turpin di questa cosa assai ragiona, Perchè non fu giammai più cruda impresa* (lib. I. cap. 4 st. 59), *Ch'avenga che Turpino a ciò mi mova, Io stesso a raccontarla mi vergogno* (lib. III. cap. 2 st. 54), e così in moltissimi altri luoghi. Siccome però troppo agevol cosa stata sarebbe specialmente in allora il sapere che nella suddetta *cronaca* non si era giammai parlato di quell'innamoramento d'Orlando che formava il principale soggetto del suo poema, cui egli disse nel frontespizio della prima edizione: *Tradutto da la verace Chronica di Turpino ec.* così il Bojardo si è trovato in necessità d'addurre il motivo di sì fatta ammissione di Turpino; ciò che fece fin dal bel principio del suo poema co' seguenti versi (lib. I. cap. 1 st. 2).

Non vi para, Signor, maraviglioso
Udir cantar d' Orlando innamorato ec.
Questa novella è nota a poca gente,
Perchè Turpino istesso la nascose,
Credendo forsi a quel Conte valente
Esser le sue scritture dispettose;
Poi che contra ad amor pur fu perdente
Colui che vinse tutte l' altre cose:
Dico d' Orlando ec.

Nulladimeno egli è certo che il Bojardo imitò più volte Turpino, siccome vedremo in seguito: ciò però che ci ha di singolare si è, che quando lo imitò, d'ordinario lo fece senza citarlo. Anche il Cieco da Ferrara, che scriveva il suo *Mambriano* nel tempo medesimo in cui il Bojardo lasciò di scrivere il suo *In-*

modo possibile col presentar qui un estratto, alquanto diffuso, della medesima *cronaca*, e per la prima volta forse, nella nativa nostra favella, avvertendo però di aver tradotto quasi letteralmente le descrizioni che vi si fanno delle più valorose imprese di Carlomagno e di Rolando, venendo esse riguardate quasi primarie sorgenti d'onde derivarono tutte le idee romanzesche de'secoli posteriori.

namorato si fa forte, o per meglio dire, finge di farsi forte con l'autorità del gran padre de'Romanzi *Turpino*, cui egli chiama nel fine del suo ultimo canto:

Scrittor famoso, il qual non scriveria
Per tutto l'or del mondo una menzogna;
E chi 'l contrario tien, vaneggia e sogna.

Anche l'Ariosto allega Turpino in prova della verità di qualche prodezza che narra, e della quale non si trova alcun cenno nella detta *cronaca*, e dice con franchezza e vivacità: *Mettendolo Turpin, lo metto anch'io*: Riferiremo in appresso alcuni passi del *Furioso*, in cui l'Ariosto prese a seguire alcune storie di questa favolosa *cronaca*.

STORIA

DELLA VITA

DI CARLO MAGNO E DI ROLANDO

ESTRATTA

DALLA CRONACA

ATTRIBUITA

ALL' ARCIVESCOVO TURPINO.

CAPITOLO I.

Quando Carlomagno liberò la Spagna e la Galizia dai Saraceni.

Il famosissimo Carlomagno dopo di aver conquistato coll' invincibile braccio della sua potenza e l'Anglia, e la Gallia, e la Lorena, e la Borgogna, e l'Italia, e la Brettagna ed infinite città dall'uno all'altro mare, stanco finalmente ed oppresso da tante fatiche, determinò di non voler più muover guerra ad alcuno e di rimanersene in riposo. Mentre però egli se ne stava neghittoso cogli occhi rivolti al cielo, vide una via di stelle che dal mar della Frisia dirigevasi fra la Germania e l'Italia, fra la Gallia e l'Aquitania, passando in linea retta per Guascogna, Blasca e Navarra e Spagna fino in Galizia, ove da gran tempo rimaneva nascosto il corpo del B. Jacopo. Già da alcune notti stava Carlo contemplando quel cammino di stelle, quando gli apparse l'Apostolo Jacopo maravigliandosi come Carlo dopo di aver conquistate tante città, non si desse poi alcuna briga di liberar dai Saraceni la Galizia dove giacea sconosciuto il suo corpo. Per la qual cosa gli manifestò esser lui da Dio trascelto a liberar la Galizia dalle mani de' Moabiti; e gli dichiarò che la via stellata da lui veduta altro non significava se non che il grande esercito ch' ei guidar dovea per esterminare la perfida progenie de' Pagani, ed aprire la via ai pellegrini, onde potessero in avvenire visitare la sua basilica e la sua tomba a fine d' impetrare il perdono de' loro pec-

cati. Quindi lo anima a recarvisi il più presto possibile, gli promette la sua assistenza, onde impetrargli da Dio la celeste corona, e gli manifesta la gloria che gliene sarebbe sempre derivata. Per ben tre volte l'Apostolo apparve a Carlo; onde questi, raccolti molti eserciti, entrò in Ispagna (1).

CAPITOLO II.

Le mura di Pamplona diroccano da sè stesse.

La prima città assediata da Carlo fu Pamplona, intorno alla quale stette tre mesi senza poterla prendere, perchè era munita di mura inespugnabili. Allora postosi egli a pregar Dio ed il Beato Jacopo, le mura, a somiglianza di quelle di Gerico, caddero subitamente: ei conservò la vita a que' Saraceni che vollero ricevere il battesimo; trucidò coloro che lo ricusarono, e fece tributaria tutta quella provincia. Indi visitata la tomba del B. Jacopo, rendè grazia a Dio ed al detto Apostolo. Que' Galiziani che aveano abbracciata la religione Pagana e che vollero convertirsi alla fede di Cristo furono rigenerati colla grazia del battesimo dall'Arcivescovo Turpino; quelli che ricusarono di convertirsi vennero o trucidati, o fatti schiavi sotto l'imperio de' Cristiani.

CAPITOLO III.

Le città conquistate da Carlomagno in Ispagna.

Nominansi nel capo terzo della *cronaca* le città acquistate da Carlo in Ispagna: trovansene rammentate alcune, i cui nomi sono noti anche al dì d'oggi; ed altre ve ne ha senza veruna somiglianza di nomi colle tuttora sussistenti. Alcune di quelle città furono conquistate da Carlo senza guerra, altre con grandi combattimenti e con grand' arte, senza parlar di Lucena città munitissima che tenne inutilmente assediata per lo spazio di circa quattro mesi, e che poi in un subito diroccò per le orazioni da lui fatte al Signore ed al Santo Jacopo, la quale rimase poi sempre disabitata. Le quattro città che conquistò con grave fatica

(1) Tutto ciò che si dice della Galizia invasa e soggiogata dai Saraceni al tempo di Carlomagno è falso, come fra gli altri autori ne fa testimonianza Sigeberto scrittore del secolo XI., all'anno 720.

e che furon da lui maledette, e che rimasero per sempre senza abitatori, sono l'anzidetta Lucena e Ventosa, Carrina ed Adania.

CAPITOLO IV.

Dell' idolo Mahumet.

Distrusse Carlo in Ispagna tutti gli idoli ed i simulacri, ad eccezione dell'idolo che trovavasi nella terra di *Alandaluf* (1), e che chiamavasi *Salameade*. Raccontano i Saraceni che Maometto stesso abbia fabbricato quest'idolo, e che colla sua magia confinasse nel medesimo una legione di demonj, per la quale cosa l'idolo acquistasse tanta fortezza da non poter giammai esser infranto da chi che sia. Il Cristiano che per avventura vi si avvicinava trovavasi subitamente in pericolo della vita; ma se un Saraceno vi si recava a fine di pregare ed adorare Maometto, se ne ritornava sano e salvo. Un uccello che vi si fosse posato sopra, moriva all'istante. Inalzavasi quest'idolo fabbricato d'ottimo oricalco sopra di un antico marmo di bellissima scultura Saracenica, che nella base era largo e quadrato, e stretto nella sommità, alta quanto il più alto volo di un corvo. Rappresentava questo simulacro l'immagine di un uomo che stava su due piedi, colla faccia rivolta a mezzodì, e tenente colla destra mano una smisurata clava, la quale al dir de'Saraceni, cader doveva dalla sua mano in quell'anno, in cui nella Gallia fosse nato un Re, che colle leggi di Cristo soggiogare dovesse la Spagna. Al momento che videro caduta la clava, abbandonate le loro ricchezze, nascosti sotto terra i loro tesori, se ne fuggirono.

CAPITOLO V.

Chiesa fondata da Carlomagno.

Carlo coll'oro ricevuto dai Re e dai Principi della Spagna accrebbe ed ornò la Basilica del B. Jacopo, e poscia di ritorno dalla Spagna, edificò molte chiese, fra le quali quella della B.

(1) Altri *codici* hanno *Alandabuf*: pare che la parola *Alandaluf* s'accosti più al moderno *Andaluzia*.

Vergine in Aquisgrana, e le Basiliche di S. Jacopo in Tolosa, in Guascogna, in Parigi ec. ed institul innumerabili abbazie (1).

CAPITOLO VI.

Ritorno di Carlo in Francia, e del Re Aigolando.

Ma ritornato Carlo nella Gallia, un certo Re dell' Affrica, Pagano e di nome Aigolando, conquistò co' suoi esercitila Spagna, ed uccise o scacciò dalle città e dai castelli i custodi Cristiani da Carlo ivi lasciati. Questi appena ch' ebbe di ciò contezza, ritornò con molte truppe in Ispagna, avendo seco Duce degli eserciti Milone d' Angleria (2).

CAPITOLO VII.

Terribile esempio per non impossessarsi delle elemosine.

Mentre dunque Carlo teneva i suoi alloggiamenti nelle vicinanze di Bajona, avvenne un terribile caso, il quale mentre dimostra che in que' tempi faceasi poco scrupolo d' eseguire la volontà de' defunti, intimorisce e spaventa i trasgressori. Un soldato di nome Romarico essendo malato a morte, commise ad un suo parente che, dopo morto, vendesse il suo cavallo, e che se ne distribuisse il prezzo ai cherici ed ai poveri. Morì Romarico, ma l' infedele parente dissipò presto i cento soldi, che ne avea ricevuti, in bere, in mangiare ed in vestire. Passati trenta giorni, gli apparse il morto, e gli manifestò che Iddio gli avea perdonato

(1) Comunque piaccia di credere intorno alla fondazione ed all' ornamento delle varie chiese di S. Jacopo, che sono attribuite a Carlomagno dal supposto Turpino e da altri; non può dubitarsi della chiesa dal medesimo fatta edificare in Aquisgrana. Lo assicura Eginardo nella *vita di Carlomagno*, e *Sigeberto all' anno* 795, il quale tace poi con Eginardo della chiesa di S. Jacopo di Galizia, *V. Ciampi*, *De Vita Caroli M. pag.* 101.

(2) Quanto dicesi in questo capitolo e nei seguenti di Carlomagno in Ispagna dopo la presa di Pamplona, e dopo la sua ritirata in Francia per la ribellione de' Sassoni l' anno 778, non si accorda con la storia. Sigeberto all' anno 798 e 799 rammenta alcuni fatti tra i Saraceni e le truppe di Carlomagno a Barcellona, ma Carlo non eravi.

i suoi peccati; ma che per aver lui ingiustamente ritenuta per sè la detta elemosina, gli fu forza rimanere per ben trenta giorni nelle pene dell'inferno. Sappi però, gli disse, che domani tu sarai cacciato in quel luogo infernale d'onde io sono uscito per andare in Paradiso. Ciò detto il morto sparì, ed il vivo rimase spaventato e tremante; raccontava ad ognuno l'orribile caso, e mentre se ne parlava in tutto l'esercito, s'udiron per l'aria clamori simili ai ruggiti de' leoni, de' lupi e dei vitelli; e in un baleno fra gli urli venne rapito vivo e sano dai demonj. I soldati invano lo cercarono per ben quattro giorni fra i monti e le valli; finalmente nel duodecimo lo trovarono esaminato, rotto e fracassato in cima a un sasso, ove i demonj lo avean gettato portandone l'anima negli abissi.

CAPITOLO VIII.

Guerra di San Facondo, nella quale le aste verdeggiarono.

Dopo tale avvenimento Carlo e Milone andaron colle loro truppe in cerca d'Aigolando, e lo rinvennero in un paese detto de'Campi vicino al fiume Ceica, bellissima pianura in cui poscia fu da Carlo eretta la grande basilica de' Beati Martiri Facondo e Primitivo. Aigolando, all'avvicinarsi di Carlo col suo esercito, gli mandò la disfida, nella quale possiamo ravvisare la maniera di fare tali provocamenti secondo la cavalleria del tempo in cui venne scritta questa *cronaca*. Sembra probabile che questo fosse il modo di scrivere nel mandare l'invito, al quale Carlo rispose mandando cento soldati contra i cento Saraceni d'Aigolando, che furono tutti uccisi: Aigolando ne mandò due mila, contra due mila, ma una parte di essi fu uccisa, ed un'altra prese la fuga. Nel terzo giorno Aigolando avendo segretamente cavate le sorti, conobbe il detrimento di Carlo; e gli mandò a dire se voleva nel giorno seguente entrare in piena guerra, ed egli l'accettò. Nella sera precedente al giorno della guerra s'accinsero i Cristiani a preparare con ogni diligenza le loro armi; ed alcuni di essi avendo ficcate le loro aste ritte in terra le trovarono di buon mattino ornate di cortecce e di frondi. Queste aste che verdeggiarono erano per la più parte di frassino, ed appartenevano a

que' Cristiani che nella prossima guerra ricever doveano per la fede di Dio la palma del martirio. Ammirando i soldati sì gran miracolo, si posero a tagliarle vicino a terra, ma le radici che vi rimasero produssero poscia alti albereti. Terribile fu in quel giorno la battaglia d'ambe le parti, e vi rimasero uccisi quarantamila Cristiani, fra i quali anche il Duce Milone padre di Rolando acquistò la palma del martirio unitamente a quelli le cui aste verdeggiarono. Carlo allora, a cui era stato ucciso il cavallo, stando a piè con due mila fanti Cristiani in mezzo al campo Saraceno, sguainò la sua spada di nome *Gaudiosa* (1), e tagliò per mezzo molti Saraceni: ma sul far della notte sì i Saraceni che i Cristiani ritiraronsi ne' loro alloggiamenti. Nel giorno seguente giunsero dall'Italia in soccorso di Carlo quattro Marchesi con quattro mila guerrieri (2). Aigolando tosto che n' ebbe contezza se ne partì, e Carlo colle sue truppe ritornò nella Gallia.

CAPITOLO IX.

Carlo in figura d' ambasciatore si presenta ad Aigolando ec.

Non ristette però Aigolando dall'adunar Saraceni, Mori, Moabiti, Etiopi, Parti, Affricani ed altre genti innumerabili; e si

(1) La spada di Carlomagno qui chiamata *Gaudiosa* è detta *Jucunda* dallo storico di Filippo II. Re de' Franchi, ed aggiugne che si conservava con le altre regie insegne di Carlomagno nella chiesa di S. Dionisio. Noi ne presenteremo in appresso le figure. Chi vuol aver notizia delle spade celebri dell'antichità, de' nomi loro, e de' prodigj con esse operati legga la *lettera* diretta al chiar. Sebastiano Ciampi dall'eruditissimo signor Francesco Cancellieri ed inserita nel fascicolo VI. delle *Efemeridi letterarie di Roma*, *marzo*, 1821.

(2) La venuta di quattro Marchesi Italiani in soccorso di Carlomagno non può ammettersi al tempo di lui, poichè i Marchesi, o non esistevano, o non erano certamente quali furono quei del secolo X. e dei seguenti. Al tempo dell'Imp. Lodovico *Pio* figlio di Carlomagno non eran altro i Marchesi che capitani delle milizie poste a guardia delle *marche* o confini. V. Murat. *Ant. Ital. Diss. VI.* L'idea dunque di far venire in soccorso di Carlomagno quattro potenti Marchesi Italiani non corrisponde al tempo di Carlomagno, perchè qui non sembra che se ne parli come di semplici capitani delle truppe di guardia a' confini, che forse poterono essere chiamati anche al tempo di Carlomagno *Marchiones*; ma come di Principi e signori quali erano in Italia nei secoli XI., XII. e XIII. appunto nel tempo in cui ebbe origine e fu in gran voga il libro attribuito a Turpino.

collegò con Taratino Re degli Arabi, con Brunabello Re d'Alessandria, Avito Re di Bugia, Ospinello Re d' Algabria, Faino Re di Barbaria e con altri molti, recandosi con essi fino alla città d'Agenno che fu immediatamente presa. Di poi mandò a dire a Carlo che, se sottoporsi voleva agli ordini suoi, andando da lui pacificamente e con pochi soldati, gli avrebbe donato in pegno d'amicizia molt'oro ed argento e sessanta cavalli riccamente bardati: ciò promise Aigolando credendo d'adescarlo, perchè desiderava raffigurarlo, onde poterlo uccidere in guerra. Ma Carlo che ben lo conosceva, se ne andò quattro miglia lontano da Agenno con due mila prodi guerrieri, e colà li lasciò occultamente; e poi s'inoltrò con soli sessanta soldati fino al monte vicino alla città, ed ivi lasciatili, cangiò le vesti, e senza lancia e collo scudo sul dorso rivolto a rovescio, secondo l'usanza degli araldi che intimavano la guerra (1), andò alla città in compagnia di un solo soldato. Annunciando essi d'essere ambasciatori spediti da Carlomagno ad Aigolando, ed essendo perciò condotti dinanzi a lui, gli dissero d'essere stati inviati da Carlo per avvisarlo ch'ei pronto agli ordini suoi, veniva con soli sessanta soldati; e che se voleva dargli ciò che gli aveva promesso egli avrebbe militato sotto di lui; e che perciò anch'egli con sessanta soli soldati andasse pacificamente a parlargli. Allora Aigolando gli rispose che ritornassero a Carlo e che l'aspettasse. Ma Carlo intanto lo conobbe, visitò la città onde rinvenirne la parte più debole, vide i Re ch'ivi trovavansi, ritornò ai sessanta soldati che avea lasciati in dietro, e con questi andò agli alloggiamenti dei due mila. Aigolando gli inseguì tosto con settemila, avendo in animo d'uccidere Carlo, che, essendosene accorto, prese la fuga, ritornò nella Gallia, e radunati molti eserciti, si recò di nuovo alla città di Agenno, cui tenne assediata per sei mesi. Ma nel settimo avendo avvicinato alle mura e petriere e manganelle e torri ed arieti e castelli di legno, e tutte le altre macchine che necessarie sono ad espugnare una città (2), atterrito Aigolando, pensò a porsi in salvo unitamente ai Re ed ai principali personaggi che seco aveva, ed uscendo frodolentemente dalle latrine e dai pertugi,

(1) È da osservarsi tale costume.

(2) Di queste macchine militari de' secoli rozzi parleremo in una delle seguenti dissertazioni.

e traversando a guado la Garonna si sottrasse dalle mani di Carlo. Nel dì seguente entrò Carlo trionfante nella città: dieci mila Saraceni furono trucidati: alcuni si salvarono passando impetuosamente la Gar

CAPITOLO X.

Della città di Santona dove le aste verdeggiarono.

Indi Aigolando rifuggì nella città di Santona ch' era tuttavía sottoposta ai Saraceni, e Carlo che lo avea inseguito gli intimò la resa della città, ciò ch' egli ricusò di fare; e protestando che la città esser dovea del vincitore, uscì nuovamente in guerra. Nella sera però che precedeva il giorno della battaglia i Cristiani, disposte le truppe ne' prati che trovansi tra il castello di Talaburgo e la città di Caranta, ficcarono ritte in terra le loro aste dinanzi agli accampamenti, e nel giorno seguente le trovarono verdeggianti; solo però quelle di que' Cristiani che nella battaglia ricever doveano la palma del martirio per la fede di Cristo. Esultanti di gioja per sì grande miracolo, levate le loro aste da terra, ed unitisi insieme si spinsero pei primi in guerra, uccisero molti Saraceni; ma furono in fine coronati di martirio. Era il loro esercito di quattro mila, e vi fu ucciso il cavallo dello stesso Carlo. Era questi oppresso dal numero de' Pagani, ma riassunte le forze co' suoi eserciti, uccise molti fanti; e quelli che non potean più reggersi per la fatica fatta contra gli uccisi, se ne fuggirono in città. Ma Carlo gli inseguì, assediò la città, ne circondò le mura, ad eccezione di quelle ch'eran rivolte verso il fiume; Aigolando però nella seguente notte si mise a fuggire pel fiume colle sue truppe: Carlo, essendosene accorto, gli inseguì, uccise il Re d' Algabria e di Bugia ed altri Pagani in numero di circa quattro mila.

CAPITOLO XI.

La fuga d' Aigolando e gli eserciti di Carlo.

Il fuggiasco Aigolando si ricoverò a Pamplona, e mandò a dire a Carlo che colà lo sfidava a nuova battaglia. Carlo udito ciò se ne ritornò nella Gallia, ragunò tutti i suoi eserciti, dichiarò li-

beri tutti que' servi che si fossero recati seco lui in Ispagna per debellare i perfidi Saraceni, perdonò ai delinquenti chiusi negli ergastoli, vestì gli ignudi, arricchì i poveri, perdonò a' suoi nemici, conferì onorevolmente abiti militari a tutti i maestri d'armi ed a tutti gli scudieri (1), ed in somma si associò per andare in Ispagna tutti gli amici e nemici, tutti i domestici ed i barbari; e sì fatte persone collegate con Carlo ricevettero da Turpino la benedizione e l' assoluzione da qualunque peccato. Adunati per sì fatta maniera centotrentaquattro mila soldati si recò Carlo in Ispagna contro Aigolando.

CAPITOLO XII.

I nomi de' principali combattenti ch' erano con Carlo.

Distinguevansi fra i principali combattenti che accompagnavano Carlo, Turpino che con degne ammonizioni incoraggiava i fedeli Cristiani a pugnar da forti, che gli assolveva da ogni peccato, e che spesso debellava i Saraceni colle proprie armi; Rolando il Duce degli eserciti, Conte Cenomano e Signore di Blava, nipote di Carlomagno, figlio del Duca Milone d' Angleria nato da Berta sorella di Carlo; (vi fu un altro Rolando di cui per ora non si fa parola); Oliverio Duce degli eserciti, intrepido ed esperto soldato, figlio del Conte Rainero; Estulfo figlio del Conte Odone; Arastaguo Re de' Britanni; Englerio Duca d' Aquitania: e questi erano espertissimi in ogni genere d' armi, ma specialmente nel maneggiar l' arco e le frecce. Eranvi Gaifero Re Burdegalense, Gelaro, Galino, Salomone socio d' Estulfo, Baldovino, fratello di Rolando per parte di madre, ed Aldebodo Re della Frisia, Arnaldo di Berlanda, Naman Duca di Boaria, Ogerio

(1) Pare ad alcuni che sieno stati fatti cavalieri o militi. Di questa cerimonia fa menzione anche l' antico autore della *vita di Luigi Le-Debonaire all' anno* 791, il quale all' età d' anni 13 fu solennemente armato da Carlomagno nel castello di Rensbourge. Anche di Carlomagno si legge in questa nostra istoria che da giovinetto: *Galafrus illum adornavit habitu militari in palatio Tolletae.* Se in questo vestimento dell' abito militare non vuolsi riconoscere una specie di ordine cavalleresco più antico de' già conosciuti, non sembrerà strano che questa cerimonia abbia dato origine alle formalità praticate nella creazione dei cavalieri; come di consegnar loro le armi ec. ec. della quale materia ragioneremo nella seguente dissertazione.

Duca di Dacia, Oello Conte della città di Nantas, Lamberto Principe Bituricense, Costantino prefetto Romano, Rainaldo d' Albo Spino, Galterio, Guglielmo, Garino Duca di Lorena, Rogo, Alberico di Borgogna, Berardo di Nublis, Guinardo, Estunuto, Federico, Berengardo, Atto, Ganalone, che fu poscia traditore, Ivone, Sansone Duca di Burgondia: questi erano gli eroi, i prodi, i più forti de' forti che propagarono la fede di Cristo, e coi quali Carlo Re de' Galli e Imperatore de' Romani conquistò la Spagna a onore e gloria del nome di Dio. Arnaldo di Berlanda passò pel primo il porto Cisereo (1), e si portò a Pamplona: lo seguirono subitamente Estulfo, Arastagno, Englerio, Galdebodo, Costantino e Carlomagno con tutti gli altri. In questo mezzo intimò Carlo ad Aigolando, il quale trovavasi nella città, che gliela rendesse o che uscisse in guerra contro di lui. Aigolando, conosciuta l' impossibilità di poter conservarsi la città, elesse la guerra piuttosto che morir vilmente nella medesima: quindi mandò a chiedere a Carlo una tregua, per aver tempo d' uscire colla sua truppa dalla città, e prepararsi alla battaglia e parlargli in persona; poichè Aigolando desiderava di vedere Carlo.

CAPITOLO XIII.

La tregua con Aigolando e la disputa di Carlo collo stesso.

Carlo gli concedette la tregua, ed Aigolando abbandonata la città, si recò con sessanta dei suoi magnati al tribunale di Carlo, il quale si pose tosto a rimprocciarlo perchè gli avesse tolta con frode la Spagna e la Guascogna ch' egli avea conquistata coll' invincibile braccio della potenza di Dio, e lo consigliò a sottomettersi alle leggi di Cristo. Aigolando, udendo Carlo parlare in lingua Arabica, fece alte maraviglie, n' ebbe piacere e gli rispose pregandolo di dirgli il perchè egli avesse tolto alle sue genti quelle terre ch' ei non aveva ereditate nè da suo padre, nè dal suo avo, nè dal suo bisavo. La ragione si è, soggiunse Carlo,

(1) L'edizione dello Scardio dà al Cap. XI. *Ascreos*. In Tolomeo si trova il promontorio *Easo*, con la città dello stesso nome non molto lungi da Pamplona. Sembra dunque che la lezione *Asereos* s'accosti al vero, e che perciò debba correggersi *Easereos*. Nelle carte moderne resterebbe tra Fontarabia e San Sebastiano, e forse il porto in quistione fu l'oggidetto il *Passaggio*.

che il creatore del cielo e della terra avendo eletto fra le nazioni del mondo la Cristiana per dominare sopra tutte le altre, io feci ogni possibile per convertire alla nostra legge i tuoi Saraceni. Parve ad Aigolando cosa affatto indegna che la sua gente soggiacer dovesse a quella di Carlo, mentre ei credeva che la legge Maomettana fosse assai migliore della Cristiana, e addur ne volle le prove: Carlo però con molte ragioni tentò, ma inutilmente di persuaderlo essere migliore di tutte la religione di Cristo; quindi si conchiuse d'ambe le parti di combatter nuovamente, promettendo Aigolando di ricevere il battesimo se Carlo ne fosse stato vincitore. Per la qual cosa vennero tosto scelti venti Cristiani contra venti Saraceni che battagliarono a tal patto; ma questi Saraceni essendo stati immediatamente uccisi siccome lo furono sempre anche dopo, mandandone cento contra altri cento Cristiani, e duecento contra duecento, e finalmente mille contra mille. Allora Aigolando, chiesta ed ottenuta nuova tregua, andò a parlare a Carlo, confessò che la legge Cristiana era migliore della Saracena, e gli promise ch'ei e la sua gente avrebbero nel domane ricevuto il battesimo.

CAPITOLO XIV.

La mensa di Carlo, i poveri, Aigolando ricusa il battesimo.

Giunto il dì, si recò Aigolando da Carlo che se ne stava a desinare circondato da molte mense bene imbandite, intorno alle quali sedevano alcuni in abito militare, altri coperti da nera veste monacale, altri vestiti di bianco abito canonicale, altri d'abito chericale. Desiderò Aigolando di sapere chi fossero costoro e a qual ordine appartenessero; e Carlo gli manifestò e il loro carattere e l'uffizio di ciascuno. Osservava intanto Aigolando ch'erano in un angolo dodici poveri seduti in terra, vestiti miseramente, che senza mensa e senza pannilini, nutrivansi di poco cibo e poco pane, e chiese a Carlo chi fossero; a cui egli rispose esser quella gente di Dio, i messaggeri di Cristo, che sotto il numero di dodici apostoli del Signore vengono ogni giorno pasciuti. Come! rispose Aigolando: la tua gente che siede intorno a te è felice, è ben vestita e mangia e beve allegramente; e i messaggieri di Dio sono mal vestiti, muojon di fame, son da te gettati lontano e

trattati turpemente? la tua legge dunque è falsa: io non voglio essere battezzato, e domani ti aspetto in battaglia.

CAPITOLO XV.

La guerra di Pamplona e la morte d' Aigolando.

Trovaronsi nel dì seguente ambedue gli eserciti adunati nel campo pronti a venire alle mani: quello di Carlo era di centotrentaquattro mila soldati, e quello d' Aigolando di cento mila: il primo era diviso in quattro corpi; il secondo in cinque, de'quali i primi due furono tosto sconfitti dai Cristiani. Aigolando, vista la perdita de'suoi, adunò tutti gli altri e vi si pose nel mezzo: i Cristiani lo circondarono da ogni lato, e Arnaldo di Berlanda si lanciò con tanta violenza contro di essi che giunse a dividerli e a pervenire fino ad Aigolando, cui uccise con un terribil colpo della sua spada. Alto grido rintronò d'ogni parte; ed i Cristiani lanciandosi impetuosamente sull' uno e l' altro lato diedero ai Saraceni una generale sconfitta, dalla quale si sottrassero colla fuga il Re di Sibilia e l' Altumajor Re di Cordova con pochi Saraceni: que'che trovavansi nella città furono tutti uccisi. Il sangue sparso in quella giornata fu in sì gran copia che giugneva fino alle gambe de' vincitori.

CAPITOLO XVI.

Alcuni Cristiani, per la loro cupidigia sono uccisi.

Giunta la notte, alcuni Cristiani, avidi delle ricchezze degli uccisi soldati, rientrarono all' insaputa di Carlo nel campo di battaglia ove giacevano i morti; e mentre carichi d' oro e d' argento se ne ritornavano, il Re di Cordova che con alcuni Saraceni se ne stava nascosto fra i monti, gli uccise tutti, ed erano circa mille.

CAPITOLO XVII.

La guerra di Furra.

Il giorno dopo venne riferito a Carlo che in vicinanza del monte Garizim un certo Furra Principe di Navarra, voleva bat-

tersi seco lui. Carlo dunque recatosi al monte Garizim accettò la battaglia pel giorno seguente; ma desiderando egli alla sera di sapere quali fossero per morire nel futuro combattimento, pregò Dio a volerglieli manifestare. Nel dì seguente, essendo di già in armi gli eserciti di Carlo, apparvero delle croci rosse sulle corazze (1) dietro le spalle di que' ch'erano per morire; ma Carlo, veduto appena sì grande portento, li ricondusse nel suo oratorio affinchè non morissero in guerra. Indi terminata la battaglia, ed ucciso Furra con tre mila tra Navarresi e Saraceni, trovò morti tutti quelli cui avea procurato di salvare la vita: il numero di questi era circa di centocinquanta. Oh quanto sono incomprensibili i giudizj di Dio!

CAPITOLO XVIII.

Il combattimento di Rolando e di Ferracuto.

Appena avvenuto ciò, fu immediatamente nunziato a Carlo che dalla Siria era giunto a Nagera un gigante di nome Ferracuto della razza di Golia, il quale con venti mila Turchi era stato mandato da Amiraldo Re di Babilonia per debellarlo. Era questo gigante alto circa venti cubiti, la faccia ne aveva uno di lunghezza, ed il naso era lungo un palmo, e tre palmi n'erano le dita, e quattro cubiti eran lunghe le braccia e le gambe: aveva la forza di quaranta de' più forti, nè gli facean alcuno timore la lancia, la freccia e la spada (2). A tal annunzio Carlo si portò tosto a Nagera, e Ferracuto al di lui arrivo uscito dalla città, cercò chi volesse venir seco a singolar tenzone. Allora Carlo gli mandò contra Ogerio di Dacia; e Ferracuto appena che l'ebbe veduto, gli andò dolcemente vicino, e col braccio destro abbracciatolo tutto armato, lo trasportò con placidezza nel suo castello,

(1) Quel che si dice dell'apparizione delle croci corrisponde ad altre simili apparizioni riferite dagli scrittori del secolo XI. Vedi ciò che scrissero Sigeberto all'anno 748 e Lamberto Schaffnaburgense all'anno 784.

(2) Dalla descrizione di questo gigante, e dalla battaglia seguita in appresso con Rolando sembrano derivati i versi del Ricciardetto *canto VI. st.* 16 e *canto XIX.* ove comincia:

> *Nell'esercito moro un Saraceno*
> *Era sì grande e grosso e smisurato ec.*

come s'esso fosse mitissimo agnellino. Carlo, veduto questo, giudicò di spedirgli contra Rainaldo d'Albospino; ma il gigante presolo con un solo braccio, lo chiuse immantinente nel carcere del suo castello. Carlo gli mandò poscia Costantino Re Romano ed il Conte Oliverio; ma egli, presili ambidue, l'uno a destra e l'altro a sinistra, li rinserrò nel detto carcere. Veduto ciò, Carlo non ardì più mandargli contro altra persona. Ma Rolando, chiestane al Re la permissione, si presentò al gigante, il quale carpitolo colla sola mano destra e postolo davanti sul suo cavallo se lo portava verso il castello. Rolando allora, ripigliate le forze e confidando in Dio, l'aggrappò pel mento, e subito lo rovesciò in dietro sul cavallo, dal quale caddero amendue stramazzoni in terra, ma alzatisi in un istante montò ciascuno sul suo proprio cavallo. Incontanente Rolando credendo con un solo colpo della spada d'uccidere il gigante, divise in vece per mezzo il cavallo di lui; per la qual cosa Ferracuto, trovandosi a piedi, e colla spada sguainata minacciando Rolando, questi gli diè un terribile colpo sul destro braccio col quale il gigante teneva la spada, e gliela fece cader di mano. Ferracuto; perduta la spada, credendo percuotere Rolando con un orribil pugno, percosse invece la testa del di lui cavallo, che subitamente stramazzando morì. Essendo dunque amendue a piedi e senza spada combatterono a pugni e a sassi fino a nona; ma facendosi notte, Ferracuto impetrò tregua da Rolando fino al giorno vegnente; quindi stabilito fra di loro di battersi nel seguente dì senza cavalli e senza lancie, se ne tornarono alla propria casa. Al dimane sul far del giorno trovaronsi ambedue a piedi sul campo di battaglia: Ferracuto però avea portato seco la spada che non valse per nulla, poichè Rolando teneva un bastone ritorto ed un legno col quale lo percosse tutto il giorno senza offenderlo, siccome pur fece fino al meriggio, lanciandogli contra grossi e rotondi sassi, di che Ferracuto se ne ridea, non potendo in alcun modo rimaner ferito. Ma essendo egli ormai aggravato dal sonno, chiesta tregua da Rolando si pose a dormire. Era Rolando un giovane assai allegro di umore, e perciò dato di piglio a un sasso, lo pose sotto al di lui capo, affinchè potesse dormire più agiatamente: nè Rolando, nè alcun Cristiano avrebbe in allora osato di ucciderlo, essendo a que' tempi in vigore il costume che, se un Cristiano avesse dato tregua ad

un Saraceno od un Saraceno ad un Cristiano, nessuno potesse recargli la più picciola ingiuria; e se alcuno avesse mancato a tale instituzione era immediatamente ucciso (1).

Essendosi Ferracuto svegliato, dopo di aver bastantemente dormito, Rolando gli si pose vicino a sedere, e cominciò a domandargli il perchè fosse sì forte e duro da non poter essere offeso nè da spada nè da bastone. In niuna parte, gli rispose il gigante, io posso esser ferito, se non che nell'ombelico (2). Egli però parlava in lingua Spagnuola; ma Rolando la conosceva bastantemente. E tu, gli disse il gigante guardandolo fisamente, come ti chiami? e di qual nazione sei tu che con tanto coraggio vieni a battagliar meco? Io mi chiamo Rolando, gli rispose e sono Francese. Allora Ferracuto gli disse: E qual legge tu professi? Io, soggiunse Rolando, per la grazia di Dio son Cristiano; e pronto sono a battermi per la fede di Cristo fino all'ultimo sangue. Allora il Pagano disse: E chi è mai questo Cristo nel quale hai tanta fede? e Rolando: Il figlio di Dio padre, che nacque da una Vergine, che patì sulla croce, che fu sepolto nel sepolcro, che il terzo dì resuscitò da morte, che salì al cielo e siede alla destra di Dio padre. E Ferracuto a lui: Noi crediamo che il creatore del cielo e della terra è un solo Dio, che non ha figliuolo, nè padre. Qui Rolando con uno strano catechismo cercò di persuadere Ferracuto della verità del Cristianesimo, e adoperò alcune comparazioni onde fargli comprendere il mistero della Trinità. In una cetra, gli disse, sono tre cose, allorquando si suona, l'arte, le corde e la mano, e pure non ci ha che una

(1) Quindi così cantò l'Ariosto nel *Furioso cant. I. st. 22.*

Oh gran bontà de' cavalieri antiqui!
Eran rivali, eran di fe' diversi,
E si sentian degli aspri colpi iniqui
Per tutta la persona anco dolersi;
E pur per selve oscure e colli obliqui
Insieme van senza sospetto aversi.

(2) Nell'*ottava* 48 del *canto XII.* del *Furioso* così dice l'Ariosto di Ferraù:

Ch' abbiate, signor mio, già inteso estimo,
Che Ferraù per tutto era fatato,
Fuor che là dove l'alimento primo
Piglia il bambin nel ventre ancor serrato.

sola cetra: tre cose in una mandorla, la scorza, il guscio e il frutto, ed è una mandorla sola: tre cose nel sole, la luce, lo splendore ed il calore, e non è che un sole: tre cose in una ruota, il mozzo, i raggi e il cerchio, e tutto questo insieme forma una sola ruota: in fine non hai tu forse in te stesso un corpo, membra ed anima? Eppure tu non sei che un solo uomo. Dopo tali comparazioni dà Ferracuto a divedere a Rolando di comprendere chiaramente la Trinità; ma non sa capire, soggiunge, come il padre generasse il figliuolo, e soprattutto come un cotal figliuolo uscisse d'una vergine rimasta vergine. Rolando lo chiarisce, non più con paragoni, ma coll'onnipotenza di Dio, colla creazione d'Adamo, colla nascita spontanea del punteruolo nelle fave, del verme nel legno o in altre sostanze, delle api, di parecchi pesci, uccelli e serpenti (la fisica di quei tempi non ne sapeva di più). Altre spiegazioni cerca poscia Ferracuto, il quale non sa concepire come il figliuolo di Dio avesse potuto morire, come dopo morte ritornare in vita e come ascendere al cielo; alle quali cose Rolando diè varie risposte che ne valsero però a convincere Ferracuto, il quale diè fine al catechismo collo sfidar nuovamente a battaglia Rolando, facendo unicamente dipendere dall'esito della medesima la verità della rispettiva loro religione: poichè se Ferracuto rimaneva vinto non ci era più da dubitare della verità della fede di Cristo, ma sarebbe poi stata giudicata falsa se Rolando fosse rimasto sconfitto. Ciò stabilito da ambe le parti, cominciò Rolando ad assalirlo; ma Ferracuto lanciò un colpo di spada contra Rolando, che con un salto a sinistra se ne sottrasse, ricevendone il colpo sul suo bastone che rimase tagliato in due. Allora Ferracuto lo prese e leggermente lo chinò a terra sotto di se: conobbe in allora Rolando di non potersene sottrarre in alcun modo; quindi implorata l'assistenza della Vergine Maria, cominciò coll'ajuto di Dio a dirizzarsi un tantino e poi a rivolgersi sotto di sè, ed aggiugnendo la sua mano alla spada di lui lo punse un pochetto nell'ombelico, e se ne fuggì dalle sue mani. Allora Ferracuto cominciò con alto grido ad invocare il suo Dio Maometto, Maometto, Dio, Dio mio, soccorso che muojo: a tal voce accorsero i Saraceni, glielo tolsero dalle mani e lo trasportarono verso il castello, e Rolando sano e salvo se ne ritornò fra'suoi. Allora i Cristiani in un subito assalirono impetuosamente

Tav. 1.

P. L. Sabatelli inv.

Verico inc.

Combattimento di Rolando e Ferraculo

i Saraceni, uccisero il gigante, s'impadronirono della città e del castello, e liberarono dalle carceri i prodi loro guerrieri.

CAPITOLO XIX.

La guerra delle Larve.

Dopo breve tempo venne riferito al nostro Imperatore che stavanlo aspettando a Cordova pronti a combattere Ebrachim Re di Sibilia e Altumajor che già era fuggito dalla battaglia di Pamplona. Carlo disposto il tutto per muover loro guerra, avvicinavasi a Cordova co' suoi eserciti, quando uscirono armati contra lui i detti Re colle loro truppe: erano i Saraceni circa dieci mila, e circa sei mila i soldati di Carlo, e da esso lui disposti in tre compagnie, delle quali la prima era composta de' più prodi militi, la seconda di fanti, e l' ultima di militi, i Saraceni fecero lo stesso; e mentre che la prima turma de' Cristiani, seguendo gli ordini di Carlo, approssimavasi alla prima de' Pagani, questi mandarono avanti ad ogni loro cavallo altrettanti fanti mascherati con folte barbe e lunghe corna che sembravan diavoli, aventi tutti un timballo cui percuotevan fortemente colle mani. Appena che i cavalli de' soldati Cristiani ebbero udite le grida ed i suoni, e vedute le orribili loro figure, presi da grande spavento si misero pazzamente a fuggire, e veloci al par delle freccie, non potean per verun modo esser rattenuti dai soldati: le altre due compagnie vedendo fuggire la prima presero anch' esse la fuga. I Saraceni allegri del successo inseguivan lentamente i Cristiani che giunti alle falde di un monte, e raccoltisi tutti stavano ad aspettare il nemico, il quale, veduto ciò, stimò meglio retrocedere alquanto. I Cristiani stettero attendati fino al dì seguente, ed al primo albeggiare adunatisi in consiglio, Carlo ordinò a tutti i soldati di coprire la testa de' loro cavalli con panni e pannilini, affinchè veder non potessero le maschere di quegli scellerati, e che con pezzetti di panno otturassero ben bene le orecchie ai medesimi, affinchè udir non potessero il suono de' timballi. Così fecero, e pieni di coraggio s' avanzarono contra il nemico, combatterono fino a mezzodì, e ne uccisero non pochi. Eransi tutti i Saraceni raccolti insieme, e in mezzo di essi stava il carro tirato da otto buoi, sul quale s' inalzava il rosso loro vessillo; e nes-

suno, secondo il loro costume, ardito avrebbe d'abbandonarlo finchè vedeasi in alto sventolar la bandiera (1). Carlo, scorto ciò, armossi di corazza, di celata e dell'invincibile spada, e coll'ajuto di Dio s'aperse la via fra le schiere di quegli infedeli rovesciandoli a destra e a sinistra finchè giunse al carro. Allora colla propria spada tagliò l'antenna che sosteneva lo stendardo, e in un batter d'occhio tutti i Saraceni qua e là dispersi si posero a fuggire, ma in egual tempo i Cristiani gettando alte grida ed inseguendoli con grand'impeto ne uccisero otto mila, fra i quali trovossi pure estinto il Re di Sibilia.

Il Re Altumajor erasi rifuggito e fortificato in città con due mila Saraceni; ma nel giorno seguente essendo stato sconfitto, consegnò all'Imperatore la città, il quale gliela restituì a condizione che ricevesse il battesimo, e si sottoponesse al suo comando. Dopo ciò Carlo divise la terra e le provincie della Spagna alle sue genti che desideravano rimanervi, e non vi fu più alcuno in Ispagna che ardisse di muover guerra a Carlo.

CAPITOLO XX.

Il Concilio di Carlo e la sua andata a S. Jacopo di Compostella.

Carlo, affidati i suoi eserciti ai capi, si recò al B. Jacopo di Compostella, e posti nella loro sede in tutte le città i Vescovi ed i sacerdoti, ed adunato nella città di Compostella un concilio

(1) Nel carro con lo stendardo vermiglio tirato da buoi si vede l'uso del carroccio adoperato in Milano fino dal XI. secolo. Abbiamo da Galvano Fiamma, dal Corio e da altri scrittori che l'inventore del carroccio fu Ariberto Arcivescovo di Milano, le cui armi portarono la vittoria oltre le Alpi, e che finì la gloriosa sua carriera nel 1045. Alcuni scrittori ci rappresentarono questo carroccio come una superstizione, ovvero come una barbara insegna. Il Verri nella sua *Storia di Milano cap. IV.* lo risguarda piuttosto come un'invenzione militare assai giudiziosa, posta la maniera di combattere di quei tempi. Questo carroccio con molta accortezza immaginato da Ariberto fu poscia adottato dalle altre città d'Italia, quando coll'esempio de' Milanesi acquistarono l'indipendenza, e si ressero col loro municipale governo. Cessò l'uso del carroccio in guerra sotto Ottone Visconti circa il 1280. *L'osservatore Fiorentino vol. IV. pag.* 101 dice che il carroccio fu adoperato in Italia ed in ispecie dai Fiorentini fino dall'anno 1230: se ciò fosse i Fiorentini avrebbero incominciato ad adoperarlo due secoli circa dopo i Milanesi. V. quanto abbiamo scritto nel *Costume antico e moderno ec. Costume degli Italiani ec.* dove trovasi pur rappresentato in una tavola il detto carroccio.

di Vescovi e di Principi, ordinò per l'amore ch'ei portava al B. Jacopo, che tutti i Prelati, i Principi, i Re della Spagna e della Galizia presenti e futuri obbedissero al Vescovo del Beato Jacopo, e l'Arcivescovo Turpino con sessanta Vescovi consacrò a richiesta di Carlo la Basilica e l'altare del B. Jacopo, ed ordinò che chi possedesse una casa in Ispagna ed in Galizia, pagasse alla chiesa del B. Jacopo quattro *nummi* l'anno, e che chi pagasse fosse dichiarato libero da ogni servitù. Stabilì ben anche in tal giorno che la chiesa di quell'Apostolo fosse chiamata sede Apostolica perchè l'Apostolo Jacopo era stato ivi sepolto, e che nella medesima fossero spesse volte adunati i concilj de' Vescovi di tutta la Spagna; che le verghe episcopali e le regali corone fossero conferite dal solo Vescovo di quella città ec.

La dote di quattro *nummi* l'anno per ogni casa che in questa capitale si dice assegnata da Carlo alla chiesa di S. Jacopo, sembra un'imitazione del così detto *danajo di S. Pietro*, che si cominciò a pagare fino dall'ottavo secolo. Tutto quello che in questo capitolo è detto in proposito delle donazioni ed altre cose fatte da Carlo per la chiesa di S. Jacopo in Compostella debbe riguardarsi non come un'invenzione maliziosa, ma piuttosto come una credenza invalsa per l'ignoranza del tempo, e per cui veniva di buona fede attribuito a Carlomagno molto di quel ch'era stato in varj tempi instituito dopo di lui. Quantunque fino dall'ottavo secolo, o, come pretende qualcuno, da poco dopo la morte, fosse trasportato e venerato in Compostella il corpo di S. Jacopo maggiore; non dimeno la sua celebrità e più grande venerazione ripetonsi dal nono secolo in poi. L'edificazione della prima chiesa è attribuita dalla storia ad Alfonso il *Casto* verso l'anno 800. Il Papa Callisto II. nel 1124 vi trasferì i diritti della metropolitana di Merida, che a quel tempo era in mano de' Saraceni.

CAPITOLO XXI.

Della persona e della forza di Carlo.

Nel capitolo XXI. passa il supposto Turpino a descrivere la persona e la forza di Carlo. Era questo Re di color bruno, rosso di faccia, bello di corpo, ma fiero di viso: egli era alto otto piedi de' suoi che erano lunghissimi: aveva ampie spalle, reni ac-

concie, ventre conveniente, braccia e gambe grosse, bellissime giunture, era fortissimo in battaglia, e soldato fierissimo. La sua faccia era lunga un palmo e mezzo, ed uno la barba, e circa mezzo palmo era lungo il naso, un piede era la fronte, e gli occhi scintillavano come carbonchi, al par di quelli del leone, le sopracciglia avean mezzo palmo; e tremava chiunque fosse stato da lui fissato cogli occhi spalancati quand' era mosso dall' ira. La sua cintola era lunga otto palmi senza le coregge che ne pendevano. A pranzo mangiava poco pane, ma la quarta parte di un montone, o due galline, od un' oca, o le coste di un porco, od un pavone, od una grue, od un' intera lepre; beveva poco vino e misto con acqua. Era poi sì forte che con un colpo solo della sua spada tagliava in mezzo da capo ai piedi un soldato armato ed il cavallo su cui questi stava seduto: distendeva agevolmente colle mani quattro ferri di cavallo; e ratto inalzava da terra fino alla sua testa un soldato armato ritto in piedi sul palmo della mano. Egli era munificentissimo, giustissimo, eloquente. Tenendo corte in Ispagna principalmente ne' giorni di Natale, di Pasqua, di Pentecoste e del S. Jacopo portava scettro e regal corona, e davanti al suo tribunale veniva portata, secondo il costume imperiale, la nuda spada. Durante la notte stavan continuamente intorno al suo letto per custodirlo centoventi prodi ortodossi: quaranta faceau di notte la prima guardia; cioè dieci alla testa, dieci ai piedi, dieci a destra e dieci a sinistra tenendo nella mano destra la spada nuda, nella sinistra una candela accesa. Nello stesso modo facevan la seconda guardia gli altri quaranta, e similmente gli altri quaranta facevan la terza guardia di notte fino a giorno, mentre gli altri dormivano. Ma troppo gran cosa sarebbe il narrare a chi ne fosse vago le gloriose sue imprese, siccome, per esempio, il modo con cui Galafro Almiraldo di Toledo ornò nel suo palazzo d'abito militare l' esiliato giovanetto Carlo; e come questi per amore del detto Galafro uccidesse in battaglia Braimaro grande e superbo Re de' Saraceni e nemico di Galafro; e come acquistasse colla sua probità varie terre e città, e le assoggettasse alla fede di Cristo; e come instituisse nel mondo molte abazie; e come disotterrasse molte reliquie e corpi di Santi, e le collocasse nell' oro e nell' argento, e come venisse inaugurato Imperatore di Roma, ed andasse a visitare il sepolcro del Signore, e

seco portasse il legno della santa croce e dotasse poscia molte chiese. Racconteremo però in brevi parole la maniera con cui Carlo, dopo di avere liberata la Galizia, dalla Spagna se ne ritornasse in Francia.

CAPITOLO XXII.

Tradimento di Ganalone e la guerra di Roncisvalle.

Dopo che l'Imperatore Carlomagno ebbe, ad onore del Signore e di S. Jacopo, acquistata tutta la Spagna, nel ritornare in Francia s'accampò a Pamplona colle sue truppe. Dimoravano in quel tempo in Saragozza due Re Saraceni, cioè i due fratelli Marsirio (1), e Belvigando, i quali erano stati mandati dalla Persia in Ispagna dall' Almiraldo di Babilonia, ed erano soggetti all'impero di Carlo, ma fingevano i traditori d'obbedire volentieri a tutti i suoi comandi. Carlo impose loro col mezzo di Ganalone di ricevere il battesimo o di pagarli il tributo. Essi dunque gli mandarono trenta cavalli colmi d'oro e d'argento, ed ai soldati sessanta cavalli carichi di puro e dolcissimo vino e mille bellissime donne Saracene perchè fossero stuprate. Presentarono poi frodolentemente a Ganalone venti cavalli carichi d'oro, d'argento e di preziosi vesti affinchè desse loro nelle mani i soldati di Carlo. Ganalone condiscese alla loro domanda, ricevette il danaro, e stabilito fra essi il patto del nero tradimento, ritornò a Carlo, gli consegnò i ricchi doni mandatigli dai Re, dicendogli che Marsirio voleva farsi Cristiano, e che perciò si metteva in cammino verso la Francia onde recarsi da Carlo ed ivi ricevere il battesimo, e rinunziare allo stesso tutta la Spagna. I capi della milizia ricevettero da Ganalone soltanto il vino; ma i soldati s'impadronirono delle donne. Credendo Carlo alle parole di Ganalone dispose il tutto per passare i porti Ciserei e ritornare in Francia; quindi appigliandosi al consiglio del traditore ordinò a'suoi più cari, cioè a Rolando e ad Oliverio che coi primarj

(1) Nel *codice* invece di *Marsirius* è scritto qualche volta *Marsilius*; lezione che prevalse; perchè lo stesso nome si trova scritto e pronunziato dal popolo *Marsilio*.

guerrieri e venti mila Cristiani formassero la retroguardia in Roncisvalle, finchè Carlo colle altre truppe avesse passato i suddetti porti: così fu fatto. Ma alcuni poichè nelle precedenti notti eransi imbriacati col vino de' Saraceni e dati eransi alla fornicazione con donne Pagane e Cristiane e con altre femmine che condotte eransi dalla Francia, incontrarono la morte. Che di più dir si può? Mentre Carlo con venti mila Cristiani e con Ganalone e Turpino passava i porti, e che i predetti facean la retroguardia, Marsirio e Belvigando uscirono sullo spuntar dell' alba con cinquanta mila Saraceni dai colli e dai boschi, dove per consiglio di Ganalone eran stati nascosti per ben due giorni e due notti; e si divisero in due compagnie, l' una di venti mila e l' altra di trenta: quella di venti mila cominciò per la prima ad attaccare alle spalle i Cristiani, i quali rivoltatisi in un subito contra quelli, si batterono dalla mattina fino a terza, gli uccisero tutti, e neppur uno dei venti mila potè sottrarsi dalle loro mani. Ma i Cristiani dopo sì fiera battaglia affaticati e stanchi, furono assaliti dagli altri trenta mila Saraceni, e tutti dal primo fino all' ultimo rimasero sterminati sul campo: alcuni furono trafitti dalle lancie, o decapitati colla spada, o tagliati colle scuri, o morti dalle frecce, altri uccisi a colpi di bastone, altri scorticati vivi, altri abbruciati dalle fiamme, altri appiccati agli alberi. Ivi rimasero estinti tutti i combattenti fuor di Rolando e Baldovino e Turpino e Tederico e Ganalone. Baldovino e Tederico eransi dispersi pe'boschi, e perciò nascosti se la camparono. Dopo tanta strage i Saraceni ritornarono indietro una lega.

CAPITOLO XXIII.

I patimenti di Rolando, la morte di Marsirio e la fuga di Belvigando.

Mentre Rolando, terminata la battaglia, se ne andava, benchè da lungi esplorando gli andamenti de'Pagani, s' abbattè in un Saraceno, che stanco dal combattere se ne stava nascosto nel bosco: ei lo prese, e legatolo strettamente ad una pianta con quattro ritorte, ivi lo lasciò vivo: dopo ciò ascese su di un monte per ispiare le truppe dell' inimico; vedendo ch' erano molte, se ne tornò in dietro sulla via di Roncisvalle dove esse s'incamminavano

per passare i porti. Allora egli sonò l'eburnea sua tromba, e a sì gran voce si ragunarono intorno a lui circa cento Cristiani, coi quali ritornando pei boschi verso i Saraceni, giunse a quello che legato aveva, e scioltolo dalle ritorte, alzò la spada sul di lui capo minacciando d'ucciderlo se ricusasse seguirlo, ed indicargli la persona di Marsirio ch'ei non conosceva. Il Saraceno si recò tosto con lui, e mostrògli da lungi Marsirio fra le truppe Saracene, montato su di un rosso cavallo, collo scudo rotondo. Rolando allora, lasciatolo in libertà, infiammato da guerriero coraggio si avventò con quei pochi che seco avea contra i Saraceni, e vedutone uno che superava gli altri in altezza, con un solo colpo della sua spada divise in mezzo lui ed il suo cavallo dalla cima al fondo; cosicchè una metà del Saraceno e del di lui cavallo cadde a destra e l'altra a sinistra. Appena gli altri Saraceni videro sì portentoso fatto, si misero quà e là a fuggire, abbandonando Marsirio con pochi nel campo. Allora Rolando, assistito da Dio, si lanciò fra le truppe Saracene, ed investendole a destra ed a sinistra vide Marsirio che se ne fuggiva; lo inseguì, lo raggiunse e l'uccise. Ma i cento compagni di Rolando perirono tutti in quel combattimento, e lo stesso Rolando giunse a scampare ferito da quattro lancie, e da bastoni e da sassi gravemente percosso. Belvigando, avuta notizia della morte di Marsirio, giudicò conveniente di ritirarsi immantinente da quel paese. Gli anzidetti Federico e Baldovino ed alcuni pochi Cristiani qua e là dispersi ne' boschi, se ne stavano nascosti per timore, altri passavano i porti, e Carlo colle sue truppe avea superate le creste de' monti, ed ignorava del tutto ciò ch'erasi fatto dietro le sue spalle. Allora Rolando affaticato da sì grande combattimento, e dolente oltremodo per la morte de' Cristiani e di tanti valorosi eroi, si recò fuori di lena, carico di ferite e di percosse ricevute dai Saraceni, fino al piede del porto Cisereo passando solo pei boschi, e colà sotto di un albero, scese da cavallo in vicinanza di un pietrone di marmo che alto levavasi in un bel prato di Roncisvalle. Aveva ancora seco la sua spada chiamata *Durrenda* (1)

(1) Questa spada d'Orlando chiamata *Durrenda* da Turpino nel codice Ciampi, è detta *Durandarda* nel *codice Laurenziano*, lezione che si accosta più alla *Durindana* del Bojardo e dell' Ariosto.

bellissima pel lavoro, incomparabile per l'acutezza, inflessibile per fortezza, risplendente per somma chiarezza: *Durrenda* vuol dire che con essa si dava un duro colpo (1), ch' essa non poteva spezzarsi in nessuna maniera, e che sarebbe pria venuto meno il braccio che la spada (2). Avendola egli dunque sfoderata, e strignendola nella mano e tenendo gli occhi fissi in essa, proruppe con voci di pianto in queste parole: O bellissima spada, sempre lucidissima, convenevole per lunghezza, di larghezza corrispondente, di salda fortezza; candidissima per l'elsa d'avorio, risplendentissima per la croce d'oro, decorata con pomo di berillo e con chiarissime lettere scolpite del gran nome di Dio A ed Ω (3), convenevole per acutezza, circondata dalla virtù di Dio, qual uso mai si farà della tua virtù? Chi mai ti possederà? In quali mani tu mai cadrai? Chi ti avrà non sarà vinto, non rimarrà attonito, non ispaventato da' suoi nemici; ma sempre sarà difeso dalla divina virtù, sempre circondato dall' ajuto divino. Per te distruggeransi i Saraceni, per te cadrà la perfida nazione; per te

(1) Il Bojardo nel *lib. I. cant.* 27 ove descrive Orlando che per amore d'Angelica si batte con Ranaldo così scrisse:

> *Rotta la lancia quella spada strinse,*
> *Così dicendo il Conte a due man prese*
> *Forte turbato Durindana dura,*
> *E percosse nell' elmo ec.*
>
> E poco dopo:
>
> *Par ch' ogni cosa Durindana rada.*

(2) Perciò l'Ariosto cantò nel suo *Furioso* (*cant. IX. st.* 70) della tanto prodigiosa spada d'Orlando.

> *Quella che mai non fu menata in fallo;*
> *E ad ogni colpo, o taglio o punta, estinse*
> *Quando uomo a piedi, e quando uomo a cavallo:*
> *Dove toccò, sempre in vermiglio tinse ec.*

(3) Il chiarissimo Sebastiano Ciampi illustrò un'antica spada che per molti lati è simile a questa di Rolando, come si può vedere nel disegno da lui riportato nella più volte citata vita di Carlomagno, e che noi vi presentiamo nella Tavola 2 num. 1. Fra le altre cose nel pomo della detta spada si vedono le lettere A ed Ω. Vedi anche *Feriae Varsavienses* pubblicate dal suddetto autore l'anno 1819.

verrà esaltata la legge di Cristo, e la lode e la gloria di Dio sarà celebrata per tutto il mondo. Quante volte per te vendicai il sangue di Cristo; per te quanti Saraceni e Giudei distrussi (1)! Dopo queste ed altre simili lamentazioni, temendo che la sua spada cader potesse nelle mani de'Saraceni, percosse colla medesima il pietrone di marmo, e con tre colpi tentò inutilmente di spezzarla; poichè divise bensì il pietrone in due parti dalla cima fino al fondo, ma la spada n'uscì sempre illesa (2).

(1) Ecco come si espresse l'Ariosto a tale proposito. *cant. XII. st.* 79 *e* 80

Nuda avea in man quella fulminea spada,
Che posti ha tanti Saracini a morte:
. . . .
Perchè nè targa nè cappel difende
La fatal Durindana ove discende;
Nè vesta piena di cotone, o tele
Che circondino il capo in mille volti.
Non pur per l'aria gemiti e querele;
Ma volan braccia e spalle e capi sciolti.
Pel campo errando va morte crudele,
In molti, varii e tutti orribil volti;
E tra sè dice: In man d'Orlando valci
Durindana per cento di mie falci.

Avea già pria dell'Ariosto cantato il Bojardo nel *lib. II. cant.* 24 *st.* 61.

Cotal tra'Saracin il Sir d'Anglante
Tagliando e dissipando ne veniva;
Ecco lungi cernito ha Origante,
Ma nol volse ferir quando fuggiva,
Anzi correndo gli passò davante,
E poi se volta e nel scudo l'arriva
E taglia il scudo e lui con Durindana
Sì che in doi pezzi il manda a terra piana.

(2) Così il Bojardo *lib. I. cant.* 28 ove parlando d'Orlando che dopo di aver ricevuto un terribile colpo da Ranaldo, *riguardando la sua Durindana*

Dicea: quest'è il mio brando od io m'inganno?
Quest'è pur quel ch'io ebbi alla fontana
Ch'ha fatto a' Saracin già tanto danno ec.
Così dicea, ed intorno guardando
Vide un petron di marmoro in quel loco,
Quasi per mezzo lo partì col brando
Per sino al fondo e mancovvi ben poco ec.

CAPITOLO XXIV.

Il suono della tromba e la confessione e la morte di Rolando.

Poscia Rolando cominciò col proprio corno a tronare sonore voci onde riunire a sè que' pochi Cristiani che pel timore de' Saraceni se ne stavan celati ne' boschi, o per richiamare quegli altri che avean già oltrepassati i porti; affinchè fossero presenti al suo funerale, ricevessero la sua spada ed il suo cavallo, e continuassero a perseguitare i Saraceni. Si racconta che tanta fosse la virtù e la forza con cui Rolando suonò in quella circostanza l'eburnea sua tromba che giugnesse col vento della sua bocca a spaccarla per mezzo ed a rompere ben anche le vene ed i nervi del suo collo: lo strillo di essa venne portato dall' Angelo fino alle orecchie di Carlo (1), che se ne stava accampato col pro-

E in un altro antico poema intitolato la *Rotta di Roncisvalle* così si descrive questo stesso fatto raccontato da Turpino:

Dice l' historia che Orlando percosse
In su un sasso Durindana bella
Più e più volte con tutte sue posse,
Nè romper, nè piegar non puote quella,
E 'l sasso aprì com' una scheggia fosse,
E tutti i pellegrin questa novella
Riportan di Galitia ancora espresso,
D' aver veduto il sasso e 'l corno fesso.
Orlando disse, o Durindana forte,
S' io t' avessi conosciuta prima,
Com' io t' ho conosciuta alla morte,
Di tutt' el mondo facea poca stima,
E non sarei condotto a questa sorte,
Io t' ho più volte risparmiata in scrima,
Per non saper quanta virtù in te regna,
Spada mia tanto nobil forte e degna ec.

(1) Così Dante *Inferno canto XXXI.*

Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta
Non sonò sì terribilmente Orlando.

E nella citata *Rotta di Roncisvalle*

Orlando, essendo spirato il Marchese (Oliviero)
Pareagli tanto solo esser rimaso,

Tav. 2.

Ang. Montelli inv. e dis. Viviani inc.

Morte di Rolando in Roncisvalle

prio esercito nella valle di Carlo, luogo verso la Guascogna e distante quattro miglia da Rolando. Carlo voleva subito correre in ajuto di lui; ma Ganalone, cui eran pur troppo noti i patimenti di Rolando, dissuase Carlo dal farlo dicendogli che Rolando soleva per le più piccole cose suonar tutto il giorno la tromba, e che in allora non avea alcun bisogno d' ajuto, poichè la suonava divertendosi a cacciar le fiere pei boschi. Oh tradimento da paragonarsi a quello di Giuda (1)! Giacea il misero Rolando sull'erba ansioso di un po' d' acqua che ristorar potesse l'ardente sua sete: ei ne fe' cenno a Baldovino che sopraggiunse in quel punto, e che postosi a cercar acqua in ogni lato senza trovarne una goccia e vedendo Rolando vicino a morire lo benedisse, ma temendo di cader nelle mani de' Saraceni, montò sul cavallo di lui, ed abbandonatolo recossi immantinente all'esercito di Carlo. Partito questo, giunse subito Tederico che si mise a piangere dirottamente su di lui, esortandolo in egual tempo alla confessione di fede. Erasi Rolando in quello stesso giorno confessato de' suoi peccati, e ricevuto avea l' Eucaristia, secondo l'uso di que' tempi, nei quali tutti i soldati confessavansi e munivansi dell' Eucaristia prima d' andare alla battaglia. Cominciò dunque Rolando la sua confessione col dire tutto ciò che fece e sofferse per propagare la fede di Cristo, e pregar Dio di liberare l' anima sua dalla morte eterna: ei confessò d'essere gran peccatore, ma conoscendo immensa la misericordia di Dio che perdonò ai Niniviti, all'Adultera, a Pietro, al Ladrone, confidava d'ottenere anch' egli il perdono, e di passare a miglior vita. Indi prendendo con ambe le mani la carne e la pelle tra le mammelle e'l cuore cominciò con gemiti di lagrime a far atti di fede, e col segno della croce a segnar il petto e tutte le membra. Finalmente stendendo le sue mani al Signore e pregandolo di perdonare a tutti i Cristiani uc-

Che di sonar per partito ha pur prese,
Acciò che Carlo sentissi il suo caso,
E sonò tanto forte che l' intese,
E 'l sangue uscì per la bocca e pel naso,
Dice Turpino che 'l corno si fesse,
La terza volta che a bocca se 'l messe.

(1) Coerentemente a quanto si racconta da Turpino, l'Ariosto nel *canto XVIII st.* 10 chiamò:

Ganelon traditor, Turpin fedele.

cisi in guerra dai Saraceni, e di condurli nel regno de' cieli, spirò l'anima, e questa venne dagli Angeli portata nell'eterna gloria de' Santi martiri. Nella qui annessa Tavola I si rappresenta tutto ciò che venne raccontato in questo cap. XXIV.

CAPITOLO XXV.

La visione di Turpino e la lamentazione di Carlo sulla morte di Rolando.

Mentre l'anima del Beato Rolando usciva dal corpo, Turpino che nella valle di Carlo celebrava nello stesso giorno, alla presenza del Re, la messa de' defunti (1), rapito in estasi udì cantare i cori celesti, non sapendo ciò che si fosse, vide l'Arcangelo Michele condurre in cielo l'anima di Rolando unitamente con quelle di molti altri Cristiani, e vide pure una falange d'orridi soldati portar Marsirio negli abissi infernali. Mentre Turpino, terminata la messa, raccontava a Carlo la sua visione, giunse Baldovino sul cavallo di Rolando e narrò tutto l'accaduto, e di aver lasciato Rolando moribondo vicino al pietrone. Alte grida ed esclamazioni udironsi in tutto l'esercito a sì trista nuova, e ritornando in dietro Carlo pel primo trovò giacente l'esanimato Rolando colle braccia incrocicchiate sul petto, e gettandosi su di lui cominciò con gemiti e singulti ed infiniti sospiri a piangere, a graffiarsi il volto, a strapparsi la barba e i capelli senza poter proferire un solo accento: finalmente proruppe in mille lamenti invocando benanche la morte per non esser disgiunto da lui. Dopo tanti inutili pianti, accampatosi in quel luogo col suo esercito, imbalsamò con mirra ed aloè il corpo di Rolando, e per tutta la notte celebraronsi magnifiche esequie fra il lutto, i canti, le preci ed un'infinità di lumi e di fuochi accesi ne' boschi.

CAPITOLO XXVI.

Il sole si fermò per tre giorni: l'esercito di Carlo trasporta i martiri da Roncisvalle per seppellirli: il traditor Ganalone è dannato.

Nel giorno seguente di buon mattino si recarono armati sul

(1) Se veramente l'Arcivescovo Turpino seguitasse l'Imperatore con le armate non possiamo affermarlo appoggiati alle sole testimonianze che se ne leggono in questo *romanzo*; d'altronde la cosa era conforme al sistema del tempo; Carlomano nel 742 ordinava che *unum aut duos Episcopos cum capellanis praesbyteris Princeps secum habeat* nel recarsi al campo. V. *Capitolare N.* 11 presso il Labbè nella *Raccolta de' Concilj*.

luogo della battaglia, ove in Roncisvalle giaceano estinti i combattenti, e tutti trovarono i loro amici od interamente esanimati od ancora vivi, ma mortalmente feriti. Trovarono Oliverio morto, giacente sulla terra e disteso in forma di croce, legato strettamente con quattro ritorte a quattro pali ficcati nel suolo, e dal collo fino alle ugne de' piedi e delle mani scorticato con acutissimi coltelli, e trafitto per ogni dove dalle lancie, dalle freccie e dalle spade, e tutto pesto da gran colpi di bastone. Il lutto, lo squallore, i lamenti, le voci del pianto empivano il bosco e la valle, poichè ognuno dolevasi e versava lacrime sull'estinto comune amico. Giurò allora il Re pel Re Onnipossente d'inseguire i Pagani, e correndo immantinente sulle loro orme con tutta la sua truppa, il sole stette immobile, e prolungatosi quel dì quasi di tre giorni, li trovò che mangiavano sdrajati sulle rive dell'Ebro in vicinanza di Saragozza. Carlo ne uccise quattromila e se ne ritornò colle sue truppe in Roncisvalle. Dopo ciò fatti trasportare gli uccisi, i feriti e gli infermi in quello stesso luogo in cui giacea Rolando, si mise a fare esatte ricerche per sapere se fosse propriamente vero che Ganalone tradito avesse, siccome molti asserivano, i suoi commilitoni. Quindi senz'altro indugio mandò Carlo sul campo di battaglia due soldati armati, cioè Pinabello per Ganalone, e Tederico per sè, affinchè si battessero al cospetto di tutti per dichiarare o la falsità o la verità del fatto. Avendo Tederico ucciso immantinente Pinabello, ed essendosi per tal modo manifestato il tradimento di Ganalone, comandò Carlo che colui venisse legato a quattro de' più ardenti cavalli, e che qua e là strascinato fosse e fatto in brani. Legato fu dunque ai quattro cavalli, e quelli che li montavano spinsero l'uno verso oriente, l'altro verso occidente, l'uno verso settentrione e l'altro verso mezzodì strascinando ognuno con sè una parte del corpo di quel traditore che così dilacerato miseramente spirò.

CAPITOLO XXVII.

S' imbalsamano i corpi degli estinti.

Non cessavano intanto i pii uffizj verso i defunti ed i feriti, e chi trasportava questi sulle loro spalle per curarli; chi imbalsa-

mava con mirra i corpi degli estinti amici, e chi mancando d'aromi adoperava il sale, e lacrimando li seppelliva, o postili sui cavalli li trasportava in Francia.

CAPITOLO XXVIII.

Sono seppelliti in due sacri cimiterj.

Ebbero i morti per la maggior parte sepoltura ne' due sacri cimiterj che esistevano in allora l'uno in vicinanza d'Arli e l'altro di Burdegala, cui Carlo avea fatto consacrare da sette Vescovi.

CAPITOLO XXIX.

Della sepoltura di Rolando ec.

Il corpo poi del Beato Rolando portato da due mule su di un aureo tappeto e coperto dal manto, venne per ordine di Carlo trasportato fino a Blavio, ed onorevolmente seppellito nella Basilica del Beato Romano, e fugli sospesa al capo la sua spada ed ai piedi l'eburnea sua tromba ad onore e gloria di Cristo e della proba di lui milizia (1). La tromba però venne poscia da Carlo trasportata nell'altra Basilica del Beato Severino presso Burdegala. A Belino furono sepolti Oliverio e Galdibodo Re di Frisia, e Ogerio Re di Dacia, ed Arastagno Re della Bretagna e Garino Duca di Lorena ed altri molti tanto quivi che nel suddetto cimitero di S. Severino. Dopo ciò donò Carlomagno in suffragio delle anime dei morti in guerra dodici mila oncie d'argento ed altrettanti talenti d'oro, e vesti e viveri, donò molte terre alla Basilica di S. Romano, ed ordinò altri suffragi che sembrano indicare un tempo molto più basso, ed in particolare il secolo XII. quantunque se ne trovino tracce anche nel secolo VIII. Quanto poi si dice in questo capitolo in proposito dell'uso d'infeudare le terre e le pro-

(1) L'uso di seppellire i cadaveri de' militari con la spada e con altre insegne analoghe fu comunissimo nei tempi del così detto *medio evo*: specialmente trattandosi di un cavaliere; e ciò facevano, come qui dicesi di Rolando, *ad decus Christi, et probae militiae ejus.*

vincie alle chiese, ai vescovadi ed alle abazie è tutto secondo l'idea del secolo XI e XII.

CAPITOLO XXX.

Sepolti presso ad Arli.

Narra poi Turpino d'essersi recato con Carlo ad Arli, e d'aver data sepoltura nei campi Ayli a molti altri prodi guerrieri, e che Carlo anche qui donò ai poveri in suffragio delle anime di que'morti dodici mila oncie d'argento ed altrettanti talenti d'oro (1).

CAPITOLO XXXI.

Concilio adunato da Carlo nella Basilica di S. Dionigi.

Dopo questi avvenimenti Turpino se ne andò con Carlo fino a Vienna, ove rimase ridotto quasi agli estremi dalle ferite, dalle percosse, dalle guanciate che ricevuto avea in Ispagna; ed il Re anch'egli alquanto debilitato ritornò co'suoi eserciti in Parigi, ove, adunato un concilio di Vescovi e di Principi nella Basilica di S. Dionigi, ringraziò Dio della forza compartitagli per soggiogare i Pagani, ed a quella chiesa diede la giurisdizione su tutta la Francia, ordinando che tutti i Re della medesima e tutti i Vescovi presenti e futuri dovessero obbedire in Cristo al pastore della suddetta chiesa, e che nè i Re potessero essere coronati, nè i Vescovi ordinati senza il di lui consenso. Ordinò ancora, dopo di aver fatti molti doni alla stessa chiesa, che ogni possessore di una casa in tutta la Francia pagasse annualmente quattro denari per la fabbrica della detta chiesa, donando la libertà a tutti que'servi

(1) Tra i molti luoghi che nell'Ariosto rispondono a questa romanzesca storia leggesi anche nel *canto XXXIX. st. 71.*

De la gran moltitudine ch' uccisa
Fu da ogni parte in questa ultima guerra
. . . .
Se ne vede ancor segno in quella terra;
Che presso ad Arli, ove il Rodano stagna,
Piena di sepolture è la campagna.

che pagassero volentieri questi danari (1). Quindi stando vicino al corpo di S. Dionigi lo pregò ad implorare da Dio la salute di coloro che li conferivano di buon grado, e di que' Cristiani che per amore di Dio avendo abbandonati i loro beni, ricevettero in Ispagna nella guerra contra i Saraceni la corona del martirio. Nella seguente notte S. Dionigi apparve al Re che dormiva, e destandolo gli disse: Ho impetrato da Dio il perdono di tutti i loro peccati a quelli che animati dal tuo esempio nel combattere contro i Saraceni o sono morti o saranno per morire (2); e la guarigione delle gravi loro ferite a tutti coloro che pagano o pagheranno danari per l'edificazione della chiesa. Divulgate queste cose dal Re, il popolo correva ad offerire divotamente i suoi danari, e chi donava più volentieri veniva da tutti chiamato *Franco di S. Dionigi*, perchè era per decreto del Re libero da ogni servitù. Da questa usanza nacque che quella terra da prima appellata *Gallia* fosse poi chiamata *Francia*, cioè libera dalla servitù delle altre genti (3). Poscia il Re Carlo andò verso Acquisgrana, e nella villa di Leodio fece allestire bagni d'acqua calda temperata colla fredda, e adornò d'oro e d'argento e di tutti gli arredi ecclesiastici la Basilica della B. Vergine che aveva ivi eretta, ed ordinò che vi fossero dipinte le storie dell'*Antico e Nuovo Testamento*, e così pure che venisse dipinto il palazzo che avea fatto edificare in vicinanza della medesima. E di fatto vi furono mirabilmente

(1) Al *capitolo XX.* osservammo che l'uso di far pagare la tassa per la chiesa di S. Jacopo in Compostella probabilmente derivò dal pagamento del così detto *danajo di S. Pietro*. Lo stesso debbe credersi dei quattro *nummi* o denari per ogni casa che si fanno pagare alla fabbrica della chiesa di S. Dionisio. Nel tempo successivo dicevansi pagamenti o doni fatti all'opera, cioè alla fabbrica; ed ecco come in que'tempi si poterono edificare anche da una sola città e da picciole repubbliche tempj tanto magnifici, che a'dì nostri farebbero sgomentare i più ricchi Sovrani.

(2) Dal vedersi specialmente in questo capitolo inculcata la guerra contro dei Saraceni viene sempre più a confermarsi che questa storia di Turpino dovesse essere scritta avanti la prima crociata, quando la Spagna non solo, ma la Francia e l'Italia erano invase e molestate dai Mori o Saraceni, e non era peranco introdotto lo zelo di combattere per la liberazione di Terra-Santa.

(3) Da questo capitolo principalmente si può dedurre che se non il primo autore, almeno il riformatore della storia del supposto Turpino sia stato un Francese. L'Origine che qui si dà al nome *Franco* o de'*Franchi*, d'onde Francia e Francese, accresce il numero delle favole spacciate sull'origine di questo nome. V. quanto ho detto nella mia opera *Costume antico e moderno* ec. dove si è descritto il *Costume de' Francesi.*

dipinte fra le altre cose le battaglie da esso sostenute in Ispagna e le sette arti liberali (1).

CAPITOLO XXXII.

Della morte di Carlo.

Dopo breve tempo venne manifestata a Turpino la morte di Carlo nel seguente modo. Essendo questo Arcivescovo in Vienna, e stando un giorno in chiesa innanzi ad un altare pregando e cantando il salmo *in adjutorium meum ec.* rapito in estasi vide innumerabili truppe di orridi soldati passare davanti di lui e dirigersi verso la Lorena. Erano già tutti passati, allorchè scorse uno di quelli, simile ad un Etiopo che lentamente seguiva gli altri; ed a questo Turpino domandò dove dirigesse i suoi passi.

(1) Qui ci sembra di trovare il costume dei secoli XII. e XIII. E veramente così il chiariss. Ciampi nella sua cit. *disser.* Non in tutti i *codici* è la descrizione delle pitture che fece fare Carlomagno nel palazzo di Acquisgrana: la trovò il Vossio in un *codice* da lui confrontato con le edizioni a stampa, nelle quali manca, e da lui sappiamo che quelle pitture rappresentavano, fra le altre cose, le sette arti del Trivio e Quadrivio. Appunto sul principio spezialmente del secolo XII. cominciavano a coprirsi di pitture le chiese, e le case ancora dei Principi non erano prive di tale ornamento. È noto quanto fecero, tra gli altri, i monaci di Monte Cassino, tra i quali si distinse l' abate Desiderio poi Vittore III. Papa. Nè da meno furono Callisto II., Adriano IV., Clemente III. Guglielmo Re di Sicilia verso la metà del secolo XII., adornò di maravigliosi musaici la cappella di S. Pietro, che avea nel proprio palazzo. L' immaginare dunque che Carlomagno adornasse di pitture il palazzo d' Acquisgrana era conforme alle idee del secolo XII. e del XIII., quando avea incominciato a ridestarsi il gusto per la pittura da molto tempo negletta. Ma quello che maggiormente prova che o il compilatore delle antiche narrazioni e cantilene, o colui che vi fece delle giunte, visse in que' tempi, è il soggetto delle pitture, cioè oltre la guerra di Spagna, le così dette arti scientifiche personificate. Appunto in questa età tutto il sapere consisteva nelle sette arti del Trivio e del Quadrivio: il Trivio comprendeva la grammatica, la rettorica, la dialettica; il Quadrivio abbracciava l' aritmetica, la geometria, la musica, l' astronomia. Nella continuazione della *cronaca* di Sigeberto all' anno 1140 leggesi « *Ugo Parisiensis S. Victoris canonicus religione et litterarum scientia clarus, et in septem liberalium artium peritia nulli sui temporis secundus* ». In qual maniera fossero rappresentate le sette arti suddette apparisce nella scultura, che ne fece Giovanni Pisano, fiorito sul fine del secolo XIII. e sul principio del XIV., la quale scultura è stata dal chiar. Ciampi pubblicata in Pisa con illustrazioni l'anno 1814. Le medesime sette arti vedonsi scolpite ancora nel campanile della chiesa cattedrale di Firenze per opera d' Andrea Pisano o de' suoi scolari.

In Acquisgrana, rispose, ci dirizziamo per trovarci presenti alla morte di Carlo, onde portare il di lui spirito negli infernali abi-si. Turpino allora lo scongiurò in nome di Gesù Cristo che terminato il suo viaggio, non isdegnasse di ritornare a lui. Passato poco tempo, e terminato appena il salmo, rivennero a lui nello stesso ordine di prima, e disse all' ultimo, cui aveva di già parlato: e che faceste? E il demonio Galeziano rispose: Michele pose sulla bilancia tanti sassi e tanti legni delle sue basiliche in modo che pesarono più le buone che le cattive opere, e per tal ragione ci rapì la di lui anima: ciò detto, il demonio disparve. Seppe poi Turpino che Carlo morì in quello stesso giorno, e che per intercessione del Beato Jacopo, in onore del quale avea quel Re innalzato molte chiese, fu portato nel regno de' cieli. Nè qui tacer si deve la vicendevole promessa che Carlo a Turpino e Turpino a Carlo fatto avea, allorchè seguì in Vienna la loro separazione, che il primo, cioè, che si trovasse agli estremi di sua vita mandasse all' altro la nuova della vicina sua morte. Per il che essendo Carlo gravemente ammalato, e memore della fatta promessa, ordinò prima di morire ad un suo soldato, che appena spirato, volasse a recarne la nuova a Turpino. Quindici giorni dopo la morte di Carlo seppe Turpino dal detto nunzio che il Re, dal dì che abbandonato avea la Spagna fino a quello della sua morte, era sempre stato ammalato, che nell' anniversario del martirio de' tanti prodi suoi guerrieri aveva donato ai poveri e vesti e viveri, e dodici mila oncie d' argento ed altrettanti talenti d' oro, e fatto cantare molte messe, e che nello stesso giorno e nella stess' ora della visione di Turpino, cioè nel giorno quinto delle calende di febbrajo dell' 814 Carlo morì (1), e che venne in Acquisgrana onorevolmente sepolto nella da lui edificata rotonda Basilica della Vergine Maria. Udì poi Turpino i prodigj che pel corso di tre anni precedettero la morte di Carlo. Imperocchè il sole e la luna per lo spazio di sei giorni prima che morisse si cangiarono in cupo colore; il nome di lui, cioè Carlo Principe,

(1) L' anno della morte di Carlomagno qui indicato corrisponde a quanto ne dicono generalmente gli storici. Reginone per altro la pone accaduta l'anno 813, seppure non è derivato ciò da qualche confusione degli emanuensi, o dalla diversità del computo. Gio. Trittemio (*de origine Francorum*) la riporta all'anno 815 ciò che vedremo in appresso.

che stava scritto nella parete della suddetta chiesa, si cancellò interamente da sè stesso prima della morte di lui; nel giorno dell'*Ascensione del Signore* il portico che sussisteva fra la Basilica e la reggia diroccò interamente da sè stesso: si dice che il ponte di legno cui egli pel corso di sei anni avea fatto con infinito studio edificare sul Reno avesse da sè medesimo preso fuoco, e che si fosse totalmente consumato: andando egli in un dì da un luogo all'altro, il giorno si fece in un istante oscuro, e la fiamma di un gran rogo passò velocemente dalla destra alla sinistra dinanzi gli occhi di lui; ond'egli spaventato ed attonito cadde da cavallo da una parte, mentre dall'altra cadde l'arco che portava in mano, ma accorsero in un subito i compagni di lui e lo sollevarono da terra (1). Ora dunque crediamo che quel Principe abbia ricevuta la corona de' detti martiri coi quali egli sostenne tante fatiche. Con questo esempio si dà a divedere che chi edifica la chiesa si prepara la reggia di Dio, viene, come Carlo, strappato dalle mani del demonio, e, per l'intercessione de' Santi, in onore de' quali eresse le basiliche, collocato nel regno de' cieli (2).

(1) Di questi prodigj e di altre cose straordinarie che precedettero la morte di Carlomagno ne parlarono Eginardo, Reginone e Sigeberto.

(2) È noto che nell'undecimo secolo, non meno che nel precedente, si riguardava quale una delle principali opere di pietà, l'edificazione delle chiese, come è manifesto dagli innumerabili monumenti che tuttavia sussistono di questa opinione allora dominante, e che giovava non meno allo spirito religioso, che al progresso delle belle arti.

CENNI

SULLA

VITA DI CARLOMAGNO

SULLE

IMPRESE D'ORLANDO

E SULLE COSTUMANZE DI QUE' TEMPI

SECONDO LA VERITA' STORICA

PER SERVIRE DI CONFRONTO COLLA FAVOLOSA CRONACA

DEL SUPPOSTO TURPINO.

Carlo I. detto Carlomagno, Re di Francia ed Imperatore d'occidente, fu figlio di Pipino il *Breve* e della Regina Bertranda. Senza diritti di nascita e pel solo diritto d'elezione regnò Pipino sulla Francia, e fu capo della dinastia Carlovingia: egli lasciò alla sua morte, avvenuta nel 768 (1) due figli che gli succedettero, cioè il predetto Carlo e Carlomagno; un terzo di nome Pipino era morto fanciullo, l'ultimo Gilio avea presa la tonaca: due figlie, Adelaide e Rotade, ebbero corta vita; Gizella si fece monaca a Chelles; Berta fu maritata a Milone Conte d'Angers, padre del famoso Orlando, e Chiltrude fu madre d'Uggiero il Danese. Nacque Carlo, secondo la comune credenza, in Ingelheim nell'anno 742. Ma i Francesi erano a quel tempo sì ignoranti e privi di storici, che non fu giammai possibile di assegnare nè l'epoca precisa, nè il luogo della nascita del loro più illustre Monarca, di quello la cui grandezza parve tanto inseparabile dalla persona, che la voce del suo secolo, confermata da quella della posterità, ha unito costantemente la parola di *Carlo* e *Grande*

(1) Spirò il 18, o secondo altri il 24 di settembre. *V. Fredegari contin. cap.* 136, 137, *pag.* 8 *e* 9.

per formarne il solo nome, di *Carlomagno*. Si vanno ancora disputando l'onore di aver data ad esso la culla molte città delle due rive del Reno: Eginardo suo segretario, amico, cancelliere, confessa di non aver potuto cosa alcuna scoprire intorno l'infanzia di Carlo, e vani sforzi sarebbero tutti quelli diretti ad investigarne le particolarità.

Alla morte del padre, Carlo e Carlomano convocarono un Parlamento nel quale stipularono fra loro e coll' assenso della nazione una nuova divisione della Francia. Non è ben certo con quali norme allora la regolassero; ma per la pronta morte di Carlomano divien poco importante ogni certezza su di ciò, ed inutili affatto le investigazioni. Fu Carlo incoronato a Noyon, e Carlomano in Soisson. Sembra probabile (1) che Carlomano possedesse l' Austrasia e Carlo la Neustria colla Borgogna (2). Il primo mostrossi poco soddisfatto della porzione a lui toccata, e i dissapori fra i due fratelli fecero rinascere le speranze de' loro nemici. I Grandi dello Stato che già da lungo tempo aspiravano ad infievolire l' autorità reale, avrebbero certamente approfittato della discordia che regnava fra questi due Principi, se la morte di Carlomano avvenuta nel 771 non avesse presentato a Carlomagno la favorevole occasione di divenir solo Re di Francia coll' impadronirsi dell' eredità de' suoi nipoti, ad onta delle proteste e delle lagnanze di Gilberga vedova di Carlomano, la quale volò co'suoi figli tra le braccia di Desiderio Re de' Longobardi, domandando protezione e vendetta. Essi caddero in appresso nelle mani di Carlomagno, allorchè s'impadronì di Verona, e la storia non fece poscia alcuna menzione di questi Principi.

Se Pipino ebbe bisogno di coraggio, d'attività e di un'estrema prudenza per fondare una nuova dinastia, Carlomagno trovossi nella ancor più grande necessità d' atterrire gli spiriti e di cattivarsi l' ammirazione di tutti; poichè i mezzi impiegati per compiere l'usurpazione avevano affievolito il sovrano potere. Gli Aqui-

(1) Così Segur, *Storia di Francia*, Dinastia Carolingia *cap. II.*

(2) (*V. Capitularia Reg. Franc. Tom. I. pag.* 187 *e* 188) Si estendeva il regno del primo dalla Frisia fino ai Pirenei, attraverso porzione dell' Austrasia, della Neustria e della Aquitania; quello del secondo dalla Svevia e dal Reno sino al mar di Marsiglia, contenendo l' Alsazia e l' Elvezia, la Borgogna e la Provenza.

tani che non potevano adattarsi a divenire Francesi, e ch'eran sempre Goti e Romani, furono i primi che tentarono d'acquistare la loro indipendenza. Carlo non lasciò al loro Principe Unoldo il tempo di ordinare l'esercito, e mosse rapidamente contra gli Aquitani senza scoraggirsi per l'abbandono del fratello Carlomano, cui apparteneva una parte dell'Aquitania, e che temendo l'ambizione del fratello, non volle congiungersi a lui. I soldati di Unoldo, stupefatti all'improvvisa sua apparizione, quando supponevano i Franchi in preda alle civili discordie, non opposero che una debole resistenza, si sottomisero, ed abbandonarono il loro capo che, consegnato dal suo nipote Lupo Duca di Guascogna, fu posto in ferri (anno 770). Per tenere a freno i sediziosi Aquitani, costrusse Carlo sulla Dordogna una fortezza chiamata allora *Castellum Francicum*, e poscia *Fronsac*.

Quand'anche il carattere di Carlomagno non l'avesse portato a far conquiste, la sola disposizione de' Grandi dello Stato sarebbe stata bastante a persuaderlo che l'unico mezzo di conservare la pace nel suo regno si era quello d'occuparli continuamente della grandezza del trono; a fine di non lasciar tempo ai medesimi di collegarsi pei loro proprj interessi. Allorchè divenne egli solo padrone della Francia, formò il progetto di sottomettere i Sassoni, i più ostinati e terribili nemici suoi, le cui selvagge tribù, bellicose ed inquiete, colla numerosa popolazione, coll'indomabile coraggio, coll'ostinata perseveranza e colla ferocia dei costumi minacciavano senza posa la Gallia di una nuova irruzione. Carlomagno cominciò la guerra contra questi barbari nel 772 e terminò di ridurli alla sommissione, all'umanità ed alla fede di Cristo nell'804. Essi opposero pel corso di 33 anni la più ostinata resistenza ad un vincitore che, qualche volta indulgente fino all'imprudenza, sovente severo fino alla crudeltà, tanto premuroso di convertirli al Cristianesimo quanto di soggiogarli, non divenne realmente padrone del loro paese se non dopo di averlo cangiato in una solitudine. E che non avrebbero potuto fare i Sassoni per la loro indipendenza se avessero formato un solo popolo, e se fossero stati guidati da un solo capo! I due più celebri loro condottieri furono Vitichindo ed Alboino, i quali diedero fine alla sanguinosa lotta coll'abbracciare il Cristianesimo (783). Per conoscere il motivo di quella lunga resistenza de' Sassoni,

egli è d'uopo sapere che in allora gli eserciti venivano ogni anno composti durante un intervallo di riposo fra le ostilità; che Carlomagno combatteva in egual tempo contra i Lombardi, gli Unni, i Saraceni, i Brettoni, i Danesi, e che la grandezza de' suoi Stati rendendo facili le ribellioni, ei trovavasi per conseguenza in necessità di fare non minori sforzi per conservare che per conquistare: la sua crudeltà e la sua indulgenza verso i Sassoni provano bastantemente che Carlo incalzato da altri importanti affari, trovava vantaggiosa qualunquesisia conciliazione che gli permettesse d'allontanarsi con onore.

E di fatto mentre egli combatteva sulle rive del Veser, il Papa Adriano implorava il suo soccorso contra Desiderio Re dei Lombardi che ripreso si avea Faenza, Ferrara e Comacchio, ceduti alla Santa Sede da Pipino il *Breve*, e facea scorrerie e guasti nell'Esarcato, e sollecitava il Papa ad incoronare il figlio di Carlomano, a fine di mostrare Carlomagno qual usurpatore del regno de' suoi nipoti, e sollevare per tal modo una parte della Francia contro di Carlomagno. Il pericolo era imminente; egli scende in Italia, seguito sempre dalla vittoria, fa prigioniero Desiderio, lo condanna a terminare i tristi suoi giorni sotto le oscure volte del chiostro di Corbia, ed egli assume il titolo di Re di Lombardia (774). Questa fu la fine di tal regno che riprese poco tempo dopo il suo antico nome d'Italia, ma che conservò le leggi che ricevute avea dai Longobardi.

Era l'Italia intieramente sottomessa, e Carlo colla stessa celerità ripassò prontamente le Alpi per volgersi di nuovo contra i Sassoni ribellati un'altra volta. L'inaspettata sua comparsa li sbalordì, e dopo breve resistenza domandarono ed ottennero la pace (776). Se questi fatti positivi non fossero attestati da tutti gli autori contemporanei sarebbe impossibile il credere che Carlo avesse potuto in sì breve tempo cominciare e compiere gloriosamente due campagne in contrade sì disparate. Probabilmente non erano gli stessi eserciti che Carlo trasportava con tanta rapidità dalle sponde del Tevere alla Germania ed alle rive del Reno. È da credersi che i Conti e i Duchi delle provincie vicine ai luoghi ne' quali voleva il Re portare le armi, raccogliessero sulle frontiere i soldati eletti a guerreggiare colà. Sappiamo che alla pubblicazione del *Bando di guerra*, ciascun Leudo o Signore

era obbligato a marciare; gli uomini liberi dovevano somministrare un soldato per ogni tre casolari: si ordinava agli uni di presentarsi armati di corazza, di lancia, di spada; agli altri di portare un arco ed un certo numero di frecce: tutti i proprietarj spedivano al luogo d'unione, una certa quantità di cavalli, di carri e di grani. Ma tuttavia con tali sussidj qualunque altro Principe non avrebbe potuto far raccogliere e marciare i suoi eserciti che lentamente: quelli di Carlo comparivano alla sua voce, volavano ad un suo comando, ed era la sua fama che lor prestava le ali.

Conosceva troppo Carlomagno l'animo turbolento dei Sassoni per ciecamente riposare sulla fede dei loro giuramenti. Avendo svernato nel palazzo d'Heristal, convocò l'assemblea del campo di maggio in Paderborna nella Germania: i nobili Sassoni tutti v'intervennero, tranne il solo Vitichindo, che, costante nel suo odio, fedele alla libertà, sdegnato per la viltà del suo popolo ritirato si era in Danimarca, nutrendo nei deserti della Scandinavia l'ardente sua sete di vendetta.

Ricevette Carlomagno in Paderborna gli omaggi di un Emiro Saraceno ribellatosi contra Abderamo Emir el Moumenym di Spagna (1). Implorava quell'Emiro, chiamato Ibn-al-Arabi governator di Saragozza la protezione della Francia, ed offriva a Carlo di sottomettergli una parte dell'Aragona e della Catalogna.

La monarchia de' Saraceni, che così di fresco avea minacciato all'universo un conquisto universale, s'era colle divisioni indebolita. Due Califi uno a Bagdad, l'altro a Cordova si dividevano l'impero de' Credenti: il primo per altro della razza degli Abassidi, era assai più potente, e risguardava Abderamo il Califo Ommiade di Cordova come ribelle. Siccome i grandi talenti, così le grandi virtù parevan essere ereditarie nella nuova famiglia, che

(1) Nell'Oriente l'anno 750 erano gli Abassidi succeduti nella dignità del Califato agli Ommiadi; e tal epoca era a un di presso quella dell'esaltazione della casa Carlovingia. Guerre civili accese fra i Saraceni avean maturata quella rivoluzoine, che divise la loro minacciosa monarchia. Uno de' suoi primi effetti fu l'abbandono che provarono i Saraceni della Spagna separati dall'impero dei Califi, e guerreggianti co' loro padroni antichi. Abderamo figlio di Moaviah ultimo discendente degli Ommiadi, approdato in Ispagna nel mese di agosto 755 fece valere su quella provincia i suoi diritti ereditarj, cui il restante dei Mussulmani non voleau più riconoscere, e nell'anno vegnente vi fondò la monarchia dei Re di Cordova, i quali si assumevano il titolo di Emiro el Moumenym (commendatore dei Credenti) dal quale i Latini formaron quello di Miramolino.

saliva sul trono d'Oriente, e Mohammed Mohadi vigesimosecondo Califo si mostrava non inferiore d'Almansor suo padre, o d'Haroun-al-Raschid suo figlio, che nel 786 gli succedette. Si dovea desiderare per la sicurezza dell'Europa, per l'esistenza eziandio del Cristianesimo, che potesse Abderamo mantener in Ispagna la sua independenza contro i Sovrani della metà più ricca del mondo noto. Avrebbero dovuto i Franchi offerire la loro alleanza all'Emir di Cordova: ma non era così preveggente in quell'epoca la politica loro, nè quella del loro capo. Siccome era Abderamo il più vicino dei due rivali, perciò il risguardarono come il più pericoloso. Un vice-Re degli Abassidi, Giusif, aveva per alcun tempo rappresentato in Ispagna il Sovrano di Bagdad. Assediato in Granata l'anno 757, sommesso e di nuovo ribelle nell'anno vegnente era finalmente stato decapitato in Toledo; ma non avea la sua morte totalmente distrutta la fazione degli Abassidi, che volevan rinnovare l'unità dell'impero Mussulmano. Continue ribellioni contro Abderamo dimostravano ripugnare eziandio al popolo la separazione della Spagna dal corpo della monarchia. Sino dal 759 Zuleiman Governatore Abassida di Barcellona e di Girona s'era posto sotto la protezione di Pipino. Per un sentimento stesso nel 777 Ibn-al-Arabi invocò quella di Carlo contro gli Ompicati: condusse seco a Paderbona il suo genero Alaroes, figlio di Giusif con un altro figlio di quel vice-Rè degli Abassidi, e assai signori tutti pure partigiani del Califo di Bagdad e nemici di quello di Cordova (1).

Il Monarca dei Franchi, o fosse per quel desiderio di conquista, che fa troppo spesso tacere la voce della morale e della religione, o fosse pel divisamento d'affievolire, dividendoli, quei formidabili Saraceni, dei quali non avea potuto l'Avo suo trionfare che nel centro della Francia disastrata (2), accolse le proposizioni d'alleanza coll'infedele, ed affidando a'suoi Generali la cura di tenere in rispetto i Saraceni, corse in Aquitania, raccolse

(1) Storia della Linguadoca lib. VIII. cap. 80, Tom. I. pag. 429—*Petrus de Marca in Marca hispanica* lib. III. cap. 6. n. 4— *Paci critica* §. 4 pag. 352.

(2) I Saraceni (714-720) s'impadronirono di Narbona e della Settimania: dal 720 al 725, loro spedizioni militari in Provenza ed in Borgogna sino ad Autun (732), loro vittoria su Eude Duca d'Aquitania, e celebre vittoria di Carlo *Martello* sui Saraceni a Poitiers.

milizie, divise l'esercito in due colonne, e superò con una i Pirenei per la Navarra, e ordinò all'altra di penetrare nella Spagna per la strada del Rossiglione. Battuti in più incontri i Saraceni, tutti fuggirono in faccia a lui: quindi s'impadronì di Pamplona, di Saragozza, di Barcellona, di Girona, fece atterrare le mura di Pamplona, e dopo aver soggiogato tutto il paese tra l'Ebro ed i Pirenei, tornossene in Francia coperto di gloria conducendosi dietro numerosi ostaggi, e portando seco ricchissima preda. La fortuna, fino allora sì propizia alle sue armi, sembrò che per qualche istante l'abbandonasse: egli soggiacque a gravissima sventura, non per l'audacia de' suoi nemici, ma pel tradimento de' proprj vassalli. Aveva Carlo sottomesso buona porzione del paese situato tra i Pirenei e l'Ebro, ne aveva cambiati molti governatori, rimesso i Conti Franchi nelle città della Marca Spagnuola, e forse per tal modo disgustati i Saraceni, che gli avevano aperto l'adito del paese, senza cattivarsi i Cristiani. Inigo Gargias Re di Navarra e Fruela Re delle Asturie, ch'erano stati astretti a mettersi sotto la protezione di Abderamo, e di contrarne d'alleanza, avean avuto di che accertarsi, che avrebbero a perder tutto ove cambiassero questa protezione con quella di Carlo, il quale non tralascerebbe di porre i Franchi nei loro luoghi fortificati e nelle loro città. Quando questi due Principi seppero che di nuovo Carlo valicava le loro montagne per ritornare in Francia, concertarono di assaltarlo uniti ai Saraceni Ommiadi, e specialmente al governatore, che aveva Abderamo dato a Saragozza, nominato dai *Romanzieri* Marsilio. S'accertarono eziandio del favore di Lupo Duca de' Guasconi pronipote d'Eude, Duca d'Aquitania, nipote d'Unoldo e cugino di Guaifero, i quali tutti erano stati spogliati e perseguitati dalla famiglia Carlovingia.

I Guasconi e Navarresi, la cui origine era comune, correndo le loro montagne con una celerità per cui ancor oggidì sono famosi, e che non potrebbe esser pareggiata da verun altro montanaro, tesero imboscate a Carlo, che ritornava, nel mentre passava attraverso la vallata di Roncisvalle, tanto celebre ne'*romanzi*. Nel punto in cui l'esercito sfilava in quella valle, che congiugne la Navarra alla Francia, e camminava in una larga linea tortuosa, come il bisogno portava in quelle gole strette che doveansi attraversare, i Guasconi piombarono all'improvviso da quelle

eminenze nella valle soggetta, assaltarono la retroguardia dell'esercito Francese, imbarazzata in quelle pianure, la quale, circondata ed assalita per ogni dove, scorge le montagne coperte di nemici che la soffocano sotto ai dardi, e la schiacciano facendo rotolare su di essa enormi massi. Invano opposero i Francesi un imperterrito coraggio in un pericolo senza riparo: tutti furono tagliati a pezzi, nè alcuno volle rendersi prigione. L'eroe dei Francesi di quel tempo, secondo tutti i *romanzi*, ed il meno conosciuto nella storia, Orlando, nipote di Carlomagno e figlio di Milone Conte d'Anglante, perì in quella terribile giornata. Per conservare la memoria di questo avvenimento fu sul luogo e sull'ossa ammonticchiate di tutti i guerrieri eretta una cappella, nella quale leggevasi un'iscrizione che conteneva i nomi di Teodorico delle Ardenne, di Riolo del Masso, di Guido di Borgogna, d'Oliviero e di Orlando. Soltanto nel 1707 una relazione della antichità di quel paese diede la descrizione della cappella collocata presso all'Abazia di Roncisvalle, ed aggiunse che vi si vedeva la dipintura a fresco di un combattimento, e che dopo dieci secoli si era conservato l'uso di non seppellire in quel luogo che soli Francesi.

Non si sa comprendere per quale cieca vanità gli Spagnuoli, allora federati colla Francia e nemici dei Saraceni, abbiano voluto sempre attribuirsi a gloria il tradimento dei Guasconi, e darsi il vanto di aver trionfato tra le montagne dell'esercito di Carlomagno, e de'suoi dodici *Pari*, dei quali i poeti Spagnuoli cantarono per lungo tempo la sconfitta. Eginardo, il più degno di fede tra gli autori di quell'epoca, non ci racconta alcuna particolarità sulla battaglia di Roncisvalle: ei dice soltanto che Egarte, prefetto della tavola del Re, Anselmo Conte del palazzo, e Orlando prefetto delle frontiere di Brettagna, perirono, non che molti altri, sul campo di battaglia. *La vendetta*, egli dice, *non potè essere pronta, perchè dopo la zuffa gli assalitori si dispersero, temendo d'essere riconosciuti*: egli attribuisce questa sconfitta alla difficoltà de'luoghi, alla ineguaglianza del terreno, alla foltezza dei boschi, al peso dell'armatura Francese, ed alla leggerezza di quella che indossavano i Guasconi (1).

(1) *Eginhardi Vita Caroli Magni* cap. IX. *pag.* 92— *Ejusdem Annales*, *pag.* 203— *Poeta saxo* lib. I. v. 362-400, *pag.* 143.

Ecco tutto quello, che la storia ci ha trasmesso di Orlando Paladino (1) e di quella battaglia di Roncisvalle tanto celebrata dai romanzieri e dagli storici Spagnuoli de' tempi posteriori. Orlando, che non vien nominato se non una volta da Eginardo, e del quale non si fa menzione veruna da nessun altro storico, si era per avventura segnalato nel tempo di Carlo *Martello*, e non di Carlomagno; perchè non si dee forse negar ogni fede alle tradizioni popolari di due grandi nazioni benchè mescolate di favole. Suppongono tutti i romanzieri essersi Orlando immortalato col suo valore contro i Saraceni: ma i Saraceni invasero la Francia sotto il regno di Carlo *Martello* e non di Carlomagno. L'eroe de' romanzieri non era più giovine alla battaglia di Roncisvalle. Un lungo intervallo di tempo, che neppure è riempiuto dalle favole, separa la grand'epoca delle sue gesta da quella della sua morte; si può quindi supporre essere lui nato ne'dieci primi anni del secolo ottavo. Avrebbe in quel caso potuto essere presente in qualità di paggio alle prime sconfitte dei Franchi sotto Narbona nel 720, e nel 725 illustrarsi alla difesa di Nimes, Carcassona e Autun contro gli infedeli; alla guerra d'Aquitania nel 729; e nel 732 alla battaglia di Poitiers. Non cessarono già in quell'epoca le invasioni de' Saraceni nelle Gallie: ne avvennero ancora nel 741 dopo morto Carlo *Martello*; e potè Orlando continuare a combattere i Saraceni sotto Pipino o Carlomano durante il conquisto della Settimania e quello della Marca di Spagna. Non ne rimane quasi alcun monumento di quella lunga lotta. Per verità non vien Orlando mentovato da storico veruno, ma non lo è neppure niun capitano di Carlo *Martello*. Avrà la rassomiglianza di nome di quel Carlo e di Carlomano con Carlomagno originato da poi l'errore del popolo e dei romanzieri. Non saprebbero le tradizioni serbare una cronologia esatta; ma ella è cosa assai rara e stravagante che un nome divenga popolare, se la sua gloria non abbia qualche realtà. Poteva un ingegno come l'Ariosto creare la celebrità di Orlando, ma le *croniche* dell'Arcivescovo Turpino non potevano tanto sulla fantasia del popolo: vennero esse raccolte nel secolo undecimo e tradotte nel tredicesimo per essere inserite nella gran *cronica* di San Dionigi. Vanno risguar-

(1) Così Sismondi, *Stor. dei Franc.* sotto i Carlovingi, Part. II.

date come un deposito delle favole e leggende che circolavano allora fra il popolo, piuttosto che invenzioni di un romanziere. I *romanzi* popolari della Spagna, che ci segnano tante particolarità della vita di quel Bernardo da Carpio, che si suppone abbia soffocato Orlando fra le sue braccia, contengono essi pure le tradizioni abbellite dall'immaginazione popolare, che correvano nel mezzodì de' Pirenei. Teneri gli Spagnuoli della fama del più antico loro cavaliere si sono per altro appigliati a un cattivo partito supponendo una seconda battaglia di Roncisvalle e una seconda sconfitta del Paladino Francese nell' anno 812 o in quel torno. È sufficientemente conosciuta la fine del regno di Carlomagno, e non si potrebbe quindi supporre esser in quell'epoca accaduti avvenimenti di cui non rimane traccia alcuna negli storici di quel tempo (1).

Tutte queste osservazioni sono tratte dalla *Storia dei Francesi* di Sismondi, Parte II. cap. 2. Avvertiremo che lo stesso autore nel capitolo IV. della *Letteratura Italiana* così si esprime. « Se assegnar si volesse un'epoca istorica agli avvenimenti narrati (nel poema dell' Ariosto) bisognerebbe collocarla prima dell' anno 778, in cui Orlando fu ucciso alla battaglia di Roncisvalle, in una spedizione di Carlomagno. Ma io crederei piuttosto che si tratti delle guerre di Carlo *Martello* contra Abderamo, che i romanzieri hanno confuse con quelle di Carlomagno, e che diedero origine alle tradizioni dell' invasione della Francia per parte de' Saraceni e degli inauditi pericoli onde il valor dei Paladini dovea salvare l' occidente ».

Da tutte le predette osservazioni di Sismondi ognuno può rilevare che questo dotto scrittore si sforzò di render probabile la sua opinione sulle imprese d' Orlando; cioè che questo eroe della Francia siasi immortalato col suo valore contra i Saraceni sotto il regno di Carlo *Martello* e non sotto quello di Carlomagno; poichè i Saraceni invasero la Francia regnando il primo e non il secondo. Ma questo Orlando fu ucciso alla battaglia di

(1) Le favole di Roncisvalle vengono ripetute da Roderico Toletano. *Rer. Hispanicarum* lib. IV. cap. 10. Mariana *De rebus Hispan.* lib. VII. cap. 11. Queste sono state discusse e confutate dal Baronio, *Annales eccles.* 778. §. *I.* pag. 334; e 812, pag. 582 — *Pagi critica* 778, §. *III. e seg.* pag. 354. *Storia generale della Linguadoca,* lib. VIII. cap. 81, pag. 430.

Roncisvalle: un lungo intervallo di tempo separerebbe la grande epoca delle sue gesta da quella della sua morte. Come ragionò dunque Sismondi per fare che l'Orlando de'tempi di Carlo *Martello* fosse quello che morì in Roncisvalle? Egli suppose che in età di circa dieci anni fosse Orlando presente alle prime sconfitte de' Franchi sotto Narbona, che di 15 anni si fosse distinto alla difesa di Nimes, Carcassona e Autun contra gli infedeli; di 19 alla guerra d'Aquitania, di 22 alla battaglia di Poitiers, che di anni 31 continuasse Orlando a combattere i Saraceni sotto Pipino e Carlomano, e che in età decrepita, ciò che non sembra probabile, si segnalasse con altre valorose imprese contra i Saraceni nella spedizione di Carlomagno in Ispagna avvenuta nel 778, e che finalmente morisse nella celebre rotta di Roncisvalle. Ma e perchè, domanderò io a Sismondi, tutte le vecchie cronache e tutti i romanzieri hanno cotanto celebrate le gloriose imprese del famoso Orlando figlio di Berta sorella di Carlomagno e maritata a Milone Conte d'Angers e padre del detto Orlando morto in Roncisvalle, e da nessuno storico venne mentovato l'Orlando dei tempi di Carlo *Martello*? Perchè, risponde Sismondi, da nessuno storico venne neppure mentovato alcun altro capitano di Carlo *Martello*, e la rassomiglianza di nome di quel Carlo e di Carlomano con Carlomagno avrà da poi originato l'errore del popolo e dei romanzieri.

Egli è verissimo che anche vivente Pipino la Francia fu assolutamente senza storici; che a rischiarimento di quel periodo di tempo sonosi unite 15 o 16 *cronache* anonime tutte, e tanto laconiche da non impiegare più di due o tre linee per ciascun anno; che i monaci, i quali sembrarono esserne stati gli scrittori, si sono, per quanto pare, copiati l'un l'altro con una servile esattezza; che le leggende stesse ci somministrano minori sussidj per conoscere il regno di Pipino di quello che pel regno dei suoi predecessori: ma da questo silenzio della storia, come potrà il Sismondi trarre per giusta conseguenza che il famoso Orlando siasi appunto segnalato contra i Saraceni ne' tempi di Carlo *Martello*? Ma prosegue Sismondi. La somiglianza de' nomi di Carlo detto il *Martello* coll'altro detto il *Magno* poteva benissimo indurre il popolo ed i romanzieri in errore, col far sì ch'essi attribuissero ai tempi di Carlomagno le imprese d'Orlando avvenute ai tempi di Carlo *Martello*.

Egli è facilissimo che in que' tempi d'ignoranza potessero accadere questi ed altri ancor più gravi errori di cronologia tanto più che troviamo nella storia non solo una somiglianza di nomi, ma anche di fatti che si raccontano come avvenuti e sotto l'uno e sotto l'altro Carlo.

I Saraceni guidati dal Califfo Abderamo impadronitisi di Bordeaux movean già rapidamente alla volta di Tour, quando nelle pianure di Poitiers s'abbatterono nell'esercito di Carlo *Martello*: quivi accadde la celebre battaglia, in cui Carlo colla formidabile sua scure distrusse tutti i Saraceni che indarno s'accanivano a rompere le falangi Francesi. Lo stesso Abderamo cadde sotto i suoi colpi, e la caduta del capo scoraggiò i Mori che sopravanzarono alla sua vendetta cui si sottrassero colla fuga. Carlo tornossene nella Neustria carico di gloria e di ricchissimo bottino.

Se non troviamo in questa guerra di Carlo *Martello* contra i Saraceni un traditore di nome Ganalone (1); qual si fu quello di Carlomagno, ne troviamo un altro appellato Eude Duca d'Aquitania che, geloso della fortuna, della potenza e del valore di Carlo *Martello*, e sedotto dalla folle speranza d'approfittare del perfido soccorso dei Saraceni per regnare sulla Francia, s'abbandonò vilmente al nemico della sua credenza e della sua patria, pensando abbattere un rivale; e sottoscrisse un trattato di alleanza con Manuza supremo comandante de' Mori.

Fu Carlo *Martello* il più grande personaggio della sua età, siccome lo fu Carlomagno a' suoi tempi: il loro nome passò a traverso de' secoli, e celebrato fu dagli storici, cantato dai poeti e dai romanzieri, e venerato dai guerrieri di tutte le età. Ma se l'ignoranza ed il silenzio de' contemporanei cronicisti, se la somiglianza de' nomi e delle azioni, se le tradizioni del volgo poterono in que' barbari tempi confondere le imprese di un Carlo con quelle di un altro, siccome suppone il Sismondi, perchè non potremo anche noi congetturare, e forse con maggiore probabilità, che esistessero pure due Rolandi od Orlandi, l'uno famoso ai tempi di Carlo *Martello*, e l'altro a quelli di Carlomagno, e che per adulare sempre più la memoria di Carlomagno siansi attribuite le imprese del primo al figlio di Berta e di Milone

(1) V. *Cron. Turp.* cap. XXII.

morto in Roncisvalle? Il supposto Turpino nel capo XII. della sua *cronaca* dopo di avere annoverato fra i principali condottieri degli eserciti di Carlomagno destinati all' impresa della Spagna contra i Saraceni, il celebre Rolando, *Dux exercituum, comes Cenomanensis et Blavii dominus, nepos Caroli regis magni, filius ducis Milonis de Angleris, natus Berthae sororis Caroli; cum quatuor millibus virorum bellatorum*, ci dice a chiare note che *Alius tamen Rolandus fuit, de quo nobis nunc silendum est*. E quest'altro Rolando, di cui Turpino non voleva in allora far parola, non potrebbe esser quello, che secondo Sismondi, si è segnalato o sotto Carlo *Martello*, o sotto Pipino o Carlomano durante il conquisto della Settimania e quello della Marca di Spagna? Egli è vero che la *cronaca* del supposto Turpino è piena di favolosi racconti, ma sappiamo altresì ch' essa è una compilazione delle antiche narrazioni o canzoni che forse si ascoltavano dal popolo fin dal secolo IX. e che la suddetta asserzione di Turpino, che pare affatto indifferente in questo passo, può esser benissimo appoggiata ad un' antica tradizione. Lo stesso Sismondi ci avverte che non saprebbero le tradizioni serbare una cronologia esatta; ma esser cosa assai rara e stravagante che un nome divenga popolare, se la sua gloria non ha avuto qualche realtà. E qual giusta ragione avremo noi dunque di contrastare a Turpino l'esistenza di quest'altro Rolando? Se vi furono in quell'epoca due Carli, se fu probabile che gli storici confondessero le azioni dell'uno con quelle dell'altro, perchè si negherà l'esistenza di due Rolandi, e non si troverà possibile che le gloriose imprese dell'uno sieno state attribuite all' altro? Aggiugneremo altresì esser cosa assai più verisimile il supporre l'esistenza di due Orlandi che di uno solo, il quale cominciasse la sua carriera sul principio del secolo VIII., proseguisse le sue gesta contra i Saraceni per un lungo intervallo di tempo senz'esser neppur nominato nelle favole, e che morisse poi decrepito nella guerra di Spagna, dove poco tempo prima era stato pure ucciso il di lui padre Milone nella sanguinosissima battaglia contra Aigolando (1). Tutti poi i romanzieri s' accordano nell' affermare

(1) *Dum vero illa agitur utrorumque pugna, in qua occisi sunt quadraginta Christianorum millia, et Dux Milo Rolandi genitor etc.* Cron. Turp. cap. VIII.

che l' Orlando sì famoso per le gloriose sue imprese fu il nipote di Carlomagno, benchè a dir vero anche questi sia poco noto nella storia, la quale non fa menzione che della morte di lui nella rotta di Roncisvalle. Sarà dunque, a nostro giudizio, più ragionevole il supporre che due fossero gli Orlandi, l'uno dei tempi forse di Carlo *Martello*, che si segnalò con valorose imprese contra i Saraceni, l' altro il nipote di Carlomagno che morì in Roncisvalle, ed a cui attribuite furono le gloriose gesta dell' altro per accrescer forse gloria alla stirpe di sì gran Monarca.

C' incolperanno forse alcuni d' esserci noi dilungati di troppo sopra semplici congetture: osserveremo però che anche le congetture divengono importanti quando si tratta di un punto di storia e di un eroe, che occupò le penne de' più celebri scrittori, e che empì del suo nome tutta l' Europa. Ripigliamo il filo della storia di Carlomagno.

Carlomagno, rientrato ne' suoi Stati, e scoperto il tradimento del Duca di Guascogna, lo fece prendere, giudicare ed appiccare. Indotto egli poi dalle cattive disposizioni dei popoli d'Aquitania a dar loro un Re particolare, scelse Luigi il più giovine dei suoi figli, noto poscia sotto il nome di Luigi il *Buono* (778); e gli sforzi continui de' Lombardi e dei Greci per riconquistare l' Italia, e la poca fedeltà ch' ei trovava ne' Grandi cui affidato avea il potere, lo determinarono a raccoglierli intorno al suo trono, e a dare agli Italiani Carlomano, il secondo de' suoi figliuoli, battezzato in quell' incontro dal Papa, che gli cangiò il nome, chiamandolo Pipino. Carlo il maggiore de' suoi figli, destinatogli a successore, non ebbe alcun regno.

Carlomagno, ritornato appena dalla Spagna, fu nuovamente obbligato di portare le armi contra i sempre ribelli Sassoni: il suo nome sparse per ogni dove il terrore. Vitichindo, l'eroe dei Sassoni non potè riunire abbastanza guerrieri per fargli fronte, e quindi irritato si ritrasse in Normandia. I capi delle tribù Sassoni andarono umilmente a chiedere perdono a Carlo attribuendo al solo Vitichindo il loro delitto. Disprezzando Carlo simili scuse ed inflessibile pel loro delitto, volle che gli si dessero in mano i più valorosi che avevano prese le armi. I capi Sassoni, a propria sventura, obbedirono a tal comando, e condussero sulle rive del fiume Aller quattromila cinquecento guerrieri: lo spie-

tato Carlo fece a tutti troncare la testa. Questa vendotta di sangue, in vece di spargere il terrore, non eccitò che la disperazione, e servì a moltiplicare le ribellioni.

Dalla Sassonia passò Carlo a Roma per far incoronare dal Papa i suoi due figli Pipino e Luigi (780), confermando così i popoli nella loro credenza che il capo della religione poteva solo rendere legittimo e sacro il potere reale. Egli è impossibile di seguire questo Principe in tutte le sue militari spedizioni, in tutte le corse ch'egl' intraprese per sedare le ribellioni che rinnovavansi a ogni istante; basterà l'osservare che nel 790, il 22 del suo regno, fu il primo anno ch' ei passò senza prendere le armi, e che questa pace non durò che fino alla primavera dell'anno seguente. Quanto più estendevasi la sua potenza, tanto più pensar dovea a seguire il progetto del suo avo Carlo *Martello* di ristabilire, cioè, l'imperio d' Occidente. Per la qual cosa l'Imperatrice Irene che regnava in Costantinopoli, fece proporre a Carlomagno, a fine di prevenire la divisione dell'imperio, d'unire in matrimonio i loro figliuoli; ciò che avrebbe posto nuovamente il mondo sotto di un solo dominio. La proposizione d'Irene venne accettata; ma allorchè l'ambizione ebbe condotto Irene a privare del soglio il suo figliuolo e ad impadronirsi del potere, ella offrì la sua mano a Carlomagno. Il Papa Leone III., la incoraggiò, per quanto dicesi, a questo divisamento. Un autore Greco, Teofane, assicurava che fu Carlo il primo che immaginasse il pensiere di questo maritaggio. È possibile che un'occasione tanto favorevole per riunire l'Oriente e l'Occidente sotto al suo scettro, solleticasse momentaneamente l'orgoglio di Carlo; ma la storia di quei tempi ci offre a questo rispetto più probabilità che prove. Gli scrittori Francesi con più ragione l'attribuiscono ad Irene. E di fatto questa Principessa, sostenendosi a stento su di un trono vacillante e lordo di sangue, poteva desiderare la protezione di un Monarca valoroso e potente; mentre una tale unione non offeriva a Carlomagno che chimerici diritti su di un paese, la corona del quale era elettiva. Che che ne sia, le speranze d'Irene, del Papa e di Carlo non tardarono a dileguarsi. L'Imparatrice fu tradita dai suoi ministri, che ne mandarono a voto i disegni col divulgarli. I Greci seppero con indignazione che il loro paese diverrebbe ben presto null'altro che una provincia dell'imperio dei

Franchi: ed i Grandi di Costantinopoli, temendo la dominazione di un Principe che sapeva regnare, suscitarono lo sdegno dei popoli, si ribellarono e balzarono Irene dal trono.

Carlomagno si fece incoronare Imperatore d' Occidente nell'anno 800 dal Papa Leone III. e, benchè il suo viaggio a Roma non avesse in allora uno scopo diverso; pure affettò una grande sorpresa nel vedersi colmato di tanti onori. Ei venne dichiarato Cesare ed Augusto, e questa incoronazione ebbe luogo nel giorno di *Natale* alla presenza di un immenso concorso di popolo. Nel punto che stava ginocchioni il Re davanti l'altare, il Papa se gli avvicinò, e gli pose sul capo una ricca corona, ed allora tutto il popolo gridò: *Viva Carlo sempre Augusto, grande e pacifico Imperatore dei Romani. Possa egli esser sempre vittorioso!* Indi egli venne circondato, affollato e condotto sopra il trono già preparatogli: colà il Sommo Pontefice versò sulla testa del Monarca l'olio santo, rendendogli quegli stessi omaggi che tutti gli altri Cesari ricevettero da' suoi predecessori, cioè, giusta l'espressione di tutti gli autori di quel tempo, ch'egli si prostrò avanti di lui, e l'*adorò:* poichè i Romani ed i Greci erano già da lungo tempo diventati tanto servili che l'omaggio ai Principi aveva preso il nome di *adorazione.* Nello stesso momento il Papa dichiarò a Carlo che da indi in poi, invece del titolo di Patrizio de'Romani, avrebbe egli quello d'Imperatore e d'Augusto; finalmente gli presentò il paludamento imperiale, e Carlo più decorato dalla sua gloria che dalla porpora, tornossene dalla chiesa al palazzo, seguito da immenso popolo che faceva echeggiar l'aria di festose acclamazioni. Nella stessa giornata fu esposta al pubblico un'immagine dell'Imperatore; questa ricevette le *adorazioni* ed il giuramento del popolo. In tal modo il trono di Occidente, trecento cinquant'anni dopo la deposizione d'Augusto, fu rialzato da Carlomagno.

Carlomagno dopo di aver fatto monaco uno de'suoi figli, ebbe la disgrazia di perdere nell'810 Pipino cui egli avea creato Re d'Italia, e nell'anno seguente Carlo, il primogenito seguì suo fratello alla tomba, e fra i suoi figli legittimi gli rimase il solo Luigi Re d'Aquitania. Nella primavera dell'anno 813 convocò l'assemblea nazionale in Aquisgrana, vi chiamò Luigi, e quivi presentatolo al clero, ai Duchi, ai Conti, ai signori del popolo,

domandò, se, a perpetuare la sua gloria, ad assicurare la pubblica prosperità, e a consolidare il trono imperiale da essi rialzato, volevano da quell' istante associare Luigi all' imperio. Tale proposta fu accolta con generale soddisfazione, ed approvata con unanimi acclamazioni. Nella seguente domenica l'assemblea si convocò nel tempio: Luigi, gridato dai Franchi Imperatore d'Occidente, giurò alla presenza dei Grandi e del popolo, di regnare a seconda delle leggi, e Carlo dopo avergli raccomandato solennemente la sorte de'suoi popoli e quella della sua famiglia, gli ordinò di prendere sull' altare, ov' era stata deposta, una corona d' oro, e di porsela in capo.

L'indebolimento di forze che andava a grado a grado logorando il Monarca, gli faceva nascere un desiderio fin allora sconosciuto alla sua anima operosa, il desiderio della pace; e quindi nell' ultimo anno della sua vita non ad altro pensò che a rassodarla.

Vollero i contemporanei di Carlomagno che non pochi portenti precedessero la sua morte: alcuni, siccome abbiamo già detto, trovansi descritti nella *cronaca* del supposto Turpino (1). Poco prima di questo avvenimento, dicono essi, furon veduti eclissi di luna e di sole; quando Carlo marciava contra i Danesi, una fiamma, lanciatasi dal cielo, passò rapidamente dalla sua destra alla sua sinistra, e nel momento medesimo si staccò la sua corazza, cadde morto il suo cavallo, ed il dardo che aveva in mano spezzessi. Fu da un improvviso incendio distrutto il ponte di Magonza; i sotterranei del palazzo imperiale rimbombarono lunga pezza d'un sordo rumore; la galleria che congiungeva al palazzo la cappella riunò, il globo d' oro che splendeva al di sopra della sua chiesa fu colpito dal fulmine; e finalmente la folgore cancellò le parole *Carlo Principe* da una iscrizione posta nella chiesa medesima.

Ma altri indizj ben più certi disponevano pur troppo gli animi a sì funesto avvenimento: la debolezza di Carlo s' andava ogni giorno aumentando, e l' instancabile attività sua, distintivo caratteristico di tutti gli uomini celebri, era la sola che lottasse ancora contra i colpi della morte, che s' avvicinava. Il primo di

(1) Cap. XXXII.

Bramati dis. · Verico inc.

Figure di Carlomanno

novembre dell'813 la natura, più forte di lui, ne domò il coraggio, e più non uscì del suo palazzo.

Nessuna fede avea egli nella medicina, e quindi non volle alcun soccorso dall'arte. Dopo la metà di gennajo dell'anno 814 fu colto nell'uscir del bagno da febbre; ne' sette giorni ch' essa continuò egli cessò dal mangiare e non inghiottì che un po'd'acqua per ristorarsi. Nel settimo giorno gli furonó somministrati i sacramenti da Ildebaldo suo cappellano; nella mattina del dì seguente fece l'ultimo sforzo per sollevare la sua debole mano destra, e far sulla testa e sul petto il segno della croce; poscia accomodando le sue membra all'eterno riposo, chiuse gli occhi ripetendo sotto voce; *in mano tuas commendo spiritum meum*, e spirò (1). Era il giorno 28 di gennajo dell'anno 814, e Carlo nato nel 742 era entrato nel suo 72 anno: 47 avea regnato sui Franchi, 43 sui Lombardi, 14 sull'imperio d'Occidente.

Fu nella città d'Aquisgrana sepolto in un sotterraneo della chiesa di Santa Maria da lui fabbricata (2), che venne immediatamente murato. In questo fu collocato assiso su di un trono d'oro vestito cogli abiti imperiali, e cinto con cilicio di cui aveva avuto costante l'uso nel corso di sua vita; il manto reale gli stava appeso sulle spalle, ed il suo brando pendevagli dal cinto; circondate n'erano le tempia dalla corona imperiale; una borsa da pellegrino ed il libro degli *Evangeli* posava sui suoi ginocchi; lo scettro e lo acudo gli stavano ai piedi. Si fece ardere in questa tomba una prodigiosa quantità di profumi; fu riempiuta di monete d'oro e suggellata. Al di sopra del sepolcro fu innalzato un magnifico arco di trionfo, nel quale fu scolpita questa nobile e semplice iscrizione: *Qui riposa il corpo di Carlo, grande ed ortodosso Imperatore; che estese gloriosamente il regno dei Franchi, e lo governò felicemente pel corso di 47 anni.*

Al valore e al grande ingegno degli eroi della storia congiungeva Carlo la forza prodigiosa e la statura quasi colossale degli eroi della favola. Egli era alto, dicesi, più di sei piedi (3), la sua carnagione era di una candidezza maravigliosa, il naso aqui-

(1) *V.* Cron. Turpin. *cap. XXXII.*

(2) *V.* Cron. Turpin. *cap. V.*

(3) *V.* Cron. Turpin *cap. XXI.*

lino, l'occhio pieno di fuoco, la fisonomia aperta, il portamento maestoso, il sorriso grazioso e dolce; sebbene si fosse un poco impinguato, e che la parte superiore della testa fosse alquanto piatta, pure la giusta proporzione che trovavasi in tutte le parti del corpo dava al tutto una maschia e nobile bellezza, che al primo vederla spirava sorpresa e venerazione. La sua voce mancava di forza, sebben fosse chiara e dolce; e questo stesso difetto aveva il merito di temperare la severità del suo aspetto: i suoi lineamenti imponevano riverenza, e le sue parole si cattivavano amore.

Alcuni dotti scrittori, troppo forse dimenticando i costumi del secolo nel quale viveva quel Principe, hanno con rigore rimproverata la sua memoria: essi dissero che la troppa condiscendenza pel clero, la pronta morte del fratel suo, l'ignorato destino dei suoi nipoti, l'eccessivo amore per le donne (avendo avuto fin nove mogli in una volta), la violenta passione pel conquistare e pel convertire, il rigore di sue leggi intolleranti, l'imposizione della decima e la strage di tante migliaja di Sassoni, erano altrettante nubi che oscuravano lo splendore della fama di Carlo. Ciò che ci ha di certo si è, che il suo regno, celebre eternamente, formò un'era novella per l'Europa moderna. A lui dovettero la chiesa l'indipendenza, l'imperio d'Occidente il risorgimento, le scienze e le arti una nuova vita, la Germania la civiltà, la Francia il riposo e la grandezza.

Il racconto delle imprese militari di Carlomagno ci ha dato a conoscere il conquistatore. Eginardo ci ha fatto il ritratto dell'uomo; i suoi regolamenti ed i suoi *capitolari* (titolo ch' egli dava a'suoi *editti*) ci faranno giudicare il legislatore, mentre che in egual tempo ci faranno conoscere esattamente i costumi di que' tempi.

Capo di una nazione valorosa, facilmente poteva Carlomagno essere vincitore, la gloria della legislazione offriva ancora a questo celebre Principe palme più durevoli ed ostacoli più numerosi. Così, a malgrado di tutti i rimproveri fatti alla memoria di questo Monarca, perchè lasciava imperfette ed anche un po' barbariche le sue instituzioni, dai saggi di tutti i tempi fu decentato più grande per le leggi che per l'armi. La posterità ammira in esso piuttosto il Re instruito, che, in un secolo di fanatismo,

osò reprimere i vizj del clero; il capo di una bellicosa e sfrenata nobiltà, che si diede a proteggere contro di essa la libertà del popolo; e la gran mente che seppe diffondere nel seno della barbarie i germi del vivere civile.

Il clero era stato spogliato dei beni dall'avolo suo: Carlomagno ne restituì ad esso nelle decime l'equivalente: coll'ammissione dei Vescovi nelle assemblee soddisfece al loro orgoglio, e adempiè pure alle mire di lui, ponendo nei parlamenti un contrappeso all'ambizione dei nobili, ed introducendo in tal modo nelle deliberazioni uno spirito meno ardente e forme più regolari (1).

Sollevati i Papi dalla tema dei Longobardi, dalle concussioni degli Esarchi, e dal giogo tirannico dei despoti dell'Oriente, dovettero a Carlo la propria indipendenza ed i primi fondamenti della loro autorità temporale; ma dopo di essersi in tal modo sdebitato di quanto credeva dovere alla chiesa, l'Imperatore pensò giustamente, e provò ch'egli aveva il diritto di non più mostrare debolezza col clero; e risolvette quindi di riprimere l'ambizione, di toglierne i vizj, di riformarne i costumi.

Appena in que'tempi scorger potevasi qualche leggier differenza di costumi, di vita, di usi fra il sacerdote ed il laico; i prelati, gli abati, dediti al par dei Grandi, al lusso, al vino, alle donne, si abbandonavano com'essi, appassionatamente agli esercizj del campo, ai disordini della guerra, ai piaceri della caccia, all'ambizione delle Corti ed alle pompe mondane. Vestivano abiti sontuosi, portavano speroni d'oro, larghe spade appese a magnifiche cinture: la credenza loro s'era fatta superstizione; il loro culto quasi idolatria: ponendo da un lato le verità evangeliche, troppo incomode alle loro passioni, non avevano conservate che le pratiche superstiziose, colle quali nella credulità dei popoli fondavano la loro autorità e la loro ricchezza. Furono tanti e tali i disordini che eccitarono in fine il disgusto e forse l'invidia dei Grandi, i quali presentarono a Carlomagno una supplica per porvi riparo; siccome di fatto egli fece con alcuni suoi *capitolari*.

Questo Principe però, altrettanto scaltro e furbo che ardito, sollecitava l'ambizione nel punto stesso che la reprimeva: sembra-

(1) *V.* Cron. Turp. *cap.* ***XX.*** *e* ***XXXI.*** *St. dei Rom. e della Caval. Vol. I.*

vagli opportuna l'autorità del clero per dirozzare ed ammollire i popoli conquistati; e a questo fine fondò e dotò riccamente in Germania i vescovati di Minden, di Verden, di Osnabrucco, di Brema e di Paderbona.

Dalle severe disposizioni di un *capitolare* pubblicato nel 789 era stata ordinata la degradazione di qualunque prete, il quale avesse più mogli, o concubine; e ciò che dà giusta idea dei costumi di que' tempi, è il non venire dalla stessa legge neppur fatta parola dei preti che avessero una sola moglie.

Convien credere che le monache menassero allora una vita, niente meno scandalosa di quella dei prelati; giacchè Carlomagno con un *capitolare* emanato nel 794 proibisce *alle Abadesse di esercitare l'officio del Vescovo*; *agli Abati di mutilare i monaci, o di contrattarne a prezzo la vestizione*; *ai Canonici di frequentare le bettole*; *Alle religiose di scrivere lettere galanti*, *ed alle une ed agli altri di non ammettere nelle loro case nè giocolieri*, *nè istrioni.* Finalmente nell'anno 813 pubblicò l'Imperadore una legge per proibire *ai Preti di vendere i sacramenti e la predicazione*; *ai Vescovi d'imporre contribuzioni al loro clero*, *e di condannare i preti alle ammende.*

I pellegrinaggi erano la passione di quel secolo, l'aurora delle crociate; e venivano risguardati come una sufficiente espiazione di ogni peccato, ed anche di ogni diritto, mentre diventavano il pretesto di numerosissimi abusi e degli eccessi i più grandi. Loda il saggio Eginardo a questo proposito la moderazione di Carlomagno, *il quale non aveva fatto*, dice l'autore *che quattro pellegrinaggi a Roma*, *mentre il Califfo Aaron-Alraschild ne aveva fatti otto alla Mecca.* Scorgevasi allora un immenso numero di pellegrini fanatici, chiamati *Mangous* o *Romei*, che correvano le strade maestre ignudi e carichi di catene. L'Imperatore tolse questi abusi (1).

Elevandosi al di sopra del suo secolo, e sdegnando imitare i Greci Imperatori, che popolavano di monaci i deserti, disertavano i campi di soldati, e non formavano che legioni di barbari, proibì nell'806 e nell'813 *di ricevere nessun monaco nei conventi senza la permissione dell'Imperatore*, *di ordinare alcun*

(1) *V.* Cron. Turp. *cap.* 2.

prete prima di trent' anni, e di dare il velo a nessuna fanciulla prima dei venticinque.

Carlomagno fu sempre fermo contra le usurpazioni del clero: il suo zelo per la religione non gli impedì giammai di dare tutti i provvedimenti necessarj per far rispettare la sua autorità, e, duranti i sei mesi ne' quali stanziò nella città di Roma, visse, parlò, giudicò, comandò, e vi regnò da Sovrano. Il potere temporale dei Papi, anzi che essere conosciuto, non esisteva allora che nella confidenza dei popoli e nell' autorità del santo ministero che essi esercitavano. L' istorico Paolo Diacono, parlando delle conquiste dell' Italia, dice che *Carlo aggiunse Roma al suo scettro.* Conviene aggiungere a questi fatti una prova incontestabile, ed è che anche prima che risorgesse l' imperio d' Occidente, Pipino e Carlo avevano comandato in Roma come Esarchi e come Patrizj I Duchi d' Italia usarono sempre con Carlomagno il titolo di *Dominus* come co' suoi predecessori; e Paolo Diacono offrendo un libro a questo Sovrano gli scriveva: *Voi vi troverete i nomi dei colli, delle porte, delle contrade e delle tribù della vostra città di Roma.* Portava il sigillo di Carlomagno da una parte la sua effigie, colle parole: *Dominus noster*; dall' altra la città di Roma contornata di questa iscrizione: *Rinovatio Romani Imperii.* Rendevasi in Roma la giustizia in suo nome: Leone III lo chiamava signore ed Augusto; ed in un *capitolare* dell' anno 813 Carlo noverò i Romani tra i suoi sudditi.

Inpiegò il nuovo Cesare tutta la gloriosa sua vita a combattere al di fuori i nemici, al di dentro l'anarchia; ma nella sua lotta contra gli abusi del feudalismo incontrò un' opposizione più forte che quella degli ostinati Sassoni: troncò i rami dell'albero feudale, ma non potè svellerne le radici. Se avesse egli osato tentare di distruggere del tutto quelle bizzarre istituzioni, non avendo altra forza da opporre ai Grandi ed ai Leudi, fuorchè i soldati che dipendevano da essi, e cui essi potevano ricusargli, o ben anche rivolgere contro di lui, la sua spada ed il suo scettro si sarebbero spezzati ai piedi di un colosso così temerariamente assalito, e difeso allora dai costumi nazionali. Possono i soli eserciti assoldati trionfare di simili ostacoli; e nell' Europa a quei tempi nessuna autorità avea modi per mandare ad effetto, e neppure concepire l'idea di questa forza de' tempi moderni, cotanto utile ai Principi ed alle nazioni. Per

creare un esercito regolare e per mantenerlo si rendono indispensabili le imposizioni: i Franchi ed i Germani facevano consistere l'onore e la libertà a non pagarne veruna. I Re non viveano, come i privati, che colle rendite delle loro terre. Alcuni diritti di pedaggio servivano al mantenimento delle strade, dei ponti e delle barche a tragetto: la sola gravezza pei proprietarj liberi consisteva nel sostenere le spese itinerarie dei Principi, ed a somministrare armi e vettovaglie agli uomini spediti all'esercito: in tal modo il saccheggio era la sola mercede dei soldati. Non avevano i Re che una sola strada per accrescere il numero dei guerrieri attaccati alla loro persona; e questa consisteva nel menomare i demanj reali per convertirli in concessioni feudali. Con tali modi s'ingrossava ad essi il coraggio guerresco, ma s'impoverivano: la loro corte diventava più splendida, ma l'erario meno ricco: la forza reale quindi veniva meno, e ben presto l'ingratitudine cangiava in ribelli que' Leudi troppo arricchiti e troppo potenti.

In tal guisa i Merovingi furono rovinati, assoggettati e deposti dai Leudi, i successori di Carlomagno ebbero a sperimentare un eguale destino; e tutto dimostra che, se questo Principe governò e padroneggiò, per un sì lungo regno, tanti popoli ancora barbari, nol dovette ad alcun'altra forza che a quella di un animo grande e prudente, scaltro ed ardimentoso qual era il suo.

I suoi *capitolari* saranno un eterno monumento della vigilanza e della saggezza di Carlo; con essi pose ordine ben anche a ciò che non osava distruggere, e raddolcì que' costumi che non poteva cangiare. Tali costumi avevano radicato di troppo tra i Franchi l'uso dei duelli perchè ei potesse toglierlo; ed a questo riguardo operò ne' suoi *capitolari* quel più che fosse allora possibile, sostituendo in que' combattimenti il bastone alla spada. Le guerre private, che dopo lui scossero sì sovente il trono, e fecero della Francia per più secoli, un teatro di discordia e di stragi, furono da esso interdette. Volendo far comprendere a' suoi nobili e a' fieri magistrati, che il ministero della giustizia richiedeva non minore purità di quello della religione, ordinò ai Conti di dover essere digiuni allorquando sedevano in tribunale. La barbara costumanza delle mutilazioni sembrava allora, se non giustificata, almeno scusabile, atteso il gran numero di delitti, l'audacia de' rei e la rozzezza dei costumi. Spesse volte le proibì,

e le rendette meno frequenti; tuttavia condannò sempre a questa pena i falsarj e i ladri recidivi.

La dignità imperiale abbagliando tutti gli spiriti rende i Grandi più rispettosi e più subordinati. Da tempo immemorabile i Re non erano stati considerati dai Franchi e dai Germani che come capi scelti fra eguali per comandarli. Essi medesimi avevano creduto innalzarsi ornandosi della dignità di Patrizio e di Console. Carlo seppe giovarsi di quella venerazione che il mondo serbava ancora pei nomi di Roma, di Cesare e d'Imperatore: gl'Italiani ed i Galli, avvezzi a lottare contro la potenza reale, si chinarono umili sotto l'autorità di un novello Augusto, e si strinsero e lui con un nuovo giuramento. L'uso ch'ei fece di questo aumento di possanza, non per imitare i despoti dell'Oriente, ma per riporre in seggio la giustizia, per rendere i popoli più felici, per far risorgere le assemblee nazionali, gli meritò gli encomj di tutti (1).

Anche dopo le più grandi investigazioni non si potrebbe giugnere a formarsi una giusta idea delle assemblee nazionali di quei tempi: nulla vi era classificato con metodo e tutto mostrava una singolare mischianza di gradi, di costumi, di circostanze, di caratteri che variavano all'infinito. I Grandi or vi sono indicati sotto il nome di *Ottimati*, di *Magnati*, ora di *Principi*, *Nobiliori*, *Seniori*; il popolo, vale a dire i Franchi, gli uomini liberi, erano indifferentemente appellati, *fedeli*, *juniori* o *moltitudine*. Ciò che soprattutto ferisce in questa bizzarra mescolanza, è il tristo quadro di una aristocrazia militare: di qualche migliajo di persone che componevano la nazione libera, e di una folla immensa di tributarj, di servi e di schiavi. I Grandi furono da principio, il nome del Re magistrati e giudici degli uomini liberi, ed in nome proprio il furono de' tributarj de' loro dominj. Ma l'appello al Re era di diritto per tutti gli oppressi: i Merovingi lasciarono troppo spesso cadere in disuso sì fatto diritto. Carlo pose gran cura nel richiamarlo a vita, e vigorosamente serbollo; e con tal mezzo rinfrancò il trono. I deboli suoi successori non imitarono, e per questa rinunzia al primario diritto regio si fondò la mostruosa potenza del sistema feudale.

Quando Carlo nell'801 proibì con una legge espressa le guerre

(1) *V.* Cron. Turp. *cap. XIV. e XXI.*

particolari, fu momentaneamente ubbidito; ma i Re che gli succedettero si videro obbligati a temperare la proibizione, ed a limitarsi a dichiarare che non sarebbe permesso ad alcuno l'incominciar queste guerre, che dopo aver intimata una formale disfida ai parenti ed ai vassalli dell'avversario; fissando a quaranta giorni la dilazione tra il cartello e l'incominciamento delle ostilità; e finalmente ordinarono che queste fossero sospese, tosto che il Re si trovasse in guerra coi nemici della Francia.

Ciò che il sublime ingegno di Carlo non potè nè cangiare, nè raddolcire fu la trista condizione degli schiavi, sui quali conservarono i padroni in realtà il diritto di vita e di morte, giacchè una leggiera ammenda bastava per espiare l'assassinio di uno di quegli infelici. Prima erano stati privati del diritto di prender moglie, e la loro unione chiamavasi non già *matrimonium*, ma *contubernium*; dopo ottennero la libertà di stringere i legami nuziali, ma coll'assenso del pedrone, e sotto la pena di gravissime punizioni, e perfino della morte.

Fra le nubi che ascondono il metodo delle assemblee nazionali di que'tempi, ciò che non pochi autentici testimonj ne accertano si è, che il clero ed i nobili deliberavano ora in comune, ora separatamente. Carlo ne'suoi *capitolari*, per provare ch'ei favellava in nome dell'assemblea, si esprimeva con queste parole: *Noi ordiniamo, noi comandiamo.* È fatta nei *capitolari* spesse volte menzione del popolo, e sarebbe difficile il definire ciò che questo vocabolo allora significasse. È probabile ch'esso fosse sinonimo di quello di *Arimani* o uomini liberi; ma quel che è certo si è, che, non potendo Carlo raccogliere tutto intero il popolo; egli convocava, per rappresentarlo nelle assemblee, dodici notabili di ciascuna città o circondario; e formavano questi una camera separata.

Divise questo Monarca tutti i ducati del suo imperio in dodici contee; e per tener d'occhio l'esecuzione delle leggi, non che l'amministrazione dei conti, creò molti commissarj reali chiamati *Missi Dominici*. Egli eleggevali tra i Grandi, o i Prelati più instruiti e più zelanti del pubblico bene. Questi vigili censori tenevano ogni anno, nelle varie contee del regno, assemblee, udienze, *assise* per conoscere lo Stato, i bisogni della provincia; l'andamento del commercio, dell'agricoltura; per pubblicare le

leggi, per curarne l'esecuzione, per togliere gli abusi: erano questi gli organi del Principe: col loro mezzo gli giungevano all'orecchio i voti o le lagnanze dei popoli.

Con questi modi l'Imperatore faceva moralmente per la politica e per l'amministrazione ciò che materialmente avea fatto nel suo vastissimo palazzo d'Aquisgrana, nel mezzo del quale la sua camera era collocata in guisa, che con una sola occhiata poteva scorgere tutto ciò che accadesse in tutte le parti di quel grande edificio.

Se Carlomagno non giunse come Licurgo e Numa a creare uno di que' codici immortali che sono ancora ammirati, gettò i semi pei posteri, risuscitò le assemblee nazionali, riconobbe diritti nel popolo, fondò scuole, richiamò intorno di sè le scienze esiliate, fece raccogliere le leggi di tutti i paesi, e popolò in Francia e nella Germania tutti i suoi privati poteri di un sì gran numero di fabbricatori, di artisti, di manifattori, di mercatanti, d'artigiani, che que' poderi stessi diventarono poscia cittadi, e sorgenti d'industria e di civiltà.

Le nascenti corrispondenze di traffico sotto al suo regno provano i pochi vantaggi che i Francesi sapevano trarre allora dalla fertilità del loro suolo. Dalla Spagna erano loro somministrati i cavalli, dall'Inghilterra i grani, dalla Frisia le pelliccierie e i tappeti; dall'Oriente i tessuti di seta, gli aromi e tutte le merci di lusso: i cambj e i trasporti dalla Francia consistevano presso che tutti in panni ed in cuoj. Tuttavia Carlo concedette qualche protezione anche ai primordj di questo traffico e di questa industria; ordinò molte fiere e mercati, prescrisse l'uniformità dei pesi e delle misure, munì le coste, e cercò di guarentire i navigatori, mercatanti, ponendo in mare un gran numero di legni armati.

Nel tempo stesso animò l'industria col lusso delle grandi solennità della corte, la cui pompa imponeva venerazione e rispetto allo straniero. Pare che tutti i grandi Monarchi considerassero lo splendore della Corte come inseparabile dal diadema. Abbiamo già accennato quanto nella vita giornaliera amasse Carlomagno la semplicità; il suo lusso nelle feste era un sagrifizio de' suoi gusti fatto ai costumi ed ai bisogni del tempo. Un *capitolare* dell'anno 808 prova evidentemente quanto Carlo si adoperasse per ricondurre

la nazione alla semplicità; e per restringere ne' Grandi un lusso egualmente ruinoso per essi ed oppressivo pel popolo: in questa legge sontuaria andò tant'oltre, che determinò la qualità e il valore delle stoffe che ciascuno dovea portar secondo la propria condizione. I Duchi particolarmente aspirando all'indipendenza, formavano allora una Corte eguale quasi a quella dei Re. Molti si erano di già arrogato il diritto reale di battere moneta; ma sebbene queste monete portassero l'impronta del Monarca, egli proibì che se ne conjassero altrove fuorchè nel suo palazzo. Fece più ancora: non potendo altramente reprimere la vanità di que' Grandi, egli non elesse ad amministrare le province quasi più che i soli Conti.

Voleva Carlomagno che il nuovo suo impero fosse agli occhi di tutti rispettabile quanto l'antico; quindi imitando il pomposo cerimoniale della Corte Bizantina, compariva in pubblico circondato da dignitarj e grandi uffiziali, fregiati quasi altrettanti Sovrani. Le lezioni dal passato gli insegnarono a non più nominare Prefetti di palazzo: il gran *Ciambellano*, il gran *Siniscalco* o *Dapifero* ed il *Contestabile* ne dividevano le principali incumbenze. L' Arcivescovo Incmaro, nel descrivere con minutezza le particolarità della Corte di Carlomagno, fa menzione ancora di un *Conte di palazzo* e di un *Bottigliere*, di un gran *Cameriere*, d' un *Apocrisario* o *Cancelliere* e di un *Mansionario* o *Maresciallo d' alloggio*, di quattro *Cacciatori* e di un *Falconiere*. L' *Apocrisario* assisteva sempre al consiglio del Principe, e gli altri grandi officiali allorquando v' erano chiamati. Questi grandi dignitarj erano così riccamente vestiti e circondati da tanto seguito, che gli ambasciatori di Costantinopoli al loro arrivo, attraversando le quattro sale nelle quali ciascuno dei gran dignitarj faceva gli onori del ricevimento, prestarono a quelli successivamente i rispettivi omaggi, credendo di prestarli all'Imperatore; finalmente la loro sorpresa giunse al colmo, quando videro in una quinta sala Carlo, più abbagliante ancora per la maestà personale che per splendore delle gemme che ne arricchivano l' abito, il quale stava famigliarmente appoggiato sulla spada del Vescovo Attone, suo Ambasciatore a Costantinopoli, insultato da essi poco tempo avanti.

Assistendo un giorno ad una gran festa, gli inviati del Califfo Aaron videro passare processionalmente sotto le finestre dell' Im-

peratore tutti i Vescovi e tutto il clero, con una pompa e magnificenza tale che ne rimasero storditi. Carlo fece poi sfilare avanti di essi il suo eroico esercito tutto risplendente per le superbe armi e per le ricche spoglie del mondo rinvenute nei tesori di Attila. A quella vista i Mussulmani Ambasciatori esclamarono, *che fino a quel giorno nei loro viaggi non aveano incontrato che uomini d' argilla, e che là vedevano uomini d'oro.* Tutti gli stranieri non mostravano una minore ammirazione alla vista della superba Basilica costruita ed arricchita da Carlo, non che girando il suo immenso palazzo, nel cui circuito avevano alloggio tutti i Grandi della Corte e tutto il loro seguito, e che conteneva vastissime sale atte a capire le assemblee nazionali. Gli stranieri vi erano alloggiati e spesati; vi si trovavano bagni caldi abbastanza grandi perchè l' Imperatore potesse invitarvi più di cento persone della sua Corte a nuotare con lui.

Ciò che sembrava però più atto ad eccitare maraviglia era il contrasto dell' abbagliante magnificenza del Monarca Francese colla semplicità della sua vita privata. « Questo lusso era, secondo lui, un omaggio alla gloria nazionale ed una necessità pubblica; mentre la semplicità nei costumi famigliari era una ragione ed una virtù domestica. » Fece egli sempre il possibile per insinuare ai Grandi questa verità; ma la vanità loro fu poco docile alle lezioni di Carlo. Un giorno vedendoli tutti vestiti con abiti di seta leggiera, con preziose pelliccierie e con bellissime pennacchiere, mentre egli non aveva, secondo il suo costume, che un semplice giubbone di pelle di lontra, una tonaca di lana, ed il suo mantello di panno azzurro, si prese spasso di condurli seco alla caccia: ivi furono ben tosto gli abiti lacerati e guasti dai rovi, ed essi assiderati dal vento e dalla neve, inondati dalla pioggia, ritornarono al palazzo in uno stato orribile di disordine, accresciuto ancora dai ridicoli effetti che producevano i brani della loro magnificenza. Carlo prontamente asciugatosi ad un vivo fuoco, e voltosi ai cortigiani molli di pioggia, malconci e sfigurati, disse loro sorridendo: « Giovani insensati! vedete la differenza del vostro lusso e della mia semplicità: i miei abiti mi coprono, mi difendono, e costano poco, nè temono le ingiurie del tempo, e sono facilmente sostituiti, voi spendete tesori nei vostri, ed il più picciolo accidente basta a distruggerli. »

Nato Carlo nel campo, così Malliot (1), e fedele ai costumi della sua patria, preferiva sempre alla sua vita ordinaria l'abito semplice dei Francesi all'elegante e ricco vestimento dei Romani: ordinariamente sopra una camicia e sopra mutande di lino portava calzoni di lana, ed una tonaca guernita di seta; le gambe erano strette con benderelle che congiungevansi alla calzatura; nell'inverno le spalle ed il petto tenea coperte con una giubba di pelle di lontra e con un mantello di Venezia, nel qual tutto s'imbacuccava; la sua larga e famosa spada, più brillante per le imprese che per l'elsa d'oro di semplice lavoro, stava pendente da una tracolla ricamata: solo nelle feste solenni e nel ricevimento degli ambasciatori portava una spada tempestata di diamanti. Qualunque abito alla foggia straniera incomodavalo e gli spiaceva: due volte solamente, per far cosa grata ai Romani, e per deferenza al Romano Pontefice acconsentì di prendere la porpora imperiale, la clamide e il coturno Romano. Nella Francia, allorquando interveniva alle processioni nelle grandi solennità, portava una tonaca tessuta d'oro, una calzatura ricca di pietre preziose, ed ornata la testa d'un magnifico diadema risplendente d'oro e di diamanti.

Sempre fu egli sobrio e temperante, mostrando infino un certo ribrezzo per l'ebrietà, che, a detta sua, degradava l'uomo; tollerava con pena il suo stomaco l'astinenza ed il digiuno; la sua tavola d'ordinario consisteva in quattro vivande; e preferiva a tutte la carne arrostita, e la salvaggina che i suoi cacciatori gli portavano sullo spiedo (2). Non beveva questo Principe a pranzo che tre o quattro volte: rarissimi erano i sontuosi banchetti ai quali ammetteva numerosissimi convitati (3). Ci erano in allora alla Corte cinque tavole consecutive: i Duchi servivano l'Imperatore, e mangiavano dopo di lui; i Conti servivano quelli, e pranzavano più tardi; finalmente erano i Conti serviti dagli uffiziali inferiori, il cui pranzo incominciava colla notte.

Due musaici di que' tempi conservati in Roma fino a' dì nostri consacrarono la memoria dell'incoronazione di Carlo, e ci presentarono l'abbigliamento usato dal medesimo. L'uno a San

(1) Costumi Francesi.
(2) *V*. Cron. Turp. *cap. XXI*.
(3) *V*. Cron. Turp. *cap. XXIV*.

Bramati dis. Verico inc.

Antiche figure di Orlando ed Uliviero

Giovanni Laterano, venne eseguito al suo tempo per ordine di Papa Leone III, (1) e l'altro in Santa Susanna. Niccolò Alemanni che gli aveva veduti e considerati mentre esistevano ancora intatti, ce li riportò nella sua opera con diligenza e fedeltà. Il musaico *Lateranense* rappresentava San Pietro assiso in trono che tiene in mano le chiavi della Chiesa: alla sua dritta Leone riceve il pallio; alla sinistra Carlo genuflesso accetta lo stendardo di Roma. Al di sopra del Pontefice leggevansi le seguenti parole: *Sanctissimus Dominus noster Leo Papa*; e sopra la testa di Carlo: *Domino nostro Carolo Regi*. La figura di Carlomagno sì nel detto musaico come in quello di Santa Susanna è abbigliata alla stessa maniera. La sua corona imperiale è chiusa in alto come quella portata in allora dagl'Imperatori d'oriente: ha i mustacchi senz'altra barba: è coperto da una corta tunica sopra di cui è posta la clamide attaccata alla spalla secondo l'uso degli antichi Romani, le sue gambe sono strette da benderelle. Vedi Tavola 3 num. 1 e 2. Queste sono le figure più autentiche che abbiamo di Carlomagno.

Nella Tavola 4 rappresentate abbiamo sotto i numeri 4, 5, 6 e 7, quattro corone di Carlomagno che generalmente sono giudicate originali: la prima è la corona di Patrizio cavata da un monumento riportato da Paolo Petavio. Montfaucon, ove parla de'monumenti di Carlomagno, prova che il cerchio d'oro era la corona de'Patrizj. A questa aggiunger si può la corona di ferro, fatta, per quanto si dice, di un chiodo della croce di Nostro Signore; dessa ha la forma di un cerchio come quella de'Patrizj; e con quella, siccome pretesero alcuni, venne incoronato Carlomagno dopo di aver conquistato il regno di Lombardia. La II.ª è quella che vedesi in Roma in un sigillo di Carlomagno presso Monsignor Bianchini: dessa è assai semplice ed è ornata soltanto di trifoglio. La III.ª corona di Carlomagno è l'imperiale, cioè quella che prese dopo di essere stato dichiarato Imperatore; e non differisce per nulla da quella rappresentata ne'suddetti musaici eseguiti indubitatamente a'suoi tempi. Anche la IV.ª è corona imperiale ed essa pure è chiusa in alto, ma di figura assai diversa dalle antecedenti: dessa è cavata, come si vedrà in seguito, da una statua di Carlomagno in Aquisgrana.

(1) V. la *Dissertazione* di Niccolò Alemanni *De Lateranensibus parietinis*.

Le altre figure di Carlomagno rappresentate nella suddetta Tavola 3 num. 3 e 4, ed appartenenti alla detta città d'Aquisgrana, furono riportate da Montfaucon nel primo volume dei *Monumenti della Monarchia Francese*. Quella al num. 3 rappresenta Carlomagno che con un ginocchio a terra e co' piedi nudi regge sul braccio dritto e sostiene colla mano sinistra la chiesa di *Nostra Signora* ch' ei fece innalzare in Aquisgrana. L' altra figura al num. 4, lo rappresenta Imperatore, colla suddetta corona imperiale, e sostenente ancora sul suo braccio la stessa chiesa, ma rivolta in altro senso: egli è inginocchiato, le sue gambe ed i suoi piedi sono coperti dal suo lungo e largo manto a grandi maniche, con un collare; ma ciò che ci ha in esso di singolare si è d' essere bottonato; la quale costumanza, siccome prova lo stesso Montfaucon, è molto più antica di quest' epoca. Carlomagno Imperatore in età avanzata portava un tal abito per guarentirsi dal freddo ne' paesi settentrionali. Altre figure di Carlomagno trovansi nelle tavole XXIV. e XXV. della suddetta opera di Montfaucon fatte eseguire dall' Abate Suger in una invetriata della chiesa di S. Dionigi: queste però furon fatte a capriccio, e Montfaucon le riprodusse soltanto per far vedere come si rappresentavano nel secolo XII. le corone e gli abiti degl' Imperatori. La così detta spada di Carlomagno esistente in S. Dionigi, presentataci dal suddetto scrittore nella tavola XXIV. della sua opera citata, vedi Tavola 4 figura 2, non ha d'antico che il pomo e l' elsa; l' impugnatura e tutto il rimanente appartiene ai bassitempi. Un' altra spada che dicesi di Carlomagno si fa vedere in Aquisgrana, e Montfaucon la riportò nella tavola XXIII. del suddetto vol. I. Vedi la figura num. 3 della Tavola 4.

Le armi difensive di Carlomagno consistevano in un caschetto, in una corazza, in bracciali ed in cosciali: le persone del suo seguito erano armate come lui, ma non portavano i cosciali per poter più facilmente montar a cavallo. Ogni padrone di dodici poderi doveva servire colla corazza e col giaco sotto pena di perdere i suoi beni (1). Il Conte somministrava ad ogni soldato una lancia, uno scudo, un arco, due corde e dodici freccie.

(1) Si chiamavano una volta in Francia *Feudi di giaco*, certi feudi che obbligavano quelli, che li possedevano, a servire il Re in guerra col diritto di portare il *piastrone* o *giaco*. Questa sorta di feudi sussisteva non ha guari in Normandia.

I valenti guerrieri, che venivano in allora distinti col nome di *Preux valorosi*, erano armati di tutto punto, portavano stivaletti a mezza gamba ed un gran manto: la loro barba, nelle grandi cerimonie, era seminata di bottoni d'oro, di pagliette e di polvere dello stesso metallo, o solamente coperta di polvere d'oro. Usavano portare ben anche la *spatha* che era una specie di scimitarra o di pesante spada; si conservò per molto tempo a San Farone di Meaux quella di Uggieri il Danese che vivea sotto questo regno: essa pesava cinque libbre ed un quarto; la lama era lunga un metro, larga verso la guardia otto centimetri e quattro verso la punta, e la guardia circa dieci centimetri. Si può giudicare della forma delle armi di que' tempi da quelle di Orlando e d'Oliviero descritte dal Maffei nella sua *Verona Illustrata* allorchè parla della porta principale del Duomo di quella città. « Bizzarre sono le figure, così egli, lavorate a bassorilievo in dura pietra dai lati, perchè le più grandi rappresentano due Paladini di Carlomagno; Orlando che si riconosce dal nome scolpito della sua spada (*Durindarda* non Durlindana), e Oliviero, che suole accompagnarsi con lui (Vedi le figure 8 e 9 Tavola 4). Questi in vece di spada tiene una mazza ferrata con catena, in fondo alla quale non è veramente un pomo granato, com' altri ha scritto, ma una palla di ferro piena di punte, da che impariamo la forma di quest' arme: quegli ha scudo cuneato, ed è vestito di maglia, della quale è coperta anche la sinistra gamba, ma non la dritta. Mirabil cosa è, come la stessissima armatura descrive Livio (lib. IX.) negli antichi Sanniti: scudo acuto in fondo, spugna per difendere il corpo, e armata di gambiera la gamba sinistra (*sinistrum crus ocrea tectum*) (1). Col nome di *spongia* usato quivi dall' istorico, e non ancora spiegato, nè registrato in questo senso, ho per certo, non altro significarsi che maglia per la similitudine di spugna, che i cerchietti concatenati vengono a rappresentare: l'osservar questo marmo me n'ha risvegliata la congettura. Le figure di Orlando e d'Oliviero dovean essere anche alla chiesa de' Santi Apostoli in Firenze, per lo che fu poi chi credette essere stata consacrata dall'Arcivescovo

(1) Vedi Orfino *Familiae etc.* pag. 268 — Così i Pelasgi ec. — Veget. lib. I. *ocreas in dextris tantum cruribus.*

Turpino (1) con la presenza di que' due Paladini, come si legge nel Vasari (*Proem.* p. 78). Anche d'Agincourt ne parlò trattando della scultura del secolo IX., al quale crede appartenere questo basso-rilievo, e per conseguenza, egli dice, poco lontano dall'epoca che divenne celebre per le azioni militari di que' due prodi guerrieri. S' inganna però d' Agincourt credendo che quelle sculture rappresentino *Roland et Roger* come egli scrisse alla pag. 20 della sua *Storia della scultura*.

Sotto il regno della seconda dinastia gli antichi abitanti della Gallia, che venivano tuttavia distinti dai Franchi, ma solamente pel nome di Romani, portavano tuniche rigate, la cui forma, dice Malliot, era presso a poco simile a quella delle casacche.

Allorchè Carlomagno nel 785 fece venire nel suo campo di Paderbona il giovine Luigi Re d'Aquitania, dell'età di soli sette anni, egli, così fanciullo qual era, entrò a cavallo in mezzo ai guerrieri Francesi, guidando da sè il palafreno, e maneggiando il giavellotto con molta abilità: vestiva un abito alla foggia di Aquitania; portava una giubba stretta, calzoni larghi, un mantello rotondo, un berrettone con piume e corti stivaletti: tutti i Conti del suo regno ed una grande quantità di giovani Leudi gli facevano pomposo corteggio.

Riferisce l'autore della *Storia delle mode Francesi* (2) « che al tempo delle conquiste di Carlomagno in Italia sussisteva la moda di ornare non solo gli abiti di pellicce, ma d'inviluppare ben anche la testa in pelli guernite di pelo: usavansi sul principio pelli d'agnello, alle quali vennero poscia sostituite quelle di ermellino ed altre preziose pellicce. L'ornamento di testa usato in que' tempi, e che si perpetuò fino a noi, è noto sotto il nome di *mozzetta*. Gli uni pretendono che in origine essa consistesse in una berretta assai bassa, e che poco a poco scendesse fino al collo, finalmente sulle spalle; altri vogliono che questa *mozzetta*

(1) Su di questa tradizione si può vedere quanto scrisse l'erud. signor Sebastiano Ciampi in un'annotazione al cap. V. *De vita Caroli Magni et Rolandi etc.* ove ne prova la falsità, e svela l'impostura di quell'iscrizione che ora leggesi scolpita in marmo con carattere moderno nella facciata esteriore di quella chiesa, la quale iscrizione fa essere Carlo M. in Firenze nel mese d'aprile per la *Pasqua di Resurrezione*, mentre la storia dice che vi celebrò il *Natale* dell'anno 786.

(2) *Così Malliot.* Costume dei Francesi ec.

furono comunemente in uso pel corso di molti secoli. Verso il XIV. il popolo ne portava di stoffa (1): le pelli di lepre, di volpe ec. erano riservate per le persone pie e per i canonici regolari. Se ne portaron da principio di forma rotonda, e si terminò con usarne di quadrate: si faceano ampie, e poi giunsero ben tosto a coprire la metà del corpo. Volendo i nobili distinguersi dai borghesi, s'avvisarono di portar delle *mozzette* che scendessero fino a terra, e fu in tale circostanza che s'introdusse l'usanza di alzarne l'estremità per tirarla davanti e porla sul braccio sinistro: tale espediente procurò due vantaggi in una volta; quello di lasciar la *mozzetta* allorchè riusciva d'impaccio, e l'altro d'affidarla ad un custode. Si perdè l'uso di portarla in testa e rimase quello di portarla piegata sul braccio: cessò finalmente quest'usanza: i canonici ed alcuni ecclesiastici furono i soli che conservarono quella di portarla sul braccio.

Fin dalla prima dinastia usavansi cinture e foderi di spada guerniti d'oro e di pietre preziose, ed enormi speroni d'oro ed abiti ricchissimi. Gli ecclesiastici, come abbiamo già detto, seguiron quest'usanza sotto Carlomagno, ma l'assemblea d'Aquisgrana, sotto Luigi il *Buono* nell'817 proibì loro que' laicali abbigliamenti. L'abito lungo era portato dalle persone di alto grado, e quello corto dai soldati, dai contadini, dal popolo; ma sulla fine dell'VIII. secolo volendo i Grandi distinguersi in un modo ancor più appariscente, orlarono tutti i loro abiti di martora, d'ermellino ec.

Il popolo si lasciava crescere i capelli: la storia ci fa sapere che i complici di una congiura furon condannati a flagellarsi ed a radersi reciprocamente. Pare altresì che i servi non fossero totalmente privi di capellatura, poichè veniva interamente raso colui che aveva disubbidito al suo padrone; e davansi centoventi colpi di bacchetta, e si radeva metà della testa ad un servo che avesse tenuto nascosto un ladro in casa sua.

L'uso esigeva in allora che i signori i quali presentavansi al Re dovessero abbracciare i suoi piedi; la Regina abbracciava le sue ginocchia.

(1) Montfaucon però raccolse molti monumenti di que'tempi, che rappresentano Principi, Principesse e signori con cappucci di stoffa.

Il primo orologio che si vedesse in Francia fu un dono fatto nell'807 a Carlomagno dal celebre Califfo Aaron-Alraschild, che in allora regnava sui Mussulmani: questo orologio avea dodici porte donde uscivano altrettante picciole palle di metallo, che segnavano le ore cadendo in un ricco bacino.

DISSERTAZIONE SECONDA

SULL' ORIGINE

DE' CAVALIERI

E SULL' ISTITUZIONE

DELLA CAVALLERIA

CHE LA MATERIA SOMMINISTRÒ AGLI ANTICHI ROMANZI

ED ALL' EPOPÉJA ROMANZESCA D'ITALIA.

Cerimonie, gradi, giuramenti, voti, distintivi, privilegj, rivalità, superstizioni, virtù, vizj e decadimento de' Cavalieri e dei Paladini.

Fra le antiche costumanze, quella che particolarmente era tenuta in gran pregio, e che fa bella comparsa nella storia de'Romani, de'Goti, de' Franchi e de' Germani, si è l'istituzione politica de' *Militi* ora appellati *Cavalieri*. Sappiamo che, specialmente presso gl'Italiani il nome davasi di *Militi* ai soldati che nelle guerre militavano a cavallo, e che *Pedites* e da taluno *Plebeii Milites* erano appellati coloro che oggidì chiamati sono fanti o soldati a piè (1). Ma sotto altro significato e di lunga

(1) Osserva qui il Muratori a maggiore istruzione de'lettori poco periti del significato di questa voce che dai Latini furono appellati *Milites* tanto i pedoni che i cavalieri, e che lungo tempo durò tal uso. Nelle leggi Longobardiche *Exercitales* sono appellati gli uni e gli altri. Ma in un *capitolare* di Sicardo Principe di Benevento nel secolo IX al *cap. XX*. si legge: *Ut non praesumat aliquis Tertiatorem Exercitalem aut Militem facere*, e *cap. XXI. Si Tertiator absconse Esercitalis factus fuerit aut Miles*. Il *Miles* non può significar *Vassallo* o *Nobile*, come ne' secoli susseguenti fu cotal voce usata, perchè *Tertiatores* pare che non altro fossero che gente vile, come i famigli dell'armata o i servi. E però forse finallora colla parola *Miles* si cominciò a distinguere il *soldato a cavallo* per differenziarlo dai *fanti*: il che divenne poi cosa famigliare presso gli storici de' secoli susseguenti, come apparisce da infiniti esempli. Senza tale avvertenza si maravigliano alcuni, in leggere le storie, dello scarso numero de'soldati d' allora, perchè prendono *Milites* semplicemente per uomo di guerra. V. Murat. *Ant. Ital. disser. XXVI.* e *LIII.*

mano più nobile fu adoperato il vocabolo di *Miles*, cioè a disegnare que' Nobili che con alcune particolari cerimonie venivano ornati del cingolo militare. L'origine di questa milizia detta Cavalleria suol essere da' nostri scrittori ricercata ne' popoli settentrionali che impadronitisi della Gallia, e dell' Italia e di altre vaste province vi stabilirono il loro dominio, i loro costumi e le loro leggi. Nè a nostro giudizio, come inutili risguardar debbonsi queste loro ricerche, poichè se vuolsi unicamente considerare la Cavalleria come una cerimonia per la quale i giovani destinati alla professione militare ricevevano le prime armi che portar dovevano, era certamente conosciuta da que' popoli in tempi da noi remotissimi. Ma se riguardar si vuol la Cavalleria come una dignità che dava il primo grado nell' ordine militare, e che veniva conferita con una specie d' investitura accompagnata da certe cerimonie e da un solenne giuramento, la cavalleria in somma ch' ebbe grandissima voga nel medio evo, e che dee formare l' oggetto principale di questo ragionamento, non è una di quelle istituzioni che sia facile il trovarne l' origine prima dell' undecimo secolo.

Non ci ha dubbio alcuno che i popoli del nord, i quali amavan meglio conservare i loro abituri e le loro costumanze coll'armi alla mano piuttosto che sottomettersi a straniere nazioni, non risguardassero il maneggio dell'armi come il mezzo più sicuro onde conseguire il loro intento, e che non procurassero in egual tempo di dare un' aria di nobiltà e d' altura all' ornarsi delle medesime. L' antichissimo e diligentissimo pittore de' costumi de' popoli Tacito (1) ne riferisce le circostanze in questi termini. « Costume era che persona non potesse portar armi in fino a tanto che non era giudicato abile al farlo. Allora il popolo essendo in pubblico luogo adunato, qualche capo della nazione, o il padre o un parente dava al giovine lo scudo e la spada. Quest' arme erano rispetto a loro ciò ch' era appo i Romani la toga: e questo era il primo grado d' onore, che si conferiva alla gioventù. Prima di questa funzione, non era considerata che come una parte di sua famiglia; ma dopo questa cerimonia, era riguardata come membro della Repubblica ». Ecco con quale so-

(1) De Moribus German. *cap. II.*

lennità usavano una volta que'popoli d' essere per la prima volta ammessi all'onore della milizia, cioè all' esercizio che più decoroso di tutti era tenuto fra loro.

Questa costumanza de' popoli settentrionali fu la prima sorgente, onde i Cavalieri sì famosi poi nacquero, e però non senza ragione venne da Giusto Lipsio (1) chiamata un antico vestigio della maniera di conferire la dignità militare e di creare i Cavalieri: poichè aggiuntesi in seguito sempre nuove cerimonie se ne formarono quelle leggi, che nell' istituzione degli ordini di Cavalleria furono poi con autenticità stabilite. I Romani furono i primi che con qualche maggior cerimonia rialzarono questa funzione: dovevano eglino (2) quella usanza aver conosciuta per lo meno dalla guerra contra i Cimbri, per la quale essendo tal nazione uscita de' suoi confini, era cosa connaturale che le sue pratiche avesse seco portate ne' luoghi dove si era diffusa. Quindi informatisi i Romani di quel modo di fare e de' vantaggi che poteva loro produrre, dovettero util cosa giudicare, non pur l'adottarlo tralle loro proprie costumanze, ma il renderlo altresì più pregevole per nuovi titoli. Quindi essi cominciarono a non innalzare al posto di Cavaliere che ingenue persone e di nobil lignaggio uscite; e poscia in un giorno all'adunanza di tali persone solennemente prescritto, si faceva lor dare, siccome attesta Polibio (3), il giuramento di fedeltà, e per ultimo conferivasi alle medesime lo scudo e la spada e venivan messe a ruolo. In tanta reputazione e stima montaron poscia i Cavalieri appo i Romani, che, al riferir di Bernardo Giustiniano (4), l' Imperator Marziano non credette di dover prender la porpora imperiale, se prima l' onor della Cavalleria non aveva ricevuto, e lo stesso Tiberio volle di questa dignità onorar Druso suo figliuolo, e Tito e Claudio Germanici suoi nipoti e molti altri dell' Imperiale famiglia. I giovani Cesari ch' eran fatti Cavalieri, prendevano il titolo di *Principi della gioventù*, perciocchè venivan armati Cavalieri nella loro giovinezza. Gajo, adottato da Augusto, fu il primo onorato di questo titolo, come osservò l' erudito interprete delle *Funebri*

(1) In Notis ad Tacit.
(2) Così il Quadrio, *Storia e Ragione d' ogni poesia* vol. IV. lib. II.
(3) *Lib. VI.*
(4) Hist. Chron. *Tom. I, cap.* 10.

Iscrizioni trovate in Pisa. « L'Ordine Equestre, dice egli (1), per piacere ad Augusto appellò Gajo Cesare Principe della gioventù, cioè de' Cavalieri: il qual titolo allora per la prima volta fu ritrovato, col quale era disegnato il secondo Principe dopo Augusto nel mondo ». Pare che quest' ordine di Cavalieri Romani col loro capo debba considerarsi come il modello di ciò che fu praticato in progresso di tempo, quando varj ordini di Cavalleria furono introdotti dai Principi. E qui riflette a proposito il signor di Sainte-Palaye il quale diffusamente scrisse su di questo argomento, che l'usanza introdottasi in seguito nella Cavalleria di donare catene d'oro a que' Cavalieri, ch'eransi maggiormente distinti pel loro valore, sia derivata anch'essa dalle costumanze dei Romani, la cui politica avea saputo variare i braccialetti, le corone, le collane ed altri militari distintivi, secondo le differenti spezie di servigj renduti alla patria, e secondo i varj gradi di coraggio e di valore.

Questo ingegnoso ritrovamento de' Principi di convertir la Cavalleria in un premio, onde ricompensare le belle azioni che le nobili persone rendevano loro, ed eccitare nel tempo stesso i loro sudditi ad intraprendere azioni eroiche per servigio degli Stati e di chi li governa, sulla speranza d'essere poi a quella dignità innalzati, fu conosciuto e praticato successivamente dai Germani in Italia, e fu portato da loro in Francia, in Inghilterra ed altrove. Anzi per rendere la Cavalleria sempre più importante, ed accendere maggiormente gli animi al conseguimento della medesima, stabilirono i detti popoli che senza di essa non si potesse a certi più ragguardevoli onori arrivare; e giusta questa idea ordinarono i Principi, che niuno seder potesse alla loro mensa che Cavaliero non fosse. Un sì fatto costume era già in uso al principio del sesto secolo, poichè era legge osservata da' Longobardi, prima anche che in Italia entrassero, che i figliuoli de' Principi non fossero ammessi alla tavola de' loro padri, se prima non avessero ricevuto l'onore della Cavalleria. E di fatto racconta Paolo Diacono (2) che l'anno 526, dimorando ancora detti popoli nella Scandinavia, nella Pomerania, e nell'altre provincie anche più settentrionali, Audonio loro Re, dopo aver riportata una ce-

(1) *Disser. II.* in Caenotaph. Pisan.
(2) *Lib. I. cap.* 23. De Gestis Longobard.

lebre vittoria, non volle permettere che il suo figlio Alboino mangiasse alla sua tavola; ed avendogli i suoi cortigiani rappresentato, che il giovane principe meritava ben quest' onore, atteso che molte eroiche azioni fatte avea nel sanguinoso combattimento, rispose egli loro: « Non sapete voi, che non è questo l' uso, che i figliuoli de' Re s' assidano alla tavola de' loro padri, quando non abbiano prima ricevuto l' onor della Cavalleria da un Re d' altra nazione? » dalla quale risposta si deduce ben anche che i figli dei Re non dal padre ma da un Re d' altra nazione esser doveano promossi al grado della Cavalleria. Nè pure i Franchi, di nazione anch' essi Germanica, cignevano la spada ai figli dei Re senza la pompa di alcuni riti, siccome rilevasi dalla vita di Lodovico Pio Augusto (1). E nè anche in Francia i Principi che non erano Cavalieri avevano l' onore di sedersi alla mensa de' Re, siccome afferma Andrea Favin (2), allora almeno che nelle feste solenni tenevano questi le loro Corti. L' anonimo Palermitano ne' *Paralipomeni* pubblicati dal Muratori (3) scrisse che Sicone fanciullo, figlio di Siconolfo Principe di Salerno, per alcuni anni dimorò nella Corte di Lodovico II. Augusto: *Sed dum adolescens factus fuisset, ex more ipsi jam dictus Rex arma donavit, atque cum honore Salernum misit.* Osserva il Muratori che qui si dice *ex more*, perchè radicato era il costume, che i figli delle persone illustri ricevessero per la prima volta l' armi dalle mani dei Re e de' Principi che loro le donavano. *Dare l' armi* lo stesso era che crear *Milite* o sia *Cavaliere*. Trovando noi menzione ne' vecchi tempi del *cingolo militare*, non altro dobbiamo intendere che la *spada* cinta ai fianchi delle persone ammesse all' onore della milizia. Più volte si trova fatta menzione di questo cingolo nel *codice Teodosiano*; ma allora aveva un significato più largo, perchè abbracciava tutti i soldati tanto a cavallo quanto a piedi. Non così fu ne' secoli barbarici: nella vita di S. Authperto Abate del

(1) Così scrisse l'autore della detta vita *Patri Regi Rex Ludovicus Ingelheim occurrit, indeque Renesburg cum eo abiit; ibique ense jam appetens adolescentiae tempora accinctus est.* Ciascuno può comprendere farsi dallo Storico menzione di tal fatto, perchè esso era una funzione che si eseguiva con molta solennità.

(2) Theatr. d'honneur, *lib. III. pag.* 557.

(3) *Parte II. del Tom. II* Rer., Ital. *cap.* 80.

Vulturno a' tempi di Carlomagno si legge che: *plurimi ex Aula Regia Militiae cingulum deponentes in sancto proposito Religionis ei adhaeserunt.* Ma particolarmente ne' successivi tempi il nome e l'onore del cingolo militare fu riserbato ai soli nobili, e la funzione di conferirlo divenne anche più speciosa per alcuni riti.

Ma la Cavalleria era d'essa conosciuta ai tempi di Carlomagno? Ecco una quistione discussa da parecchi scrittori, e che sciolta avrebbero facilmente se considerata avessero la Cavalleria sotto quel doppio aspetto che abbiam di già accennato sul principio di questo ragionamento. Egli è certo che la Cavalleria considerata come una cerimonia per la quale i giovani destinati alla professione militare ricevevano le prime armi che doveano portare, era conosciuta fin dai tempi di Carlomagno. Di questa cerimonia fa menzione l'antico autore della vita di Luigi il *Buono* all'anno 791, il quale all'età d'anni 13 fu solennemente armato da Carlomagno nel castello di Rensbourge. Aggiugneremo per un di più che nella *cronaca* del supposto Turpino leggesi che Carlomagno *omnes armis doctos et scutiferos militari habitu honorifice ordinavit* (1), le quali parole pare debbano intendersi dell'essere stata fatta una specie di Cavalieri o Militi, e che anche di Carlomagno vi si legge che: *Galafrus illum adornavit habitu militari in palatio Toletae.* Se in questo vestimento dell'abito militare non vuolsi riconoscere una specie di ordine cavalleresco più antico de' già conosciuti non sembrerà strano che questa cerimonia abbia anch'essa dato l'origine alle formalità praticate poscia nella creazione di Cavalieri.

Se il Conte di Caylus nella sua *Memoria sull'origine dell'antica Cavalleria e degli antichi romanzi* (2) avesse cercato soltanto sotto il brillante regno di Carlomagno le prime idee della Cavalleria, e non quell'ordine di Cavalleria che nacque da poi, e che la sorgente divenne di tutti i *romanzi* dello stesso nome, non si sarebbe affaticato in vano a provare che nella storia di Carlomagno non si scorge, come ne' secoli seguenti l'ordine della Cavalleria; che nella *cronaca* del supposto Turpino non si fa

(1) De vita Caroli M. et Rolandi. *Ediz. di Sebastiano Ciampi, cap. XI.*
(2) V. Storia dell' Accademia R. delle Iscrizioni ec. *Tom. XXV.*

menzione alcuna nè della Cavalleria nè de' Cavalieri, che non vi si parla che di Generali e di soldati, che la parola *Miles* di cui fa uso per indicare questi ultimi, non può significare *Cavaliere*, poichè ne mette trentasei mila da un lato e venti mila dall' altro; nè avrebbe finalmente questo scrittore tirata quella falsa conchiusione, che i Cavalieri, cioè, non erano conosciuti nè di nome nè di fatto prima del regno di Carlomagno, nè durante il suo regno. Stabilisce però il Caylus nella citata *Memoria* che il valore di Carlomagno e i suoi gran fatti d' armi eguali a quelli de' più rinomati Cavalieri, la forza e l' intrepidezza del suo nipote Rolando furon la sorgente di tutti i *romanzi* di Cavalleria, e della medesima Cavalleria che si è poscia introdotta dopo il suo regno, e che bisogna collocare nell' intervallo della vita di questo gran Monarca e di quella del supposto Turpino; ciò che è verissimo se parlar vogliamo soltanto di que' più recenti Cavalieri che divennero un corpo distinto nello Stato e negli eserciti, di quella Cavalleria che formò una specie di giurisprudenza, la quale ne regolava i gradi, i diritti, le prerogative, l'età, la qualità e le altre condizioni richieste per giugnere al cavalierato. Se Caylus avesse consultato gli *Annali dell' Ordine di S. Benedetto* scritti dall' erudito P. Mabillon avrebbe trovato ne' molti esempj ivi riferiti, che il titolo di Cavaliere comincia a mostrarsi come una specie di dignità, ed è dato a qualche signore in certi *Atti* sulla fine della seconda dinastia de' Re Francesi.

Oltre l' accennato privilegio accordato ai Cavalieri di sedere a mensa co' loro Principi, un altro ne avevano alcuni di essi, quello cioè di abitar nel palazzo del Re, onde *Paladini* furono nominati dalla parola latina *Palatini*. Furono detti Paladini, dice il Pigna (1), perciò che erano del palagio reale. E scrivono alcuni, così il Quadro (2), che Carlomagno il primo fosse che eleggesse dodici valenti uomini (3) per combattere per la fede, ed egli

(1) De' Romanzi, pag. 48.

(2) Stor. Cit. *Tom. IV. lib.* 2.

(3) « Quelli che prestano ai dodici *Pari* di Francia una grande antichità, siccome già da noi si scrisse nel Costume antico e moderno, non possono fondar questa opinione che sui sogni dell' Arcivescovo Turpino, autore non di una storia, ma di un assurdo *romanzo*. Parimente si dà senza fondamento ad Ugo Capeto l' onore della creazione de' dodici *Pari*, sebbene non ascenda più in là del regno di Luigi il *Giovane*, e non se ne conosca ancora positivamente la

dichiarasse questi *Conti*, cioè *Comiti* o sia *Compagni* suoi di palazzo, e quindi tutti nel palazzo abitassero, onde *Paladini* fossero appellati. Altri però sono d'opinione, che così detti fossero dalla voce latina *Palari* che significa *Errare*, perchè era costume fin dagli antichi romani di trasportare qua e là il palazzo o pretorio, quando si usciva a campeggiare contra nemici. L'opinione del Du-Cange, che pare più vera, tira il detto nome dall'attivo *Palare*, che significa *Guarnir di pali*. Questa etimologia si confà meglio a ciò ch'erano ne' primi tempi i palazzi, i quali non erano più che una porzione d'ignudo terreno o campo, circondato di pali, dove sotto una tenda si teneva ricoverato co' principali del seguito suo il Generale o Principe dell'esercito.

Che che ne sia dell'etimologia di questo nome, sembra, secondo il Muratori (1), che l'origine de' *Conti del Palazzo*, ossia *del sacro Palazzo*, s'abbia a prendere dai Re Franchi, nella Corte de' quali fino dal secolo VI. fu questa dignità in uso, e che di là poi sia passata in Italia, allorchè Carlomagno si fu impadronito di questo regno (2). In uno strumento di Pistoja spet-

vera epoca. È d'uopo avvertire che il vocabolo di *Pari* era per lo innanzi il sinonimo di *eguali*. I signori, i borghesi, i tributarj i soldati avevano i loro *Pari*. Ognuno, secondo la costumanza dei *Franchi*, doveva essere giudicato dai suoi *Pari*. Il tribunale del Re era composto di *Pari*, cioè di tutti i *Baroni* immediatamente ligi della corona. Gli scrittori che pongono nel fine della seconda razza l'origine de' dodici *Pari* di Francia, sei de' quali erano ecclesiastici, commettono un grave errore. Ciò che ci ha di più vero si è che Luigi il *Giovane*, o piuttosto Filippo *Augusto* volendo aggiugnere più solennità ai giudizj delle grandi cause regie, e maggior pompa alle cerimonie, come quelle della consacrazione e dell'associazione dell'erede reale alla corona, senza annullare il dritto degli altri *Pari*, sei ne scelse fra i più gran vassalli, e a questi aggiunse sei Vescovi, tutti prescelti ad assisterlo particolarmente in quelle insigni giornate. Tale fu la vera origine dei nuovi *Pari* che fecero andare in dimenticanza i primi ec. »

(1) Ant. Ital. Dissertazione VII.

(2) Qual fosse il riguardevole impiego di tal ministero ce lo dice Hincmaro Arcivescovo di Remis, *Tract. De Ordin. Palat.* cap. XXI. Ampia era l'autorità di lui, perchè non solamente giudicava di tutte le cause del regno, che per appellazione fossero portate al tribunale del Re, ma conosceva anche tutte l'altre, che riguardavano i diritti del Re e la quiete del regno, nè alcuna causa era portata al Re, che prima non passasse per le sue mani, a fin di osservare se meritasse o non meritasse l'occupazione del Sovrano. È stato creduto che nella Corte dei Re Franchi non si trovasse se non un *Conte del sacro Palazzo*. Ma tempi furono ne' quali due se ne contavano, e ne somministra una prova l'*Epist. XI.* di Eginardo, nella quale ne sono mentovati due; ed altri

tante all'anno 812 viene annunziato un richiamo, lungo tempo prima fatto *tempora Domini Pippini Regis* (d'Italia) *ad Paulinum Patriarcham, Arnonem Archiepiscopum, Fardolfum Abbatem, et Echerigum* COMITEM PALATII *vel reliquos loco eorum, qui tunc hic in Italia Missi fuerunt.* Ecco il primo *Conte del Palazzo* che siasi trovato in Italia, se pur egli esercitava qui un tale uffizio. Sotto lo stesso Carlomagno la *cronica* di Farfa ci fa vedere *Hebroardo Conte del Palazzo*, e in un *Placito* tenuto nella città di Spoleti nell'anno 814 comparisce *Suppone Conte del Palazzo, che precede Guinigiso ed Eccideo Duchi.* Il Muratori con infinite citazioni di *Placiti* e *Diplomi* porta fino al principio del secolo XI. le sue ricerche sui *Conti di Palazzo*, l'autorità de' quali andò sempre scemando dopo il mille, e de' quali appena ci restò un' ombra ne' Conti Palatini de' nostri dì.

Premesse queste brevi notizie sull' origine degli antichi Cavalieri, passiamo ora a ragionare di ciò che forma lo scopo principale di questa nostra dissertazione, di quella Cavalleria che fu la vera sorgente dell' epopèja romanzesca; di quella Cavalleria cioè che nacque dall' abuso delle favolose leggende; che dal carattere dello spirito umano, avido del maraviglioso, acquistò un alto grado d' importanza; e che dai Re venne poscia autorizzata col sottoporre ad alcune formole le usanze e le leggi de' nobili che, superbi della propria loro possanza, erigevansi in tiranni de' loro vassalli.

Allorchè il governo Francese, così il già citato Sainte-Palaye, uscì del caos in cui l' avevano gettato le turbolenze che vennero dietro all' estinzione della seconda dinastia, l' autorità reale cominciò a farsi rispettare; ogni cosa prese un novello aspetto, si formarono le leggi, i comuni, s' instituirono le cittadinanze, i feudi acquistarono una forma nuova ed una più regolare disciplina. Il carattere d' investitura che molti autori, de' cui termini ci serviamo, hanno riconosciuto nelle formalità della Cavalleria, può, a nostro giudizio, farci congetturare che cercarsene possa l' origine negli stessi feudi e nella politica de' Sovrani e de' grandi Baroni. Questi vollero senza dubbio ristrignere i legami della feudalità,

esempli ha addotto di questo il P. Mabillon contra il Conringio nel lib. II. cap. XI. N.° 14 *De Re Diplom.* Il bisogno de' popoli e le divisioni dei regni cagion furono d' introdurre più *Conti del Palazzo.*

aggiugnendo alle cerimonie dell'omaggio quella di dare le armi ai giovani vassalli, che per la prima volta venivano da essi condotti nelle loro spedizioni. Forse da poi nel conferire le dette armi ad altre persone, le quali, senza avere da essi ottenuto alcun feudo, si offerivano nulladimeno al loro servizio per sola affezione o per solo desiderio di gloria, i Principi seppero approfittare di questo mezzo onde acquistarsi nuovi guerrieri sempre pronti a seguirli, non come feudatarj sotto certe riserve, ma in ogni tempo ed in ogni occasione. Essi dovettero ricevere con gran piacere tali nuove reclute di prodi volontarj, i quali aumentando il numero delle loro truppe, rendevano sempre più forte e terribile il loro partito; e siccome ogni Cavaliere aveva diritto di crearne degli altri, così vedeasi senza gelosia il Signore di un feudo, da cui altri dipendevano, usare di un potere che alla fine dividevasi con lui medesimo. L'onore di essere stato armato nelle sontuose e magnifiche feste, le cui spese venivano ordinariamente fatte dal Signore che riceveva i Cavalieri; la distribuzione che vi si faceva d'abiti o divise, di preziose pelliccie, di ricche stoffe, di magnifici manti, d'armi, giojelli e doni d'ogni specie, senza annoverare l'oro e l'argento che vi si dispensava a profusione; il desiderio finalmente di comparir degni di un sì distinto favore, furono per questi nuovi guerrieri ben più potenti motivi che l'obbligo di servire un feudo, e di adempiere a dei doveri voluti dalla qualità di feudatario (1). Nulla poscia si trascurò dai Principi onde inspirare a que' guerrieri ambiziosi e feroci l'onore, la giustizia, la difesa delle vedove e degli orfani, ed il rispetto e l'amore delle Dame. La riunione di tutti questi punti produsse successivamente delle usanze e delle leggi che servirono di freno a quegli uomini che non ne avevano alcuno, e che la loro indipendenza congiunta ad una profonda ignoranza rendeva sempre più terribili.

Se alcuni scrittori trovano della somiglianza fra le formalità della Cavalleria e quella dell'investitura, quasi tutti gli autori s'uniscono nel riconoscere rapporti sensibili colle cerimonie usate dalla chiesa nell'amministrazione de' sacramenti. I più antichi pa-

(1) Si chiamavano una volta in Francia *Feudi di giaco*, certi feudi che obbligavano quelli che li possedevano a servire il Re in guerra col diritto di portare il *piastrone o giaco*.

negiristi della Cavalleria parlarono di questi obblighi come di quelli dell' ordine monastico od anche sacerdotale, e pare ch' essi la vogliano porre a livello colla prelatura. Noi ci contenteremo di dire più per loro scusa che per loro giustificazione, che trasportati essi dall' eccesso di un pio zelo credevano di non poter troppo esaltare un ordine cui era affidata la conservazione della fede di Cristo; un ordine il cui primo dovere consisteva nel difendersi contra tutti i suoi nemici; un ordine finalmente che doveva di sua natura procurare grandissimi vantaggi alla religione, allo stato ed alla società. Ma prima di passare all' esame di questi vantaggi, crediamo opportuno di rimontare fino all' infanzia di colui che veniva destinato al cavalierato, per passar quindi a far conoscere le cerimonie istituite per crearlo Cavaliere.

Questi appena giunto all' età di sette anni veniva tolto dalle mani delle donne per essere affidato agli uomini. Un' educazione maschia e robusta lo disponeva per tempo alle fatiche della guerra, la quale era l' oggetto della Cavalleria. In mancanza de' paterni soccorsi, molte Corti di Principi e molti castelli erano scuole sempre aperte in cui la nobile gioventù riceveva le prime lezioni dell' arte che doveva esercitare, e sussistevano eziandio molti ospizj ne' quali la generosità de' signori somministrava abbondantemente tutto ciò che le poteva abbisognare. Quest' era la sola speranza di que' tempi infelici in cui la potenza e la liberalità dei Sovrani ristrette fra angusti limiti, non avevano ancora aperta una via più nobile e più vantaggiosa a chi desiderava consacrare la sua persona alla gloria dello Stato e della Corona. Non era cosa in que' tempi che avvilir potesse o degradare chicchessia il dedicarsi ad un illustre Cavaliere: ciò era un far servigio per servigio, e non conoscevansi in allora i raffinamenti di una più sottile e ragionevole delicatezza, la quale ricusato avrebbe di rendere a quello che generosamente voleva tener luogo di padre, i servigj che un padre aspettar si deve da suo figlio. Se alcuno credesse d' aver noi fatto ai secoli di cui parliamo più onore che non meritano, coll' attribuire ai medesimi sì virtuosi sentimenti, potrebbe rintracciare la sorgente di tale costumanza nella vanità de' medesimi secoli; ma sarà d' uopo almeno confessare che la vanità concorreva in allora al bene pubblico, e ch' essa imitava la virtù.

Quella specie d' indipendenza che sul principiare della terza

dinastia avevano goduta in Francia i grandi Baroni, e lo stato delle loro case composte, come quelle dei Re, di medesimi offiziali, servirono ai loro successori di pretesto per imitare col fasto delle loro Corti, lo splendore e la magnificenza che a giusto titolo non competevano che alla reale dignità. Altri signori subalterni col cercare sempre più d'avvicinarsi a questi, sforzavansi parimente d'innalzare al più alto grado lo stato delle loro case: trovavansi ne' castelli e ne' chiostri offizj simili a quelli della Corte di un Sovrano; e, nello stesso modo che un Re affidava tali offizj ai Principi del suo sangue, i Signori distribuivano consimili dignità ai loro parenti, i quali solevano riguardare questi impieghi sotto gli stessi punti di vista e trovavano nell'accettarli di che pascere la loro vanità. Finalmente l'interesse personale, il più potente di tutti i motivi, obbligava i grandi Signori che agognavano ad una maggiore grandezza, od a mantenersi almeno ne'loro legittimi possedimenti o nelle loro usurpazioni, ad affezionarsi coi benefizj e colle ricompense i loro inferiori; e questi trovavansi nell'indispensabile necessità d'appoggiarsi ai Grandi per innalzarsi o per difendersi contra l'autorità e la tirannia di altri grandi Signori loro vicini, dai quali pel solo timore dipendevano.

Le prime cariche che davansi ai giovanetti ch'uscivano dell'infanzia erano quelle di Paggi, *varlet* o *Domicelli*, in Italiano *Donzelli*, nomi che al dire di Sainte-Palaye, erano alcune volte comuni agli scudieri. Anche il Muratori dice che gli scudieri furono appellati *Domicelli*, *Donzelli*, e che la maggior parte discendevano da persone nobili e cavalieri (1). Le funzioni di que-

(1) *Ant. Ital.* Diss. LIII. Così egli. Negli *Annali Genovesi* di Caffaro all'anno 1225, viene fatta menzione di cinquanta Militi, cioè Cavalieri di Tommaso Conte di Savoja, ciascun de' quali marciava *cum Donzello et duobus Scutiferis.* Altri cinquanta Militi si trovavano sotto Loteringo da Martinengo, *quorum quisque erat cum duobus equis et cum tribus Scutiferis et Donzellis bene armatis.* In questi passi col nome di *Scutiferis* son disegnati i Famigli ignobili, e sotto quel di *Donzelli* i nobili. Però Uguccione Grammatico scrisse: *Domicelli et Domicellae dicuntur, quando pulcri Juvenes Magnatum sunt sicut servientes.* Lo stesso nome di *Domicelli* indica la loro nobiltà, perchè tal vocabolo è diminutivo di *Domnicellus*, che corrisponde all' Italiano *Signorotto* o *Signorello.* Fra Giacopone da Todi circa l'anno 1298 diceva:

Che fui, como a me pare,
Donzello en ben servire,
E ornato Cavaliere
Bello e costumato.

sti Paggi erano i servigj ordinarj de' domestici presso la persona del loro padrone o della loro padrona: essi gli accompagnavano alla caccia, ne' loro viaggi, nelle loro visite o passeggi; portavano le ambasciate e li servivano anche alle loro tavole. Le prime lezioni che ad essi si davano risguardavano principalmente l'*amore di Dio e delle Dame*; cioè della religione e della galanteria. Se fede prestar devesi alla *cronica* di Giovanni di Saintré, spettava ordinariamente alle Dame l'insegnare ad essi in egual tempo il catechismo e l'arte d'amare. Ma quanto la divozione che s'inspirava ai medesimi era accompagnata da puerilità e da superstizione, altrettanto era pieno di raffinamento l'amore che per le Dame veniva loro raccomandato. Sembra che in quei grossolani secoli d'ignoranza non si potesse presentare agli uomini la religione sotto di una forma bastantemente materiale per metterla alla loro capacità; nè far loro pure concepire un' idea dell' amore che atta fosse a prevenire i disordini e gli eccessi de' quali era capace la nazione Francese, la quale conservava in ogni cosa quel carattere impetuoso che dimostrava ne' combattimenti. Affine di porre i giovani novizii in istato di praticare quelle bizzarre lezioni di galanteria, si faceva loro scegliere per tempo una delle più nobili, delle più belle e delle più virtuose Dame delle Corti ch' essi frequentavano; ed a quella sola dovean essi dirigere come all' Essere Supremo tutti i loro sentimenti, tutti i loro pensieri e tutte le loro azioni. Un tal amore tanto indulgente quanto lo era la religione di que' tempi, si prestava e conformavasi ad altre meno pure e meno oneste passioni.

I precetti della religione lasciavano nel fondo del loro cuore una sorta di venerazione per le cose sante, che tosto o tardi riacquistava la superiorità: i precetti d'amore diffondevano nel conversar colle Dame quelle considerazioni e que' riguardi rispettosi, che non essendosi giammai cancellati dallo spirito dei Francesi, hanno sempre formato uno de' più distinti caratteri della nazione. Le istruzioni che ricevevano que' giovani relative alla decenza, ai costumi ed alla virtù, erano continuamente sostenute dagli esempj delle Dame e de' Cavalieri cui prestavano il loro servigio; e trovavano ne' medesimi veri modelli di grazie esteriori, sì necessarj nel commercio del mondo, e de' quali il mondo solo può dare lezione. Le cure generose de' Signori per l'educa-

zione di quella moltitudine di giovani nati nell' indigenza ridondava a vantaggio di quei medesimi Signori; poichè oltre l' impiegare utilmente la giovane nobiltà al servizio delle loro persone, i loro proprj figliuoli trovavano in essa degli emuli per eccitarli all' amore de' loro doveri, o precettori che prestavano ai medesimi quell'educazione che avevano ricevuta. I legami che una lunga ed antica consuetudine di vivere insieme aveva formati fra gli uni e gli altri, essendo stretti dal doppio nodo della beneficenza e della gratitudine, divenivano indissolubili. I figliuoli trovavansi sempre nella disposizione di aggiugnere nuove beneficenze a quelle del loro padre; e gli altri, sempre pronti a dimostrare la loro riconoscenza con più importanti servigj, secondavano in tutte le loro imprese il loro benefattore o chi lo rappresentava; e non credevano di poter giammai far bastantemente, sacrificandosi per lui in tutto il corso della loro vita. Ma quello che importava maggiormente d'insegnare al giovane allievo e che gli era insegnato di fatto meglio d' ogni altra cosa, era il rispetto al carattere augusto della Cavalleria, e la venerazione di quelle virtù che lo avevano innalzato a quel grado. Anche i giuochi che intertenevano gli allievi contribuivano alla loro istruzione. Il gusto naturale alla loro età li portava a lanciare pietre o dardi, a difendere un passo ch'altri si sforzavano di superare, e facendo de' loro cappucci elmi o bacinelle si contrastavano l' acquisto di qualche piazza; si facevano ad imitare le varie spezie de' tornei, e cominciavano ad addestrarsi ne' nobili esercizj di scudieri e di Cavalieri. Finalmente l'emulazione tanto necessaria in tutte le età e in tutti gli stati s' aumentava continuamente, sì per l'ambizione di passare al servigio di qualche altro più cospicuo Signore per dignità o per riputazione, sì pel desiderio di giugnere al grado di scudiere nella casa della dama o del Signore cui servivano: questo era per lo più l' ultimo grado che conduceva alla Cavalleria.

Ma prima di passare dallo stato di paggio a quello di scudiere, la religione aveva introdotto una spezie di cerimonia, il cui scopo si era d' insegnare alla gioventù l' uso che doveva fare della spada, che per la prima volta veniva consegnata nelle loro mani. Il giovane gentiluomo appena uscito dai paggi era condotto all'altare da suo padre e da sua madre, i quali col cereo in mano presentavansi l' offerta. Il sacerdote celebrante prendeva sull' altare

A. Sanquirico inv. e dis. Verico inc.

Alcuni Paladini danno l'ultimo addio alle loro Damigelle.

una spada ed un cingolo, li benediceva più volte, e li metteva a fianco del giovane che da quel momento cominciava a portarli. Osserva qui il Sainte-Palaye che a questa cerimonia e non a quella della Cavalleria deve forse riferirsi quanto si legge negli storici della prima e seconda dinastia Francese, spettante alle prime armi che i Re solevano consegnare con solennità ai Principi loro figli: alcuni autori hanno creduto dover applicare una tale cerimonia alla Cavalleria, e perciò ne hanno fatto ascendere l'instituzione a' tempi più remoti che non avrebbero dovuto.

Le corti ed i castelli erano eccellenti scuole di *Cortesia*, di gentilezza e di altre virtù non solo pei paggi e per gli scudieri, ma ben anche per le damigelle; le quali venivano instruite per tempo ne'doveri più essenziali ch' esse dovevano adempiere. Ivi si coltivavano e vi si perfezionavano quelle ingenue grazie e que'sentimenti teneri a cui le damigelle sembrano dalla natura formate. Esse prevenivano nella civiltà i Cavalieri che giugnevano nel castello; e secondo raccontano i nostri romanzieri, esse li disarmavano allorchè ritornavano dai tornei e da altre spedizioni guerresche, presentavan loro nuovi abiti e li servivano a mensa. Queste damigelle destinate a prendere per mariti quei medesimi Cavalieri che arrivavano nelle case in cui esse erano state allevate non mancavano di affezionarseli colle cortesi maniere, colle cure e coi servigj che loro prodigalizzavano. Quale unione non dovevan formare alleanze stabilite sopra tali fondamenti! Le damigelle imparavano a rendere un giorno ai loro mariti tutti que'servigj che un Cavaliere distinto pel suo valore può aspettare da una donna tenera e generosa, e preparavan loro la più sensibile ricompensa, ed il più dolce sollievo dalle fatiche. L'affezione inspirava alle stesse il desiderio d'essere le prime a lavare la polvere ed il sangue di cui eransi coperti per una gloria che apparteneva ben anche alle medesime. Presteremo dunque volentieri fede ai nostri romanzieri, allorchè ci dicono che le damigelle e le Dame sapevano dare anche ai feriti i soccorsi ordinarj ed assidui che un'esperta, compassionevole e tenera mano è capace di procurare ai medesimi. Nella Tavola 5 si sono rappresentati due Paladini accompagnati dallo scudiere, che sul punto d'intraprender un nuovo viaggio in cerca d'avventure, prendon commiato dalle loro damigelle e rinnovano alle medesime i loro ringraziamenti pei gen-

tili modi e pei servigj de' quali furono colmati. Il fondo della Tavola rappresenta la galleria del palazzo di Bourgtheroude in Normandia. Ma facciamo ritorno al giovane scudiere.

Gli scudieri erano divisi in molte e varie classi secondo gli impieghi ai quali venivano destinati; cioè scudiere del corpo, ossia della persona della Dama o del Signore: questo primo servizio era un grado per giugnere al secondo. Lo scudiere di camera o ciambellano; lo scudiere trinciante; lo scudiere di scuderia; lo scudiere di bottiglieria; lo scudiere di panatteria ec. Il più onorevole di tutti questi impieghi era quello di scudiere del corpo, appellato ben anche per tal ragione scudiere d'onore. Difficil cosa sarebbe il distinguerli esattamente, e determinare il grado d'ognuno: forse eran spesse volte confusi nelle Corti, e nelle case meno opulente e meno numerose uno scudiere poteva riunire in sè solo molti varj offizj.

In questo nuovo stato di scudiere, cui giugnevasi ordinariamente all'età di quattordici anni, i giovani allievi che avvicinavano sempre più la persona de' loro Signori e delle loro Dame, ch'erano ammessi con maggior confidenza e famigliarità alle loro conversazioni ed alle assemblee, potevan assai meglio imitare i modelli sui quali dovevano formarsi. Essi si sforzavano di presentarsi con tutti quei vantaggi che somministrar possono le grazie della persona, garbata accoglienza, ricercatezza di lingua, modestia, saviezza e moderazione nelle conversazioni, il tutto accompagnato da una nobile e piacevole libertà d'espressioni. Qualche tempo prima aveva il giovane scudiere imparato nel silenzio quest'arte di ben parlare, allorchè in qualità di scudiere trinciante se ne stava in piedi ne' banchetti sempre occupato a tagliare le vivande con proprietà, sveltezza ed eleganza, ed a farle distribuire ai nobili convitati dai quali egli era circondato. Joinville in sua gioventù aveva coperto nella Corte di S. Luigi un tale impiego, che nelle Corti de' Sovrani veniva qualche volta esercitato dai loro proprj figli. Il giovane Conte di Foix trinciava alla tavola di suo padre Gastone di Foix, secondo Froissart, che ci conservò la storia della fine tragica di questo giovane Principe, e che essendo stato più d'ogni altro storico esatto nel dipingere i costumi del suo secolo, ci lasciò nel terzo libro della sua storia un quadro fedele della Corte del Conte di Foix.

Dal detto servizio, che forse non era che l'introduzione ad un altro che richiedeva più forza, abilità ed ingegno, passava lo scudiere a quello della scuderia, il quale consisteva nella cura de' cavalli, impiego decoroso nelle mani di una nobiltà guerriera che non combatteva che a cavallo. Questi veniva istruito da altri già abili scudieri in tutti gli usi della guerra. Alcuni avevano cura di tener sempre pulite e lucide le armi de' loro signori: altri a mezza notte andavano in ronda in tutte le camere e le corti del castello: se il Signore montava a cavallo, altri scudieri s' affrettavano ad ajutarlo col tenergli la staffa, altri portavano varj pezzi della sua armadura, i bracciali, le manopole, l' elmo, lo scudo, la corazza; altri il pennone, la lancia, la spada: quando era soltanto in viaggio montava un cavallo d' andatura facile e comoda, cavallo intiero, cortaldo, cioè colla coda e colle orecchie mozzate, cavallo portante, corsiere, palafreno, chinea; giacchè le cavalle erano una montura abietta, lasciata agli ignobili ed ai Cavalieri degradati (1).

Cavalli di battaglia, cioè cavalli d'alta statura erano, durante il viaggio, condotti da scudieri che li tenevano alla loro dritta, e chiamati perciò destrieri, e li consegnavano al loro signore allorchè si presentava il nemico, o che sembrava che il pericolo lo chiamasse al combattimento: quest' era ciò che appellavasi *montare su grandi cavalli*; espressione che si conservò unitamente all' altra di *haut à la main*, e che derivò dal contegno imperioso con cui uno scudiere, nell' accompagnare il suo signore, portava l' elmo sul pomo della sella. Quest' elmo e tutte le altre parti dell' armadura difensiva ed offensiva erano consegnate al Cavaliere dai varj scudieri che ne erano i depositarj, e tutti avevano un' eguale premura d' armarlo. Per tal modo gli scudieri imparavano anch' essi ad armarsi in avvenire con tutte quelle precauzioni che necessarie sono alla sicurezza della persona. Quest' arte richiedeva molta destrezza ed abilità, e consisteva nell'unire e nell' assicurare le giunture di una corazza e delle altre parti

(1) Era forse per un uso prudente, che le cavalle venivano riservate per la coltivazione delle terre e per moltiplicare la razza che s'ebbe cura d'imprimere una specie di macchia ai nobili che avessero voluto servirsene; e che in allora la politica avesse immaginato questo mezzo di mantenere un regolamento, la cui osservanza era creduta ai Francesi di non piccola importanza.

di un'armadura, nel porre e nell'allacciare esattamente un elmo sulla testa, e nell'inchiodare e ribadir con tutta diligenza la visiera o la ventaglia. Il buon successo e la sicurezza de' combattimenti dipendeva spesso dall' attenzione con cui venivano eseguite siffatte incumbenze. Gli offiziali incaricati di portare l'elmo, la lancia e la spada custodivano queste armi allorchè il Cavaliere le aveva deposte per entrare in una chiesa o nelle case de' nobili ed in altro luogo rispettabile.

Quando i Cavalieri erano montati sui loro grandi cavalli, e che venivano alle mani, ogni scudiere postosi di dietro del suo signore dopo di avergli consegnata la spada, se ne stava in certo modo, ozioso spettatore del combattimento, ed un tal uso poteva facilmente accomodarsi alla maniera con cui le truppe di cavalleria s'ordinavano in battaglia su di una linea seguita da quella degli scudieri: l'una e l'altra erano ordinate in fila, *haie* secondo la maniera di parlare usata in allora. Con tutto ciò lo scudiere spettatore ozioso in un senso non lo è in un altro; e questo spettacolo, utile alla conservazione del padrone non lo era meno pel servo. Ogni scudiere se ne stava attento a tutti i movimenti del suo signore, per dargli in qualunque accidente nuove armi, scansare i colpi che gli erano diretti, rialzarlo e presentargli un cavallo fresco; mentre che lo scudiere del vincitore secondava il suo padrone con tutti i mezzi che gli suggeriva la sua destrezza, il suo valore ed il suo zelo; e tenendosi sempre ne'stretti limiti della difesa, l'ajutava a profittare de' suoi vantaggi ed a riportare una compiuta vittoria. Agli scudieri altresì affidavano i Cavalieri nel calore del combattimento i prigionieri ch' essi facevano. Questo spettacolo era una viva lezione di destrezza e di coraggio che mostrava continuamente al giovane guerriere nuovi mézzi di difendersi e di superare il suo nemico, e gli dava in egual tempo occasione d' esperimentare il proprio valore, e di conoscere s' egli era capace di sostenere tante fatiche e tanti perigli. Ma lo scudiere non passava tanto prontamente da un pacifico servigio a sì perigliose occasioni. Le Corti ed i castelli erano scuole, in cui non si cessava mai d'addestrare i giovani atleti destinati alla difesa dello Stato. Penosi giuochi ne' quali il corpo acquistava la pieghevolezza, l'agilità ed il vigore necessario ne'combattimenti, corse d'anelli, di cavalli e di lancie li disponevano ai tornei che

erano soltanto deboli immagini della guerra. Le Dame la cui presenza infiammava l'ardore di quelli che volevano distinguervisi, si facevano un nobile divertimento d'assistere a quei giuochi. Egli era d'uopo che l'aspirante alla Cavalleria riunisse in sè solo tutta la forza necessaria pei più ardui mestieri, e l'abilità nelle arti più difficili colla maestria di un eccellente cavallerizzo. Noi dunque non ci stupiremo nel vedere che il solo titolo di scudiere fosse tanto in onore da essere conferito perfino al primogenito di un Re di Francia.

Nell'età di 21 anni poteva la gioventù dopo tante prove essere ammessa alla Cavalleria, ma questa regola non fu sempre costantemente osservata, poichè la nascita dava ai Principi del sangue e a tutti i Sovrani privilegj che dinotavano la loro superiorità; e gli altri aspiranti alla Cavalleria l'ottenevano prima dell'età prescritta dalle antiche leggi, allorquando il loro merito gli aveva renduti *vecchi e maestri in quella*, siccome Brantome si esprime parlando di Vidame di Chartres, che essendo ancora assai giovane ricevette l'ordine dal Re.

Austeri digiuni, notti passate in fervide preci con un sacerdote e con patrini in una chiesa od in una cappella, sacramenti della penitenza e dell'eucaristia ricevuti con divozione, bagni che figuravano la purità necessaria nello stato della cavalleria, abiti bianchi presi ad imitazione de' neofiti qual simbolo di questa stessa purità, una sincera confessione di tutti i falli commessi, una seria attenzione ad alcuni sermoni ne' quali venivano spiegati i principali articoli della fede e della morale Cristiana, erano i preliminari della cerimonia colla quale il novizio stava per essere cinto della spada di Cavaliero. Dopo avere adempiuti tutti questi doveri egli entrava in una chiesa e s'inoltrava verso l'altare con quella spada posta a ciarpa al suo collo, la presentava al sacerdote celebrante che la benediva come si benedicono presentemente le bandiere de' nostri reggimenti: il sacerdote la rimetteva poscia al collo del novizio, il quale abbigliato con ogni semplicità s'incamminava colle mani giunte per inginocchiarsi ai piedi di quello o di quella che doveva armarlo. Questa augusta scena veniva rappresentata in una chiesa od in una cappella, e spesse volte ancora in una sala od in una corte di un palazzo o di un castello ed ancora in mezzo ad una campagna. Il signore, cui il novizio

presentava la spada, gli chiedeva il motivo pel quale voleva entrare nell'ordine, e se i suoi voti erano soltanto diretti alla conservazione ed all'onore della religione e della Cavalleria. Il novizio dava risposte convenevoli, ed il Signore, dopo di aver ricevuto il suo giuramento, acconsentiva alla sua domanda. Allora il novizio veniva rivestito da uno o da più Cavalieri, qualche volta da Dame o damigelle, di tutti i distintivi esterni della Cavalleria: gli si davano successivamente, e quasi collo stesso ordine con cui noi lo riferiamo, gli speroni, cominciando dal sinistro, il giaco di maglia, la corazza, i bracciali e le manopole, poscia gli si cingeva la spada. Dopo d'essere stato in tal modo *addobbato* (questo è il termine di cui servivansi) egli se ne stava ginocchione col più modesto contegno; ed allora il signore che conferir gli doveva l'ordine, alzavasi dalla sua seggiola e davagli la *colade* o la *colée*, la quale consisteva ordinariamente in tre colpi dati di piatto colla spada nuda sulla spalla o sul collo di quello che si creava Cavaliero; e qualche volta consisteva in una *gotata* ossia guanciata. Con ciò si pretendeva d'avvertirlo di tutti i patimenti che doveva aspettarsi e che doveva sopportare con pazienza e fermezza seppure voleva adempiere degnamente gli obblighi del suo stato. Nel dare la *colade*, il signore pronunziava queste parole od altre simili: *nel nome di Dio, di S. Michele e di S. Giorgio io ti faccio Cavaliere*, alle quali parole aggiugnevansi alcune volte le seguenti: *siate prode, coraggioso e leale*. Non gli mancava che l'elmo od il caschetto, lo scudo o rotella e la lancia, e queste gli venivano tosto consegnate.

La cerimonia della creazione di un Cavaliere vedesi rappresentata nel bel *Viaggio Pittorico d'Inghilterra* del signor Hulmandel, e nuovamente pubblicata in una delle pregiate *Litografie dell'antica Normandia* che si vanno pubblicando in Parigi (1) dai ch. Nodier, Taglor e De-Cailleux.

Eccone la spiegazione: Filippo Augusto, dopo di aver promesso in isposa la sua figlia Maria al giovane Arturo Re d'Inghilterra ed erede de' possedimenti e de' diritti dei Plantageneti, armò Cavaliere in Gournay di Normandia questo disgraziato Prin-

(1) *Voyages Pittoresques et Romantiques dans l'ancienne France*, *Paris*, *Didot l'ainé*, 1820-*Ancienne Normandie* Tom. II. tav. 41.

A. Sanquirico inv. e dis. Verico inc.

Cerimonia per la creazione di un Cavaliere

cipe che poco tempo dopo venne assassinato per ordine di Giovanni Sans-Terre. In memoria di questo tragico avvenimento la città di Gournay portò ne' suoi stemmi sul sinistro scudo nero degli antichi suoi castellani, un Cavaliere a cavallo ed armato di tutto punto, ed innalzò un monumento in cui venne scolpita la suddetta cerimonia. Tale monumento però non sussiste più in Gournay, ma per una particolarità notabile, trovasene una copia in Iscozia dalla quale venne tratto il disegno che vedesi nel detto *Viaggio* di Hulmandel. Il fondo però di tale rappresentazione essendo stato delineato a capriccio nella suddetta *Litografia dell' antica Normandia*, e contra ogni regola di giusta prospettiva, venne disegnato eccellentemente dal rinomato signor Alessandro Sanquirico, ed eseguito con ogni esattezza dal signor Giuseppe Bramati, cui devesi pur anche il disegno delle belle figure che compongono la Tavola 6.

Alcune altre particolarità non accennate da Sainte Palaye nella creazione de' Cavalieri trovansi menzionate dal Muratori che noi crediamo di qui riferire affine di lasciar meno da desiderare su di questa materia. Questo esatto scrittore ci lasciò scritto nella sua *dissertazione LIII.* che il far de' nuovi Cavalieri appartener soleva a quei solamente ch' erano decorati prima del medesimo pregio; ma che ciò non ostante alle volte accadeva, che il senato e popolo delle città libere si attribuivano la facoltà di crear Cavalieri, siccome appare dalle storie de' Fiorentini, Sanesi ed Aretini, che talora costituivano un sindaco o procuratore per crear Cavaliere qualche persona di merito distinto, ma che ciò molto più si praticava da' Re e da' Principi. Il rito di dar la Cavalleria consisteva in questo, che il Principe od altro Cavaliere che conferiva tal onore, percoteva il collo o la spalla del novizio inginocchiato, colla spada presa dalle mani di lui, dicendo: *sii valoroso Cavaliere.* Taluno gli dava anche il bacio. Poscia per ordine del Principe, da uno o da due Cavalieri veterani si legavano gli speroni alle calcagna del Cavaliere novello. Erano questi indorati, o come si soleva dire, *d' oro*: laonde invalse l' uso di appellarli *Cavalieri a speron d' oro.* Nè solamente usavano questi tali di portar tali speroni a differenza di chi non era Cavaliere, e le frange d' oro al cappuccio, ma anche portavano indorata

l'impugnatura della spada; il che denotato fu da Dante nel cap. XVI. del *Purgatorio*

. . . . ed avea Galigao
Dorata in casa sua già l'elsa e 'l pome.

Cioè era decorato della Cavalleria, come espone quel passo Benvenuto da Imola. Solevano poi questi tali chiamarsi Cavalieri o sia *addobbati* cioè solennemente ornati dell'armi. Il Muratori dopo di aver derise le etimologie della parola *addobbare* dateci dal Du Gange e dal Menagio ne farebbe derivare piuttosto l'origine dalla Gotica, dall'antica Sassonica e dall'Arabica lingua. Giorgio Hickesio nella Grammatica Franco Tedesca pag. 91 osserva che presso i popoli d'Islanda, Scandia e Sassonia è adoperato il verbo *at dubba*, *dubban*, significanti *crear Cavaliere* od innalzare solennemente qualcheduno al grado di Cavaliere (1). Quel che è certo presso gli Italiani il verbo *addobbare* è di molta antichità. Presso gli Italiani furono anche quasi questi Militi appellati *Cavalieri di corredo* perchè quando pigliavano il grado della Cavalleria, facevano un convito pubblico. E veramente *corredo* per *convito* fu in uso nella lingua Italiana, o per dir meglio nel dialetto nobile della Toscana. Sarebbe nulla di meno da vedere se piuttosto a' Cavalieri si fosse aggiunto questo nome, perchè erano stati *ornati* ossia *addobbati* della Cavalleria; perciocchè *corredo* significa ancora *arredo*, *addobbamento*, *abbigliamento*. Vedremo in seguito la spiegazione che ne dà Franco Sacchetti. Si usò ancora di dare uno schiaffo al nuovo Cavaliere o nel collo o nella guancia. Questo schiaffo militare (2) da altri si dava anche alla spalla del Cavaliere o pure colla spada si percoteva la spalla, essendo stati varj i costumi secondo la varietà de' paesi.

Con altre maggiori cerimonie si cominciò altrove a celebrar

(1) *At Dubba, Dubban Equitem creare, vel ad honorem Equitis aliquem solemniter provehere. Inde quod Equitem creatum vestimentis et armis splendidis ornare solebant, Addobbare in speciali sensu Adornare dixerunt.*

(2) Vediamo osservato questo rito anche nella Cresima, *ut sciat Christianus se jam Militem esse.* Pare difatto questo rito passato dalla profana Milizia nella spirituale, perchè non troviamo menzione di questa guanciata nella Cresima in autore più antico di Durando Vescovo Mimatense.

questa funzione e particolarmente con premettere il bagno, onde poi furono appellati *Cavalieri bagnati*. Tal rito sembra aver avuto origine in Inghilterra, e di là trasferito in Francia e poscia in Italia. La sera precedente al giorno destinato per conferire la Cavalleria, il novizio veniva condotto con molta pompa ed accompagnamento al bagno preparato. Quivi per qualche tempo trattenutosi e ben lavato, era poscia condotto a letto: quindi sorgendo, e abbigliato colle vesti ordinate dallo statuto e accompagnato da parecchi Cavalieri e scudieri andava alla chiesa per ivi far la *vigilia* o sia la *veglia* nella notte. Passava egli tutta la notte senza dormire; e con far orazione a Dio, pregandolo, che l'ordine Cavalleresco, ch' egli era per pigliare, servisse in onore di esso Dio, e della Chiesa. Se alcun chiedesse perchè entrasse il bagno in quella funzione, risponderemmo crederlo fatto, affinchè il candidato, per quanto potesse, si procurasse la pulizia del corpo e dell' anima, prima di entrare nel ruolo de' Cavalieri, ed a questo fine si preparava egli ancora colla confessione de' peccati, con la santa comunione, vigilie ed orazioni. Si puliva poi il corpo con tosare la barba e la capellatura col bagno e colle vesti nuove.

Chi bramasse più esempi di tal consuetudine e di tutti i riti una volta usati nella creazione dei Cavalieri, vegga le *Annotazioni* di Edoardo Bisseo Inglese al libro di Nicolao Upton *De studio militari* stampato in Londra nel 1654. Noi vi aggiugneremo un passo di Franco Sacchetti Fiorentino notissimo scrittor di *Novelle*, che così scrisse al cap. 153. « In quattro modi son fatti Cavalieri, cioè Cavalieri bagnati, Cavalieri di corredo, Cavalieri di scudo e Cavalieri d' armi. I Cavalieri bagnati si fanno con grandissime cerimonie, e conviene che sieno lavati d' ogni vizio. Cavalieri di corredo sono quelli, che con la veste verdebruna, e con la dorata ghirlanda prendono la Cavalleria (dunque pare che non per cagion del convito fossero così chiamati). Cavalieri di scudo sono quelli, che son fatti Cavalieri o da' popoli o da' Signori, e vanno a pigliare la Cavalleria armati, e con la barbuta in testa. Cavalieri d' arme son quelli, che nel principio delle battaglie o nelle battaglie si fanno Cavalieri ».

Nè si dee omettere che chi riceveva la Cavalleria, contraeva una specie di obbligo di fedeltà verso chi gli compartiva quell'o-

nore: questa obbligazione era tacita o espressa. Presso il Redi, Eldebrando Giratasca nell'anno 1260 fu fatto Cavaliere *a spese pubbliche della città d' Arezzo*, ed in tale occasione giurò fedeltà ai Signori della Repubblica d' Arezzo. Con tutto che per lo più non si prestasse questo giuramento di fedeltà, pure quest'era una delle consuetudini cavalleresche, che non doveva giammai il creato Cavaliere impugnar l'armi contro di chi l'avea decorato di questa dignità.

Tali cerimonie sono state soggette a molti accrescimenti, a molte restrizioni e variazioni; ma lo spirito fu sempre lo stesso, e dimostra quale idea si attaccasse all' instituzione di un Cavaliere, quali mezzi s' impiegassero per fargli comprendere l' estensione e la santità delle sue obbligazioni, ch' ei non poteva giammai violare senza rendersi colpevole di spergiuro e di sacrilegio (1). Dalla pietà de' nostri antichi Cavalieri si può presumere ch' essi rinnovassero tacitamente i loro voti nelle grandi feste, e forse ancora tutte le volte che assistevano alla messa, poichè stando essi in piedi in tempo che si leggeva o si cantava il *Vangelo*, mettevano la spada alla mano e la tenevano colla punta in alto per dimostrare la continua loro disposizione di difendere la fede.

Indipendentemente dalla difesa della religione, dei ministri e de' templi, alla quale il nuovo Cavaliere si obbligava; le altre leggi della Cavalleria contenute nel giuramento, avrebbero potuto essere adottate dai più saggi legislatori e dai più virtuosi filosofi d' ogni nazione e d' ogni tempo. In virtù di queste leggi le vedove, gli orfani e tutte quelle persone che per l' altrui ingiustizia gemevano nell' oppressione, erano in diritto di invocare la protezione di un Cavaliere e d' esigere per loro difesa non solo il soccorso del suo braccio, ma ben anche il sacrifizio del suo sangue e della sua vita: il sottrarsi a quest' obbligo era un mancare ad un sacro debito, ed avrebbe disonorato tutto il rimanente della sua vita. Le Dame e le donzelle godevano altresì di un più par-

(1) Que' Cavalieri che commettevano cose aliene dalla dignità e decoro della Cavalleria, venivano in Inghilterra degradati dal Magistrato con tagliar loro gli speroni d' oro, cioè quel segno, che principalmente li faceva distinguere dal resto de' Nobili. *Securi ad talos eius eadem amputabantur calcaria*, dice Tommaso Waltingamo nella storia *De Reb. Anglicis*. Di tale usanza non troviamo vestigio alcuno in Italia.

ticolare privilegio: queste, senz' armi per mantenersi nel possedimento de' loro beni, prive de' mezzi di provare la loro oltraggiata innocenza, avrebbero veduto spesse volte la loro fortuna e le loro terre divenir preda di un ingiusto e potente vicino, o la loro riputazione soccombere sotto la calunnia, se i Cavalieri non si fossero sempre mostrati pronti ad armarsi in loro difesa. Uno de'doveri principali del loro istituto si era quello di non sparlar delle donne e di non permettere che alcuno osasse dirne male alla loro presenza. I romanzieri e particolarmente fra' nostri il Bojardo e l' Ariosto, tenendo sempre davanti agli occhi queste leggi, le hanno fatto valere per inventar curiose avventure dei loro finti eroi.

Se la negligenza nell' adempiere ciò che dovevano agli oppressi ad offesi privati era sola capace di renderli infami, di qual obbrobrio non sarebbesi coperto colui che in guerra avesse dimenticato ciò che doveva al suo Principe ed alla sua patria? Giudice nato pel suo grado di tutti i suoi Pari, di tutti quelli, cioè che nell' ordine de' feudi erano suoi eguali; e giudice superiore de' suoi vassalli non si sarebbe disonorato meno nel suo tribunale con sentenze profferite contra le leggi dell' equità, di quello che lo sarebbe stato in un campo di battaglia con azioni contrarie alle leggi della milizia. Ma la severità della giustizia ed il rigore della guerra dovevano tuttavia venir temperate nella sua persona da una dolcezza, da una modestia, da una gentilezza, tutte qualità espresse perfettamente dal nome di cortesia, di cui non trovansi in alcuna altra legge precetti tanto precisi quanto in quelli della Cavalleria: nessun' altra insiste con tanta forza sulla necessità di mantenere inviolabilmente la parola, e nessun' altra ispira tanto orrore alla menzogna ed alla falsità.

Luigi Alamanni nella sua lettera al Cristianissimo Re di Francia Arrigo secondo, premessa al suo poema *Girone il Cortese*, perfetto modello del *Cavaliere*, ci lasciò esatta memoria degli articoli del loro giuramento, e noi non ometteremo di riportarli colle stesse sue parole per que' lettori ai quali nuova venir potrebbe tale materia.

« Il primo articolo era, che quando alcuno avesse promesso o fatto voto di seguire alcuna inchiesta, o disposto di cercar maravigliose avventure, che durante il tempo esso non si spoglie-

rebbe d'arme fuor solamente che alcuna volta per necessario riposo della notte. Che in seguendo dette inchieste o avventure non schiferebbe alcun periglioso passaggio, nè si torcerebbe dal cammin diritto per non incontrarsi in Cavalieri forti, di che era ottimamente fornito il regno di Logres, o per non trovarsi con mostri, bestie selvaggie, spiriti, o altro spaventoso impedimento, che un corpo d'un solo uomo potesse menar a fine. Ch'ei dovesse sostenere il dritto sempre dei men forti, di vedove, di pupilli e di donzelle, avendo buona querela, e per loro esporsi, se il bisogno il richiedesse, a mortalissima battaglia, se ciò non fosse o contro all'onor proprio, o contro al Re Artus. Che non dovesse offender persona alcuna, nè usurpar l'altrui, anzi muover l'arme contro a chi il facesse. Ch'ei dovesse portar immacchiata fede e lealtà ai suoi compagni, servando l'onore e'l profitto di essi intero, non meno in lontananza che in presenza, nè combatter contro a quelli, se ciò per disconoscenza non avvenisse. Ch'egli esporrebbe beni e vita per l'onor del suo Signore e della sua patria. Che l'util non movesse ad atto alcuno, ma sol la gloria e la virtude. Che diligentemente riverirebbe Dio, udendo una messa per giorno, o visitando la chiesa farebbe orazione, o per mancamento di essa davanti una croce, delle quali molte per tale ufficio affisse n'erano sopra tutti i cammini della gran Brettagna. Ch'ei non prenderebbe prezzo di servigio fatto, e nei suoi paesi proprj non farebbe danno a persona, quantunque a lui nemicissima, anzi con la sua vita la guarderebbe di ogni danno. Che prendendo la condotta di alcuna Dama, o morrebbe o la salverebbe da tutte offese. Che sendo ricerco di battaglia pari, non la rifiuterebbe senza esser impiagato, o aver altro ragionevole impedimento. Che prendendo impresa, o la menerebbe a fine, o starebbe in inchiesta un anno intero ed un giorno, in caso che il Re Artus per suoi affari no'l richiamasse. Che non si ritirerebbe dal voto fatto di acquistar qualche onore, se non venutone al fine, o condotto in quel mezzo da qualcun altro dispostosi al medesimo, perchè in tal caso n'era disciolto. Che ritornando alla Corte dalle avventure e dall'inchieste, direbbe tutta la verità (e sì fuss'ella a sua gran vergogna) a quei ch'eran ordinati per descriver le pruove dei compagni della tavola tonda, e ciò sotto pena di privazion di Cavalleria. Che essendo fatti al torneamento

prigionieri, oltre al lassar liberamente al vincitor l'arme e 'l cavallo, non ardirebbe di tornar in guerra, senza licenza di esso. Che non combatterebbe mai accompagnato contro ad un solo. Che non porterebbe due spade, se non avesse cuore e volontà di mettersi in pruova contro a due Cavalieri o maggior numero; e chi ardiva di portarle, lecito era che fosse da più d'uno combattuto senza vergogna degli assalitori; nè si trovò chi con tali condizioni la portasse se non Balaam e Palamedes. Che in torneamento non ferirebbe di punta. Che non farebbe violenza a Dame o damigelle (quantunque guadagnate per ragion d'arme) senza piacer d'esse e consentimento. Che sopra tutte altre cose per accidente che avvenir potesse, non fallirebbe la sua parola sotto pena di mai più non esser Cavaliere appellato ».

Degno d'osservazione è quell' articolo del giuramento de' Cavalieri che gli obbligava, ritornati dalle loro imprese o spedizioni a rendere un conto esatto e fedele di tutte le loro avventure fortunate, de' loro sinistri incontri, di tutte le loro onorevoli od umilianti imprese, le quali tutte dovevano essere registrate nelle relazioni degli araldi od uffiziali d'armi. I racconti de' loro felici successi animavano il coraggio degli altri Cavalieri, quello delle loro disgrazie consolava anticipatamente quelli che potevano esperimentare una egual sorte, ed insegnare ai medesimi a non lasciarsi giammai abbattere. Quest' era finalmente un mezzo di mantenere ad ogni prova nel cuore e nello spirito de' Cavalieri l'amore del vero, l'unico sodo fondamento d'ogni virtù. Se questo amore del vero non passò fino a noi in tutta la purezza dell'età d'oro della Cavalleria, nulladimeno esso ha prodotto un disprezzo tale per quelli che l'alterano da far riguardare sempre una mentita come il più sanguinoso e più irreparabile oltraggio che ricever si possa da un uomo d'onore. E questa non è forse la sola traccia di virtù che la Cavalleria abbia, senza che da noi si sappia lasciato ne' nostri costumi; e felici noi, se dessa non avesse qualche volta portato ad un eccesso pernicioso di delicatezza queste medesime virtù, che nella loro origine null' altro scopo s'avevano che il bene del pubblico ed il servigio del Sovrano. I precetti contenuti nel giuramento della Cavalleria sono la sorgente di tutta la morale sparsa nelle opere de' nostri poeti e de' nostri romanzieri, che, a dir vero, altro non fecero che ripetere quanto venne narrato dagli storici.

Le leggi della Cavalleria che proibivano di sparlare delle Dame, le obbligavano a conservare tutta la decenza ne' loro costumi e nella loro condotta; e le Dame che nel rispettarsi vicendevolmente fra di esse, volevano essere rispettate, erano ben sicure che non si sarebbe mancato ai riguardi dovuti alle medesime. Ma se con un' opposta condotta esse porgevano qualche occasione ad una legittima censura, dovevano con giusta ragione temere di trovar de' Cavalieri sempre pronti ad esercitarla. Il Cavaliere De-la-Tour in una *Istruzione* diretta alle sue figliuole verso l' anno 1371, fa menzione di un Cavaliere che passando vicino ad un castello abitato da alcune Dame, notava d' infamia, in termini che non oseremo riferire, il soggiorno di quelle che degne non erano di ricevere leali Cavalieri, perseguitando l' onore e la virtù; e dava giusti elogj a quelle che degne mostravansi della pubblica estimazione.

La Cavalleria ch' erasi sempre studiata di presentare ne' tornei un quadro fedele delle fatiche e de' perigli della guerra, avea tuttavia conservato nella guerra stessa un' immagine della cortesia e della galanteria che regnava in que' giuochi. Il desiderio di piacere alla propria Dama, e di mostrarsi degno della medesima, era per un Cavaliere sì ne' veri come ne' finti combattimenti, un altro motivo che lo stimolava ad intraprendere azioni eroiche ed a porre il colmo alla sua intrepidezza. Quante volte furon veduti in guerra de' Cavalieri assumere il nome di sollecitatore d' amore ed altri simili titoli, portare il ritratto, l' impresa, la divisa delle loro belle, andar con tutto l' impegno agli assedj, alle scaramuccie, alle battaglie, offrire la pugna al nemico per contrastargli la superiorità di possedere una Dama più bella e più virtuosa della sua, e d' amarla con maggiore affetto. Il provare la superiorità del suo valore era in allora un provare l' eccellenza e la beltà della Dama che si amava e da cui si era corrisposto con pari ardore. Si supponeva in quell' epoca che la più bella di tutte le Dame non potesse amare che il più prode di tutti i Cavalieri, ed il partito del vincitore trovava sempre il suo vantaggio in questa felice supposizione. Ma potrebbesi creder ciò se non si avessero le testimonianze degli storici e de' romanzieri? E come mai persuadersi senza di queste che gli assedianti e gli assediati abbiano nel bollore dell' azione sospese le loro ostilità per lasciare

un campo libero ad alcuni scudieri che volevano immortalare la bellezza delle loro Dame combattendo per esse? Eppure ciò avvenne secondo la storia di Froissart nell'assedio di Touri in Beauce. Sarebbe mai agevol cosa l' immaginarsi che in mezzo al fuoco di una vivissima guerra alcune schiere di Cavalieri e scudieri Francesi ed Inglesi, che eransi incontrate nelle vicinanze di Cherbourg nel 1379 avendo messo piedi a terra onde combattere con maggiore accanimento, comprimessero i trasporti del loro furore per dare a quel solo che rimase a cavallo tutto l' agio di sfidare quel nemico che fosse il più innamorato? Una simile disfida non veniva giammai ricusata: le schiere rimasero spettatrici immobili del combattimento dei due amanti; nè si ripresero le armi se non dopo di aver veduto l' uno di questi pagar colla sua vita il titolo di servidore ch' ei forse ottenuto avea dalla sua Dama. Questo singolare combattimento venne seguito da una delle più sanguinose battaglie; e Froissart per dare maggior peso al suo racconto aggiugne: Così andò questa faccenda, siccome ne fui allora informato.

Le imprese di Cavalleria e di guerra ed in ispecie quelle delle crociate venivano annunziate e pubblicate con un apparecchio capace d'inspirare a tutti i guerrieri un ardente desiderio di concorrervi e di dividere la gloria che dovea esserne il premio. L'impegno che assumevasi un Cavaliere era confermato da alcuni atti che la religione, l' onore e l' amore, od uniti o separati, rendevano egualmente irrevocabili. Sia che un Cavaliere si chiudesse in una fortezza per difenderla o che l' investisse per l' assalto; o che in piena campagna si trovasse in faccia al nemico, voti e giuramenti inviolabili obbligavano parimente e i capitani ed i soldati cui comandavano, a spargere tutto il loro sangue piuttosto che tradire od abbandonare l' interesse dello Stato. Oltre i giuramenti generali, la pietà de' tempi aveano immaginati altri particolari, i quali consistevano nel visitare varj luoghi santi pei quali tenevano speciale divozione; nel depositare le loro armi o quelle dei vinti ne'templi e nei monisteri; nel praticare molti digiuni e diversi altri esercizj di penitenza. Il valore suggeriva altresì alcuni voti singolari, siccome quello di piantare pel primo la bandiera sulle mura o sopra la più alta torre di una fortezza che voleasi conquistare, di gettarsi in mezzo ai nemici e di dar loro il primo colpo. I più

prodi Cavalieri si gloriavano di superarsi l'un l'altro in quella emulazione che avea sempre per iscopo il vantaggio della patria e la distruzione del nemico.

Il più autentico di tutti i voti era quello che chiamavasi voto del Paone e del Fagiano. Questi nobili uccelli, così eran essi denominati, rappresentavano collo splendore e colla varietà de'loro colori, la maestà dei Re e gli splendidi abbigliamenti di cui que' Monarchi si ammantavano allorchè tenean *corte bandita*. La carne del paone o del fagiano era, se prestar fede si dee ai vecchi romanzieri, il cibo particolare de' prodi e degli innamorati. Le loro penne venivano riguardate dalle Dame di Provenza qual più ricco ornamento di cui potessero decorare i Trovatori. Esse ne tessevano le corone che servir doveano di ricompensa ai poetici ingegni consacrati in que' tempi a celebrare il valore e la galanteria. Finalmente, secondo Matteo Paris, una figura di paone serviva di bersaglio ai Cavalieri che esercitavansi al maneggio della lancia ed alla corsa de' cavalli. Il giorno, in cui doveasi eseguire la solenne promessa, un paone od un fagiano, qualche volta arrostito, ma sempre ornato delle sue belle piume, era portato maestosamente dalle Dame e dalle damigelle in un gran bacino d'oro o d'argento nel mezzo della numerosa adunanza de' Cavalieri, e presentato ad ognuno, onde ognuno proferisse il suo voto sopra di quel volatile; dopo di che era portato sopra una tavola e distribuito a tutti gli astanti. L'abilità di chi trinciava consisteva nel dividerlo in sì fatta maniera che tutti potessero averne una parte. L'autore dell'opera intitolata il *Voto del paone* benchè sia romanziere, pure nulla dice su di questo soggetto che si discosti dalla verisimiglianza; e ci fa sapere che le Dame e le damigelle sceglievano uno de' più prodi di quella adunanza per andare insieme a portare il paone a quel Cavaliere ch' egli giudicava il più valoroso. Questo Cavaliere prescelto dalle Dame metteva il piatto dinanzi a colui ch' ei credeva meritare la preferenza, e trinciato l' uccello, lo distribuiva sotto i suoi occhi. Una sì gloriosa distinzione congiunta al più eminente valore non dovea essere accettata se non dopo una lunga e modesta resistenza; ed il Cavaliere cui tributavasi l' alto onore d'essere considerato pel più prode, dava sempre a divedere d' essere minore d' ogni altro.

Se la politica sapeva porre in pratica e l'amore della gloria e quello delle Dame per mantenere sentimenti d'onore e di valore nell'ordine de' Cavalieri, sapeva altresì che il legame dell'amicizia sì utile a tutti gli uomini era necessario a mantenere l'unione fra tanti eroi, le cui rivalità potevano divenire una sorgente perenne di dissensioni dannose al comune interesse. Questo inconveniente, troppo spesso fatale agli Stati, fu prevenuto dalle società o fraternità d'armi formate fra i figli della Cavalleria. Noi pensiamo d'avere scorto che quelli che l'avevano conferita fossero riguardati come altrettanti padri di famiglia; i consiglieri od assistenti come patrini dei nuovi Cavalieri, e questi quali figliuoli di un medesimo padre. Ma veggonsi società ancor più distinte fra i Cavalieri che divenivano fratelli, o come si dicea in que' tempi, compagni d'armi. La reciproca stima o confidenza dava origine a tali impegni: i Cavalieri ch'eransi spesse volte trovati nelle medesime spedizioni, concepivano gli uni verso gli altri quella inclinazione, di cui è prevenuto un cuor virtuoso, allorchè trova delle virtù simili alle sue. Desiderando essi di stringner sempre più sì naturali legami, si associavano per qualche grande impresa che aver dovea un termine prefisso; od anche per tutte quelle che potessero mai fare; e si giuravano di dividerne le fatiche e la gloria, e i pericoli ed i vantaggi, e di non abbandonarsi finchè avessero bisogno l'uno dell'altro.

Non ci era paese in cui la Cavalleria non s'affaticasse utilmente pel pubblico e pel privato; nè ci avea cosa alcuna che vile fosse o dispregevole agli occhi di un Cavaliere allorquando si trattava di far del bene. Se mai avveniva che nelle sue spedizioni e ne' suoi viaggi ricevesse ospizio ed altra qualunque siasi assistenza da un uomo della più vile condizione, la riconoscenza glielo faceva riguardare qual nobile e generoso benefattore; egli si dichiarava per sempre suo Cavaliere, e giurava di rinunziare a tutto ciò che la gloria potea presentargli di più brillante, per adempiere questo debito, per proteggerlo, difenderlo e soccorrerlo in ogni bisogno. Tale giuramento era inviolabile, od almeno noi dobbiam crederlo che lo fosse, se prestar fede si dee ai romanzieri. Ma e perchè questi non ne saranno degni, mentre sulla sola testimonianza de' poeti ci sembrano bastantemente provate tante costumanze dell'antichità?

Nulladimeno questi sì puri motivi non erano di loro natura atti a fare bastevole impressione sul cuore della maggior parte di quegli stessi Cavalieri che gloriavansi di pensare diversamente dal volgo. La saggia politica che voleva moltiplicare i Cavalieri credè necessario d' attaccare alla loro professione non pochi esterni vantaggi, onde accrescerne sempre più lo splendore con prerogative onorevoli, e dare a quelli che l' esercitavano una distinta preminenza sopra tutti gli scudieri, e su tutto il rimanente della nobiltà. Noi qui accenneremo le principali particolarità che li distinguevano. Quei lettori che potessero riguardarle quali frivolezze, cesseranno forse dal considerarle come tali se rifletteranno che ogni distinzione diviene di grande importanza quand' essa serve di premio alla virtù.

Una lancia fortissima, un giaco o ghiazzerino, cioè un doppio giaco di maglia tessuto di ferro, alla prova della spada, erano le armi assegnate esclusivamente ai Cavalieri. Il sorcotto di semplice stoffa coperto d' armi gentilizie era l' insegna della loro preminenza sugli altri ordini dello Stato. Non era permesso neppure agli stessi scudieri di venire alle mani con essi; e quand'anche uno scudiere avesse ottenuto tale privilegio, come avrebbe egli potuto, coperto solo da una leggiere e debole corazza, e armato soltanto di spada e di scudo, difendersi da un avversario quasi invulnerabile?

Se le armi de' Cavalieri e degli scudieri erano ricche di preziosi ornamenti, il più puro di tutti i metalli era riservato per le armi de' Cavalieri, pei loro sproni, per le gualdrappe e fornimenti de' loro cavalli: i Cavalieri più doviziosi ornavano la visiera del loro caschetto con bellissimi lavori di orificeria e con pietre preziose (1); di stoffe d' oro erano le loro vesti, i loro manti, i loro equipaggi, e queste servivano a far distinguere nelle adunanze tanto le loro persone, quanto quelle delle loro mogli, siccome venivan pure distinti ne' discorsi, negli atti od altri scritti con titoli di *Don*, *Sire*, *Messire*, *Monseigneur* (Don, Sere, Messere, Monsignore), e le loro mogli con quelli di *Dame* e *Madame*. L' argento era destinato per gli scudieri che venivan qualificati col titolo di *Monsieur* e di *Damoiseau* (Don-

(1) V. Malliot, *Cost. des Franç.* pag. 99.

zello), e le loro mogli con quello di *Demoiselles* (Damigelle), indicava altresì la differenza che passava fra essi e le persone di un grado inferiore, le quali non potean usare che stoffe di lana, od almeno senz'oro ed argento. I soli Cavalieri avevan diritto di portare, particolarmente per soppannare i loro mantelli, il vajo, l'armellino; altre fodere meno preziose erano destinate agli scudieri, e le inferiori al popolo. « Un Cavaliere, così Malliot (1), allorchè non portava le sue armi, copriva la sua sottana con un lungo ed ampio mantello di scarlatto foderato d'armellino o di qualche altra rara pelliccia. I Re di Francia nelle promozioni donavano uno di questi mantelli, oppure de' palafreni od almeno de' morsi di cavallo d'oro o dorati: in alcune cerimonie i Cavalieri doravano pur anche la loro barba, o spargevano in essa pagliette d'oro: lusso sì fatto era proibito ad ogni altra persona. I soli Cavalieri godeano pur anche del privilegio di sedere alla mensa dei Re e d'innalzar banderuole sulle loro case ».

Era vietata la seta ai borghesi, ed era anche dispensata con saggia parsimonia fra i Cavalieri e gli scudieri. L'attenzione per nulla confondere era spinta a tal punto che quando nelle cerimonie si vedeva un Cavaliere vestito di damasco, gli scudieri lo eran di raso; e se questi fossero stati vestiti di damasco, i primi sarebbero stati abbigliati di velluto. Ogni colore rosso era riservato ai Cavalieri, i quali per riguardo al loro abbigliamento avevano un altro privilegio tutto ad essi particolare. Veniva in que' tempi considerato qual chierico chiunque, avendo ricevuta la tonsura, erasi ammogliato una sola volta, o non avesse sposato una vedova. Ora saper si deve che in generale ogni chierico ammogliato perdeva il privilegio ordinario d'essere citato davanti il giudice ecclesiastico, se fosse stato arrestato sotto abiti secolari, ma se era Cavaliere, e se portava abiti di Cavaliere invece d'abiti chiericali, ei godeva tutte le immunità del chiericato.

Un'altra particolarità distintiva de' Cavalieri consisteva nel radersi sul davanti della testa, o per timore d'essere presi pei capelli se per avventura perduto avessero l'elmo nel combattere, o perchè lor fossero d'incomodo sotto la cavalleria e sotto l'elmo di cui erano continuamente armati.

(1) Ivi e seg.

Questi regolamenti della Cavalleria non furono però sempre uniformi, anzi variarono infinitamente a seconda de' tempi e delle circostanze, e spezialmente per rapporto alle armi ed altri abiti.

I Cavalieri poi distinguevansi fra di loro colle particolari armi gentilizie delle quali caricavano il loro scudo, il loro sorcotto, il pennone della loro lancia, e le banderuole che qualche volta portavano sulla sommità dell'elmo. E siccome i primi Cavalieri ricevevano ordinariamente il titolo e la spada di cui erano decorati dai Principi Sovrani o dai signori feudatarj; così essi facevansi un dovere ed un onore di adottare nel loro ricevimento le armi gentilizie di quelli che gli avevano ricevuti nell' ordine della Cavalleria, o di prendere almeno qualche parte del loro blasone per aggiugnerla a quello della loro propria famiglia. Allorchè poi questi Cavalieri, ciò che avvenne in seguito, ne crearono degli altri, trasmisero a questi le armi gentilizie ch'essi avevano già adottate. Ma ci furon poscia non pochi altri Cavalieri, che spinti da una più delicata e nobile ambizione ricusarono di assumere il nome di grido, di divisa o d' armi, prima di averle meritate colle loro proprie imprese: che se nel loro scudo era dipinto il blasone della loro famiglia, essi lo teneano nascosto sotto di una coperta, e non ne facean mostra che ne' tornei e nelle battaglie, ed allora soltanto che i colpi della spada o della lancia squarciandone o tagliandone il velo manifestavano di quale stirpe essi erano, e facevano vedere in egual tempo di non essere indegni di portarne il nome e le armi. Spesse volte si contentavano di uno scudo bianco o di un solo colore, aspettando che le circostanze li determinassero alla scelta delle parti del loro blasone, cui il nome ed il grido d' armi che servivano di segno per riconoscersi ne' combattimenti, dovevano per quanto era possibile, fare allusione.

Queste distinzioni però altro non erano che un' esterna decorazione: passiamo ad altri vantaggi più reali che furono il premio delle fatiche e de' pericoli continui ai quali i Cavalieri solevano consacrare la loro vita.

Ne' primi tempi la più illustre nascita non dava ai nobili alcun grado personale, a meno che non vi fosse aggiunto il titolo od il grado di Cavaliere. Essi non venivan considerati come membri dello Stato poichè non ne erano ancora il sostegno ed i di-

fensori. Gli scudieri appartenevano alla casa del loro Signore a cui servivano in tale qualità, quelli che non lo erano ancora appartenevano alla madre di famiglia dalla quale ricevuto avevano la nascita e la prima educazione. Gli uni e gli altri non osando inalberare le armi del loro padre, non avevano sigilli; e se intervenivano in qualche atto, come parte contraente, erano obbligati per sigillarlo chiedere in prestito il sigillo della loro madre, del loro tutore, di un amico, di un parente, o dalla corte di giustizia nella quale eseguivasi l'atto. I monumenti storici ce ne somministrano molte prove, che riguardano ben anche Signori di altissimo grado; ed è pure su tale principio che i reggenti del regno hanno altre volte sigillato coi loro proprj sigilli e non con quello del Re minore. E con qual diritto colui che non era ammesso alla Cavalleria si sarebbe fatto rappresentare nell'impronto di un sigillo coll'armadura di Cavaliere, coll'elmo in testa, montato sopra un cavallo di battaglia, collo scudo in una mano e colla spada innalzata nell'altra, in azione di combattere? Tale diritto era legittimamente acquistato dal Cavaliere in quello stesso istante che riceveva la spada e lo scudo destinati alla difesa della chiesa e della nazione. In questo guerriero abbigliamento ei prendeva posto fra gli uomini a cui erano affidate la gloria e l'amministrazione dello Stato, e che erano il sostegno del trono. Per una ragionevole conseguenza egli veniva fin d'allora emancipato, benchè fosse in giovanile età: molti figli di Sovrani sono stati fatti anticamente Cavalieri fin dalla culla, molti d'infima qualità lo furono in età di quindici o di sedici anni. E siccome quegli che dovea pel suo grado difendere gli altri, giudicarli e governarli, era con più giusta ragione reputato capace di sostenere i suoi proprj diritti e di governarsi da sè medesimo; così l'emancipazione era riguardata come una conseguenza necessaria della Cavalleria. Secondo questi stessi principj un uomo i cui passi erano interamente diretti all'amore del ben pubblico, e che non camminava che per affrancare gli altri, meritava d'essere affrancato da ogni soggezione e da ogni spezie di servitù. Il Cavaliere, qual antico soldato Romano, era esente dal pagare i diritti di vendita delle derrate e delle altre mercanzie comperate per suo uso particolare, e pur anche da ogni spezie di pedaggio. La sua armadura ed il suo equipaggio lo facean conoscere da lungi: tutte le

barriere si spalancavano al suo avvicinarsi onde lasciargli libero il passaggio. Se la sempre varia sorte dell'armi lo facea cadere in mano del nemico, la sola sua dignità l'affrancava dai ferri coi quali sarebbero stati incatenati prigionieri di un ordine inferiore: la sola sua parola era il più stretto legame per trattenervelo: sulla fede del suo giuramento gli si procuravano nella sua prigione appellata *cortese*, benchè chiusa, tutte quelle mitigazioni che sollevar potevano il rigore della sua situazione.

Gli alti Baroni facevano pompa di una reale magnificenza nella promozione de' Cavalieri, onde invitare un maggior numero di guerrieri ad arrolarsi sotto le loro bandiere; ma vedendo essi poscia che con tanta profusione esaurivano i loro tesori, non giudicarono più conveniente di comperare a sì alto prezzo le numerose reclute che s'affollavano per servirli. Pare almeno che in seguito quelli che andavano per essere ammessi alla Cavalleria facessero pompa in quelle sontuose feste di una magnificenza proporzionata a quella de' più grandi Signori. E fu certamente per sì fatto motivo che i possessori delle terre nobili, allorchè od essi od i loro figliuoli primogeniti dovevano ricevere la Cavalleria, ebbero il diritto di levare sui loro vassalli o sudditi di quelle medesime terre, per le spese del loro ricevimento una delle quattro spezie d'imposizioni che chiamavansi *aides chevels, ajuti di Cavalleria.* Le tre altre occasioni in cui il Cavaliere poteva levarne una simile, erano il matrimonio delle sue figlie, il pagamento del suo riscatto ed il viaggio d'oltremare.

Il titolo di Cavaliere, titolo rispettabile per tutti gli ordini dello Stato, trovava, particolarmente nei tribunali, giudici sempre disposti a difendere i suoi diritti. Oltre che i Cavalieri non potevano essere chiamati in giustizia se non con que' riguardi che doveansi alla loro dignità; se essi ottenevano le spese dai loro accusatori, queste spese erano il doppio di quelle che venivano aggiudicate agli scudieri: ma allorquando meritavano d'essere condannati erano considerati tanto più colpevoli, in quanto che dovean agli altri l'esempio di tutte le virtù ed in ispecie dell'equità; e quindi pagavano un'ammenda una volta più grave che quella degli scudieri. Per la qual cosa seguendo la medesima proporzione venne ordinato ai Cavalieri nel 1411 all'assedio di Dun-

la Roy di portare otto fascine, mentre gli scudieri non ne portavano che quattro.

Siccome i Cavalieri erano stati fin dalla loro origine i capi ed i consiglieri di giustizia, così conservarono per lungo tempo il privilegio esclusivo di possedere certe ragguardevoli magistrature. Anche l' antico consiglio dei Re era formato di Cavalieri, e quindi essi rimasero in possesso d' essere adoperati in tutte le negoziazioni. Se era necessario inviare ambasciatori per trattare importantissimi affari o di guerra o di pace, sceglievasi in ogni ambasceria un egual numero di Cavalieri e di ecclesiastici: in seguito vi si aggiunsero altrettanti magistrati, e venne instituito il terzo ordine di Cavalleria allorchè le funzioni di giudici furono smembrate dalla Cavalleria che le avea originariamente esercitate. « Fu istituito per le leggi e per le lettere (osservazione già da noi fatta nel *Costume dei Francesi* (1)) un terzo ordine di Cavalleria, la qual cosa irritò l' orgoglio de' Cavalieri militari. Sprezzando questi i Cavalieri legisti, estesero tal loro disprezzo sulle leggi e sulle lettere, ebbero a schifo le scienze, e apprezzando e coltivando solo quelle che alla guerra si riferivano, lasciarono deserti i parlamenti, si allontanarono dai tribunali; e questo cieco pregiudizio e questo improvvido disdegno portarono un colpo fatalissimo al poter feudale e ne accelerarono la rovina. Intanto che credevano far le vendette del loro orgoglio offeso, si spogliarono della possanza effettiva, e apersero il campo dell' amministrazione e della legislazione ai plebei ».

Che che ne sia di ciò, noi passeremo a riferire altre prerogative de' Cavalieri che in certa qual maniera li rendeano partecipi del potere e dell' autorità Sovrana. Fra tutti i diritti che ad essi appartenevano il più cospicuo fu quello di creare altri Cavalieri nello stesso momento della loro promozione. Nelle assemblee e ne' solenni banchetti i Cavalieri avevano le loro mense particolari servite dagli scudieri, dalle quali venivano esclusi gli stessi figli de' Re se ricevuto non avevano la Cavalleria. I più potenti Monarchi non credevano di poter inspirare ai loro figliuoli troppo rispetto per la Cavalleria, nè di manifestare troppa stima per un ordine cui doveano il principale splendore del loro trono. Essi me-

(1) Europa Vol. VI.

desimi non volevano essere incoronati se prima non avevano ricevuto tutte le loro armi, cioè se non erano stati creati Cavalieri. Finalmente, ciò che sembra porre il colmo alla gloria di questo ordine, quando si annunziava la morte di un semplice Cavaliere, dopo di aver riferito il numero degli anni di sua vita si esprimevano anche gli anni di Cavalleria, come, parlando di un Sovrano si annoverano gli anni del suo regno. Tante prerogative non sembravano bastanti ai primi institutori della Cavalleria per ricompensare degnamente coloro che doveano accrescerne lo splendore.

Ad un Cavaliere che fosse abbastanza ricco e potente per somministrare allo Stato un certo numero d'armigeri e per mantenerli a proprie spese, si accordava la facoltà d'aggiugnere al semplice titolo di Cavaliere o di Cavaliere *Baccelliere* l'alto e più nobile titolo di *Banneretto*.

Secondo alcuni antichi scrittori divider si possono i Cavalieri di que' tempi in due ed anche in tre ordini: il primo degli *Alti* Cavalieri, il secondo de' *Bassi* Cavalieri: gli alti Cavalieri erano di due spezie, gli uni titolati, cioè che avevano il titolo di Duca, di Conte o di Barone; gli altri che non erano titolati, ma che avevano la qualità di *Banneretti*, qualità ch'era ad essi comune coi Cavalieri titolati, i quali ordinariamente dopo di essere giunti ad una certa età inalberavano bandiera. I Cavalieri di second'ordine o di terzo, seppur assegnar se ne vuole uno particolare ai semplici *Banneretti*, erano i bassi Cavalieri che venivano appellati *Baccellieri*. Matteo Paris chiama il *Baccelliere minor miles*; e nella storia di Guglielmo il *Conquistatore* scritta da Lisieux, i *Baccellieri* sono chiamati *milites mediae nobilitatis*. Questi Cavalieri o bassi Cavalieri erano quelli che non potevano innalzare bandiera per mancanza di un numero sufficiente di vassalli; o che, essendo ricchi, non avevano ottenuto ancora sì fatto privilegio.

Gli storici del tempo di Filippo Augusto parlano dei Cavalieri *Banneretti* come di cosa non affatto nuova. Noi troviamo nelle *Raccolte* di Duchesne i nomi di Cavalieri *Banneretti* ai tempi del detto Principe, distinti per provincie; e forse erano quelli che trovavansi alla battaglia di Bouvines. Questi Cavalieri chiamavansi *Banneretti* perchè avevano innalzata bandiera, siccome si parlava in allora. Era necessario per avere tale preroga-

tiva l' essere non solo gentiluomo di nome e d' armi, ma ricco di terre ed avere per vassalli molti gentiluomini che seguissero la bandiera nell' esercito sotto il comando del *Banneretto*. Questi dovea mantenere per lo meno cinquanta armigeri, ciascuno de' quali era scortato da due uomini a cavallo e accompagnato da molti valletti. Antichi monumenti provano però che non sempre venne richiesto lo stesso numero. Oliviero De-la-Marche dice che il pennone del *Banneretto* dovea essere accompagnato almeno da venticinque armigeri, ciò che feceva ascendere il numero a settantacinque Cavalieri, poichè ogni armigero avea seco due uomini a cavallo. Froissart dice che ventimila armigeri facevano sessanta mila uomini. Un antico cerimoniale esige solamente, che un Cavaliere o uno scudiere che voglia essere fatto *Banneretto*, abbia almeno una compagnìa di quattro o cinque nobili, e sempre di dodici o sedici cavalli. Ma ci avean de'*Banneretti potenti in terre* che avevano un ben maggiore seguito. Tomaso di Saint-Vallois avea alla battaglia di Bouvines oltre cinquanta Cavalieri, due mila pedoni che condusse dalle sue terre. I *Banneretti*, dice il sopraccitato cerimoniale, debbono avere cinquanta lancie e gli arcieri che vi appartengono, cioè venticinque per combattere e gli altri venticinque per servir di guardia alla di lui persona ed alla bandiera. Riquadrata era la bandiera che il *Banneretto* portava sulla sommità della sua lancia; e terminava in punta o divideasi in due punte quella del *Baccelliere*. Da ciò derivò il privilegio in alcuni *Banneretti* della Bretagna e del Paitou e di alcune altre provincie di portare le loro armi gentilizie in un quadrato. « Ogni Signore, dice il *Costume* del Poitou, che ha contea, vicecontea o baronia può in guerra o negli stemmi portar le sue armi gentilizie in un quadrato; ciò che non potea praticarsi da un castellano, cui era permesso soltanto portarle in uno scudo. Il *Banneretto* avea diritto di scegliere un *grido d'armi* particolare, a cagion d' esempio, *Chatillon au noble Duc*, *Flandre au Lion:* il grido d'armi reale fu *Mont-Joie*, *Saint-Denis*: quello di molti Princìpi del sangue *Mont-Joie au blanc épervier*. Le stesse case de' Cavalieri, considerate, secondo lo spirito del secolo, quai templi dell' onore, dovevano avere de' segni particolari per farle rispettare. I merli e le torri che servivano alla difesa de' castelli ne manifestavano pure la no-

biltà; ma i soli gentiluomini godevano del privilegio di far collocare delle banderuole sul culmine de' loro palazzi, e la forma delle medesime indicava il grado di quelli cui appartenevano: se esse erano fatte in forma di pennone indicavano i *Baccellieri*, se in forma di bandiere quadrate i *Banneretti*. Meglio ancora distinguevasi il grado de' Cavalieri entrando nelle loro case, nell'osservare le diverse maniere con cui erano ornate le suppellettili: tali particolarità ci furono riferite minutamente da una Dama della Corte di Borgogna in un manoscritto intitolato: *Gli onori della Corte* ».

Tutti questi onori che per qualche tempo furono personali, divennero presto ereditarj; e l'annessa distinzione, che non era quasi mai disgiunta dal merito, osservavasi allora in tutte le adunanze de' nobili colla più scrupolosa regolarità.

I mezzi offerti alla gioventù indigente per innoltrarsi sul cammino dell' onore non le bastavano: erano necessarj altri soccorsi onde poter avanzarsi in questa gloriosa ed ardua carriera. In ogni tempo il merito senza ricchezza trovò grandissimi ostacoli: la Cavalleria o la forma del governo militare forniva molti mezzi per superarli. La guerra arricchiva in que' tempi o col bottino o coi riscatti colui che la faceva con maggior valore, con maggiore vigilanza ed attività. Il riscatto era ordinariamente un anno di rendita del prigioniero; ma un Cavaliere di grido vedevasi tosto prevenuto dai più grandi Signori e dalle più nobili Dame: i Principi, le Principesse, i Re e le Regine si affrettavano con ogni cura d' arrolarlo, per così dire, nelle loro case, d' inscriverlo nell' elenco degli eroi che ne facevano l' ornamento, sotto il titolo di Cavaliere d' onore. Il medesimo poteva in un tempo stesso appartenere a molte Corti, riceverne gli stipendj, aver parte nelle distribuzioni delle vesti, livree, pelliccie, borse d' oro e d' argento, che i signori donavano a profusione, spezialmente nelle grandi feste ed in altre occasioni per cui erano obbligati a manifestare sempre più la loro magnificenza. Non era nè anche necessario l' appartenere ad una Corte onde ottener prove della generosità di chi la teneva. Si legge in Perceforest che moltissimi signori e gentiluomini avevano fatto collocare degli elmi sulle porte de' loro castelli per servire come di fanale ai Cavalieri che passar dovessero nelle vicinanze, onde annunziar loro che avreb-

bero trovato sempre un ospizio sicuro e gradevole in una casa, il cui padrone credevasi onorato col riceverli. Veggonsi tuttavia alcuni di questi elmi posti sul colmo de' più antichi edifizj, e spezialmente nelle campagne. Allorchè i Cavalieri e gli scudieri andavano ai tornei, alla guerra o ad altre spedizioni, e passavano nelle corti e ne' castelli, venivano accolti con tutte le possibili dimostrazioni di premura e di considerazione. Spesati di tutto durante il loro soggiorno partivano colmati di doni. Si regalavan loro armi, vesti preziose, cavalli e danari. Anche in questa generosità trovasi la differenza stabilita fra i Cavalieri e gli scudieri: ai primi donavasi il doppio più che ai secondi, e parimente ai *Banneretti* una volta più che ai *Baccellieri*. Eguale proporzione serbavasi pure in simili circostanze fra gli Araldi, uffiziali di armi e Menestrieri. I più nobili Signori accettavano senza scrupolo tali liberalità senza escluder neppur quelle che facevansi in danari. Ciò non era effettivamente fare un dono gratuito alla persona, ma associarsi alla sua impresa, e, come Cavaliere, contribuire, prender parte alla gloria che doveva ridondare a tutta la Cavalleria. I Principi ed i Signori, il cui servizio era stato l'oggetto particolare di queste imprese ricompensavano i Cavalieri con assai splendida magnificenza. Terre, onori, pensioni in feudo e molte altre grazie che sono l'origine di molti diritti feudali, arricchirono sovente i guerrieri che da uno stato oscuro venivano innalzati al colmo degli onori. Clignet di Brabante, secondo ciò che racconta il monaco di San Dionigi, fu fatto Ammiraglio, benchè non avesse alcun diritto nè per la nobiltà nè pel valore de' suoi antenati; e sposò la Contessa di Blois, che da miserabile ch' egli era lo fece ricco signore. Questo esempio, tratto da una storia autentica, sembra giustificare fino ad un certo punto quell' uso del quale hanno spesse volte fatto menzione i nostri romanzieri, e che conviene perfettamente a quei tempi ne' quali il capo luogo d' ogni patrimonio era quasi una piazza di guerra, esposta agli insulti, agli attacchi de' vicini sempre nemici e sempre armati.

Se una damigella ricca erede, secondo le narrazioni de' nostri romanzieri, se una Dama rimasta vedova con molte terre da governare aveva bisogno di un soccorso straordinario, chiamava qualche Cavaliere d'alto grido, gli affidava col titolo di Visconte o

di castellano, la custodia del suo castello e de' suoi feudi, il comando degli armigeri mantenuti per loro difesa, e qualche volta ancora ricompensava col dono della sua mano gli importanti servigj che ne avea ricevuti. Sì fatte alleanze erano ordinariamente stabilite col consiglio e sotto l' autorità de' Sovrani protettori nati de' pupilli e delle vedove nobili. I Principi col procurare di conciliare gli interessi delle due parti ricompensavano in pari tempo il valore de' più prodi Cavalieri della loro Corte.

Per dare qui una prova più evidente delle private inimicizie e de' combattimenti, che solevano accadere fra potenti vicini feudatarj, noi vi presentiamo nella seguente Tavola num. 7. la veduta del castello di Tancarville, ed un combattimento fra il Signore del detto castello ed il Signore di Harcourt. Se il castello di Tancarville non ci richiama alla memoria importanti fatti storici, ci conserva almeno alcune tradizioni religiose e cavalleresche. Le antiche *cronache* parlano spesse volte delle famose contese fra i Ciamberlani di Tancarville ed i Signori di Harcourt, i quali essendo egualmente valorosi in guerra, egualmente desiderati dai loro Principi, e soprattutto troppo fra loro vicini, eransi giurata fiera inimicizia. Il vecchio annalista (1), le cui parole sono riportate nel già citato *Viaggio Pittorico e Romantico* dell' antica Normandia, ci racconta le grandi dissensioni che ai tempi del Re Filippo il *Bello* ci ebbero fra i due grandi Baroni di Normandia il Signore d' Harcourt ed il Ciamberlano di Tancarville, dissensioni che diedero luogo ad un fiero combattimento fra quei due Baroni, il quale per la mediazione del Re d' Inghilterra e del Re di Navarra presso il Re di Francia venne sospeso e terminato colla pace verso l' anno 1300. Questo combattimento fu eccellentemente disegnato da Orazio Vernet, e rappresentato in una vignetta della suddetta opera colla *Litografia* di Enghelmann, e da noi qui riprodotto col disegno del signor Bramati per riguardo alle figure, e del già lodato signor Alessandro Sanquirico per l' architettura.

Noi finora abbiamo veduto la Cavalleria risplendere ne' guerrieri che ne sostenevano degnamente il titolo: ma se mai accadeva che alcuno giugnesse a disonorarla con una viltà, con un

(1) Chronique de Normandie.

A. Sanquirico inv. e inc. — Vernet inv.

Combattimento fra il Ciambellano di Tancarville ed il Barone d'Harcourt.

Tav. 7. N. 2.

A. Sanquirico inv. e dis. — Verico inc.

Monumenti Sepolcrali di Cavalieri

delitto o con qualche altra azione vergognosa, egli era ridotto allo stato più ignominioso coll' esserne degradato. Il Cavaliere giuridicamente condannato pe' suoi delitti veniva condotto sul palco dell' infamia, ove erano infrante e calpestate al cospetto di lui tutte le sue armi colle quali avea avvilito la nobiltà: ei vedeva scancellar dallo scudo i suoi stemmi, e sospeso colla punta in alto alla coda di una cavalla ignominiosamente trascinarsi nel fango. Gli Araldi lo caricavano d' ingiurie, divulgandolo *traditore, sleale, marrano.* Alcuni sacerdoti dopo di aver recitato l'uffizio dei morti pronunziavano sul di lui capo il *Salmo* 108 che contiene molte imprecazioni e maledizioni contra i traditori. Tre volte l' Araldo d' armi chiedeva il nome del colpevole, e tre volte rispondeva a chi lo nominava, che quel nome non era di colui che aveva sotto gli occhi, giacchè non vedeva che un traditore, un disleale, un mentitore: indi prendendo un bacino pieno d' acqua calda, la gettava con isdegno sulla testa di quell' infame Cavaliere per iscancellare quel sacro carattere che gli venne conferito colla guanciata. Il delinquente degradato in questo modo veniva poscia calato dal palco con una corda passata sotto le braccia, e coperto da una cappa da morto, e posto sopra una barella veniva trasportato in chiesa, ove colle stesse cerimonie recitavansi sul medesimo le preci de' defunti. Chi desiderasse conoscere tutte le particolarità di questa degradazione potrebbe consultare il secondo volume De-la-Colombière nel suo *Teatro d' onore e di Cavalleria*, nel quale però non si legge un articolo che avrebbe dovuto far fremere un Cavaliere; per quanto poco sentimento gli fosse rimasto, l' aspetto certo d' una morte la più terribile e l' idea di una simile ignominia era capace di tenere in dovere l' anima più debole, quando le leggi della Cavalleria non fossero state sufficienti ad inspirargli la virtù. Errori meno gravi ma vergognosi escludevano colui, che commessi gli avea, dalla mensa degli altri Cavalieri, e se avesse ardito di sedervisi, ciascuno d'essi avea diritto di tagliare quella parte di tovaglia che era stata da lui toccata. Obbligato per sì fatta maniera a ritirarsi dalla sua mensa, ardito non avrebbe di presentarsi neppure a quella degli scudieri a fine di non esporsi a ricevere un eguale affronto.

Noi abbiamo osservato il Cavaliere fin quasi al suo escir della culla; noi l' abbiamo seguito in tutto il corso della sua

vita, ed ora non ci rimane che di considerarlo fra le braccia della morte, che sola pone termine ad ogni gloriosa impresa. Le particolarità de'suoi funerali trovansi quasi tutte riferite nella descrizione lasciataci dal Monaco di San-Dionigi, di quelle del Contestabile Bertrando di Guesclino, e nell'opera De-la-Colombière che tratta a lungo delle pompe funebri che facevansi ai Cavalieri, degli ornamenti di cui venivano arricchite le loro tombe, e delle varie posizioni che, nella loro effigie, davansi alle loro spade, ai loro scudi ed ai loro caschetti a seconda delle circostanze più o meno gloriose della loro morte; sia che fossero morti in guerra, nei combattimenti, nelle crociate, od in seno della pace, o che fossero stati vincitori, o vinti, o prigionieri.

Noi non ometteremo di qui brevemente riferire queste importanti notizie che sulle varie maniere di rappresentare i defunti Cavalieri nelle loro tombe, ci furono riportate anche da Malliot (1). Veggonsi primieramente rappresentati i Principi in tutti i loro monumenti sepolcrali cogli abiti reali; ed allorchè morti erano in guerra o durante qualche loro spedizione portavano la loro armadura al di sotto de' medesimi colla spada al fianco, col bastone del comando in mano e non mai collo scettro. I gentiluomini ed i Cavalieri non potevano essere rappresentati col loro sorcotto se non quando erano morti in guerra o nelle loro Signorie; ed in questo caso non ci avea cintura sui loro sorcotti, erano senz' elmo e senza spada, ed i loro piedi stavan appoggiati sul dorso di un levriere. Collocavasi una spada alzata nella mano destra del vincitore morto in battaglia, lo scudo nella sinistra, l'elmo in testa: aveva stretto alle reni con un cinto o con una ciarpa il sorcotto sulle armi, e sotto i piedi stava un leone vivo. Alcuni sono d' opinione che l' elmo dovesse avere la visiera calata; altri che fosse rappresentato cogli occhi aperti: forse lo era e in un modo e nell'altro. I vinti all'opposto morti anch' essi sul campo, erano figurati senza sorcotto, colla spada cinta al fianco e nel fodero, colla visiera alzata, colle mani giunte sul petto, e co'piedi appoggiati sul dorso di un morto leone. Que'che morivano prigionieri o prima del loro riscatto, venivano rappresentati senza speroni, senz' elmo, senza sorcotto e

(1) Cost. des Franc. *pag.* 82 *e seg.*

senza spada; non ne avevano che il fodero pendente dal loro fianco. Se il figlio di un Governatore o di un Generale era nato in una città assediata od all'esercito era rappresentato, in qualunque età ei fosse morto, armato di tutto punto colla testa sull'elmo a foggia di guanciale, e vestito di sorcotto. Se un gentiluomo entrava sulla fine de' suoi giorni in qualche religione, era rappresentato armato di tutto punto, colla spada al fianco, coll'abito dell'ordine sull'armadura, e collo scudo ai piedi. Ne'combattimenti in campo chiuso per qualche contesa d'onore, la statua del gentiluomo vittorioso portava nelle sue braccia le armi di cui erasi servito, e il braccio destro era incrocicchiato sul sinistro. Quello che vi era stato ucciso veniva armato di tutto punto colle sue armi offensive al fianco; ma il suo braccio sinistro era incrocicchiato sul braccio destro. Molti monumenti però ci attestano che siffatte regole non furono sempre scrupolosamente osservate.

Gli onorevoli distintivi che decoravano i loro catafalchi ed i loro mausolei erano, per parte della nazione che li decretava, una testimonianza di riconoscenza verso gli eroi che l'avevano difesa; pei medesimi eroi un'immortale ricompensa delle loro fatiche, e per le loro famiglie una decorazione il cui splendore non dovea giammai essere dalle medesime offuscato. Era in fine per tutta la Cavalleria un esempio che l'infiammava di nobile emulazione a seguire nel sentiere della gloria i passi di quegli eroi che meritato avevano sì grandi onori. Le spade e le altre armi, che i Cavalieri portate avean ne' loro combattimenti, e ch'eran state molte volte gli stromenti delle loro vittorie, eccitavano l'ambizione de' capitani e degli stessi Re, i quali desideravano di possederle o per impiegarle in imprese degne di quegli eroi che le aveano nobilitate, o per deporle nei loro arsenali o nelle loro sale d'armi come singolari e venerabili monumenti. Qualche volta venivan donate alle chiese e consacrate a Dio, solo autore del coraggio e di tutte le altre virtù.

Dopo di avere esposto, e fors'anche esagerato sulla fede de'nostri antichi scrittori i grandissimi vantaggi della Cavalleria militare, noi dobbiamo, per non illudere i nostri leggitori, riferire gli abusi che li contrabilanciavano. Essi forse ci avranno più di una volta tacciati di cieca prevenzione nel leggere tutto quello che

fu da noi detto in onore della Cavalleria, e si saranno rammentati che i secoli ne' quali essa era più in fiore furon l'epoca del libertinaggio, del ladroneccio, della barbarie e degli orrori; e che sovente tutti i vizj e tutti i delitti trovavansi riuniti in que' medesimi Cavalieri che venivan considerati quali eroi.

« Se in tutte le contrade d'Europa, così abbiamo già esposto nella nostr' Opera del *Costume antico e moderno* ec. (1), si vide una folla d'emuli guerrieri sollecita di correr sulle orme de' zelanti Cavalieri, ve ne ebbero non pochi che imitarono più le prove di valore che di virtù. Troppo spesso trascinati dalla viziosa corrente del secolo, cotesti protettori degli oppressi continuarono a spogliare i trafficanti, a tiranneggiare i deboli, a sedurre, a rapire le stesse damigelle, ch' essi avevano fatto scopo di un' adorazione rispettosa, e ad abbruciare a nome della carità i miscredenti. Troppo spesso finalmente tralignò in superstizione la loro pietà, in libertinaggio la loro galanteria. Vi furono anche molte Dame, come osserva l' Abate Vely, che per impulso di una stravagante cortesia verso i Cavalieri che le visitavano, ordinarono alle loro damigelle d' onore di aver comune con essi il letto; al qual proposito il medesimo autore cita i versi di un poema ove gli usi di quei tempi trovansi dipinti con una singolare naturalezza. In un altro passo del *Costume* suddetto abbiamo riferito che i Principi e i Grandi della Francia verso la fine del secolo XI. si davano in braccio sfrontatamente ai vizj più vergognosi. Un Duca di Borgogna assaltò il Vescovo di Contorbery che viaggiava nella Francia. Fu coll' armi costretto Burcardo di Montmorency a restituire ai monaci di S. Dionigi il frutto delle sue rapine dando loro in ostaggio varj Cavalieri. Ugo di Pamplona, Conte di Rochefort levava ai viandanti sulle strade maestre i denari e i cavalli. L' Abate Sugger parla così del Signore della Roche-Guyon. Suo padre e l' avo erano famosi pe' lodronecci. Il giovine Guido, probo e leale s' asteneva dal rubare e dal saccheggiare; ma forse avrebbe ceduto agli esempj de' suoi maggiori se fosse vissuto più lungamente. Suo cognato Guglielmo assassinò lui e la propria moglie; ma altri più barbari ancora di questi, gli strapparono le viscere e il cuore dal petto. Di tutti quei tirannetti

(1) *V. Costume de' Francesi.*

il più fiero era Burcardo, indicato col soprannome di *Superbissimo Conte* ».

Grande era la licenza de' pubblici costumi anche nell' epoca più fiorente della Cavalleria; e non ostante che Luigi VIII. sul principio del secolo XIII. di concerto con una zelante e virtuosa moglie s' adoperasse di mettere un freno ai molti gravi disordini, la licenza ne era spinta a tale, che in uno dei suoi eserciti, i cui campioni pretendeano combattere per la religione, si contarono fino a mille e cinquecento concubine, le quali si mostravano ornate di ricchissimi arredi. La Regina Bianca incontrandosi in una di cotali donne che sfoggiava una pomposa cintura, la credè moglie d' un Cavaliere e si fece ad abbracciarla: dal qual equivoco occorso alla Sovrana derivò un' ordinanza che proibì d' allora in poi alle cortigiane il portar *vesti con collari rinversati*, *alamari ai cappucci*, *preziose pelliccie e cinture dorate*. Ma poichè assai di frequente le donne d' alto conto, che sole conservano il diritto di mostrarsi con tali ornamenti, diedero elleno pure co' loro costumi un appiglio alla censura, il popolo compose, nè dimenticò più quel proverbio: *Il buon nome val più della cintura dorata.* Una severa legge prescrisse che ogni femmina convinta di adulterio fosse legata con una fune insieme col suo seduttore, e trascinata in quell' aggiustamento per le pubbliche strade. La loro possanza ajutò i Grandi, la loro oscurità i plebei per sottrarsi facilmente a tal punizione.

Ma e come mai alla vista di tanti disordini potersi persuadere che le leggi della Cavalleria non respirassero che religione, virtù, onore ed umanità? Eppure queste due verità sì contrarie in apparenza sono egualmente provate. Nulla ci avea di più atto a stabilire l' emulazione fra i guerrieri, quanto le leggi della Cavalleria, i suoi precetti, la sua morale, benchè in certi aspetti, imperfetta, tutto tendeva a far regnare l' ordine e la virtù. Egli è certo che molti Cavalieri fedeli agli impegni del loro stato furono veri modelli di virtù guerriere e socievoli; ed è molto che in un' epoca sì rozza e corrotta la Cavalleria abbia potuto produrre sì fatti esempj.

Per ciò che concerne ai *Cavalieri erranti* quai sono quelli della *Tavola rotonda* ed altri dalle romanzesche finzioni resi cotanto famosi, noi diremo che le loro maravigliose avventure sono

verisimilmente fondate sulle vecchie tradizioni tratte dalle origini ancor più favolose de' popoli venuti dal Settentrione. Questi eroi, ad imitazione degli Ercoli e dei Tesei della Grecia, visitavano tutti i paesi per soccorrere e vendicare gli oppressi, e per esterminare i masnadieri. La barbarie de' nostri primi secoli esigeva forse il soccorso di questi difensori; e la loro esistenza potea forse riuscir di non poco vantaggio anche ne' secoli posteriori turbati continuamente dall'oppressione e dalla tirannia. Ma per non disprezzare affatto le vetuste nostre tradizioni equivoche o sospette, noi ci prevarremo della testimonianza dei nostri antichi poeti e de' nostri cronicisti, i quali hanno qualche volta parlato sul serio de' *Cavalieri erranti.*

I giovani Cavalieri, fuggendo i legami del matrimonio pel timore d'essere sviati dalla loro professione, facevansi un dovere di consacrare i primi anni del loro stabilimento nell'Ordine, col visitare i remoti paesi e le straniere corti a fine di farsi *Cavalieri perfetti.* Il color verde de' loro abiti annunziava la freschezza della loro età ed il vigore del loro coraggio. Essi studiavano le differenti maniere di giostrare delle varie nazioni, i più bei modi della scherma de' Cavalieri che primeggiavano nell'arte dei tornei: essi ambivano l'onore di scontrarsi con sì fatti maestri per provarsi ed istruirsi; prendevan più utili lezioni nelle guerre arrolandosi sotto gli stendardi di quelli, che secondo il loro avviso, aveano impugnate le armi per la ragione e la giustizia. Studiavano altresì i principj d'onore, del cerimoniale, e della civiltà o cortesia osservate in ogni Corte. Ansiosi di distinguersi col loro valore, col loro ingegno e colle loro gentilezze, lo erano del pari di conoscere i Principi e le Principesse della più alta fama, i Cavalieri e le Dame più celebri, di sapere le loro storie, ed in ispecie le più belle azioni della loro vita, onde farne una relazione istruttiva e piacevoli racconti quando ritornavano in patria.

Nè solo questi erranti Cavalieri trovarono ne' loro viaggi frequenti occasioni d'esercitarsi ne' tornei e nelle guerre; il caso presentava ben anche ai medesimi ne' remoti luoghi per cui passavano, delitti da punire, violenze da reprimere, e mezzi di rendersi utili colla pratica di quei sentimenti di giustizia e di generosità ch'erano loro stati inspirati. Sempre armati per l'assi-

stenza ch'essi dovevano agli infelici, per la protezione e la difesa che promessa aveano agli uomini ed alle donne, volavano per ogni dove allorchè trattavasi d'adempire il giuramento della loro Cavalleria. Ma chi potrà di leggieri persuadersi che uomini, i quali esercitavano il diritto di andare in ogni luogo con armi terribili e d'impiegarle a loro capriccio, non ne abbiamo sovente abusato facendole servire al loro interesse personale ed alle loro particolari passioni? Le varie avventure che si raccontano de' nostri Cavalieri erranti ci danno pur troppo motivo di dubitare della condotta tenuta da molti di essi.

Ma senza diffonderci maggiormente intorno a questi avventurieri che furono nella Cavalleria quel che i *Girovaghi* erano nell'ordine monastico, ci è forza confessare che nè la religione nè lo Stato erano meglio serviti dalla maggior parte degli altri Cavalieri. Essi avevano fatto voto di difendere, di mantenere, d'innalzare sì l'una che l'altro; essi aveano ricevuti dalle chiese i titoli di Visconti, di protettori dei loro diritti, ed altri simili; nulladimeno essi non intralasciaron quasi mai d'abusare della loro forza a pregiudizio di quegli stessi che si erano posti sotto la loro salvaguardia. Alcuni di essi protettori di nome ed oppressori di fatto non trascurarono di far passare una gran parte di beni ecclesiastici nelle mani di chi armar non si dovea che per difenderli. I chierici ed i monaci spogliati de' loro patrimonj ebbero sovente occasione di piangere la loro sorte, e di applicarsi l'apologo del corsiere, che cercando un aiuto che servir potesse alla sua vendetta, trovò un padrone che lo privò della libertà.

Avendo noi già recato le prime lezioni che davansi fin dall'infanzia alle persone destinate alla Cavalleria, non ci maraviglieremo nel vederne ben anche i frutti ch'esse produssero. Una religione del tutto superficiale sembrava essere l'unica regola della loro condotta: esse non conoscevano che le pratiche esterne raccomandate dai preti quasi tanto ignoranti quanto eran quelli di cui essi regolavano le coscienze. Astretti scrupolosamente ad obblighi giornalieri da cui non avrebbero mai saputo dipartirsi, credevano con tale regolarità congiunta ad alcuni doni fatti ai monaci ed alle chiese d'essere in diritto di violare nel rimanente le leggi del Cristianesimo che comandano la purità de' costumi, la buona fede e l'umanità. Cavalieri macchiati d'ogni spezie di

delitti, lusingavansi d'avere un mezzo sicuro d'espiarli alla prima occasione che presentata loro si fosse d'andare in pellegrinaggio in luoghi santi, o d'intraprendere qualche spedizione contra gli infedeli o contra gli eretici. Che se un tale rimedio fosse poi andato a voto, credevano senza dubbio alcuno di porsi al coperto della divina vendetta coll'abbandonar l'elmo sul finir de' loro giorni, ed imbacuccarsi nel mantello di qualche ordine monastico; anzi spesse volte contentavansi solo d'ordinare, morendo, di vestirli dopo l'ultimo respiro di quegli abiti venerabili. Saint-Palaye, affine di farci conoscere la forma che la religione presa avea nello spirito de'guerrieri d'allora, riporta il seguente fatto del prode Stefano Vignoles, detto La-Hire. Andava questi col Conte di Dunois, per liberare dall'assedio Montargis, nel 1427; allorchè trovossi vicino al campo degli Inglesi che assediavano la città, trovò un cappellano il quale egli pregò che volesse dargli prontamente l'assoluzione; ma il cappellano gli rispose di confessar prima i suoi peccati. La-Hire gli replicò che non aveva tempo, perchè bisognava scacciar subito il nemico. A tali parole il cappellano gli trinciò alle corte l'assoluzione; ed allora La-Hire fece la sua orazione a Dio dicendo colle mani giunte: *Dio, io ti prego di fare in oggi per La-Hire quello che tu vorresti che La-Hire facesse per te, s'egli fosse Dio, e che tu fosti La-Hire.* Egli credeva, aggiugne lo storico, di fare un'ottima preghiera.

Ma la confessione del celebre La-Hire non è che una tenuissima prova dell'ignoranza e superstizione religiosa di que'tempi in confronto degli infiniti esempj riportati dagli storici, che ci descrissero le triste conseguenze dello spirito religioso ed avventuriere che signoreggiava in quell'epoca, spirito che conduceva i nostri prodi a sterminare in nome di Dio non solo gli Africani e gli Asiatici, ma i Cristiani ancora che dissentivano in qualche punto di loro dottrina, e ne strascinava altri in remote peregrinazioni, e altri col bordone in mano e colla croce sul petto cacciava nella Palestina in cerca d'indulgenze pei loro passati e novelli amoreggiamenti. Peirols d'Alvernia che militava nelle crociate (1) mal pago della piega, che preso aveano gli affari, escla-

(1) V. *Crescimbeni*, Tom. II. pag. 203, e *Millot*, tom. I. pag. 322.

ma, Signore Iddio, se voi mi daste orecchio, voi vedreste meglio, a cui si convenga dare gli imperj, i reami, le castella e le torri. « Austau d'Orlach (1), disperato per la morte del buon Re San Luigi, maledice le crociate e 'l clero promotore di quella sacra guerra, e vorrebbe che i Cristiani si facessero Maomettani, poichè Dio sta per quegli Infedeli. Peguilain propone ad Elia cotale quistione a sciogliere: la sua donna gli concede di passare una notte con lei, sì veramente ch' egli faccia solo quello ch' ella vorrà; egli lo giura, e si crede in dovere di mantenere il suo giuramento. Io per me preferirei di violarlo, risponde Elia, e ne andrei assoluto col recarmi ad implorare dei perdoni nella Siria (2). È questo un lampo, che dà a divedere quanta fede si avesse nell' efficacia delle peregrinazioni in Terra-Santa, delle indulgenze, dei perdoni e di tutte le superstizioni di simil fatto. Taluni allorchè si sentono liberi dal loro affetto per una donna maritata, si danno a credere di non poterla abbandonare, se non si fanno sciogliere dal loro giuramento da un prete, il quale viene seriamente a dispensarlo dall'adulterio (3). Tali altri maltrattati dalle loro donne, a gratificarsele, fanno celebrar messe, ardere candele e lampade (4). Pietro Cardinale tiene una difesa apparecchiata nel caso che Iddio lo volesse dannare (5): ei gli dirà, che ha gran torto di perdere ciò che può guadagnare, e di non riempiere il Paradiso più che può; proverà a Dio con solidi argomenti, che non deve dannarlo pei peccati, che non avrebbe commessi, se non lo avesse creato: ma prega la Santa Vergine d' impetrare, che non abbia a venire a cotal punto con suo figliuolo.

Mille esempj noi potremmo addurre dell'abuso che facevasi in allora delle cose più sacre: la religione non era più rispettata dai Cavalieri trovatori nei loro versi, e dagli altri poeti Provenzali, di quel che lo fosse dai monaci nella loro condotta; ed era per essi, anche nei carmi amorosi, siccome ogni altra cosa, un

(1) *Id.* tom. II. pag. 430.

(2) *Ibid.* pag. 240.

(3) Fra gli altri Pietro di Bargiacco, *Millot*, tom. I. pag. 122.

(4) Arnaldo Daniello, in *Millot*, tom. II. pag. 485. Nostradamo dice assai più, cioè che sente sei messe al giorno, pregando Dio che gli faccia acquistare la grazia della sua Dama pag. 412

(5) *Millot*, tom. III. pag. 268.

subbietto di figure, d'apostrofi e di comparazioni, di cui facevano uso liberamente.

Questo mescuglio, o per dir meglio, questa confusione delle idee religiose e delle immagini dell'amore, è un carattere distintivo delle poesie de' Trovatori, carattere che prima di essi non trovasi in nessuno scrittore d'alcun'altra nazione. Essi servivano in egual tempo e a Dio ed alle loro belle, e rimanevan fedeli al culto della religione ed a quel dell'amore. Iddio, la Vergine, gli Angioli, il Paradiso trovansi mischiati ai loro canti amorosi, perchè nell'amare e nel cantar le loro belle, pensavano di buona fede al Paradiso, agli Angioli, alla Vergine, a Dio. « Oh cara amica! esclama Guglielmo di Cabestano, Oh la più amabile delle donne! Posso io sperare d'ottenere da voi qualche premio d'amore dopo che di giorno e di notte io supplico ginocchione la Vergine Maria d'inspirarvi qualche tenero sentimento per me? » « Dio si stupì del certo, così Bernardo di Ventadore, quand'io mi sono deciso a separarmi dalla mia bella: sì, Dio dovrebbe sapermene buon grado d'averla per lui abbandonata: ei non può ignorare ch'io, perdendola, non avrei giammai potuto esser felice, e ch'egli stesso non avrebbe saputo recarmi veruna consolazione ». « Io amo una Dama, così il Visconte di Sant-Antonino, col più tenero e sviscerato amore; i miei più ardenti voti sono diretti a lei sola; e se mi si presentasse improvvisamente la morte, io non pregherei tanto Dio d'accogliermi nel suo Paradiso, quanto d'accordarmi la grazia e l'occasione di passare una notte intera fra le sue braccia ». « Ella è sì saggia e sì pura, dice Bonifazio Calvi, in tutte le sue azioni e in tutti i suoi discorsi che io crederei offenderla pregando Dio di riceverla nel suo santo Paradiso. Ah! se io sospiro, se io gemo, non è già ch'io tema che Dio non le abbia accordato il riposo della gloriosa felicità: io son d'avviso che senza di essa mancherebbe allo stesso Paradiso una certa qual perfezione di grazie; e perciò io mi assicuro che Dio l'ha collocata nel mezzo della sua gloria; ed io non piango se non che per essere separato dalla medesima (1) »

Tanta ignoranza e superstizione fu ben anche la cagione, siccome vedremo in appresso, che gli autori del *Buovo d'Antona*,

(1) V. Raynouard, *Choix des Poesies des Troubadours etc.* Tom. II.

dell' *Ancroja*, della *Spagna*, del *Morgante* ec. dessero cominciamento e termine quasi a tutti i loro canti con sante preghiere nei luoghi meno opportuni a quelle pie invocazioni, e mescolassero per tal modo ingenuamente il sacro col profano, e la *Bibbia*, i *Salmi* e le preghiere della Chiesa con racconti stravaganti e talvolta osceni. Ma proseguiamo la storia della Cavalleria.

Se il Cristianesimo era dunque un ammasso deplorabile di superstizioni, e come mai potremmo noi formarci un' idea più vantaggiosa della pretesa innocenza degli intertenimenti de' Cavalieri colle Dame e colle Damigelle, delle loro conversazioni; de' continui racconti che alle medesime faceano delle loro prodezze in guerra, e ne' tornei? Benchè ordinariamente esse entrassero a parte con loro ne' divertimenti della caccia, chi crederà sì di leggieri ch' elleno ascoltassero sempre con egual piacere i discorsi di falconeria e di venagione, con cui essi le tenevano a bada, e ne' quali trattavano della natura degli uccelli, della loro qualità e proprietà, del modo di allevarli e di curarli nelle loro malattie? Il merito più grande di un Cavaliere consisteva in que' tempi nel mostrarsi valoroso, allegro, gentile ed amoroso; e quando si dicea di lui che sapeva parlare d' uccelli, di cani, d' armi e d' amore, quando erasi fatto tale elogio del suo spirito e de' suoi talenti, non poteasi aggiugnere nulla di più.

Non si parlava d' amore, senza definire l' essenza ed il carattere del perfetto e vero amore; ed essi si perdevano in un laberinto di questioni speculative sulle situazioni più disperate o più deliziose di un cuore tenero e sincero, sulle qualità più amabili o più spiacevoli di una bella. Le false sottigliezze, che venivano da ciascuno impiegate onde difendere la sua tesi, erano sostenute ora da declamazioni indecenti contra le Dame, ora da ampollose frasi cento volte ripetute in onore delle medesime. Un giudice della contesa era una carica corrispondente a quella che chiamavasi *Principe d' amore* o *Principe di Puy* nelle *Corti d' amore*, giurisdizione stabilita in alcuni luoghi per giudicare di tali importanti materie (1): questo giudice pronunziava sentenze quasi sempre equivoche, oscure e spesse volte enigmatiche; alle quali le

(1) Queste *Corti d' amore* qui appena accennate, e intorno alle quali pochi o quasi nessuno scrittore si occupò di proposito formeranno l' argomento della seguente *Dissertazione*.

parti si sottomettevano con rispettosa docilità. Questi amanti dell'età d'oro della galanteria, che sembravano aver attinte le idee e le definizioni dell'amore più nella scuola degli *Scotisti* che in Platone; questi entusiasti vantavansi di non amare che le virtù, i talenti e le grazie delle loro Dame, di trovarvi l'unica sorgente della loro felicità, e di non aspirare che a mantenere, esaltare e pubblicare in ogni luogo la riputazione e la gloria ch'elleno eransi acquistate. Prodighi sempre di esagerate lodi non avrebbero essi mai dichiarato che una Dama potesse essere più bella di colei a cui prestavano la loro servitù. Essi pubblicavano per ogni dove che le loro Dame erano le più belle che fossero al mondo, ed obbligavano quelli che ne dubitavano a confessarlo od a perdere la vita (1). Furonvi ben anche alcuni che vantavansi di sentire la più violenta passione delle Dame di gran fama, e senza averle giammai vedute. Nella sola espressione de' timori, delle speranze e di tutti i sentimenti, di cui erano agitati i loro spiriti, consistevano tutte le particolarità de' loro sempre puerili racconti. Questa metafisica d'amore, questo vasto campo in cui si esercitavano i più begli ingegni che brillavano fra i rispettosi servi delle Dame, non avea però bandite dalle loro conversazioni le immagini, le allusioni ed i freddi od osceni equivoci, che sono le produzioni ordinarie degli spiriti rozzi e licenziosi. L'indecenza giunse a punto tale d'essere posta in iscritto, e specialmente nelle poesie di quel tempo, in cui gli uomini più qualificati si esercitavano nella piacevol'arte di comporre rime e versi.

E siccome non ci avea che un solo passo dalla superstizione de'nostri devoti Cavalieri alla irreligione, così non ci era che un

(1) Ci raccontano i romanzieri che tale pazzia avesse principio nella Corte d'Arturo Re d'Inghilterra, il quale riceveva con somma gentilezza e bontà i Cavalieri del suo regno e quelli dei paesi stranieri, dopo che eransi acquistata colle loro disfide la riputazione di prodi e di galanti Cavalieri. Lancilotto essendo arrivato alla Corte di quel Principe s' innamorò della Regina Ginevra, e dichiarossi suo Cavaliere; egli viaggiò per tutta l'isola, diede varj combattimenti, da' quali n' escì sempre vittorioso, ed essendo divenuto famoso colle sue guerresche imprese, celebrò la bellezza della sua innamorata, e la fece conoscere per una beltà infinitamente superiore a tutte le altre della terra. Dall'altro canto Tristano innamorato della Regina Isotta divulgò parimente la bellezza e le grazie della sua Dama con una disfida a tutti coloro che ricusassero di riconoscerla per tale.

passo dal loro fanatismo in amore ai più grandi eccessi del libertinaggio. Essi chieder soleano alle belle di cui erano schiavi, o per meglio dire, idolatri, la *bocca* e le *mani* (termini tratti dalla cerimonia degli omaggi); cioè l'onore d'avere da esse, come in feudo, la loro esistenza; ma non c'inganneremo dicendo che spesse volte essi furono poco fedeli alle catene che avevano prese. Non si videro giammai costumi tanto corrotti quanto al tempo dei nostri Cavalieri, nè mai fu tanto universale la dissolutezza, quanto quella di cui ne abbiamo già riportati alcuni esempj.

Guardiamoci dal prestar fede agli elogi che suol dare un secolo all' altro che lo ha preceduto. L' amore antico sì tenero, sì costante, sì puro e sì vantato, che cotanto si loda ne' nostri predecessori, fu il modello che i censori proposero in tutte le età a' lor contemporanei: due o tre cento anni prima di Marot si desiderava e quasi colle medesime sue parole la maniera d' amare che regnava ne' bei tempi dell' antichità.

Un altro più grave inconveniente della Cavalleria fu la mancanza di rispetto all' autorità reale e di attaccamento alla sua patria. Leggesi nella storia che un gran numero di signori fiancheggiati e sostenuti da' loro vassalli, Cavalieri, scudieri e forse anche fratelli d' armi, si resero quasi indipendenti e qualche volta ribelli.

Essi, in balia de' loro capricci e delle loro passioni, spinti e guidati da un reo interesse vendettero i loro servigi ai nemici dello Stato. Gli abusi della Cavalleria non erano meno perniciosi nè meno ingiusti ed iniqui nel rimanente dello Stato politico. I Cavalieri che ne' loro feudi erano stati, per così dire, gli arbitri della giustizia e della guerra, abbandonarono verso i tempi di Filippo il *Bello* l'amministrazione della giustizia, onde occuparsi interamente nell' esercizio delle armi sì nelle guerre che ne' tornei. Questo militare spettacolo quasi sempre proibito dai Papi, perchè vi si spargeva ben anche il sangue, vietato sovente dai Re a motivo delle enormi spese che vi si faceano, e del numero eccessivo de' Cavalieri che vi si creavano, rovinarono una gran parte di que' Nobili cui risparmiati aveano le crociate e le altre guerre. Essi degradarono sovente la Cavalleria facendola servir di premio alla destrezza, alla forza, agli intrighi, alla opulenza più che al coraggio ed alla virtù. Sì fatti Cavalieri, padroni assoluti,

in certa maniera della fortuna degli armigeri ai quali comandavano, li facevano servire alla loro vendetta nelle personali loro contese, ricompensandoli per tali servigj colla libertà che ad essi davano, di commettere a loro capriccio eguali violenze. Incapaci di riposo, cercavano nemici da abbattere ne'loro vicini e ne'loro concittadini, allorchè era interrotta o terminata la guerra, esercitando gli uni contra gli altri perpetue estorsioni ed assassinj, de' quali essi erano alternativamente le vittime, intanto che il popolo veniva sacrificato alla loro avidità ed al loro furore. Le persone nelle cui mani i Cavalieri avevano abbandonata l'amministrazione della giustizia, non potevano difenderla contra i trasgressori che non conoscevano altra ragione fuor che quella della forza; e che nel mezzo delle turbolenze e delle guerre essendo reputati necessarj, vivean, diremo quasi, sicuri dell'impunità. I Cavalieri, il cui numero era già grande per le frequenti promozioni che facevansi ne' tornei, crebbero all' infinito in quelle funeste guerre; ed il popolo che vedea ogni giorno aumentare il numero dei suoi tiranni in quelle stesse persone che dovean essere suoi difensori e suoi giudici, si trovò qualche volta in necessità d' armarsi contro de' medesimi.

Quanto più i Cavalieri perdevano la loro importanza, tanto più si sforzavano di riacquistarla usando con ogni violenza di quella autorità che stava per isfuggire dalle loro mani; e quanto più dimostravansi gelosi del loro grado di cui erano indegni, tanto più esercitavano da conquistatori quello stesso potere, di cui i primi autori della Cavalleria non avevano usato se non che nella qualità di protettori e di benefattori. Malgrado però di tanti disordini, la Cavalleria si sosteneva sul favore di un'antica riputazione fondata sulla saviezza delle sue leggi e sulla gloria di alcuni suoi eroi; e forse in mezzo a tanti abusi che sembravano trascinarla alla sua distruzione, essa sarebbe durata lungo tempo ancora, se altre cagioni non ne avessero alla fine prodotto il suo discredito e la sua caduta.

La Francia ebbe molti Re che furono ad un tempo veri modelli e protettori della Cavalleria, ma fra questi i più capaci, a nostro avviso, di farla fiorire furono Carlo VI., Carlo VII. e Francesco I. Eppure chi lo crederebbe? Sotto questi tre regni che dovevano essere sì favorevoli alla Cavalleria, questa dovette

sottoporsi ad alcuni cangiamenti che accelerarono finalmente la sua rovina. Le divisioni avvenute fra i Principi del sangue reale, durante la malattia di Carlo VI. cagionarono in tutte le parti del governo un' infinità di disordini; e quelli che s' introdussero nella Cavalleria non furono i meno perniciosi. Que' Principi risguardavano l' autorità quasi sovrana che passava sovente nelle loro mani e che se la strappavano a vicenda, come un istromento atto a servire alla loro ambizione, alla loro cupidigia ed all' odio scambievole da cui erano divorati. Se lo sgraziato Monarca in qualche lucido intervallo riprendeva da essi l' assoluto potere di cui si erano impadroniti, l' affidava poi ai suoi favoriti che non ne facevano un uso migliore. I capi di que' diversi partiti innalzati alternativamente gli uni sulle rovine degli altri, credettero di non poter sostenersi che col soccorso della Cavalleria; e senza pensare che la forza dello Stato consisteva nella buona instituzione di quell' ordine e non nella moltitudine de' Cavalieri, cercarono di procurarsene un gran numero colle frequenti promozioni fatte senza discernimento. Più non richiedevasi ne' candidati la forza e l' esperienza, e si prodigalizzava la Cavalleria a de' giovanetti, senza punto aver mente nè alla loro probità nè a' loro costumi; e quindi essa essendo cotanto moltiplicata e profanata, dovea per necessità cadere in discredito e quasi nell'avvilimento. Nulladimeno essa venne sostenuta sull' orlo del suo precipizio dagli sforzi di Carlo VII. cui non rimanevan più altri mezzi per conservare la corona fuor che la Cavalleria, ed una sua bella in cui allignavano ancora i sentimenti di gloria che la Cavalleria avea anticamente inspirati alle Dame. Le frequenti promozioni ch' egli fece, servirono ad incoraggiare e ricompensare il valore de'suoi sudditi nelle continue occasioni che la guerra gli somministrava.

Per quanto potente fosse il soccorso de' Cavalieri per sostenere il trono vacillante di Carlo VII., questi giudicò d' accrescere le forze del suo Stato instituendo, o come altri vogliono, ristorando un nuovo corpo di milizia noto sotto il nome di *Gendarmeria.* Il fervore fu sempre il carattere dei nuovi stabilimenti, essendo questo l' unico mezzo che in essi vedesi atto ad eguagliare quelli che coi loro antichi servigj si sono acquistata una certa superiorità. Carlo VII. erasi forse proposto colla detta instituzione d' accrescere l' emulazione de' suoi Cavalieri; ei vide escire

dal seno di quelle compagnie guerrieri più docili e più subordinati che i loro rivali, capaci di gareggiare, anzi di rapire un giorno alla Cavalleria quella gloria di cui era stata fin allora in possesso. Quanto maggior ardore mostrava questa novella leva, tanta maggior premura davasi la nobiltà Francese per inscriversi ne' suoi registri. Oltre il vantaggio ch'essa trovava in un servizio sempre continuato, avea altresì in quelle compagnie un diritto al comando delle truppe, in vece che la qualità di *Banneretto* e di Cavaliere, secondo l'osservazione del Padre Daniel, non ne dava più alcuno. Quell' assiduo servizio dovea per necessità rendere i *gendarmi* assai più disciplinati ed agguerriti, e più abili ed esperimentati i loro capi, e per conseguenza sì gli uni che gli altri più utili negli eserciti. Che se non vedeansi qualche volta regnare tra siffatti guerrieri quelle virtù e quello spirito che caratterizzava l'antica Cavalleria, essi ne conservarono almeno l'eroico valore in tutta la sua purità, nè l'hanno giammai perduto di vista; anzi giunsero ben presto a superare, e poscia ad eclissare i loro competitori col buon ordine, colla disciplina e con una continua applicazione al mestiere dell'armi ed agli esercizj militari, ch'erano già da lungo tempo trascurati dalla Cavalleria.

Sembrava che Francesco I. nato fosse per ravvivare nello stato militare lo spirito della Cavalleria. Vincitore a Marignano ei volle che Bajardo l'armasse Cavaliere, dimostrando che coll'abbassarsi, per così dire, dinanzi ad un suo suddito col riceverne la guanciata, egli apprezzasse assai più i titoli dati dal valore che quelli ereditati da un'alta nascita. Ma per quanto grande fosse la sua stima pel valore, egli giudicò che un gran Re deve parimente proteggere ogni spezie di merito ed in qualunque siasi persona. Appoggiato a tale principio ei decorò della spada di Cavaliere molti uomini celebri per le loro cognizioni nelle leggi, nelle scienze e nelle lettere, senza avere considerazione alcuna al grado in cui la sorte gli avea fatti nascere. Con sì fatta condotta Francesco I. ed il suo emulo Carlo quinto vollero far conoscere alla nobiltà, quasi tutta in allora guerriera, ch'essa dovea una parte della sua stima ad alcune qualità che, unitamente ai talenti militari, concorrono alla felicità ed alla gloria di uno stato. Ma tali esempj, divenuti fors'anche troppo frequenti, non produssero l'effetto ch'eglino s'aveano proposto.

I Cavalieri creati pei servigj militari, o discesi dai primi difensori della patria, amarono meglio lasciar decadere la dignità di Cavaliere che dividerne l'onore con quelli che chiamavansi *Cavalieri di Leggi*, *Cavalieri letterati*; e che consentire a risguardarli come loro eguali. Una sì bizzarra gelosia, solo ispirata dall'ignoranza, li portò insensibilmente a trascurare di farsi armar Cavalieri in un attacco o sul campo di battaglia, perchè la Cavalleria era stata conferita a magistrati o a letterati; nè degnaronsi considerare che i magistrati combattevan continuamente contra i più pericolosi nemici dello Stato. Non prevedevano essi che i loro successori, benchè non avessero per armi che le leggi ed il loro proprio coraggio, dovean però un giorno, sotto i regni di Enrico III. e di Enrico IV. esporre le loro teste agli sforzi di una ammutinata plebaglia, ed aiutare l'erede legittimo della corona ad ascendere sul trono che si osava di contrastargli. Spetta alla nostra nobiltà il dividere fra di sè stessa la comune eredità de' nostri antichi Cavalieri: mentre che una parte era impiegata a difendere la nazione colla forza dell'armi, l'altra doveva applicarsi continuamente a far regnare nel civile governo la pace ed il buon ordine colla saviezza delle sue sentenze. Se l'una, ad imitazione degli antichi Cavalieri sacrificavasi a servire il Re ne' suoi eserciti, l'altra si consacrava a servirlo nelle sue Corti di giustizia e ne' suoi Consigli. Dopo Francesco I. non trovansi che rarissimi esempj di quelle creazioni di Cavalieri dalle quali l'antica nobiltà riconosceva tutto il suo splendore: noi non troviamo quasi più alcun Cavaliere creato sul campo di battaglia, se eccettuar ne vogliamo il valoroso Montluc che ricevette la guanciata dal Duca d'Enguien dopo la battaglia seguita a Cerisolles nel 1544.

Il funesto accidente che fece perire Enrico II. (1) nel mezzo

(1) Enrico II. in occasione di alcune feste per nozze nella sua reale famiglia volle fare un torneamento, in cui egli stesso col Duca di Guisa, col Duca di Nemours e col Principe di Ferrara erano i difendenti. Nel primo giorno egli si disimpegnò con grande applauso, siccome fece ancora nel secondo che fu il giorno 30 di giugno del 1557; ma la sera volle rompere una lancia col Conte di Montgomery figliuolo di Monsieur De-Lorges, Capitano delle sue guardie, il quale era stimato uno de' più forti e de' più abili Cavalieri di Francia. Il Conte fece tutto il possibile per evitare un tale impegno, e la Regina pregò il Re a non volersi esporre a nuovo pericolo. Ma egli saldo persistè nella sua prima intenzione, sicchè in questo loro incontro, Montgomery gli ruppe la lancia in

della sua Corte e sotto gli occhi di tutta una nazione che l'adorava, produsse negli spiriti una nuova rivoluzione che finì d'abolire la Cavalleria. Il colpo mortale ricevuto da quel Principe estinse nel cuore dei Francesi l'ardore ch'essi aveano dimostrato fin allora per le giostre e pei tornei: si temeva, alla vista di quegli spettacoli, di richiamare l'idea di una disgrazia che avea gettata la Francia nella costernazione, e fors'anche di vederne altre simili. I tornei, que' mezzi sì potenti ad incoraggiare i Cavalieri, essendo quasi intieramente cessati, trascinarono colla loro caduta quella della Cavalleria (1). Il valore non essendo più occupato negli esercizj de' torneamenti, nè contenuto ne'limiti del dovere dalle sagge leggi dell'antica Cavalleria, degenerò presto in un cieco furore pei duelli: i tornei di *piacere* e le giostre di *cortesia* convertironsi sgraziatamente in impegni di battaglia, e in combattimenti fino all' ultimo sangue, che non andando disgiunti dalle civili guerre, furono vicini a distruggere la nobiltà.

Tali furono le sorgenti di tutti i disordini che malgrado della saviezza de' suoi regolamenti nacquero nel seno stesso della Cavalleria, e specialmente dall' ignoranza e dalla barbarie in cui caddero i Cavalieri dopo di avere abbandonate le gloriose funzioni della giustizia. Se essi, che in tutti i preamboli di disfida pe'tornei non sembravano avere per iscopo che la fuga dell' ozio, si fossero occupati a coltivare il loro spirito e la loro ragione, avrebbero aperti gli occhi sopra sè medesimi, e si sarebbero persuasi essere cosa tanto nobile e necessaria l' avvezzare il corpo alle fatiche della guerra, quanto l'informare il cuore e lo spirito alle virtù ed ai doveri verso la società.

pezzi fin dappresso alla mano, ed una delle scheggie di quella (avendo il Re insistito a dover giostrare colle loro celate alzate) saltògli con gran violenza nell' occhio destro; di maniera tale che traboccando da cavallo fu preso ed alzato dal Delfino, e da alcune altre persone di qualità. Alcuni dicono ch' egli perdè tutti i sensi e la facoltà di parlare, e che non si ristabilì mai più: altri però affermano, che perdonò al Conte di Montgomery, e proibì che il medesimo fosse intorno ad un tal punto esaminato. I suoi chirurghi, la seconda volta che lo medicarono, ebbero pochissima speranza del di lui ristabilimento, e di fatto ai 10 di luglio, il Re passò di vita nell'anno 42 di sua età e 13 del suo regno, sommamente compianto da' suoi sudditi.

(1) Avvertiremo qui di fuga che l'invenzione delle armi a fuoco e la nuova maniera di far la guerra, che s' introdusse in tutta l' Europa, contribuì non poco, siccome vedremo in appresso, alla decadenza dell' antica Cavalleria.

Ma il loro gusto, siccome vedremo nella seguente *Dissertazione*, era coltivato soltanto dalla lettura delle opere de' loro Trovatori e Menestrieri, persone per la maggior parte rozze, vagabonde e libertine che trovando nei costumi del loro secolo ampia materia alle loro poesie amatorie e licenziose, e nelle imprese cavalleresche bastanti argomenti per adularli, andavano continuamente errando da città in città, da castello in castello, trovando così nelle costumanze del reggimento feudale mezzi da vivere negli agi e in grande onore, senza punto darsi la briga d' attignere alle pure fonti dell' antichità i principj ragionati del vero gusto e della buona morale. Se i nostri Cavalieri fossero stati instrutti da migliori maestri, e formati sopra modelli meno imperfetti, avrebbero senza dubbio appreso che ciò che rende un'opera degna veramente della stima delle persone colte e probe non è già qualche lampo di genio gettato alla ventura, ma la giustezza delle idee e l' armonia del tutto colle sue parti. Avrebbero poi potuto in appresso applicar facilmente alla morale questa regola costante ed universale; avrebbero conosciuto che la pratica scrupolosa di alcuni doveri, ed alcune virtuose azioni portate al più alto grado, ma accompagnate da delitti e da scandali producono un insieme mostruoso; e che non ci ha solida virtù che nella pratica uniforme e costante di tutti i doveri della religione, della morale e dello stato che si è abbracciato; e si sarebbero alla fine convinti che con una vita innocente, od esente almeno da delitti, si può soltanto meritare il titolo d' uomo virtuoso e di vero Cavaliere.

DISSERTAZIONE TERZA

DELLE CORTI D' AMORE

Autori che ne parlarono: esistenza-composizione delle medesime-formole che vi furono stabilite-materie che vi si trattavano ec. ec.

Sì stretta è la relazione che ci ha tra l' instituzione della *Cavalleria* e le *Corti d' amore*, che noi crederemmo di non aver data che un' imperfetta cognizione della medesima, se non presentassimo in questa nuova dissertazione tutto quello che raccoglier da noi si poteva intorno a questi tribunali d' amore, onde giugnere a rischiarare un punto sì importante della storia de' costumi, delle usanze e dello spirito dominante di que' secoli. Noi abbiamo di già veduto tutto ciò che spetta all' istituzione del Cavaliere, di già parlato abbiamo dei combattimenti e delle strane avventure degli erranti Paladini; ed ora non ci rimane che di osservare più davvicino ciò che constituiva l' amabilità e la galanteria de' Cavalieri, e conoscere con maggiore evidenza i teneri ed affettuosi sentimenti di quegli amanti sviscerati e timidi; i fervidi voti, i timori, la sommissione, le speranze e le ricompense d' amore; le espressioni di una tenerezza viva, costante e sovente ingegnosa, di una franchezza delicata, di una rassegnazione commovente, e tutto quello finalmente che costituisce e distingue il carattere della passione cavalleresca di quell'epoca. Noi la troveremo vivamente espressa nelle *Corti d' amore*, in que' tribunali più severi che terribili, in cui la bellezza esercitando un potere ch'era ad essa attribuito dalla cortesia e dall'opinione, profferiva sentenza sull' infedeltà od incostanza degli amanti, sui rigori o sui capricci delle loro belle, e con un' influenza tanto dolce quanto irresistibile, affinava ed annobiliva a vantaggio dell' incivilimento, de' costumi, dell' entusiasmo cavalleresco quell' impetuoso e tenero sentimento che la natura concesse

all' uomo per la sua felicità, ma che fatalmente suol essere il tormento della sua gioventù, e spesse volte ancora la sventura dell' intiero corso di sua vita.

Prima però d' inoltrare il passo in siffatta materia, necessario ci sembra il conoscere quali ne siano le fonti, e quale autorità meritar possano gli scrittori d'onde desumere dobbiamo le prove dell' esistenza di sì bizzarra instituzione.

Pare che non ci sia alcun dubbio che le *Corti d' amore* debbano la loro origine agli amorosi componimenti de' Trovatori ed alla moltitudine indicibile delle romanzesche avventure che nel secolo XI. e ne' seguenti essi produssero e in prosa e in versi, e che sparse trovansi per ogni dove nelle vite che di questi poeti ci lasciarono gli storici della Provenzale letteratura. Essendo queste vite quasi l' unica sorgente di tutte le notizie che necessarie ci sono a trattare sì fatto argomento, ci gioverà a nostro avviso il far precedere qualche contezza degli scrittori delle medesime, conoscere verisimilmente l' epoca in cui ebbe cominciamento la poesia Provenzale, e sapere finalmente in qual conto debbansi tenere i racconti che vi si contengono.

Fra i primi compilatori delle vite de' poeti Provenzali annoverasi un buon religioso conosciuto sotto il nome di Monge o Monaco dell' isole d'oro ossia dell'isole d'Jeres, che fioriva verso la fine del XIV. secolo, e ch' era dell' antica e nobile famiglia Genovese dei Cibo. Messo a presedere ad una libreria, vi rinvenne un singolare manoscritto contenente una collezione che Alfonso II. Re d'Aragona e conte di Provenza, morto nel 1:96, avea fatta compilare da un altro Monaco chiamato Ermentere. L' amore di quel Re trovatore per la Poesia avea fatto unire nella seconda parte di quel libro le scritture dei migliori poeti Provenzali, con un compendio della loro vita. Il Monaco dell' isole d' Oro che sapeva scrivere, disegnare e colorire con gran magistero, si diede ad abbellire con tutti i pregi dell' arte sua le poesie e le vite dei detti poeti, che trovate avea nella collezione di Ermentere, ed a purgarne il testo. Ne mandò una copia a Luigi II. padre del celebre Renato, Re di Napoli, di Sicilia, e Conte di Provenza: la Corte Provenzale fu presa da maraviglia a cotale opera, e parecchi gentiluomini ottennero di farla copiare nella medesima forma e coi medesimi fregi. È verisi-

mile che le copie eleganti che poi si diffussero in Napoli, in Sicilia e nel rimanente dell' Italia sieno le stesse che si fecero sul modello di quella del Monaco dell' isole d'Oro. Crescimbeni avvisa (1) chè la copia trovata nella biblioteca Vaticana sotto il N.° 3204, sia lo stesso originale scritto da quel Monaco.

Un religioso del monistero di S. Pietro di Montemaggiore d' Arli soprannominato *il flagello de' poeti Provenzali* ne compilò egli pure le vite. Ma questo Monaco di Montemaggiore, così il Nostradamo (2), si è dilettato di maltrattare tutti i poeti buoni e famosi, e per lo contrario innalzare fino al cielo gl' ignoranti, parlare assai bene di quelli de' quali correva malvagia opinione: egli però s' industriava di così scrivere credendo d'acquistar lode. Un altro religioso del detto monistero, appellato Ugo di Sancesario, avendo acquistato una copia delle opere raccolte dai suddetti due scrittori e trovatele grandemente difettose in molte parti, le corresse ottimamente, per quanto dicesi, e le indirizzò a Renato figlio del suddetto Luigi II., nel qual tempo egli fioriva che fu l' anno 1435. Le quali vite il Re Renato fece trascrivere d' eccellente carattere ed accrescerne il volume con molte altre ch' aveva egli medesimo fatte raccogliere, le quali però, siccome afferma il Crescimbeni, non sono per anco giunte a nostra vista. Dell' autorità di questo Monaco si valse il Tassoni in più luoghi (3).

Trovansi pure annoverati fra i compilatori delle vite de' Trovatori due religiosi del monistero di S. Vettore di Marsiglia, un Ilario ed un Rostagno di Brignola, ed altri ancora di minore importanza: ma il migliore di tutti, benchè tutti di poca fede, fu ognora tenuto il Nostradamo che degli altri si valse, e che avrebbe potuto confrontare e scegliere le loro notizie con maggior discernimento, se avesse avuto miglior critica. Questo Giovanni Nostradamo fu Procuratore nel Parlamento di Provenza, fratello del celebre medico ed astrologo Michele Nostradamo, zio di Cesare Nostradamo, autore di una *Storia di Provenza*, nella quale rifuse tutto quello che esso zio aveva inserito nelle *Vite*

(1) *Vite de' poeti Provenzali*, vol. II. Nota 2 pag. 162 della *Stor. Volg. Poesia*.

(2) *Vita di Ugo di Lobrieri* XXII.

(3) *Consid. Petr.* a cart. 304, 307 e altrove.

dei poeti Provenzali. Giovanni le scrisse in Francese, e le pubblicò in Lione nel 1575 in piccolo 8.° il secondo anno del regno di Enrico III. Nell' anno medesimo venne pure stampata in Lione presso d' Alessandro Marsilj la traduzione in lingua Italiana di un certo Giovanni Giudici; la quale essendo male scritta e scorretta, stimò l' erudito ed infaticabile Giovanni Mario Crescimbeni doverla rifare. Con questa nuova traduzione pubblicò egli ben anche le notizie di que' poeti, de'quali non aveva il Nostradamo parlato, cavate da' manoscritti della Vaticana e di altre biblioteche; e tal catalogo fu anche nell' ultima edizione di Venezia del 1730 notabilmente accresciuto di molte cognizioni ricavate dalla *Tavola de' Poeti Provenzali dell' Età d' Oro* pubblicata da Antonio Bastero nel volume primo della sua *Crusca Provenzale* stampato in Roma nel 1724 in f.° Dopo tante fatiche ben poco rimaneva al Quadrio da aggiugnere di nuovo intorno a questi Trovatori: egli ha per tanto compendiate nella sua *Storia e ragione d'ogni poesia* (1) le vite de'medesimi poeti, scegliendone le azioni o memorie più curiose, anteponendo agli altri storici ciò che ne ha scritto il Nostradamo, come meno indegno di fede, quando altrimenti non ha potuto venire in cognizione del vero.

In Francia, dopo il sedicesimo secolo, niuno più davasi pensiero dei Trovatori; quando l' erudito Sainte-Pelage ne fece nel secolo passato l' oggetto continuo delle sue investigazioni, de' suoi viaggi, delle sue fatiche. Tutto quello che rimaneva di essi, sparso nelle biblioteche di Francia e d' Italia, fu adunato in immense collezioni, illustrato con note, con dissertazioni sul loro idioma, con glossarj, tavole ragionate, e vite dei poeti Provenzali. Ma il tutto era sepolto in venticinque volumi in foglio di manoscritti che non avevano mai veduto la luce. Le sole scritture Provenzali colle lore varianti empiono quindici volumi; otto altri contengono estratti, traduzioni ec. L' Abate Millot si è renduto benemerito verso le lettere col pubblicarne un estratto; la sua *Storia Letteraria de' Trovatori* stampata in Parigi nel 1774 in tre volumi in 12.°, comechè assai imperfetta, può nulladimeno dare un' idea di quella singolare letteratura.

Cotali sussidj non basterebbero a chi avesse in animo di dare una storia compiuta dei Trovatori; e sarebbegli d'uopo ingolfarsi

(1) Vol. II. Lib. I. *Diss. I* cap. VII.

di nuovo nei codici originali, e nella voluminosa collezione di Sainte-Pelage. Ma per lo scopo nostro, cioè per far conoscere le fonti che ci somministrano le notizie necessarie a provare l'esistenza delle *Corti d' amore*, non che il modo con cui si componevano e le materie che vi si trattavano, basta, a nostro avviso l'avere sott' occhio le *Vite* di Nostradamo, la traduzione o piuttosto le eruditissime note ed aggiunte del Crescimbeni e del Quadrio, e la più recente storia dell' Abate Millot.

Ma e non ci furon già altri scrittori che approfittando dei suddetti materiali, raccogliessero tutte quelle notizie che valgono ad illustrare un sì fatto argomento? Non mancarono a dir vero alcuni che vi si accinsero, ma con qual successo il facessero noi passeremo ad esaminarlo.

Il presidente Rolland aveva pubblicato nel 1787 una dissertazione intitolata: *Ricerche sulle corti d' amore ec.* in essa però nulla trovasi di preciso nè sull' antica esistenza e composizione di que' tribunali, nè sulle formole che vi si osservavano, nè sulle materie che vi si trattavano. Saint-Palaye che fece bellissime osservazioni sulle usanze, sui costumi del medio evo, che compose molte *Memorie sull' antica Cavalleria,* non ci lasciò sulle *Corti d'amore* che quelle sterili notizie già da noi riportate nella dissertazione *Sull'origine della Cavalleria.* L'abate Millot nella sua *Storia letteraria de' Trovatori* non rispettò le tradizioni, le quali attestano che i Francesi furono per lungo tempo soggetti alla giurisdizione delle grazie e della bellezza. Sismondi nella sua *Storia della Letteratura dell' Europa meridionale*, e Ginguené nella sua *Storia della Letteratura Italiana* hanno radunato sulle *Corti d' amore* alcune nozioni che trovavansi sparse quà e là nelle opere di autori Francesi; ma a sì dotti scrittori mancarono generalmente que' mezzi di cui ha potuto approfittare il signor d' Arétin, bibliotecario in Monaco (1). Così il signor Raynouard *Membro dell' Istituto Reale di Francia* (2) si espresse nel suo articolo sulle

(1) M. d' Arètin avea conosciuta l' opera di Andrea Cappellano, della quale siamo per parlare; e se n' era servito nella sua dissertazione intitolata: *Aussprüche der Minnegerichte aus alten Handschriften herausgegeben und mit einer historischen Abhandlung über die Minnegerichte des Mittelalters begleitet von Christoph Freyherrn von Aretin*, Müncheu, 1803.

(2) *Choix des poésies originales des Troubadours*, Paris, Didot, 1817 etc. vol VI. in 8.°

Corti d' amore (1), aggiugnendo che trovato anch' egli sarebbesi nella spiacevole necessità di non poter presentare che deboli congetture su questo importante punto di storia, se nell' opera del maestro Andrea Cappellano della Real Corte di Francia, opera trascurata o dimenticata dai precedenti scrittori, rinvenute non si fossero evidenti prove dell' esistenza delle *Corti d' amore* durante il secolo XII., cioè dall' anno 1150 al 1200.

Ci sia lecito però, a fine di non essere tacciati d' ingratitudine verso i nostri Italiani, di fare qui alcune osservazioni su quanto asserì gratuitamente e con tanta franchezza il signor Raynouard, onde farci credere di aver lui quasi pel primo dissotterrata un'opera di tanta importanza sopra siffatto argomento, e di aver anche saputo pel primo approfittare di quanto ci lasciò scritto Maestro Andrea per spargere tanta luce sulla materia che siamo per trattare. E in primo luogo domanderemo al signor Raynouard, perchè fra i suddetti scrittori annoverati non abbia Giovanni Mario Crescimbeni e Saverio Quadrio, cui e dagli Italiani e dagli stranieri grandissima obbligazione aver si debbe per aver essi colle loro storie della *Volgar Poesia* aperta la via a rinvergare tante pellegrine cognizioni su questo argomento, le quali o non avevano ancora veduta la luce, od appena veduta erano state ricoperte dall' oblivione? Quante utilissime notizie non ci porgono questi infaticabili storici sulle *Corti d'amore* a preferenza ben anche dei suddetti scrittori che non seppero o non vollero approfittarne? Noi di già accennate abbiamo le tante eruditissime note delle quali il Crescimbeni arricchì la sua traduzione Italiana delle *Vite dei poeti Provenzali* di Nostradamo, e la giunta da lui fatta delle *vite* di molti altri Trovatori, ridondanti d' importanti notizie che in parte somministrate gli furono dal dotto Anton Maria Salvini, e da altri celebri letterati del suo tempo. E chi ignorar può le correzioni e le nuove ricerche aggiunte all' opera del Crescimbeni dal dotto Quadrio, che non poche volte parlò delle *Corti d' amore*, e spezialmente nel volume secondo ove trattò degli *Erotici* componimenti de' Provenzali?

Falsa è poi l' asserzione del peraltro erudito Raynouard che l' opera, cioè, del Maestro Andrea sia stata negletta o dimenticata

(1) *Des Cours d' amour*. Op. cit. Tom. II. pag. 79. e seg.

dai precedenti scrittori, poichè egli stesso si contradice poi in una annotazione ove fa parola della traduzione Italiana del *trattato* d' Andrea, siccome cosa già nota al Crescimbeni; ed il signor Raynouard non dovea pure ignorare che questo nostro diligentissimo storico della *Poesia volgare,* non solo avea consultato, o per dir meglio, per lui il dottissimo Salvini consultato avea l' antico *codice* a penna del suddetto *trattato* d' Andrea intitolato *Libro d' amore*, a fine di provare l' esistenza delle *Corti d' amore*; e che riportato ben anche avea alcune sentenze od *arresti* delle dette corti, le quali dallo stesso Raynouard furono poi riferite nella sua lingua onde dare un saggio delle materie che in quelle Corti venivano discusse. « Degli *Arresti della Corte d' amore*, così il Crescimbeni (1) n' ha fatto un libro un Marziale d' Alvernia in sua lingua: ed è stampato colle annotazioni di Curzio Legista; e molte altre cose circa ciò si leggono in un *codice*, antico a penna che ora è in potere di Niccolò Bargiacchi Fiorentino, studiosissimo d' ogni più rara erudizione e particolarmente degli antichi libri sì Provenzali come Toscani, il qual *codice* che è intitolato: *Libro d' amore*, l' ha veduto per noi il dottissimo Abate Anton Maria Salvini; ed è questo appunto che vien citato dal *Vocabolario della nostra Accademia della Crusca*, e apparisce scritto per mano di Michele Arrigucci a dì 10 di dicembre l' anno 1408, dal quale ho cavato alcune sentenze o arresti; le quali per soddisfazione de' lettori qui trascriviamo colle stesse sue parole ». E qui notar si deve che nel *Primo Arresto* riportato dal Crescimbeni si fa ben anche menzione del detto Maestro Andrea conchiudendo la sentenza con queste parole: *Siccome manifestamente dimostra la dottrina d' Andrea Chappellano del palagio reale.* In seguito, ove si parlerà delle materie che nelle *Corti d' amore* si trattavano, riferiremo alcuni di quegli arresti come furon scritti nella pura favella Italiana dal suddetto Arrigucci.

Renduta quella giustizia che pur doveasi agli scrittori d' Italia, noi confesseremo con eguale ingenuità che il signor Raynouard, approfittando più d' ogni altro dell' opera del detto Maestro Andrea, e di quanto trovò già scritto intorno allo stesso ar-

(1) V. Vita di Percivalle Doria XXXVIII. *annotaz.* 3.

gomento nelle migliori storie della letteratura, seppe comporre un articolo che, e per la quantità delle materie che vi si contengono e per l'ordine con cui vennero distribuite, forma certamente un insieme che prima di lui non sussisteva, e che noi volentieri seguiremo aggiugnendo alcune correzioni e non poche altre importanti notizie, tanto da poterci coprire dalla taccia d'inutili.

Incomincia Raynouard il suo ragionamento dall'asserire che secondo ogni verisimiglianza l'autorità e la giurisdizione di questi tribunali non avean avuto cominciamento solo in dett'epoca. E chi crederà, egli dice, che una simile instituzione sia stata fondata soltanto nel XII. secolo, quando si vedrà che prima dell'anno 1200 essa sussisteva in egual tempo nella Francia meridionale e settentrionale, ed allorchè si rifletterà che tale instituzione non fu già opera di un legislatore, ma l'effetto bensì dell'incivilimento de' costumi, dell'usanze e de' pregiudizi della Cavalleria? Potrebbesi dunque, senza timore di ragionevole opposizione, stabilire all'instituzione delle *Corti d'amore* una data più antica che quella del XII. secolo: ma volendo trattare storicamente una tale materia ci limiteremo all'epoca, la cui certezza vien guarentita da autentici monumenti, e ci lusinghiamo d'illustrare bastantemente la storia del medio evo, col dimostrare l'esistenza delle *Corti d'amore* durante il XII. secolo.

Abbiamo già detto che le preziose notizie, onde scrivere con maggiore esattezza che pel passato, su tale argomento, ci vennero somministrate dall'opera di Maestro Andrea Cappellano della Real corte di Francia. Di questo autore parla Fabricio nella sua Biblioteca (1) latina del medio evo, ed egli è d'opinione che il detto scrittore vivesse verso il 1170. L'opera è intitolata: *Libro dell'arte d'amare e della riprovazione dell'amore* (2); ed è

(1) Andreas *Aulae Regiae Francorum Capellanus circa. A.* 1170 *cujus* Amatoria *lucem viderunt Dortmundi, sive Tremoniae, in octavo ordine, exemplis quibusdam Annum* 1610, *aliis, ut fit diversum et* 1614, *praeferentibus. Jo. Alberti Fabricii Bibl. Latina Mediae et Infimae aetatis etc.* Edit. Pat. 1754, tom. I. pag. 91.

(2) La Biblioteca del Re possiede di questo autore un MSS. segnato 8758, che apparteneva una volta a Baluzio: eccone il primo titolo: *Hic incipiunt capitula libri de arte amatoria et reprobatione amoris.* Questo titolo è seguito dalla tavola de' capitoli, ed appresso si legge il seguente secondo titolo: *Incipet liber de arte amandi et de reprobatione amoris, editus et compilatus a magistro Andrea Francorum aulae regiae Capellano, ad Galterium amicum suum, cu-*

dall' autore indirizzata all' amico suo Gualtiero. Osserveremo che il Cappellano Andrea non si propose di comporre un *trattato* sulle *Corti d'amore*, giacchè egli solo per indicenza e per avvalorare le proprie sue opinioni cita le sentenze di que' tribunali: lo scopo suo fu quello d' istruire le persone che vaghe sono di conoscere le regole di puro ed onesto amore, e d' insegnar loro a guarentirsi da un amore sregolato. Il modo poi con cui ragiona di queste corti c' indurrebbe a crederle d' antichissima instituzione, se vero fosse, siccome egli afferma, che le *Regole d' amore* furono trovate da un Cavaliere Brettone durante il regno del Re Arturo, e ch'esse furono in allora adottate da una corte composta di Dame e di Cavalieri che ingiugneva a tutti gli amanti di soggettarvisi. Ma a fine di procedere con ordine nello scrivere di siffatta materia, passeremo a rintracciare l'origine delle *Corti d'amore* ed a provarne l' esistenza; in secondo luogo ad esaminare la loro composizione e le forme che vi furono stabilite, e per ultime le materie che vi si trattavano.

Il più antico Trovatore, del quale sieno fino a noi pervenute le opere, è secondo il Raynouard, Guglielmo IX. Conte di Poitiers e Duca d' Aquitania che vivea nel 1070, e che secondo riferisce il Ginguené morì nel 1127. Le persone che sanno apprez-

pientem in amori exercitu militare: in quo quidem libero, cujusque gradus et ordinis mulier ab homine cujusque conditionis et status ad amorem sapientissime invitatur; *et ultimo in fine ipsius libri de amoris reprobatione subjungitur*.

Si pubblicarono varie edizioni dell'originale Latino. Frid. Otto Menckenius nelle sue *Miscellanea Lipsiensia nova*, Lipsiae, 1751, tom. VIII. part. I. pag. 545 e seg. indica un'antichissima edizione senza data e senza luogo, che, secondo egli giudica, appartiene al principio della stampa: *Tractatus amoris et de amoris remedio Andreae Capellani Papae Innocentii quarti*. Una seconda edizione del 1610 ha per titolo: *Erotica seu Amatoria Andreae Capellani Regii, vetustissimi scriptoris ad venerandum suum amicum Gualterum scripta, nunquam antehac edita, sed saepius a multis desiderata; nunc tandem fide diversorum MSS. codicum in publicum emissa a Dethmaro Mulhero Dorpmundae typis Vesthovianis, anno Una Castè et Verè amanda*. Una terza edizione porta: *Tremoniae, typis Vesthovianis anno* 1614. Ne' passi che si citano si confrontò il testo del manoscritto della biblioteca del Re con un esemplare dell' edizione del 1610, ed i frammenti riportati nell'opera del signor d'Aretin. Il manoscritto della Biblioteca del Re decide la difficoltà propostasi da Menchenio, e ch'ei non seppe sciogliere. Egli domandò come Fabricio abbia potuto sapere che Andrea era Cappellano della Corte Reale di Francia: ora questo manoscritto dice chiaramente: *Magistro Andrea Francorum aulae Regiae Capellano*.

zare il merito della lingua, le grazie dello stile, il numero e l'armonia de' versi e le varie combinazioni delle rime, non potranno negare nel leggere i versi del detto Conte, che nell'epoca in cui egli scriveva, la lingua e la poesia avessero di già acquistato un certo grado di perfezione. Tale circostanza non ci lascia dubitare che il Conte di Poitiers non avesse di già tratto profitto dalle lezioni e dagli esempi de' poeti che l'avevano preceduto, e ci prova per conseguenza che gli antichi Trovatori a noi noti erano successori e discepoli de' più antichi poeti. Rambaldo d' Orange, che vivea nella prima metà del duodecimo secolo e che morì nel 1173, così parlava di una delle sue opere. « Non se ne videro mai delle simili composte o da uomo o da donna, nè in questo secolo nè in quello che passò ».

Il Crescimbeni però ed il Quadrio sono d' opinione che il detto Guglielmo, cui essi dicono VIII. e non IX., fosse il primo che in lingua Provenzale componesse, e desse a quella poesia cominciamento, avendo lasciato dopo di sè qualche poesia amorosa e il *Viaggio di Gerusalemme* descritto in rima. Almeno prima di lui, che fiorì circa il 1100, non si trova memoria alcuna di Provenzal poesia (1).

Gli storici riconoscono concordemente che il matrimonio del Re Roberto con Costanza, figlia di Guglielmo I. Conte di Provenza o d' Aquitania, verso l'anno 1000, fu l' epoca del cangiamento avvenuto ne' costumi della Corte di Francia. Ci ha ben anche alcuni scrittori i quali pretesero che questa Principessa conducesse seco Trovatori, Menestrieri, istrioni ec. e comunemente si crede che in allora la *scienza gaja* (2), l'arte de' Trovatori, i cortesi costumi cominciassero a passare dalle Corti della Francia meridionale a quelle della Francia settentrionale, o per me-

(1) V. Crescimbeni *Ist. Vol. Poes.* lib. I. pag. 6 e ne' *Comentarj* sopra di essa vol. I. lib. V. cap. III. pag. 327. V. lo stesso Crescimbeni: *Giunta alle Vite de' poeti Provenz.* vol. II. pag. 190, e Quadrio *Stor. d'ogni poesia*, vol. II. lib. I. pag. 109.

(2) Gli Spagnuoli si avvezzarono a chiamare *Gaya sciencia*, la poesia, la rettorica, e l'eloquenza istessa, come ce lo attesta uno de' libri più pregevoli della loro antica letteratura, quello del Marchese di Villena. Questo gran-maestro dell' *Ordine di Calatrava ec.* che morì nel 1434 coltivò le lettere con ardore, tradusse Dante, commentò Virgilio, e compose una specie di poetica e di rettorica col titolo di *Gaya sciencia*.

glio dire, dai paesi al mezzodì della Loira a quelli che trovansi al settentrione del detto fiume.

Premetteremo qui a fine di dare una giusta idea di questi Menestrieri, Giullari, istrioni ec. che i Trovatori nel breve tempo di loro durata hanno avuto le medesime qualità, la medesima condizione nelle civili costumanze ed il medesimo successo. L'arte di far versi e quella di cantarli erano indivise, ed i poeti erano ad un tempo Trovatori e Cantori (jongleurs), e ne' primi tempi ebbero solo quest' ultimo nome, e la parola *jonglerie,* a cui diedesi poscia lo spregevole significato di ciarlataneria, designava in allora la più nobile delle attitudini, e la primiera delle arti, come scorgesi chiaramente in un brano prezioso d'un Trovatore del XIII. secolo (Giraldo Ricchieri di Narbona) che compiange la corruzione e l'invilimento della Giulleria. Chiede se abbiasi a dare il nome di Giullare a tali, il cui solo mestiere è di fare delle gherminelle, e di far ballare le scimie ed altre bestie. « La Giulleria, dic'egli, è stata instituita da uomini di senno e di dottrina per mettere i buoni nella via del piacere e dell'onore col mezzo del diletto che procaccia uno stromento tocco da maestra mano. Vennero di poi i trovatori per cantare le storie de' tempi andati, e per destar il coraggio nei valorosi in celebrando la bravura degli antichi. Insorse una razza di gente, che priva d'ingegno usurpa la condizione di cantore, di sonatore e di trovatore, a fine d'involare il frutto al merito, ch'essi si fanno a screditare: è un vitupero, che questi cotali prevalgano ai buoni cantori, e che la Giulleria cada per siffatto modo nell'invilimento ».

Costume era, così il Quadrio (1), di stimar sempre più quei poeti, che componevano e le parole e la musica, che non gli altri, che le sole parole dettavano. Imperciocchè i medesimi poeti che tenzonavano, dilettavansi ancora quasi tutti di musica e di suono, con che i loro versi nelle ragunanze cantando accompagnavano; onde i medesimi erano anche talvolta *Musars* chiamati, cioè *Musici, Violars,* cioè *Sonatori di viola,* e alle volte anche *Juglars,* cioè *Sonatori di flauto.*

Il Trovatore Giraldo di Calanzon di Guascogna, noto sotto il nome di *Jongleurs* (2) dando in una delle sue composizioni con-

(1) *Storia d'ogni poesia,* tom. II. lib. I. cap. 7.
(2) V. *Millot.* tom. II. pag. 28.

sigli ad un collega. « Impara, gli dice, a inventare, a rimare, a proporre un bell' accordo di suoni; a percuotere i tamburi ed i cembali, a far rimbombare la sinfonia... a suonar la citola e la mandola, a toccare la manicarda (spezie di spinetta), e la ghitarra, a metter sette corde alla ruota (forse la ghironda), a suonar l' arpa ed incordare la giga per rendere più grato il suono del salterio. « La giga, secondo alcuni, era una spezie di cornamusa, piuttosto strumento da corda, che consonava assai bene coll' arpa, come scorgesi dai versi di Dante, citati dalla *Crusca* nel suo *Vocabolario* alla parola *Giga*:

E come giga ed arpa, in tempra tesa
Di molte corde fan dolce tintinno
A tal, da cui la nota non è intesa.
Parad. cap. XIV.

Prosegue Calanzon i suoi consigli al collega dicendo « Giullare tu farai apparecchiare nove stromenti di dieci corde: se tu ti addestri a suonarli maestrevolmente, satisferanno ad ogni tuo bisogno. Fa'anche risuonare le lire e tintinnare il sonaglio (1) ».

Pietro Vidale a rincontro nel suo più lungo e miglior carme che abbiamo (2) confortando egli pure un collega, vorrebbe ricondurre l'arte alla sua dignità, ed avvisa che la sola Giulleria possa emendare i vizj e la corruzione del secolo. « I vizj, dice egli, passarono da' Re e dai Conti ai loro vassalli, ed il senno e la dottrina si dileguarono così dagli uni come dagli altri: i Cavalieri già leali e valorosi sono diventati perfidi ed ingannatori. Io veggo un rimedio solo al disordine, ed è la Giulleria: cotale condizione vuole ilarità, schiettezza, dolcezza e prudenza . . . Non imitate dunque quegli insipidi Giullari che fastidiscono coi loro canti sdolcinati e queruli: è forza variare le canzoni, ed ac-

(1) Chi fosse vago di più ampie cognizioni relative a questi stromenti potrebbe consultare il Du-Cange, il *glossario della lingua romanza* del signor Roquefort; La-Borde, *Saggio sulla musica*, ed il nuovo *Dizionario di Musica* poch'anzi pubblicato in Milano dall'erudito professore di quest'arte signor Lichtenthal.

(2) V. la sua *Vita* in Nostradamo e nel Crescimbeni vita 26, *Millot.* tom. II. pag. 266.

comodarle alla malinconia ed ilarità degli uditori, ed evitar solo di farsi spregevole con racconti bassi ed ignobili ec. Ma non pervenne a noi veruna scrittura di que' primi tempi della poesia Provenzale, ne' quali il titolo di Giullare designava quello che venne espresso poi dopo col titolo di Trovatore; e però si può solo incominciare la storia di cotal arte da questa seconda epoca.

È una circostanza assai notabile di quell' era della letteratura Provenzale che in un secolo di rozzezza e d' ignoranza siasi tutto ad un tratto manifestata una specie d' epidemia poetica sì universale, che si appiccò anche ai più grandi signori ed agli stessi Re, i quali trattavano in versi i loro affari politici non che i loro amori. Le Dame anch' esse (1), alle quali quell' epidemia fruttava piaceri e rinomanza, non ne andarono esenti, e fra i Trovatori rinviensi una Contessa di Dia, amante riamata di Rambaldo, Principe d' Orange, celebre Trovatore e valoroso Cavaliere, ma incostante e dissoluto, e che la riduceva sovente a lamentare nei suoi versi le infedeltà dell' amante; un' Adalasia di Porcaraga detta *Nazzlais di Porcaragues*, la quale, comechè presa d' amore per un altro Cavaliere che chiamavasi Guido Guenejat della casa di Mompellieri, lagnasi anche di una infedeltà di quel medesimo Principe d' Orange; una Contessa di Provenza; una nobile donna Chiara d' Anduse; una donna Castelloza perduta d'amore per l' ingrato Armando di Breon, al quale dichiara che, ove la lasci morire, commetterà un gran peccato al cospetto di Dio e degli uomini, un' altra che i Francesi chiamano Tirberga, gli Italiani, Tiburzia e i Provenzali, Natibor (2), che lasciò pochi versi, ma che l' amore ch' ebbe per lei un gran numero d' uomini, l' odio di un numero maggiore di femmine, e la fama della sua bellezza e del suo ingegno levarono in grido.

Parecchi Cavalieri doviziosi, signori di terre e di castella, seguirono l' esempio dei Principi e dei Re Trovatori, mentre che una folla quasi innumerevole di poeti, nati di basso stato, trovava nelle costumanze del reggimento feudale mezzi da vivere,

(1) V. Ginguenè, *Stor. della Lett. Ital.* tom I. cap. 5.

(2) V. Crescimbeni e Quadrio *Vite de' Poeti Provenzali*. In Lingua Provenzale la sillaba *Na*, aggiunta a'nomi proprj di femmine, vale lo stesso che *Donna*; onde tanto è dire *Natibors*, *Nasalais*, *Namaria*, quanto *Donna Tiburzia*, *Donna Adelaide*, *Donna Maria* ec.

col proprio ingegno, negli agi e in grande onore. Tutti rinvennero nei costumi del loro secolo ampia materia alle loro poesie amatorie e licenziose, e ne' pubblici avvenimenti poi una fonte inesauribile di argomenti pe' loro componimenti storici e satirici.

Eranvi altrettante grandi e picciole Corti, quante erano le baronie o contee, quante le castella e pressochè i casini di gentiluomini, ed in esse ciascuno si faceva a sfoggiare, come poteva e per quanto lo portavano i tempi, un gran lusso, e ad intrattenere i signori vicini ed i Cavalieri viaggiatori con divertimenti e feste. I Trovatori scorrevano que' soggiorni di guerra e di delizia, ed i castellani più ricchi facevano a chi più poteva per ritenerli presso di sè: e le loro mogli e figliuole, allorchè erano leggiadre, non vi contribuivano meno delle loro ricchezze. Ned essi se ne davano pensiero, purchè fossero intrattenuti a tavola, e nelle lunghe sere d' inverno con canti guerrieri e con racconti maravigliosi ed anzi che no lascivi.

« I nostri Trouvères, dice il Presidente Fauchet (1), andavano per le Corti a ricreare i Principi, mescolando talvolta favole che erano racconti immaginarj, a novelle e satire in cui mordevano i vizj, e canzoni e sonetti e ballate, cantando volentieri d' amore, ed alcuna volta in onore di Dio; ottenendo grandi premj dai Signori, che talora davano loro perfino le proprie vesti, cui cotali cantori non mancavano di portare indosso nelle altre Corti, a fine d' invitare i Signori a somiglianti liberalità ».

Soventi volte questi Trovatori, dopo aver fatto ammirare e pagare i loro canti nel mezzogiorno della Francia, si conducevano nell' Italia e nella Spagna, dove la loro rinomanza li precedeva e diventava maggiore. In Italia particolarmente le piccole signorie che s' innalzarono sulle ruine delle repubbliche, offerivano loro le stesse condizioni che quelle di Francia, e per gustare maggiormente i loro canti, ne imparavano la lingua; ed i nomi di parecchi poeti nati Italiani e Spagnuoli sono onorevolmente posti tra i nomi e nei versi dei Trovatori (2).

Sovente ancora lo spirito religioso ed avventuriere che dominava in que' tempi, strascinavali in lontane peregrinazioni.

(1) *Della lingua e della poesia Francese*, lib. I. cap. 8.

(2) Cotali sono i famosi *Sordello da Mantova*, *Bartolomeo Giorgi da Venezia*, *Bonifazio Calvo da Genova ec.* V. i loro articoli nel Crescimbeni.

Leggiamo nella vita della Contessa di Dia o di Digna (1) che questa Dama di gran bellezza ed assai dotta in rimar Provenzale erasi innamorata di Guglielmo Adimaro gentiluomo di Provenza, da cui era corrisposta con altrettanto amore, e che i due amanti per aver comodo di vedersi e visitarsi, avevano fatto voto di andare in pellegrinaggio alla chiesa di nostra Signora d' Osterello. Quanti Trovatori andarono ben anche in Palestina cantando in egual tempo i trionfi della croce , e le delizie e gli affanni dei loro amori. E qui riflette assai giudiziosamente il dotto Ginguené (2) esser questa una particolarità di più nel quadro già per sè straordinario di quelle pie squadre , e che doler ci dobbiamo che il Tasso , quel pittore sì fedele de' costumi della Cavalleria Cristiana , non abbia aggiunto alle sue dipinture cotale tratto piacevole di somiglianza coll' introdurre ad esempio d' Omero e di Virgilio , tra i guerrieri di Goffredo qualche Femio o qualche Jopa Provenzale , del quale l' alto suo intelletto avrebbe saputo illustrare i concetti e lo stile.

Ma senza uscire della loro patriá , la maggior parte de' Trovatori rinvenivano in Provenza e nelle vicine regioni alimento all' indole loro romanzesca , argomento ai loro romanzi ed abbondante materia alle amorose loro poesie. Tale era in allora l' impero dell' ingegno che il figliuolo di un semplice famiglio qual fu un Bernardo di Vantadore (3) potè col solo merito della poesia entrar nel cuore di una Regina ; e tale pur era la trattabilità dei costumi di que' buoni nostri avi , che le gentili donne amate dai Trovatori , i quali univano all' ingegno di Bernardo il lustro della nazione, ch' egli non aveva , usavano loro sì sottili malizie, che le femmine più licenziose ne' tempi più guasti non oserebbono di fare. Nota è la scaltrezza della donna di Benanguès (4), che sollecitata ad un tempo da tre rivali che domandavano amore, volse sì tenero lo sguardo all' uno , strinse sì affettuosamente la mano all' altro, compresse sì vivacemente il piede al terzo , che tutti si stettero contenti. In questa femminile scaltrezza non

(1) V. Nostradamo , *Vite de' poeti Provenzali* , Art. IX.

(2) Luogo sopraccitato.

(3) V. Nostradamo e Crescimbeni , *Vite de' poeti Provenz.* XVII.

(4) V. Nostradamo e Crescimbeni , *Vite de' poeti Provenz.* articolo XXIX. Salvarico di *Malleone*, e *Millot*, tom. II. artic. Savaric *de Mauleon*, pag. 106.

trovansi strani avvenimenti romanzeschi; altro qui non ci ha, allorchè i detti rivali si palesano l' un l' altro la cosa, che materia ad una quistione nella quale ciascuno sostiene la preferenza che debbe avere in amore il pegno ricevuto; ma le quistioni di simil fatta che insorger solevano nelle amorose avventure de' Trovatori e negli usi galanti della Cavalleria furono per appunto quelle che origine diedero e fondamento a quelle *Corti d' amore* che l' argomento sono di questo nostro ragionamento. Molte se ne trovano nelle vite de' poeti Provenzali, e noi ne recheremo qualche esempio.

Giuffredo Rudello di Blaia in Provenza, buon poeta Provenzale e facile nel romanzare, trovavasi al servigio del Conte Goffredo fratello di Riccardo Re d' Inghilterra. Avendo inteso favellare da diversi pellegrini, che tornavano di Terra-Santa, delle virtù della Contessa di Tripoli, e particolarmente della sua dottrina, ne divenne oltre misura amante, e in lode di lei compose di molte belle canzoni. Essendosi poi acceso nel desiderio di vederla, prese commiato dal Conte Goffredo; e benchè quegli usasse ogni suo potere per frastornarlo da simil viaggio, nondimeno in abito di pellegrino montò in nave. Ma nel viaggio fu assalito da sì grave malattia, che i Governatori di quella, giudicandolo morto, il volevano gettar nel mare. In questo stato fu egli condotto al porto di Tripoli, ove giunto, il suo compagno fece noto alla Contessa l' arrivo del malato pellegrino; ed ella essendosi portata alla nave, prese il poeta per la mano, il quale conoscendo che quella era la contessa, immantinente per le dolci e graziose accoglienze ch' ella gli fece, ricuperando gli spiriti, la ringraziò, che per mezzo di lei aveva racquistata la vita, e le disse: Illustrissima e virtuosa Principessa, io non mi dorrò della morte, ora che . . . . . Ma non potè fornire il suo sentimento, imperciocchè aggravatosi, e aumentandosegli il male, gli fece esalar lo spirito tra le braccia della Contessa, la quale il fece mettere in una ricca ed onorevol sepoltura di porfido, sopra la quale fece intagliare alcuni versi in lingua Arabica; e ciò addivenne l' anno 1162 nel quale egli fioriva. Turbossi talmente la Contessa d'una morte così subitanea, che non fu mai più veduta con viso lieto. Il suo compagno appellato Bertrando d'Alamannone, che fu Canonico di Silvacana, narrò a lei le virtù del poeta,

e la cagione della venuta di lui, e la regalò di tutte le poesie e romanzi, che quegli aveva composti in lode di lei, i quali ella fece trascrivere a lettere d' oro ec.

Il Monaco dell' isole d' Oro nel suo *catalogo* de' poeti Provenzali fa menzione di un dialogo nel quale sono introdotti Gerardo e Peronetto, sulla quistione, « chi più ami la sua donna, o l' assente o il presente, e chi più possente amore introduca, o il cuore, o gli occhi »; e dopo essere state addotte molte buone ragioni ed esempli, e massimamente la pietosa storia del suddetto Giuffredo, si dicono in una delle strofe questi sentimenti. Tutti gli uomini di perfetto giudizio conoscono molto bene che il cuore ha signoria sopra gli occhi, e che gli occhi non servono punto nelle cose d' amore, se il cuore non acconsente; e senza gli occhi il cuore può francamente amare una cosa, che giammai non abbia veduta, siccome fece Giuffredo Rudello: e vi si racconta anche un altro esempio d' Andrea di Francia, che parimente morì per troppo amare chi mai non aveva veduto a' suoi giorni. Il *romanzo* d' Andrea di Francia non è pervenuto nelle nostre mani, e in quanto alla detta quistione egli narra che fu riconosciuta per atta e difficile a sciogliersi.

Leggesi in un antico *codice* della Vaticana N.° 3207 in cui ampiamente si parla di Raimondo di Miravalle Cavaliere di Carcassona, ed ove molto s' aggiugne a ciò che scrisse il Nostradamo (1), la seguente curiosa avventura. Raimondo (2) venne in tal fama appo le donne (per le quali compose e cantò assai belle canzoni), che non pareva, che alcuna credesse d'esser pregiata, se non era amata da lui; ed egli conversò colle migliori Dame; ma non si trova che alcuna gli desse mai un diritto d'amore, anzi tutte l' ingannarono; quantunque egli non volesse mai ingannare alcuna. Alla fine s' innamorò d' una damigella Albigese assai bella appellata Aimengarda di Castras, della quale cantò: ma avendole richiesto qualche favore in amore, ella gli rispose, che, come a Drudo, non gliel' avrebbe mai fatto; e se pur voleva, dimettesse sua moglie, che ella l'avrebbe preso per marito. Raimondo tutto allegro tornò al suo castello (di Miravalle); e cercando modo di torsi d'intorno sua moglie, la quale

(1) *Vita* XIII.
(2) Crescimbeni *annotazioni* II. alla vita suddetta.

si chiamava Taudairenga, bella e avvenente, e anche brava Trovatrice, alla fine s' accorse, che ella era servita da Guglielmo Breimon, il quale intendeva in essa, ed era Cavaliere gentile e leggiadro. Per lo chè colta l' occasione, disse alla moglie, che due Trovatori non istavano bene in una casa, e però che mandasse per li suoi parenti, e se ne andasse con essi. Ella, ciò udendo, mandò per lo stesso Guglielmo Breimon, a cui Raimondo la consegnò, ed egli se la condusse via e sposolla. Intanto Aimengarda si maritò con un gentil Cavaliere di quella contrada appellato Oliviero di Sairac; e quando Raimondo andò per averla, vedendola maritata, ebbe a morir di dolore, trovandosi senza sposa: il che saputosi per la contrada, porse occasione di molto riso a' Cavalieri e Dame, e particolarmente ad Ughetto di Martaplana o Mataplana, Baron Catalano e buon Trovatore, amico di Raimondo, il quale sopra di ciò gli scrisse una serventese (1). Abbiamo di Raimondo una tenzone fra di lui e Bertrando Alamanon, della quale parleremo in appresso.

Guglielmo di Balaone, detto *Guillen de Ballaon* (2), gentil castellano del contado di Monpolieri, molto destro, ingegnoso e buon Trovatore, s' innamorò di Guglielma di Jauviac, cui, oltre misura amandola, serviva, cantando di lei; e la donna l' amava tanto, che più non poteva amarsi. Aveva costui un compagno, appellato Pietro di Bariac o Bargiacco, valente e prode, e non meno dotato di bontà di costumi che di bellezza di corpo, il quale amava anch' esso una giovane assai venusta nello stesso castello di Jauviac, appellata *Viernetta*, che moglie era d'un Valvassore, o Signore di piccolo feudo, e dalla quale era fedelmente riamato. Ora avvenne che Pietro si corrucciò colla sua Dama, che adirata di ciò, licenziollo con aspre maniere dalla sua presenza, del che l' amante prese grandissimo cruccio: ma riconci-

(1) La *Serventese* o *Sirvante* era un carme che trattava per lo più argomenti politici o satirici. Il Trovatore pigliava a celebrare o le sue proprie imprese, se era Cavaliere, o quelle de' Cavalieri che lo ammettevano alla loro mensa, o i tratti di valore, di generosità, di virtù da lui creduti meritevoli della sua musa, ovvero mordeva i vizj in generale, o in particolare quelli de' suoi nemici, dei rivali ed anche dei Grandi, de' quali si avesse a dolere. Talora a produrre opposizioni e contrasti l' amore univasi alla satira.

(2) *Crescimbeni*, Giunta alle Vite dei poeti Provenzali, *tom. II. pag.* 190.

liatosi poi per mezzo di Guglielmo, Pietro n' ebbe tanta allegrezza, che giunse ad asseverare, esser maggiore il godimento di riacquistar la donna amata e perduta, che quello che si ha nell' acquistarla non posseduta. Maravigliato di simil proposizione Guglielmo volle farne pruova; e in occasione di disgusto, ch'egli procurò a bella posta dalla sua donna, se ne alienò, senza voler ammettere alcuna preghiera di lei: ma poi pentito, volendo rappacificarsi, nè consentendo la donna, più anni stettero così disuniti, ora l' uno ora l' altra cercando invano la pace; di maniera che giunsero ambedue all' ultimo segno dell' afflizione. Alla fine Guglielmo non potendo più sofferire, appigliossi al partito di scrivere a Guglielma una canzone, nella quale le fece nota la sua follìa, per la quale tanto tempo, senza proposito, era stato disgustato con esso lei, e gliela mandò per Bernardo d'Andusa gentilissimo Barone, il più onorato di quella contrada e grand'amico della donna. Questi seppe tanto dire che, unite le sue parole ai prieghi della canzone, ella gli promise il perdono. Ma volendo però ella in ogni modo prenderne qualche soddisfazione l' obbligò a tagliarsi l' unghia del dito più lungo e a portargliela; perchè essendo egli valente sonatore di strumenti da Corda, e servendo quell' unghia principalmente per tal mestiero, il volle così forse mortificare. Ubbidì egli, e tal allegrezza di quel riconciliamento provò, che venne anch' egli poi nel sentimento dell' amico.

Da sì fatte avventure si vede apertamente che la fama che i Trovatori ed i Cavalieri acquistavano col loro ingegno e col loro valore, levava in voce alcuni particolari avvenimenti, alcuni atti straordinarj di affetto, dei quali erano creduti più capaci degli altri uomini. Rechiamone per ultimo un altro esempio cui tratto abbiamo dall'antichissima collezione di *Racconti* che porta varj titoli siccome sono quelli di *Novellino*, o *Le cento novelle antiche*, oppure *Libro di novelle e di bel parlar gentile*. La grazia, la semplicità e la primitiva naturalezza del dire che si riscontra nel seguente racconto che forma l'argomento della *Novella* 61 (1) ci fa credere che dessa sia una di quelle che scritte fu-

(1) Secondo l'*Ediz. Class. Ital.* 1804. *Nov.* 64 secondo l'*Ediz. Michele Colombo*, Milano, Tosi 1825, e *Nov.* 51 secondo l'ultima ediz. di Modena 1826 per cura di Marc'Antonio Parenti che cangiò in qualche luogo il testo originale.

rono sul declinar del duecento, e che secondo l'osservazione di Monsignor Vincenzo Borghini, essa venga *di Provenza, come si può far giudicio e dalli fatti e costumi, e dalle parole indi tratte assai frequenti ec.* Per la qual cosa essa merita e per l'antichità ed autorità sua e per essere un eccellente modello di nostra lingua d'essere qui riferita colle stesse parole del testo.

Alla corte del Po di nostra Donna (1) in Provenza s'ordinò una nobile corte, quando il figliuolo del conte Raimondo (2) si fece Cavalier, et invitò tutta buona gente; e tanta ve ne venne per amore, che le robe e l'argento fallìo, e convenne che disvestisse de' Cavalieri di sua terra, e donasse a' Cavalieri di Corte. Tali rifiutaro, e tali consentiro. In quello giorno ordinaro la festa, e poneasi uno sparviere di muda (3) in su un'asta. Or venìa che chi si sentìa sì poderoso d'avere e di coraggio, e levavasi il detto sparviere in pugno. Convenìa che quel cotale fornisse la Corte in quello anno. I Cavalieri e i donzelli, che erano giulivi e gai, si faceano di belle canzoni e 'l suono e 'l motto; e quattro approvatori erano stabiliti, che quelle che aveano valore faceano mettere in conto; e l'altre, a chi l'avea fatte, diceano che le migliorasse. Or dimoraro, e diceano molto bene di lor Signore, e che li loro figliuoli furo nobili Cavalieri e costumati. Or avvenne che uno di quelli Cavalieri (pogniamli nome messer Alamanno) uomo di gran prodezza e bontade, amava una molto bella donna di Provenza, la quale avea nome Grigia, et amavala sì celatamente, che niuno gli le potea fare palesare. Avvenne che li donzelli del Po si puosero (4) insieme d'ingannarlo e di farlo vantare. Dissero così a certi Cavalieri e Baroni: noi vi pregamo (5), ch'al primo torneare che si farà, che la gente si vanti. E pensaro così: Messer cotale è prodissimo d'arme, e farà bene quel

(1) *Po di Nostra Donna;* cioè *Puy-Notre-Dame* nel paese d'Angiò. *Podium Andegavense.*

(2) Raimondo Berlinghieri, suocero di Luigi Re di Francia.

(3) *Muda* è il luogo, dove si tengono gli uccelli a mudare (cioè a rinnovar le penne.)

(4) *Si posero insieme*; cioè convennero tra loro, deliberarono.

(5) *Pregamo.* Così poco appresso *Speramo.* Ora tutti scrivono *Preghiamo*, *Speriamo* anche nel dimostrativo, sebbene fossero voci proprie soltanto del desiderativo e del soggiuntivo. Per egual ragione si trova in questa medesima novella *Avemo*, e non *Abbiamo*.

giorno del torneamento, e scalderassi d'allegrezza: li Cavalieri si vanteranno; et elli non si potrà tenere, che non si vanti di sua Dama. Così ordinaro: il torneamento fedìo. Il Cavalier ebbe il pregio dell'arme; scaldossi d'allegrezza. Nel riposare la sera, i Cavalieri si incominciaro a vantare, chi di bella donna (1), chi di bella giostra, chi di bello castello, chi di bello astore, chi di bella ventura. E 'l Cavaliere non si potè tenere, che non si vantasse che avea così bella Dama. Or avvenne che ritornò per prender gioja di lei, come era usato, e la Dama l'accomiatò Il Cavaliere sbigottì tutto, e partissi da lei e dalla compagnia de' Cavalieri, et andonne in una foresta, e richiusesi in uno romitaggio sì celatamente, che niuno il seppe. Or chi avesse veduto il cruccio dei Cavalieri e delle dame e donzelle, che si lamentavano sovente della perdita di così nobile Cavaliere, assai n'avrebbe avuto pietate. Un giorno avvenne che i donzelli del Po smarriro una caccia, e capitaro al romitaggio detto. Domandolli, se fossero del Po; elli risposero di sì; ed elli domandò di novelle, e li donzelli li presero a contare come v'avea laide novelle; che per picciolo misfatto aveano perduto il fior de' Cavalieri, e che sua Dama li avea dato commiato, e niuno sapea che ne fosse addivenuto. Ma proccianamente (2) un torneamento era gridato, ove sarìa molta buona gente; e noi (3) pensiamo ch'egli ha sì gentil cuore, che dovunque elli sarà, si verrà a torneare con noi. E noi avemo ordinate guardie di gran podere e di gran conoscenza, che incontanente lo riterranno, e così speramo di riguadagnare la nostra gran perdita.

Allora il romito scrisse a un suo amico secreto, che 'l dì del torneamento li trammettesse arme e cavallo secretamente, e rinviò li donzelli. E l'amico fornì la richiesta del romito, chè 'l giorno del torneamento li mandò cavallo et arme; e fu il giorno della pressa de' Cavalieri, et ebbe il pregio del torneamento. Le guardie l'ebbero veduto; avvisarolo, et incontanente lo levaro in palma

(1) Così il Gualteruzzi. Nell'edizione del *Colombo*, Milano 1825, e nell'altra posteriore di Modena 1826 è ommesso il *chi di bella donna*, obbietto principale della Novella.

(2) *Proccianamente*, prossimamente. Alla Provenzale. *Dant. Inf. XII.*

Ma ficca gli occhi a valle che s' approccia.

(3) Divenendo qui diretto il ragionamento, sottintendasi *dicevan essi.*

di mano a gran festa. La gente rallegrandosi, abbattèrli la ventaglia dinanzi dal viso, e pregarlo per amore che cantasse; et elli rispose: io non canterò mai, se io non ho pace da mia Dama. I nobili Cavalieri si lasciarono ire dalla Dama, e richieserle con gran preghiera, che li facesse perdono. La Dama rispose: diteli così, ch' io non li perdonerò giammai, se non mi fa gridare *mercè* a cento Baroni et a cento Cavalieri et a cento Dame et a cento donzelle, che tutti gridino a una boce *mercè*, e non sappiano a cui la si chiedere. Allora il Cavaliere, il quale era di grande savere, si pensò che si appressava il tempo che si faceva una gran festa, alla quale molte buone genti veniano (1). E pensò: mia Dama vi sarà, e saravvi tanta buona gente, quanta ella addomanda che gridino *mercè*. Allora trovò una molto bella canzonetta; e la mattina per tempo salìo in sue uno luogo rilevato, e cominciò questa sua canzonetta quanto seppe il meglio, che molto lo sapeva ben fare, e dicea in cotale maniera (2):

« *Aissi co'l sers que cant a fait lonc cors*
« *Torna murir als crit del chassadors,*
« *Aissi torn eu, dompna, en vostra mersè* (3).

Allora tutta la gente, quella che era nella piazza, gridaro *mercè*; e perdonolli la donna; e ritornò in sua grazia come era di prima (4).

(1) Secondo l'ultima ediz. di Modena *che s' appressava la festa della* CANDELARA, *che si facea gran festa al Po e le buone genti venivano al monistero* ec. *Ediz. Colombo.*

(2) *Altresì come il Leofante* ec. V. *Ediz. Class. Ital. pag.* 165. V. la detta canzone Provenzale, coll'aggiunta della traduzione Italiana dell'abate Pla nella citata edizione di *Colombo* pag. 91 e seg. Questa canzone si legge altresì con qualche varietà nel tom. V. pag. 443 e seg. dell'opera *Chòix des poesies originales des Troubadours* par Mons. Raynouard. Anche il Conte Giulio Perticari nel suo trattato *dell' Amor patrio di Dante* l' ha riportata, emendandola coll' aiuto di due codici Provenzali Vaticani.

(3) E come il cervo, quando ha corso intorno,
Viene a morir, de' cacciatori al grido,
Così a vostra mercè, donna, ritorno.

(4) Se questa novella dà nel caso particolare un esempio di debolezza e ser-

Millot ci racconta un fatto (1) che non differisce molto dal suddetto. Guglielmo De-la-Tour, colpevole d'una infedeltà, non potendo ottenerne il perdono, trae in un bosco, vi costruisce una capanna, e manifesta che non sortirà, se prima la sua Dama non lo riceve nella sua grazia. I Cavalieri della terra dolenti dell'assenza di lui si conducono dopo due anni a pregarlo, a scongiurarlo che debba abbandonare quella solitudine. I Cavalieri e le Dame si volgono alla donna offesa ad implorarne il perdono; ed essa dice che lo farà, sì veramente che cento Dame e cento Cavalieri che si amino di cuore, vadino a dimandarglielo a ginocchio, le mani giunte, e gridando perdono. Amar di cuore era in allora cosa sì comune, che si compie il numero richiesto: andarono a coppia a coppia al castello della Dama, ed in mezzo a cotale solennità, unica per avventura nella sua spezie, ella proferisce la grazia del Trovatore.

Ognuno comprende che siffatte amorose avventure e contese d'amore che insorger solevano dalle medesime, dovevano colpir fortemente gli animi del paese che n'era il teatro, e che spargendosene il grido, richiamavano sui Trovatori l'attenzione universale. L'opinione in cui erano tenuti accresceva il maraviglioso de' loro carmi, la maggior parte d'invenzione Provenzale, e che nati tra i Trovatori, ebbero da loro il nome ed il diverso loro carattere. Nostro scopo qui non è d'indicarne le varie spezie, ma di parlare soltanto di quelle spiritose composizioni de' Trovatori in cui distinguevasi l'ingegno di sostenere e difendere delicate e controverse quistioni, ordinariamente relative all'amore. L'opera in cui i Trovatori esercitavano la finezza e l'acume del loro spirito appellavasi *Tenson* dal latino *Contentio*, disputa, dibattimento: dal nome *Tenson* gli Italiani derivarono senza dubbio quello di *Tenzone*. Era dunque la tenzone una specie di conflitto poetico, era un dialogo vivace ed incalzante tra due Trovatori che provocavansi e rispondevano in distici od in quadernari, su quistioni di amore o di Cavalleria. Le tenzoni, così il Quadrio (2), contene-

viltà poco degna d'un animo virile, serve per altro a far vedere in generale come ne' secoli, che noi ci crediamo superare in gentilezza, i Cavalieri fossero diligentissimi nell'osservanza d'ogni rispetto, e le Dame sostener sapessero gelosamente la dignità del costume.

(1) V. *Millot*, tom. II. pag. 148.

(2) *Stor. d'ogni Poesia*, tom. II. cap. 7 pag. 591.

vano meramente alcune dilicate e fine domande intorno all' amore e agli amanti; per esempio: *un amante è sì geloso che s' allarma per ogni minima cosa: un altro è sì prevenuto della fedeltà della sua sposa, che neppur s' avvede d' aver giusti motivi di gelosia: domandasi, qual dimostri più amore etc.* Queste dimande davano luogo a mille ingegnose risposte, che tutte erano in versi distese; e perchè i sentimenti di coloro che rispondevano erano ognora divisi, ne nascevano belle dispute, che si chiamavano *giuochi partiti* o *bibartiti.* Leggesi nell' opera del Conte di Poitiers. « E se voi mi proponete un giuoco d' amore, io non sono sì pazzo da non scegliere la miglior quistione. »

Quelli che rintracciar sogliono l' origine d' ogni cosa negli usi e ne' costumi delle più antiche nazioni, sono d' opinione che i Trovatori togliessero dagli Arabi le tenzoni, che presso que' popoli ingegnosi si aggiravano per lo più su punti dilicati d' amore e di filosofia, trattati con tutte le sottigliezze dell' arte e le grazie della favella. Noi però pensiamo che gli Europei dei secoli bassi avessero ingegno bastante da poter coltivare nei loro paesi simil genere di componimenti, senza trasportarne il gusto dall' Arabia. Che che ne sia di ciò, noi diremo ingenuamente che se nelle tenzoni de' Trovatori si scorgon sovente la delicatezza e la spiritosa vivacità degli Arabi, vi si trova altresì una ingenuità ed una naturalezza veramente originale.

Siffatte tenzoni, che formavano uno de' primarj passatempi dei Principi e dei Grandi nelle loro foreste e nelle solenni loro adunanze, sarebbero state inutili composizioni, se una spezie di tribunale non avesse dovuto proferir sentenza sulle varie opinioni manifestate da' concorrenti. Riflette benissimo a tale proposito il Ginguené, che i poeti, i quali davano prova di maggiore ingegno, i cui versi erano migliori e più spiritose le risposte, ottenevano premj e riceveanli dalle mani delle Dame. Le quistioni sovente sottilissime della metafisica d' amore così trattate al loro cospetto, e sulle quali esse aggiudicavano un premio era una spezie di giudizio. E noi aggiugneremo a ciò quanto abbiam già osservato parlando de' voti de' Cavalieri, che le penne del paone e del fagiano essendo risguardate dalle Dame di Provenza qual più ricco ornamento di cui potessero decorare i Trovatori, esse ne tessevano le corone che servir dovevano di ricompensa ai poetici

ingegni consacrati in que' tempi a celebrare il valore e la galanteria.

Ciononostante, ci dice Raynouard, le tenzoni usate comunemente dai Trovatori, e delle quali trovasi indizio nelle opere del più antico di essi, non avrebbero certamente provato in modo irrevocabile la sussistenza de' galanti tribunali d' amore; ma allorchè tale sussistenza è dimostrata da altri documenti, non si può contrastare che la circostanza della composizione delle tenzoni ce ne presenti un notabile indizio. Noi avremo in appresso occasione di mostrare con molti esempi che le quistioni de' Trovatori erano alcune volte sottoposte al giudizio delle Dame, de' Cavalieri e delle *Corti d' amore* che venivano scelte da questi poeti negli ultimi versi delle loro tenzoni.

Non dobbiamo dunque stupirci di trovar stabilite le *Corti di amore* in un' epoca non lontana da quella in cui il Conte di Poitiers parlava de' giuochi *partiti* nella guisa che abbiamo sovraccennata. Il Cappellano Andrea, indipendentemente dai molti decreti riferiti nella sua opera nel nominare le Corti che gli hanno proferiti, ebbe occasione di parlare delle *Corti d'amore* in generale, e si espresse in termini che bastar dovrebbero a convincerci ch' esse già sussistevano in quell' epoca nella quale scriveva. Egli propone la seguente quistione. « L' uno dei due amanti manca egli di fede allorchè ricusa di cedere alla passione dell'altro? » Egli risponde: io non oso decidere che non sia permesso sottrarsi ai piaceri del secolo: io temerei che la mia dottrina non potesse sembrare troppo contraria ai comandamenti di Dio; e non sarebbe per verità prudente cosa il credere che alcuno obbedir non dovesse a questi comandamenti per cedere ai piaceri mondani. Ma se la persona che ricusò i favori del primo amante cede poscia ad un altro amore, io sono d' opinione, *secondo il giudizio delle Dame,* che essa sia obbligata d' accettare il primo amante in caso che esso la voglia ».

Questo solo passo bastar dovrebbe a provare in generale che le Dame proferivano sentenze su materie d' amore; nulladimeno noi riporteremo alcuni indizj particolari e precisi, che non lasciano luogo a dubbio alcuno. Andrea il Cappellano volendo giustificare le decisioni delle molte quistioni esaminate nella sua *Arte d'amore,* cita le *Corti d'amore* delle Dame di Guascogna, d'Ermen-

garda Viscontessa di Narbona, della Regina Eleonora, della Contessa di Sciampagna e della Contessa di Fiandra. I Trovatori ed il loro storico Nostradamo parlano delle Corti stabilite in Provenza: esse tenevansi in Pierafuoco, in Signa, Romanino ed Avignone: Nostradamo nomina le Dame che giudicavano nelle dette corti. Abbiamo già osservato che i Trovatori alla fine delle tenzoni sceglievano spesse volte le Dame od i Grandi che doveano proferir sentenza sulla contesa. Passiamo ad osservare queste diverse Corti e questi particolari tribunali.

La Corte delle Dame di Guascogna vien citata una sola volta dal Cappellano Andrea, senza però indicare chi la presedesse; ma ciò che più importa egli attesta che era numerosissima. « La corte delle Dame adunate in Guascogna profferisce sentenze coll'assenso di tutta la Corte etc. » La Corte d'Ermengarda Viscontessa di Narbona è nominata cinque volte in occasione di cinque giudizj che questa Principessa aveva pronunziati sopra alcune quistioni che vennero in appresso trattate da Andrea il Cappellano. Ermengarda fu Viscontessa di Narbona nel 1143 e morì nel 1194. Gli autori dell'*Arte di verificare le date* hanno riportato la tradizione che ci facea sapere che questa Principessa avea preseduto ad alcune *Corti d' amore*: la storia attesta ch' essa protesse onorevolmente le lettere, e che accolse particolarmente i Trovatori, fra i quali accordò un'intima preferenza a Pietro Rogiers: questi la celebrava sotto il misterioso nome *tort n'avetz*: un comentatore del Petrarca, parlando di questo Trovatore, voleva forse indicare che Ermengarda tenesse *Corte d' amore* (1); oggi non sarebbe permesso il dubitarne. La regina Eleonora che presedeva una *Corte d'amore*, era Eleonora d'Aquitania, sposa di Luigi VII. detto il *Giovane*, Re di Francia, e poscia di Enrico II. Re d'Inghilterra. L' autore dell' *Arte d'amare* cita sei decreti pronunciati da questa Regina. Se il matrimonio del Re Roberto con Costanza figlia di Guglielmo I., verso l' anno 1000, aveva

(1) Andrea Gesualdo si esprime così nel suo commento sul *Trionfo d' amore* del Petrarca, cap. 14 1754, in 4.° « L'altro fu Pietro Negeri d'Avernia che essendo canonico di Chiaramonte, per farsi dicitore et andare per corti, renunziò il canonicato. Amo Mn' Ermengarda valorosa, e nobil signora che *tenea corte in Narbona*, e da lei, per lo suo leggiadro dire, fu molto amato et honorato; ben che al fine fu de la corte di lei licenziato, perchè si credeva haverne lui ottenuto l' ultima speranza d'amore. »

introdotto nella Corte di Francia le maniere piacevoli, i gentili costumi e le usanze galanti della Francia meridionale, è parimente certo che il matrimonio d'Eleonora d'Aquitania con Luigi VII. nel 1137, fu una nuova occasione di propagarli (1). Eleonora, nipote del celebre Conte di Poitiers, ricevea gli omaggi de' Trovatori, gli incoraggiava e gli onorava. Bernardo di Ventadore che fu uno de' più celebri Trovatori le consacrò i suoi versi ed i suoi sentimenti, e continuò a tributarle i suoi canti ed il suo amore anche dopo ch'ella divenne Regina d'Inghilterra. La Contessa di Sciampagna viene indicata dall'autore colla lettera iniziale *M.* Un giudizio da essa pronunziato porta la data del 1174. In quell'epoca Maria di Francia, figlia di Luigi VII. e d'Eleonora d'Aquitania, era Contessa di Sciampagna ed avea per consorte il Conte Enrico I. Non ci maraviglieremo dunque che la figlia di questa Regina abbia preseduto a *Corti d'amore:* il Conte di Sciampagna era forse debitore alla sua sposa di quel gusto per le lettere che cotanto lo distinse fra i Principi del suo secolo: egli protesse colla maggiore affezione i poeti ed i romanzieri, e li chiamò alla sua Corte: ei meritò il soprannome di *Largo* o *Liberale.* Questo Principe e questa sua sposa ebbero un degno successore nel loro nipote Thibaut, Conte di Sciampagna e Re di Navarra sì noto per le sue canzoni che hanno moltissima somiglianza con quelle dei Trovatori. L'autore riporta nove giudizj pronunziati dalla Contessa di Sciampagna e due dalla Contessa di Fiandra. Questa Principessa non è nominata nè venne dall'autore distinta dalla lettera iniziale del suo nome, siccome indicato avea alla Contessa di Sciampagna. Fra le Contesse di Fiandra che poterono presedere alle *Corti d'amore* durante il duodecimo secolo, e prima dell'epoca nella quale fu compilata l'*Arte d'amare* dal Cappellano Andrea, noi non esiteremo a scegliere Sibilla, figlia di Folco d'Angiò nel 1134 sposata Thierry Conte di Fiandra: verisimilmente ella recò dai paesi posti al di là della Loira le instituzioni che colà vigevano, quali furono le *Corti d'amore.*

Le particolarità concernenti le Corti stabilite in Provenza ci furono riferite da Giovanni di Nostradamo. « Le tenzoni, così

(1) V. quanto fu già da noi scritto intorno le gentili costumanze di quel tempo nascente della Cavalleria nel *Costume antico e moderno ec.* Europa.

egli, erano dispute d'amore che facevansi fra i Cavalieri e le Dame poetesse, che tenevano de' dialoghi su qualche bella e sottile quistione d'amore; ed allorquando non potevano andar d'accordo, le mandavano, per averne la definizione, alle illustri Dame presidenti, che tenevano *Corti d'amore* aperte e plenarie in Signa, Pierafuoco, Romanino ed in altri luoghi, e ne pronunziavano giudizj ch'appellavansi in allora *Lous arrets d'amors* (1) ». Ora noi troviamo in Nostradamo nella *Vita* di Giuffredo Rudello, che il monaco delle isole d'Oro nel *catalogo* da lui steso dei poeti Provenzali parla della tenzone, già da noi riportata, tra Gerardo e Peronetto, e che aggiugne: » Finalmente vedendo che quella quistione era sublime ed ardua ne commisero il giudizio alle Dame illustri, che tenevano *Corte d'amore* in Pierafuoco ed in Signa; che era corte larga ed aperta, colma d'immortale lode, adorna di nobili Dame e di Cavalieri del paese, per avere un giudizio sopra tale quistione. Le Dame che ivi presedevano alla *Corte di amore* in quel tempo erano le seguenti: Stefanetta Dama del Baulzio, figliuola del Conte di Provenza, Adalasia Viscontessa di Avignone, Alalete Dama d'Ongle, Ermissenda Dama di Posquieres, Bertrana Dama d'Urgone, Mabile Dama d'Eres, la Contessa di Dia, Rostanga Dama di Pierafuoco, Bertrana Dama di Signa, Giusseranda di Claustrale «. Ciò che da maggiore autorità alle asserzioni del Monaco delle isole d'Oro, di cui Nostradamo copia le espressioni (2), si è che questa tenzone fra Gerardo e Peronetto trovasi ne' manoscritti che ci sono rimasti delle poesie de' Trovatori, e che di fatto i due poeti vanno d'accordo nell'indicare le Corti di Pierafuoco e di Signa per decidere la quistione: Gerardo dice: « io vi vincerò se la Corte sarà leale . . . . io trasmetto la mia tenzone a Pierafuoco ove la bella tiene *corte d'insegnamento* ». Peronetto risponde: « ed io dal mio canto ho scelto

(1) Giovanni di Nostradamo, *Vite de' più celebri ed antichi poeti Provenzali.*

(2) In una nota alla *Storia della Lett. Ital.* di Ginguenè si fa a tale proposito la seguente giudiziosa osservazione. Per quanto abbiasi a diffidare delle asserzioni di Nostradamo, non gli si può negar fede, allorquando cita un libro, che esisteva al suo tempo, e che avea letto, e dal quale avea raccolto alcuni fatti, ed è quello di Monge o Monaco dell'isole d'Oro, scritto nel quattordicesimo secolo, su di una raccolta compilata fin dal dodicesimo secolo per comandamento del Re d'Aragona e Conte di Provenza Alfonso II.

per giudice il nobile castello di Signa (1), «. Osservar qui dobbiamo che il primo Trovatore comincia dal parlare d'una Corte che deve giudicare, in termini che permettono di credere che le tenzoni erano ordinariamente sottoposte a simili tribunali « Io vi vincerò, gli dice, se la Corte sarà leale «. Ed è solamente alla fine della tenzone che i due poeti convengono nella scelta delle due Corti, che devono adunarsi per pronunziare il loro giudizio.

Nella vita di Raimondo di Miravalle, Nostradamo fa menzione di un' altra tenzone fra questo Trovatore e Bertrando d'Allamanon anch' esso poeta Provenzale e di lui coetaneo, nella quale si disputa, quale delle due nazioni sia la più nobile ed eccellente, o la Provenzale o la Lombarda, cioè l' Italiana, come allora si diceva: Raimondo mantiene con vive ragioni le parti della Provenza, come di quel paese, in cui fornisce maggior copia di poeti Provenzali; il che non poteva dirsi della Lombardia. Questa quistione fu rimessa alle Dame della *Corte d'amore* di Pierafuoco e di Signa per averne la decisione; e per loro arresto, fu attribuita la gloria ai poeti Provenzali, come a quelli che tenevano il principal luogo tra tutte le lingue volgari. Lo stesso Nostradamo parla sovente nelle *Vite de' poeti Provenzali* delle *Corti d'amore* e delle Dame che le presedevano. Nella vita di Percivale Doria (2) si fa menzione di un altro poeta della stessa sua famiglia appellato Simone Doria, di cui ci è rimasta una tenzone nella quale parlano esso Simone e Lanfranco Cigala quistionando, chi fia più degno d'essere amato, o colui che dona liberamente il suo, o colui che il dona contra voglia per essere tenuto liberale. Per aver la diffinizione di tal contesa, la trasmisero alle Dame della *Corte d'amore* di Pierafuoco e di Signa; ma poi non soddisfatti del loro arresto ricorsero ambedue alla sovrana *Corte d'amore* delle Dame di Romanino, in cui presedeva un certo numero d'illustri Dame del paese, tra le quali distinguevansi le seguenti: Fanetta de' Gantelmi Dama di Romanino, la Marchesa di Malaspina, la

(1) Questa *Corte d'amore* è chiamata *La corte d'amore di Pierafuoco e di Signa;* ed è verisimile ch'essa s'adunasse ora nel castello di Pierafuoco ed ora in quello di Signa. Questi due paesi sono vicinissimi l'uno dell'altro, ed in distanza poco presso eguale di Tolone e di Brignoles. Un altro Trovatore, Rambaldo d'Orange, parla della distanza d'Aix a Signa.

(2) V. Nostradamo, *Vita* XXXVIII.

Marchesa di Salùzzo, Chiaretta Dama del Baulzio, Lauretta di San Lorenzo, Cecilia Rascassa Dama di Carombo, Ugona di Sabrano, figliuola del Conte di Folcachiero, Elena Dama di Montefaone, Isabella di Boriglione Dama d'Aiz, Ursina degli Ursieri Dama di Monpolieri, Alaetta di Meolon Dama di Corbano ed Elisa Dama di Merarques. Ma l'arresto o la sentenza di questa Corte non fu ritrovata nè dal Nostradamo nè da chi scrisse dappoi sulle poesie de' Trovatori. E nella vita di Bertrando d'Allamanon ci racconta Nostradamo che « questo Trovatore fu innamorato di Fanetta o Stefanetta Dama di Romanino, della casa dei Gantelmi, la quale teneva aperta in quel tempo *Corte d' amore* nel suo castello di Romanino, presso la città di San Remigio, in Provenza, ed era zia di Lauretta d'Avignone della casa di Sado tanto celebrata dal poeta Petrarca ». Nella vita di Marchebruse o Marco Brusco ci assicura Nostradamo (1) che la madre di questo Trovatore la quale era dotta e molto versata nelle buone lettere, e poetessa non meno in lingua Provenzale che nelle altre volgari, tenne *Corte d'amore* aperta in Avignone, ove concorrevano tutti i poeti, e gentiluomini e Dame del paese, per udire le difinizioni delle quistioni e delle tenzoni d'amore che vi si proponevano, e inviavansi dai Signori e dalle Dame di tutte le Marche e contrade circonvicine; ed era giunta a tale altezza la fama di lei, che ben fortunato si riputava quel poeta che poteva avere un *canto* o un *sonetto*, che ella avesse composto.

Finalmente all' articolo (2) di Lauretta e di Fanetta si legge che Lauretta dell' illustre famiglia di Sado, Gentildonna d'Avignone fioriva in detta città circa l'anno 1341. Fu ella instruita nelle buone lettere da Stefanetta o Fanetta de' Gantelmi sua zia Dama di Romanino, la quale allora in Avignone si stava. Erano amendue queste Dame ornate d'ogni virtù e amendue di rara bellezza; romanzavano egregiamente, prontissime erano in ogni metro Provenzale, e finalmente di sì nobile indole, che non poteva non innamorarsi di loro chiunque avea la fortuna di conoscerle. Perlochè in que' tempi erano salite in tanta stima in quanta pel loro sapere erano salite precedentemente Stefanetta

(1) *Vita* LXII.
(2) Nostradamo, *Vita* LXV.

Contessa di Provenza, Adelasia Viscontessa d'Avignone ed altre simili Dame Provenzali. Nè altro divario era fra Lauretta e Fanetta, se non che quest'ultima era dotata di un sì segnalato furor poetico e d'una sì forte ispiraziòne divina, ch'era da tutti riputata un vero dono soprannaturale. Le Dame loro compagne erano Giovanna Dama del Baulzio o Balzo, Ughetta di Folcachiero Dama di Trects, Brianda d'Agulto Contessa della Luna, Mabile di Villanuova Dama di Venza, Beatrice d'Agulto Dama di Salto, Isoarda di Roccafoglia Dama d'Ansoys, Anna Viscontessa di Tagliardo, Bianca di Flassano soprannominata *Biancafiore*, Dolce di Mostiero Dama di Clumana, Antonetta di Cadenetto Dama di Lambesco, Maddalena Dama di Saglione e Rissenda di Poggioverde Dama di Trans, insieme con altre delle principali Dame di Avignone, le quali erano grandemente applicate allo studio delle buone lettere, e tenevano quivi aperta *Corte d'amore* per diffinire le quistioni che vi si mandavano. Per lo che, e per le belle opere che davano alla luce, era il loro nome glorioso, non pur per la Francia tutta, ma per l'Italia e per la Spagna; e Bertrando d'Allamanone, Bertrando di Bormia, Bertrando del Poggetto, Rostagno d'Entrocastello e un'infinità d'altri poeti Provenzali scrissero grossi volumi di *canzoni* e bei *romanzi* in loro lode ed onore. Ed essendo venuti Guglielmo e Pietro Baldi e Lodovico Lascari conti di Ventimiglia, di Tenda e della Brica, personaggi di gran nome, a visitare in Avignone Papa Innocenzo VI., non mancarono d'andare ad udire le sentenze d'amore pronunziate dalle suddette Dame; e non meno rapiti della loro bellezza, che maravigliati dell'accortezza e del sapere, ne restarono fortemente innamorati. Ma queste Dame l'anno 1348 se ne morirono per la gran pestilenza che tre anni afflisse la città d'Avignone. Il Monaco di Montemaggiore dice che tutte queste Dame erano le *drude* di quei Cortigiani (1). Ora è qui da osservare

(1) Questa voce *Drut* in lingua antica Provenzale significa *Putta* così Nostradamo. Intorno a tal voce il dottissimo Salvini maestro di questa lingua, al par di qualunque nazionale di Provenza così scrisse: so che *Drut* significa *Drudo*, che voleva dire *innamorato*, ma non amante lascivo, come oggi; bensì leale e onesto. Il Redi nelle *annotazioni* al *Ditirambo* ne parla a pieno; la voce *Drudo*, così egli, il cui femminile è *Druda*, vale lo stesso che Amadore, Vago, Amante, Damo; nè sempre si prende in significato disonesto, come vollero scrivere quei valentuomini che compilarono il nostro *Vocabolario della Crusca* della seconda edizione ec.

per riguardo a questa tanto illustre Lauretta (ciò che faremo in brevi parole) quello che scrissero Nostradamo ed altri molti: ch'essa cioè, fosse quella sì altamente celebrata da Francesco Petrarca. Ma noi col Vellutello, col Crescimbeni e con altri siamo di contraria opinione, e stimiamo altresì, che la Lauretta dal Petrarca cantata, non avesse marito giammai, e per conseguenza non fosse pur una delle Dame del Parlamento o *Corte d'amore*, dove non entravano zitelle, per non essere loro materia; oltre a che dee aversi in considerazione che se veramente Laura avesse avuto l'onore d'appartenere a quel tribunale, e fosse stata quella celebre poetessa, che esagera il Nostradamo, certamente il Petrarca non avrebbe taciute simili singolarissime prerogative (1).

Tutte queste varie testimonianze da noi qui riferite non lascieranno più il menomo dubbio sull'antica e continuata esistenza delle *Corti d' amore* che esercitarono la loro giurisdizione e nel settentrione e nel mezzogiorno della Francia dalla metà del duodecimo fin dopo il quattordicesimo secolo. Nulladimeno non vogliamo qui tralasciare di far cenno di un'usanza che ha una stretta relazione colla esistenza di questi tribunali, e che potrebbe ben anche confermarla se d'uopo fosse di nuove prove. Allorquando i Cavalieri non trovavansi in luogo opportuno da poter chiedere immediatamente il giudizio di una *Corte d' amore*, od allorchè credevano di rendere un omaggio aggradevole alle Dame scegliendole per giudicare le quistioni galanti, essi alla fine delle tenzoni, nominavano le Dame che doveano pronunziar sentenza, e che formavano un tribunale arbitramentale, una corte speciale d'amore. I Trovatori Salvarico di Malleone ed un certo Proposto (2) in una tenzone insorta tra di loro nominarono tre Dame per giudicare la discussa questione; cioè Guglielmetta di Benaut, Maria di Ventadore e la Dama di Monferrato; e così in molte altre tenzoni leggonsi i nomi delle Dame arbitre che venivano prescelte dai Trovatori (3). Anche i Cavalieri erano spesse volte

(1) V. Le erudite ma troppo prolisse *annotazioni* del Crescimbeni all'articolo *Lauretta* e *Fanetta* di Nostradamo.

(2) Questa tenzone trovasi nel *codice* della Vaticana. 3208, car. 82.

(3) Ecco i nomi di alcune altre Dame arbitre che trovansi indicate in differenti tenzoni. Azalais e la Dama Conja; tenzone di Guglielmo De-la-Tour con Sordello: *Us Amicx*. Guglielmo di Tolone e Cecilia; tenzoni di Guionet con Raimbaldo *En Rambaut*. Beatrice d'Este ed Emilia di Ravenna; tenzone d'Ai-

associati colle Dame per pronunziare sulle quistioni discusse nelle tenzoni, e ne citeremo un esempio in Anselmo Faidit con Ugo della Bacalaria i quali sottoposero la decisione di una loro disputa a Maria di Ventadore ed al Delfino d'Alvernia (1). Troviamo finalmente alcuni giudizj di tenzoni commesse soltanto ai Signori, ai Trovatori ed anche ad un solo. Estève ed il suo interlocutore scelgono i signori Ebles e Giovanni (2): Anselmo Faidit e Perdignone si sottopongono al solo Delfino d'Alvernia (3); ed il Delfino d'Alvernia e Perdignone eleggono per giudice Anselmo Faidit (4). Noi abbiamo creduto per render sempre più completo questo lavoro di far menzione ben anche di queste arbitramentali giurisdizioni, di questi tribunali di convenzione che si collegavano strettamente coi tribunali supremi delle *Corti d'amore*. Passeremo ora ad esaminare la composizione delle dette Corti e le formole che vi si osservavano.

Andrea il Cappellano non ci lasciò alcuna particolarità sulla composizione delle Corti della Regina Eleonora, della Contessa di Narbona e della Contessa di Fiandra; ma un decreto della Corte delle Dame di Guascogna porta. « La Corte delle Dame adunate in Guascogna ha stabilito col consenso di *Tutta la Corte* questa costituzione perpetua ec. » Tali espressioni ci manifestano che questa Corte era composta di un gran numero di Dame. E per riguardo alla Corte della Contessa di Sciampagna noi troviamo due preziosissime notizie. Nel *decreto* del 1174 ella dice: « Questo giudizio che noi abbiamo profferito con estrema prudenza, ed appoggiato al parere di un *grandissimo numero* di Dame « ed in un altro giudizio si legge ». Il Cavaliere, per la frode che gli fu fatta, denunziò tutto l'andamento dell'affare alla Contessa di Sciampagna; ed umilmente dimandò che questo delitto fosse sottoposto al giudizio della Contessa di Sciampagna e delle *altre Dame*. La contessa avendo adunato un consiglio di *sessanta Dame* pronunciò questo giudizio. « Nostradamo nomina un numero considerabile di Dame che sedevano nelle Corti di

meri di Pequilain e d'Albertet: *N. Albertetz*. La Contessa di Savoja; tenzone di Guglielmo con Arnaldo, *Senher Arnaut* ec.

(1) Tenzone: *N. Ugo la Bacalaria*.

(2) Tenzone: *Dui Cavayer*.

(3) Tenzone: *Perdigons vostre sen*.

(4) Tenzone: *Perdigons ses vassa latge*.

Provenza, dieci in Signa ed in Pierafuoco, dodici in Romanino; quattordici in Avignone (1) ». Il Cappellano Andrea riferisce che il *codice* d'amore era stato pubblicato da una Corte composta da un gran numero di Dame e di Cavalieri. Alcuni Cavalieri sedevano in quando in quando nelle *Corti d'amore* stabilite in Pierafuoco, in Signa ed in Avignone. Un Signore al quale erasi diretto Guglielmo di Berguedam pronunciò col *parere del suo consiglio.* Un Principe consultato sopra una quistione contenuta in una tenzone pronuncia altresì col *parere del suò consiglio.*

Sembra poi per quanto spetta alla maniera colla quale si procedeva davanti a questi tribunali, che i Cavalieri l'uno dopo l'altro comparissero a difendere le proprie cause, e che sovente le Corti pronunciassero sulle quistioni esposte nelle suppliche o dibattute nelle tenzoni. Andrea il Cappellano ci conservò la supplica indirizzata alla Contessa di Sciampagna allorchè essa decise la suddetta quistione. « Può sussistere vero amore fra sposi? » Trovasi altresì nella sua opera che avendo un Cavaliere denunziato un colpevole a tal Corte, questi si sottomise volentieri al giudizio del tribunale. Pare che in certe circostanze le *Corti d'amore* facessero alcuni generali regolamenti. Abbiamo veduto che la Corte di Guascogna ordinò, coll'assenso di tutte le Dame che vi sedeano, che il suò giudizio sarebbe osservato quale constituzione perpetua; e che le Dame che non vi avessero obbedito, sarebbero incorse nell'inimicizia di tutte le Dame oneste.

Quando il *codice* amoroso dato dal Re *d'amore* venne adottato e promulgato, la *Corte* composta di Dame e di Cavalieri, ordinò a tutti gli amanti d'osservarlo esattamente sotto le pene portate dal suo *decreto.* Noi possiam credere che i giudizj pro-

(1) Il Tassoni e Fontanini, *della Eloquenza Italiana pag.* 120, hanno creduto che ne' seguenti versi del 188.° *sonetto* del Petrarca:

Dodici donne onestamente lasse
Anzi dodici stelle, e'n mezzo un sole
Vidi in una barchetta, ec.

s'alludesse dal detto poeta alle Dame della *Corte d'amore* d'Avignone. Questa congettura è fondata soltanto sul numero di dodici, che è quello delle Dame di detta corte nominata da Nostradamo; ma a queste dodici Dame aggiugnevansi Laura e la Dama di Romanino zia della medesima. Nostradamo lo dice chiaramente. Devesi dunque rigettare tale congettura fondata sopra questo numero di dodici. V. quanto abbiamo già detto sopra intorno a Lauretta ec.

nunziati dalle *Corti d' amore* formassero un *codice* di giurisprudenza, al quale le altre Corti si conformavano allorchè proponevansi nuovamente alcune quistioni di già dibattute e decise. La Regina Eleonora proferisce un suo giudizio co' seguenti termini: « Noi non osiamo opporci al *decreto* della Contessa di Sciampagna che ha di già pronunziato sopra una simile quistione; noi approviamo dunque che ec. » Un esempio notabile ci dimostra che le parti appellavansi dai giudizj delle *Corti d' amore* ad altri simili tribunali. L' antico biografo de' poeti Provenzali riferisce che i due Trovatori Simone e Doria e Lanfranco Cigala avendo agitata la quistione che abbiam di già sovraccennata, e che avendola sottoposta al giudizio delle Dame della *Corte d' amore* di Pierafuoco e di Signa, poco contenti dell'arresto di quelle Dame ebbero ricorso alla Corte suprema d' amore delle Dame di Romanino (1). Nel leggere i diversi giudizj che riporteremo in appresso, rimarremo convinti che la loro compilazione è conforme a quella de' tribunali giudiziarj di quell' epoca. Finalmente una circostanza notabile che non bisogna omettere nel parlare dei *decreti* pronunziati dalle differenti *Corti d' amore*, si è che quasi tutti ne contengono i motivi, alcuni de' quali sono fondati sulle regole del *codice* d' amore.

Prima però di riferire gli esempj che indicar ci devono con maggior chiarezza le quistioni che venivano sottoposte al giudizio delle *Corti d' amore*, crediamo necessario di riportare le principali disposizioni del *codice* amoroso, che trovansi per intiero nell' opera di Andrea il Cappellano, sembrandoci che questi tribunali siansi conformati al medesimo nelle loro decisioni. L'autore comincia dall' esporre il modo col quale siffatto *codice* venne portato da un Cavaliere Bretone e pubblicato dalla Corte delle Dame e de' Cavalieri, affinchè potesse servire di legge a tutti gli amanti.

Un Cavalier Bretone erasi inoltrato solo in una foresta colla speranza di rinvenirvi Arturo, ed in vece s' abbattè in una damigella che gli indirizzò queste parole. « Io so chi voi cercate; voi non lo troverete che col mio soccorso: voi avete chiesto amore ad una Dama Bretona, ed ella esige da voi che le re-

(1) V. *Nostradamo*, pag. 131.

Pelagio Pelagi inv. e dis. Verico inc.

La Scoperta del Codice d'Amore

chiate il celebre falcone che riposa sopra una pertica nella Corte d'Arturo. Ma egli è necessario per ottenere quel falcone provare prima col buon successo di un combattimento che la vostra Dama è più bella di tutte le Dame amate dai Cavalieri della detta Corte ». Dopo molte avventure romanzesche, egli trovò il falcone sopra una pertica d'oro all'ingresso del palazzo, e se lo pigliò: ad una catenella d'oro attaccata alla detta pertica stava sospesa una carta scritta: questa conteneva il *codice* d'amore che il Cavaliere dovea prendere e divulgare in nome del Re d'amore, seppur voleva trasportar pacificamente il falcone. Essendo questo *codice* stato presentato alla Corte, composta di un gran numero di Dame e di Cavalieri, essa unanimamente ne adottò le regole, ed ordinò sotto gravi pene che fossero fedelmente e perpetuamente osservate. Tutte le persone chiamate ad assistere a quella Corte presero il detto *codice* e lo fecero conoscere agli amanti in varie parti del mondo. Il rinomato Pittore signor Pelagio Palagi rappresentò egregiamente nella qui annessa Tavola 8 lo scoprimento del *codice* d'amore. Le figure indicano chiaramente il fatto sovraccennato, e quindi non ci ha bisogno d'altra spiegazione.

Conteneva il detto *codice* 31 articoli, e noi ne referiremo i più importanti. « Il matrimonio non è una scusa legittima contra l'amore. Chi non sa celare, non può amare. Nessuno può avere in egual tempo due amori. L'amore deve sempre od accrescere o diminuire. Non ci ha gusto ne' piaceri tolti ad un' amante contro il suo volere. In amore l'amante che sopravvive all'altro è obbligato a conservare la vedovanza pel corso di due anni. L'amore se ne fugge dalla casa dell'avaro. La facilità di godere diminuisce la forza d'amore e la difficoltà l'accresce. Se l'amor diminuisce, termina presto: ben di rado riprende le sue forze. Il vero amante è sempre timido. Nulla osta che una donna sia amata da due uomini, nè che un uomo sia amato da due donne (1) ».

(1) Chi fosse vago di conoscerli tutti, può leggerli qui in latino come stanno scritti nel detto codice. *I.° Causa conjugii ab amore non est excusatio recta. II.° Qui non celat amare non potest. III.° Nemo duplici potest amore ligari. IV.° Semper amorem minui vel crescere constat. V.° Non est sapidum quod amans ab invito sumit amante. VI.° Masculus non solet nisi in plena pubertate amare. VII.° Biennalis viduitas pro amante defuncto supersisti praescribitur.*

Fra i giudizj, de' quali parleremo appresso, si vedrà che una delle parti cita l' articolo che prescrive all' amante superstite una vedovanza di due anni, e si vedrà ben anche l' applicazione del principio, che il matrimonio non esclude l' amore: nei motivi di un giudizio la Contessa di Sciampagna cita l' articolo secondo del *codice* d' amore «. Chi non sa celare non sa amare ». I Trovatori parlano qualche volta del *Diritto d' amore*: nel giudizio dato da un Signore e riferito da Guglielmo di Bergedam si trovano queste espressioni: *Secondo gli statuti d' amore.*

Ma dopo di aver riportato gli articoli componenti il *codice* d'amore, noi ignoriamo tuttavia le belle definizioni che dell'amore e della vera maniera d'amare ci lasciarono i celebri Cavalieri-Trovatori. Sarà dunque necessario a nostro avviso, onde conoscere con maggiore esattezza le materie che si trattavano nelle *Corti d' amore*, il premettere alle quistioni ed agli arresti delle medesime le definizioni che ce ne diedero, e conoscere in egual tempo se la loro condotta in amore era conforme ai loro insegnamenti.

Il famoso *Libro d' amore* del Cappellano Andrea incomincia dal rispondere alla definizione d' amore data da un certo cotale, il quale asserito avea *che amore non è se non carnale dilettazione d' alcuna persona*, e vi si dice *che per nessuna ragione si può sostenere la detta definizione. Imperciocchè quelli che*

amanti. VIII.° Nemo, sine rationis excessu, suo debet amore privari. IX.° Amare nemo potest, nisi qui amoris suasione compellitur. X.° Amor semper ad avaritiae consuevit domiciliis exulare. XI.° Non decet amare quarum pudor est nuptias affectare XII.° Verus amans alterius nisi suae coamantis ex affectu non cupit amplexus. XIII.° Amor raro consuevit durare vulgatus. XIV.° Facilis perceptio contemptibilem reddit amorem, difficilis eum carum facit haberi. XV.° Omnis consuevit amans in coamantis aspectu pallescere. XVI.° In repentina coamantis visione, cor tremiscit amantis. XVII.° Novus amor veterem compellit abire. XVIII.° Probitas sola quemcumque dignum facit amore. XIX.° Si amor minuatur, cito deficit et raro convalescit. XX.° Amorosus semper est timorosus. XXI. Ex vera zelotypiá affectus semper crescit amandi. XXII.° De coamante suspicione perceptá zelus intereuet affectus crescit amandi. XXIII.° Minus dormit et edit quem amoris cogitazio veat. XXIV.° Quilibet amantis actus in coamantis cogitatione finitur. XXV.° Verus amans nihil beatum credit, nisi quod cogitat amanti placere. XXVI.° Amor nihil potest amori denegare. XXVII.° Amans coamantis solatiis satiari non potest. XXVIII.° Modica praesumptio cogit amantem de coamante suspicari sinistra. XXIX.° Non solet amare quem nimia voluptatis abundantia vexat. XXX. Verus amans assiduá, sine intermissione, coamantis immagine detinetur. XXXI.° Unam feminam nihil prohibet a duobus amari et a duabus mulieribus unum.

pure per diletto carnale cercano amore, son ciechi senza mente, e da lunga dalla Corte d'amore *debbono stare, siccome manifestamente dimostra la dottrina d' Andrea Cappellano del palagio Reale.* Da questo arresto d'Andrea di Francia sembrar potrebbe a taluno che i Trovatori avessero una nobile idea dell'amore, e che per conseguenza le azioni loro corrispondessero almeno in qualche modo all'alta opinione che se n'erano formata. Noi riportiamo qualche loro avventura onde meglio conoscer si possa quai frutti di virtù producesse ordinariamente l'amore che nascer soleva ne' nobili loro cuori.

E primieramente se parlar dobbiamo del mentovato Cappellano Andrea, diremo ch'ei morì per troppo amare, e che il trovatore Ponzio di Bruello ci lasciò un trattato *degli amori arrabbiati di Andrea di Francia* (1). Guglielmo d'Agulto che fiorì al tempo di Federigo I Imperatore, e che morì intorno all'anno 1181 teneva l'amore in altissimo pregio, e nelle sue canzoni dolevasi, che nel suo tempo gli uomini non amassero come si conveniva: egli pone per principio che niuno ne debbe esser preso, se non ha l'onore sopra tutte le cose davanti agli occhi; imperciocchè il vero amore fa vivere l'uomo in gioja, e gli sgombra ogni tristezza dal cuore. Egli non stima vero e leale amante colui che ama per furberia, affermando che l'amante non dee cercare alcuna avventura, se la sua donna nol consente; e quando ella il facesse, egli dee riguardar la fragilità del sesso, altramente non può acquistare il titolo di vero amante. Dice altresì che ne' tempi passati altro nell' amore non si cercava, fuorchè l'onore; e che le Dame nelle quali allignava onore e bontà, non facevano mai cosa, che ripugnasse al loro onore; ma che ai giorni presenti il mondo tracolla, perchè gl'innamorati fanno tutto l'opposto, talchè ridonda in gran biasimo e svantaggio de' buoni e leali amanti. Questo poeta ha fatto un *trattato* su tal proposito, intitolato. *La maniera d' amare del tempo passato.* Con tutto ciò il Monaco di Montemaggiore nella sua canzone afferma che costui tra le donzelle era grandemente dissoluto in tutte le sue azioni. Fu amante di una certa Giusseranda di Lunello, che era una delle Dame più eccellenti in avvenenza e bellezza di corpo, e delle più illu-

(1) V. Nostradamo, *Vite N.* 1. *e* 21.

stri in virtù che vivessero in que' tempi. Il celebre Folchetto di Marsiglia avea amato, verseggiato, vissuto una vita vagabonda e data ai piaceri, come gli altri Trovatori suoi colleghi: amò Adelasia moglie di Beralo del Baulzio suo Signore e padrone, ma non potè mai avere da lei alcun dono d'amore, siccome dimostra egli medesimo nelle sue *canzoni*, nelle quali fortemente si duole del rigore di lei. Morta Adelasia, si fece Frate di Cestello con due suoi figli, e la moglie si fece Monaca (1).

Guglielmo di San-Desiderio (2) ricco gentiluomo dal paese di Veilac o Vellai, persona onorevole e valente Cavaliere nell'armi, liberale, cortese, ingegnoso Trovatore e stimato da tutti, fu amante della Marchesa di Polignac, sorella di Nasale di Claustrale, donna assai avvenente, in lode della quale produsse varie belle canzoni, nominandola però in esse ognora col finto nome di *Mio Bertrando*. Da principio entrò in mente alla Marchesa di non volere aderire alle sue dimande, se non ne fosse confortata dal proprio marito, uomo di buona pasta, che pigliavasi gran piacere ne' versi e nella musica, citava e cantava volentieri le canzoni di San-Desiderio. Questi ne gli detta una, nella quale introduce un marito che fa alla moglie la preghiera che la Marchesa pretendeva dal suo, e confida al buon Signore suo amico, tenendogli nascosti i nomi, il caso in cui si trova, l'artifizio al quale è costretto di ricorrere, e 'l buon esito che ne spera. Polignac trova ingegnoso l'espediente, leggiadrissima la canzone, la impara a memoria, come avea fatto delle altre, e va a cantarla alla moglie, ride con lei dello strattagemma, e dice che la donna per cui la canzone fu fatta, dopo averla intesa, non può nulla ricusare al Trovatore. Difatto ella tutto gli concedette senza verun rimorso. Ma non è questo che il primo atto della commedia. A meglio velare la sua pratica, il Trovatore fece sembiante di averne un'altra, e vi riuscì

(1) Il Petrarca nel quarto capitolo del suo *Trionfo d'amore*, ove fa menzione d'un buon numero di poeti Provenzali dice:

> *Folchetto, che a Marsilia il nome ha dato,*
> *Et a Genova tutto, et all'estremo*
> *Cangiò per miglior gloria abito e stato.*

(2) V. Nostradamo, *Vita VI.* e Millot e Ginguené opere o Morì Guglielmo al servizio d'Ildefonso Re d'Aragona e Conte di Provenza circa l'anno 1185.

sì bene, che la Marchesa ne fu gelosa, e volle farne vendetta; e cotale vendetta soprattutto può darci a divedere i costumi di quel buon tempo. L'amor suo con San-Desiderio aveva avuto bisogno di un confidente, il quale era assai gentile: ella manda per lui, e gli dice che vuol farlo salire dal secondo grado al primo: che andranno in un certo pellegrinaggio; perocchè i pellegrinaggi, siccome abbiam già veduto, si accomodavano a maraviglia cogli inganni tessuti ai mariti ed agli amanti, passeranno pel castello di San-Desiderio, che era assente, ed in quel castello, nel suo letto istesso ella coronerà il suo successore. Si ordina ogni cosa pel viaggio. Gran seguito di donne, di donzelle, di Cavalieri preceduti dal nuovo amante. Nell'assenza del castellano, si rendono tutti gli onori alla donna, all'amico, al corteggio. Si prepara uno splendido convito: tutto spira gioia ed allegrezza. Gli appartamenti sono messi all'ordine; ciascuno si ritira, e la donna passa la notte a seconda de' suoi disegni. L'avventura si sparse per tutto il paese. San-Desiderio ne fu da principio desolato: ma si consolò dipoi da uomo di garbo, cioè scegliendo alla sua volta un'altra amante. Ma non tutti i mariti furono tanto compiacenti quanto lo fu il Marchese di Polignac, e ne recheremo un tristissimo esempio ne' funesti amori di Guglielmo di Cabestano. Con alcune variazioni e giunte raccontati ci furono gli avvenimenti di questo Trovatore dal Boccaccio e dal Nostradamo; dal Vellutello, dal Gesualdo e da Fausto di Longiano nella sposizione di un passo del Petrarca, che nel quarto capitolo del *Trionfo d' amore* fece menzione del detto Guglielmo (1). Ma siccome tutti concordano nella sostanza del fatto, così noi lo riferiremo colle parole stesse del Boccaccio (2), tanto più che il Crescimbeni, avendo

(1) Così il Petrarca nel luogo citato:

. . . . e quel Guglielmo
Che per cantar ha 'l fior de' suoi dì scemo.

(2) Il Trovatore Guglielmo di Gabestano e Raimondo di Seglians signore di detto luogo, secondo narra il Nostradamo *Articolo XII.* sono chiamati dal Boccaccio Guglielmo Guardastagno e Guglielmo Rossiglione: la moglie di Raimondo, siccome racconta Nostradamo, era Dama di Rossiglione, ed era appellata *Triclina Corbonella.* Il Vellutello chiama il detto Trovatore Cabestein della Contrada di Rossiglione, che confina con Catalogna e con Narbona, e dice che amò Madonna Sorismonda (forse Torrismonda) moglie di Raimondo da Castel Rossiglione. Nella sostanza del fatto della morte di Cabestano concorda col Boccaccio e col Nostradamo.

vedute due vite di questo poeta manoscritte nella Biblioteca Vaticana, trovò ch' esse concordavano fuorchè ne' nomi, con ciò che narra il Boccaccio nella Giornata IV. Novella IX. del suo *Decamerone*.

« Dovete adunque sapere, così egli, che, secondo che raccontano i Provenzali, in Provenza furon già due nobili Cavalieri, de' quali ciascuno e castella e vassalli aveva sotto di sè, et aveva l' uno nome Messer Guiglielmo Rossiglione, e l' altro Messer Guiglielmo Guardastagno; e perciò che l' uno e l' altro era prod' uomo molto nell' arme, s'armavano assai, et in costume (1) avean d' andar sempre ad ogni torniamento, o giostra, o altro fatto d'arme insieme, vestiti d' una assisa (2). E come che ciascun dimorasse in un suo castello, e fosse l' un dall'altro lontano ben diece miglia, pure avvenne, che, avendo Messer Guiglielmo Rossiglione una bellissima e vaga donna per moglie, Messer Guiglielmo Guardastagno fuor di misura, non ostante l' ammistà e la compagnia che era tra loro, s' innamorò di lei, e tanto or con uno atto et or con uno altro fece, che la donna se n'accorse, e conoscendolo per (3) valorosissimo Cavaliere, le piacque; e cominciò a porre amore a lui, in tanto, che niuna cosa più che lui, disiderava, o amava, nè altro attendeva che da lui essere richesta: il che non guari stette che avvenne, et insieme furono et una volta et altra, amandosi forte. E men discretamente insieme usando, avvenne che il marito se n' accorse, e forte ne sdegnò, in tanto, che il grande amore che al Guardastagno portava, in mortale odio convertì; ma meglio il seppe tener nascoso che i due amanti non avevan saputo tenere il loro amore, e seco diliberò del tutto d' ucciderlo. Per che, essendo il Rossiglione in questa disposizione, sopravvenne, che un gran torneamento si bandì in Francia, il che il Rossiglione incontanente significò al Guardastagno, e mandogli a dire, che, se a lui piacesse, da lui venisse, et insieme diliberebbono, se andar vi volessono, e come. Il Guardastagno lietissimo rispose (4), che

(1) *In costume*, è più bello che *per costume*, che disse il Petr.

(2) *Assisa*, divisa, livrea.

(3) Considera questi *per*, che ha in uso la lingua nostra, senza che importino cosa alcuna, che si possono con molti altri tali chiamar Atticismi.

(4) *Pose*, *rispose*, *compose* ec. si proferisce e scrive sempre. *Puose*, *rispuose* ec. non è della lingua Toscana.

senza fallo il dì seguente andrebbe a cenar con lui. Il Rossiglione udendo questo pensò , il tempo esser venuto di poterlo uccidere; et armatosi il dì seguente , con alcuno suo famigliare montò a cavallo , e forse un miglio fuori del suo castello in un bosco si ripose in guato, donde doveva il Guardastagno passare. Et avendolo per un buono spazio atteso , venir lo vide disarmato con due famigliari appresso disarmati , sì come colui che di niente da lui si guardava ; e come in quella parte il vide giunto dove voleva, fellone e pieno di mal talento con una lancia sopra mano gli uscì addosso gridando : Tu se' morto ; et il così dire et il dargli di questa lancia per lo petto fu una cosa. Il Guardastagno, senza potere alcuna difesa fare, o pur dire una parola , passato di quella lancia cadde , e poco appresso morì. I suoi famigliari, senza aver conosciuto chi ciò fatto s' avesse , voltate le teste de' cavalli , quanto più poterono si fuggirono verso il castello del lor Signore. Il Rossiglione smontato con un coltello il petto del Guardastagno aprì , e colle proprie mani il cuor gli trasse , e quel fatto avviluppare in un pennoncello (1) di lancia, comandò ad un de' suoi famigliari che nel portasse ; et avendo a ciascun comandato, che niun fosse tanto ardito che di questo facesse parola , rimontò a cavallo , et essendo già notte, al suo castello se ne tornò. La donna , che udito aveva , il Guardastagno dovervi esser la sera a cena, e con disiderio grandissimo l'aspettava, non vedendol venire, si maravigliò forte, et al marito disse: E come è così , Messere , che il Guardastagno non è venuto ? A cui il marito disse : Donna , io ho avuto da lui , che egli non ci può essere di qui domane (2); di che la donna un poco turbata rimase. Il Rossiglione smontato si fece chiamare il cuoco e gli disse : Prenderai quel cuor di cinghiare (3) , e fa' che tu ne facci una vivandetta , la migliore e la più dilettevole a mangiar che tu sai ; e quando a tavola sarò , me la manda in una scodella d' argento. Il cuoco presolo , e postavi tutta l' arte e tutta la sollecitudine sua , minuzzatolo , e messevi di buone spezie

(1) *Pennoncello* : quel poco di drappo , che si pone vicino alla punta della lancia a guisa di bandiera , che anche diciamo *Banderuola*.

(2) R. *Di qui a domane*. G. porta la varia lezione: *infino a domani*. Rolli.

(3) *Cinghiare , Cinghiale*.

assai, ne fece uno manicaretto (1) troppo buono. Messer Guiglielmo, quando tempo fu, con la sua donna si mise a tavola. La vivanda venne, ma egli per lo malificio da lui commesso nel pensiero impedito poco mangiò. Il cuoco gli mandò il manicaretto il quale egli fece porre davanti alla donna, sè mostrando quella sera svogliato, e lodogliele molto. La donna, che svogliata non era, ne cominciò a mangiare, e parvele buono; per la qual cosa ella il mangiò tutto. Come il Cavaliere ebbe veduto, ché la donna tutto l' ebbe mangiato, disse: Donna, chente v' è paruta questa vivanda? La donna rispose: Monsignore, in buona fè, ella m' è piaciuta molto. Se m'aiti Iddio, disse il Cavaliere, io il vi credo, nè me ne maraviglio, se morto v' è piaciuto ciò, che vivo più che altra cosa vi piacque. La donna, udito questo, alquanto stette. Poi disse: Come? che cosa è questa che voi m' avete fatta mangiare? Il Cavalier rispose: Quello che voi avete mangiato, è stato veramente il cuore di Messer Guiglielmo Guardastagno, il qual voi, come disleal femina, tanto amavate; sappiate di certo, ch' egli è stato desso, perciò che io con queste mani gliele strappai poco avanti che io tornassi, del petto. La donna udendo questo di colui, cui ella più che altra cosa amava, se dolorosa fu, non è da domandare; e dopo alquanto disse: Voi faceste quello che disleale e malvagio Cavalier dee fare; chè se io, non sforzandomi egli, l' avea del mio amor fatto signore, e voi in questo oltraggiato, non egli ma io ne doveva la pena portare. Ma unque (2) a Dio non piaccia che sopra a così nobil vivanda, come è stata quella del cuore d'un così valoroso e così cortese Cavaliere, come Messer Guiglielmo Guardastagno fu, mai altra vivanda vada. E levata in piè per una finestra, la quale dietro a lei era, indietro senza altra diliberazione si lasciò cadere. La finestra era molto alta da terra, per che, come la donna cadde, non solamente morì, ma quasi tutta si disfece. Messer Guiglielmo vedendo questo, stordì forte, e parvegli aver mal fatto; e temendo egli de' paesani e del Conte di Provenza, fatti sellare i cavalli, andò via. La mattina seguente fu saputo per tutta la contrada, come questa cosa era

(1) *Manicaretto*, vivanda composta di più cose appetitose.
(2) *Unque*, cioè *mai*; *Unqua* disse sempre il Petrarca.

stata: per che da quegli del castello di Messer Guiglielmo Guardastagno, e da quegli ancora del castello della donna con grandissimo dolore e pianto furono i due corpi ricolti, e nella chiesa del castello medesimo della donna in una medesima sepoltura fur posti, e sopr' essa scritti versi significanti chi fosser quegli che dentro sepolti v' erano, et il modo e la cagione della loro morte (1).

Ma rivolgiamo lo sguardo da sì orribili misfatti, cui a riferire ci trasse la curiosità di conoscere perfettamente la corrispondenza delle belle imprese de' nostri Cavalieri Trovatori colle loro definizioni d' amore; di quell'amore, nel quale, secondo la loro dottrina, *altro cercar non doveasi che l' onore*; del quale *niuno dovea esser preso se non avea l' onore sopra tutte le cose davanti gli occhi*; *che cercar non doveasi per carnale diletto*; ch' esser non dovea *carnale dilettazione d'alcuna persona*; di quel puro insomma ed onesto amore che solo esser dovea degno delle *Corti d' amore* (2) dinanzi le quali discuter

(1) Di un sì spaventevole avvenimento di gelosia e di vendetta, il barbaro Fayel ci diede in quel torno il secondo esempio; quando però altri non voglia credere, per l' onore dell' umanità, che nel raccontarlo siasi aggiunta, a renderlo più commovente, l' orribile circostanza del primo. L' abate *Millot* di fatto avvisa, che possa darsi che il signore di Coucy, ferito mortalmente all'assedio d' Acri, abbia veramente ordinato al suo scudiere che dovesse portare il suo cuore alla moglie di Fayel; la quale in ricevendo quel tristo pegno sia morta di dolore, e che un Romanziere abbia abbellito quel fatto di circostanze tolte all' avvenimento di Cabestano. V. *Millot, tom. I. pag.* 151. Si fa anche risalire a quel tempo il *Lamento di Ignaurès*, antico *Fabliaux* Francese, dove trovasi più volte ripetuto il medesimo fatto. Dodici femmine amano quel giovine e leggiadro Cavaliere: i dodici mariti convengono di farne la medesima vendetta, e fanno mangiare a mensa alle loro dodici mogli il cuore dello sventurato Ignaurès V. *Fabliaux* dal dodicesimo al tredicesimo secolo. (Opera di *d' Aussy*, *tom. III. pag.* 265. *e seg.*)

(2) Ciò non ostante confesseremo che ci furono de' Cavalieri veramente degni di tal nome, i quali si fecero un dovere di seguire i precetti di un amore, puro onesto, virtuoso. Difficilmente però chi lesse le vere storie di que'tempi d'ignoranza e di superstizione, convenir si potrà nell' opinione del *Ventura* « la Cavalleria, così egli, di origine tutta francese, e frutto di un sentimento di nobiltà tutta Cristiana, produsse sentimenti ancora più nobili, ed in certo modo diede una direzione novella, abbellì, perfezionò, mansuefece la più pericolosa e la più indocile di tutte le passioni umane, cioè l' amore, e la elevò ad un grado di eccellenza che nell' abiezione dei moderni corrotti costumi crediamo romanzesca, e fu reale ». (V. La Francia nel suo rapporto col Cristianesimo, §. XII.).

doveansi le quistioni amorose che insorger solevano tra sì prodi ed onorati Cavalieri, onde ottenere da' detti tribunali que' loro inappellabili arresti che qui siamo per riferire.

Sarebbe grave mancanza la nostra se dovendo qui riportare alcuni di quegli arresti che trovansi nel *Libro d'amore* d'Andrea Cappellano, scritto per mano di Michele Arrigucci e citato dal *Vocabolario della nostra Accademia della Crusca*, noi tralasciassimo di qui trascriverli colle sue stesse parole. Eccone un saggio delle formole che usar solevansi nelle domande e nelle risposte:

Arresto.

Nobile donna. Madonna M. di Champagnia Contessa.
N. femmena, e uno Conte salute, e tutto quello
che nel mondo più si può avere d' allegrezza.

Antica usanza ne dimostra, che in quella parte si dee domandare giustizia, nella quale albergo di sapienza si truova; e piuttosto prendere da piena fontana quello che bisogna, che mendicarlo da piccioli rivi. Imperciocchè povertà di cose non può dar copia di beni.

Essendo un dì sotto l'ombra d'un pino, e parlando d'amore, e cercando li comandamenti di quello, doppio dubbio nacque tra noi, cioè se tra congiugati amore può tenere luogo; e se tra gli amati è da comprovare gelosia. Sopra le quali dubitazioni disputando, e ciascuno difendendo con ragione la sua parte, e tra noi lungamente durando, nessuno di noi volse all' altro consentire, ma di comune volere ordinammo di richiedere sopra ciò l'albitro vostro. Onde conoscendovi di sapienza piena, e che nelle vostre mani nessuno può ricevere inganno, concordatamente per questa lettera domandiamo sopra le dette quistioni vostro giudicio; e vi mandiamo scritto le ragioni delle parti, con proponimento fermo di servare quella sentenzia che per voi sarà data, prezzando la vostra escellenzia, che 'n sottilmente cercare la verità, la nostra quistione senza indugio per voi terminata sia.

Risposta.

Nobile e savia Donna. N. e magnifico G. Conte.
M. di Champagnia Contessa salute.

Imperciocchè tenuti siamo d'essaudire le petizioni giuste, e negare non dovemo lo nostro aiutorio a quelli che 'l domandano degnamente, e massimamente a rivocare quelli che errassono nelli articoli dello amore; quello, che per le vostre lettere mandato m'avete studierò tosto di menare a debito fine.

La vostra lettera conta tale dubitazione tra voi essere nata: se tra'congiugati amore può avere luogo, e se tralli amanti può stare gelosia. E che da ciascuna parte contastata la lite, vedute per me ragioni, volete che per me difinito sia, quale delle parti abbia ragione; e perciò, veduta da ciascuno la ragione per verità conosciuta, vostra quistione vedemo per tale sentenzia terminare.

Diciamo e confermiamo che amore intra congiugati non può usare le forze sue. Imperciocchè li amanti intra loro tutte cose fanno di grazia, nè da alcuna nicissità sono sforzati. Ma i congiugati per debito sono tenuti l'uno di rispondere all'altro; nè l'uno all'altro se medesimo può negare; nè tra loro può essere gelosia; sanza la quale non può essere amore; secondo che regola d'amore ne dimostra, che dice: Chi non è geloso non può amare. E imperciò questa nostra sentenzia con tanta deliberazione data, e affermata per lo consiglio di più altre donne, volemo che tegniate per ferma e per costante. Anno Domine MCLXIV. Calen di Maggio indizione settima.

Altro arresto.

Un altro a amore idoneamente congiunto, l'amore d'un'altra domanda, mostrando che altro amore non abbia, e conseguendo quello che domanda, li . . . . della prima donna domanda e partesi dalla seconda. Quale dunque vendetta si farà di tale uomo? Sopra ciò dalla Contessa di Fiandra data fu tal sentenzia. Tale uomo, lo quale di tanta fraude magagnato si truova, dello

amore dell'una e dell'altra dee essere privato, e dello amore di nessuna prò femmina dee mai godere; imperciocchè in lui si comprende volontà furiosa, la qual'è d'amore nimica; siccome nella Dottrina del Cappellano si dimostra.

Altro arresto.

Un Cavaliere lavorando sollecitamente per amore d'una donna, e non avendo copia di poterle parlare, di volere della donna trovò uno segretario, per lo quale l'uno potesse manifestare lo suo volere all'altro chiusamente, e per lo quale, amore si possa tra loro perpetuamente governare. Lo qual segretario, preso l'ufficio di Messo, rotta poi la compagnevole fede, nome d'amore per sè prese, e per sè cominciò a studiare; agl'inganni del quale la detta donna cominciò a consentire e con lui compiè amore. Lo Cavaliere per lo ricevuto inganno si mosse, e alla Contessa di Champagnia propose lo fatto, e domandò che per sentenzia di quella e dell'altre donne, la detta ingiuria vendicata fosse; et esso ingannatore disse di volere stare alla sentenzia della detta Contessa. La Contessa con numero di sessanta donne difinì la cosa per questa sentenzia: Questo amadore falso, lo quale ha trovato donna qual si conviene a lui, la quale non si vergognò di consentire a tanto fallo, tenga l'amanza acquistata, se li piace, e ella tenga tale amico; ma nè l'uno nè l'altro mai avere possa altro amore, e nessuno mai di loro a Corte nè di Signori nè di donne sia chiamato. Imperciocchè per lui fu rotta fede di Cavalleria, e essa in vergogna delle donne consentì a quelli ch'era messaggio.

Altro arresto.

La Contessa di Champagnia fu domandata, che cosa può l'amanza dall'amante ricevere licitamente; et ella rispose: L'amanza può ricevere licitamente discriminale (1), treccette, ghirlanda

(1) *Dirizzatojo*: strumento d'acciajo, di ferro, o simile, lungo circa un palmo, ma acuto da una banda, per ispartire e separare i capelli del capo in due parti eguali.

d'oro o d'argento, affibbiature o cinture, ispecchi, borse, cordelle, pettini, guanti, anella, spezie e belli vasselletti. E generalmente parlando, tutti doni piccioli, e che valere possono ad adornezza di corpo e ad allegrezza d'aspetto, e che dello amante li rendan memoria. Ma nessuno dono tralli amanti prendere si vuole, che sospeccione d'avarizia contenga.

Veduti questi pochi arresti tratti dal libro d'Andrea Cappellano, passiamo a riportarne alcuni forse più curiosi, proferiti in varie altre *Corti d'amore*.

Quistione: « La più grande affezione, il più vivo attaccamento esistono essi fra gli amanti, o fra marito e moglie? Ermengarda Viscontessa di Narbona ne diede il seguente arresto. L'attaccamento de'maritati e il tenero affetto degli amanti sono sentimenti di natura e di costumi totalmente diversi. Non si può dunque stabilire un giusto paragone fra oggetti che non hanno fra di loro alcuna somiglianza o relazione ».

Quistione: « Una damigella attaccata ad un Cavaliere con amor convenevole, si è in appresso maritata con un altro: è dessa obbligata a risospignerlo ed a negargli le sue solite bontà? Il giudizio della suddetta Ermengarda fu il seguente. La sopravvegnenza del legame nuziale non esclude di diritto il primo attaccamento, a meno che la Dama non voglia rinunziare intieramente all'amore e dichiarare di rinunziarvi per sempre ».

Quistione: « Un Cavaliere erasi innamorato ardentemente di una Dama di già impegnata con un altro; ciononostante la Dama gli promise di corrispondere all'amore di lui al caso ch'essa cessasse d'amare l'altro Cavaliere. Passato poco tempo, la Dama si marita col primo suo amante. Il Cavaliere chiede amore alla novella sposa, questa ricusa di compiacergli pretendendo di non aver perduto l'amore al suo amante. Essendo un tanto affare stato riferito alla Regina Eleonora, questa rispose. Noi non osiamo opporci alla sentenza della Contessa di Sciampagna, la quale con solenne giudizio pronunziò che non può sussistere vero amore fra' coniugati. Noi dunque approviamo che la suddetta Dama accordi il promesso amore al Cavaliere ».

Quistione: « Una Dama ha fatto divorzio con suo marito: questi dopo qualche tempo le richiede con istanza amore. La Contessa di Narbona pronunziò: L'amore fra quelli che furono uniti con le-

game coniugale, benchè poscia siansi in qualunque modo divisi, non è giudicato colpevole, anzi esso è ben anche onesto ».

Quistione: « Una Dama aveva imposto al suo amante la condizione espressa di non lodarla giammai in pubblico. Un giorno questi si trovò in una compagnia di Dame e di Cavalieri, nella quale si sparlava della sua innamorata: sul principio egli si sforzò di contenersi, ma finalmente non potè più resistere al desiderio di vendicare l'onore e difendere la reputazione della sua bella. Questa pretende che il Cavaliere abbia giustamente perduto il diritto a' favori di lei per avere contravvenuto alla condizione impostagli. Eccone il giudizio della Contessa di Sciampagna. La Dama fu troppo severa ne' suoi comandi; la condizione imposta era illecita; non si può rimproverare un amante d'aver ceduto alla necessità di difendere la sua Dama calunniata ».

Quistione: « Un amante felice chiesto avea alla sua Dama la permissione di rendere i suoi omaggi ad un' altra: egli ne fu autorizzato, e quindi cessò d'avere per l'antica sua amica quelle premure che le avea dimostrate in addietro. Dopo un mese ei fece ritorno alla medesima protestando di non aver nè preso nè voluto prendersi veruna libertà con l'altra, e che l'unico suo desiderio con tal modo di procedere seco lei, fu soltanto quello di porre alla prova la costanza della diletta sua amica. Questa lo privò per sempre dell'amor suo adducendo per motivo ch'ei se n' era renduto indegno col chiedere ed accettare una tal permissione ». La Regina Eleonora così giudicò: « Tale è la natura dell'amore! Soventi volte gli amanti fingono desiderare altri legami affine d'assicurarsi sempre più della fedeltà e della costanza della persona amata. Il ricusare per un simile pretesto od i suoi abbracciamenti o la sua tenerezza sarebbe un offendere i diritti di un amante; a meno che non si sappia di certo che l'amante ha mancato a' suoi doveri, e violata la sua fede ».

Quistione: « Una Dama abbandonata già da lungo tempo dal suo amante che intrapreso avea una spedizione oltramare, nè avendo alcuna lusinga di vederlo presto di ritorno, anche perchè ognuno perduta ne avea la speranza, venne in determinazione di procurarsi un nuovo amante. Il segretario dell'assente vi si oppose, ed accusò la Dama d'infedeltà. Questa che arrendersi non voleva al consiglio di lui addusse in sua difesa la seguente ragione: Poichè una donna

Eur. Vol. X. Tav. 9.

vedova da due anni dal suo amante è disimpegnata dal suo amore, e può stringere un nuovo legame, con più forte ragione ella può dopo lunghi anni acquistare il diritto di surrogare un altro amante all' assente, che nè con iscritti, nè con messi ha consolato nè rallegrato la sua Dama, mentre che le occasioni n' erano facili e frequenti ».

Avendo questo affare dato luogo a molte e lunghe dispute dall' una e dall'altra parte, ne venne commessa la decisione alla Corte della Contessa di Sciampagna, e l' arresto ne fu il seguente. « Non ha diritto una Dama di lasciare il suo amante pel pretesto di lunga assenza, a meno che non abbia una prova certa d' aver lui violata la data fede e mancato ai suoi doveri: non può esser mai legittimo motivo l'assenza di un amante per una causa necessaria ed onorevole. Non ci ha cosa che lusingar debba tanto una Dama quanto l' udire che il suo amante in lontanissimi paesi si copre di gloria, e che egli è tenuto in grande considerazione nelle assemblee de' Grandi. La circostanza di non aver egli mandato nè lettere nè imbasciate può essere giudicata un effetto di estrema prudenza; ei non avrà voluto confidare il suo segreto ad uno straniero, od avrà temuto che, affidando lettere ad un messo, cui si tenea nascosto il contenuto, potessero facilmente svelarsi i misteri d' amore, o per l'infedeltà del messo o per la morte che sopraggiugner gli potesse durante il viaggio ».

Quistione: « Un Cavaliere chiedeva amore ad una Dama che costantemente ricusava di corrispondergli. Egli le mandò cortesi e convenevoli regali ch' essa accettò di buon grado, senza però scemare per nulla la solita sua severità col Cavaliere, il quale lagnavasi poi d' essere stato ingannato dalla falsa speranza che la Dama gli avea fatto nascere in cuore coll' accettarne i doni ». Ecco il giudizio della Regina Eleonora: « Bisogna che una donna ricusi i doni che le si presentano con viste d' amore, o ch' essa ne li compensi; altrimenti le sarà forza sopportar con pazienza di essere annoverata fra le cortigiane venali ».

Questo arresto della Regina Eleonora venne egregiamente rappresentato nella qui annessa Tavola 9 dal signor Francesco Hayez.

Quistione: Un Cavaliere pubblica vergognosamente i più interni segreti d' amore: tutte le persone componenti la milizia d' amore chiedono instantemente il gastigo di simili delitti, per ti-

more che l'impunità non renda contagioso un sì pessimo esempio ». La concorde decisione di tutta la Corte delle Dame di Guascogna stabilì per sempre la seguente costituzione. « Il colpevole sarà d'ora in avanti frustrato d'ogni speranza d'amore, ei sarà disprezzato e verrà schernito in tutte le Corti dalle Dame e dai Cavalieri; e se qualche Dama fosse sì sfrontata d'opporsi a tale arresto, incorrerà, per sempre nell'inimicizia d'ogni onesta donna ».

Ci rimane ora a parlare de' giudizii proferiti dalle *Corti d'amore* stabilite in Provenza e dagli arbitri, coi giudizii de' quali i Trovatori convenivano nelle loro tenzoni.

Noi già riferite abbiamo le tenzoni fra Gerardo e Peronetto, e fra Raimondo di Miravalle e Bertrando d'Allamanon, ambedue sottoposte alla decisione delle *Corti d'amore* di Pierafuoco e di Signa; e si parlò pure dell'altra fra Simone Doria e Lanfranco Cicala, i quali non avendo ottenuto dalle suddette Corti un arresto soddisfacente, ebbero ricorso alla Corte suprema di Romanino.

Ne' manoscritti de' Trovatori trovasi un altro giudizio che merita d'essere citato. Un Signore, del cui nome non si fa menzione, è pregato dal Trovatore Guglielmo di Bergedamo di proferire il proprio giudizio sopra una quistione ch'egli ha colla sua bella; poichè ambedue si sottopongono volentieri alla decisione del medesimo. « Il Trovatore amò una damigella fin da quando ella era nella sua più tenera infanzia: appena giunta all'età più avanzata, egli le dichiarò il suo amore, ed ella gli promise un bacio alla prima visita che le avrebbe fatto. Essendone ella dopo pentita, ricusò d'eseguire la promessa, adducendone per pretesto che nell'età in cui la fece ella ne ignorava le conseguenze. Il Signore trovandosi impacciato nel decidere secondo il diritto d'amore, ricapitolò le ragioni delle parti, e, dopo un maturo esame e l'altrui consiglio, decise che la Dama sarà in balia del Trovatore che ne riceverà un bacio, e le ne farà la restituzione (1) ».

Anselmo o Gaucelmo Faydit propose la seguente quistione ad un altro Trovatore, chiamato Ugo (2). » Amo teneramente una

(1) Guglielmo di Bergedamo, *De far unjutjamen.*

(2) Gaucelm Faydit ed Ugo della Bacalaria: vedi sul primo, *Millot tom. I. pag.* 354: nomina appena il secondo nel riferire cotale tenzone *pag*. 374. Nostradamo chiama Gaucelm *Ancelme Faydit*, buon poeta Provenzale che fioriva circa il 1189, *Vita* XIV. ma non fa parola di Ugo. Crescimbeni, suo traduttore,

Dama la quale ha un amico, cui non vuol abbandonare; ella ricusa d' amarmi, se non acconsento, che continui a dargli in pubblico testimonianze d' amore, mentre che in secreto io potrò fare di lei quello che più mi talenta: tale è la condizione, che mi venne da lei imposta ». Ugo risponde:. « Prendete sempre quello, che vi offre la gentil Dama, e più ancora quando le andrà a grado: colla pazienza si viene a capo d' ogni cosa, e per essa molti poveri sono diventati ricchi ». Gaucelmo non entra in quell' opinione. « Voglio mille volte, dic' egli, esser privo d' ogni diletto e rimaner senza amore, anzichè dare alla mia Dama la strana libertà d' avere altro amante che la possegga: mi grava perfino che siavi il marito; pensate s' io potrei accomodar l' animo ad un altro: ne morrei di gelosia, ed a mio avviso non ci ha spezie di morte più crudele ». Ugo insiste: « è bisogno che colui, che dispone a sua posta una Dama in segreto, abbia un gran desiderio di morire, s' egli muore. Amerei meglio di averla a cotale condizione, che di esserne affatto privo ». La disputa continua ed i due Trovatori convengono di rimettere il giudizio a leggiadre Dame, delle quali ignorasi la dicisione.

Noi ci avvedremo di leggieri che queste galanti frivolezze sarebbero ora trattate con maggiore delicatezza ed ingegno, che allora nol furono: ma le donne più ardite d'oggigiorno non farebbero per avventura proposte sì franche quali sono quelle delle Dame di quell' epoca; e vedesi che da sei o sette secoli l' arte dei versi appresso di noi fece progressi assai maggiori, che non la corruzione dei costumi.

Ci lusinghiamo di aver dimostrato in maniera incontrastabile la sussistenza delle *Corti d' amore* sì nel mezzodì che nel settentrione della Francia, dalla metà del secolo duodecimo fin dopo il decimoquarto. Ma quale era l' autorità di siffatti tribunali? Quali erano i loro mezzi obbligatorii? L' opinione: quest'è l'autorità terribile ovunque essa sussiste; l' opinione, che non permetteva ad un Cavaliere di viver felice nel suo castello, in seno alla sua famiglia, quando gli altri partivano per spedizioni d' oltremare; l' opinione, che sforzò poi a pagare, qual debito sagrosanto, le perdite fatte

chiama anch' egli Gaucelm, *Ancelme*, *Anselmo Faydit*, *Vita* XIV.: dà inoltre una breve notizia di Ugo, alla fine della sua *Giunta alle Vite dei Provenzali*, sul nome *Ugo dalla Bacularia*. V. essa *Giunta*, pag. 220.

in giuoco, mentre i creditori i quali somministrati aveano gli alimenti alla famiglia venivano impudentemente defraudati del convenuto pagamento; l' opinione, che non permette di ricusare un duello, che la legge minaccia di punire qual delitto; l'opinione finalmente che fa tremare gli stessi tiranni. La circostanza di non esercitare queste *Corti d' amore* che una semplice autorità d' opinione, era un altro carattere particolare delle medesime, e perciò noi abbiamo creduto necessario l' accennarlo, tanto più ch' esso assicura a questa istituzione un grado distinto nella storia delle usanze e de' costumi del medio evo.

Tutte quelle solennità però, tutti gli apparecchi per la galanteria e per la poesia, que' dolci ozii, quelle feste, quelle ricreazioni dell'animo che nel secolo XII. ebbero in Provenza tanto lustro, cessarono interamente, dacchè quelle Illustri Corti furono in preda a guerre a proscrizioni, a rivoluzioni sanguinose. Quelle belle contrade, così il De-Sismondi ed il Ginguené(1), furono ingombre di stragi e di rovine, allorchè un Sovrano Pontefice, Innocente III., non pago di mandare, come i suoi predecessori, dei crociati Europei a sterminare in nome di Dio gli Africani e gli Asiatici, armò i Cristiani di ferro e di fuoco contra alcuni sventurati Cristiani (gli Albigesi) che dissentivano in qualche punto di dottrina; allorchè l' inquisizione, creata in quell'epoca ed a cotal fine, ebbe dato alle fiamme tutti coloro che si sottraevano alla mannaia, e comandato anche alla mannaia di percuotere all' uopo così gli Ortodossi come gli Eretici, lasciando a Dio il pensiero di riconoscere quelli che gli erano fedeli (2); allorchè in ultimo affetti del tutto profani, e mire del tutto politiche ebbero dato al mondo questo spettacolo spaventoso e cotali orribili esempii che non erano i primi, e che sgraziatamente non furono gli ultimi.

Ma non lasciamoci condurre dalla commiserazione, ch' eccitano in noi sì lugubri avvenimenti, a raccontarne le dolorose isto-

(1) V. *Letteratura dell' Europa Meridionale*, tom. I. e *Storia della Lett. Ital.* tom. I. cap. V.

(2) La storia attribuisce cotale motto feroce ad Arnaldo o Arnoldo, Abate di Cisteaux, l' uno dei più accaniti predicatori della crociata contra gli Albigesi. Ciò avvenne nell' assedio di Beziers, nel 1209. Prima di prendere la detta città si dimandò all'Abate di Cisteaux come si potrebbe separare gli Eretici dai Cattolici: Uccideteli tutti, egli rispose; Dio saprà bene discernere quelli che gli si appartengono.

rie che non appartengono al nostro soggetto, se non perchè sbandirono da quelle terre coperte di sangue la pace, l'ilarità, la gentilezza e con esse i Trovatori, i quali perduto il loro centro comune, che era quella gentil Corte di Provenza, rimasero quà e là sparsi, muti e scoraggiati; e se sciolsero ancora il canto il fecero con suoni e con voci accomodate alla tristezza di quelle scene di fanatismo e d'orrore che fecero cotanto retrocedere lo spirito umano.

Un'altra forte cagione contribuì pur anco a dileguare la fama e la galanteria de' Trovatori Provenzali. Il feroce Conte Carlo di Angiò verso la metà del secolo lasciò desolata la Provenza per portare la desolazione del regno di Napoli, e da quel punto cessarono intieramente quelle *Corti d'amore* che per sì lungo tempo avevano eccitata l'emulazione de' poeti coll'accordare ai talenti le più luminose ricompense, e contribuito cotanto all'incivilimento dei costumi, e col condannare in nome della pubblica opinione ad una pena quelli che mancato avessero alle leggi della delicatezza. Tutto terminò da che quel Sovrano fu assente ed ebbe adottato una lingua straniera, e condotto alla Corte di Napoli i Cavalieri e le Dame che avrebbero potuto combattere ne' tornei e sedere nelle *Corti d'amore*. I successori di Carlo I. che coltivarono più di lui le belle lettere divennero sempre più Italiani (1). Carlo II. ed in ispezie Roberto favorirono la letteratura Italiana: quest'ultimo fu l'amico ed il protettore del Petrarca. Sembra che Giovanna I. di Napoli, nipote di Roberto, volesse rianimare durante la sua dimora in Provenza, l'antico ardore dei Trovatori, e dare novella vita alla poesia Provenzale. Giovanna I., di cuor tenero ed appassionato, bella e gentile, sarebbe stata certamente più d'ogni altra Principessa d'Europa, degna di presedere alle *Corti d'amore* e discutervi quistioni di galanteria; ma il di lei soggiorno in Provenza fu troppo breve: finchè ella vi dimorò fu sventurata ed oppressa; il suo ritorno a Napoli (1348) la separò nuovamente dai poeti ch'ella avea incoraggiati. Giovanna, cacciata dal trono trent'anni dopo, adottò un Principe Francese, Luigi I. d'Angiò cui ella non potè assicurare che il possedimento della Provenza, men-

(1) Si abborriva la lingua Provenzale (così Sismondi luogo cit.) perchè non sembrava più fatta che per funesti lamenti, e fors'anche gli Italiani temettero ch'essa potesse spargere il veleno dell'eresia Albigese.

tre il regno di Napoli passava alla casa di Durazzo. Ma benchè la Provenza dopo un secolo e mezzo, avesse nuovamente nel suo seno il proprio Sovrano, pure le lettere non trovarono in lui un protettore. Luigi d'Angiò parlava la lingua *d' oui* o del nord della Francia; ei non avea gusto alcuno per la poesia della lingua *d' oco* (1); e fu anch' egli, come suo figlio Luigi II. e suo nipote Luigi III. strascinato nelle infelici guerre d' Italia. Egli è vero che l' altro suo nipote Renato, il quale nel secolo XV. assunse anch' egli il titolo di Re di Napoli e di Conte di Provenza, si occupò con tutto l' impegno onde far risorgere la poesia Provenzale: ma fu troppo tardi, poichè la razza de' Trovatori era di già estinta, e le guerre degli Inglesi che desolavano la Francia non potevano certamente disporre gli spiriti della *Gaja Scienza*. Nulladimeno noi siamo ora debitori al Re Renato delle *Vite* de' Trovatori che raccolte furono per lui dal Monaco delle isole d' Oro.

Se lo stabilimento del Sovrano di Provenza in Italia portò un colpo funesto alla lingua Provenzale, lo stabilimento di un Sovrano Italiano in Provenza non le fu meno fatale. Sul principio del secolo XIV. La Corte di Roma venne trasportata in Avignone; e benchè i Papi che per settantanni vi tennero la sede pontificale, fossero tutti di origine Francese e della lingua d' *oco;* pure, come Sovrani di Roma e di una gran parte d' Italia popolavano la loro Corte d' Italiani, è la lingua Toscana era divenuta in uso sì comune nella città dove abitavano, che il primo poeta del secolo, il celebre Petrarca, il quale viveva in Avignone innamorato di una Dama Provenzale, usò sempre la lingua Italiana per cantare i suoi amori.

Mentre che la poesia e la lingua Provenzale andavano in dimenticanza nella Provenza propriamente detta, si facevano nella contea di Tolosa continui sforzi per ridestare questa antica fiamma. La casa di Saint-Giles, o degli antichi Conti, era estinta. I Signori Feudatarii erano per la più parte periti nelle crociate o vi erano stati rovinati. I castelli non erano più l' asilo de' piaceri e

(1) Era costume de' nostri antichi, volendo essi denominare il linguaggio di una nazione, prendere il suo distintivo dalla particella affermativa del volgare di quella gente. Pertanto la lingua Italiana chiamavasi la lingua del *Sì*, la Tedesca dell' *Io:* la Francese dell'*Oi*, la Provenzale dell'*Hoc*, e così si vada discorrendo dell' altre lingue.

delle feste cavalleresche, solo alcune città eransi riavute dalle calamità della guerra, e Tolosa in ispezie avea ricuperato una numerosa popolazione, ricchezze, eleganza e gusto per l'amena letteratura.

I *Capitoul* di Tolosa, così erano nominati i primi magistrati di quella città, avrebbero voluto per l'onore della loro patria, conservare lo splendore di quella poesia che aveva brillato nel loro paese, e che affatto stava per estinguersi. Una pubblica accademia venne dunque instituita in quella città fin dall'anno 1323, nominata *Del Gai Saber* o *Della Gaja Scienza*, fondatori della quale furono alcuni più celebri riamatori d'allora, chiamati per eccellanza, *I Sette Trovatori di Tolosa.* Costume di questi accademici era quello di radunarsi la maggior parte delle Domeniche nel giardino delle Agostiniane di quella città, dove recitavano i loro componimenti. Ma volendo eglino promovere vieppiù il loro lodevole instituto, risolvettero di fare ogni anno nel primo dì del mese di maggio una pubblica festa. Spedirono essi a tal fine una lettera in forma d'invito generale a tutte le città della Linguadoca invitando i poeti a voler concorrere al suddetto luogo nel primo giorno di maggio 1324, e promettendo, per animare a recarvisi colla speranza del premio un maggior numero di persone, di donare un gioiello d'oro, cioè un fiore d'una violetta d'oro a chi miglior componimento avrebbe fatto. Prodigioso ne fu il concorso: i magistrati, la nobiltà delle vicine contrade ed il popolo s'adunarono nel suddetto giardino per ascoltare la lettura di tutte le canzoni presentate a fine di ottenere il premio, che venne poi aggiudicato a Maestro Arnaldo Vidale di Castelnuovo d'Arri, che nel medesimo anno fu ben anche creato dottore nella *Gaja Scienza*, per ragione di una novella canzone, composta in lode di Maria Vergine.

Tale fu il pricipio de' *Giuochi Floreali.* Se la celebre Clemenza Isaura, il cui elogio è recitato ogni anno nella ragunanza de' suddetti giuochi, e la di cui statua, coronata di fiori, ne adorna le feste, non è un essere immaginario, essa era apparentemente l'anima di quelle picciole unioni, prima che i magistrati di Tolosa ne entrassero a parte, e che il pubblico fosse invitato a concorrervi. Ma nè le circolari della *Sobregaya Companhia*, nè i registri della magistratura parlarono di essa; e, malgrado dello zelo con cui ne' tempi posteriori si cercò d'attribuire alla mede-

sima tutta la gloria della fondazione de' *Giuochi Floreali*, la sua esistenza è tuttavia problematica.

L' accademia della *Gaja Scienza* non contenta del detto premio, ordinò ad accrescimento di sè stessa, ch' oltre al gioiello della violetta fossero altri premi distribuiti. Pertanto nell' anno 1355 i magistrati della città deliberarono, che oltre alla violetta d' oro fossero distribuiti un gioiello d' argento rappresentante un fior di Anglantina, cioè un gelsomino di Catalogna, e un fiore di gaggìa pure d' argento, con questa regola, che la violetta si donerebbe al più eccellente compositore di canzoni nobili o pur di discorsi (1); la gaggìa (2) a chi farebbe più bella danza con gaio suono, cioè a chi farebbe più bella canzone a ballo o ballata; e il gelsomino a chi farebbe la miglior Serventesè, o pure la più bella canzonetta pastorale (3). Queste regole ed altre erano chiamate *Leggi d' amore*; intendendo con questo nome non già l' amor reo ma l' amore onesto; perciocchè quanto al primo amore, era saviamente vietato il recare in quell' accademia disonesti componimenti, come

(1) Discorsi, *Discort* o *Descors*, cioè (così il *Quadrio vol. II. lib. I. cap.* 7) di canti con differenti suoni, e varie ariette. Questa sorte di componimento fu, secondo il Ginguenè (*Lett. Ital. vol. I. cap.* 5) mal definito da quanti scrissero sulla poesia Provenzale: egli ne dà la seguente spiegazione. Tutte le stanze d' una canzone Provenzale avevano il più delle volte le medesime rime della prima: cotale norma era così universale, che fu bisogno di un titolo particolare ad indicare al principio di un carme, che le diverse stanze avevano diverse rime, che i versi di ciascuna stanza non consonavano tra loro, che discordavano in qualche modo dai versi corrispondenti delle altre strofe, e questo, non altro vuol significare la parola *Descors*. Alle volte la discordanza era maggiore; in ciascuna strofa il metro era diverso così come le rime, ed allora solamente la musica voleva essere ad ogni strofa cambiata.

(2) Fiore giallo ed odoroso dell' acacia spinosa.

(3) Della Serventese o Sirvante abbiamo già parlato alla pag. 175. Qui avvertiremo che nelle canzoni Provenzali chiamate *Albas* o *Serenas* un amante esprimeva o l' aspettazione dell' alba, o l' effetto che produceva in lui il ritorno della sera: e faceva entrare per intercalare in ciascuna stanza, nell' una la voce *alba* e nell' altra la *sera*. Alcuni Trovatori adoperavano la periodica ripetizione d' un verso alla fine di ciascuna strofa d' una canzone; al che fu di poi dato il nome di *ballata*, perchè le canzoni che accompagnavano la danza, si appropriarono cotale forma. I Provenzali chiamarono *sonetti* i carmi accompagnati dal suono di alcuno stromento; ed in tal voce non indicava veruna forma o combinazione particolare nelle strofe. La *redonda* era una delle forme di canzoni la più contorta, una di quelle, in cui le rime si sconvolgono dell' una strofa all' altra nell' ordine più difficile e straordinairo ec. V. *Crescimbeni* e *Quadrio* Stor. cit.

si può comprendere dal seguente passo di un poema di versi a due a due rimati, che fu in lode della *Gaja Scienza* fatto dai medesimi Mantenitori, e inserito tra gli altri nel *processo* delle stesse *Leggi d' amore.* Questo passo ridotto alla volgar nostra rima, così dice:

Versi e Rime la Chiesa non ricusa,
Perchè ad occhio vediam, ch' ella le usa,
Inni cantando, Antifone e Versetti,
Prose, Responsi, Preci e Risponsetti.
Il poetare è dunque opra assai buona;
Ma solo quegli il sa, cui Dio lo dona.
Esso da' vizj e da mal far raffrena;
Dottrina infonde, ed a virtù ne mena.
Sempre al Gajo Saver *va pure a canto*
Compagno amor, ma l' amor puro e santo.
Però il Portier, ch' oggi Minaccia *è detto,*
La mazza in collo tien a due man stretto:
Guarda il Palazzo, e chi il Saver là invita,
Ove dà amor cansiglio, e porge aita;
Dove Amor porge aita a' fidi Amanti;
E largo è loro di sue gioje e canti.
E tutto dì il Portier dice e protesta,
Ch' ei ferirà qualunque in su la testa
Di quei ch' entrar vorranno entro la porta,
Se d' inonesto amor Versi alcun porta.

Da quanto abbiam fin qui detto intorno all' accademia di Tolosa ed ai suoi *Giuochi Floreali* dedurre da noi si può ch' essi mantennero, a dir vero, qualche ricordanza della *Scienza Gaja*; ma che era appena una lieve immagine dell' antico lustro delle *Corti d' amore.* Lo stesso pure asserir possiamo dell' altra accademia che circa il 1340 si teneva giornalmente nella Badia di Toronetto, dove intervenivano i personaggi più illustri di que' contorni. Queste industrie o questo applauso onde conservare la *Gaja Scienza* furono quasi incentivi, che innumerabili persone non pur di Provenza, ma di Francia, di Spagna, d'Italia, e fin di Germania accesero a seguitare la Provenzal poesia. Il Re Giovanni I. d' Aragona,

a persuasione di D. Enrico d' Aragona, Marchese di Villena, procurò, a fine di ravvivare l' ardore de' Trovatori, di stabilire ne' suoi Stati un' accademia simile a quella de' *Giuochi Floreali* di Tolosa. A tale oggetto egli mandò in Francia una solenne ambasciata per domandare al Re alcuni poeti Provenzali. Se Carlo VI. non fosse stato in allora privo di ragione, avrebbe potuto, a malgrado del soverchio amore dei piaceri, che Isabella di Baviera manteneva nella sua Corte, trovare cotale ambasceria poco assennata. Si aderì all' inchiesta: i deputati si recarono a Tolosa; e quell' adunanza, superba di essere sollecitata a nome del Re mandò, nel 1390 due *Dottori d' amore* a Barcellona, e vi fondarono un' accademia che adottò i regolamenti, le leggi, gli arresti d' amore ed i *Giuohi Floreali* di quella di Tolosa. Enrico di Villena compose per la sua accademia un *trattato* di poetica intitolato *De la Gaja Ciencia*, nella quale espose con maggior erudizione che gusto, le leggi seguite dai Trovatori nella composizione de' loro versi. Malgrado però di tutti i suoi sforzi l' accademia non ebbe lunga vita, e terminò probabilmente alla sua morte, avvenuta nel 1434. Essendo egli stato accusato di magia, venne incendiata la sua biblioteca, e ne fu incaricato dell' esecuzione il Vescovo di Segovia, il quale, secondo la relazione d' alcuni, sottrasse in suo benefizio i libri migliori.

Nelle provincie settentrionali della Francia, e durante il quattordicesimo secolo, Lilla nella Fiandra, e Tournay avevano il loro *Principe d' amore* (1). Sotto il suddetto Carlo VI. sussisteva alla Corte di Francia una *Corte d' amore*, e ne abbiamo una prova evidente nel manoscritto N.° 626 del supplemento della Biblioteca del Re (2).

Questo MSS.° merita l' attenzione de' curiosi per le particolarità, che in esso contengonsi di una *Corte d' amore*, e dei Re dell' *Epinette* della quale non ci rimane quasi memoria, benchè essa fosse tuttavia in tutto il suo splendore alla metà del secolo XV. Contiene questo libro i nomi e gli stemmi colorati di tutti quelli che componevano una tale società denominata *Corte amorosa.* Questa Corte avea varie classi d' Uffiziali: non si può dire

(1) V. *Hist. de l' Accadem. des Inscriptions etc.* tom. VII. pag. 290.

(2) V. la già citata *Storia dell' Accademia* vol. suddetto pag. 287. *Notice di un manuscrit de la Cour Amoureuse et des Rois de l' Epinette.*

precisamente quale fosse la classe de' primi, poichè il manoscritto è mancante di molti fogli nel principio; ma siccome vi si trovano i nomi delle più ragguardevoli case di Francia, di Borgogna, di Fiandra e d' Artois, si può credere che questa prima classe contenesse i principali Cavalieri di quelle Corti. Dopo questa classe seguono i due *Cacciatori maggiori della Corte*; e poscia i *Tesorieri* dei diplomi e de' registri amorosi, in numero di 118 che per la maggior parte hanno il titolo di Scudieri. Dopo i Tesorieri vengono in appresso gli *Auditori della Corte amorosa*, ed in tale classe sono compresi un Professore di Teologia, alcuni Canonici di Parigi, di Tournay ec. ed alcuni Consiglieri del Parlamento. La classe seguente è composta di *Cavalieri d' onore*, *Consiglieri della Corte amorosa* in numero di 59 tutti gentiluomini; dopo questi, tutti i Cavalieri Tesorieri della Corte amorosa in numero di 52, fra i quali trovavansi molti Scudieri, Sergenti ed Uscieri d' arme. Seguono i *Referendarj della Corte amorosa* in numero di 57, i *Segretarj* della detta Corte in numero di 32; otto *Sostituti del Procurator Generale*; quattro *Custodi de' Giardini amorosi* e dieci *Cacciatori della Corte amorosa*.

Si vede da questa descrizione che la *Corte d' amore* era composta di Uffiziali che non differivano da quelli che formavano in allora la Corte de' Principi; e quindi è facile il determinare l' epoca di tale stabilimento, che senza dubbio sussisteva sotto il regno di Carlo VI., poichè fra gli Uffiziali trovasi nominato il Gran Falconiere Eustachio di Gaucourt che occupò tal carica dal 1406 al 1415, e del Prevosto dei mercatanti di Parigi Carlo Culdoë che cessò d' esserlo nel 1411. Altronde sappiamo che un tale stabilimento era molto gradito nella Corte di Carlo VI., e che Isabella di Baviera di lui moglie che vi aveva introdotto il lusso e la magnificenza, avea altresì contribuito non poco ad introdurvi la galanteria. Non ometteremo però d' osservare che nella detta *Corte amorosa* le donne non sedevano.

L' opera di Marziale d' Alvernia composta nel secolo decimoquinto ed intitolata *Decreti d' amore* è un libro di mera immaginazione, ma che ciononostante serve a provare che conservavasi tuttavia la tradizione delle *Corti d' amore*. Nel parlamento d'amore descritto dal suddetto Marziale sedevano ben anche le Dame, ma dopo il Presidente ed i Consiglieri.

Après y avait les dèesses,
En moult grand triumphe et honneur,
Toutes légistes et clergesses,
Qui sçavoyent le décret par cœur.
Toutes estoyent vestues de verd, etc.

Arresta Amorum pag. 22.

Nella Francia meridionale, l'istituzione di un Principe d'amore e del luogotenente di questo Principe pel Re Renato, nella famosa processione della festa del *Corpus Domini* in Aix, non ci manifesta chiaramente l'intenzione di richiamare le usanze e le tradizioni delle *Corti d' amore*? Questo Principe d'amore era eletto in ciascun anno, e preso dalla Nobiltà: egli sceglieva i suoi uffiziali; il Luogotenente veniva nominato dai Consoli d'Aix, e scelto dalla classe degli avvocati, o dall'alta cittadinanza. Il corpo della Nobiltà pagava la spesa ragguardevole che importava la marcia del Principe d'amore: tale carica venne soppressa da un *editto* del 28 giugno 1668 a cagione della grave spesa. Dopo d'allora fino nel 1791 il Luogotenente del Principe d'amore marciò solo co' suoi Uffiziali. Il *Principe d' amore* e dopo lui il suo Luogotenente soleva imporre un'ammenda chiamata *Pelote* a tutti quei Cavalieri che avessero fatto l'affronto alle damigelle del paese di sposare una straniera, e a tutte quelle damigelle che maritandosi con un Cavaliere straniero sembravano manifestare che quelli del paese non erano degni di esse. Alcuni *decreti* del Parlamento di Aix avevano conservato il diritto della *Pelote* (1).

(1) Gregoire: *Explication des cérémonies de la Féte Di u*, pag. 52.

5 6 7 8

1 2 3 4

Bramati dis. Verico inc.

Armi Soldati &c. tratti dalla Tappezzeria della Regina Matilde &c.

DISSERTAZIONE QUARTA

ARMADURE DE' PALADINI

Castelli, Fortezze, Rocche, Assedii, Macchine militari ec.

Avendo noi bastantemente ragionato dei differenti gradi e de' singolari doveri non pure de' Cavalieri, ma degli Scudieri altresì e de' Donzelli, de' Banderai, de' Baccellieri, de' Valletti, dei Paggi e delle altre persone tutte a' Cavalieri subordinate, delle quali ne' *Romanzi* e ne' *Poemi Romanzeschi* si fa spesse volte menzione, ragion vuole che per la più chiara intelligenza e dichiarazione di tali poemi, abbiansi ben anche a descrivere le loro proprie armadure.

Crediamo opportuno però di premettere alcune notizie sulle antiche armi de' tempi di Carlomagno fino all' istituzione della *Cavalleria*. Abbiamo già sopra riportate le figure d' Orlando e d' Oliviero, che diconsi appartenere al secolo IX. e ne abbiamo già descritte le loro armadure: ora aggiugneremo che verso l' anno 845 l' armi de' Francesi consistevano in mezze picche, forti e lunghe circa due metri, ed in ispade larghe, corte e senza punta, di cui servironsi nella battaglia di Ballon in Brettagna, accaduta nel suddetto anno. L' abito militare durante il regno di Roberto il *Divoto*, cioè dal 997 al 1031, era ordinariamente corto e stretto al corpo: in vece del corsaletto di stoffa o di tela trapuntata, erasi adottato dai Normanni una specie di tunica di maglia, e portavasi un berrettino sotto il cappuccio. Osserva il Malliot (1) a tale proposito che un monumento di que' tempi rappresenta un Cavaliere coperto da un giaco di maglia che termina sotto le ginocchia; che il suo caschetto, in forma di profondo berretto è posto sopra il cappuccio del giaco stretto da un cinto alle reni, e che il suo scudo è quadrato in alto ed appuntato al basso. Vedi la fig. 1 della Tavola 10.

(1) *Costumes des Français*, Tom. III. pag. 63.

Un altro più autentico e prezioso monumento del secolo XI. ci fa conoscere con assai maggiore evidenza le armadure di quel secolo. Quest'è la famosa tappezzeria che appartenne per lungo tempo alla chiesa di Baïeux e che fu ultimamente trasportata nel Museo di Parigi. Essa venne fatta ricamare, o fu ricamata, secondo la comune opinione, dalle mani stesse della Regina Matilde moglie di Guglielmo il *Bastardo*, Duca di Normandia. Ciò che ci ha di certo si è che questo monumento è incontrastabilmente di quel tempo, siccome non lasciano luogo a dubitare il gusto, la forma delle armi, delle navi, degli abiti e di tutto ciò che si osserva in questa specie di dipintura. Ne' varj suoi compartimenti si rappresentarono i principali avvenimenti della conquista d'Inghilterra fatta dal suddetto Guglielmo: in essa ravvisasi tutta la spedizione e la celebre battaglia di Hastings che nel 1066 gli assicurò la corona d'Inghilterra. Noi riporteremo nella Tavola suddetta tutto ciò che questo monumento ci offre di più importante sul costume militare di quell'epoca.

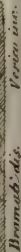
I Cavalieri portano una veste corta, brache ora larghe ora strette, ed hanno quasi sempre stoffe e speroni: essi sono, per così dire, incastrati nelle grossolane loro selle. L'abito de'fanti non differisce da quello de' borghesi, e distinguonsi soltanto per lo scudo e per le armi offensive: essi invece dell'elmo portano un berretto: l'abito è stretto al corpo, s'allarga sui fianchi e termina al ginocchio: alcuni però portano, come la cavalleria, elmi e giachi di maglia fatti ingegnosamente; e se ne vedono anche di quelli, su cui sono attaccate piastre di metallo disposte in scompartimenti: questi guerrieri ne sono coperti dalle spalle fino alle ginocchia, e spesse volte fino ai piedi: le maniche sono più o meno lunghe. Gli elmi sono aguzzi, ed hanno sul davanti una giunta per difendere il naso, cui poscia venne sostituito il *nasale* che copriva la parte superiore della faccia, e che si poteva alzare od abbassare a piacimento. Gli scudi sono per lo più oblunghi, quasi piatti, nella parte superiore rotondi, ed appuntati nell'inferiore: alcuni sono concavi, e fra questi trovansene degli ovali, dei quadrati e de' rotondi: vi si vede qualche volta nel centro una punta di metallo che rende lo scudo un'arme offensiva: sì negli uni che negli altri veggonsi alcuni emblemi. Usavansi a que' tempi anche le targhe, ossiano grandissimi scudi che porta-

3

2

1

1 1

Bramati dis. Verico inc.

vansi davanti agli arcieri per coprirli durante un assedio. La spada ordinaria è larga e lunga, semplici sono le ascie e le lancie: vedonsi però alcune lancie, la cui punta è simile a quella delle frecce: ce ne ha di quelle cui sta aggiunta una curva lama armata di acute punte: il giavellotto, l'arco, le freccie, la mazza ed il maglio o martello a due teste erano tutte armi affidate alle persone libere: i servi ed i contadini combattevano in allora con un bastone aguzzato e colla clava. Vedevansi però anche de'personaggi distintissimi armarsi di clava, il cui uso si diffuse moltissimo in appresso. Vedi le figure tratte dalla detta tappezzeria nella Tavola II *num.* I.

Per la maggiore cognizione del costume di que' tempi aggiugneremo qui brevemente le seguenti notizie. I Normanni per darsi un' aria marziale portavano corti mustacchi, che li dismisero allorchè stabilironsi in Normandia. Quando s'impadronirono dell'Inghilterra nel 1066, sotto Guglielmo il *Conquistatore*, gli Inglesi portavano mustacchi ed una ciocca di peli sul mento, ma Guglielmo volendo che di due popoli non se ne formasse che uno solo, ordinò a tutti di radersi. Gli Inglesi portavano i capelli corti: alcuni Grandi però li portavano lunghi, ed il loro Re Eduardo era di questo numero: le loro basette erano larghe e folte. Guy-de-Ponthieu rappresentato nella detta tappezzeria, allorchè dà udienza al suo prigioniere, tiene una gran spada in guisa di scettro: Il Duca Guglielmo è rappresentato nello stesso modo allorchè riceve gli inviati d'Aroldo: in altro luogo però tiene in mano un' azza, e porta sul suo giaco di maglia un manto affibbiato sulla spalla dritta. Anche Guy-de-Ponthieu è rappresentato in altro luogo col manto sul suo giaco di maglia. Il calzare delle persone distinte è guernito di benderelle che ascendono qualche volta fino al ginocchio. I Re di Francia della seconda dinastia li portavano in tale maniera, ma queste benderelle partivano dalla punta del piede come quella degli antichi calzari. Noi le abbiam già osservate nelle figure di Carlomagno.

Antichissimo monumento di Cavalleria è pure una pittura di un MSS. della Biblioteca Cottoniana che sembra appartenere al secolo XI. e che trovasi incisa nell'opera di Strutt (1). Essa rap-

(1) Vol. I. Tav. XLIII.

presenta un combattimento di due persone ed una terza che procura di rappacificarle. Queste figure hanno moltissima relazione con quelle de' guerrieri rappresentati nella suddetta tappezzeria, siccome ognuno può convincersene col confronto. Vedi fig. *num.* 2 della Tavola 11.

Catel ci conservò le immagini di tre Conti di Tolosa armati secondo il costume dell'XI. secolo: il primo del 1061 è Guglielmo IV. armato di tutto punto ad eccezione dell'elmo; tiene un'alabarda; il suo sorcotto poco ampio non ha che un'apertura da ciascun lato per passare il braccio, vedi la figura *num.* 2 Tavola 10; Raimondo di Saint-Gilles del 1088 porta un sorcotto aperto dai lati: il suo cappuccio alzato forma un grosso nodo sull' orecchio sinistro, vedi la figura *num.* 3 Tavola 10: dal suo sigillo si vede ch'ei portava uno scudo rotondo in alto ed appuntato nel basso, ed un elmo aguzzo, come sono quelli rappresentati nella suddetta tappezzeria. Bertrando del 1100 è anch'egli armato di tutto punto, ad eccezione dell'elmo; porta un berretto alla foggia de' Frigj, ha la barba rasa e corti i capelli. Vedi fig. 4 Tavola 10. Malliot è d'opinione che la croce di Tolosa ricamata sul sorcotto di tutti e tre sia stata una licenza del pittore.

Nell'anno 1094 Urbano II. predicò la prima crociata: i Crociati ricevevano dalla mano di un prete o di qualche altro ecclesiastico una croce di stoffa rossa ch'essi collocavano sul cappuccio o sulla spalla sinistra. S'incontrano nelle invetriate dipinte verso il tempo di questa prima crociata, vedi la figura 1. I Crociati portavano una croce sulle loro bandiere, sugli elmi e sui giachi di maglia con maniche e con cappucci: i loro scudi erano senza blasone, e le armi loro consistevano nella lancia e nella spada. Vedi fig. 3 Tavola 11.

Nel secolo XII. Filippo II. *Augusto* instituì i *Sergenti d'armi*, *Servientes armorum* che componevano le sue guardie del corpo: essi erano tutti gentiluomini e persone di alto grado. Il detto Re, così trovasi scritto in un'antica *cronaca*, elesse i Sergenti a mazze che stavano notte e giorno intorno a lui per la guardia del suo corpo. Questa guardia era una compagnia molto numerosa, siccome si argomenta da un monumento in Parigi posto all'ingresso della chiesa di Santa Caterina delle Canonichesse

Regolari di Santa Genoveffa, il quale consiste in due pietre colla seguente inscrizione. « Ad istanza de' Sergenti d'armi S. Luigi fondò questa chiesa e vi pose la prima pietra, e ciò fu per l'allegrezza della vittoria ottenuta al ponte di Bouvines l'anno 1214, sotto Filippo *Augusto. I Sergenti d'armi* essendo alla guardia del detto ponte fecero voto che se Dio concedeva loro la vittoria, avrebbero fondato la chiesa di Santa Caterina, e così venne eseguito.

Nella prima pietra è rappresentato S. Luigi con due Sergenti d'armi, e nella seconda un Domenicano confessore del detto Principe con due altri Sergenti d'armi.

Le loro armi erano non solo la mazza d'armi, ma ancora l'arco e le freccie. Un *editto* dell'anno 1388 concede ai medesimi anche le lancie. Quando erano di guardia all'appartamento del Re erano armati di tutto punto, almeno durante il giorno.

In una pietra del detto monumento due sono armati nella suddetta maniera ma senz'elmo, essendo la loro testa coperta da un morione o caschetto leggiere, sul quale l'uno dei due ha una specie di velo. Vedi Tavola 10 *num.* 5 e 6. In siffatta guisa erano armati in guerra, ma invece del detto morione portavano in allora un vero elmo.

I due altri Sergenti d'armi rappresentati nell'altra pietra non sono coperti d'armadura come i due precedenti; ma l'uno ha una casacca a larghe maniche ed una collana, o catena che gli scende sul petto. L'altro è avviluppato in un gran manto soppannato di pelliccia a lunghi peli, ed ha la testa coperta d'un berretto, vedi la suddetta Tavola *num.* 7 e 8. Il primo rappresenta probabilmente i Sergenti d'armi allorchè marciavano in gran cerimonia; l'altro i Sergenti d'armi posti alla guardia dell'appartamento del Re durante la notte, quando le porte del palazzo erano chiuse. Egli è certo che i Sergenti d'armi armati di tutto punto in guerra combattevano a cavallo. Questa guardia in qualità di corpo di milizia continuò fino al regno del Re Giovanni.

Avendo Filippo II. determinato d'intraprendere una crociata nel 1188, si recò in San-Dionigi a prendere l'*orifiamma* (1), la

(1) Di questo insigne stendardo parleremo in appresso.

panattiera ed il *bordone* : i Crociati che lo seguirono misero in allora una croce di stoffa rossa dietro il loro abito. La principale loro forza consisteva nella cavalleria coperta di pesante armatura: la lancia e la spada erano le armi offensive, e l'elmo, la corazza e lo scudo le armi di difesa, che erano in allora sì forti e sì perfettamente unite insieme, che un cavaliere diveniva invulnerabile, per cui al nemico non rimaneva altro scampo se non che quello d'uccidere il suo cavallo per gittarlo di sella ed accopparlo o farlo prigioniere. Verso il principio di questo regno si riprese l'uso della balestra ch' era stato proibito, siccome vedremo andando avanti, dal *concilio* Laterano nel 1139, ed alla cui decisione Luigi il *Giovane* erasi pienamente conformato. Sotto lo stesso regno si rimise in uso la maggior parte delle macchine da guerra impiegate dai Romani. Filippo I. si era già servito delle torri di legno durante la prima crociata, e vennero interamente abbandonate dopo il regno di S. Luigi.

Premesse queste brevi generali notizie sulle antiche armi dal secolo IX. fino al XII. passiamo ad esaminare partitamente le varie armi di cui servivansi i Cavalieri dopo la loro istituzione.

E per cominciare dall' armadure che ad essi specialmente si convenivano, diremo primieramente ch'eglino dovevano essere ben montati a cavallo e di tutte arme forniti. Il cavallo, dice Fauchet, per uso ordinario de' Torneamenti e delle Giostre, siccome vedremo in appresso, doveva esser magnificamente ammantato d'una coperta di seta col blasone o arme propria del Cavaliere; ma in guerra cotale bardatura doveva essere di cuoio bollito e di ferro guernita, o veramente era essa di maglia di ferro interamente contesta (1). Aggiungono alcuni che il cavallo aver doveva gli orecchi troncati e rasa la chioma là per lo meno dove a quegli sovrasta. I Cavalieri, scrisse il Muratori (2), si servivano di cavalli grossi e gagliardi, coperti anch' essi di qualche sorta di maglia: chiamavansi *Destrieri*; *ricchi e grossi cavalli* son chiamati da Giovanni Villani: cavalcavano gli scudieri sopra cavalli minori appellati *Roncini*: v' erano ancora i *Palafredi* o *Palafreni*, onde venne la voce Italiana *Palafreno*; e pare che di

(1) Vedi la Tavola *num.* 7.
(2) *Ant. Ital.* Dissertazione XXVI.

questi se ne servissero i Cavalieri soltanto fuori de' combattimenti (1). Ai cavalli nobili e ammaestrati per le battaglie fu dato il nome di *Dextrarii* perchè venivan condotti, senza che portasser persona, dagli Scudieri alla lor mano destra, per dargli poi al Cavaliere, allorchè s' avea a far battaglia; perciocchè i Cavalieri viaggiando si servivano di Palafredi o Roncini, per aver più freschi e non istanchi i cavalli da guerra. Nicolò di Jamsilla lo comprova dicendo che alcuni della comitiva del Principe Manfredi, credendo che fosse giunto il tempo e il luogo di vendicarsi, discesero dai loro Roncini e montarono sui Destrieri. E più sotto parlando del Marchese Oddone, scrisse che avendo questi udito che il principe Manfredi era entrato in Nocera, se ne maravigliò altamente, e disceso dal suo Roncino, e montato sul Destriero che gli veniva condotto alla destra se ne tornò verso Foggia. E questo ci fa strada ad intendere che volesse dire Federigo I. *Augusto* in formar le leggi militari, rapportate da Radevico (2) quando disse che « sarebbe stato giudicato qual violatore di pace colui che avesse offeso un Cavaliere che, sedendo sul Palafredo, si recava pacificamente al campo; e che non violava la pace colui che offeso avesse un Cavaliere montato sul destriero e collo scudo in mano » si conserva tuttavia il costume nelle solenni comparse de' Principi di menarsi dietro uno o più destrieri bardati.

L' armi, onde erano allora guerniti i Cavalieri in tempo di battaglia annoverate si trovano ben anche negli *statuti* MSS. Ferraresi dell' anno 1268 e del 1279, ed in uno degli *statuti* MSS. della repubblica di Modena dell' anno 1328. « Ciascun soldato, ivi si dice, sia tenuto e debba avere nelle cavalcate e nell' esercito panciera o *cassettum*, gambiere o schinieri, collare, guanti di ferro, cappellina o cappello di ferro, elmo, lancia, scudo e spada e spontone e coltello, e buona sella da cavallo con armi e cirvileria «. E nello *statuto* di Ferrara del 1279 abbiamo le seguenti parole: « Che ciascun custode deputato alla custodia di qualche castello. . . . sia tenuto e debba avere in tutto il tempo

(1) Rolandino *lib. II. Cap.* 5. *Chron.* Descrivendo una zuffa tra i Padovani e i Tedeschi, così parla: *De Theutonicis etiam aliqui pugnaverunt prudenter, ut quosdam de Paduanis prosternerent, dum Dextrariis per campum errantibus, Paduani quidam in Palafredos ascenderent et aliqui in Roncinos.*

(2) Lib. I. cap. 26.

della custodia (o guardia) *ziponem* (cioè il giaco), collare di ferro, cappello di ferro o *bacinellum*, o buona cervelliera, spada, lancia, *tallavacium*, o buona targhetta, e coltello da ferire ». Quella che qui vien chiamata *Cirvileria* o sia *Cervelliera* era un berretto di ferro sottilissimo che si portava sotto l'elmo per difendere il capo o sia il cervello, e che chiamavasi anche *cuffia*. Dicesi che ne fosse inventore Michele Scoto a'tempi dell'Imperadore Federigo II. Così continuarono per tutto il secolo XVI. i Cavalieri a valersi delle dette armi. Ma passiamo ora ad esaminare partitamente le armi di offesa e di difesa delle quali era coperto un Cavaliere armato di tutto punto.

Il Cavaliere aver doveva in primo luogo la testa da un buon elmo coperta, che da principio non consisteva che in due semplici piastre in giro rivolte e sopra il capo un poco rilevate; ma così poco comode, che un leggier colpo era bastevole a farle in testa ravvolgere, e girare innanzi e indietro. Perfezionatasi poi sì fatta armadura, fu di più pezzi di ferro lavorata, rialzata in punta per modo che venisse non pur la testa a coprire e in un la collottola, ma la faccia altresì colla visiera e col ventaglio, nomi dati a due parti della medesima, perchè l'una era fatta per coprire il viso, e l'altra per lasciar libera la respirazione. L'elmo, soggiunge il Fauchet, era ornato talora di fiori incisivi dagli orefici con elegante artifizio, e talora risplendeva per le pietre preziose che i Cavalieri vi facevano per grandezza annicchiare; e non di rado lo caricavano di fermaglietti e collane d'oro imbullettate di gioie, delle quali il nasale massimamente adornavano, quella parte cioè che serviva al naso di schermo. Quest'armatura difensiva, quando fu ridotta a ben rappresentare la testa d'un uomo fu dai Francesi chiamata *Bourguignote, Borgonotta*, forse perchè i Borgognoni ne furono gli inventori. Gli Italiani la chiamavano Elmo, Elmetto, Celata. Ma fu ancora la medesima arricchita di larghe fettuccie o bende, appellate dai Francesi *Lambrequins, Lambriquini*, le quali servivano a fermare il cappuccio su la celata, con ravvolgerle intorno a piè del cimiero. Queste bende o nastri svolazzavano all'aria con bizzarri volteggiamenti, d'ond'è che furono ancora *Svolazzi* appellati, *Volets.* Quando il Cavaliere voleva prender fiato si levava l'elmo e coprivasi col cappuccio a maglie di ferro tessuto. Il cimiero poi fu da principio qualche gran figura o

di corna, o d'ale, o di mostri o d'altre cose terribili e sorprendenti che si mettevano per ornamenti sulla cima dell'elmo. Da queste figure prendevano molti Cavalieri il loro nome; e quinci furono detti il *Cavalier del Leone*, il *Cavaliere del Drago*, il *Cavaliere del Cigno*, il *Cavalier dell' Amore* ecc. Ma siccome le dette figure rendevano oltremodo pesante l'elmo, così vennero ridotte a più picciola forma; finchè poi trovandosi incomode anche in ciò, succedette a quella un mazzo di piume o pennacchio, che con pittoresca bizzarria disposto, e colla varietà del colorito adornava il cimiero, senza gravarlo.

Alcuni degli accennati cimieri furono descritti dai nostri poeti nei loro romanzeschi poemi. Orlando nel *Bojardo* avea per cimiero il Dio d'Amore. Ranaldo che nel *lib. I. cant. XXVII.* si batte per amore d'Angelica con Orlando.

Menò un colpo terribil e fiero,
Come colui ch' ha forza oltra misura:
Il Dio d' Amor che il Conte ha per cimiero
Volò con l' ale rotte alla pianura ecc.

L'elmo di Mandricardo vien così descritto dallo stesso *Bojardo* nel *lib. III. cant. II.*

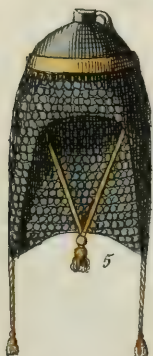
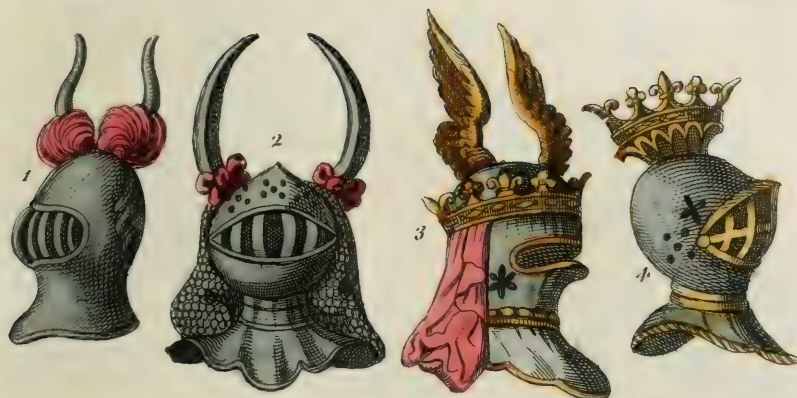
Guarda ogni arnese e l' usbergo d' intorno
Ma sopra tutto l' elmo tanto adorno.
Quest' avea d' oro a la cima un leone
Con un breve d' argento entro una zampa,
Di sotto a quel pur d' oro era il torchione
Con ventisei fermagli d' una stampa,
Ma dritto ne la fronte avea il carbone
Che riluceva a guisa d' una lampa ecc.
E nel *lib. I. cant. II.*
Costui portava il scudo divisato
Di bruno ed oro, e un drago per cimero.

L'elmo d'Agricane Re di Tartaria aveva la corona. Nella battaglia fra Sacripante ed Agricane così il *Bojardo* scrisse *lib. I. cant. XXI.*

Or Sacripante al tutto s' abbandona,
A due man mena un colpo dispietato;
Giunselo in testa e taglia la corona:
L' elmo non può tagliar ch' era incantato ecc.

I due corni, che servivano di trombe ne' Tornei, posti sull' elmo per cimiero, furono contrassegni di chi era stato riconosciuto per nobile e *blasonato* due volte ne' Torneamenti, cioè, pubblicatovi a suon di tromba dagli Araldi. Molti scrittori li chiamarono impropriamente *Trombe d' Elefanti*, ma sono senza dubbio corni o trombe de' Tornei, che sonavansi anche da que' Cavalieri che in essi si presentavano, a fine di far riconoscere dagli Araldi l'arme loro come simboli di nobiltà; per la qual cosa l' elmo che ha per cimiero due corna, dicesi elmo di Torneo. Nella Tavola 12 vi presentiamo al *num.* 1 l' elmo detto di Torneo, al 2 il cimiero cornuto del Conte di Dammartin, al 3 il cimiero alato del Contestabile di Clisson; al 4 il cimiero Reale; al *num.* 5 un berretto di maglia sotto il caschetto. Veggonsi nella stessa Tavola varie altre forme di elmi cavate da' più autentici monumenti d' arte di quell' epoca.

Sotto il regno di Filippo II. (anno 1230) erasi adottato l'uso degli elmi colla sommità piatta, vedi la suddetta Tavola *num.* 6 e 7, il qual uso continuò fin verso la fine del secolo XIII. Si trova nulladimeno in diversi monumenti di que' tempi che molti guerrieri preferivano, e con ragione, gli elmi colla sommità rotonda ed aguzza, vedi Tavola 13 fig. 1 e 2. Malliot riporta due sigilli degli anni 1305 e 1309 ne' quali si vede che alcuni guerrieri usavano ancora elmi di un solo pezzo con un' apertura trasversale davanti agli occhi, ed altri con lastre al mento o sia *mentoniera*, vedi Tavola suddetta *num.* 3 e 4. Alcuni elmi eran graticolati, vedi la suddetta fig. 2; ed altri finalmente alla Greca ed alla Romana. Dorato era l' elmo dei Re, argentato quello dei Duchi e dei Conti, d'acciaio pulito quello dei gentiluomini d'antica progenie, e di ferro quello degli altri guerrieri: ciò che vedremo più distintamente allorchè si parlerà delle armi gentilizie.

La principale armadura de' Cavalieri fin verso la fine del secolo XIII. fu il giaco di maglia, *cotte de mailles*: era desso una

Elmi, Cimieri, Berretti di Maglia &c.

Elmi, Corazze, Giachi di Maglia &c.

spezie di lorica contesta di più lamine od anella o maglie di ferro; e *camicia* appellavasi, perchè appunto a foggia di camicia era formata. Sopra il detto giaco portavano poi i Cavalieri tanto in guerra che ne' Tornei il *sorcotto*, *cotte d' armes* che si usa tuttavia dagli Araldi in Francia ed altrove. Era questo fatto a foggia di piccolo mantello, e da principio scendeva fino all'umbilico, ed era aperto ne' fianchi, e colle maniche corte, formato a maniera di tonicella, e foderato talvolta d' armellini o di vaj. Verso la fine del secolo XIII. si allungò il sorcotto fino alle ginocchia e fin anche al basso della gamba, vedi le figure suddette e la fig. 5 Tavola 10. Nel primo caso era aperto ai lati dalla cintura fino all'estremità, e quando scendeva fino a mezza gamba era aperto nel mezzo dal basso ventre fino al lembo. Nel secolo XIV. sotto il regno di Filippo VI. si cominciò a blasonare il sorcotto e le vesti, e tale usanza venne generalmente adottata sotto il regno di Carlo V. Erano dunque sul detto sorcotto applicate le arme del Cavaliere col loro contorno d'oro e d'argento. L' arme erano fatte d' uno stagno battuto e smaltato di rosso, di verde, di nero e di turchino: cosa che fece lor dare il nome di smalti; ed indi ancora la regola del blasone provenne di non metter colore sopra colore, nè metallo sopra metallo. Questi sorcotti erano poi spesso da più striscie di differenti colori distinti, o alternatamente o in altro modo disposti, come gli screziati drappi son oggi o a rombi o a scacchi, o a onde o a liste tessuti, o in altro modo. Quindi si chiamavano esse ancora *Divise*, perchè appunto lavorate erano di più pezzi, divisati o cuciti insieme, onde son venute all' arte del blasone le parole di *Capi*, *Fascie*, *Bande*, *Pali*, *Sbarre*, *Croci*, *Caprioli*, *Rombi* e simili che sono i pezzi onorevoli di detta arte (1).

Lo scudo e la lancia erano le principali armi de' Cavalieri, siccome lo erano state già a' tempi più antichi, de' Longobardi e

(1) Quelli che sogliono rintracciar l'origine d'ogni usanza nella più remota antichità, dicono che questa d' usar differenti colori ne' combattimenti d' onore trasse l' origine dai *Giuochi Circensi*, nei quali le quattro celebri fazioni latinamente chiamate *Veneta*, *Prasina*, *Alba* e *Rosea* dal vario loro proprio colore si distinguevano, portando la Veneta il ceruleo, la Prasina il verde, l' Alba il bianco, e la Rosea il rosso, alle quali due altre dall' Imperator Domiziano furono aggiunte, siccome narra Svetonio (*in Domit. cap.* 7), ad una un drappo d' oro assegnando, e all' altra un drappo di porpora.

de' Franchi. La lancia, secondo il Fauchet, era da' Francesi chiamata *Bois Legno*; gli Italiani la dissero *Troncone*, *Antenna*, *Asta*, *Tronco* ecc. Assai lunghe e grosse erano le lancie de'Cavalieri; quindi il *Boiardo* nel descrivere il combattimento fra Sacripante ed Agricane così s'esprime, *lib. I. cant. XI.*

L' un l'altro in fronte a l' elmo s' è percosso
Con quelle lancie grosse e smisurate,
Nè alcun per questo s' è dell' arcion mosso.
L' aste fino alla resta han fracassate
Benchè tre palmi ciascun tronco è grosso.
Volgonsi e già le spade hanno afferrate,
E furïosi tornansi a ferire
Chè ciascun vuole vincere o morire.

La lancia però sì lunga diveniva inutile allorchè si combatteva davvicino: era un segno di prossima sconfitta per una truppa che veniva costretta a tenerla alzata. I Cavalieri erano spesse volte sforzati a scendere da cavallo per combattere: l'usarono più grossa e più corta sotto il regno di Filippo VI. cioè circa la metà del secolo XIV. Dessa era chiamata *bordone* o *bordonaccia*, quand' era bucata. Nel tempo delle crociate venne ornata di una banderuola; ma non vi si fece l'impugnatura che verso l'anno 1300.

Le lancie od aste non avevano da principio *Resta*, a cagione che il pettorale usato in allora dai Cavalieri essendo di maglie, non si sarebbe saputo dove in esse fermarle Non dovevano in ogni modo lasciar d'appoggiarne il grosso capo o la testa all'arcion della sella de' loro cavalli, che a quest' effetto altresì eran ben coperti di ferro. Il giaco essendo dunque di maglia, e la lancia nel porla in resta sdrucciolando sulla gambiera o cosciale, si prese l'espediente di far le corazze di piastre di ferro, in luogo di cuoio cotto, nel che consistevano da principio, e queste piastre avevano delle reste d'un grosso ferro formate attaccato al corpo della corazza per aiutare il Cavaliere a drizzarla, e ad arrestar fermo il colpo della lancia, la quale non avendo ancora in que' tempi impugnatura, ma eguale dalla cima al fondo serbandosi, cadeva agevolmente dopo il colpo dalle mani di coloro che non erano a sufficienza nerboruti e forti per ritenerla dopo il gran-

d'urto. *Arresto di Lancia* si chiamava ancora quel piccolo fodero di cuoio che serviva altre volte a sostenere le lancie.

Abbiamo già veduto che il *Bojardo* nella suddetta ottava fa menzione della *resta*, che venne poscia più volte accennata dall' Ariosto nel suo *Furioso*, siccome per esempio nella seguente *st.* 47 del *cant. XXX.*

Posti lor furo et allacciati in testa.
I lucidi elmi, e date lor le lance.
Segue la tromba a dare il segno presta,
Che fece a mille impallidir le guance.
Posero l'aste i Cavalieri in resta,
E i corridori punsero a le pance;
E venner con tale impeto a ferirsi,
Che parve il ciel cader, la terra aprirsi.

Osservar qui si deve, affinchè dagli artisti in ispezie non si prenda abbaglio nel rappresentare un Cavaliere di que'tempi colla lancia in resta, che la resta d'allora non era già quel suddetto grosso ferro annesso alla corazza (vedi Tavola 13 fig. 6 tratta dallo studio del celebre Pittore signor Pelagio Palagi) che venne posto in uso dopo il 1300, allorchè i Cavalieri cominciarono a portar corazza, bracciali, cosciali, gambiere e manopole; ma bensì l'arcion della sella, al quale, come abbiamo già osservato, doveano certamente appoggiare il capo della lancia che sdrucciolata sarebbe fosse stata appoggiata al giaco di maglia.

Abbiamo pure accennato ove si parlò del costume dei Francesi del secolo IX. (1) che i valenti guerrieri, i quali venivano in allora distinti col nome di *Preux prodi* (2), *valorosi*, usa-

(1) V. *Costume antico e moderno, ec. Europa Vol. VI.*

(2) Il Castelvetro, siccome fanno al dì d'oggi i Grecisti che rintracciar sogliono l'etimologia d'ogni parola nella lingua Greca, stimò derivata la voce *Prò* e *Prode* dal Greco *Protos* significante *Primo*, perchè tali guerrieri erano i primi ad assalire i nemici. Il Muratori la fa venire da *Probus*, nel qual senso presso gli antichi sovente si legge *Miles Probus*, cioè coraggioso, valente Cavaliere; o pure dal Francese *Preux* e dall' Inglese *Proud*, voce forse antica della Germania. Per lo contrario *Codardi* si chiamarono i soldati timidi, o perchè stessero alla coda dell'esercito, o perchè imitavano i cani paurosi, che raccolgono la coda fra le gambe. Ma potrebbe anche essere venuta dall' Inglese *Cow*, significante *intimidire*, da cui pare formato il loro *Coward*, usato anche dai Francesi e dagli Spagnuoli che dicono *Couard* e *Covardo*.

vano portare ben anche la *spatha* che era una specie di scimitarra o di pesante spada; e una simile ne fu conservata per molto tempo a *San Faraone di Meaux* quale è quella di Uggieri il Danese che viveva sotto il regno di Carlomagno: essa pesava cinque libbre ed un quarto; la lama era lunga un metro, larga verso la guardia otto centimetri e quattro verso la punta, e la guardia circa dieci centimetri. Abbiamo già veduto nella Tavola 4 la spada d'Orlando ecc.

Osserva il Muratori nella sua *Dissertazione XXVI.* là ove parla dell'uso antico delle spade trovarsi scritto nella storia di Fra Francesco Pipino che nell'anno 1266 gli Italiani seguendo l'usanza de' Francesi avean poste in dimenticanza le spade per servirsi de' pugnali (1). È d'opinione il Muratori che qui si parli non de' *Pugnali* e *Stiletti*, ma bensì delle spade da punta, e che feriscono con essa punta. Dianzi *Enses*, *Gladii*, *Spathae* dovevano essere quelle, che oggidì chiamiamo *Spade da due tagli* o da un solo come le *Sciable.* Vegezio parla d'ambe le spade da punta e da taglio, e preferisce l'uso della prima a quello dell'altra (2). Da una *lettera* di Apollinare Sidonio (3) in cui si narra una vittoria riportata contra i Goti ricavasi che i Francesi combattevano colle spade taglienti, e che le armi de' Goti ferivano di punta e di taglio. Guglielmo Pugliese descrivendo gli Svevi condotti in Italia dal Pontefice Leone IX. nell'anno 1053 racconta che coloro valevano più che colle lancie, colle spade, le quali erano lunghe, ben affilate, e solevan fendere un corpo da capo a piedi (4). Dovettero essere in ciò imitati dagl' Italiani lungo tempo, finchè i Francesi insegnarono loro ad usar quelle da punta come più commendate da Vegezio: il che fu conosciuto anche da Benvenuto da Imola nel suo *Comento sul Purgatorio* di Dante (5).

(1) V. lib. III. cap. XLV. ove leggesi: *Anno Domini MCCLXVI. Italici exemplo Francorum Pugionibus uti coeperunt, Ensibus obsoletis.*

(2) Lib. I. cap. XII.

(3) Lib. III. Epist. III.

(4) . . . . *Praeminet Ensis;*
Sunt etenim longi specialiter et peracuti
Illorum Gladii. Percussum a vertice corpus
Scindere saepe solent etc.

Il Muratori prende quel *peracuti* per ben affilati, perchè apparisce, che le spade loro eran da taglio.

(5) V. cap. XXXI.

osservando esser assai meglio e sicuro il ferire di punta che di taglio; 1.° perchè chi ferisce colla punta ha minor armadura da tagliare, 2.° perchè l'avversario non può evitar tanto bene il colpo, 3.° perchè trova minor resistenza nel corpo, 4.° perchè chi ferisce si affatica meno, 5.° finalmente perchè si copre meno. Perciò i Francesi con queste spade acute sapeano vantaggiosamente combattere con gli uomini d'armi, tuttochè vestiti a ferro. Guglielmo Nangio ce lo insegna scrivendo, che i Franchi con sottili ed acute spade ferivano i nemici sotto gli omeri, ove appariva l'adito inerme mentre alzavano le braccia ecc. (1). Però non pugnali, ma spade corte da punta erano quelle dei Francesi. *Stocchi* sono chiamate da Giovanni Villani; e di fatto nella loro lingua *frapper d'estoc* è *ferire di punta;* e di là è venuto l'Italiano *Stoccata.* Che anche nel secolo VIII. in Italia si conoscessero le spade da punta lo prova il Muratori colle parole dell'Anonimo Salernitano, dove parla di Liutprando Duca di Benevento e del suo successore Arichis (2). Del resto gli antichi Franchi oltre alla spada lunga usarono anche delle mezze spade; e Vegezio ne nomina una che pare il nostro pugnale, di cui si servivano, quando erano alle strette.

Ne' cenni sulla vita di Carlomagno abbiamo di già parlato delle spade di quel Monarca l' una esistente in San-Dionigi, e l' altra in Aquisgrana (vedi Tavola 14 fig. 2 e 3), e rappresentata pur venne nella medesima Tavola la tanto famosa *Durlindana* d'Orlando. Noi rappresenteremo nella Tavola 14 le varie qualità di spade e di stocchi che già esistevano nel Gabinetto di Chantillì, ricco d' armi antiche appartenenti a diverse nazioni, e che furono già riportate dal P. Daniel nella sua *Storia della Milizia Francese.* Al *num.* 1 vedesi un *Braquemart* o corta spada, al 2 una spada di riscontro, al 3 la lunga spada chiamata anticamente *estocade*, ai *numeri* 4 due grandi spade che adoperavansi con ambe le mani, al 5 una spada *fourrée* messa in bastone, al 6 una spada alla Svizzera, al 7 una spada alla Spagnuola, all' 8 un pugnale, al 9 una baionetta, al 10 una sciabola, all'11 una scimitarra. Non ometteremo qui d'avvertire che verso il secolo XIII. i militari por-

(1) *De Gest. Sancti Lud.*
(2) Dissertazione XXVI. Ant. Ital.

tavano generalmente la loro spada in maniera che l'elsa era sul ventre e la lama passava diagonalmente sulla coscia sinistra. Vedi le varie figure in queste Tavole.

Molte furono le specie degli scudi, e presso gli Italiani si trovano, *Scudo*, *Rotella*, *Brocchiere*, *Targa*, *Pavese*, e ciò che li distingueva era la differenza della materia o della forma; perchè altri erano di ferro o rame o legno o cuojo, altri di forma rotonda, altri di bislunga o quadrata. Lo scudo fu da' Latini appellato anche *Umbone*, perchè era talvolta seminato a bolle terminanti in punta. Gli antichi scudi erano quadri in alto, dov'era d'uopo difendere il petto e le spalle, diminuendosi poi verso il basso finchè finivano come in punta, e tagliati erano in arco per muoverli più agevolmente. Altri erano, di forma rotonda e chiamavansi *Rondacci*, *Rondelle*, *Rotelle*, forse dalla loro figura rotonda come le ruote. Sì gli uni che gli altri erano di legno coperti di cuoio bollito, o d'altre materie dure, con un cerchio di ferro tutto all' intorno, perchè non fossero facilmente troncati o fessi. *Brocchiere*, a giudizio del Muratori, fu chiamata quella specie di scudo, che nel mezzo teneva uno spontone o chiodo acuto di ferro ed eminente, con cui anche si poteva ferire il nemico se troppo si avvicinava. (Noi ne abbiamo già veduti nella tappezzeria della Regina Matilde. Vedi la Tavola 11.) *Broccare*, voce andata in disuso, significava pungere il cavallo colle *Brocche*, cioè colle punte degli speroni; perchè *Brocca* volea dire un ferro acuto (1). Chiamansi *Targoni* e *Targhe* gli scudi quadrati e curvati, e ce n'erano di così grandi, che coprivano interamente non pur tutto l'uomo, ma ancora que' balestrieri o arcieri che stavan dietro ai medesimi. Avevan però questi una punta a basso per piantarli in terra, ed erano assai massicci, e chiamavansi *Tallevas*. Per conto del *Pavese*, lo Stigliani dal Latino *Pavio* e il Menaggio da *Parma* ne trassero il nome, ma al dire del Muratori, s'ingannarono, e pensa che vera sia l'opinione di Ottavio Ferrarini che lo fa derivare dal popolo di Pavia, e cita le parole dell' Aulico Ticinese (2) il quale dice a chiare note « che la fama della milizia Ticinese corre per tutta l'Italia, e che dalla medesima vengon da per tutto chiamati Pavesi certi scudi

(1) Noi appelliamo tuttavia *brocchetta* alcuni piccoli chiodi.

(2) *De Laud. Papiae.* cap. 13.

Bramati dis. Verico inc.

Spade, Stocchi, Pugnali ec.

Bramati dis. Verico inc.

Scudi, Rondelle, Brocchieri ec.

grandi e quadri tanto nella parte superiore quanto nella inferiore ». Altro dunque non furono i *Pavesi* che scudi fatti alla maniera di Pavia, e tal voce colla figura di essi passò in Francia, Inghilterra e Spagna, come si può vedere presso il Du-Cange alla voce *Pavisarii, Pavisatores* ecc. Così il Muratori: noi però siamo d'opinione che prestar non si possa gran fede all' Anonimo Ticinese, scrittore che fiorì sul cominciare del secolo XIV. Tutti i suoi panegirici intorno a Pavia sono così esagerati e così basati in falso, che persino i monumenti di quel paese tuttavia esistenti furon da lui nella più strana guisa svisati; di che n'abbiamo assai prove per molti raffronti storici fatti dietro la scorta del succitato autore. I Cavalieri, al dire del citato Fauchet, portavano ancora talvolta uno scudo coperto di lamine di ferro o di scaglie d'avorio, pendente per mezzo di una correggia dal collo, e dopo aver rotta la lancia, imbracciavano questo scudo, tenendo il pugno coperto co'guanti di maglia. Nella Tavola 15 vi presentiamo al *num.* 1, lo scudo detto *Rondella* o *Rondaccia*, al 2 la *Rondella* ovale, al 3 la *Targa* o scudo del pedone, al 4 altro scudo di pedone, al 5 lo scudo di Cavaliere. Il citato Daniel che ci rappresentò in una tavola l'assedio di una città, ci diede la seguente figura del *Pavese*, vedi *num.* 6.

La *Mazza*, *Massue*, fu altresì uno strumento di cui si valevano i cavalieri, e del qual ne' Romanzi spesso è fatta menzione. Quest' arma offensiva, dice Daniel (1), è una delle più antiche che si adoperassero ad offendere, e ne produce altresì le figure delle differenti maniere, e le più famose dette altresì *mazze d'armi*, *Masses d'armes*, quali erano quelle di Bertrando di Guesclin, e di Orlando ed Olivieri adoperate ai tempi di Carlomagno. Nella Tavola 16 al *num.* 1 vedesi la mazza del suddetto Bertrando, al 2 e 3 antiche mazze nel Gabinetto d'armi di Cantillì, ai *numeri* 4, 5 e 6 altre mazze cavate dagli antichi monumenti, al *num.* 7 un' accetta d'armi del Contestabile di Clisson, al *num.* 8 un'altra mazza. Ne' fatti d'armi difficil cosa era il ferire i Cavalieri tutti vestiti di ferro. Si costumava dunque di percuoterli con mazze di ferro, o pure di far guerra ai cavalli coperti anch'essi di ferro, perchè atterrati questi, il Cavaliere cadendo era preso, e pel peso dell' armi più

(1) *Milic. Franc.* Tom. I. liv. VI.

non faceva grandi prodezze, eccettochè ne' Romanzi. Perciò si studiavano con picche, spade e spuntoni di sventrare i cavalli: *alle cinghie, alle cinghie* gridavano i Capitani (1). Vedi le armadure de' cavalli nella Tavola suddetta *num.* 12 tratte dallo studio del predetto signor Pelagio Palagi.

I *Magli*, i *Maglietti*, *Martelli* d'armi, vedi Tavola suddetta *num.* 9, 10 e 11, non erano che diverse spezie di mazze, delle quali solevano i Cavalieri ancora servirsi, e d'onde il soprannome talvolta traevano, come Rovenza del Martello. La *Mazza*, il *Maglio*, il *Maglietto*, il *Martello* furono le armi particolari de' Vescovi e degli Abati che si trovavano in persona nelle battaglie, secondo l'obbligazione annessa alle loro terre ed ai loro feudi. Osservano a tale proposito il Galland ed il Tillet, che vietato fosse agli Ecclesiastici di portare spade e lancie, per porli fuor di pericolo di essere biasimati di crudeltà e di sangue, e che la mazza sola era lor conceduta per esser un' arma da difesa, e che non per ammazzare nè per ferire fu introdotta, ma soltanto per gettare in terra e per abbattere. Tali ridicole osservazioni non meritano d'essere confutate; diremo solo che la stessa voce di *ammazzare* per toglier la vita, è dalla *mazza* formata, che a tale effetto anticamente era in uso.

Dopo di aver descritte le armi usate generalmente da' Cavalieri, crediamo opportuno per la maggior intelligenza de' nostri Romanzi il dire altresì qualche cosa intorno le armi delle quali valevansi spezialmente i pedoni, e che consistevano in spade, saette, dardi, mannaresi, scuri, fionde, coltelli, pugnali ed in altre armi da offesa, e nello scudo per difesa.

Molte furono le specie delle freccie: *Dardi* e *Giavellotti* anticamente si usavano con iscagliarli contra de' nemici: non sapremmo dire con certezza se le *Giavarine* e *Chiavarine* fossero mezze picche da scagliarsi contra l' avversario. Non ci ha alcuno che non sappia qual fosse una volta l' uso degli *archi* e delle *freccie* o *saette*. Gran tempo esso durò, e suc-

(1) Guglielmo Britone *Philipp.* lib. XI. all' anno 1214 così scrive:

. . . . equorum viscera rumput,
Demissis gladiis, dominorum corpora quando
Non patitur ferro contingi ferrea vestis,
Labuntur vecti lapsis vectoribus: et sic
Vincibiles magis existunt in pulvere strati.

Mazze, Accette, Magli &c.

Dardi, Giavellotti, Balestre &c.

cederono poi le baliste da mano, che si chiamarono *Balestre*, cioè strumenti di legno con arco di ferro, che con più forza scagliavano le freccie o sia gli strali. Chiamavansi *Arcarii*, *Arcatores* e italianamente *Arcieri* coloro che si servivano de' primi; e *Balistarii* o *Balestrieri* i pedoni che usavano le balestre; benchè si trovino ancora *Equites Balistarii*. Vedi la Tavola 17 fig. 1 tratta dal Daniel e le fig. 2 e 3 cavate dalle tavole di Strutt. Ci erano le *Balestre grosse*, macchine scaglianti più freccie in un colpo: si chiamavano *Moschette* le freccie scagliate dalle balestre (1). La maniera di caricar col piede la balestra è mentovata da Guglielmo Britone (2): si sa che l'arco degli arcieri veniva teso colla mano. I *Quadrelli* furono una specie di saette, così appellati o dalla lor forma o da quattro ale. Poco diversi pare che fossero i *Balzoni*, nome venuto dal Tedesco *Boltze* significante *Saetta*. Celebri in oltre compariscono i *Verrettoni*, sorta di freccie scagliate dalle balestre. Chi tenne tal parola originata da *Verutum*, Latino, non riflettè che i *Veruti* erano dardi scagliati colla mano. Nè pur viene, come pensò il P. Daniel nella sua *Milizia Francese*, dalla voce Francese *Virer*, cioè *Girare*; poichè si sarebbe detto lo stesso di ogni dardo e saetta. Potrebbe essere che venisse dalla lingua Tedesca, giacchè troviamo *Werretones* e *Guerettoni*. Vedi nella Tavola suddetta al *num.* 4 varie sorta di freccie, al *num.* 5 i *Quadrelli*, al 6 i Verrettoni, al 7 un *Matras*, o dardo che si scocca colla balestra, il cui ferro non è acuto come quello della freccia. Avvertiremo che fra le varie spezie di freccie ce ne erano alcune, il cui manico era inserito nel ferro, ed altre il cui ferro era inserito nel manico; che il ferro d'alcune era fortemente attaccato al fusto, e che il ferro di altre vi era appena annesso, affinchè il detto ferro rimanesse nel corpo trafitto; ciò che rendeva pericolosissima la ferita.

Serve a rischiarare la storia dell' arco, delle saette e delle

(1) Marino Sanuto il vecchio nella sua Storia scrisse: *Haec eadem Ballistae tela possent trahere, quae Muschettae vulgariter appellantur*; e nella *Cronica Estense* all' anno 1309 si legge: *propter magnam multitudinem Muschettarum, quasi sagittabant.*

(2) Lib. VII. *Philipp.* in quel verso: *Ballistae duplici tensa pede, missa sagitta.*

balestre quanto è riferito dal Muratori nella già citata *Dissertazione* relativamente al *Canone* 29 del *Concilio Lateranense II.* tenuto sotto Innocenzo II. Papa nell' anno 1139 nel quale viene fulminato un anatema contra l' uso dell' arco e delle saette e delle balestre fra i Cristiani (1). Chi non si stupirà di vedere questo fulmine contra un tal uso che trovasi in tutti i secoli precedenti? Ci stupiremmo ancor noi se venisse ora vietato quel de' cannoni e degli archibugi fra i Cristiani. Il Baluzio credette di aver trovato il perchè si formasse il canone suddetto, cioè per essersi rimesso in uso a que' tempi il valersi *Ballistis et Sagittis* nelle guerre fra i Cristiani; il che dianzi non si praticava. Di fatto sappiamo che nelle prime crociate i Cristiani adoperavano solamente lancie e spade; laddove i Turchi da lungi usavano archi e saette, e da vicino le spade. Avendo poi Francesi e Italiani portato seco l' arte di saettare sì perniciosa, perchè ammazza i lontani, e non distingue i forti dai deboli; perciò sembra verisimile che fosse proibita ai Cristiani, che facean guerra ad altri Cristiani. Ma nè pur questa sembra buona ragione; poichè anche ne' secoli precedenti noi troviamo *arcieri* e *saette* in guerra. E se si dicesse, che almeno erano nuove le *balestre*, rispondiamo, che certamente in Francia molto ancora dopo Innocenzo II. ne fu ignoto l' uso, ciò che vien comprovato da quanto scrisse Guglielmo Britone all' anno 1184 (2). Fu Riccardo Re d' Inghilterra che portò di Levante balestre, tanto tempo dopo il canone suddetto, e perciò potrebbesi sospettare che in esso canone mancasse qualche parola, o che vi fossero solamente vietate le *saette avvelenate*, le quali al riferir di Pandolfo Pisano nella vita di Papa Gelasio II. all' anno 1118 erano usate dagli Alemanni (3). Quello che è

(1) Eccone le parole: *Artem autem illam mortiferam, et Deo odibilem Ballistariorum et Sagittariorum adversus Christianos et Catholicos exerceri de cetero sub anathemate prohibemus.*

(2) Lib. II. *Philipp.*

Francigenis nostris illis ignota diebus
Res erat omnino, quid Balistarius arcus,
Quid Balista foret; nec habebat in agmine toto
Res armis quemquam, sciret qui talibus uti.

(3) Così si esprime Pandolfo: *Saeva insuper jam per ripam Alemannorum barbaries tel . contra nos mixta Toxico jaciebat.*

Landriani inv.   Verico inc.

Sala d' Armi

certo si è che, sia che non fosse proibito in generale l'uso degli archi e delle balestre, sia che i Principi non volessero far conto di quel divieto, si continuò universalmente fra' Cristiani a tenere gli arcieri ed i balestrieri. Nelle guerre di Federico I. Imperadore contra i Lombardi, Sire Raul e Ottone Morena affermano essere intervenuti gli *arcieri* ed i *balestrieri*. I Pisani parimente e i Genovesi usarono archi e balestre nelle loro guerre; e lo stesso Papa Innocenzo III., come s' ha dalla sua vita nell'anno 1199 *centum arcarios conduxit ad solidos*, cioè al suo soldo.

La Tavola 18 inventata e disegnata dal celebre Architetto e Pittore scenico signor Paolo Landriani vi darà un'idea esatta di una sala d' armi di quell' epoca.

Dopo di aver descritte le armi di cui si valevano i Cavalieri ed i pedoni, ragion vuole che parlar si debba ben anche de' castelli, delle fortezze e delle rocche che ad ogni istante trovansi rammentate o descritte ne'romanzi e ne' poemi romanzeschi. E chi non sa che il Bojardo e l' Ariosto parlarono più volte delle rocche e de' castelli d'Albracca, d' Alcina, d' Atlante, di Tristano ecc.? Allorchè davano la legge all' Italia i Romani e i Goti qui si contavano moltissime fortezze; ma per le guerre poscia succedute, e per la lunga pace, andarono la maggior parte in rovina. Ma da che i Saraceni invasero la Calabria ed altre confinanti provincie, e da che si stabilirono in Frassineto tra l' Italia e la Provenza mettendo a sacco i popoli circonvicini; dacchè i barbari e spietati Ungari che sul principio del secolo X. cominciarono a scorrere dalla Pannonia nell' Italia devastandola con incendj, stragi e rapine, si diedero i popoli a rifar le antiche fortezze, e fabbricarne delle nuove, per resistere ai nemici, e per mettere in salvo le loro vite ed i loro averi. Questo medesimo ripiego erasi già praticato in Francia nel secolo IX a cagione delle tante lagrimevoli scorrerie de'Normanni. Pertanto chiunque, ottenuta licenza dai Re o dai Principi Longobardi, s' applicò a fabbricar rocche, fortezze e castelli, e a ben provvedere le città di mura, e a fortificarsi anche ne' suoi feudi, e fino ne'beni allodiali. Il Muratori riferisce molti documenti del secolo IX e X che comprovano la facoltà data anche alle persone private da molti Principi ed Imperadori e in Italia e in Francia di fabbricar fortezze con *torri*, *bertesche*, *merli*, *fossati* ed

altri buoni ripari ed asili massimamente contro le tanto deplorabili irruzioni degli Ungari (1). Per tal maniera a poco a poco e Vescovi e Abati, Conti, Vassi ed altri Potenti del secolo fabbricarono tanta copia di rocche, torri e fortezze, che nel secolo X e vie più nell'XI se ne mirava per così dire, una selva, specialmente in Lombardia. Piantavansi tali fortezze nel piano, ma incomparabilmente più nelle colline e montagne, e nelle cime di esse, acciocchè il sito stesso accrescesse forza a quelle fortificazioni.

Ecco come il *Bojardo* nel *lib. V. cant. V.* ci descrive una rocca:

> *Tanto che giunse ad una Rocca forte*
> *Che si chiamava il passo della morte ecc.*
> *Era la rocca in cima una collina*
> *Molto mirabilmente fabbricata*
> *Di un pezzo sol di pietra marmorina*
> *A forza di scarpello lavorata,*
> *Che riguardava sopra la marina*
> *Dove per una sola e piccol strata*
> *Chi vuol a suo piacer discende e sale,*
> *Per altro loco no, se non ha l'ale.*

Avreste veduto, ci dice il Muratori parlando delle colline e montagne del Modonese e Reggiano di que' tempi, una corona di rocche e torri quasi tutte possedute dalla Contessa Matilde, non sappiamo se con titolo di feudo o allodio, o perchè ella fosse com'è molto probabile, Governatrice ancora di quelle città. Altre fortezze in que' siti, anzi nel resto della Lombardia ed altrove appartenevano ai Conti minori, cioè Rurali, ai Valvassori, Capitanei, Castellani (che così ne' secoli rozzi si chiamavano anche i Signori di un castello) e altri Potenti. Eranvi ancora comunità forensi, che avendo presa la forma di repubblica, formavano rocche e fortezze per loro difesa. Ciò che in un paese si faceva, tro-

(1) V. fra gli altri il *diploma* di Berengario I. Re dato in favore di Risinda Badessa del Monistero Pavese di Santa Maria Teodora, oggidì della Pusterla all'anno 912, in cui dice il Re di concederle *aedificandi castella in opportunis locis licentiam, una cum Bertiscis, Merulorum Propugnaculis, Aggeribus, atque Fossatis, omnique argumento ad Paganorum insidias etc.* Questo fu il primo monistero d'Italia che ebbe il privilegio di fortificarsi. Sussistono tuttavia alcuni avanzi di tali fortificazioni.

Sanquirico inv.e dis. Verico inc.

Interno di un Castello del Medio Evo

vava tosto imitatori in altre parti, e tanta abbondanza di luoghi forti cagionava discordie, guerre ed assedii. Facilmente allora avveniva, che questi Signorotti insultassero i vicini, o si ribellassero alle città e agli stessi Regnanti. Fin dall'anno 946 Guido Vescovo di Modena, gran faccendiere, fece testa ad Ugo Re d'Italia (1); e così molto famosa riuscì la rocca di Canossa, piantata in un sasso isolato del contado di Reggio, con avere sofferto un lungo ed inutile assedio da Berengario II. Re d'Italia dopo l'anno 950 (2); e del pari Montefeltro servì di ricovero al suddetto Berengario per gran tempo, finchè vinto dalla fame venne in potere dell' esercito di Ottone il *Grande* Imperadore circa l' anno 963 (3). Rocche, torri e castelli senza numero trovavansi pure in Francia ed altrove, e consimili avventure vidersi pur anche accadere fra i prepotenti Principi e Cavalieri di que'secoli di barbarie.

Ma e in che consistevano le fortificazioni di queste castella? Noi troviamo ch'esse erano guernite di *Bastioni*, *Muro*, *Antemurale*, *Carbonarie*, *Fosse*, *Barbacani*, *Torri*, *Merli*, *Bertesche* (4), *Porte* e *Porterelle*, cioè piccole porte, e di *Cateratte* alle porte, composte di una ferrata, che potea alzarsi ed abbassarsi. Si può concepire una giusta idea delle fortificazioni di quei tempi dall'osservare la qui annessa Tavola *num.* 19, nella quale venne rappresentato dal signor Alessandro Sanquirico l' interno del castello di Chandée nella Franca Contea innalzato da Hugonin Signore di Chandée nel 1270. Questo monumento d'architettura che sussistè più di 500 anni, era un tipo memorabile dei castelli forti del medio evo: le alte sue mura guernite di parapetti, di merli, di torrette eleganti; i suoi fossati, i ponti levatoj avevan fatto resistenza a lunghi assedii e ad immense macchine di guerra. Ma passiamo a ragionare delle singole parti componenti una di quelle fortificazioni.

(1) V. Liutprando lib. V. cap. 12. della Storia.

(2) Donizone la descrive nel *lib. I. cap. II.* della vita di Matilde.

(3) Ciò viene attestato dal continuatore del suddetto Liutprando.

(4) Così l' Ariosto cant. XIV. st. 132 ecc.

I nostri in questo tempo, perchè male
Ai Saracini il folle ardir riesca,
Ch' eran nel fosso, e per diverse scale
Credean montar su l'ultima bertesca; ecc.

Bertresca *Ediz. Morali.*

Sembra che gli *Antemurali* o i *Barbacani* fossero mura più basse e che coprissero le mura maestre delle fortezze, affinchè non si potessero le torri, le scale, gli arieti, e l'altre macchine dei nemici accostare, se non dopo molta fatica, alle porte e mura superiori. *Antemurale* era pure chiamato quel muro tortuoso che copriva le porte talmente da non lasciar vedere la loro entratura. Ecco ciò che Giovanni Villani scrisse a tale proposito: « S'ordinò che si cominciassero i *Barbacani*, ovvero confossi, di costa alle mura da fossi, per più fortezza e bellezza della città « e altrove « Le mura di qua dall'Arno grosse braccia tre e mezzo, senza i *Barbacani*, ed alte braccia venti co' merli etc. (1) ». Fra le fortificazioni pare che s'abbiano a contare anche le *Carbonarie* delle quali parlò anche il Du-Cange senza determinare che cosa fossero. Nel *Vocabolario della Crusca* è detto: *Carbonaria, fosso lungo le mura.* Ma avvertiremo che in una carta della Contessa Matilde, rapportata dal Fiorentini, si legge *cum fossis et Carbonariis, muris et turre etc.* il che ci fa conoscere essere state le *Carbonarie* cosa diversa dalle fosse. Il Muratori dopo di aver recato molti passi tolti dalle vecchie carte onde determinare che cosa fossero queste *Carbonarie* conchiude che furono luoghi profondi e a guisa di fosse. Presso le mura di Napoli era la chiesa di S. Giovanni in *Carbonaria*, e per quella parte clandestinamente entrato il Re Alfonso I. s'impadronì della città. Le *Bertesche* e *Baltresche* che trovansi menzionate dagli antichi autori della lingua Italiana, erano come ci pare, casotti o torricelle di legno o di muro, ove stavano le sentinelle pronte a scagliar saette contra i nemici. Fra le fortificazioni trovansi nominati i *Meruli, Minae, Pinnae murorum* oggidì *Merli*, che sono quella parte superiore delle mura non continuata, ma interrotta ad ugual distanza, e dalle cui aperture si saettava e gittavansi sassi. Il Muratori riportando la ridicola etimologia che della parola *Meruli* ha dato il Menagio, conchiude che forse da *Mirare* si formò *Mirula*, che degenerò in *Merula* e *Merulus*. Chi lo crederà? Le torri si fabbricavano nel giro delle mura delle fortezze per maggior difesa e guardia delle medesime. Anche i nobili privati fabbricavano nelle loro case ed a loro spese delle torri; ed indizio di chiara nobiltà

(1) Lib. IX. cap. CXXXV. e cap. CCLVII.

era tenuto in allora il poter elevarle, perchè essi soli godevano il privilegio e la facoltà di edificarle. Ascoltiamo il vecchio Ricordano Malaspina, che così parla all'anno 1154 (1) « di queste torri era grande numero nella città, alte quali cento e quali cento venti braccia. E tutti i nobili, o la maggior parte avevano in quello tempo Torri » di questi forti edifizj spezialmente poi si servirono i nobili mentre bollivano le diaboliche fazioni, e mentre nel cuore della stessa loro patria facevano fra loro guerra gli impazziti cittadini. Si leggan le antiche croniche, e si vedrà qual uso si facesse delle torri in que' tempi sì turbolenti. La gente infuriava l'una contra dell' altra; e chi poi prevaleva sfogava la sua rabbia addosso alle torri e case e castella degli emuli cacciati o abbattuti. E di vero ne' tempi di guerra veniva considerata una buona torre per una rocca e fortezza, e sappiamo che più e più giorni un esercito si perdeva dietro a una torre, purchè questa fosse ben provveduta di combattenti, viveri ed armi; e perciò nelle terre e castella solevano gli antichi alzare almeno una torre, atta a resistere per qualche tempo ai nemici.

Nè si deve tralasciare di far menzione di un'altra sorta di fortezza che trovavasi presso gli antichi chiamata *Dongione*, nome a noi venuto dalla voce Francese *Donjon* colla quale vien chiamato il luogo più forte e più elevato di un castello, e che ordinariamente era in forma di torre (2). Trovansi ancora *Cassara* o *Cassera*, altra sorta di fortezza che sembra diversa da' dongioni. Dagli Arabi presero gli Italiani il nome e la forma di tali rocche, e tuttochè tal nome si desse ad ogni sorta di fortezze, pure sembra che passasse qualche differenza fra i *Casseri* e gli altri luoghi fortificati, trovandosi in alcune antiche carte distinta menzione di castelli, di torri e di casseri (3). Il castello superiore nella poppa delle navi è chiamato tuttavia *Cassero*. Fu anche adoperato il nome di *Murata* per significare una specie di fortezza:

(1) V. la sua *Storia* cap. LXXX.

(2) In uno strumento di concordia fra Guglielmo Vescovo di Lucca ed Ugo Conte di Lavagna dell'anno 1279 si parla *de summitate Castriveteris de Garfagnana, quae* Dongionem *appellatur*.

(3) In una sentenza de' Giudici Imperiali ordinanti la restituzione della città di Massa in Toscana a Martino Vescovo di essa, proferita nell'anno 1194 si fa menzione *Castri et Turris et Cassari di quella città*. Nell'isola di Maiorica posseduta dai Saraceni, trovarono i Pisani nel 1114 alcuni di tali *Casseri*.

negli *Annali* di Cesena si fa menzione della *Murata* di quella città, e questa negli *Annali* di Rimini è chiamata *Cassaro.* Il nome di *Rocca* per significar luogo forte è probabilmente venuto dalle *Rupi* chiamate *Roccie.* Anticamente le rocche venivan per lo più fabbricate ne' ciglioni de' monti, e ne' siti alti anche per situazione forti. Parimente nelle vecchie *Memorie* s' incontrano *Motae*: queste *Mote* altro non furono che alzate di terra fatte in pianura dalla mano degli uomini, poi cinte di fossa e bastioni con una torre o castello in cima, a guisa delle altre fortezze. Così vennero chiamate da *terra mota*, con cui s' era formato un picciolo colle. Veggonsi tuttavia molte di queste *Mote*, appellate *Mote* anche nella gran Bretagna, e ne sussistono anche in Francia (1). Eranvi ancora i *Gironi* o *Zironi* ne' castelli e nelle rocche, specialmente in quelle ch' erano sulle montagne, cioè un muro, che cingeva una parte interiore della stessa rocca o fortezza per potersi ritirare colà, se la rocca era presa. Il castello di Santa Maria a Monte, come scrive Giovanni Villani (2) *era molto forte di tre Gironi di mura con la Rocca.* Espugnato il primo, si riduceva il presidio alla difesa del secondo ch' era più ristretto. Sovente ancora nelle vecchie storie s' incontrano *Bitifredi* appellati pure *Belfredi*, *Berfredi*, *Bilfredi*, *Bertefredi*, *Butifredi* ec. Fu di parere il Du-Cange, che fossero torri mobili di legno per combattere le mura delle città e fortezze; e di fatto Rolandino scrisse (3) che il castello della Terra d' Este fu battuto coi *Bilfredi*, colle *Petrerie* e coi *Trabuchi.* Contuttociò furono ancora chiamati *Bitifredi* le torri stabili di legno che gli antichi fabbricavano per guardia di qualche sito, tenendovi sopra sentinelle, che all' accostarsi de' nemici davano il segno colla campanella (4). Nè ommetter si deve di far menzione delle *Bastie* appellate *Bastidae* e *Bastitae*, delle quali s' incontra spesso nelle storie il nome derivato dalla voce Francese *Bastir*, fabbricare, onde *Bastiment*, *Basti*, *Bastita*, *Bastia* e *Bastilia.* Tanto il Du-Cange che il Menagio scrissero essere state le Bastie *Stec-*

(1) Negli *Annali* di Padova pubblicati dal Muratori nel Tom. VIII. *Rer. Ital.* si trova assai chiaramente spiegato quel che fossero le *Mote*.

(2) St. lib. X. cap. XXVIII.

(3) Lib. VI. cap. VI.

(4) V. quanto fu scritto dallo stesso Rolandino lib. I cap. VIII.

Landriani inv. — Verico incise

Assalto di una Fortezza, del Medio Evo

cati, e prima di loro nel *Vocabolario della Crusca* fu detto essere la Bastia *Steccato, riparo fatto intorno alla città o eserciti, composto di legname, sassi, terre, o simil materia.* Poco avvertitamente questo fu scritto; poichè null' altro furono le bastie fuorchè una sorta di castello, rocca o fortezza, formata nel piano con travi e tavole ben congegnate, per lo più intorno a qualche casa o case, o pure intorno ad una torre, che si cingeva di fossa, co' suoi bastioni di terra e baloardi. Si fabbricavano ivi ancora case di legno, se mancavano quelle di mattoni, occorrenti per difendere i soldati, le vettovaglie e l'armi dall' insulto delle stagioni. Ci fu alcuno che credette poter chiamare la bastia anche *Steccato*; ma in fine *Steccato* altro non vuol dire che *Palizzata*, laddove le *Bastie* aveano veramente la forma di fortezze. Il Porcellio fra gli altri ci dice che i Lombardi chiamavano bastie i castelli fabbricati di bitume e di assi (1). I *Battifolli* che troviam menzionati dagli storici Toscani o erano Bastie o molto s'assomigliavano ad esse; siccome abbiamo da Giovanni Villani, che fa poca differenza tra gli uni e le altre scrivendo egli che fu fabbricata dai Lombardi Alessandria *quasi per una Bastita e Battifolle incontro alla città di Pavia*; ed in altro luogo: *E per Battifolle ovvero Bastita vi posero i Fiorentini il castello d'Ancisa* (2). Si dice che dagli Arabi imparassero i nostri l'uso delle ferrate dette poi *Saracinesche*, che appese ad una fune si mettono alle porte delle fortezze o città, e che al bisogno si alzano o si calano: sappiamo però da Livio (3) che i Romani non ignoravano questo segreto, e ne fece menzione anche Vegezio (4). Vedi la bellissima Tavola *num.* 20 disegnata dal celebre signor Giovanni Migliara, nella quale ci rappresentò l'assalto di una fortezza di quei tempi, con porta in un lato della medesima difesa dalla detta ferrata o *caterrata.*

La maniera di prendere le fortezze e le città consisteva nella scalata, o nell'accostar torri mobili alle mura per saltarvi dentro; ma per lo più se ne otteneva l' intento col mezzo di arieti,

(1) Lib. IX. Comment. *Castella ex bitumine et asseribus fabricata, quae Lombardi Bastitas vocant.*

(2) Stor. lib. V. cap. II. e lib. VI. cap. IV. e lib. X. cap. CLXXI.

(3) Livio, lib. XXVII. cap. XXX.

(4) Anche nelle antiche Gallie al tempo dei Druidi erano desse in uso colla differenza però che in vece d'essere di ferro erano di amplissime lastre di pietra.

testuggini, ed altre macchine diroccanti le muraglie, con aprir la breccia, e venir poscia all'assalto. Era antico l'uso di queste torri di legno poste sopra le ruote, ed alcuni le chiamavano *Phalas*. Da che era spianata e riempiuta la fossa, si accostavano alle muraglie delle fortezze, e dalla sommità di esse i soldati combattevano con quei di dentro; e se la vedevano bella, calato un ponte, saltavano sulle mura.

L'assalto di una fortezza venne così descritto dall'Ariosto *cant. XL. st.* 16 ec. secondo l'edizione Morali.

Astolfo dà l'assunto al Re de' Neri,
Che faccia a' merli tanto nocumento
Con falariche, fonde e con arcieri,
Che levi d'affacciarsi ogni ardimento;
Sì che passin pedoni e cavalieri
Fin sotto la muraglia a salvamento;
Che vengon, chi di pietre e chi di travi,
Chi d'asce e chi d'altra materia gravi.
Chi questa cosa e chi quell'altre getta
Dentro alla fossa, e vien di mano in mano;
Di cui l'acqua il dì innanzi fu intercetta
Sì, che in più parte si scopria il pantano.
Ella fu piena ed atturata in fretta,
E fatto uguale insin al muro il piano.
Astolfo, Orlando et Olivier procura
Di far salir i fanti in su le mura.
I Nubii d'ogni indugio impazïenti,
Da la speranza del guadagno tratti,
Non mirando a' pericoli imminenti,
Coperti da testuggini e da gatti,
Con arïeti e loro altri instrumenti
A forar torri, e porte rompere atti,
Tosto si féro alla città vicini;
Nè trovaro sprovisti i Saracini:
Che ferro e fuoco e merli e tetti gravi
Cader facendo a guisa di tempeste,
Per forza aprian le tavole e le travi
De le macchine in lor danno conteste ec.

Dopo il mille e massimamente nel secolo XII. gran perfezione acquistarono le macchine militari, ed in ispecie quelle, onde si gittavano sassi, chiamate *Bricolae*, *Mangana*, *Petrariae*, *Prederiae*, *Tortorellae*, *Trabocchetti*, *Trabocchelli*, *Trabuchi*, *Manganellae* ec. I mangani, le manganelle, le petriere, erano macchine che lanciavano sassi. Par cosa incredibile il trovar nelle vecchie storie di quanto gran peso si gittassero pietre dalle dette macchine e quanto danno inferissero alle case ed ai nemici. Talvolta le stesse torri più forti cedevano sfondandosi i tetti e i tavolati, nè restava luogo sicuro di quiete agli assediati. Nè si deve tacere un ripiego e riparo inventato in que' tempi, cioè circa l'anno 1114 per infiacchire o rendere vani i colpi de' sassi; esso consisteva nello stendere una rete di corda davanti al luogo infestato dalle petriere (1). Allorchè i mangani lanciavano e spargevano una pioggia di sassi, ne restavano morti o feriti uomini e cavalli, per nulla dir della rovina delle case; perciò gli uomini o cavalli percossi dalle pietre de' mangani si dicevano *Manganati* e *Manganiati* (2). Trovasi presso gli antichi *Balea*, *Baleare*, *Balearius* per gittare pietre, piombo, saette; e di qua venne *Balista* e *Balestra*. Tali ancora furono i *Trabocchetti* colla qual voce intendiamo oggidì un luogo fabbricato con insidie, dentro al quale si precipita: ma una volta *Trabucheta* o *Trebucheta* lo stesso erano che i *Trabuchi*, cioè macchine militari onde si scagliavano sassi. È vero per altro che ne' secoli addietro, allorchè dominavano i Tirannetti, si usò di forare il pavimento delle camere, e coprire il buco con tavola di legno chiamata *Ribalta*, sopra cui chi incautamente metteva il piede, precipitava al basso.

(1) Questa invenzione venne posta in pratica da' Saraceni di Erizza per impedire il danno che avrebbero recato i Mangani de' Pisani nell' anno 1114. V. Lorenzo Vernese o Veronese lib. IV. *Belli Balear.* Anche il Caffaro nel lib. I. *Annali Gennen.* lasciò scritto che i Genovesi fecer uso di queste reti nell' assedio di Tortosa dell'anno 1144 perchè i Saraceni lanciavano sopra il castello di legno de' Cristiani pietre di 200 libbre di peso.

(2) Nella vita di Lodovico Pio *Augusto* scritta da Ermoldo Nigello lib. I. *De Reb. gest. Ludov.* troviamo fatta menzione de' Mangani. Questi racconta all'anno 808 l'assedio della città di Tortosa: *Quo perveniens Ludovicus Rex, adeo illam arietibus, mangonibus, vineis et ceteris instrumentis lacessivit et protrivit muralibus, ut cives illius a spe deciderent, infractosque suos adverso Marte cernentes, claves Civitatis traderent.* Probabilmente s' ha ivi da leggere *confractos e Manganis* in vece di *Mangonibus*; perciocchè questa è la voce più usata per denotar le macchine, colle quali si gittavano sassi nelle assediate città.

Usaronsi anche allora nell' espugnazione delle fortezze *Vineae et Crates* di molte forme, alle quali la lingua volgare diede il nome di *Gatti* (1), sotto le quali graticcie i soldati si appressavano alle mura, le foravano, e formavano delle cave al di sotto. Ed affinchè non cadesse il muro superiore, s' andavano mettendo sotto puntelli di legno, finchè fosse compiuta una grande apertura, per cui potesse crollare un'ampia porzione di muro. Ciò fatto, solevano per lo più invitare gli assediati alla resa con far loro conoscere l' imminente pericolo. Ricusando essi di arrendersi, dato fuoco ai puntelli, si lasciava precipitare il muro di cui si trovano frequenti gli esempi nelle storie d' allora. Erano in uso ancora le *Mine* o vie sotterranee appellate *Cuniculi* dai Latini. Dal Latino *Minare*, significante *condurre*, che noi tuttavia usiamo dicendo *Menare*, si crede derivato il nostro *Mina*, *Minare* e *Minatore*, per far intendere chi guida una strada sotterranea, siccome ancora fu chiamata *Miniera* la *Fodina* degli Antichi, perchè con sotterranee vie si conducono gli uomini alle viscere della terra. Ottone Morena nella descrizione che lasciò di un *Gatum ingentis molis*, fabbricato per ordine di Federico I. *Augusto* ci fa meglio comprendere ciò che fossero i *Gatti*. Questi furono macchine composte di legnami e graticci sotto le quali si menava l' *Ariete* per rompere le muraglie, e di esse si servivano i soldati per ripararsi dalle pietre e saette de' nemici. Alcuni antichi scrittori fanno menzione d' un altro ordigno militare chiamato *Mantello*. Anche in Ispagna per un esempio recato dal Du Cange si vede che *Mantellets et Gates* erano macchine da guerra. Qual cosa fossero i *Mantelli* nol sapremmo dire. Crediamo metaforicamente detto *smantellare* una rocca, cioè cavarle il mantello con atterrare le mura. Forse furono ripari sicuri per istarvi al coperto. Dardi eziandio con fuoco si scagliavano nelle case per bruciarle: costume che gli Italiani appresero da' Greci, presso i quali celebre fu una sorta di fuoco terribile, che nè pure coll' acqua si estingueva. Dal suddetto Ottone Morena troviamo menzionate fra

(1) Nel *Vocabolario della Crusca* il *Gatto* è definito così: *Instrumento bellico da percuoter muraglie, il quale ha il capo in forma di Gatta.* Latine *Aries*, *Testudo.* Gli accademici della *Crusca* non han colto nel segno. Lo stesso Berni citato da loro scrive:

Gatti tessuti di vinchi e di legno.

Ecco le *Graticcie*, chiamate *Vineae* dai Latini.

le macchine militari anche le *Scrimalie* che, a giudizio del Muratori, furono caselle di legno per istarvi al coperto dall' armi nemiche sulle mura. Le *Scrimalie* lo stesso significavano che *difese* dal Tedesco *Schirm* e *Schirmen*, onde il nostro *Scherma*, *Schermirsi* ec. Anche il *Graffio* appellato da' Francesi *Croc* altro non era che uno strumento con più uncini di ferro, che si usava nella difesa delle piazze. Gli *Harpagones* de' Latini o furono lo stesso, o erano poco differenti. Si calavano dalle mura i *Graffj* contra coloro che volevano salire, o rompere esse mura, e se con gli uncini alcuno era colto, veniva tirato su per aria. Dion Cassio nella vita di Severo, e Tacito nel *lib. IV. Histor.* fanno vedere non ignoto a loro questo costume che si ritrova anche dopo il mille, come apparisce da varie storie (1). Antica era pure l'invenzione di quegli ordigni appellati nella milizia *Cavalli di Frisia* che consistevano in triangoli di legno od anche di ferro sparsi per la campagna affin d'impedire l' accesso o la scorreria de' cavalli nemici (2).

Non ometteremo qui d' aggiugnere qualche altra cosa relativa agli usi della milizia di quei secoli. Il nome Italiano di soldato nacque dall' introduzione de' combattenti stranieri, a' quali si assegnava una quantità di *soldi* per ogni mese: *Solidarii* e *Soldanerii* si trovano appellati. Nella *Cronica* di Orvieto si legge: *Furo intorno a Parrano pur solo cittadini d' Orvieto cento trenta Cavalieri, e tre mila Pedoni: che non ve ne fu nullo soldato.* Si conobbe però tornar il conto di stipendiar combattenti e lasciare il popolo in pace, se pur non avvenivano estremi bisogni. Oltre ai soldati che in militare ordinanza combattevano, anticamente furono in uso anche i *Ribaldi*, ch' erano come gli Usseri de' tempi nostri, perchè qua e là scorrendo spiavano gli andamenti de' nemici, specialmente bottinavano, e intervenivano anche ai fatti d'armi. Giovanni Villani attesta: *Che solo i Ribaldi e Ragazzi dell' Oste avrebbono vinto colle pietre il Bat-*

(1) Fra gli altri storici Galvano Fiamma cap. CXLIII. *Manip. Flor.*, descrivendo l'assedio di Milano fatto da Corrado I. *Augusto*. dice: *Armis fulgebat terra, Uncinis ferreis attrahitur hostis.*

(2) Niccolò da Jamsilla, nella sua *cronica* riportata dal Murat. nel tom. VIII. *Rer. Italic.* ne dà la descrizione, parlando delle guerre di Manfredi, poscia R · di Sicilia.

tifolle e 'l Ponte (1). I *Ragazzi*, nome che dura tuttavia per significare i figli del basso popolo, erano anche chiamati *Famigli*. Aggiungansi i *Saccomanni*, che fanno sovente comparsa nelle storie d'allora. Costoro col sacco correvano a far bottino: il nome loro, secondo il Menagio, venne *dall'Italiano Sacco e dal Tedesco Mann, che vale uomo, come si dicesse Uomo da Sacco*. Ma doveva osservare che anche i Tedeschi usavano la voce *Sacco*, comune agli Ebrei, Greci, Latini, Francesi, Inglesi e ad altre nazioni. Di qui vennero *Saccheggiare, dare il sacco, mettere a sacco*. Tolomeo da Lucca agli anni 1289 e 1293 e Giovanni Villani nelle sue storie fanno menzione de' *Gialdonieri*, dicendo quest'ultimo: (2) *I Gialdonieri lasciarono cadere le loro Gialde sopra i nostri Cavalieri*. Nel *Vocabolàrio* si legge alla voce *Gialda, spezie d'arme antica, della quale s'è perduto l'uso e la cognizione*. Si crede però ch'esse fossero una sorta di lancie o picche; tanto più che in qualche MSS.° del Villani in vece di *Gialde* si trova *Lancie*. Ma che razza d'uomini furono i *Gialdonieri*? Forse non furon diversi da coloro che altri chiamarono *Berroerios Berroarii* e *Zaffoni*. Rolandino all'anno 1258 (3) ci racconta che i *Zaffoni*, appellati dal volgo *Waldana*, (in Italiano *Gualdana*) precorrevano senz'ordine le truppe de'soldati, e pieni di coraggio per la sola cupidità del bottino ecc. Nel *Vocabolario della Crusca Gualdana* vien detta *Schiera, truppa di gente armata* con troppo largo significato: fu essa un aggregato di canaglia e gente vile, e probabilmente lo stesso che i sopr'accennati *Ribaldi*, il cui principal mestiere era il bottinare, e che senz'ordine andavano alle battaglie, precorrendo le brigate de' veri soldati. Rolandino scrive che costoro andavano a cavallo e usavano lancie.

Ne' bassi secoli fu rimesso in uso il rito de' Romani, cioè di non muovere guerra ad alcuno, se non precedeva la sfida, credendo allora gli Italiani, Tedeschi, Francesi ed altri popoli un' iniquità il muovere l'armi all'altrui offesa senza fargli sapere le ragioni di questa nemicizia. Vedesi ordinato questo rito fra le leggi militari di Federico I. e II. *Augusti*, anzi si praticò di far

(1) Lib. II. cap. CXXXVIII. V. anche Saba Malaspina, lib. III. cap. X.
(2) Lib. IX. cap. LXX.
(3) Lib. XI. cap. III., cap. V. e lib. XII.

sapere al nemico, che si voleva venire a battaglia campale acciocchè si determinasse il dì e il campo, e prima che il sole si partisse, come poi si osservò ne' duelli. A questo fine s' inviava uno sfidatore che faceva l'intimazione, e soleva per segno gittare in terra il *guanto sanguinoso della battaglia*. Trovasi menzionata dagli antichi *Guerra guerriata* e *Guerra guerreggiata*: così fu chiamato il far guerra con *badalucchi, scaramuccie*, infestar le vettovaglie, e far simili altri insulti al nemico dichiarato, senza arrischiar battaglia. *Per li Sanesi*, così Giovanni Villani (1), *furono contrastati di Guerra guerriata, non assicurandosi di abboccarsi a battaglia, come a gente disperata*. Se negli incontri, nelle battaglie e prese di piazze si facevano de' prigioni, fossero pedoni o Cavalieri, purchè non si volessero arruolare all'armata vincitrice, spogliati d' armi e cavallo, si lasciavano andare in libertà: se non che nella resa delle fortezze talora i vinti erano obbligati con giuramento a non portare l'armi contra del vincitore, se non dopo un determinato tempo. Allorchè si avea da combattere nelle giornate campali, si sceglievano i più bravi Cavalieri, affinchè fossero i primi a ferire; perchè se riusciva loro di rompere la prima schiera, si accresceva il coraggio e la speranza di vincere il resto dell' esercito. Guerrieri tali erano chiamati *Feritori*, e *Feditori* vennero nomati da Giovanni e Matteo Villani, la qual parola presso i Toscani è la stessa cosa, dicendo essi *Ferire* e *Fedire*. Allorchè si dava il segno della battaglia, prorompeva l' esercito in altissime grida o per mettere terrore a' nemici, o per animarsi maggiormente l'un l'altro alla zuffa (2). Consta da Lampridio, da Tacito, da Ammiano e da altri che si alzava allora il grido di guerra. Paolo Diacono lo chiama ***Bellicum clamorem***. Intorno a ciò è da vedere Du-Cange sulla *Dissertazione XI.* e Joinvilla, e il P. Daniello *della milizia Francese*. Dal suono dei tamburi e delle trombe erano incoraggiati i combattenti. Quei ch' ora chiamiamo *Tamburi*, gli

(1) Lib. IX. cap. CLXXXI.

(2) Nell' anno 1268 prima di dar principio al terribil fatto d'armi fra Carlo I. Re di Sicilia e il Re Corradino, per testimonianza di Saba Malaspina lib. IV. cap. X. Hist. *Cohortibus ad bella dispositis, tubae vicissim sonitum dant terribilem, concrepant cymbala, caelum remugit clamoribus, tonitruis*. E i Saraceni *clamant de more, et quasi cadentes hostes contererent, vocibus clamore continuo invalescunt*.

abbiam presi dalla milizia degli Arabi, ed è Arabico questo nome. Usarono anche i Romani certi tamburetti nelle feste de' loro Dii, ma non già de' grandi tamburi in guerra (1).

Conservarono le nazioni settentrionali dominanti in Italia e nella Francia le loro antiche ordinanze nella milizia: anch' essi avevano un Generale comandante, e sotto di lui varj Duci con subordinazione de' minori a' maggiori. I *Centenarj* furono come i Centurioni; i *Millenarj* come i nostri Colonnelli. I Conti Governatori delle città menavano in campo il loro popolo; oppure tale impiego era raccomandato ai Castaldi. Era dunque anticamente compartito un esercito in varie sezioni, appellate *Agmina*, *Scarae*, (onde il nostro *Schiera*) *Cunei*, *Coorti* ed altre divisioni minori, ciascuna regolata dal suo Ufiziale. I maggiori nell'andar degli anni furono poi chiamati *Capitanei*, voce tratta dall'esser *Capi* delle truppe. Tal voce s'incontra negli antichi *Annali dei Franchi*, e in altre memorie de' secoli barbarici.

Per le stazioni di guerra si conducevano quei che i Latini chiamarono *Tentoria* e *Tabernacula*, e gli Italiani *Trabacche*, *Tende* e *Padiglioni abbattuti dal vento* come ha Giovanni Villani *lib. VII. cap.* 119 *Papiliones*, *Paviliones* e *Paviones* erano voci significanti lo stesso. *Tendae* e *Tensae* furono ancora chiamati, siccome ancora *Baracche*. Si formavano di tela o di panno. Il suddetto Villani *lib. VIII cap.* 79 scrive « in tre settimane dopo la sconfitta detta ebbono rifatti Padiglioni e Trabacche, e chi non ebbe panno lino, sì le fece di buona bianca di Prò (d'Ipro) e di Guanto «. Come è noto agli Eruditi, usavano gli antichi Romani di formare i loro Padiglioni di pelli. Ne' secoli barbarici tal costume non si trova. Vasti, magnifici e composti di più camere erano quei de' gran Signori, e più quei dei Principi e Monarchi.

Anche allora si contavano nell' oste *Vexilliferi*, o *Signiferi*, cioè gli *Alfieri*. Agnello nelle *Vite* degli Arcivescovi di Ravenna trattando di Felice Arcivescovo, scrive che sul principio del secolo VIII, fu scelto per suo generale dal popolo Ra-

(1) Noi protesteremo sempre contra l' abuso de' moderni maestri di musica, de' compositori di balli e di altri simili artisti che ignorando o sacrificar volendo sulle scene la verità storica per intronare le orecchie degli spettatori, introducono enormi tamburi fra le truppe Greche o Romane.

vennate Giorgio figlio di Giovanniccio in una sedizione contro i Greci; e questi divise il suo popolo in dodici turme o Legioni, Coorti appellate *Numeri* o *Bandi.* Come oggidì ogni *Reggimento* ha il suo titolo proprio, così anche allora ogni legione era chiamata *bando* dal vessillo, che poi fu chiamato dai Tedeschi *Fanone, Standardo, Guntfanone*, cioè italianamente *Confalono*, *Confalone, Gonfalone*, e dall' Ostiense *Insigne*, onde il nostro *Insegna;* come anche *Pennone*, voce Francese ed Inglese (1). Da *Bando* nacque l' Italiano *Bandiera*; e *Bande* si chiamavano una volta le brigate di soldati; ed è ben antico il nome di *Bando* per insegna; perciocchè Procopio (2) rammenta il *Vessillo che i Romani appellano Bando.* In uno *statuto* MSS. della Repubblica di Modena dell'anno 1328. *Lib. 1 Rub. XXIV* abbiamo una terribile legge militare colla quale si proibisce a tutti i soldati di andar innanzi al vessillo della milizia od alle bandiere del Podestà e del Comune di Modena; ed al Confaloniere di fuggire durante la guerra od abbassare la bandiera; e stabilisce che chiunque avesse trasgredito tal legge sarebbe stato decapitato, ed abbruciate sarebbero le di lui armi e il di lui cavallo, e che nessun erede o discendente di quel vil Confaloniere avrebbe giammai potuto occupare alcuna carica ed ottenere qualche onore nel Comune.

Negli stendardi degli antichi Franchi erano rappresentate le figure delle fiere comuni nelle loro selve. Ne' *capitolari* della seconda dinastia de' re Francesi si trova che ogni Conte il quale conduceva all'esercito le truppe del suo cantone avea il suo proprio Gonfalone. Eravi ben anche uno stendardo Reale che indicava il luogo in cui trovavasi il re in persona, poichè sappiamo da varie *cronache* (3) che alla battaglia di Soissons, in cui Carlo il *Semplice* sconfisse Roberto il quale erasi impadronito della Corona, che un certo Fulberto portava lo stendardo di Carlo, e che Roberto portava il suo. Gli stendardi sotto la terza dinastia

(1) Paolo Diacono lib. I. cap. 20 così scrive: *Tuto Rodulfi Vexillum, quod Bandum appellant, ejusque galeam, quam in bello gestare consueverat, abstulit.*

(2) *De Bello Vandal* lib. II. cap. 2 Non si può dunque abbracciar l'opinione del Du-Cange che deriva *Bandum* da *Banno,* voce introdotta in Italia molto più tardi; e non è certa l'altra del Salmasio, che la trae da *Pandum.*

(3) *Chronicon Ademar*; *Chronicon Magdeburgense*; *Chronicon Sancti Medardi etc.*

furono appellate *Bandiere* e *Pennoni:* ci erano due sorta di bandiere, quelle cioè delle Parrocchie, sotto le quali gli abitanti delle città e de' Comuni si recavano all' esercito, e quelle de' Cavalieri chiamati *Banneretti*. Queste bandiere erano attaccate e all'estremità e ad un lato della lancia; erano quadrate, e tale figura le distingueva dai *Pennoni* che erano forcuti o più stretti sull' estremità che verso la lancia. I *Pennoni* distinguevano ordinariamente i Cavalieri *Baccellieri* che conducevano alla guerra i loro vassalli: schieravansi per lo più i *Pennoni* sotto le bandiere de'*Banneretti*; il numero delle truppe era comunemente indicato da quello delle bandiere e de'*Pennoni*: dopo i Paggi venivano i Trombettieri, dopo questi i *Pennoni* de' *Baccellieri*, ch' erano poi seguiti dalle bandiere de'*Banneretti*. Tutte queste bandiere erano di seta; la loro figura fu sottoposta in appresso a varj cangiamenti. Le bandiere, così il Malliot, che portavansi alla testa dei Comuni avevano la forma e la grandezza del *Labarum* dei Romani: le bandiere dell' Infanteria erano di tela dipinta, quelle della cavalleria erano di velluto o di taffettà: si giudicava ordinariamente della qualità del vessillifero dalla ricchezza della bandiera della sua compagnia. Oltre queste particolari bandiere si portava sempre nell'esercito il *pennone reale* che era la bandiera della nazione.

Fino al regno di Filippo I. quello stendardo che tante volte guidato avea alla vittoria i Francesi, fu la cappa od il mantello di San-Martino Vescovo di Tours, portato dai Conti d' Angiò. Diverse sono le opinioni sulla cappa di questo Santo tanto venerato dai Re di Francia della prima e della seconda dinastia. Alcuni vogliono che fosse il mantello del detto Santo; altri il velo che copriva la sua tomba; altri una spezie di rocchetto senza maniche ch' ei soleva portare: si vuole da alcuni che o di questo mantello, o di questo rocchetto, o di questo velo si fosse poscia formato uno stendardo che veniva portato sull' estremità di una lancia negli eserciti Francesi. Su di che si può consultare quanto diffusamente ha scritto il P. Daniel nella *Storia della milizia Francese* (1). Voleva Luigi VI. detto il *Grosso* che regnò in Francia fino al 1137, sceglierne un altro che appartenesse alla signoria sua propria, e come primo vassallo di San-Dionigi, nella qualità di Conte del Vessino, prese l'*Orifiamma*, che era lo stendardo sacro di quella Badia, il quale

(1) Tom. I. lib. VI. cap. 8.

Verico inc.

L'Orifiamma ed altri Stendardi

consisteva secondo gli antichi cronicisti, in un pezzo di stoffa liscia e rossa, partita abbasso in tre code contornata di seta verde, e sospesa per traverso alla cima di una lancia dorata.

Da questo bastone o lancia dorata e dal colore rosso o colore di fuoco della bandiera derivò verisimilmente il suo nome d'*Orifiamma*. Il Du-Cange nella *Dissertazione* sopra questo soggetto crede più verisimile ch'essa fosse appellata *Fiamma* dalla parola *Flammolum* che negli autori della media Latinità significava stendardo. Alcuni autori ce ne lasciarono una diversa descrizione e dissero che l'*Orifiamma* fosse una bandiera partita in due code in punta, di seta azzurra seminata di fiori di giglio d'oro, appesa ad un bastone colle due estremità ornate da un fiordaliso, e posto per traverso in cima ad un altro lungo bastone dorato e terminato esso pure da un fiordaliso (1). Ma questi hanno certamente confuso lo stendardo reale coll'antico *Orifiamma*. Altri scrittori fanno menzione di un'altra bandiera appellata parimente l'*Orifiamma*, appartenente alla Casa d'Harcourt: eccone la descrizione che ce ne lasciarono. Era dessa uno stendardo quadrato, nel mezzo del quale veniva rappresentata una corona di color rosso con otto rosoni terminati in cima e nei lati da pometti d'oro: un altro ve ne avea anche nel centro d'ogni rosone: questa corona era accompagnata da fiamme: lo stendardo era contornato ne' tre lati da frangie verdi e rosse. Ma il P. Daniel prova con ragioni evidenti che la detta bandiera non era l'*Orifiamma* di San Dionigi che portavasi alla testa degli eserciti Francesi, cominciando da Luigi il *Grosso* fino ai tempi di Luigi XI. Nella Tavola 21 vi presentiamo al *num.* 1 l'*Orifiamma* di San Dionigi, al 2 l'*Orifiamma* della Casa d'Harcourt. Negli eserciti Francesi si usò sempre lo stendardo reale, almeno quando il Re vi si trovava in persona. Lo stendardo di Filippo *Augusto* alla battaglia di Bouvines era di colore azzurro sparso di fiordalisi. Gli storici del regno di Carlo VI. e di Carlo VII. parlano in varii luoghi dello stendardo reale: sotto i regni di Enrico III. e di Enrico IV. si fa più volte menzione della cornetta bianca, come di una reale insegna. Lungo tempo prima di Carlo VI. lo stendardo reale avea la croce diritta bianca, ma non si sa il colore del fondo: è però probabile ch'esso fosse cremisino. L'*Orifiamma* non era dunque lo stendardo del Re, cioè

(1) V. *Enciclopedia Arte Araldica* Tav. 14.

non trovavasi sempre nè ordinariamente nelle truppe comandate dal re in persona. Esso era lo stendardo di tutto l'esercito, e veniva portato alla testa di tutti gli altri stendardi. Nella suddetta Tavola vi presentiamo al *num.* 3 la *Cornetta bianca Reale,* che deve essere distinta dalla cornetta sparsa di fiordalisi che servì poscia di stendardo alla cavalleria leggiera, e della quale vi presentiamo la figura al *num.* 4 (1).

Verso il principio del XII. secolo si usava appendere lo stendardo reale ad una lunga pertica, o per meglio dire ad un albero posto su di un palco tirato da buoi coperti da gualdrappe di velluto, cariche di motti o di cifre del Principe: s'innalzava sul palco un altare in cui tutte le mattine si celebrava la messa: dieci cavalieri e dieci trombetti vi facevan guardia giorno e notte: la vittoria e la sconfitta non erano complete se non quando si era tolto al nemico il *pennone reale,* o quando si era perduto il suo: in conseguenza facevansi intorno a questo nuovo palladio i più grandi prodigii di valore tanto per rapirlo quanto per conservarlo. Questa macchina detta *Carroccio* venne introdotta prima della metà del secolo XI., e secondo abbiamo da Galvano-Fiamma, dal Corio, e da altri scrittori, ne fu inventore Ariberto Arcivescovo di Milano (2), le cui armi nel 1039 portarono la vittoria oltre le Alpi, e seppero fare insuperabile resistenza all'Imperatore Corrado. Il supposto Turpino però, siccome abbiamo di già accennato (3), dà al carroccio un' origine orientale; poichè, secondo lui, sino dall' ottavo secolo ne facevan uso i Saraceni. Di data forse più antica dell' assegnata dal buon Turpino, ma Italiana ci rappresenta Rolandino (4) l'origine del *Carroccio* presso i Padovani, ai quali per suo avviso fu tolto dal Re Attila, che lo fece in pezzi. Sebbene altri autori faccianlo da altri paesi venire, l'opinione però più comune e ricavata dal Sigonio, dal Muratori, dal Du Cange, dal Sassi e da parecchi altri moderni si è che il *Carroccio* sia stato inventato dal suddetto Arcivescovo di Milano, il quale resse la nostra chiesa dall'anno 1018 fino al 1045 in cui morì. Arnolfo,

(1) V. un'ampia ed esatta descrizione degli stendardi usati negli eserciti Francesi nella *Storia della Milizia Francese* del P. Daniel. Vol. I. cap. 7.

(2) Vedi sopra p. 46.

(3) V. sopra *Vita di Carlomagno.*

(4) Lib. IX. cap. 2.

scrittor Milanese e contemporaneo di Ariberto gran peso certamente aggiugne a questa opinione (1).

Una macchina notissima è stata ne' bassi secoli il carroccio (2), e pochi sono gli storici di que' tempi che nel descrivere qualche spedizione guerresca non ne abbian fatta menzione. Benchè in alcune sue parti abbia esso variato di forma e di struttura secondo la diversità de'tempi e del genio di que'popoli che l'usarono; quanto però alla sostanza è stato quasi sempre eguale da per tutto. Consisteva il carroccio, secondo le più esatte descrizioni de'suddetti storici, in un carro a quattro ruote più alto, più grande e più forte degli altri carri comuni. Coprivasi il medesimo di un gran tappeto, da alcuni di color bianco, da altri di rosso o di vermiglio o di due colori, val a dire di quel colore che nelle sue insegne scelto si avea ciascheduna città, ed era lo stesso tirato da più paja di buoi, coperti da un' ampia gualdrappa di color uniforme a quello del carro. Nel mezzo di esso un' antenna alzavasi, a quella consimile delle navi, la quale andava a terminare in un globo dorato, sopra cui una croce s' ergeva, e dall' antenna pendenti svolazzavano uno o due stendardi colle divise della città o del comune. I Milanesi alcune volte alla croce aggiunsero l' immagine del loro tutelare Sant' Ambrogio. Il nostro *Carroccio* venne rappresentato in un angolo della *Carta Topografica* dell' antico Milano nell'Appendice alle *Vicende di Milano.* I Fiorentini però, invece d'una, due antenne piantavano nel carro, *in su le quali*, sono parole di Ricordano Malaspina (3), *stava e ventolava un grande stendardo dell' arme del comune di Firenze, che era dimezzata bianca e vermiglia.* Ma i Pavesi, oltre il vessillo lunghissimo di color rosso segnato d'una bianca croce, solevano appendere all'antenna un padiglione dello stesso colore, e dalla cima di essa sporgeva un ramo d' ulivo. Era di più particolar loro costumanza l' adattar sul carro una casuccia di legno per collocarvi alcune persone (4). Nelle descritte o in altre consimili guise era corre-

(1) *Hist. Med.* lib. II. cap. 16. Tom. IV. *Rer. Ital.*

(2) V. Muratori, *Ant. Ital.* Dissertazione XXVI. *Le vicende di Milano ecc* Nota IX. e le *Antichità Longobardico-Milanesi.* Dissertazione XVIII. de' Monaci Cisterciensi di Lombardia.

(3) Ist. cap. 166. Tom. VIII. *Rer. Ital. Script.*

(4) *Anonym. De Laud. Pap.* cap. 13. Tom. II. *eorund.*

dato il carroccio delle città Italiche ne' trascorsi tempi. Il Campi descrisse questa macchina nella sua *Storia di Cremona* (1) Singolare però fra tutte è stata la specie di carroccio usata da Federico II. Imperadore, Principe che volle sempre distinguersi dagli altri, ed innalzarsi sulle comuni idee. Eccone la descrizione come dalle antiche memorie è stata dal Sigonio ricavata (2). In vece del carro fece Federico allestire un elefante, sopra del quale collocò una macchina, ossia una specie di castello, ne' cui angoli furono poste le insegne, e nel mezzo fuvvi innalzato il gran vessillo dell' esercito. Era guidato l' elefante dal suo guardiano, e a difesa del castello vi stavano i Saraceni. Anche allorquando cadde nelle sue mani il carroccio dei Milanesi, collocar il fece sull' elefante, ed in tal guisa il condusse in solenne trionfo.

Allestivasi il carroccio e facevasene uso allorchè il comune di una città aveva ad uscire in campagna per guerreggiare contra alcun suo nemico, e qualche volta ancora nell' accogliersi alcun Principe od altro rispettabile e distinto personaggio.

Siccome era il carroccio dai nostri maggiori usato per trionfo

(1) Ecco ciò che ne dice Antonio Campo Pittore e Cavalier Cremonese nel *lib. I.* della sua *Storia* di Cremona. « Nel medesimo anno (1081) fu da' Cremonesi instituito il carroccio, e perchè per mezzo di Berta Imperatrice, e l'uso d'esso e la libertà avevano ottenuto da Arrigo Imperatore, Berta o Bertacciola lo chiamavano. Fu ritrovato da' Lombardi: e primieramente posto in uso, secondo affermano alcuni, dai Milanesi. Coprivasi questo carro di panno da chi rosso, da chi bianco, e da chi rosso e bianco, come facevano i Cremonesi, ed in somma del colore che dalle città s' usava per insegna: lo tiravano tre paja di buoi coperti di panno dell' istesso colore. Eravi nel mezzo un' antenna da cui pendeva uno stendardo o gonfalone bianco con la croce rossa . . . . e pendevano da questa antenna alcune corde tenute d' alcuni giovani robusti, e nella sommità aveva una campana, la quale chiamavano *Nola* . . . . Vi stavano per guardia più di mille e cinquecento valorosi soldati, armati da capo a piedi, con alabarde benissimo guarnite. Vi stavano anche appresso tutti i capitani ed officiali maggiori dell' esercito; lo seguivano otto trombetti, e molti sacerdoti per celebrar messa ed amministrare i santissimi sacramenti. Era data la cura di questo carro a un uomo prode e di grande sperienza nelle cose militari, e nel luogo ove si fermava, s' amministrava la giustizia, e vi si facevano li consulti della guerra. Quivi si ricovravano anco i feriti, e vi rifuggivano quei soldati, che o stanchi dal lungo combattere, o superati dalla moltitudine e valore de' nemici erano sforzati a ritirarsi. Ho io voluto porre in disegno questo carroccio, e inserirlo nel presente volume per compiacere anche in questa parte a chi se ne diletta ». Noi ve lo presentiamo nella Tavola 22.

(2) *De Regno Ital.* Lib. XVII.

Gallina dis.

Verico inc.

Il Carroccio

e dignità, così veniva guardato gelosamente qual altro Palladio, ed erane la custodia affidata ad un capitano prode e di sperimentato valore. Dovendo poi coll' esercito uscire il carroccio, era attorniato e difeso da alcuni arditi uffiziali e da molti coraggiosi soldati. I Milanesi a tal fine una nuova società formarono nel 1234, a cui il nome diedero di *Società dei forti*, costituendone capo Enrico da Monza (1).

Il Verri nella sua *Storia di Milano* (2) parlando del valore d' Ariberto e dell' uso introdotto dal medesimo di condurre nell' esercito il carroccio dice essere conosciutissimo il nome di tal macchina, ma poco noto l' oggetto. I nostri scrittori, egli dice, ci rappresentano questo carroccio come una superstizione, ovvero come una barbara insegna. Io credo che piuttosto debba risguardarsi come una invenzione militare assai giudiziosa, posta la maniera di combattere di que' tempi. Nel tempo in cui dura un' azione, egli è sommamente importante il sapere dove si trovi il comandante, acciocchè colla maggiore prestezza a lui si possa riferire ogni avvenimento parziale; egli è parimente opportunissimo il sapere dove precisamente si trovino i chirurgi, per ivi trasportare i feriti; parimenti egli è necessario, che il sito in cui trovasi il comandante, e si radunano i feriti, sia conosciuto da ognuno acciocchè si abbia una cura speciale di accorrere a difenderlo. Questo sito deve essere mobile a misura degli avvenimenti, e a tutti questi oggetti serviva il carroccio. Non è punto inverisimile il credere, che su di quel carro o carroccio si ponessero la cassa militare, la spezieria, e quanto più importava di avere in salvo pel pronto uso. Nemmeno sarebbe inverisimile il dire, che con varj segnali da quell'altissimo stendardo si comunicassero gli ordini in un modo prontissimo, come si costuma anche ora nella guerra di mare. Terminata la guerra si riponeva il carroccio nella chiesa maggiore, come cosa sacra e veneranda; e così anche l' opinione religiosa contribuiva a fare accorrere alla di lui preziosa custodia i combattenti. Pare dunque che il comandante o rimanesse vicino al carroccio, o ivi almeno lasciasse l' indizio del sito a cui si volgeva per subito rinvenirlo; che vicino al carroccio si portassero i feriti, sicuri di trovare ivi ogni soccorso, lontani da ogni pericolo;

(1) *Annal. Med.* ibid.
(2) Cap. IV. pag. 97.

che dal carroccio si diramassero gli ordini per mezzo de' segnali con somma rapidità; che ivi si custodisse quello ch'eravi di prezioso; e che gli occhi de' combattenti di tempo in tempo rivolti a quel vessillo conoscessero quali azioni ad essi comandava il Generale, e quale fosse il luogo più importante d'ogni altro da custodirsi Nella maniera di guerreggiare dei tempi nostri riuscirebbe inutile una tal macchina che verrebbe ben presto rovesciata dall'artiglieria, e che ridurrebbe quel contorno più d'ogni altro pericoloso; ma prima dell' invenzione della polvere, è in vero da ammirarsi l'accortezza di Ariberto nell'immaginare il carroccio.

A questa macchina oltre que' nomi fra loro affini che presso gli autori de' secoli bassi s'incontrano di *Carrochium*, *Carrocerum*, *Carozolum* e *Carrocenum* furono non di rado imposti alcuni nomi specifici e particolari. Così i Padovani perchè credevano d'aver avuto il privilegio di farsi il carroccio dalla Regina Berta, moglie del Re Arrigo IV. *Berta* lo chiamarono; e così pure *Berta* e *Bertacciola* lo denominarono i Cremonesi che dalla stessa Regina un egual privilegio riconoscevano, ma altrove col nome di *Gajardo* distinto si vede, od anche con quello di *Bruira* o *Buira*. Il carroccio di Parma, la moda del quale fu ai Parmegiani recata da Negro Grasso Milanese, e loro Podestà nel 1179, *Crevacore* fu chiamato dall' autor anonimo Parmense, il quale lo nomina eziandio *Regelio* (1). E perchè coperto forse di panno bianco, la denominazione di *Blancardo* o *Biancardo* data gli venne dall'altro autore della *Cronaca Estense* (2). Noi non sapremmo combinare queste diverse denominazioni del carroccio di una medesima città, se non col supporre che ad ogni nuovo carroccio fabbricatosi imposto fosse un nome distintivo, come si costuma colle navi e coi vascelli di mare.

La moda del carroccio dal guerriero nostro Prelato introdotta andar dovette molto a genio non solamente degli altri Italiani, ma delle straniere nazioni ancora. Guglielmo Britone (3) ci descrive il carroccio condotto in battaglia da Ottone IV. Imperadore. Di quello del re d'Ungheria fanno una bella descrizione due Greci

(1) *Chron. Parm.* Tom. IX. *Rer. Ital.*
(2) Tom. XV. *eorum. script.*
(3) Lib. II.

autori, Niceta (1) e Cinnamo (2); ed oltre varj altri, che per brevità si tralasciano, anche Egidio Monaco di Orvalle (3) il carroccio rammenta del Duca di Loviano. L'uso però più frequente e comune di questa macchina è stato nelle città della Lombardia.

La perdita del carroccio nelle battaglie era riputata la maggiore che far si potesse dai vinti: imperciocchè come diceva un cittadino Padovano ad un suo figliuolo presso il citato Rolandino: *In hoc pendet honor, vigor et gloria Paduani communis.* La stessa massima era universale a tutti gli altri Italiani: gli sforzi quindi per sostener e difendere il carroccio erano i più risoluti e gagliardi. Per lo contrario l'acquisto del carroccio si aveva dai vincitori per il più glorioso trofeo che sovra i nemici riportar si potesse. L'Imperatore Federigo II. per autenticare al popolo Romano allora suo alleato la pienezza di quella vittoria, che vantavasi d'aver sopra i Milanesi riportata nell'anno 1237, fra tutte le spoglie del nemico scelse il carroccio da inviare ai Romani, come l'argomento più illustre e singolare del suo trionfo. L'accompagnò in oltre con un fastoso epigramma, il cui autore per adulare il Principe finse essere stato tolto agli sconfitti nemici quel carroccio; quando che, secondo l'attestazione comune degli storici contemporanei, fu ritrovato questo dagli imperiali tra la massa delle altre carrette, sfasciato e sguernito, stante che nel ritirarsi i Milanesi dopo la battaglia, non poterono trasportarlo a cagione delle strade fangose.

Se per una parte l'impegno di custodire e difendere il carroccio eccitar doveva coraggio e fortezza nel petto dei guerrieri, animati vieppiù dalla vista del medesimo, per l'altra veniva a riuscire di molto incomodo ed impaccio nelle marcie e nelle evoluzioni militari, non meno per la pesantezza della mole che per la lentezza degli aggiogati buoi. Ben se n'avvide Ottone Visconte, altro nostro Arcivescovo, al pari del nominato Ariberto, guerriero, il quale nella spedizione da lui comandata per assediare Castel Seprio, non volle far uso del carroccio, ma vi sostituì un grande stendardo coll'immagine di Sant'Ambrogio e coll'insegna della

(1) *In Manuel.* Lib. V. N° 3.
(2) Lib. VI. v. 7.
(3) *In Alex. episc. Leod.* cap. XXIV.

città di Milano, avendo deputato a portarlo un prode e distinto personaggio collo stipendio di 20 soldi terzoli al giorno. Se da un Arcivescovo di Milano è stato introdotto il carroccio, un altro è stato il primo o dei primi almeno che lo abbia mandato in disuso, sostituendovi un semplice stendardo. Nel secolo XIV. in cui una nuova maniera di guerreggiare fu introdotta, il medesimo fu poi lasciato universalmente in abbandono.

Del resto quali fossero dopo il secolo X. negli Italiani, ne' Francesi e in tante altre nazioni Europee la fortezza e la perizia negli affari di guerra, e quante azioni di prodezza facessero non è qui luogo di parlarne.

Ma troppo poscia s'è mutato il sistema della milizia per l'invenzione della *Polve da fuoco* e delle bombarde grosse e minori e dei fucili e d'altri simili strumenti. Dopo il 1300 si crede accidentalmente trovata la polvere suddetta, contuttociò per buona parte del secolo XIV. poco cambiamento si fece nell'arte della guerra, perchè il susseguente trovato de' cannoni era lontano dalla perfezione, nè sì presto passò a tutte le nazioni Europee

La macchina infernal (1) . . . . . .
Prima portata fu tra gli Alamanni;
Li quali uno ed un altro esperimento
Facendone, e il Demonio a' nostri danni
Assuttigliando lor via più la mente,
Ne ritrovaro l' uso finalmente.

Italia e Francia, e tutte l' altre bande
Del mondo han poi la crudele arte appresa.
Alcuno il bronzo in cave forme spande,
Che liquefatto ha la fornace accesa;
Bugia altri il ferro; e chi picciol, chi grande
Il vaso forma, che più e meno pesa;
E qual bombarda, e qual nomina scoppio
Qual semplice cannon, qual cannon doppio.

Qual sagra, qual falcon, qual colubrina
Sento nomar, come al suo autor più aggrada;
Che 'l ferro spezza e i marmi apre e ruina,
E ovunque passa si fa dar la strada.

(1) Così l'Ariosto nel *Furioso* cant. XI. st. 23 e seg.

Rendi, miser soldato, alla fucina
Pur tutte l' arme c' hai, fin alla spada;
E in spalla un scoppio o un archibugio prendi,
Chè senza, io so, non toccherai stipendi.

Fama è che Archidamo figlio di Agesilao avendo veduto un dardo che gittava fuoco, portato dalla Sicilia, esclamasse: *Periit virorum virtus.* Non sapremmo dire se sia vero; ma certamente noi possiamo dirlo dopo l'invenzione di tal arte, da che ugualmente sono esposti e forti e dappoco alle pioggie delle micidiali palle: ciò che venne maravigliosamente esposto dall' Ariosto nella susseguente ottava:

Come trovasti, o scellerata e brutta
Invenzïon, mai loco in uman core?
Per te la militar gloria è distrutta,
Per te il mestier de l'arme è senza onore,
Per te è il valore e la virtù ridutta,
Che spesso par del buono il rio migliore:
Non più la gagliardia, non più l' ardire
Per te può in campo al paragon venire.

DISSERTAZIONE QUINTA

I TORNEI, LE GIOSTRE, I CAVALIERI DELLA TAVOLA ROTONDA EC.

Il Muratori nell' eruditissima sua *Dissertazione XXIX.* su gli spettacoli e giuochi pubblici de' secoli di mezzo si studia d' indagare l' origine di quelle finte battaglie che presero poi il primo luogo fra i pubblici giuochi, e che *Tornei* o *Torneamenti* e *Giostre* tuttavia si chiamano in Italia. Molti altri aveano già ragionato intorno a sì fatto argomento, e fra questi il P. Menestrier nel suo *Trattato de' Tornei ec.* (1) il dottissimo Du Cange nelle sue *Dissertazioni* a Joinvilla (2), M. de Foncemagne nella sua *Memoria* sui Tornei e sui Cavalieri della *Tavola Rotonda* (3); quindi noi qui non faremo che, giovandoci delle altrui ricerche, scegliere con quella più sana critica che per noi si possa, le erudite altrui osservazioni, e porre sotto di un solo punto di vista, e con quell' ordine che abbiamo creduto più acconcio al nostro scopo, quanto di più giudizioso venne scritto intorno a tale materia senza omettere siccome si fece dai suddetti scrittori, d' appoggiare ogni cosa ai più autentici monumenti d' arte che tuttavia sussistono.

Ma prima d' investigare l' origine de' *Tornei* crediamo opportuno il vedere in che consistevano tali spettacoli. Ottone Frisingense (4) nomina *Tyrocinium*, cioè della milizia, *quod vulgo*

(1) *Traité des Tournois, Joustres, Carrousels etc.* Lyon, 1669 in 4.°

(2) V. Dissertazione VII. *sur Joinville.*

(3) *Vues générales sur les Tournois etc.* Ins. nel vol. XVIII. della *Storia dell' Accademia delle Inscrizioni.*

(4) *De Gest. Frid.* lib. I. cap. 17.

nunc Turniamentum dicitur. Quello che facevano una volta i soldati Romani in tempo di pace e ciò che fecero l'inclito Re dei Goti Teodorico (1), ed i Re Longobardi e Franchi da che s'impadronirono della maggior parte d'Italia, pare che fosse un abbozzo di questi militari giuochi, i quali si fanno da schiere di cavalieri armati, che formano varj giri co'loro cavalli, e si feriscono con lancie e spade spuntate ed ottuse. Tuttavia sappiamo che si facevano tali giuochi anche con armi alle volte aguzze, e a guisa in certa maniera di nemici, così che non finiva quasi mai la finta pugna, che 'l sollazzo convertivasi spesse volte in corrotto per la morte di qualche persona nobile; giacchè solamente dai nobili si facevano questi giuochi. Sappiamo che i sacri canoni di molti concilj non valsero a proibire tutti i *Tornei* dai quali poteva provenire la morte degli uomini, poichè sempre indarno si opposero a tale costume che avendo messe profonde radici non solo non potè giammai venir sradicato, ma fu ancora accolto dai popoli circonvicini quasi mezzo proprio per esercitarsi nell'armi e dimostrare la destrezza loro ed il loro valore nei combattimenti sì a cavallo che a piedi. Quindi il Bojardo parlando delle *Giostre* e dei *Tornei* dati da Carlomagno in Parigi così si esprime nel *lib. V. cant. XIV.*

Ed ogni giorno Giostre e Torniamenti
In piazza far facea giochi e bagordi
Per compiacer a i suoi Baron possenti,
Ch'eran d'acquistar lode e fama ingordi
Acciò che dalle sue fiorite genti
Di l'arme oprar ciascuno non si scordi ecc.

Pare che il Muratori dedur voglia l'origine de' Tornei dal *Duello*, ch'era uno spettacolo favorito da' secoli barbarici. Questi facevansi in pubblico, nè solo vi concorreva il popolo tutto per mirare quest'empia prova, ma anche gli stessi Re ed Imperadori, quando si trattava di nobili vegnenti a questa detestabil battaglia.

(1) Sappiamo da Ennodio nel *Panegirico* del Re Teodorico, che questo Principe, affinchè i soldati e la gioventù non s'avvezzassero all'ozio, istituì alcuni finti combattimenti, co' quali si teneva in esercizio la loro bravura, e si dava al popolo un gradito spettacolo.

Sino al secolo XVI. durò l'uso de' duelli (1) e ne sono assai noti gli esempli. Noi qui, senza rintracciarne l'origine, siccome altri inutilmente hanno fatto, nelle costumanze de'Greci e de'Romani (2) diremo che il Du Cange tanto nel *Glossario Latino*, quanto nella suddetta *Dissertazione* a Joinvilla cercando eruditamente l'origine de' Tornei, l'attribuisce ai Francesi e con particolar titolo a Gioffredo II. signore di Prulì, il quale per attestato della *Cronica Turonense* all' anno 1066 gli inventò (3).

Foncemagne nella citata *Memoria* asserisce che potrebbesi ben anche far ascendere l' origine de' Tornei alla metà del IX. secolo, e attribuirne lo stabilimento al figlio di Luigi il *Buono*. Lo storico Nithard parla così de' combattimenti e dei giuochi che si diedero spesse volte dai due fratelli Luigi il *Germanico* e Carlo il *Calvo* verso l'anno 842. *Frequentavan spesso anche i combattimenti per via d'esercizio con quest'* ordine . . . . *stando quinci e quindi tutta la moltitudine primieramente in pari numero di Sassoni, Guasconi, Austrasi, Britanni, dall' una parte e*

(1) V. Murat. *Ital.* Dissertaz. XXXIX. del *Duello*.

(2) Vollero alcuni, senza alcun fondamento, che i Tornei avessero origine dai *Giuochi Troiani* instituiti da Ascanio, e che fossero detti *Torneamenti* quasi *Troiamenti*. V. Menestrier e Marc' Antonio Ginanni, l' *Arte del Blasone* Artic. *Torneamento*.

(3) *Anno* 1066, dice questa cronica, *Gaufridus de Pruliaco, qui Torneamenta invenit, apud Andegavum occiditur*. Il citato Ginanni in prova della remota antichità de' Tornei e delle Giostre adduce il seguente passo. In tempo di Giovanni Cassiano, così egli, che fiorì nel principio del quinto secolo, eran eglino in uso; poichè scrisse *al cap. VII. del lib. V. degli Instituti dei SS. Padri*, secondo un inedito volgarizzamento che, ,, *chi vuole e desidera di pervenire alla gloriosa corona et onore della vittoria, e diventare valenti e* ,, *coraggiosi*: *in prima se exercita et usa di ferire e percuotere ad certi segni et poste a ciò ordinati di giostrare et di correre*; *e per questo modo et* ,, *in questi esercizi li giovani che vogliono intendere ad battaglie, si conoscono, et provano se sono atti e valenti, e se sono lodati o reprobati secondo* ,, *la testimonianza di colui che é proposto, et elli commesso di vederli et farli* ,, *per lo dicto modo, e diligentemente examinato, et è trovato non vile et infame, ma forte et industrioso e di buona testimonianza, e che giovani di* ,, *sua età s'è ben provato, et ha mostrata la sua virtù: allora è ricevuto e* ,, *messo fra le schiere de' privati e valenti Cavalieri, et è messo alle battaglie* ,, *da vero, et a quelle proprie, alle quali nullo è messo, se non dopo molte* ,, *vittorie e corone avute nelli predetti giuochi e giostre* ,,.

Che che ne sia di ciò, noi qui osserveremo che l'origine de'Tornei vien comunemente stabilita nel secolo XI. ma che si potrebbe farla ascendere fin ai tempi in cui le nazioni avendo cominciato a far la guerra con metodo, stabilirono alcune regole ed alcuni principii e la ridussero in arte.

dall' altra come se volessero vicendevolmente essersi contrarj, l'un contro l'altro si scagliava con veloce corso... e più avanti, *la cosa era degna di spettacolo.*

Benchè sembri chiaramente dal seguito del testo di Nithard, che la Germania fosse il teatro di questi giuochi, pure i Tedeschi che attribuir vogliousi l'invenzione de' Tornei non osarono appoggiare la loro pretensione a questo passo, forse perchè i due Principi erano Francesi. Dicono essi che l'imperadore Enrico I. detto l'*Uccellatore* che morì nel 936 ne fosse l'autore: altri con maggior fondamento ne danno il vanto ad un altro Enrico posteriore di un secolo al primo: in questo caso i Tedeschi avrebbero poco vantaggio sui Francesi, presso i quali, siccome abbiam già veduto si stabilirono i Tornei verso la metà dell' XI. secolo. I Francesi poi acquisterebbero quasi un mezzo secolo se adottar volessero ciò che leggesi nella *cronica* di Lamberto d'Ardres citato dal Du Cange, che Raoul, cioè il Conte di Guines essendo andato in Francia *per frequentare i Tornei*, venne ferito mortalmente, poichè il Du Cange prova che Raoul viveva quaranta o cinquant' anni prima del signore di Prulì.

Da queste poche osservazioni si deducono due cose: l'una che a prendere la data meno antica, che è quella di Gioffredo di Prulì nel 1066, i Tornei erano conosciuti in Francia verso la metà del secolo XI.; l'altra che i Francesi potrebbero a giusta ragione contrastare a' Tedeschi l'onore d'avere istituiti i Tornei. E per rapporto a quest' ultimo punto aggiugneremo che uno storico straniero, cioè Matteo Paris all' annó 1179, parlando de' Tornei li chiama *Combattimenti Francesi*, *conflictus Gallici*, tanto era egli persuaso che fossero instituiti in Francia (1). Non ometteremo di riferire ciò che altri hanno asserito, che la stessa parola *Torneamento* tratta dal Francese *tourner* sia una conferma di tale opinione (2).

In che tempo s' introducessero in Italia i Tornei, è cosa incerta. Fors' anche furono in uso fra noi molto prima di quel che si credono gli scrittori Francesi. Lorenzo Vernense o Veronese,

(1) *Henricus Rex Anglorum junior*, così il detto scrittore, *mare transiens, in conflictibus Gallicis et profusioribus expensis triennium peregit, regiaque majestate prorsus deposita, totus est de rege translatus in militem.*

(2) V. Menestrier *op. cit.*

che nell'anno 1115 scrisse il poema *De Bello Ballearico* loda colle seguenti parole Ugo Visconte Pisano (1):

At vice qui Comitis Pisana praesidet urbe
Hugo, militiae cui praebent singula laudem,
Agmine qui toto vitam servavit honestam,
Hastarum ludis, et cursibus usus equorum,
Ac proponendo vincenti praemia cursu.

E benchè questo si possa interpretare solamente di que' giuochi, che noi chiamiamo *Giostre*, tuttavia non è inverisimile, che vi si parli anche di Tornei, al vedere unito insieme il giuoco delle lancie e il corso de' cavalli. Nell'anno 1158, come racconta Radevico (2). « I Cremonesi sfidarono la milizia dei Piacentini al certame, che ora volgarmente chiamano Turneimento; ed ivi quinci e quindi alcuni furon feriti, alcuni presi, taluni uccisi ». Ma sopra tutto nel susseguente secolo si costumarono tali finte battaglie in Italia, da che Carlo I. Conte di Provenza nell'anno 1266 conquistò il regno di Napoli e Sicilia. Incredibile era in questo Principe l'affetto a questi giuochi, e la perizia in essi; e con tali spettacoli gran piacere non solo procurava al suo popolo, ma ben anche ai nobili Francesi, che a lui concorrevano da ogni parte per far pompa della loro prodezza in qué' sollazzi. Ma Lodovico Re di Francia il *Santo*, e fratello d'esso Carlo non vedeva di buon occhio questi gran movimenti d'animi e di armi; e però allorchè si trattò di chiamare esso suo fratello all'acquisto delle Due Sicilie, riguardando ciò come proprio interesse, non solamente consentì alla di lui esaltazione, ma concorse anche volentieri a quella spesa. Di ciò parla Tolomeo da Lucca negli *Annali Ecclesiastici* (3) con dire « Nel qual fatto certo ebbe parte il favore del Re dei Franchi per tre cagioni, come il detto Re una volta fece intendere ecc. La terza cagione fu la quiete del suo regno, cui Carlo turbava nei Torneamenti ed altri ». Sembra perciò cha specialmente in quei tempi fossero solennizzati in Italia somiglianti giuochi, e massimamente dai Principi. Dante nel

(1) V. Muratori Tom. VI. *Rer. Ital.*
(2) Lib. II. cap. VIII. *De Gest. Frid. Aug.*
(3) V. Murat. *Rer. Ital.* Tom. XI.

cap. II. dell'*Inferno* gli addita come cosa famigliare nel principio del secolo XIV. scrivendo.

> . . . . . *E vidi gir gualdane,*
> *Ferir Torniamenti, e correr Giostra.*

Benvenuto da Imola scrittore del secolo medesimo nel *Commento* sopra questo passo di Dante, dice che questo poeta poteva aver veduto tali spettacoli in Firenze, in Bologna, in Ferrara ed altrove; e Ferreto Vicentino nel libro quarto del *Poema* dove espone le giovanili applicazioni di Can Grande della Scala, scrive che i medesimi si frequentavano anche in Verona (1).

Così in Italia come altrove furono da lungo tempo in uso i finti combattimenti di due Cavalieri, vegnenti l'uno contro l'altro con cavallo e lancia in resta, e da noi chiamati *Giostre.* Il citato Ginanni nel suo libro del *Blasone,* dimostra la differenza tra il Torneo e la Giostra colla seguente definizione. « Faceansi anticamente i Torneamenti convenendo i Cavalieri di varie nazioni a combattere dentro uno steccato per acquisto di gloria e d'onore, e in essi l'uno feriva l'altro a fine di morte, se non si chiamava vinto. A differenza della Giostra, in cui l'uno Cavaliere correva contra l'altro coll'aste broccate col ferro di tre punte, nè si cercava vittoria, se non dello scavallare . . . Nei Tornei si combatteva a riprese e giravolte, prima uomo contra uomo, poi truppa contra truppa; e dopo la zuffa destinavasi dai giudici il premio al più prode Cavaliere e miglior tiratore di spada ecc. ». L'origine della voce *Giostra* la deduce dal greco *Tzostra* il Salmasio nelle *Note* alla *Storia Augusta.* Ma come osservò il Menagio nelle *Origini della Lingua Italiana* Niceforo scrittore Greco chiaramente dichiarò che Giostra era parola latina, cioè Italiana; laonde il Ferrari, e poscia lo stesso Menagio da *giusta pugna* la stimarono formata. Io amo piuttosto, dice il Muratori (2) confessare la mia ignoranza, che di adottare etimologie sì poco verisimili; e quando pur volessi dirne qualche cosa, dedurrei *Giostra da Chiostro*, che i Toscani chiamano *Chiostra,* e i Lombardi *Gio-*

(1) V. Murat. *Rer. Ital.* Tom. IX.
(2) *Ant. Ital.* Disser. XXIX.

stra nome significante lo steccato in cui si facevano tali spettacoli, e che potè facilmente essere mutato in *Giostra.*

Foucemagne nella citata *Memoria* passa ad investigare il tempo nel quale i monumenti storici cominciarono a parlare della *Tavola Rotonda*, e quale sia verisimilmente la data dell' istituzione di questa Cavalleria. Osserva da principio che il nome *Hastiludium* che trovasi rammentato fra i pubblici giuochi di que' tempi, era generico, e che rinchiudeva molte specie d' esercizj o giuochi militari, e che la *Tavola Rotonda* era una di queste specie. Egli cita per prova il seguente passo di Matteo Paris: *Milites*, dice questo scrittore sotto l' anno 1252, *I militi . . . stabilirono d'unanime accordo, non come nell' esercizio dell' asta, in quello che comunemente . . . è detto Torneamento, ma che piuttosto sperimentassero le lor forze in quel militare esercizio, che è detto Mensa rotonda:* da questo passo si vede chiaramente che la *Mensa rotonda* ed il *Torneamentum* erano due specie distinte di giuochi, compresi sotto il nome più esteso d' *Hastiludium.* Da alcune citazioni poi riferite dal Muratori sembra che gli *Hastiludii* fossero cose diverse dalle Giostre e dai Tornei. I Cortusi, egli dice, nel *lib. IV. cap. VI.* della loro *Storia* descrivendo un pubblico giuoco, così scrivono: *Ivi furono bellissime signore, combattimenti d' asta e Tornei, e in breve nulla mancò ad una perfetta allegria.* In oltre nel lib. V. cap. VII. *Furonvi anche giochi d' asta, giostre e tutti i pensati divertimenti ecc.* Per la qual cosa noi non sapremmo, appoggiati a siffatte citazioni, spiegare chiaramente la particolarità dei giuochi detti *Hastiludii* e *Mensa rotonda*, e quindi la diversità che passava fra questi e le Giostre ed i Tornei.

Il P. Menestrier s' accontenta di dire che la *Tavola rotonda* era una specie di giuoco d' armi come le Giostre ed i Tornei (1). Egli è certo che la *Tavola rotonda* venne così appellata perchè la festa avea principio da un banchetto in cui i Cavalieri sedevano intorno ad una tavola rotonda a fine di prevenire ogni questione sul grado rispettivo; oppure perchè le lizze erano disposte in forma d' anfiteatro. Da questa supposizione Foncemagne deduce che la specie fosse d'egual data del genere; cioè che l'istituzione

(1) *Menestrier, orig. des Arm.* pag. 61.

della *Tavola rotonda* possa essere antica quanto quella de' Tornei. Alberico delle *Trois-Fontaines* ne parla sotto l'anno 1235 come di cosa nuova, ed era l'epoca in cui egli viveva: *Il Re di Navarra . . . ritornando nella Campania si fa crocesignato, e con lui molti Baroni; i Baroni della Fiandra presso Esdinio, ove s'esercitavano alla Tavola rotonda, si fanno crocesignati.* Questo passo altronde serve di maggiore appoggio alla conseguenza ch' egli ha cavata da quelle di Matteo Paris, e dimostra che la *Tavola rotonda* non era in origine un ordine di Cavalleria, ma una specie di festa o di giuoco militare, e che poscia siasi dato ai Cavalieri che vi assistevano il nome di *Cavalieri della Tavola rotonda.*

Ma non si potrebbe portare la cosa un po' più lontano, prosegue Foncemagne, e dire, per esempio, che la *Tavola rotonda* sia tanto antica quanto il più antico ordine di Cavalleria? L'usanza maggiore intorno ad una tavola di figura rotonda potè e dovette forse introdursi fin dal momento che vidersi stabilite le assemblee de' Cavalieri: ora il più antico ordine che si conosca a giudizio del suddetto scrittore, si è quello del *Bagno*, od è quello almeno in favore del quale egli ebbe più antiche testimonianze. Il Monaco di Marmoutier nella vita di Gioffredo Conte d'Angiò che sposò Matilde figlia d'Enrico I. Re d'Inghilterra, riferisce che Gioffredo andò a trovare Enrico a Roven per esser fatto Cavaliere del *Bagno.* Questo avvenimento deve appartenere al principio del XII. secolo; poichè Enrico salì al trono nel 1100 (1). Nel rimanente sembra che l'ordine del *Bagno* abbia avuto origine in Inghilterra, e nell'Inghilterra pure pretesero i *Romanzieri* che sia stato istituito l'*Ordine della Tavola Rotonda* dal favoloso Arturo. E perchè dunque dir non potrebbesi che questi due ordini non sieno in sostanza che un ordine solo nella loro origine, ora appellato l'*Ordine del Bagno*, perchè il *Bagno* era una cerimonia prescritta a colui che dovea essere armato Cavaliere, ora chiamato ordine della *Tavola Rotonda* per l'usanza di mangiare intorno di una tavola di figura rotonda? E perchè non potrebbesi ancora opinare che nè l'uno nè l'altro sieno in origine veri ordini; e che sia ai *Romanzieri* venuta l'idea di

(1) *Chev. Anc.* pag. 230.

erigere in ordine di Cavalleria certe usanze proprie dei Cavalieri?

Abbiam veduto che le occasioni più comuni e più favorevoli per la creazione de' Cavalieri, erano, senza parlar di quelle che somministrava la guerra, le grandi feste sì religiose che politiche, e che ne' tempi di pace l' apparato e le cerimonie della loro promozione era più regolare e più pomposo. I Cavalieri allora in mancanza della guerra che aspettavano con somma impazienza, non avevano altri mezzi per manifestare la loro riconoscenza pel favore ricevuto, se non che quello di presentare ai Principi una viva immagine dei combattimenti collo spettacolo de' Tornei che seguiva quasi sempre nelle loro promozioni. Essi vi gareggiavano nella destrezza, nella forza e nel valore. Egli è facile l' immaginarsi la commozione ch' eccitar doveva in ogni cuore il bando di questi solenni Tornei annunziati molto tempo prima e sempre nei più ampollosi termini: essi animavano in ogni provincia, in ogni distretto, in ogni corte tutti i Cavalieri e tutti gli scudieri a dar opera ad altri Tornei, ne' quali con ogni sorta d' esercizj, si disponevano a far più magnifica comparsa su di un più gran teatro.

I gentiluomini ben lungi dal rimanere oziosi ne' loro castelli, ripetevano giornalmente fra di loro gli stessi esercizj affine d' ottenere le sempre gloriose ricompense promesse ne' particolari Torneamenti; e con una lunga e continuata pratica nel maneggio delle armi, si preparavano gradatamente a giugnere un giorno a trionfare in que' solenni Tornei ove erano spettatori i più distinti personaggi di tutte le Corti d' Europa. Possiamo richiamarci alla memoria a tale proposito ciò che leggesi in Erodoto rapporto ai giuochi Olimpici. Alcuni desertori d' Arcadia avendo fatto alla presenza di Serse il racconto di que' combattimenti che celebravansi mentre trecento Spartani arrestavano l' armata de' Persi allo stretto delle Termopili, pareva che un signore Persiano tremasse per la sorte della sua nazione. « Contra quali uomini, egli esclamava, andiamo noi a combattere! Insensibili all' interesse, essi non sono animati che dallo spirito di gloria ».

Mentre che apparecchiavansi i luoghi destinati ai Tornei, esponevansi lungo i chiostri di qualche vicino monistero gli scudi rappresentanti le armi gentilizie di quelli che aspiravano ad en-

trare nelle lizze, e colà rimanevano per molti giorni esposti alla curiosità ed all'esame de' Signori, delle Dame e delle Damigelle. Un Araldo manifestava alle Dame il nome di que' Cavalieri ai quali appartenevano gli scudi; e se fra i concorrenti si fosse trovato alcuno che meritato avesse i rimproveri di una Dama o perchè avesse sparlato della medesima, o perchè ne fosse stata in qualunque siasi maniera offesa ed ingiuriata, ella toccava lo scudo dell'arme di lui per chiedere giustizia ai giudici de' Tornei; e questi dopo d'aver prese le necessarie informazioni, doveano pronunziare la sentenza; e se il delitto era stato provato giuridicamente, ne seguiva immediatamente il gastigo. Se il Cavaliere presentavasi al Torneo malgrado degli ordini che ne lo escludevano, una grandine di colpi che tutti i Cavalieri e fors' anche le Dame stesse facevano cadere su di lui, lo punivano della sua temerità, e gli insegnavano a rispettare l'onore delle Dame e le leggi della Cavalleria. Il perdono delle Dame ch' egli impetrar dovea ad alta voce era solo capace di porre un limite all' ira dei Cavalieri ed al gastigo del colpevole.

Noi non entreremo a fare una minuta descrizione delle lizze pel torneo, nè delle tende, nè de' superbi padiglioni di cui la circonvicina campagna era coperta, nè degli *hours*, ossiano palchi innalzati intorno alla carriera, ove tanti prodi e nobili personaggi dovevano dar segnalate prove del loro valore. Noi non distingueremo per ora le diverse spezie di combattimenti che vi si davano; le giostre, i contrasti, i passi d'armi ecc. e ci basterà di osservare che quei palchi innalzati sovente in forma di torri erano divisi in loggie ed in giardini, decorati con tutta la possibile magnificenza di ricchi tappeti, di padiglioni, di bandiere, di banderuole e d'armi gentilizie, poichè venivano destinati ai Re, alle Regine, ai Principi e alle Principesse e a tutte quelle persone che componevano la loro Corte, Dame, Damigelle, ed in fine a que' vecchi Cavalieri che per una lunga esperienza nel maneggio dell'armi, ne erano divenuti giudici competenti. Questi rispettabili vecchi che per l'avanzata loro età non si trovavano più in grado di potervisi distinguere, tocchi da una tenerezza piena di stima per questa valorosa gioventù che richiamava alla loro memoria le gloriose loro imprese, miravano con sommo piacere rinascere ne' giovani guerrieri l'antico loro valore. La ric-

chezza delle stoffe e delle pietre preziose aumentava sempre più la magnificenza dello spettacolo. Alcuni giudici nominati espressamente marescialli di campo, consiglieri od assistenti avevano in varj siti de' posti determinati, onde far mantenere nel campo di battaglia le leggi della Cavalleria e de' Tornei, e profferire il loro giudizio e prestare soccorso a quelli che ne potevano abbisognare. Una moltitudine di Re, di Principi, di Araldi sparsi per ogni dove, tenevano gli occhi fisi sopra tutti i combattenti, onde fare una fedele relazione de' colpi che sarebbonsi dati e ricevuti. Essi avvertivano anticipatamente i giovani Cavalieri ch' erano per fare il loro primo ingresso ne' Tornei, di quanto andavano debitori alla nobiltà de' loro antenati « Ricordati, gridavano essi, di chi tu sei figlio, e guardati bene dal tralignare ». Una folla di menestrieri con ogni sorta di strumenti di una musica bellicosa pronta stava a celebrare le prodezze che accader dovevano in quella grande giornata. Valletti e messi pronti e snelli avevano ordine di recarsi là ove il servizio delle lizze gli chiamerebbe, o per somministrare delle armi ai combattenti, o per contenere il popolo nel silenzio e nel rispetto. Il clangore delle trombe annunziava l' arrivo de' Cavalieri armati ed equipaggiati superbamente, e seguiti dai loro scudieri a cavallo. Suonavasi parimente il corno dagli stessi Cavalieri per chiamare altri al combattimento: onde l'Ariosto *cant. XXX. st.* 44 e seg. fa che Ruggiero sfidi Mandricardo alla battaglia sonando il corno:

L' animoso Ruggier, che mostrar vuole
Che con ragion la bella Aquila porta;
Per non udir più d' atti e di parole
Dilazïon, ma far la lite corta;
Dove circonda il popol lo steccato,
Sonando il corno s' appresenta ornato.
Tosto che sente il Tartaro superbo,
Ch' a la battaglia il suono altier lo sfida ecc.

Avanzavansi a lenti passi, e con un grave e maestoso contegno le Dame e le Damigelle conducevano qualche volta alla fila questi altieri schiavi attaccati a catene ch' esse loro toglievano solo al momento che entrati nel recinto delle lizze, stavano pronti ad

avventarsi gli uni contro gli altri. Il titolo di schiavo o di servo della Dama che ognuno nominava ad alta voce entrando nel Torneo, era un titolo d'onore che non poteva acquistarsi se non con nobilissime imprese: esso era riguardato da colui che lo portava come un sicuro pegno della vittoria, come un obbligo strettissimo a intraprendere ogni cosa che degna fosse di una sì distinta qualità (1). Ad un tal titolo di *Servo d'amore*, siccome appellar solevasi dai poeti di que' tempi, le Dame degnavansi ordinariamente d'aggiugnere ciò che chiamavasi *favore*, *gioja*, *nobiltà*, *insegna*, che consisteva in una ciarpa, in un velo, in una cuffia, in una manica, in una mantelletta, in un braccialetto, in una fibbia, in somma in qualche pezzo staccato dal loro abbigliamento; e alcuna volta ancora in un tessuto od altro lavoro delle loro mani, di cui il Cavaliere favorito ornava il suo cimiero o la sua lancia, il suo scudo, il suo sorcotto, o qualche altra parte della sua armatura o del suo abito. Spesso accadeva che nel bollore dell'azione la sorte dell'armi facesse passare questi preziosi pegni nelle mani del nemico vincitore, ed in tal caso la Dama ne mandava tosto qualche altro al suo Cavaliere affine di incoraggiarlo, di animarlo alla vendetta ed a conquistare anche esso i favori de' quali andavano adorni i suoi avversarj, affine di offrirli alla sua Dama. Non vogliamo risguardar questi doni come puerili contrassegni dell'affezione delle Dame: quest'era un mezzo immaginato per supplire alle banderuole delle lancie e de' caschetti ed alle armi gentilizie degli scudi, de' sorcotti e delle gualdrappe, pel quale gli spettatori distinguevano ciascun Cavaliere nella folla de' combattenti. Allorchè tutti questi distintivi, senza i quali scerner non poteansi quelli che segnalavansi, erano stati rotti o stracciati, ciò che spesso accadeva pei colpi che portavansi coll'urtarsi e coll'ammaccarsi e collo strapparsi a vicenda le armi e le vesti, i nuovi favori che venivan loro recati servivano d'inse-

(1) *Servi d'amore* chiamati sono da un anonimo poeta Francese in una *ballata* da lui composta in occasione del Torneo fatto da San-Dionigi sotto Carlo VI., al principio di maggio 1389.

Servants d'amour, regardés doucement
Aux échaffauts Anges de Paradis:
Lors jouterez fort et joyeusement,
Et vous serez honorés et chéris.

gne alle Dame per riconoscere quegli che perder non volevan di vista, e la cui gloria dovea ricadere sulle medesime. Alcune delle dette circostanze sono tratte da' racconti de' nostri *Romanzieri*; ma l'accordo di questi scrittori colle relazioni storiche de' Tornei giustifica la sincerità delle loro descrizioni. Per la qual cosa dubitar non si può che le Dame attente a sì fatti combattimenti, non prendessero un sensibilissimo interesse agli avvenimenti de'loro campioni.

Nè meno capace d'incoraggiare i combattenti era l'attenzione degli altri spettatori: ogni colpo singolare o straordinario di lancia o di spada, ogni vantaggio ragguardevole ottenuto da qualche Cavaliere veniva celebrato dai suoni de' menestrelli e dalle voci degli Araldi. Mille grida facevano rimbombare a più riprese il nome del vincitore, uso dal quale nella nostra lingua derivò il detto di *Cavaliere di alto grido*, per significare un gentiluomo di somma reputazione. Sovente però gli Araldi non dinotavano i vincitori se non coll'acclamazione di: *Onore al figlio de' Prodi*; volendo così richiamare alla loro memoria la gloria degli antenati, ed avvertirli in egual tempo che il titolo di *Prode* non era loro dovuto che al termine della carriera di una vita illustre e senza alcuna macchia; e che se traviato avessero un istante dal retto sentiero, quel solo istante poteva far loro perdere il frutto delle tante loro fatiche. Alle scherme od ai Tornei della vigilia, in cui il pericolo era meno grave non si gridava che: *L'amore alle Dame e la morte ai cavalli* (1).

Gli Araldi ed i menestrieri erano pagati da' campioni a misura delle grida e degli schiamazzi ch' essi avevano eccitati; i regali de' Cavalieri erano ricevuti con altrettante grida: le parole di liberalità o di nobiltà erano ripetute ad ogni distribuzione. Fra le virtù più raccomandate ai Cavalieri distinguevansi ne' primi gradi la generosità, e questa è ben anche quella virtù cotanto esaltata dai guillari, dai poeti e dai *Romanzieri* nelle loro canzoni e ne' loro scritti; e tale virtù segnalavasi ancora per la ricchezza delle armi e degli abbigliamenti. Ciò che cadeva nella carriera, le scheggie cioè delle armi, le pagliette d'oro e d'argento delle quali coprivasi il campo in battaglia erano divise fra gli Araldi

(1) Per riguardo a dar *morte ai cavalli* ne' Tornei vedi in appresso.

ed i menestrieri. Alla Corte di Luigi XIII. videsi una specie di imitazione di questa antica magnificenza cavalleresca in occasione che il Duca di Bukingham nel recarsi all'udienza della Regina, comparve con un abito carico di perle ch' erano state a bella posta attaccate malamente al medesimo: erasi il Duca immaginato tale onesto artificio onde farle accettare a quelli che le raccoglievano per rendergliele.

I principali regolamenti de' Tornei, appellati con giusta ragione, scuola di prodezza nel romanzo di Perceforest, consistevano nel battersi colla spada non a punta ma da taglio, a non combattere fuor di fila, a non ferire il cavallo dell' avversario (1); a non portar i colpi di lancia che alla faccia, ed al piastrone; a non battere un Cavaliere dopo d' avere alzata la visiera del suo caschetto, o di essersi levato l' elmo; a non riunirsi molti contra uno solo in certi combattimenti, siccome in quello appellato propriamente *Giostra*. Il giudice di pace, scelto dalle Dame con iscrupolosa attenzione e col più curioso apparecchio, era sempre pronto ad interporre il suo pacifico ministero allorquando un Cavaliere violando per inavvertenza le leggi del combattimento, erasi tratte contra di sè solo le armi di molti combattenti. Il campione delle Dame, armato di lunga picca o di lancia sormontata da una cuffia, abbassava sull'elmo di quel Cavaliere il segno della clemenza e della salvaguardia delle Dame, e dopo tal atto nessuno avrebbe ardito d' inveire contra il colpevole. Veniva perdonato l' errore quand' era giudicato in qualche maniera involontario; ma se creder poteasi ch' egli avesse avuto intenzione di commetterlo, ei dovea espiarlo col più rigoroso gastigo. Era altresì giusto che le Dame le quali erano state l' anima di que'com-

(1) Così l' Ariosto nella descrizione della pugna di Ruggero e Mandricardo. *cant. XXX. st.* 50.

Ferirsi alla visiera al primo tratto;
E non miraron, per mettersi in terra,
Dare ai cavalli morte; ch' è mal atto,
Perch' essi non han colpa de la guerra.
Chi pensa che tra lor fosse tal patto,
Non sa l' usanza antiqua, e di molto erra:
Senz' altro patto era vergogna e fallo
E biasmo eterno a chi feria il cavallo.

battimenti, vi fossero celebrate in modo particolare; quindi i Cavalieri non terminavano alcuna giostra di lancia senza fare in onore delle medesime un'ultima giostra da essi chiamata il colpo o la *Lancia delle Dame*: tale omaggio o tributo ripetevasi combattendo per esse o colla spada o colla azza ossia piccozza di punta e taglio, o colla daga. Questa era fra tutte le giostre quella in cui i Cavalieri si animavano a fare i più nobili sforzi.

Terminato il Torneo si passava a distribuire con tutta l'equità e con tutta la possibile imparzialità il premio stabilito ai diversi generi di forza e destrezza ne'quali il Cavaliere erasi distinto o per aver rotto maggior numero di lancie, o per aver fatto il più bel colpo di lancia o di spada, o per esser rimasto maggior tempo a cavallo senza esser stato gettato di sella; od in fine per aver tenuto più lungamente piè fermo nella folla del Torneo senza levarsi l'elmo o senza alzar la visiera per riprender fiato o riposo. Gli uffiziali d'armi, i cui sguardi erano sempre stati rivolti verso questa moltitudine di combattenti, onde osservare attentamente tutto quel che avveniva, ne facevano la relazione ai giudici ed agli altri Cavalieri destinati a soprastare alle giostre: nè si trascurava altresì di girar per tutte le file per raccogliere i voti degli spettatori. Finalmente i Re ed i Principi, i vecchi Cavalieri ed i giudici scelti espressamente prima che si desse principio al Torneo pronunciavano il nome del vincitore. Nè tacer si deve d'essersi più volte portata la causa ai piedi del tribunal delle Dame o delle Damigelle, e che sovente esse hanno aggiudicato il premio come sovrane del Torneo. Che se per sorte accadeva che non venisse accordato a quell'eroe cui esse avevano giudicato il più degno, le Dame ne decretavano un secondo che non era meno glorioso del primo, e sovente forse più lusinghiero per colui che lo riceveva.

Indicato il Cavaliere cui doveasi il premio, gli uffiziali d'armi andavano a prendere fra le Dame o le Damigelle quelle che dovevano recarlo e presentarlo al vincitore. Il bacio ch'egli avea diritto di dare alle medesime nel ricevere il pegno della sua gloria sembrava l'ultimo termine del suo trionfo. Egli era poscia condotto dalle stesse nel palazzo in mezzo ad una folla di popolo, mentre eccheggiavano intorno di lui i più fastosi e sovente i

più eccessivi elogi degli Araldi e dei giudici d'armi, i suoni degli istromenti e le alte grida che pubblicavano la sua vittoria. Se noi vogliamo richiamarci alla memoria la stima che la nostra nazione e la Francese in ispecie ha profuso ai talenti ed alle virtù militari, ed il numero prodigioso degli spettatori che accorrevano ai torneamenti da tutte le provincie e da tutti i regni, si conoscerà di leggieri la forte impressione che dovevano fare sul cuore di uomini appassionati per la gloria e quella spezie di trionfo e la speranza di poterne in appresso ottenere de' simili. Nè tacer si deve che la magnificenza di que' trionfi non avviliva i vinti; poichè questi non arrossivano di esaltare le prodezze del vincitore, il quale poteva anch'egli in altra occasione cedere la palma a quei che prima furon vinti: il valore dei vincitori illustrava in certa qual guisa la loro sconfitta.

Il vincitore condotto nel palazzo veniva disarmato dalle Dame che lo vestivano d'abiti magnifici, e dopo qualche breve riposo, era dalle medesime condotto nella sala ove veniva accolto dal Principe che lo faceva sedere al convito nel più onorevole luogo. Esposto così agli sguardi ed all'ammirazione de' convitati e degli spettatori, e servito spesse volte dalle Dame medesime, egli avrebbe avuto bisogno, in mezzo a tanta gloria, d'essere avvertito, siccome lo furono gli antichi trionfatori, ch'egli era mortale, se i precetti della Cavalleria non gli avessero insegnato che il contegno semplice e modesto dà maggiore risalto allo splendore della vittoria. Lo stesso principio di modestia suggeriva ai Cavalieri vincitori alcune particolari officiosità per consolare i vinti e per raddolcire in qualche modo le loro pene « oggi solevano lor dire, la fortuna e la propizia sorte ci resero superiori, domani forse soccomberemo sotto i colpi di un nemico meno terribile di voi ». Sì fatte lezioni di generosità, sì fatti esempj d'umanità tante volte ripetuti ne' Tornei non potevano essere dimenticati neppure in mezzo alle stragi ed al furore delle battaglie. I nostri Cavalieri non perdean giammai di vista la massima generale di essere tanto compassionevoli dopo la vittoria quanto inflessibili prima di ottenerla.

Le gloriose gesta de' varj concorrenti al Torneo, le loro prodezze, la loro forza e destrezza, le avventure de' vecchi Cavalieri e degli eroi che illustrato aveano il corpo della nazione e

della Cavalleria formavano il soggetto delle conversazioni e de' discorsi ne' banchetti: tutte queste imprese venivano inscritte ne' pubblici ed autentici registri degli uffiziali d'armi: esse somministravano la materia alle canzoni ed ai poemi che cantar solevano le Dame, le Damigelle ed i menestrieri, i quali accordavano le loro voci al suono d'ogni spezie d'istromenti. Queste canzoni e questi poemi composti per celebrare i Tornei venendo sparsi in tutte le corti, dove portavano il nome e la gloria di quelli che ne avevano ottenuto il premio, infiammavano tutti i cuori ed eccitavano la più nobile emulazione. Quest'era altresì lo scopo dei dotti che scrivevano in allora storie e romanzi, siccome ravvisar si può ne' proemj delle loro opere sì in prosa che in versi, ne'quali si vede a chiare note questo lodevole motivo che avea fatto prender la penna ai loro autori: ciò deve pienamente convincerci che un eguale spirito regnava pure in tutti gli ordini dello Stato. Alain Chartier nel suo *poema* fa parlare quattro Dame i cui amanti ebbero diversa sorte nella funesta battaglia d'Azincourt: l'uno di questi fu ucciso; l'altro venne fatto prigioniere; il terzo si smarrì, e non se ne seppe più nuova; il quarto fu sano e salvo, ma dovette la sua vita ad una fuga vergognosa. Si rappresenta la Dama di quest'ultimo come infinitamente più da compiangere che le sue compagne per aver essa portato affetto ad un vile Cavaliere: « Secondo le leggi d'amore, ella disse, io l'avrei desiderato più tosto morto che vivo ». Il poeta non scriveva contra la verisimiglianza; poichè i sentimenti ch'ei supponeva in quelle Dame trovavansi allora scolpiti in ogni cuore.

Tutti i discorsi delle Dame tendevano in allora ad infiammare sempre più il coraggio de' loro rispettosi amanti cogli elogi de' Cavalieri ch'eransi maggiormente distinti nelle giostre, e colle testimonianze di stima e di riconoscenza ch'esse prodigavano ai loro servidori quando erano rimasti vincitori. Esse proponevan loro nuovi premj che meritar si poteano non solo ne' Torneamenti, ma ben anche in guerra fra sanguinose battaglie col togliere un posto al nemico, col far de' prigionieri, col dare una scalata o compiere qualche altra militare impresa. Quest'era ciò che una Dama esigeva dal suo amante onde giudicare se egli era veramente degno di essa, e per assicurarsi dell'amore di lui. Sembrar forse potrebbe ad alcuno che quanto da noi si dice sia tratto dai rac-

conti di qualche romanziere; ma noi qui non riferiremo che la testimonianza di Froissard in prova di quanto abbiamo asserito. Un Cavaliere del Borbonese chiamato *Bonnelance*, così egli, prode guerriero, grazioso ed amoroso essendosi trovato a Montferrand nell'Alvernia, in una gran conversazione di Dame e Damigelle, e stimolandolo queste a far qualche gloriosa impresa contra gli Inglesi, una di esse ch'era la sua prediletta, gli disse che avrebbe volentieri veduto un Inglese: se, posso essere, le rispose, sì fortunato di farne alcuno prigioniere, io ve lo condurrò. Poco tempo dopo fece una scorrerìa che lo mise in istato di mantenere la sua parola. Egli condusse a Montferrand i prigionieri che fatto avea, con somma soddisfazione delle Dame e Damigelle che andarono spesse volte a fargli visita; ed ei rivolgendosi a quella che gli avea chiesto un Inglese « eccone molti, le disse; io li lascierò in questa città finchè non trovino alcuno che paghi il loro riscatto. Le Dame si misero da principio a ridere, e poi a fargli mille ringraziamenti: Bonnelance se n'andò con esse, e rimase tre giorni in Montferrand sempre in compagnia delle Dame e delle Damigelle ».

Una stima sì universale pel coraggio, e l'ardore ch'essa inspirò per la guerra erano i felici frutti dell'antica militare Cavalleria, feconda sorgente d'eroi, e gloria ed appoggio delle nazioni di que' tempi.

Dopo di aver qui esposte tutte quelle notizie che abbiamo credute le più opportune a stabilire verisimilmente l'origine de'Tornei e delle Giostre, e a dare un'esatta cognizione degli istituti, delle cerimonie e di tutti i principali regolamenti di siffatti spettacoli, noi passeremo, per far cosa grata spezialmente agli artisti, a rappresentarne alcuni nelle seguenti Tavole, nelle quali furon da noi raccolti i disegni di quegli antichi monumenti che ci dipingono più fedelmente gli usi e le costumanze che seguir solevansi da que' coraggiosi Cavalieri nel dar prove in que' finti combattimenti del loro valore e della loro galanteria.

Allorchè alle favolose leggende de' Santi succedettero i romanzi di Cavalleria, gli scultori ed i pittori occuparonsi benanche degli argomenti che ad essi somministrava la fervida immaginazione degli scrittori di quell'epoca. Fra i varj monumenti d'arte che hanno una stretta relazione con siffatti soggetti, e che tuttavia

conservansi nelle raccolte d'antichità, noi qui riporteremo primieramente alcuni bassi-rilievi che adornano un cofanetto d'avorio, eseguiti secondo alcuni, nel XII. secolo e secondo altri sul principio del XIV. e che fra i varj soggetti che vi si vedono, cavati a quel che pare, da qualche romanzo di que' tempi, trovasi rappresentato un combattimento in campo chiuso, ossia un Torneo, o per dir meglio una giostra in presenza del popolo e di tutta la Corte. Ogni soggetto vi è trattato con molta intelligenza e chiarezza, e soprattutto la detta giostra, non essendovisi dimenticata alcuna importante circostanza. Il costume de' tempi vi è perfettamente conservato negli edifizj, nelle armi è nella foggia di vestire.

Questi bassi rilievi in avorio che appartenevano una volta ad un certo M. De-Boze, e che in numero di cinque formavano unitamente un cofanetto alto cinque pollici, e lungo undici, furono attentamente esaminati dall' erudito M. Levesque De la-Ravaliere, il quale ne presentò all'*Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere* la descrizione cui esso per la prima volta pubblicò nel tomo XVIII. di quelle *Memorie*. Egli è d'avviso che il tutto insieme formasse un romanzo di Cavalleria, e che lo scultore tratto avesse il soggetto da qualche romanziere del suo tempo. Ma siccome tutte le finzioni de' romanzieri si rassomigliavano; siccome il maraviglioso di simili avventure è, per così dire, omogeneo, ed esse non differiscono che nell' ordine delle cose, il quale per lo più anch' esso molto uniforme; siccome l'immaginazione di questi autori è monotona; quindi ne vien per conseguenza che sia estremamente difficile, per non dire impossibile, l'aggiudicare all' uno di questi romanzi piuttosto che all' altro le avventure che lo scultore ha voluto rappresentare.

Egli è vero che alcuni *capitoli* di Lancilotto dal Lago ce ne presentano poco presso de' simili: ma in qual romanzo non trovansi Cavalieri, Principesse, Incantatori, Giostre e Tornei? Bisognerebbe avere la pazienza di leggerli e di confrontarli tutti, onde scoprire la sorgente dalla quale lo scultore ha tratto la sua storia. Per la qual cosa il signor Levesque senza determinare il soggetto che vi si rappresenta, senza indagare la fonte d'onde lo scultore derivò gli argomenti de' suoi bassi-rilievi, si limita a cercare ne' particolari ch' essi presentano alcuni schiarimenti sugli usi

A. Monticelli dis. Verico inc.

Primo Basso-rilievo. Sogno di un Cavaliere armato.

Verico inc.

Verico inc.

e sul genio del secolo al quale possono essere riferiti. Quindi egli divise in due parti la sua *Memoria*; nella prima delle quali spiega i soggetti, o cavati da qualche romanzo o fors' anche immaginati dallo stesso scultore; nella seconda prende a determinare l' epoca in cui furono eseguiti.

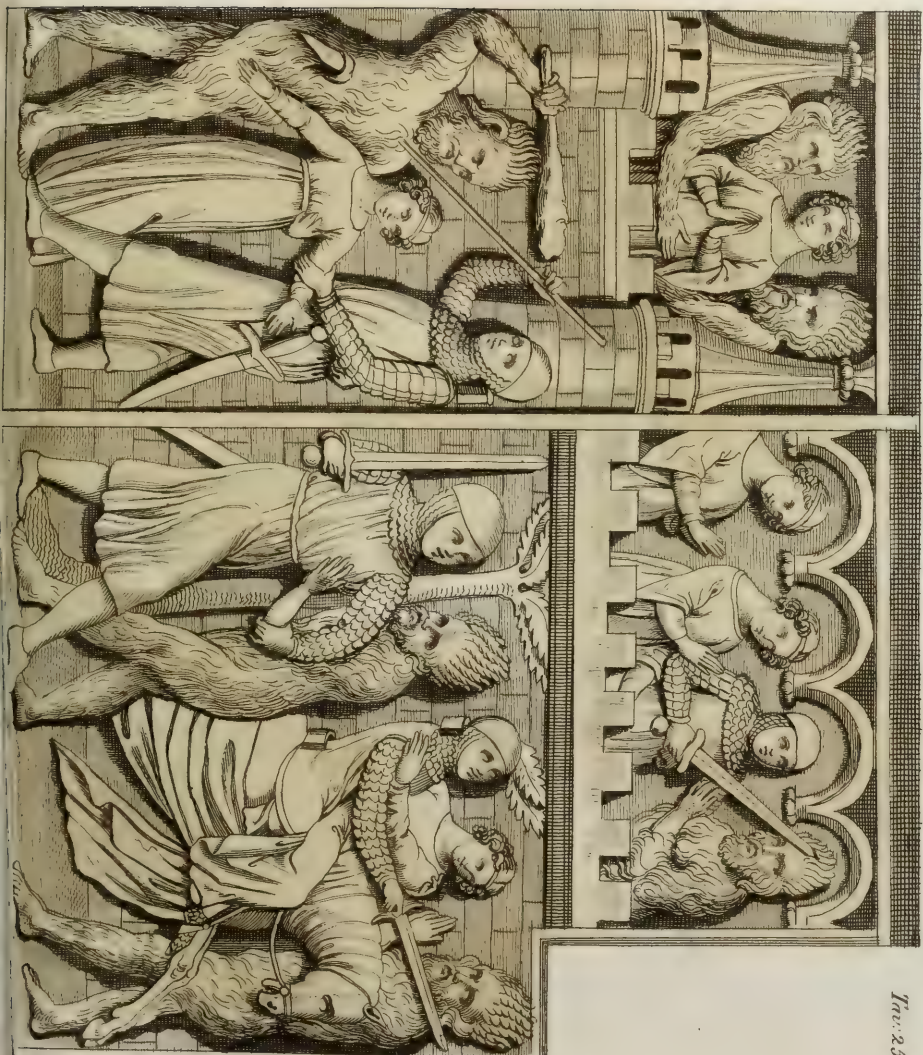
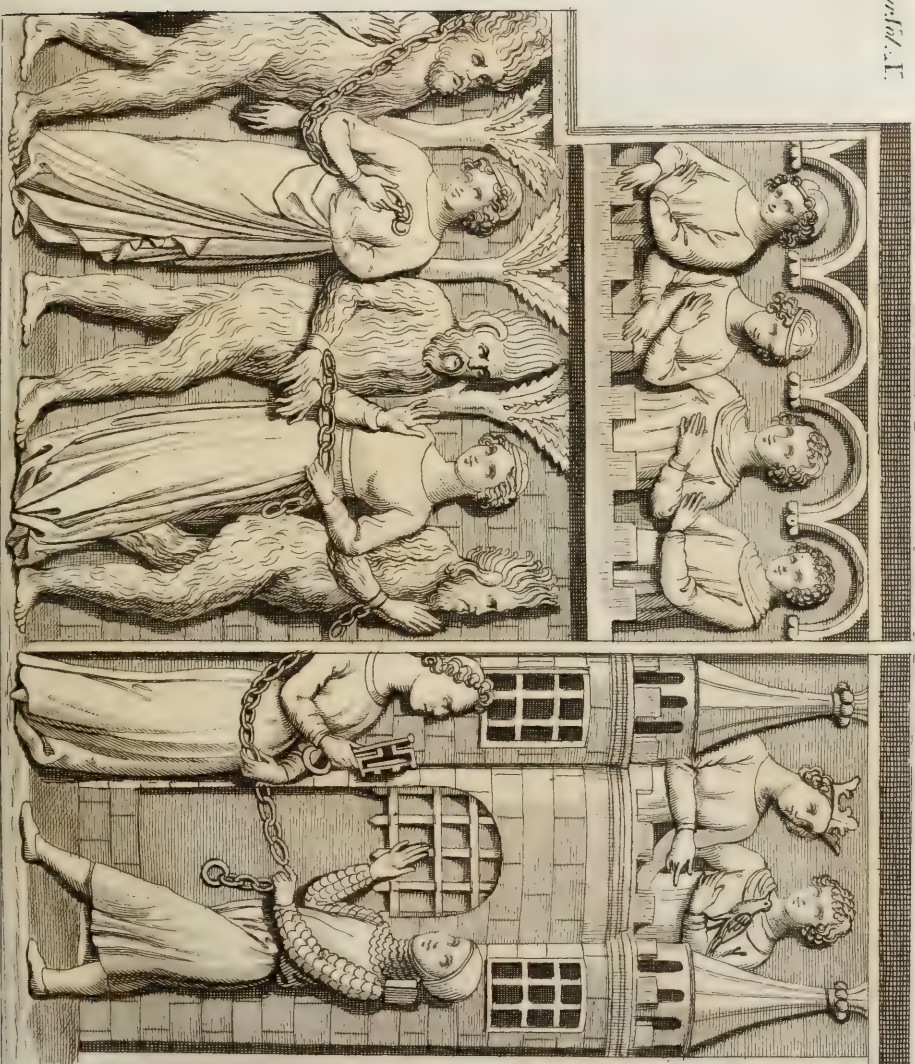
Il primo basso rilievo, vedi Tavola 23, che chiudeva il lato sinistro del cofanetto, rappresenta un Cavaliere mezzo disarmato coll' elmo in testa e la visiera alzata, colla spada nella mano dritta e collo scudo nella sinistra: sembra ch' egli giaccia su di una specie di letto a ruote in faccia alla porta di un castello, sulla cui sommità vedesi una Regina con alcune sue Damigelle. Spade e lancie escono dal seno di una nube, e tutte sono rivolte contro di lui che se ne stà immerso in profondo sonno: il letto trovasi all' ombra di un albero, sui rami del quale stanno a rovescio alcuni uccelli: veggonsi ai piedi del letto due leoni ed un cavallo. Sembra che questo quadro voglia rappresentare un sogno di un prode ed amante Cavaliere da romanzo, che preso dalla bellezza della figlia della Regina, cui appartiene il castello, vede in sogno una parte delle avventure ch' ei deve condurre a fine per ottenerla in isposa. I leoni sono il simbolo del valore, e pare che il cavallo sia il dono che gli si debba fare dalla Regina, la quale col dito indica il Cavaliere alle due donzelle che le stanno vicine: le altre tre sulla torre opposta hanno la testa cinta dalla benda delle Principesse. Pare che il temporale il quale minaccia il Cavaliere dormiente cagioni alle medesime vive inquietudini: esse s' interessano della sorte di lui e fanno fervidi voti pel felice successo della sua impresa, il cui felice esito pare che debba essere seguito da una caccia a volo, rappresentata dagli uccelli fermi sopra rami di alberi.

Un sogno ne' romanzi è sempre il foriere di qualche verità; il secondo basso rilievo, vedi la Tavola 24, che formava il coperchio del cofanetto rappresenta un combattimento reale fra due Cavalieri alla presenza di un Re accompagnato da' suoi cortigiani fra i quali distinguonsi il gran Capocaccia ed il gran Falconiere. I due combattenti colla lancia in resta spingono i loro cavalli l'uno contra l' altro. Due diverse nazioni uscite dalle loro città, le cui porte veggonsi nelle due estremità, prendon parte a questo avvenimento: osservansi alla sinistra alcune brutte figure che sembrano

selvaggi o malefici incantatori. Non vedesi in questo basso-rilievo che il principio del combattimento: desso non è un duello all'ultimo sangue; poichè i Cavalieri s' attaccano colla lancia cortese che differisce dalla lancia offensiva, come il passetto dalla nuda spada.

Ma il seguente basso rilievo, vedi Tavola 25 e 26, ci presenta vari combattimenti; l'azione è doppia: la prima scena avviene sulle mura di una città e la seconda a' piedi della medesima. Nell' estremità dell' una, sulla cima di una torre vedesi una Principessa fra due selvaggi coperti di una pelle d' orso, coi capelli in forma di criniera e col viso spaventevole: nel quadro seguente il Cavaliere toglie la Principessa dalle mani del rapitore: più lungi ella sembra raccontare ad alcune persone le sue disgrazie e la sua liberazione: le mura terminano con un' altra torre sulla quale trovasi una Regina con un Falconiere. Passiamo ad osservare ciò che avviene ai piedi delle stesse mura. Vi si vede un combattimento tra un incantatore ed il Cavaliere che con un colpo di lancia passa il petto al suo rivale, e vincitore trasporta seco sul suo cavallo la ricuperata Principessa, difendendola dagli attentati di varj di que' mostri che alla fine carichi di catene sono dati nelle mani della sua Dama, che stà per rinchiuderli nella prigione della quale ella tiene la chiave. Qui terminano le avventure del prode Cavaliere, e nella supposizione che le nozze colla Principessa sia la ricompensa de' perigli da lui superati, succedono i piaceri e le feste, le quali formano l' argomento dei due ultimi bassi rilievi.

Il quinto basso-rilievo rappresenta in fatti una caccia di cervi ed un apparecchio per una caccia di volatili: vedi Tavola 27: nel sesto Tavola 28 vedesi il Cavaliere seguito da' suoi Falconieri presentare la testa di un cervo alla Principessa che la riceve con piacere dall' alto di una torre. Questo quinto pezzo formava il lato dritto del cofanetto. Pare che l' intenzione dello scultore sia stata di comporre una storia continuata fino al suo termine.

Il signor Levesque si studia nella seconda parte dell' accennata sua *Memoria* di stabilire l' epoca cui appartiene questa produzione dell'arte; e per giugnere al suo intento egli esamina con diligenza tutte le particolarità di questi bassi-rilievi, l' abito cioè delle persone, l'architettura degli edifizj, la forma de' parapetti;

Combattimenti sulle mura di una Città (3.° Bassorilievo.)

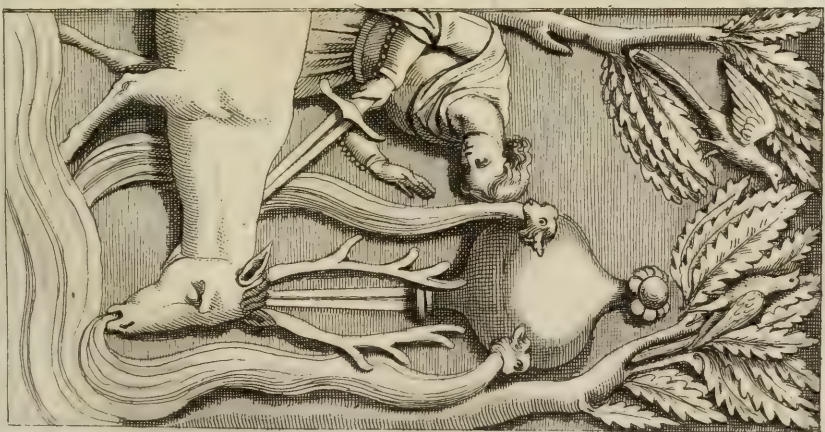
Combattimenti sulle mura di una Città 4.° Bassorilievo

5.° Basso-rilievo ...

Verico inc.

Eur. Vol. X. Tav. 27*

Verico inc.

Apparecchio per una Caccia

nulla, in una parola sfugge alle sue osservazioni, ed ogni cosa gli somministra od indizj, o prove per giustificare la sua opinione.

Tutte le persone rappresentate in questi bassi-rilievi portano l'abito lungo, come l'hanno usato i Francesi fino alla metà del XIV. secolo. Non ci ha differenza alcuna fra gli abiti in essi rappresentati e quelli delle statue di Luigi VI. e VII., di Filippo *Augusto*, di Luigi il *Grosso* e di S. Luigi, che veggonsi nei *Monumenti della Monarchia Francese* del P. Montfaucon. Filippo di Valois e i Pari del regno che nel 1330 tennero un letto di giustizia contra Roberto d'Artois sono vestiti alla stessa foggia; e soltanto alcuni anni dopo si cominciò ad accorciare gli abiti: quelli de' Principi che stavano alla mensa del Re di Navarra quando questi nel 1356 fu fatto prigioniere dal Re Giovanni, non oltrepassano le ginocchia nel monumento che tuttavia ci rimane. Conchiudiamo dunque col signor Levesque che l'epoca di questi bassi-rilievi è anteriore all'anno 1350.

Egli deduce la medesima conseguenza dalla forma delle corone poste dallo scultore sulla testa dei Re, delle Regine e delle Principesse. Se confrontar le vogliamo con quelle dateci in disegno dal dotto Du-Cange nella XXIV. *Dissertazione* sopra Joinville, noi le troveremo perfettamente eguali. Osservò il signor Levesque sulla testa di un Principe di Navarra, morto nel 1270 e la cui figura sdrajata sulla sua tomba è nella chiesa di Provins, una corona affatto simile a quella della giovane Principessa su di questi bassi rilievi d'avorio. Le trombe, i corni da caccia non differiscono anch'essi nella forma degli strumenti dello stesso genere che veggonsi disegnati in un manoscritto dell'anno 1345 appartenente al Re di Francia.

Malliot propende a credere che questo monumento appartenga ai tempi di Luigi il *Grosso*, cioè alla metà circa del secolo XII. Le figure, egli dice, sono vestite alla foggia usata in quell'epoca: vi si vede una Regina con una veste bottonata davanti; anche le maniche sono bottonate dal cubito fino alla mano: il suo manto aperto dai lati per passarvi le braccia, è guernito di un gran collare che lascia alla scoperta l'alto del petto e termina in due lunghe punte. La veste delle altre donne differisce dalla suddetta solo perchè non è aperta sul davanti: alcune hanno una doppia

manica; la superiore s' allarga scendendo e termina sopra il cubito. Altre hanno un semplice nastro intorno alla testa: il nastro delle Dame di Corte è guernito di fiori: quelle che veggonsi fra la folla del popolo hanno un velo, altre un cappuccio, altre finalmente un semplice nastro intorno al capo. L' abito degli uomini non differisce da quello delle donne se non perchè giunge soltanto a mezza gamba: il cappuccio tagliato qualche volta a festoni copre le loro spalle e la parte superiore del petto, e vi portano sopra un berretto. I Cavalieri che giostrano hanno un giaco di maglia che copre le braccia e le gambe, e sopra del medesimo un sorcotto che scende fino alle ginocchia; una piastra di metallo copre il davanti delle loro gambe; l' elmo è guernito di visiera; lo scudo appuntato nel basso è quadrato in alto; la lancia termina con una specie di trifoglio, ed è del genere di quelle appellate *cortesi*. Veggonsi altresì negli stessi bassi rilievi de' giachi di maglia con un cappuccio della stessa materia, sul quale è posto un elmo rotondo simile ad un profondo berretto. I cavalli sono coperti da una gualdrappa che scende fino a terra. Aggiunge Malliot alle ragioni addotte da Levesque di crederlo un monumento de' tempi di Luigi il *Grosso*, che i vecchi, i quali ordinariamente sono più attaccati alle antiche mode, portano soli una lunga barba, come costumavasi sotto i regni precedenti.

Due di questi bassi rilievi ci presentano una quantità di selvaggi coperti di pelli d' orso. Questa specie di mascherata era molto in uso nel secolo XIV. (1). Noi ci richiameremo alla memoria parlando di questo soggetto, la funesta avventura di Carlo VI. cui tale travestimento costò quasi la vita sì a lui che ai quattro Signori dai quali era accompagnato (2).

Verso la fine del secolo XIII. e sul principio del XIV. i poeti ed i romanzieri non risparmiavano i sogni, le visioni, gli emblemi cavati dagli animali ed in ispecie dal leone. Il *Romanzo della Rosa* altro non è che il racconto di un sogno; ed ecco la ragione per cui il celebre Pasquier sì versato nella cognizione de' romanzi dice non potersi bastantemente lodare il sapere de' nostri antenati che rappresentar solevano coi sogni gli affetti dell' amore. Se noi

(1) V. Froissart, Tom. IV. cap. 52.
(2) *Juvénal des Ursins, Hist. de Char. VI.* pag. 93 edit. del Louvre.

Bassorilievo. Cavaliere che presenta la testa di un cignale al Re.

Verico inc.

osserveremo il primo basso-rilievo ci persuaderemo all' istante che l'immaginazione dello scultore non differiva da quella de' poeti di que' tempi; e questo sarà un nuovo motivo di credere ch' ei fosse un loro contemporaneo.

Finalmente si sa, per quanto poco studio siasi fatto sulle costumanze de' nostri antenati, qual fosse una volta il gusto della nobiltà e degli stessi Re per la caccia del falcone. Noi non ripeteremo qui ciò che abbiam già detto nell'opera nostra del *Costume antico e moderno ecc.*, e che trovavasi di già scritto nel *Glossario* del Du Cange alla parola *Falco*, nella storia generale dei grandi *Offiziali della Corona*, e nella *Dissertazione* di Loncelot sulle tappezzerie della chiesa di Bayeux: ci basti l' osservare con Levesque, che questa antica passione per la falconeria divenne sempre più ardente sotto Filippo l'*Ardito*. I Principi prima di questo Re, così Levesque, facevano spesse volte le funzioni di grandi Falconieri, e come tali portavano un uccello sulla mano; ma Filippo l' *Ardito* creò pel primo un Gran-Falconiere e dei Falconieri subalterni ai quali assegnò uno stipendio: si dia un' occhiata alle miniature de' manoscritti di quel secolo, che si scorrano i romanzi, e si troverà sempre uno o più Falconieri seguitare i Re ed i Principi.

Ci pare però che il Montfaucon allorchè parla di quest' usanza di portare il falcone, voglia farci credere che il falco sulla mano non accenni sempre la funzione de' Falconieri, ma che una tale usanza fosse seguita onde dare un sicuro indizio di nobiltà.

Nella tappezzeria della Regina Matilde vedesi rappresentato Guy di Ponthieu che conduce prigioniere Araldo; questi è senza manto coll' uccello sul pugno che tiene la testa rivolta verso di lui; il vincitore al contrario porta il manto rivolto sulla spalla, e coll'uccello che tiene la testa davanti. Osserva Malliot, *Cost. des Franc. pag.* 67, che la nobiltà Francese ed Inglese viaggiava sempre in equipaggio da guerra o da caccia coll' uccello sul pugno, e con cani che correvano innanzi: l' uccello sul pugno, così egli, era la meno equivoca prova di nobiltà per le donne, e per quelli che non erano ancora creati Cavalieri.

Da tutte queste osservazioni conchiude il signor Levesque che questi bassi-rilievi appartengono al secolo XIV., che non possono oltrepassare l'anno 1350, e che il loro autore vivea al più tardi sotto il regno di Filippo di Valois.

Anche nel *Tesoro* degli antichi dittici (1) di Francesco Gorio troviamo riportati questi bassi-rilievi di già illustrati da Levesque che ivi è nominato *Episcopius* da Giovanni Battista Passeri nelle esposizioni sui detti monumenti. Questo erudito scrittore senza punto saper indicare da qual romanzo lo scultore abbia tratto il soggetto che gli piacque rappresentare de' detti bassi-rilievi, fa anch' egli diverse congetture; ed invertendo l' ordine della spiegazione dataci da Levesque, dà principio alla spiegazione di questa favola col Torneo, spettacolo, secondo la di lui opinione, dato dal Re e dalla Regina in occasione delle nozze della loro figlia. Fra i due concorrenti quello ch' è dal Re posposto all' altro, mal soffrendo l' ingiuria, pensa a vendicarsene. Terminato il Torneo, segue la caccia, e lo sposo presenta alla sposa la testa di un cervo. Il rivale vuol mandare ad effetto l' ideata trama; quindi corrotta con doni la primaria fantesca che n' era la custode, e coperto unitamente ai satelliti di un abito ferino, ne ordina il rapimento che venendo eseguito con felice successo, mette la sposa sul suo cavallo e seco via la trasporta. Accorre lo sposo, abbatte i satelliti, accorrono in egual tempo le donzelle ed incatenato il traditore, riconduce la sposa nel castello. Tutte le vendette celesti ed umane piombano poi sul rapitore: le dense nubi scagliano i fulmini su di esso, ed ei quasi moribondo vien posto su di una carretta cui sono appese molte campanelle, al tintinnio delle quali egli è beffato e trascinato per la città onde poi servir di pascolo alle fiere.

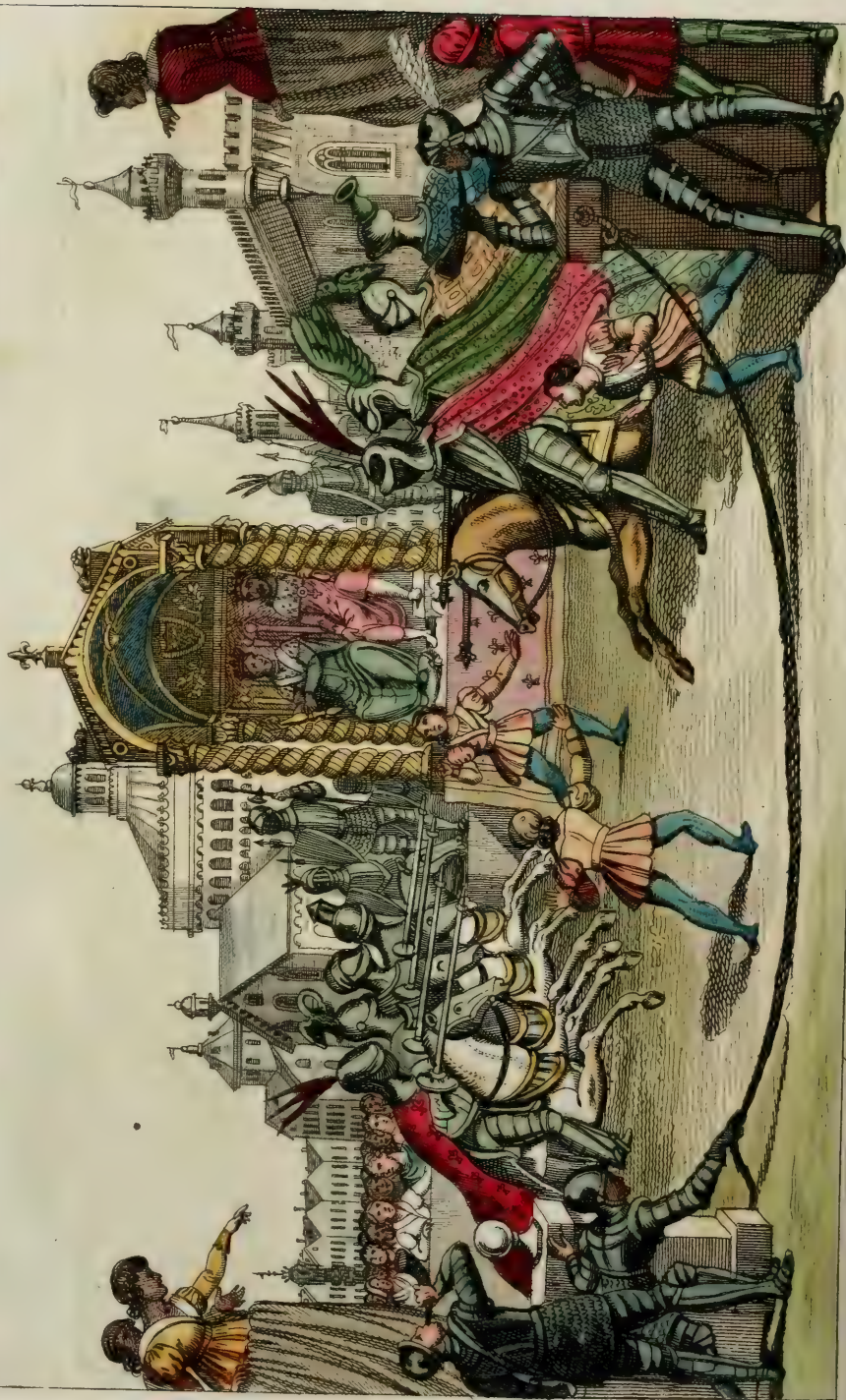
Ma anche questa spiegazione del Passeri non ci avvicina più dell' altra a conoscere il vero soggetto del romanzo che somministrò l' argomento allo scultore di questi bassi-rilievi. Onde noi che nello scorrere gli antichi romanzi non abbiamo potuto fino ad ora trovare un' avventura che non differisca da quella rappresentata dallo scultore nel suo cofanetto, crediamo affatto inutile l' intertenerci in altre congetture diverse dalle anzidette, e contenti saremo di avere stabilita l' epoca di tale monumento che ci avvicina a conoscer meglio il costume di que' tempi.

Altri più antichi monumenti d' arte che illustrar possono vieppiù siffatti militari spettacoli trovansi riportati nella *Storia del-*

(1) *Thesaurus Veterum Diptycorum etc. Florentiae* 1759 vol. III. pag. 64 e seg. *inter expositiones Jo. Bapt. Passeri in Mon. sacra eburnea Franc. Gorj etc.*

Monticelli dis.

Viviani inc.

(Antiche Miniature rappresentanti Giostre)

Torneo celebrato in Parigi pel l'ingresso della Regina Isabella

Verin inc.

l'*Arte* di d'Agincourt (1), là ove parla di alcune miniature dell'XI., XII. e XIII. secolo rappresentanti Tornei, combattimenti, battaglie ed altri simili soggetti cavati da varj manoscritti Francesi appartenenti alla *Biblioteca Vaticana*. Le figure *num.* 1 Tavola 29 sono tratte da un *Romanzo* o *Poema* storico ripieno di spedizioni militari fatte nelle provincie di Fiandra, d'Artois, di Picardia: vi si fa menzione di molti guerrieri poco contemporanei gli uni agli altri: uno de' più famosi è Baldovino od il Conte di Fiandra Baldovino. L'ultimo ed il più celebre di questo nome è Baldovino IX., che era Conte di Fiandra nel 1194 e che divenne poscia primo Imperatore Francese di Costantinopoli. D'Agincourt è d'opinione che questo manoscritto possa appartenere al secolo XII. Le fig. 2. Tavola suddetta sono cavate da un altro manoscritto della stessa *Biblioteca Vaticana*, il quale altro non è che una copia del romanzo d'*Alessandro*, fatta probabilmente verso la fine del secolo XIII. Le ultime fig. *num.* 3 Tavola suddetta sono tratte da un altro manoscritto della stessa Biblioteca, contenente una *Storia universale sacra e profana* in prosa Francese. Questo manoscritto non ha data positiva, ma la forma delle armi, i colori del blasone negli scudi, alcune menzioni relative alle crociate, e la grande somiglianza de' caratteri corsivi col millesimo del 1290 che vi si vede inciso, ci determinano a fissarne l'epoca verso la fine del secolo XIII.

Quest'ultima miniatura ci richiama alla memoria l'avventura della bella Ullania e delle due di lei compagne mezze ignude, descritteci dall'Ariosto, alle quali il tiranno Marganorre avea fatto il villano oltraggio di scorciar le gonne persino all'ombilico; e l'aspra vendetta che ne fecero Ruggiero, Marfisa e Bradamante. E non potrebbesi sospettare che l'Ariosto, il quale consultato avea le più vetuste *cronache*, e letti e tradotti molti antichi romanzi onde ritrovare più ampia materia alla fervida sua immaginazione, non avesse consultato ben anche il detto manoscritto, e che la qui annessa miniatura avesse somministrato al medesimo il principale argomento del canto trentesimosettimo del *Furioso* (2)?

Una più distinta idea di un Torneo possiamo concepire dall'ispezione della seguente Tavola 30 che ci rappresenta la gio-

(1) *Hist. de l'Art per les Monumens*: *Peinture* Part. II. pl. 71.

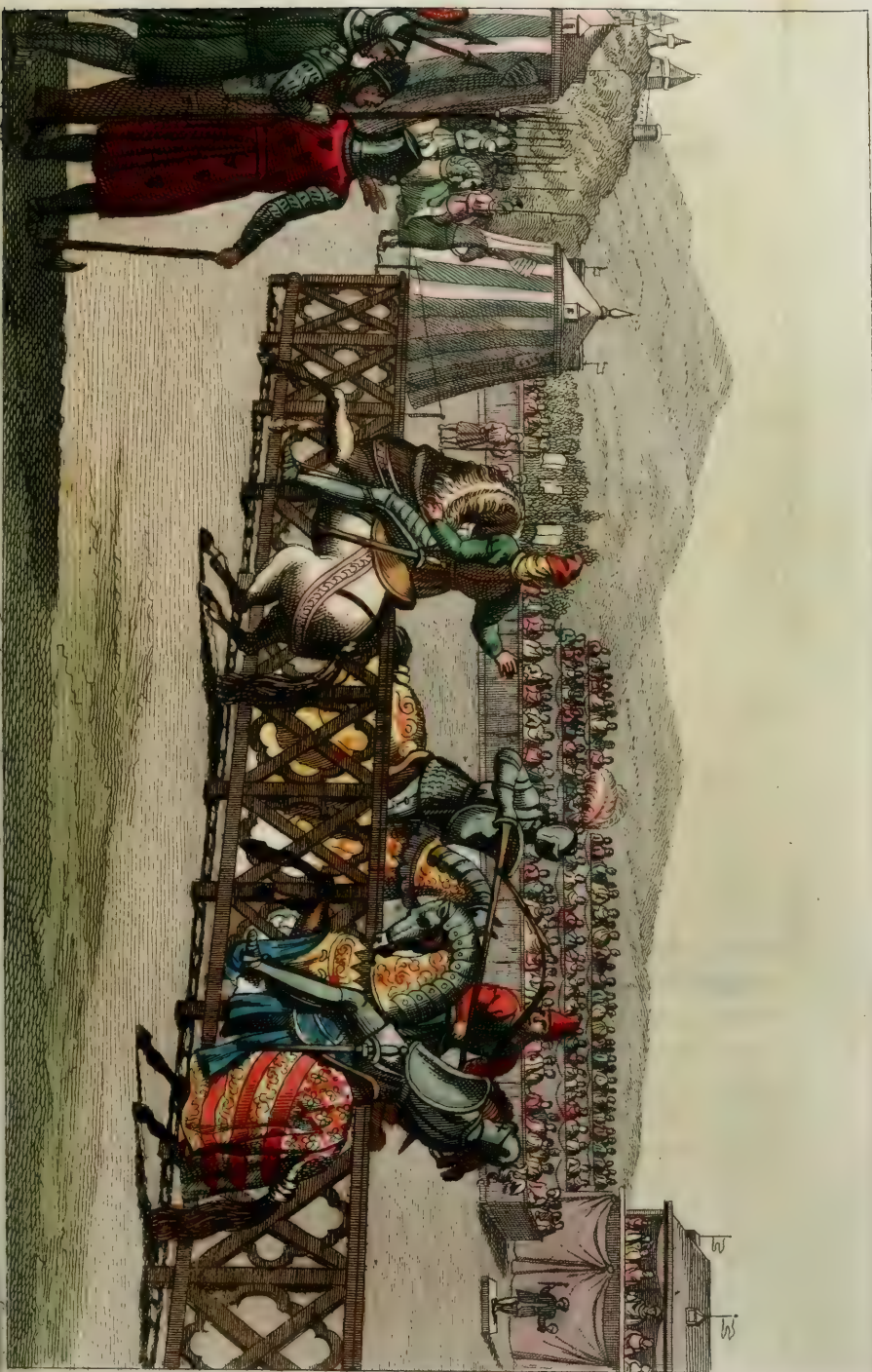
(1) V. *Orl. Fur.* cant. XXXVII. st. 26. e seg.

stra, o per meglio dire il Torneo fatto in occasione del solenne ingresso in Parigi della Regina Isabella di Baviera.

Benchè le nozze di Carlo VI. con Isabella di Baviera sieno state celebrate fin dall' anno 1385, pure la Regina non andò a Parigi che nel 1389; poichè il Re non volle ch' ella facesse il suo solenne ingresso che nel mese di giugno del detto anno 1389, nel qual tempo ella vi fu coronata colla più magnifica pompa. La fama de' grandi preparativi che vi si fecero per quella festa attrasse in Parigi un' infinità di persone fra le quali trovossi pure lo storico Giovanni Froissart, che ci lasciò una descrizione sorprendente di tutto quanto egli vide in siffatta occasione. Quelle magnifiche feste terminarono con alcune giostre che vennero eseguite in un luogo ove i combattenti potevano essere veduti da un gran numero di Dame, chiamato il *Campo di Santa Caterina*. La Tavola suddetta rappresenta una di queste giostre tratte dal manoscritto di Froissart e riportata da Montfaucon nelle sue *Antichità della Francia*. Il primo che trovasi alla dritta del riguardante ha de' fiori di giglio sulla sua gualdrappa; ciò che può far credere ch' egli sia qualche Principe della Casa di Francia; egli ha sul suo caschetto un mazzo di piume. Il secondo dallo stesso lato porta sull' elmo due ale unite; il terzo un gufo; il quarto un vaso che ha quasi la forma di una cocoma. Dall' altro lato il primo porta anch' egli sul caschetto un mazzo di piume; il secondo una berretta di forma ordinaria in que' tempi; il terzo un pellicano che si apre il petto; il quarto una spezie di lanterna. Fra que' Cavalieri veggonsi alcuni ragazzi per raccogliere probabilmente quanto poteva cadere ad alcuno de' combattenti. Il Re e la Regina con molti Signori e Dame sono spettatori del combattimento in una specie di ricinto non molto elevato.

Uno de' più magnifici Tornei celebrati nell' Inghilterra fu certamente quello bandito da Enrico II. nelle pianure di Beaucaire, al quale concorsero non meno di dieci mila Cavalieri oltre le Dame e gli altri spettatori (1). Smith nella sua *Raccolta degli antichi costumi della Gran Bretagna*, (2) ci rappresenta un Torneo celebrato verso il 1450. Vedi la Tavola 31. Vedesi nel

(1) V. Adams, *Storia d' Inghilterra*, lib. III. cap. 8.

(2) *Selections of the Ancient Costume of Great Britain and Ireland ec.* Londra 1814, fig.°

Torneo celebrato in Inghilterra

mezzo un campione colla lancia in resta e fitta nello scudo dell' avversario che trovasi nell' opposta parte della barriera colla lancia in pezzi. Ambedue sono accompagnati dagli scudieri pronti a porgere ai Cavalieri lancie intere, e ad assisterli nel rimontare a cavallo quando aveano la disgrazia di essere gettati dall' arcione. Nel fondo a sinistra si scorgono i padiglioni rossi dei due campioni, cui stanno appesi i loro scudi di guerra e di pace che venivan toccati dai rispettivi oppositori, allorchè provocavano il combattimento secondo le leggi dell'armi. Una corda era tesa davanti ai cavalli onde impedire la loro entrata nella lizza prima d' incominciare il Torneo che ai medesimi spettasse. In un angolo del campo alla porta orientale erano tre Araldi che tenevan le bandiere dei tre Cavalieri che facevan fronte agli assalitori, e che decorati sono del blasone delle loro arme. Al lato destro della detta Tavola siede il Sovrano ed il principale personaggio che dà tale spettacolo, accompagnato dalle Dame. Egli tiene una bacchetta bianca che lascia cadere allorchè vuol che cessi il combattimento. Sotto a lui stanno da un canto i trombettieri, e dall'altro i giudici e gli Araldi per registrare le prodezze de'campioni: nel mezzo un Araldo coi premj consistenti in un elmetto ed in una spada.

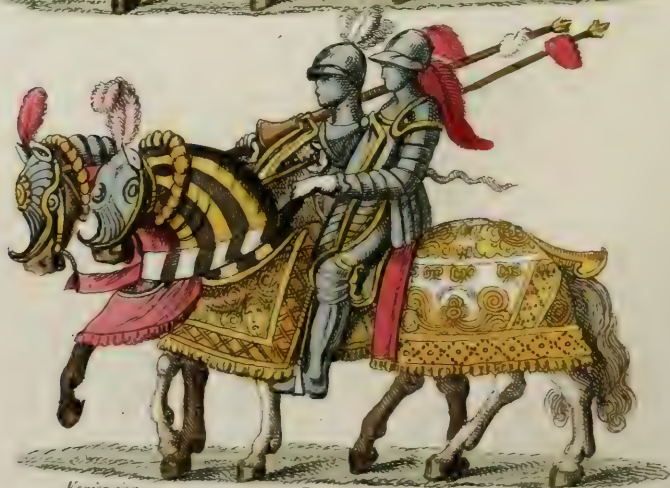
Magnifica fu pure in Firenze la giostra in cui Giuliano di Piero de' Medici era uscito vincitore l'anno 1468, e celebre sarà sempre per le elegantissime stanze colle quali il Poliziano incominciato avea a cantare la detta giostra. Ma in cento cinquanta stanze giunse soltanto il poeta a descrivere i primi apparecchi della medesima, e gli rimaneva ancor molto da fare onde ridurre a termine il suo poema.

Fra i molti spettacoli di simil genere dati in Italia, magnifico fu pure il Torneo celebrato in Parma l' anno 1769 in occasione delle feste per le auguste nozze di S. A. R. l'Infante Don Ferdinando colla R. Arciduchessa Maria Amalia, descritte e rappresentate con gran lusso d' incisioni e stampate in Parma nella R. Tipografia. Si cercò in quel solenne spettacolo di rinnovare la pompa degli antichi Torneamenti, ma non vennero seguite le regole degli antichi Tornei, col celebrarlo non solo di notte per accoppiare la pompa di una splendida illuminazione al detto spettacolo, ma ben anche coll'allontanarsi dalla forma degli abiti e delle armadure. Par quasi che siasi voluto imitare il costume rappre-

sentato nelle figure ammanierate del libro intitolato *il Torneo* di Bonaventura Pistofilo nobile Ferrarese stampato in Bologna nel 1677.

Celebre fu ben anche il Torneamento fatto in Bologna per ordine di Giovanni Bentivoglio l'anno 1470, e descritto in ottava rima da Cieco Francesco Fiorentino, e stampato senz'anno, luogo e stampatore, edizione antichissima che si crede eseguita poco dopo il 1470 (1). Descrive in questo poemetto Istorico il Cieco Francesco il suddetto Torneamento fatto in Bologna con sorprendente magnificenza l'anno 1470 ai 4 ottobre, giorno festivo di S. Petronio Vescovo e Protettore della detta città, commettendo il detto Giovanni ad Antonio Trotti di Alessandria, capitano dei Bolognesi, che allestisse dal suo canto *Sessanta armigeri*, ed altri *Sessanta* per la sua parte ne scelse il detto Giovanni. Quindi narra il gran concorso, che da varie parti vi fu per vedere questa giostra, e nomina la maggior parte de' giostratori e de' loro capi, e sono Cristofano Guasco, Alessandrino, condottiere della prima squadra dei *Rossi*, forestieri; Giuliano Taverna condottiere della seconda ec. Descrivonsi poi la zuffa, il valore dei giostranti; e primi furono i due fratelli Malvezzi con Giacomo Rossi Parmigiano. Furono in gran pericolo Ludovico dalle Palle e Girolamo Zancharo. Segue a lungo la descrizione della giostra col raccontarsi chi rimanea vincitore, chi vinto, chi ajutato dagli altri, come fu Alessandro Bargellini da Egano de' Lambertini, il quale valorosamente levò lo stendardo alla parte *Rossa*. Fa menzione di questo Torneamento Pompeo Vizani al libro VIII. delle *Istorie di Bologna* all'anno 1470 e molti altri scrittori; ma sopra tutti più distintamente ne ha favellato Fra Cherubino Ghirardacci al tomo terzo dell'*Istoria di Bologna*. In proposito di Egano de'Lambertini, scrive il Crescimbeni nel Tom. I. de' *Commentarj* pag. 319 che un altro Egano de' Lambertini fu vincitore nella prima giostra fatta in Italia, e corsa in Bologna l'anno 1147, ed ottenne un ricco premio in testimonianza del suo singolar valore,

(1) La forma del carattere è tonda: nella penultima ottava il poeta descrive sè stesso e la sua condizione e nomina la sua patria. V. la *Sala di Malagigi* in ottava rima dello stesso autore, impressa colla descrizione della detta giostra, la quale trovasi anche aggiunta al *Buovo d'Antona* nell'edizione di Venezia del 1489.

Torneo

Torneo

Monticelli dis.

Verico inc.

Torneo

Morticelli dis. Verico inc.

Torneo

come si riferisce dal Senatore Berlingiero Gessi nel *Discorso* sopra le giostre e i Tornei, impresso tra le prose degli *Accademici Gelati* di Bologna pag. 123.

Sussistevano anche in Germania alla fine del secolo XIV., e si mantennero in tutto il seguente alcune usanze che ancora si risentivano dello spirito cavalleresco che formato avea uno dei caratteri distintivi de' passati tempi, ne' quali pure una specie di Trovatori cantato avea le vicende amorose e le prodezze de' Cavalieri (1). L' Imperatore Massimiliano I. studiossi di rianimarlo, e un esempio ne vediamo nella monomachia o nel duello coraggiosamente da lui sostenuto contra un semplice Cavaliere Francese, detto Claudio La Barre, che osato avea di sfidare pubblicamente tutti i Tedeschi a singolare tenzone. Le Giostre ed i Tornei, che dopo l' invenzione delle artiglierie e massime delle picciole armi da fuoco, cessati erano nella Germania, trasformati furono in semplici giuochi di destrezza e in pomposi esercizj di equitazione e di armeggio, e vi si mantennero per lunga età. Il diligente viaggiatore *pittorico* Alessandro La-Borde avvedutamente osservò che i Tornei cangiati eransi negli spettacoli detti dai Francesi *Carrousels*, voce che fu dai Tedeschi stessi, non dagli Italiani, adottata. Luminosa prova di questo offrono le pitture fatte eseguire da Massimiliano medesimo in una delle sale del castello di Laxemburgo, nelle quali si rappresenta tutta la solennità di uno di quegli spettacoli. Comincia il corteo con un drappello di fanti, poi seguono i suonatori di diversi stromenti, gli scudieri con parte dell' antica armatura, varj Cavalieri tutti vestiti di ferro, con elmo e visiera calata, alcuni con iscudi ripiegati che coprono tutta la persona, il Re de' Tornei che è lo stesso Massimiliano, il quale volle pure esservi rappresentato, coperto dall' antica armatura della quale è guernito in parte anche il cavallo. I soli che armati non sieno, nè coperti dallo scudo, sono il sacerdote ed il chirurgo destinati nelle giostre e ne' Tornei a prestare soccorsi a chi per avventura fosse stato ferito o fosse moribondo. Queste pitture vennero da noi riprodotte nelle Ta-

(1) Fu scoperto recentemente un *poema epico* intitolato *Nibelungs*, composto per quanto si crede nel XIII. secolo, nel quale campeggiano l' eroismo e la fedeltà de' Cavalieri; e i versi scritti con semplicità, sono assai più chiari che non quelli che ora si fanno.

vole 32 e 33 tanto perchè un gran lume spargono su le diverse forme delle armi che a quel tempo si adoperavano, quanto perchè servono in generale alla illustrazione del costume di quella età.

L'Europa, prosegue La-Borde nel suo *Viaggio Pittorico* in Austria, ha veduto de' Tornei pel corso di sei secoli cioè dal principio del X. secolo fino alla fine del XVI. Ruxner ci diede l'elenco de' più memorabili che celebrati furono nella Germania, e che sono trentacinque. Egli è certo però che il loro numero fu maggiore, poichè si sa che se ne celebrava almeno uno solenne tutti gli anni, senza annoverare i particolari Tornei che davansi dai gran Signori. Trovansene citati non pochi nelle antiche *cronache*, ma è difficile il sapere se dessi fossero generali o particolari: tali sono, per esempio, quello dato a Spira dall' Imperatore Ottone I.; e l'altro di Rotemburgo nel 1348, in cui l'Imperatore Carlo VI. combattè sotto il nome e le armi di Schilhard De Rechberg.

Un Torneo de' più notabili si fu quello dato in Northausen da Enrico l'*Illustre* Margravio di Misnia e Langravio di Turinga: l'arena rappresentava un giardino nel cui centro sorgeva una pianta con foglie d'oro e d'argento, le quali divenivano il premio dei campioni vincitori. Chi rompeva la lancia dell'avversario riceveva una foglia d'argento, e chi lo gettava dell'arcione una foglia d'oro. Verso la fine del XVI. secolo i Tornei non furono più che un oggetto di spettacolo e di divertimento, e ad essi succedettero i *Carrousel* i cui principali esercizj consistevano nel combattimento della lancia di *Quinto* o *Quintana*, nella corsa delle teste e dell'anello.

Menestrier (1) fa ascendere a 36 il numero de' principali Tornei dati in Germania, cominciando dal solenne Torneo dato in Magdeburgo circa l'anno 934 da Enrico l'*Uccellatore* Duca di Sassonia e poscia Imperatore, fino a quello dato in Vorms nel 1487. Dopo questo, egli dice, ne fu interrotto l'uso dalla dissolutezza della nobiltà che si pose a disprezzare sì lodevoli esercizj.

Non solo ne' Tornei e nelle Giostre consistevano gli spettacoli favoriti di que' tempi, ma bensì in altri giuochi militari fra i quali annoverar si debbono i seguenti.

(1) Traitè des Tournois etc.

Le armi *à autrance*, ossia all' ultimo sangue, erano un combattimento di sei contra sei, e qualche volta più o meno, e di rado da solo a solo: si faceva senza permissione con armi offensive fra persone di contrario partito o di diversa nazione, senza esser mosse da precedente quistione, ma solamente per far mostra della loro forza e destrezza. Un Araldo d' armi ne portava il cartello nel quale erano stabiliti il giorno ed il luogo del combattimento, i colpi che doveansi dare e le armi che dovevano usare. Le parti, accettata la disfida, eleggevano i giudici che decider doveano della vittoria, la quale ottener non potevasi se non col ferire il suo antagonista nel ventre o nel petto: chi feriva le braccia o le coscie perdeva le sue armi ed il suo cavallo, e veniva rimproverato dai giudici: la lancia, il sorcotto, la spada e l'elmo del vinto erano la ricompensa della vittoria. Questo genere di combattimento facevasi sì in tempo di pace che di guerra, e veniva risguardato come un buono o cattivo augurio prima di venire alla pugna: cessò sotto il regno di Enrico II.

Il *passo d' armi* eseguivasi con maggiori cerimonie: un Re d' armi e gli Araldi ne recavano l' annunzio alla Corte, nelle grandi città e ne' paesi esteri molto tempo prima che fosse aperto. Chi usciva onorevolmente da un sì periglioso passo, veniva risguardato per tutto il corso della sua vita, come un prodigio di valore. Questo passo consisteva ordinariamente in un passaggio in aperta campagna, la cui difesa veniva intrapresa o da un solo Cavaliere o da due o da tre unitamente contra chiunque avesse tentato di superarlo; il passo era chiuso da una barricata alla testa della quale erano gli scudi dei difensori, e da un lato sei altri scudi di diversi colori indicanti i varj combattimenti che da essi tostener si volevano o colla lancia, o colla spada, o col pugnale, o colla mezza picca, a piedi od a cavallo. I Cavalieri o gli scudieri che agognavano di superare il passo toccavano uno di quegli scudi onde indicare le armi con cui volevano combattere: gli Araldi ne tenevano esatto registro affine che gli assalitori combattessero l' uno dopo l' altro secondo l' ordine progressivo del loro arrivo.

Il Carosello era anch'esso una festa militare, il cui soggetto qualche volta allegorico, doveva servire d' istruzione ai Principi ed essere relativo alle circostanze. Questo genere di spettacolo era

ornato di decorazioni, di macchine, di carri, di numerose sinfonie al di cui strepitoso suono molte quadriglie di Cavalieri eseguivano varie ingegnose evoluzioni ed imitavano un combattimento, e gareggiavano per ottenerne il premio.

Siccome i soggetti de' *Carrousel* erano o storici o favolosi od emblematici, così i campioni assumevano ordinariamente de' nomi conformi al soggetto che rappresentavano. Quindi allorchè rappresentar volevano od illustri Romani, oppure eroi da Romanzo prendevano i nomi di Cesare, di Trojano ec. o di Clarisello il *Fortunato*, Alberino il *Cortese*, Valdante il *Fedele* ec. Se ne componevano altresì di diverse parole per esprimere il loro pensiere, siccome quelli di *Fidamore*, *Lindamore* ecc. per significare un amor fedele o galante. Qualche volta alludevano al colore delle loro divise, siccome i nomi di *Giglialbo* o *Canemiro*, perchè avevan il giglio bianco, od il colore del fiore della canna d'India per loro divisa.

Le applicazioni che si fecero de' varj colori furono fondate e sulla ragione e sul capriccio. Il bianco significava la purità, la sincerità, l'innocenza ecc. il nero la tristezza, la disperazione, la costanza ecc.: il verde la speranza, la gioja, la giovinezza ecc. quindi Torquato Tasso *cant. XIX. st.* 52 *Gerus. lib.* disse:

Verde è fior di speme.

E l'Ariosto nel *cant. VI. st.* 72 volendo rappresentare la Corte d'Alcina tutta in festa fa comparir le Damigelle vestite di verde e coronate di foglie

Tutte vestite eran di verdi gonne,
E coronate di frondi novelle.

Dal mescuglio e dall'unione di queste assise o di questi colori furono cavate moltissime diverse espressioni, e si pubblicò il *Blasone* dei colori in livree di *Sicile le Heraut,* le cui applicazioni trovansi per la maggior parte riportate dal P. Menestrier ove parla dei nomi e delle imprese, e dove pure vennero riferite alcune significazioni misteriose date dagli Italiani ai colori, siccome per esempio: *Argenteo* Passione, Affanno, Tema, Gelosia, *Oro*

Ricchezza, Onore, Amore, *Giallo* Dominio, Superbia, *Incarnato*, Piacere amoroso, *Mischio*, Bizzarria, Instabilità, Confusione, *Morello*, Fermezza d'animo in amore, *Rosso*, Vendetta, Crudeltà, Sdegno, Fierezza, *Turchino*, Alto pensiere, Magnanimità, Amor buono e perfetto, *Verdegiallo*, Poca speranza e disperazione ecc.

Si vuol che i Mori abbiano introdotto fra noi non solo i colori e le assise misteriose, ma ben anche le cifre e gli annodamenti delle lettere, che essendo Arabe ed ignote agli Europei, sono stati sempre considerati come intrecciamenti di puro capriccio detti Arabeschi e Moreschi. Siffatti Arabeschi furono poscia usati nelle gualdrappe de' cavalli, nelle quali si pongono tuttavia delle cifre coronate. Noi vediamo in varj luoghi delle K, H, F, L ecc. coronate e variamente intrecciate. La casa di Borbone ha per lungo tempo conservato per cifra un P. ed un A, intrecciati d'un cordone e legati ad un cardo, dopo il matrimonio di Pietro di Borbone con Anna di Francia figlia di Luigi XI. i quali risguardando la loro unione come un dono del cielo, presero, secondo il costume di quell'epoca, un cardo (chardon) per impresa, affine d'esprimere il concetto (*en rebus*) *Cher don*, e strinsero le due cifre col laccio d'amore, come vedevasi nella cappella di Borbone e sopra una vecchia tappezzeria del Louvre.

Tutte le imprese de' Tornei esprimevano il coraggio, il valore, l'amore, la fedeltà; per esempio una freccia col motto: *Servo a Marte e ad Amore.* Un sole coperto dalle nubi: *Mentre mi celo altrui, splendo a me stesso.* Il monte Etna coperto di neve e che vomita fiamme col motto: *Sotto gelide forme un cuor di fuoco:* Un bottone di rosa: *Quanto si mostra men tanto è più bella.* Una cifra in forma di nodo *Non fia mai sciolto.*

Alle assise, alle cifre, alle imprese vennero in appresso gli stemmi i quali non furono in origine che la cognizione degli scudi ed i distintivi de' Cavalieri introdotti dai Tedeschi e dai Francesi nelle Giostre, ne' Tornei e nelle feste, e che poscia, passarono quai distintivi di nobiltà nelle famiglie, ciò che vedremo nella seguente *Dissertazione.*

Qualche altra parola faremo intorno ai premj che davansi ai

più valorosi campioni che eransi maggiormente distinti ne'Tornei, nelle Giostre e negli altri militari esercizj.

La virtù benchè sia bastantemente bella in sè stessa per invitare i prodi a seguirla, pure ha qualche volta bisogno di sensibili allettamenti onde animarli sempre più alle generose imprese; e perciò ci ebbero in ogni tempo delle ricompense e de' vantaggi che proponevansi a chi le eseguiva. I Greci ne' loro giuochi coronar solevano i vincitori, i quali credevansi abbastanza ricompensati da una corona d' ulivo, poichè preferivano l' onore alle ricchezze. Nulladimeno queste corone furono talvolta d' oro, se prestar devesi fede a Pindaro che nel tesser l' elogio a Cromio di Sicilia vincitore ne' giuochi *Nemei*, lo loda per aver ottenuto ne' giuochi *Olimpici* la corona d' oro colle foglie d' ulivo. Ci furono de' Principi che avendo delle figlie da marito, ed essendo molti i giovani che le cercavano, non volendo preferire gli uni agli altri per tema d' inimicarseli, le hanno proposte in premio a chi fosse rimasto vittorioso in siffatti esercizj. I nostri vecchi romanzi sono pieni di simili novelle nelle quali trovansi de'Principi e Cavalieri erranti esporsi a varie avventure per piacere alle Dame ch' essi desideravano d' ottenere. In quello di Perceforest veggonsi molte Dame chiedere ai loro Cavalieri varj presenti, cui toglier dovevano ai nemici o in campo aperto od in particolari combattimenti.

Molti Cavalieri sostennero in diverse occasioni fiere pugne onde acquistare ciarpe; manichini, nastri, braccialetti od altri favori dalle loro Dame. Un bell' esempio n' abbiamo nella storia del Cavalier Bajardo che essendo stato Paggio nella Corte di Savoja con una Damigella che serviva la Duchessa, e trovandosi poscia a Carignano nel Piemonte ove la detta Damigella era stata maritata col signore di Frusasque, questa lo pregò di fare qualche Torneo in onore della Duchessa sua padrona. Il prode Cavaliere acconsentì di buon grado al desiderio di lei, chiedendole però uno de'suoi manichini, ch' ei pose alla manica della sua giubba. Fece poi pubblicare in tutte le città circonvicine che nella domenica seguente celebrato sarebbesi un Torneo in Carignano, e che dato si sarebbe in premio il manichino della sua Dama, dal quale penderebbe un rubino del valore di cento ducati, a quel campione che distinto si fosse con tre colpi di lancia

senza lizza, e con dodici colpi di spada Lo stesso Bajardo, a giudizio di tutti, ottenne il premio: ma avendo detto graziosamente a quelli che glielo presentarono, ch'egli andava debitore del buon successo al manichino di Madama di Frusasque, dal qual venne incoraggiato a combattere con valore, volle che le si presentasse il premio. La Dama lo ricevette garbatamente, e, distaccato il rubino dal manichino lo diede a Mondragon che dopo Bajardo erasi più d'ogni altro distinto nel Torneo, e ritenne per sè il manichino cui protestò di voler conservare per l'amcre di un sì prode Cavaliere.

I premj proposti dai Cavalieri consistevano ordinariamente in armi e cavalli, quelli delle Dame in abiti o giojelli, que'de'Principi in pietre preziose, e specialmente quando delegavano le Dame alla distribuzione. Allorchè nascevano de' dubbj sulla maggiore o minor prodezza di alcuni Cavalieri ch'eransi distinti nei Tornei e nelle Giostre, e che non si sapea a chi aggiudicar doveasi il premio, lo si faceva qualche volta estrarre a sorte. I Cavalieri che ottenuto l'avevano, lo distribuivano ordinariamente alle Dame onde manifestare ch'essi erano tanto generosi e galanti quanto accorti e valorosi. Il Moro Abindarraz avendo avuto in premio due braccialetti d'oro del valore di duecento ducati, li pose sulla cima della sua lancia e li presentò a Xariffa che li accettò con tutta la gentilezza. Il gran Mastro di Calatrava avendo chiesto al Re la permissione d'entrare in lizza, ed ottenuto avendo il magnifico premio di una catena d'oro, la mise anch'egli sull'estremità della lancia, e recatosi al palco della Regina, le fece un profondo inchino e gliela presentò. La Regina si alzò, la ricevette, e avendola baciata se la pose al collo garbatamente e ne lo ringraziò. Menestrier riferisce varj altri esempj di simil fatta, cui noi crediamo superfluo di qui riportare essendo quasi tutti fra loro consimili. Passeremo più volentieri a dire qualche cosa intorno agli altri militari esercizj che hanno una stretta relazione con quelli di cui abbiamo finora ragionato.

Fra i giuochi militari annovereremo quello della *Quintana* che noto fu in quei tempi, trovandosene menzione presso Roberto dal Monte nel lib. III. della *Storia Gerosolimitana*, e presso Matteo Paris all'anno 1253, e nel *Dittamondo* di Fazio degli Uberti Fiorentino; su di che può vedersi il Du-Cange nella

Dissertazione VII. a Joinvilla. Questo giuoco della *Quintana*, detto anche *Saracino* consisteva in una statua mobile di legno ficcata su di un perno, e disposta in guisa che se invece di essere colpita nella fronte, fra gli occhi o sul naso, veniva colpita in altro luogo, essa girava all'istante sul suo perno e percuoteva con una sciabola di legno il dorso del campione malavveduto, a meno che non fosse abbastanza destro per isfuggirla (1).

La corsa dell'anello fu inventata, come la *Quintana*, per lo stesso scopo, cioè per misurare i colpi di lancia. Essa consiste nel sospendere un anello verso il termine della lizza destinata alle corse e nel procurare correndo a briglia sciolta di trasportarlo sull'estremità della lancia. Essendo tal giuoco il meno pericoloso ed il più piacevole a vedersi di tutti gli altri esercizj a cavallo, esso divenne più comune specialmente dopo l'invenzione della polvere a fuoco; poichè bandita la lancia dai veri combattimenti, si ritenne soltanto la *Quintana* e la corsa dell'anello, ne' quali giuochi si fa mostra di non ordinaria destrezza.

La corsa delle teste era anticamente in uso specialmente in Germania, ove fu verisimilmente introdotta dopo le guerre coi Turchi, il cui costume era di ricompensare i soldati che portavano le teste dei nemici uccisi; e siccome i Tedeschi procuravano sovente di ricuperare le teste de' loro soldati per toglierle dalle mani di que'Barbari; così essi, al dire di Menestrier, s'esercitarono alla corsa delle teste de'Turchi e de'Mori contra le quali scoccavano la freccia, o tiravano un colpo di pistola, o trasportavano altre sulla punta della lancia o della spada.

(1) La Quintaine (ainsi nommée de Quintus son inventeur) n'est autre chose qu'un tronc d'arbre, ou un pilier contre lequel on va rompre la lance, pour s'accoutumer à atteindre l'ennemi par des coups mésurés. Nous l'appellons la *Course au Faquin*, parce qu'on se sert souvent d'un Faquin, ou d'un Porte-faix armé de toutes pièces, contre lequel on court. Les Italiens la nomment la *Course à l'homme armé* et le *Sarrasin,* parce qu'ils transfigurent ce Faquin en Turc, en More, ou en Sarrasin, pour rendre ces courses plus mysterieuses. On se sert ordinairement d'une figure de bois en forme d'homme, plantée sur un pivot afin qu'elle soit mobile. Elle demeure ferme quand on la frappe au front, entre les yeux et sur le nez, qui sont les meilleurs coups, et quand on la frappe ailleurs elle tourne si rudement que si le Cavalier n'est adroit pour esquiver le coup, elle le frappe d'un sabre de bois, où d'un sac plein de terre, ce qui donne à rire aux spectateurs.

Menestrier. *Traitè des Tournois* etc.

Un altro giuoco militare si praticava una volta dagli Italiani, chiamato *Bagordare* ed *Armeggiare*, ed il suo principale istituto consisteva in questo che i giovani, quasi sempre nobili, a cavallo con divisa simile ed armi eguali, magnificamente guerniti, o facevano mostra del loro valore per la città, fingendo battaglie fra loro; o andando all' incontro di qualche Principe, il precedevano poi nel cammino con far delle scappate di cavalli, e mostrando di combattere fra loro con lancie e spade. Chi ne desiderasse una descrizione esatta potrebbe consultare il racconto che ci fa Saba Malaspina (1) dell' inaspettato arrivo a Roma di Carlo Conte di Provenza destinato Re di Sicilia nell'anno 1265, e degli onori a lui fatti dal popolo Romano. Anche Giovanni Villani ed altri storici fecero menzione di sì fatti *Bagordi*.

Nello stesso secolo XIII. la Storia d' Italia, di Francia ec. ci descrive altri spettacoli, fra i quali il più familiare ed in maggior credito fu quello di *Curiam habere*, che noi diciamo *Tener corte*. S' incontra ancora *Tener corte bandita*, il che si faceva col mandare un bando o pubblico invito per i vicini paesi, che serviva di tromba per trarre colà anche i Principi, non che la nobiltà straniera. Questo spettacolo ci venne da Rolandino Padovano descritto sotto l' anno 1206 (2), ove accenna una corte tenuta in Vicenza da Eccelino da Romano. Ciò che in quella Corte si facesse, lo tralascia Rolandino. Nulladimeno si sa che l' uso era di far giuochi militari, cioè Giostre, Tornei ed altre finte battaglie, magnifici conviti e balli, condurre schiere di Cavalieri ornati colla stessa divisa, far corse di cavalli, e simili altri pubblici divertimenti con incredibile magnificenza ed apparato di addobbi. Allorchè Bonifazio Marchese e Duca di Toscana celebrò le nozze con Beatrice figlia di Federico Duca di Lorena, cioè circa l'anno 1039 splendida ben fu quella funzione, come narra Donizone nella vita di Matilde loro figlia (3). Particolarmente poi questi magnifici sollazzi ed allegrie si soleano praticare, allorchè alcuno de' Principi menava moglie, o era ammesso al cingolo militare, ossia creato Cavaliere (4). Nè minore fu la magnificenza, con cui

(1) V. Lib. II. cap. 17 nel tom. VIII. *Rer. Ital.* del Muratori.
(2) Lib. II. cap. 14.
(3) V. Lib. I. cap. 9. V. *Cronica Estense* Tom. XV. *Rer. Ital.* all'anno 1294.
(4) V. quanto narra l'Annalista Sassone pubblicato dall' Eccardo intorno ad

Can Grande della Scala nell'anno 1328 tenne in Verona *Corte bandita*, nella quale congiuntura creò di sua mano molti Cavalieri (1).

Nè si deve tacere che a queste *Corti bandite* soleva intervenire un'immensa copia di Cantambanchi, Buffoni, Ballerini da corda, Musici, Sonatori, Giuocatori, Istrioni ed altra simil gente che coi loro giuochi e canzoni dì e notte divertivano grandi e e piccioli in quelle occasioni: *Giullari* e *Giocolari* erano costoro appellati in Toscana, *Joculares* e *Joculatores* venivano chiamati da chi scriveva in latino. Quello che può cagionar meraviglia si è l'essere stata in tanta considerazione la razza di questi *Giullari*, che non partivano mai se non ben regalati: anzi il costume era, che le vesti preziose chiamate *Robe*, donate a' medesimi Principi dai grandi Signori che solevano in que'tempi intervenire alle suddette nozze o feste, venivano poi distribuite a costoro. Si può leggere a tale proposito la descrizione lasciataci da Benvenuto Aliprando, rozzo, ma veridico poeta (2), della *Gran Corte* tenuta in Mantova nel 1340 in cui i Gonzaghi quivi dominanti celebrarono alcuni loro maritaggi. Le varie preziose vesti ond'essi Gonzaghi furono regalati dai Principi e dai nobili d'Italia vennero date in dono ai Musici e ai Buffoni. Ecco le parole del detto Aliprando:

Tutte le Robe sopra nominate
Furon in tutto trent' otto e trecento,
A Buffoni e Sonatori donate

Scambievolmente anche i Gonzaghi esercitarono la loro munificenza verso molti di que' Nobili, come racconta lo stesso poeta coi seguenti rozzi versi:

Otto giorni la Corte si durare.
Torneri, Giostre, Bagordi facia,
Ballar, cantar e sonar facean fare.
Quattrocento Sonator si dicia
Con Buffoni alla Corte si trovoe.
Roba e danari donar lor si facia.
Ciascun molto contento si chiamoe.

Arrigo II. fra gli Augusti nell'anno 1045 in occasione che avea condotta moglie Agnese figlia di Guglielmo Principe Pictaviense.

(1) V. il Continuat. della *Cronica di Paris* da Cereta nel Tom. III. *Rer. Ital.*

(2) V. *Cronica Mantovana* di Benvenuto Aliprando, lib. II. cap. 53, pubblicata dal Muratori.

Con qual magnificenza in quell' epoca e dai Visconti di Milano, e dai Marchesi d' Este in Ferrara, e dai nobili e potenti cittadini della Repubblica Fiorentina, e dai Principi di Francia e di Germania si tenessero *Corti bandite* alle occasioni, lo dimostra nella citata *Dissertazione XXIX.* il Muratori, appoggiato all' autorità delle più autentiche *cronache.* Costume ancora fu ben osservato in que' tempi, che non vi fu quasi alcuna Corte di Principi anche saggi, dove non si trattenesse ben pagato qualche Buffone, e talvolta più d' uno. Queste facete e lepide persone venivano chiamate *Uomini di Corte*, non perchè tutte abitassero nelle Corti de' Principi, ma perchè intervenivano a tutte le solenni *Curie*, chiamate *Corti* in Italiano. Furono anche appellati *Menestrieri*, quasi piccioli ministri de' Principi (1). Altre notizie raccolte dal Muratori ci guidano a conoscere, che non già nel secolo XI. ma anche ne' precedenti abbondava la razza di questi *Giucolieri* che tutti accorrevano alle solenni funzioni dei Principi, e ne riportavano gran copia di regali. Andò poscia all' eccesso questa usanza; perciocchè, come narrano molti storici, nell' anno 1300 furono celebrate in Milano le nozze di Galeazzo Visconte e Beatrice Estense con tanta magnificenza e prodigalità, che di stupore si riempì tutta la Lombardia (2).

Per uno de' principali pregi di quelle Corti bandite veniva considerata la grande abbondanza dei Giucolieri, talchè se ne prendeva nota, e quanto maggiore ne era il numero, si riputava più solenne e più magnifico lo spettacolo (3). Il Muratori è d' opinione che non mancassero a tali feste anche que' poeti popolari che solevano cantare nelle piazze le favolose imprese d' Orlando e d' Oliviero. Pensa il Du Cange che la *Cantilena Rolandi* si usasse solamente avanti le battaglie per accendere gli animi de' soldati coll' esempio degli antichi eroi alla bravura; ma egli s' inganna, siccome prova il detto Muratori che cita un passo di una *Cronica* MSS. di Milano, compilata da un anonimo da altre *croniche* precedenti, nella quale è descritto l'antico Teatro de' Milanesi, *sul quale gli Istrio-*

(1) V. quanto abbiamo già detto intorno ai Ministrieri o Menestrieri ove parlato abbiamo delle *Corti d' amore*.

(2) V. Guglielmo Ventura, autore contemporaneo, nella *Cronica d' Asti* tom. IX. Rer. Ital.

(3) V. *Cronica di Cesena* tom. XIV. *Rer. Ital.* all' anno 1324.

ni cantavano siccome ora si canta d'Orlando e d'Oliviero ecc. (1).

Chi fosse vago di più estese notizie intorno agli spettacoli e giuochi pubblici de' secoli di mezzo, ma che non hanno una stretta relazione coi giuochi militari e cavallereschi che formano lo scopo principale di questo nostro ragionamento, potrebbe consultare specialmente il *Trattato de' Tornei* e degli altri pubblici spettacoli del P. Menestrier, e la *Dissertazione XXIX.* dell' eruditissimo Muratori sopra *Gli spettacoli ed i Giuochi pubblici de' secoli di mezzo.*

(1) *Super quo Histriones contabant, sicut modo cantatur de Rolando et Oliverio. Finito cantu, Buffoni et Mimi in citharis pulsabant, et decenti motu corporis se circumvolvebant.* V. quanto abbiam già riferito in quest' opera pag. 22. nota 1.

DISSERTAZIONE SESTA

INSEGNE, ARME, STEMMI GENTILIZJ EC.

Foncemagne promove la questione se assegnar debbasi ai Tornei oppure alle Crociate l'origine degli stemmi (1), e la decide in favore dei primi, riportandosi in ciò anche all'opinione del P. Menestrier che s'appoggia principalmente alla relazione ch'ebbero in origine gli stemmi colle usanze de' Torneamenti (2). Il nome stesso di *Blasone*, questi dice, è tolto dai Tornei, perchè trae verisimilmente l'etimologia di questa parola dal Tedesco *Blazen*, sonare il corno. I Cavalieri che si recavano ad un Torneo sonavano il corno, per avvertire gli Araldi d'andare e riconoscere e descrivere i loro stemmi; ciò che venne poscia appellato *blasonare*. Ma un'altra ragione riportata dal Foncemagne ed omessa dal Menestrier, e che a lui sembra decisiva, si è quella di trovare l'uso degli stemmi stabilito, siccome egli crede, prima dell'epoca delle Crociate. Il P. Mabillon cita un sigillo di Roberto I. Conte di Fiandra, attaccato ad un *diploma* dell'anno 1072, sul quale Roberto è rappresentato a cavallo colla spada in una mano e nell'altra uno scudo su cui vedesi un leone: *Et hic primus est*, così Mabillon, *Comitum Flandrensium*, *qui symbolum gentilitium praeferat.* Ora la prima Crociata, conchiude Foncemagne, non fu pubblicata che nel 1095. Altri, ben lungi dall'attribuire l'istituzione di tali distintivi ai tempi di cui parliamo, la fanno discendere dagli antichi Ebrei, Greci e Romani, e dimostrano che le *Insegne* furono in uso presso le dette nazioni nelle bandiere spezialmente e negli scudi. Ci hanno eziandio alcuni passi di antichi poeti, da' quali sembra che si possa dedur-

(1) V. Hist. de l'Académie des Inscript.

(2) V. Menest. cap. IV. del suo trattato *sur l'Origine des Armoiries*.

re, ch' esse passavano dai padri ne' figli e dai figli negli altri discendenti. Nessuno certamente potrà porre in dubbio ciò che si asserisce praticato relativamente alle *Insegne* dai detti popoli; e perciò non senza ragione diremo essere stato creduto da molti che le *Insegne Gentilizie* de' nostri tempi sieno provenute per imitazione dei tempi più antichi. Tuttavia per ben conoscere e trattare una siffatta controversia crediamo necessario di qui ripetere quella distinzione che già fatta abbiamo parlando degli antichi Cavalieri e della instituzione della Cavalleria nella mezzana età. Imperciocchè, quantunque presso gli antichi Greci e Latini si trovino chiari vestigj delle Insegne od Armi gentilizie; pure considerandole quali sono oggidì, cioè formate con determinati segni e colori, e passate per eredità ne' discendenti della stessa casa, e adoperate ne' sigilli, nelle monete, nelle bandiere, pitture ed altri luoghi per differenziar tra loro le famiglie, pare che solamente dopo il secolo X. anzi anche dopo l' undecimo, e particolarmente dopo la sacra spedizione de' Latini in Oriente, a poco a poco s' introducessero. La quale sentenza fra gli Italiani Mario Equicola, il Machiavelli ed altri, poscia Pietro Pitheo, Filippo Morello, i Sammartani, il Fochet, lo Spelmano, il Chiflezio, il Menestrier, il Furetier ed altri scrittori giudicarono essere la più vera. Certamente avanti il secolo XI. non si mostrerà autore alcuno contemporaneo, non verun monumento per cui apparisca che fossero in uso questi segni e simboli distintivi delle famiglie, nè sigillo, nè monete, nè sepolcri, giacchè non s' ha da badare a' favolosi racconti di alcuni, che senza prove attribuiscono all' antichità i costumi de' loro tempi. Le vecchie cronache e gli antichi romanzi ci danno bensì una cognizione generale de' costumi, del genio e del gusto de' secoli ne' quali furono scritti, ma que' cronachisti e que' romanzieri non avevano bastante abilità, siccome avverte giudiziosamente M. De La-Curne de Sainte-Palaye (1), per conoscere e seguire ciò che i pittori chiamano *Costume*; poichè essi applicavano quasi sempre ai tempi de' quali scrivevano la storia vera o favolosa, le usanze del tempo in cui essi vivevano, e quindi rappresentavano le cose non quali erano prima di loro, ma quali le vedevano ai loro giorni (2). Servano

(1) V. Hist. de l' Académie des Inscript. Tom. XVII. pag. 787. e seg.

(2) Essi erano simili in ciò agli antichi pittori venuti dopo l' invenzione

di esempio coloro, che dagli antichissimi Re Franchi deducono l' uso de' Gigli nelle Regali Insegne di Francia, i quali nondimeno, come provarono il Chiflezio ed altri, solamente s' introdussero dopo il secolo XI.: nè altro ci persuadono gli antichi danari dei Re Franchi raccolti dal Le-Blanc.

Accordiamo che anche sotto i Longobardi, Francesi e Germani antichi le bandiere Regali fossero ornate di qualche segno per distinguersi dalle straniere, e per contrassegnare le differenti schiere della milizia. Ebbero anche i Romani ne' secoli barbari questo rito, probabilmente passato sempre in essi fin dagli antichi secoli. Riferisce Pietro Diacono nelle sua *Cronica Cassinese* nell'anno 1111 che andarono incontro ad Arrigo V. Re di Germania e d'Italia *Staurophori*, *Aquiliferi*, *Leoniferi*, *Lupiferi*, *Draconarj* (1). Simili insegne usò l' antica Roma, ma furono insegne di Re, di Popoli e di Legioni e non già di famiglie private ed ereditarie in esse. Che se gli adulatori Genealogisti hanno inventato molte favole, non occorre fermarsi qui per confutarli. Nè pur sappiamo se gli scudi adoperati prima del secolo XI. portassero determinati segni e simboli indicanti la persona e famiglia di chi gli usava. Abbone Monaco di San Germano di Parigi nel lib. I. del suo *Poema*, dove descrive l' assedio di quella città nell' anno 887 rammenta gli scudi *dipinti*. Differenti non erano quei de' popoli della Bretagna minore nell'anno 818, allorchè il Re loro Murmanno si scoprì ribelle a Lodovico Pio Imperadore. Ermoldo Nigello autore contemporaneo nel suo *Poema* (2) fa che Murmanno dica all'Inviato di Lodovico: *Scuta michi fucata, tamen sunt candida vobis.*

Ma il tempo preciso in cui s' incominciò a mettere negli scudi l' arme gentilizie, rimane tuttavia incerto. Sembra bensì verisimile che o da' pubblici duelli o dai Tornei istituiti in Francia prima dell' anno 1066 (3), o pure dalla suddetta guerra sacra fatta sul fine di esso secolo da' Latini per la conquista de' Luoghi Santi, e continuata per circa due secoli, prendesse origine il dipingere

della polvere, che non hanno quasi mai rappresentato nelle loro miniature l'assedio di Troja senza porvi dei pezzi della nostra artiglieria.

(1) Lib. IV. cap. 39.

(2) V. Murat. *Rer. Ital.* Tom. II. Parte II.

(3) V. Murat. *Ant. Ital.* Dissert. XXIX.

negli scudi quel distintivo delle persone e delle case. Non ci ha dubbio che nelle battaglie e ne' pubblici giuochi fosse introdotto qualche particolar contrassegno nello scudo, affinchè si distinguesse l'un Cavaliere dall'altro. Abbiamo da Guglielmo Malmesburiense (1) che Goffredo Martello I. Conte d'Angiò sfidò a singolar battaglia Guglielmo il *Bastardo* Duca di Normandia, al quale *eximia arrogantia colorem equi sui et armorum insignia quae habiturus sit, insinuat.* Pare che ciò avvenisse verso la metà del secolo XI. (2). Da qui perciò possiamo inferire che i nobili andando ai combattimenti recassero qualche segno nell'armi, per cui fosse riconosciuta la loro persona, benchè non passasse tal segno per eredità nelle famiglie, ma solamente ciascuno l'usasse a suo capriccio; altrimenti non ci sarebbe stato bisogno, che il Conte di Angiò dichiarasse quali insegne egli porterebbe al cimento. Noi abbiamo già sopra descritta la famosa tappezzeria della Regina Matilde moglie del detto conquistatore. In uno scompartimento di essa vedesi Guido di Ponthieu seguito da quattro Cavalieri affrontar l'Araldo che da una nave scende a terra. Ivi veggonsi sugli scudi alcune figure, mostri, croci, fogliami ecc., ma, siccome avevamo di già avvertito « non sono armi gentilizie, poichè ognuno sa che non ce ne aveva in quei tempi, le quali passassero da padre in figlio. Anche gli Antichi ponevano sovente alcune figure ne' loro scudi ed armi; i Romani ne portavano o poste a capriccio o che indicavano le legioni, siccome erano i fulmini rappresentati negli scudi della legione *Fulminante*: non ci ebbero figure che passassero per successione nelle famiglie che nel XII. secolo ».

Così della medesima diversità di bandiere si servirono nelle crociate le nazioni d'Occidente, Principi e Cavalieri per differenziarsi dagli altri, adoprando spezialmente la croce di varj colori e in vario campo. « In una guerra affatto singolare e nuova in cui l'esercito Cristiano era composto di guerrieri venuti da tutte le contrade dell'Occidente, quei prodi, chiusi nell'armi da capo a piedi, dovettero cercare qualche segnale, mediante il quale potessero nelle battaglie distinguersi e ravvisarsi in mezzo alla

(1) *De Gest. Angl.* lib. III.

(2) Secondo Guglielmo Gemmeticense nel lib. VII. della *Storia de' Normanni* ciò avvenne nell'anno 1047.

confusione della mischia. Quindi dalle Crociate prese origine l'uso degli stemmi o scudi gentilizj. Per lo innanzi ognuno portava e cangiava a piacimento come un fregio gli emblemi che andava scegliendo. Ma ciò che da prima non era che ornamento, divenne un distintivo di natali, di signoria, di famiglia, e talvolta un'illustre insegna della memoria d'un fatto guerriero e d'una nobile azione. Malliot, op. cit. è anch' egli d'opinione che i Crociati inventassero le arme a fine di conoscersi vicendevolmente nelle mischie. Dapprincipio non furono che particolari segni, cioè varj colori che posero sui loro scudi, sui sorcotti, sulle bandiere e sulle gualdrappe de' loro cavalli: le famiglie le adottarono poscia per far conoscere ch' esse appartenevano ai vincitori in quelle sacre guerre; ma que' segni non divennero ereditarj che sotto Luigi XI. verso l'anno 1230. Ella è cosa omai certa che i monumenti che si pretendono anteriori ai secoli X. ed XI., in cui veggonsi armi gentilizie, sono stati rifatti, e che le arme vi furono aggiunte. Se gli scudi de' guerrieri prima delle Crociate avevano alcuni distintivi, essi altro non erano che emblemi, ed il più sovente monogrammi o cifre: molti Crociati presero delle croci variandone la forma ed il colore: quelle de' Francesi in generale erano bianche; quelle degli Spagnuoli rosse; azzurre le croci degli Italiani; quelle de' Tedeschi nere o rancie; gialle o rosse quelle degli Inglesi, e verdi quelle de' Sassoni. Meyer (1) crede che i Signori de' Paesi-Bassi avessero in allora per distintivo leoni di differenti colori.

Oltre le arme delle quali decoravansi i sorcotti, gli scudi ecc. si portava, così Sainte Foix, una ciarpa il cui colore faceva conoscere la provincia cui apparteneva ciascuno: il colore dei Conti delle Fiandre era il verde scuro; quello de' Conti d' Angiò, il verde nascente; i Duchi di Borgogna avevano preso il rosso; i Conti di Blois e di Champagne, l' aurora e l' azzurro; i Duchi di Lorena il giallo; i Duchi di Bretagna il nero ed il bianco: i vassalli di questi diversi Principi portavano le ciarpe del loro colore, e quei vassalli ch' erano loro alleati, o che occupavano presso de' medesimi qualche importante carica, aggiugnevano ai particolari loro colori una piccola lista o gallone più o meno largo della divisa

(1) *Annali* lib. VI.

del loro Signore. La nobiltà de' dintorni di Parigi che dipendeva immediatamente dal Re, portava generalmente nelle sue divise l'azzurro, che fu sempre il colore de' Re di Francia. Qui ci si chiederà il perchè trovasi altresì unito il bianco ed il rosso nella divisa reale: il bianco era da tempo immemorabile il colore generale e distintivo della nazione; ed il rosso perchè i Re di Francia quando tenevano Corte Plenaria portavano una grande sottana rossa sotto un manto sparso di fiordalisi. Sotto il regno di S. Luigi divennero definitivamente ereditarj gli stemmi, e così cominciò il blasone ad essere considerato per una scienza utile alla storia.

Armi ed *Arme* furono chiamati que' segni in Italia, *Armes* o *Armoiries* in Francia perchè costume fu di dipignerli negli scudi. Abbiamo di già osservato nella precedente dissertazione che i Cavalieri distinguevansi fra di loro per le particolari armi gentilizie colle quali ornavano i loro scudi. « La croce presa contra gli Infedeli, così M. de Sainte Palaye, una lancia, una spada, o qualunque altr'arma tolta ed acquistata in un Torneo, in un combattimento; una torre, un castello ed anche i merli di un muro e le palizzate di qualche baluardo sforzato o difeso, un'infinità d'altre imprese d'egual natura hanno dato l'origine ai diversi compartimenti dello scudo, e questi segni vi furono ripetuti tutte le volte che dallo stesso Cavaliere venivan rinnovate le medesime imprese. Da ciò deriva che alcuni li hanno presi senza numero, siccome negli stemmi di Francia, in cui i ferri della lancia, chiamati poscia fiori di giglio, erano ordinariamente senza numero su tutti gli scudi. L'impossibilità di farne contenere più di tre nei piccioli sigilli, o sigillo secreto, fu la ragione che determinò poscia a ridurli a tal numero, allorchè si cominciarono a perder di vista gli antichi principj della Cavalleria. Ma que' segni erano altresì cangiati, diminuiti, ed anche levati se il Cavaliere commetteva in seguito qualche errore. La Cavalleria, prosegue il citato scrittore, avea di già dato l'idea di quella giudiziosa politica di cui gli ultimi secoli ci lasciarono memorabili esempj. Avendo alcuni reggimenti di dragoni Francesi tolto alcuni timballi a più squadroni di cavalleria nemica, Luigi XIV. accordò ad essi il privilegio di portare de' timballi co' loro tamburi alla testa delle loro schiere. Così i Cavalieri per aver acquistato ne' Tornei e nelle pugne una o più spade od altre armi avevano ricevuto il diritto

di decorarne i loro scudi, e di collocarveli quai monumenti del loro valore. Ma se, in altri incontri, disonorando le prime loro imprese, avessero perdute le stesse armi, queste venivano parimente tolte dal loro blasone. Una parte della gloria de' Cavalieri non poteva essere eclissata senza far sparire quella porzione delle loro arme cui essi avevano presa per conservarne la memoria ».

Francesco Sansovino nel libro XIII. della *Descrizione di Venezia* riferisce che lo scudo di Marino Morosini Doge di Venezia, nell'anno 1251, dopo la sua morte fu appeso colle sue Insegne in San Marco; il che venne imitato dai susseguenti Dogi. Inoltre costume fu di mettere al sepolcro de' Principi e de' nobili la loro immagine con lo scudo contenente l' arme d' essi. Clemente IV. morto nel 1262 e sepolto in Viterbo, è il primo Papa che abbia avuta la tomba decorata di armi gentilizie. I Principi trasportaron poscia un tal distintivo non solo alle bandiere ed agli scudi, ma anche alle monete coniate col nome loro. Così negli stendardi, danari e sigilli dei Re di Francia solamente sotto Luigi VII. Re circa il 1150 furon vedute le figure dei *Gigli*, simbolo poscia adottato da tutti i Re susseguenti, come il Blondello, il Chiflezio e i danari raccolti dal Blanc ne fanno fede, restando perciò abbattuti i favolosi racconti d' altri scrittori. Anche noi nel *Costume de' Francesi* del secolo XII. parlando di Luigi VII. detto il *Giovane* abbiamo detto che egli fu il primo Re di Francia che facesse incidere un fior di giglio sul suo sigillo. « Gli stemmi, così si prosegue, dopo le crociate cominciaron a divenir ereditarj nelle famiglie. Questo uso fu generalmente seguito ai tempi di Luigi IX. S' introdusse in allora qualche cangiamento nel cerimoniale della consacrazione dei Re, e se ne possono vedere le particolarità nella *Storia delle Inaugurazioni*. Quando Luigi il *Giovine* fece incoronare Filippo suo figlio, questo fu vestito di una *dalmatica* color d' azzurro sparsa di un gran numero di fiori di giglio d' oro, che caratterizzavano lo stemma dei Re di Francia: Carlo V. ridusse soltanto a tre il numero di questi fiori ». L' insegna o arme avita de' marchesi Estensi fu l' Aquila Bianca: questa medesima sventolava nelle loro bandiere militari l' anno 1239 (1): e nel *decreto* del popolo

(1) V. Rolandino lib. IV. cap. 12 della *Storia* sotto il detto anno.

di Ferrara fatto nell' anno 1269 per onore di Obizzo per grazia di Dio e della Apostolica Sede Marchese d'Este e di Ancona, suo perpetuo signore ecc. si legge che ognuno degli ottocento scelti fanti sia obbligato ad avere nelle sue armi le insegne del predetto Marchese, cioè l' Aquila ecc. (1)

Abbiamo detto che l'armi de' Principi passarono nelle loro monete; e perciocchè lo scudo, in cui principalmente una volta si usò di portar dipinti questi simboli distintivi delle famiglie, si scolpiva in esse monete, di là venne la denominazione di *Scudi*, ristretta oggidì a una specie delle medesime. Abbiamo già di sopra accennato che dalle bandiere quadrate de' Cavalieri *Banneretti* derivò il privilegio in alcuni *Banneretti* della Bretagna, del Poitou e di alcune altre provincie di portare in un quadrato le loro armi gentilizie, mentre i Castellani non potevano portarle che in una forma di scudo. Varj altri ornamenti additavano il merito e le imprese de' Cavalieri *Banneretti*; e chi fosse vago di conoscerne tutte le particolarità potrebbe consultare nei *trattati* del Blasone i differenti elmi, cimieri, graticolati, bende, svolazzi, lambelli, sostegni, cinture e corone che accompagnavano i loro scudi. La maggior parte di questi arredi portati in origine nelle cerimonie da quelli cui essi appartenevano, facean porzione della loro armatura di testa, della loro acconciatura e del loro vestimento. Da ciò si rileva il perchè i Cavalieri armati portavano tai segni non solo negli scudi, ma ancora nelle loro vesti e ben anche nelle gualdrappe de' cavalli. L'abito reale di Luigi IX. canonizzato *S. Luigi* consisteva in un manto o clamide di color azzurro e sparsa di fiori di giglio d'oro e foderata d'ermellino: così vedesi rappresentato nell' antica chiesa delle monache di Poissì. Margherita di Provenza sposata da S. Luigi in Sens nel 1234 e rappresentata in una statua della suddetta chiesa con una tunica rossa ornata di fiori, col manto reale di Francia di color azzurro, carico di fiori di giglio d'oro. Roberto Conte di Clermont figlio di S. Luigi, stipite della real casa di Borbone nato nel 1256 è rappresentato sulla sua tomba nella chiesa dei Domenicani di Parigi, coperto di maglia dalla testa fino ai piedi

(1) Quilibet octingentorum Peditum electorum, seu qui in posterum eligentur, teneantur et debeant habere Insignia Domini Marchionis, Scilicet Aquilam in suis armis, et cum ipsis trahere, et non cum aliis.

con un sorcotto che copre le maglie e non lascia vedere che le braccia, le gambe ed il cappuccio di maglia abbassato sulle spalle, e porta lo scudo di Francia colla *brisura* del bastone di Maresciallo. Beatrice di Borgogna, Dama di Borbone e moglie del suddetto Roberto è ivi pure rappresentata con una veste che porta nella parte inferiore l'arme di Francia Borbone, divisa dall' antico Borbone d' oro col Leone rosso circondato da otto conchiglie azzurre. In somma sotto Carlo V. tutti i nobili dell' uno e dell' altro sesso blasonavano i loro abiti, e li coprivano dall' alto al basso di tutti gli stemmi del loro scudo: le donne portavano sulle loro vesti a dritta l' arma dei loro mariti ed a sinistra la propria. Questa moda bizzarra durò circa un secolo. La statua sepolcrale di Margherita di Beaujeu, morta nel 1336, e quella di Maria di Hainaut, moglie di Luigi I. di Borbone, morta nell'anno 1344, prova che tale moda era cominciata sotto Filippo di Valois: essa però non fu generalmente adottata che sotto Carlo V. e cessò verso il 1470.

Alcuni credono invenzione moderna l' *Armi parlanti*, cioè esprimenti col simbolo il cognome di chi le usa, ma s' ingannano; poichè è cosa certissima che l' armi corrispondenti al cognome sono ancor esse di una grande antichità. Le nobilissime famiglie *Orsina* e *Colonna* nelle loro armi posero un *Orso* e una *Colonna*; così l'illustre casa de' *Torriani* o sia *della Torre*, signora una volta di Milano, elesse per sua arme una *Torre*: parimente la nobil famiglia *Canossa* di Reggio che trasse il suo cognome dalla Rocca di Canossa, di cui dopo la morte della Contessa Matilde divenne signora, usò per arme sua un *Cane* portante un *Osso* in bocca. Così ragiona il Muratori. Ma non potrebbe essere invece che il cognome fosse dato a quelle nobili famiglie dalle insegne ch' esse già avevano adottate nelle loro armi? Non è egli assai verisimile che i Cavalieri, i quali già prescelto avevano per loro distintivo una *Torre*, un *Orso*, una *Colonna*, venissero poi denominati *Torriani*, *Orsini*, *Colonna ecc*?

Per gran tempo ancora durò in Italia il costume di chiedere all' Imperadore od a gran Principi, l' arme stessa, oppure qualche ornamento di più per la medesima. Ce ne ha più esempi; nulladimeno ne produrremo uno solo preso da un *opuscolo* di Galvano

Fiamma pubblicato dal Muratori (1). Mentre Bruzio Visconte nell'anno 1336 militava in Germania sotto i Duchi d'Austria, chiese a' medesimi (2) la somma grazia di poter portare la corona d'oro sul capo della vipera, ciò che gli venne concesso dai Duchi d'Austria non senza grande difficoltà; poichè una sì fatta cosa era stata una volta conceduta come grandissimo dono ai soli Duchi d'Austria.

Presentemente s'è tanto esteso l'uso dell'armi gentilizie, che anche senza scudo si trovano dipinte, scolpite, ricamate e stampate. Oltre a ciò ne' vecchi tempi era riserbato ai soli Cavalieri e nobili il diritto e l'uso delle stesse; ma oggidì, spezialmente in Italia, anche il basso volgo degli artisti, purchè alquanto danaroso si usurpa questo pregio. Vediamo anche poco conto farsi fra noi dell'arte Araldica, la quale in altre contrade è in molta stima. Passiamo a darne qualche idea.

La scienza del *Blasone* venne ben anche appellata *Arte Araldica*, perchè essa era lo studio degli Araldi che anticamente trovavansi all'ingresso delle barriere del Torneo, e vi tenevano esatto registro dei nomi e delle armi de' Cavalieri che presentavansi per entrare nella lizza. Furono gli Araldi che fin dal principio dello stabilimento degli stemmi ne davano il nome, ne componevano e ne regolavano le varie parti; ed in seguito poi, allorchè i Sovrani ricompensavano col titolo di nobile le belle azioni di alcuni loro sudditi, lasciarono a questi Araldi la cura di ordinare le parti degli scudi de' novelli annobiliti.

Prima però di passare a dare un'idea di quest'arte, crediamo opportuno di riferire alcune particolarità intorno alla storia ed all'uffizio de' medesimi. Trovansi gli Araldi nominati nelle storie ad ogni tratto, siccome persone tenute in alta stima, impiegati in varie cariche ed onorati di molti privilegj. Gli Araldi nell'arme, denominaronsi ancora Re dell'arme e Duchi all'arme, perchè in Inghilterra una tal carica ai Duchi propria-

(1) *Rer. Ital.* Tom. XII.

(2) Posse Coronam auream super caput Briviae deferre ex maxima gratia. Quod ipsi Duces Austriae quondam pro magno munere concesserunt. Tenor Privilegii talis est. Nos Albertus et Otto Duces Austriae etc. Bruzio Vicecomiti, viro, strenuo Militi concedimus, totique parentelae Vicecomitum etc. . . . quod Coronam Auream possint portare super caput Biverae in galea, et banderiis, et clypeis, titulo Feudali etc.

mente si apparteneva. Villaret nella sua *Storia di Francia* ci lasciò alcune importanti notizie relative ai medesimi, e noi non ommetteremo di qui riferirne le principali. La loro istituzione, egli dice, è tanto antica quanto lo è la monarchia: l' impiego di questi ministri di un Principe e di un popolo guerriero corrisponde a quello dei Feciali de' Romani: gli Araldi erano distinti in tre classi, cavalcatori (*chevaucheurs*) *aspiranti* al grado d' Araldo (*poursuivants*) ed Araldi d' arme (1), sottoposti agli ordini di un capo denominato *Re d' arme*. I primi servivano d' ajutanti di campo ai Generali.

Quando un *chevaucheur* era ammesso al grado di *poursuivant* veniva dall' Araldo presentato al Signore cui si chiedeva il nome ch' egli desiderava dargli. Dopo che il Signore gli aveva imposto un nome, l' Araldo lo teneva colla mano sinistra, l' appellava col nuovo nome, e colla sua destra versava sulla testa di lui una coppa piena di vino e d' acqua. Terminata tale espressione, prendeva la tunica del Signore, la passava al collo del *poursuivant*, e, per una singolare bizzarria, aveva attenzione che la tunica fosse collocata per traverso in guisa che l' una delle due maniche cadesse sul petto e l' altra fra le due spalle: il *poursuivant* doveva portar sempre in siffatta guisa tal sorte d' abbigliamento fino a quando fosse giunto al grado di Araldo. Questi uffiziali dovevano portare altresì lo scudetto dell' arme del loro Signore, a differenza dei semplici corritori (*coureurs*) che l' attaccavano alla loro cintura; gli *chevaucheurs* lo portavano sul braccio dritto; i *poursuivants* sul braccio sinistro e gli Araldi sul petto.

L' impiego degli Araldi nell' arme consisteva principalmente nel rappresentare la persona del Principe nelle diverse negoziazioni di cui venivano incaricati, trattati di nozze fra i grandi, proposizioni di pace e disfide di battaglie: per questa ragione essi andavano vestiti degli stessi abiti di que' Signori dai quali di-

(1) *Poursuivant* est non seulement celui qui poursuit une personne, une affaire etc. mais encore celui qui s' aplique à posseder une chose pour laquelle on a une passion extrême etc. La cotte d' armes était la marque essentïelle de Chevalerie: les Hérauts et les Poursuivans la portaint, mais différemmant; les Poursuivans la portaient tournée sur le bras, dit le P. Ménéstrier; les Hérauts, devant et derrière; et le Roi d' armes la portait semée de lys, la couronne sur l' Ecu. V. Dictionn. de Richelet, art. *Poursuivant*.

pendevano. Eglino assistevano generalmente a tutte le azioni militari, ai combattimenti in campo chiuso, ai Tornei, alle nozze, alle incoronazioni dei Re, alle feste pubbliche, e generalmente a tutte le solennità nelle quali i nostri antenati solevano dare un apparato militare.

Merita qui una speziale osservazione per la sua antichità quell' usanza degli Araldi, della quale trovasi menzione nel cap. IX. della sovraesposta *cronaca* attribuita a Turpino. Ivi si narra che volendo Carlomagno presentarsi ad Aigolando sotto mentite vesti per non essere dal medesimo conosciuto, egli vi si recò senza lancia e collo scudo sul dorso rivolto a rovescio, secondo l'usanza degli Araldi che intimavano la guerra, ed accompagnato da un solo soldato, annunziò ad Aigolando che erano ambasciatori spediti da Carlomagno.

Il *primo Re dell'arme* si era quello che aveva l'onore di rappresentare lo stesso Re. Il Re dell'arme del Re di Francia era appellato *Mont-Joie*. Quegli che doveva essere ammesso a tale carica recavasi, nel giorno stabilito per la sua accettazione, al palazzo del Re ove i camerieri lo aspettavano nell'appartamento che gli era destinato, e veniva abbigliato degli abiti reali come se fosse la persona stessa del Re. Allorchè il Monarca stava per recarsi alla chiesa od alla cappella del suo palazzo per udire la messa, il Contestabile di Francia, od in di lui mancanza i Marescialli conducevano l'eletto preceduto dagli Araldi e dai Re dell' arme delle diverse provincie che trovavansi alla Corte, lo collocavano dirimpetto all' altare maggiore su di una sedia coperta d'un tappeto di velluto indietro dell' Oratorio del Re, al di cui aspetto alzavasi dalla sua sedia, inginocchiavasi innanzi a lui e dava il giuramento che gli veniva dettato dal Contestabile o dal primo Magistrato. Profferito il giuramento, il contestabile gli toglieva il manto reale, prendeva una spada dalle mani di un Cavaliere, la presentava al Re che se ne serviva per conferirgli l'ordine della Cavalleria, se non era già Cavaliere. Il Contestabile prendeva poscia il sorcotto blasonato di Francia, portato da un altro Cavaliere sull' estremità di una lancia, lo porgeva al Principe che ne vestiva l'eletto, gli metteva in testa la corona che gli era stata presentata con egual cerimonia, ed infine lo nominava *Mont-Joie*. Gli Araldi ed i *poursuivants* ripetevano allora

per tre volte *Mont-Joie* e *S. Dénis:* il Monarca rientrava nel suo Oratorio, ed il Re dell' arme collocavasi sulla sua sedia, ove se ne stava seduto durante i divini uffizj, mentre che gli Araldi ed i Re dell' arme tenevano il manto reale disteso sul muro dietro di lui.

Il Re dell' arme dopo i divini uffizj seguiva il Re nel palazzo ove erano allestite le mense pel banchetto: collocavasi nell' altra estremità della seconda tavola, e in tempo del pranzo era servito da due scudieri ed aveva una coppa dorata. Alla fine del pranzo il Re ordinava che gli si recasse la detta coppa, nella quale metteva in oro od in argento quella somma che gli voleva donare: si prendevano poscia i confetti ed il vino del congedo; ed il Re dell' arme prima di pigliar commiato presentava al Monarca quell' Araldo che scelto avea per suo *Maresciallo d' arme. Mont-Joie* coperto dal sorcotto e colla corona in testa se ne andava alla propria abitazione accompagnato dal Contestabile o dai Marescialli, dagli Araldi e dai *poursuivants:* un cameriere del Re lo stava attendendo nell' appartamento di lui e gli presentava in nome del medesimo una corona ed un abito di Cavaliere.

Premesse queste brevi ma necessarie notizie intorno agli Araldi, passiamo a parlare direttamente della scienza del Blasone, la quale è la cognizione di tutto ciò che spetta all' arme ed alle leggi e regolamenti di esse, lo che consiste nel campo dell' arme, nelle figure, negli smalti o colori loro, e negli ornamenti esteriori che accompagnano le arme. Da tutte queste cose, che sono figure araldiche, vien composto il Blasone.

Troppo prolissi però noi saremmo e ci discosteremmo di troppo dal nostro instituto se tutte volessimo qui annoverare le differenti qualità degli stemmi di dominio, di dignità, di concessione, di padronato, di società, di famiglia ecc.: quindi limitandoci soltanto ad indicare brevemente alcune particolarità degli scudi e degli elmi, che hanno maggiore relazione al nostro scopo, rimanderemo alle opere che trattano di quest' arte coloro che vaghi fossero d' esaminare a fondo siffatta materia.

Varie sono le forme degli scudi, e varj i metalli ed i colori che li compongono. Lo scudo antico è di forma ritonda ed ha una punta nel mezzo. Vedi Tavola 34 *num.* 1: lo scudo inclinato nulla significa colla sua posizione; esso era così posto quando

pendeva dalla sua correggia *num.* 2: lo scudo bandierale od inquartato era quello de' Signori che avevano diritto di far prendere le armi ai loro vassalli e di condurli in guerra sotto le loro bandiere. Questi Signori erano i *Cavalieri Banneretti*, *num.* 3: lo scudo incavato al canton destro del capo ed inclinato era quello che usavasi nelle Giostre e ne' Tornei, servendo l' incavatura per posarvi la lancia e porla in resta, *num.* 4: lo scudo accartocciato era usato particolarmente dai Germani e dai popoli settentrionali, *num.* 5: lo scudo Francese era quadrato e ritondato in punta nella parte inferiore, *num.* 6: lo scudo ovale serviva per gli Italiani, *num.* 7: lo scudo Spagnuolo e Portoghese era ritondato nella parte inferiore, con incavatura in alto, ed accartocciato d'ambi i lati, *num.* 8: gli scudi accollati ossia di armi accoppiate erano portati dalle donne maritate; nel primo scudo mettevano gli stemmi de' loro mariti e nel secondo i proprj, *num.* 9; lo scudo a lozanga od a rombo era per le Damigelle, e dinotava la verginità, *num.* 10.

Il Blasone ha due metalli, cinque colori e due drappi o pelliccie che danno nove campi o smalti sui quali possono collocarsi tutti i pezzi degli stemmi, che devono essere composti di questi metalli e di questi colori. I due metalli sono l' oro e l' argento, e questi soli, che nell' arme si rappresentano col giallo e col bianco, sono considerati dall' arte Araldica per metalli. Dal Borghini non sono ammessi questi nomi di metalli e di colori, pretendendo egli, che dir si debbano colori chiari e scuri, e che volendo distinguere i metalli, debbano avere nell' arme il primo luogo il ferro e l' acciajo. Ma ciò è contrario al comune sentimento degli autori del Blasone. I cinque colori sono il bleu, il rosso, il nero, il verde, il paonazzo. Tali colori però nell' arte Araldica non sono conosciuti sotto i detti nomi, ma vengon chiamati, il bleu, *azzurro*; il rosso, *gola*; il nero, *sabbia*; il verde, *sinoppia*; il paonazzo, *porpora*. Questi metalli e colori rappresentano l' oro, il sole; l' argento, la luna; l' azzurro, il firmamento o l' aria; la gola, il fuoco; la sinoppia, la terra; e la porpora l' abbigliamento dei Re. Oltre a questi colori altri se ne annoverano da alcuni scrittori di quest' arte, siccome sono quelli che hanno gli Inglesi, il *Cannellato*, cioè, o *Tanè*, l' *Aranciato*, il *Sanguigno* ed il *Lionato*, e distinguono essi i colori dell' arme de' No-

bili e de' Principi da quelli de' semplici gentiluomini. Benchè le arme sieno composte di campo e di figure, nulladimeno se ne trovano di soli smalti o colori, nè lasciano d'essere legittime; perchè allora lo scudo, la bandiera o sorcotto tengon luogo di figure, e lo smalto o il colore le distinguono. Vollero alcuni che la diversità de' colori nell'arme derivasse dalle spedizioni militari, e particolarmente, siccome abbiam di già accennato, dalle Crociate, nelle quali ogni Signore contrassegnava lo scudo proprio, e quelli del suo seguito con i colori della Dama, per cui erasi dichiarato. Ma il P. Menestrier riferisce unicamente una tale varietà ai colori, de' quali si ornavano i Cavalieri nei Torneamenti; pretendendo egli che i Tornei succedessero agli antichi giuochi del Circo nei quali erano quattro Fazioni o Squadriglie, cioè la *Bianca*, la *Rossa*, l'*Azzurra*, e la *Verde*; alle quali Domiziano ne aggiungesse altre due, l'una vestita di drappo d'oro, l'altra di porpora; e che il colore nero fosse introdotto dai Cavalieri, che portavano il lutto. I giostratori ne' Torneamenti servivansi de' colori dell'arme per esprimere le varie loro passioni; onde scrisse l'Ariosto:

Chi con colori accompagnati ad arte,
Letizia o doglia alla sua donna mostra:
Chi nel cimier, chi nel dipinto scudo
Disegna amor, se l'ha benigno o crudo.

Affinchè gli artisti specialmente pel cui particolare vantaggio viene quest'opera arricchita di tavole, possano agevolmente conoscere i suddetti colori dai varj tratteggi coi quali, secondo le regole del Blasone, vengono intagliati i diversi stemmi, noi qui aggiugneremo la descrizione dei tratteggi e de' varj loro incrociamenti coi quali potranno avere un'esatta cognizione de' suddetti colori.

L'oro è rappresentato con punteggiature, *num.* 11; l'argento è tutto bianco e per conseguenza senza tratteggi, *num.* 12; la gola od il rosso vien indicato da linee perpendicolari, *num.* 13; l'azzurro da linee orizzontali, *num.* 14; la sabbia od il nero da linee perpendicolari ed orizzontali incrociate le une sulle altre, *num.* 15; la sinoppia od il verde da linee diagonali dalla destra

alla sinistra, *num.* 16; la porpora da linee diagonali dalla sinistra alla dritta, *num.* 17. La pelliccia è l'ermellino: il fondo ne è bianco ossia argento ed i fiocchetti di sabbia, *num.* 18; le pellicce o drappi, il vajo, le pelli o campane superiori sono bianche o d'argento, le inferiori d'azzurro, *num.* 19. La varietà poi di questi scudi e spartiti, e spaccati e trinciati, e tagliati, interzati e inquartati ecc. è sì grande che nel Blasone oltrepassa il numero di 643.

L'elmo de' Re e degli Imperatori è tutto d'oro ricamato e damaschinato, posto di fronte, colla visiera intieramente aperta e senza graticolato. Questa forma d'elmo è il simbolo del pieno potere, *num.* 1. I Duchi ed i Principi portano sui loro scudi elmi d'oro damaschinati, posti di fronte, colla visiera quasi aperta e senza graticolato, *num.* 2. I Marchesi portano un elmo d'argento damaschinato e posto di fronte, con undici graticolati d'oro e cogli orli parimente d'oro, *num.* 3. I Conti ed i Visconti portano un elmo d'argento cogli orli con nove graticolati d'oro, posti in terzo; presentemente essi li pongono di fronte, *num.* 4. L'elmo de' Baroni è tutto d'argento, cogli orli d'oro con sette graticolati posti metà in profilo e metà di fronte, *num.* 5. Il Gentiluomo, antico Cavaliere porta un elmo d'acciajo liscio e rilucente; con cinque graticolati, cogli orli d'argento posti in profilo, ornati di un burletto o ghirlanda composta del Blasone delle sue armi, *num.* 6. Il gentiluomo di tre schiatte porta l'elmo d'acciajo liscio e rilucente, posto in profilo, colla visiera aperta, col nasale alzato e colla ventaglia calata mostrando tre graticolati alla sua visiera, *num.* 7 e 8. I novelli annobiliti portano un elmo d'acciajo posto in profilo, col nasale e colla ventaglia alquanto aperti, *num.* 9. I Bastardi lo portano *rivoltato*, ossia rivolto al lato sinistro dello scudo.

I fogliami o lambrequini sono larghi nastri o pezzi di drappi frastagliati a guisa di pennacchi, attaccati sull'elmo e svolazzanti in balia del vento ai suoi lati, o cadenti ai fianchi dello scudo, affine d'impedire che l'elmo venisse riscaldato dai cocenti raggi del sole, e difendesse così la testa de' Cavalieri. Vedesene la figura ne' due Cavalieri della Tavola suddetta rappresentanti l'uno il Duca di Bretagna *num.* 10 e l'altro il Duca di Borbone *num.* 11: armati in tal guisa essi si presentarono nel Torneo dato

dal Re Renato di Sicilia: i loro cavalli sono bardati secondo l'usanza di que' tempi, e sopra le loro teste e sopra quelle de' loro cavalli hanno i consueti cimieri. La terza figura *num.* 12 rappresenta un Cavaliere nel Torneo armato di lancia e di scudo. Nella stessa Tavola vedesi la maniera di collocare ed acconciare i lambrequini pei Cavalieri di lettere, *num.* 13; pei nobili e Gentiluomini, *num.* 14; per gli annobiliti, *num.* 15.

DISSERTAZIONE SETTIMA

I ROMANZI ED I POEMI ROMANZESCHI DI CAVALLERIA

CH' EBBERO PER FONDAMENTO

LE ORIGINI E LE IMPRESE DE' FRANCHI, DE' BRETONI E DE' GAULESI.

Capo I.

Romanzi e Poemi Romanzeschi ch' ebbero per fondamento le origini e le imprese de' Franchi.

Nella prima dissertazione di quest' opera noi abbiamo brevemente parlato dagli antichi romanzi di Cavalleria senza diffonderci di troppo nell' investigare l' origine di siffatti racconti, giudicando inutile e frivola la fatica di coloro che vi si accinsero e fabbricarono de' sistemi secondo la diversa loro maniera di ragionare, o per meglio dire, secondo l' interesse che ogni scrittore avea d' accrescer gloria alla propria nazione coll' attribuirle il ritrovamento di queste maravigliose finzioni. E di fatto chi penserà ch' esser possa oggetto d' importanza al nostro scopo l'indagare col Saumaise se l' invenzione de' romanzi debbasi ai Persiani; se questi la trasmettessero agli Arabi, se dagli Arabi passasse agli Spagnuoli, e da questi a tutti gli altri popoli d' Europa. Quand' anche l' opinione del Saumaise e di altri dotti non ci sembrasse priva di fondamento, Uezio vi opporrebbe le storie romanzesche di Telesino e di Melchino, ch' ei dice composte nella Gran Bretagna fin dal sesto secolo, mentre l' entrata degli Arabi in Ispagna seguì solo nell' ottavo. Egli vi direbbe che Telesino, maestro del famoso Merlino e che fioriva circa l' anno 548, scrisse una storia delle imprese del Re Arturo, la quale è la fonte primaria

1 2 3 4 10

5 6 7 8 11

12 13 14

9

15 16 17 18 19

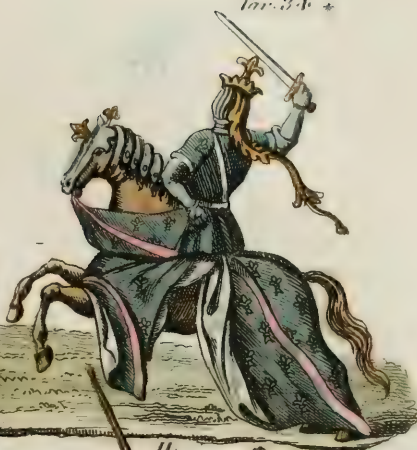
1 2 3 4 5

6 7 8 9 10

Biasioli dis. Verico inc.

Varietà degl' Elmi e Scudi

Bisioli dis. Verico inc.

Varietà degl' Elmi, Scudi &c.

di tutti i romanzi, di cui quel Re ed i suoi Cavalieri della Tavola ritonda sono gli eroi: vi proverebbe che Melchino compose alcun tempo dopo un romanzo della Tavola ritonda, e che per conseguenza gli Inglesi sono i primi inventori di siffatti romanzi cavallereschi. Ma questi due autori hanno veramente esistito e scritto le storie che sono loro attribuite? Tommaso Warton in una sua storia della poesia Inglese non fa parola alcuna nè di loro nè delle loro storie, e creando un nuovo sistema che si oppone in più punti alle opinioni del Giraldi, del Pigna, di Saumaise, di Uezio, del Quadrio e di alcuni altri scrittori intorno a tale subbietto, attribuisce anch'egli agli Arabi la gloria di un'invenzione che quei due autori vollero involar loro per darla ai proprj nazionali. Al dire del dotto Warton pare che di tutte le parti della Francia, l'antica Armorica o la Bretagna fosse quella in cui siffatte invenzioni venissero meglio accolte, e ne adduce per prova la collezione degli antichi romanzi cavallereschi che conservasi nel museo Britannico. Il Ginguené però dimostra a chiare note che tutti i romanzi dei quali Warton allega i frammenti a provare che furono composti in Bretagna, sono scritti in vecchio Francese, e non in basso Bretone o Celtico, il quale non avea con esso veruna somiglianza. Ecco dunque una prova affatto contraria alla gloria letteraria che Warton vuole attribuire alla Bretagna. Ma ci ha una memoria della quale pare che i Bretoni si possano a più buona ragione gloriare. L'anno 1100 all'incirca Waltieri o Gualtieri dotto Arcidiacono d'Oxford, viaggiando in Francia, si procacciò in Bretagna un'antica *cronaca* scritta in Bretone o in idioma Armorico, intitolata *Bruto di Bretagna*, e portatala seco in Inghilterra, la comunicò al celebre Galfredo di Monmouth versatissimo nella favella Bretona, che ad istanza del suddetto Gualtieri tradusse in Latino quella antica istoria, la quale comprende gli annali della gran Bretagna dal Trojano Bruto I. Re de' Bretoni sino a Cadwallader che dice essere morto nel 689. Confessa Galfredo di avere aggiunto alla detta storia le sole profezie di Merlino, cui dice di aver tradotte dall'idioma Bretone in Latino. Gravi ragioni hanno indotto Warton a credere che la suddetta *cronaca* sia stata composta di parecchi squarci fatti in tempi differenti, dettati però tutti dal settimo al nono secolo. Ma se ciò fosse ne verrebbe una conseguenza

contraria all'opinione di Warton, che i Bretoni, cioè non avean ricevute dagli Arabi le finzioni delle quali cotale istoria abbonda, perciocchè il loro conquisto in Ispagna accadde solo, come fu ben considerato da Uezio, nell'ottavo secolo.

Un'altra origine ancora di siffatte finzioni crede Warton di avere scoperta nelle idee, nelle tradizioni, ne'dommi, nelle scienze e nelle arti recate dagli Sciti o Goti nel Settentrione dell'Europa ove stabilironsi sotto la condotta del loro capo Woden od Odino, e dalle poesie Runiche o Scandinave che dischiusero la via alle Arabe invenzioni, le quali unite insieme con esse divennero il fondamento e costituirono il maraviglioso di quelle narrazioni favolose cui venne dato il nome di romanzi.

Che che ne sia di ciò, noi confesseremo che la suddetta favolosa storia di Galfredo di Monmouth fu per rispetto al Re Arturo ed alla sua Tavola ritonda una copiosa sorgente dei romanzi di Cavalleria. Ma un'altra ancor più feconda fu la storia non meno favolosa di Carlomagno e di Orlando attribuita a Turpino. In essa questo supposto autore è per la Francia quello ch'è Galfredo per l'Inghilterra; ma varie anche per rispetto a questa sono le opinioni dei critici circa il tempo, il luogo e la favella in cui fu scritta. Alcuni vogliono che fosse scritta originalmente in Latino, altri traslatata in questa favella dopo essere stata dettata in vecchio Francese, ed altri in fine che sia stata recata di Spagna in Francia. Ma un'altra più forte controversia nacque fra l'Inghilterra e la Francia sull'anteriorità della favola d'Arturo e della Tavola ritonda, e quella di Carlomagno e de'suoi Pari, e sì l'una che l'altra nazione volle attribuirsi la gloria di queste eroiche finzioni; e se gli Inglesi per una parte sostennero che la *cronaca* del supposto Turpino venne dai Francesi foggiata su quella d'Arturo, vollero i Francesi dall'altra che la favola di Carlomagno non solo abbia preceduto quella d'Arturo, ma che le sia stato ben anche di perfetto esemplare.

Sparse per ogni dove in Francia quelle due finzioni, passarono in Ispagna, o vi si erano per avventura introdotte prima. Comunque sia, queste favole non poterono mantenersi quali erano, aggirandosi tra un popolo di fantasia romanzesca. I fatti d'armi dei dodici Pari e della Tavola ritonda furono ingranditi,

e vi si vide svilupparsi ed andare crescendo, come per gareggiare coll'Inghilterra e la Francia il terzo ramo dei romanzi poetici, la vivace e commòvente favola d'*Amadigi di Gaula.* Ma anche qui insorgono mille quistioni sul primo suo autore. Gli uni vollero che fosse stato originalmente dettato in vecchio idioma Spagnuolo da un Maomettano di Mauritania; gli altri pretendono che sia nato in Inghilterra e di là passato in Ispagna; alcuni ne fanno autore un Portoghese, ed altri avvisarono che fosse prima composto in Fiammingo e poscia traslatato in vecchio Spagnuolo.

In un sì grande guazzabuglio di cose, ed in mezzo a tante sì opposte opinioni e ad infinite dispute fra nazioni diverse che arrogar si vogliono a vicenda l'onore dell'invenzione de'romanzi cavallereschi, quale conseguenza potremo noi trarne che utile sia al nostro scopo, il quale consiste unicamente nel conoscere non già la primitiva origine, ma la qualità della materia intorno a cui s'aggira l'epopèja romanzesca d'Italia, e l'uso che ne fecero i più illustri nostri poeti? E per verità chi non crederebbe che fosse per essere cosa frivola e ridicola il soffermarsi ad osservare il più bello e sontuoso edifizio innalzato in Italia dai più valenti artefici, e che invece d'ammirarne le bene architettate volte, l'eleganza, la venustà e la finezza degli ornamenti, i preziosi e ben lavorati marmi che lo compongono, e l'unità, la varietà e la semplicità del disegno, si facessero lunghissime indagini onde giugnere a scoprire se i rozzi sassi gettati per fondamento a quel superbo edifizio provengano dalla Scizia, dalla Persia o dall'Arabia; se vi concorsero a portar le pietre gli Scaldi settentrionali, se quelle che servirono ad innalzarlo vi furono recate a vicenda dai Bretoni, dai Franchi e dagli Spagnuoli, o se gli uni abbian la gloria di aver preceduto gli altri nel preparare siffatti materiali? Lasciamo pure ch'altri si dicervellino in simili investigazioni, e che gli Inglesi, i Francesi, gli Spagnuoli si contendano a gara l'invenzione d'ogni romanzo di Cavalleria, noi ripeteremo sempre che ciò che in essi per noi rileva non appartiene nè all'una nè all'altra nazione, che tutte e tre, ed altre ancora se si vuole, somministrarono materia a ciò che hanno di storico e d'eroico, che tutte hanno per così dire stabilito i primi fondamenti del maraviglioso; ma che l'Italia ha sopra tutte la gloria

di aver data la prima a que' romanzi una vita luminosa e durevole per le forme epiche di cui li vestì, per le nuove ricchezze dell'immaginativa che vi seppe spargere, e per tutte le dovizie della locuzione d'una lingua poetica e perfetta.

Dobbiamo però convenire che fra i tre rami di romanzi de'quali abbiamo ragionato, quello de'Francesi abbia avuto un più forte allettamento per le menti Italiane che non quelli de' Bretoni e degli Spagnuoli, perocchè conoscendoli tutti per mezzo di antiche traduzioni, si esercitarono lungo tempo su Carlomagno e sul valoroso Orlando, prima di volgersi direttamente a Lancillotto, a Girone il *Cortese* e ad alcuni altri Cavalieri della *Tavola ritonda.*

Ma innanzi che per noi si possa vedere il genio epico Italiano svolgere tutte le sue ricchezze; innanzi di parlare del divino Ariosto e degli altri romanzieri poeti che lo precedettero e che lo seguirono, ed ai quali la già da noi esposta *cronaca* del supposto Turpino somministrò, direm quasi, il principale argomento, egli è necessario il sapere che un altro romanzo scaturito in certa maniera dalla suddetta sorgente diede ad altri materia onde comporre poemi romanzeschi, la cui azione rimonta al di là del regno di Carlomagno, e che gli autori di tali poemi hanno di qualche tempo preceduto quelli che cantarono le imprese del detto Imperatore e de' suoi dodici Paladini. Questo è quel vecchio romanzo in prosa Italiana scritto ne' primi tempi della volgar nostra favella, intitolato i *Reali di Francia,* cioè i Principi della stirpe Reale di Francia che precedettero Carlomagno, siccome Fiovo, Fioravante, Rizieri, Buovo d' Antona ecc.

Le istorie in tutto il libro contenute come si leggono nelle più e men conosciute edizioni, abbracciano sei soli libri e, cominciando da Costantino, terminano col ritorno dall' Italia in Francia di Carlomagno, accompagnato da Berta sua sorella e da Orlando suo nipote. Vi restano troncate a mezzo le vicende di molti Paladini, nè l'opera si mostra condotta sino al suo compimento. Essa venne per la prima volta stampata assai bene in Modena nel 1491 col titolo di *Real di Franza.* Cristofano Altissimo, o comunque ei si nominasse che la recò in ottava rima, giudica, ma senza alcuna prova, che fosse autore di tal romanzo il dotto Alcuino. E in vero che questo libro fosse in lingua Latina

da alcuno composto, e poi alla volgare recato, pare che dal titolo stesso dell'opera si possa conghietturare, poichè è frase Latina della bassa latinità, in cui i *Reali*, *Regales* si dissero i figliuoli de' Re e i Regoli, come dimostra il Du-Cange nel suo *Glossario*. Ma per altra parte il Du-Chesne che tutte le opere d'Alcuino accuratamente raccolse, de' Reali non fa motto veruno. Ignoti dunque sono il nome e la patria dell'autore. « Si potrebbe però osservare, siccome riflette a tale proposito il ch. signor Bartolommeo Gamba (1), che nelle vecchie leggende soleano gli scrittori fermarsi con ispeziale minutezza a descrivere que' paesi ch'essendo i loro proprj assai conoscevano; e siccome nei *Reali di Francia* si trovano aspre battaglie date in Lombardia, di cui non è o picciola o grande città che non sia ricordata, e siccome anche de' contorni di Roma si mostra l'autore istrutto a segno di darci sino il nome di qualche strada della piccola città di Sutri; e d'altra parte delle città Toscane e di quelle del paese Veneziano poco si fa menzione, così io inclinerei a giudicare questo scrittore nativo degli Stati o Lombardi o Pontificj, piuttostochè dei Veneti o dei Toscani.

Quel poco che si può ricavare dagli scrittori che più di proposito si occuparono di questo ramo di letteratura, intorno all'epoca in cui i *Reali di Francia* furono composti, si è che il libro non poteva certamente essere scritto prima del secolo XII. nè dopo la metà del secolo XIV. poichè Luigi VI. detto il *Grosso* fu il primo che fece portare in guerra quella sacra bandiera detta *Orifiamma*, della quale spesse volte in esso si parla (2); e che lo storico Giovanni Villani che morì nel 1348 rammenta nelle sue *cronache* i romanzi che narravano le gesta di Buovo d'Antona (3), le quali appunto danno argomento a tutto il quarto libro dei *Reali di Francia* (4). Da ciò pare che tener debbasi per certo che quest'opera fosse dettata o nel XIII. o al più tardi nel

(1) V. Pref. ai *Reali di Francia* ecc. Edizione per la prima volta purgata da infiniti errori (*dal ch. signor Bartolommeo Gamba*). Venezia, Tip. Alvisopoli, 1821 in 8.°

(2) V. *Reali di Francia* lib. I. cap. 9. e seg.

(3) Lib. I cap. 55.

(4) V. *Reali di Francia* lib. IV. cap. 65. Dell'errore del Villani di confondere Volterra coll'Antona d'Inghilterra, e del romanzo di Buovo d'Antona si parlerà in appresso.

principio del XIV. secolo. Un testo a penna che fu veduto dal Salviati, ch'era scritto, come ei dice, intorno all'anno 1350. Gli accademici della *Crusca* ne conobbero de' frammenti, che furono esaminati dal loro Infarinato, ma questi servirono ad apprestare qualche buona voce al loro *Vocabolario*, e poi rimasero trascurati fra la polvere degli archivj. Dall'anno 1491 in cui si fece in Modena la suddetta prima edizione sin all'anno 1815 in cui in Venezia ultimamente questo libro s'impresse, non si è fatto altro che interpolare, imbrattare, deturpare una dicitura, la quale pur scorgesi essere originalmente stata tutta facile e netta, e ognora plausibile per lo periodare breve, succoso, chiaro e vibrato. La nuova edizione di Venezia procurata dal chiar. signor Gamba, per mancanza di *codici*, fu tenuta a riscontro con due vecchie edizioni, l'una e l'altra poco pregevoli: quindi egli ha dovuto porre studio e diligenza somma onde render chiaro il senso, togliere le ripetizioni troppo soverchie e nojose, regolare la interpunzione senza far perdere al libro, per quanto potè, le native sue forme.

Noi qui avvertiremo una volta per sempre che nel presente ragionamento non si farà menzione che delle prime edizioni dei romanzi e de' poemi romanzeschi, le quali necessarie sono ad illustrarne la storia. Una più distinta descrizione sì delle prime che delle susseguenti ristampe che per la loro importanza vie più servono al divisato nostro scopo, e che in egual tempo soddisfar possono la dotta curiosità degli amatori di questa amena letteratura, se n'è fatta nel *Catalogo Bibliografico de' Romanzi ecc.*. che, qual appendice si aggiunge al presente volume. Noi siamo debitori di questo nuovo e sì studiato lavoro alle estese cognizioni in siffatto genere d'erudizione ed all'indefessa diligenza dell'illustre signor D. Gaetano de' Conti Melzi, espertissimo raccoglitore de' più pregiati e rari libri spezialmente Italiani onde arricchisce sempre più la sceltissima sua Biblioteca.

Abbiamo di già accennato che il romanzo de' *Reali di Francia* venne recato in ottava rima da un certo Cristofano Altissimo; e di fatto tale poema diviso in canti novantotto fu poscia stampato in Venezia nel 1534, col titolo di *Reali di Francia di Cristofano Altissimo*. Ma quali notizie abbiamo noi mai di siffatto poeta? Altissimo soprannomossi dal dir di Crescimbeni (1) e d'altri

(1) Ist. della Volg. *Poesia* vol III. pag. 309.

Cristoforo Fiorentino poeta volgare, autore d' un romanzo in ottava rima de' fatti de' Paladini intitolato i *Reali* e di alcun' altra poesia. Il Crescimbeni pone il suo fiorire nel secolo XV. circa il 1480, aggiugnendo tuttavia che visse alcuni anni anche nel secolo XVI. il che è verissimo; perciocchè visse per lo meno fino al 1514, nel qual anno Bernardo di Filippo di Giunta gli dedicò la sua edizione dell' *Arcadia* del Sannazaro. Egli fu tenuto in tanto pregio e riputato poeta di tale sublimità, che non solamente fu laureato, ma ebbe il suddetto titolo d'*Altissimo*. Con tutto ciò, aggiugne il Crescimbeni, le cose sue, quantunque facili, e alle volte di qualche gagliarda fantasia e buona invenzione sparse, non vagliono nulla, essendo tutte sporcate della più enorme barbarie di quel secolo nel quale fiorì. Questo giudizio è appoggiato a quello del Varchi, il quale par che annoveri (1) l'*Altissimo* fra i più rei e meno comportevoli poeti del suo tempo. Altrove il Crescimbeni lo nomina fra que' pochissimi poeti che sul principio del secolo XIV. conservarono il pessimo gusto nella poesia volgare. Crede il Crescimbeni che l' Altissimo fosse un improvvisatore assai chiaro ai suoi tempi, come si rileva dalla lettera premessa ai suoi *Reali* (2). Egli era solito cantar questi non solamente in privato, ma anche in pubblico. Non soleva per lo più scrivere i suoi versi, e quelli che conservava, li teneva sotto una grandissima gelosia, laonde gli ascoltanti che li stimavano al sommo, si prendevano la briga di scriverli nel tempo stesso ch' ei li cantava. Seguita la sua morte, furono i pezzi scritti in tal guisa insieme con alcuni capitoli ed altri frammenti trovati appresso l' autore, raccolti e per la maggior parte ordinati e divisi in XCVIII. canti da Giovanni Antonio de' Niccolini da Sabbio, e dati alle stampe col seguente titolo:

Primo libro de' Reali di M. Cristoforo Fiorentino detto Altissimo, *poeta laureato, cantato da lui all'improvviso. In Venezia, per Giovanni Antonio de' Niccolini da Sabbio* 1534 *in* 4.°

(1) Ercolano pag. 26 dell' ediz. ultima di Firenze.

(2) Il Quadrio dopo di aver seguito l' opinione del Crescimbeni, quasi ravvedutosi di poi si mostrò di parere nel vol. 2 a car. 216 che quel Cristofano Improvvisatore non fosse già l' *Altissimo*, ma un certo Cristofano Sordi Cieco da Forlì, che a guisa di cantimbanco andava tutto il dì in giro con grandissimo grido improvvisando.

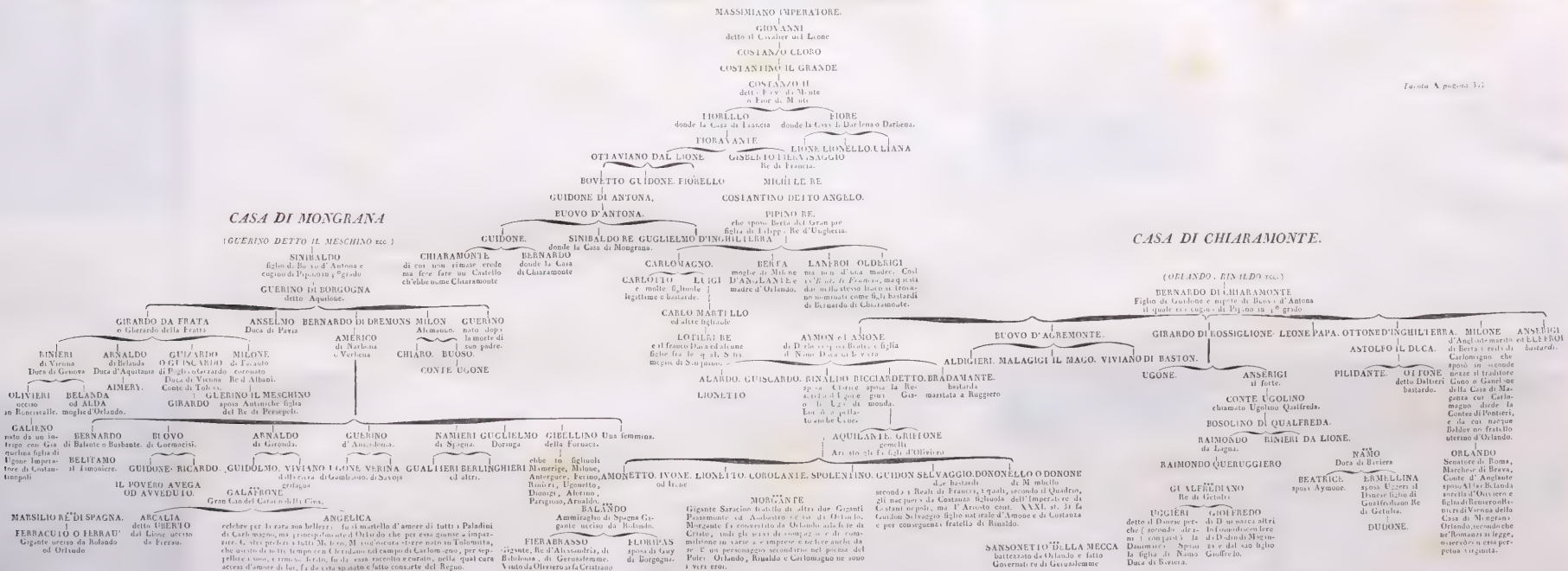
Dal fine del romanzo si vede che aveva intenzione di comporne un altro col titolo di *Fioravante*.

Di questo Altissimo niuna menzione troviamo farsi dal signor Gorgon de Percel nella sua *Bibliotéque des Romans*; e pure a lui è stato ben anche attribuito; benchè senza fondamento, un altro romanzo intitolato *La Spagna Istoriata ecc.* più volte stampato, e del quale parleremo in appresso. Per ciò che spetta alla materia del suddetto romanzo e degli altri ancora che hanno per argomento le imprese de' Franchi, ragion vuole che dir si debba alcuna cosa della genealogia de' *Reali di Francia* e della loro discendenza, non quale fu veramente, ma quale ci fu nel detto libro narrata, affinchè meglio pervenir si possa all' intendimento e alla disposizione delle cose contenute ne' poemi romanzeschi che hanno per principale fondamento le origini de' Franchi.

Leggesi ne' *Reali di Francia* che dall' Imperatore Massimiano nascesse Giovanni detto il *Cavalier del Leone*. Questo Cavaliere è nominato ne' libri di Lancelotto del Lago *Yvan* cioè *Giovanni*, e in essi si dice che fu della magione del Re Artù, compagno della Tavola tonda, e che chiamavasi *Cavalier del Leone*, perchè un leone da pargoletto se lo aveva allevato. Da questo Cavaliere nacque Costanzo Coloro, il quale avendo preso in moglie Elena figliuola di Coel Re di Clocester generò in Inghilterra quel gran Costantino, che non essendo da principio che Imperator d'Occidente, divenne poi assoluto Principe d'ambedue gli imperj. Costantino il *Grande* avendo in moglie Fausta Lucia figliuola di Massimiliano Imperatore e sorella di Sansone Romito, generò di essa Costanzo II., che detto fu per le sue qualità Fiordimonte, e da alcuni Fiorante, ma che al battesimo fu appellato Fiovo. Questi ebbe dal detto Sansone per comandamento dell' Angelo la bandiera detta *Orifiamma* (1).

Fiovo ebbe in moglie Brandoria figliuola del Duca di Sansogna, la quale nel primo anno il fece padre di Fiorello, onde uscì la Casa di Francia; e poi padre il fece di Fiore, onde la Casa di

(1) V. *Real. di Franc.* Lib. I. cap. 9. e seg. « Ora sappi, così Sansone a Fiovo, chè l' Angelo di Dio mi ha dato questa bandiera, ch' io te la presenti; e mandati a dire, che tu vada senza paura che acquisterai gran paese, e che si faranno Cristiani, e tienti a mente che quella gente che sotto questa insegna si conducerà non potrà esser vinta per battaglia . . . . L'Angelo mi disse e comandò . . . . che questa bandiera si debba chiamare *Orifiamma*.

GENEALOGIA DEGLI EROI DE' ROMANZI CH'EBBERO PER FONDAMENTO LE ORIGINI DE' FRANCHI E LA STORIA DI CARLOMAGNO, DE' SUOI PALADINI E LORO DISCENDENTI. *CASA DI FRANCIA E DI DARDENA O DARBENA.*

Dardena ebbe principio: perciocchè Fiore venne dal padre coronato Re di Dardena; e questa corona portata gli fu in dote da Florinda figliuola di Asirano o Asyradon Re di Dardena, la quale esso Fiore sposò; e della quale tre figliuoli ebbe, che furono Lione, Lionello e Uliana. Quest'ultima giunta in età da marito, fu data in moglie a Tebaldo di Liman, onde nacque Uggiero il *Fiero* che fu un prode e franco Cavaliere.

Fiorello ebbe in moglie la sorella carnale di Giliamo Duca di Baviera, nominata Biancadora, dalla quale generò Fioravante. Questi sposò Dusolina figliuola di Balante Re di Scondia, dalla quale gli nacquero ad un parto stesso Ottaviano del Lione, e Giberto *Fier-Visaggio*.

Ottaviano del Lione fu lasciato da Balante, materno suo avolo, erede del regno di Scondia: sposò egli poi Angaria figliuola del Soldano di Babilonia, e da essa generò Boveto: questi sposò Alebranda o Librantona figliuola di Giuliano di Baviera, e n' ebbe un figliuolo, che fu detto Guido d' Antona, e per soprannome il *Meschino*. Guido d'Antona sposò Brandolina o Brandoria figliuola del Re Ottone di Guascogna di Bordeos, che il fece padre del buon Buovo d'Antona. Questi avendo poi sposata Drusiana figliuola di Erminione Re d'Erminia, generò d' essa due figliuoli ad un parto, che furono Guidone e Sinibaldo, e poi un terzo, che fu nominato Guglielmo, e fu poi Re d' Inghilterra, ma morì senza prole.

Giberto *Fier-Visaggio* ebbe in moglie Sibilla Regina di Articano dalla quale nacque Michele: da questo nacque Costantino che per la bontà de' suoi costumi fu detto Angelo: dal Re Angelo nacque Pipino, che sposò Berta del-gran piè, figliuola di Filippo Re d'Ungheria, che il fece padre di Carlomagno, e poi di Berta II. che fu madre di Orlando.

Noi ci siamo sforzati con ogni diligenza di porre sotto di un solo punto di vista nella seguente tavola A un ampio e ben circostanziato albero geneologico della Casa di Francia e di quella di Dardena sì celebrate per le imprese di Carlomagno; di quella di Chiaramonte tanto famosa per l' eroismo di un Orlando e di un Rinaldo, e la genealogia in fine della Casa di Mongrana nella quale eminentemente si distinse un Guerino detto il *Meschino*. La diligenza colla quale abbiamo compilato questi alberi genealogici ci

fa sperare di essere giunti a rappresentarli per la prima volta con quella maggiore esattezza che ottenere si possa in mezzo ad un tanto numero d' eroi romanzeschi, ed alla varietà e confusione, direm ben anche, delle avventure che ne' romanzi e ne' poemi romanzeschi si trovano affastellate.

Cotale discendenza dei due rami della pretesa stirpe di Costantino, e i fatti e le avventure di ciascuno di quegli eroi, riempiono i cinque primi libri dei *Reali di Francia*; e la nascita romanzesca di Carlomagno, e le avventure di sua madre Berta-grosso-piede occupano i diciassette primi capi del sesto ed ultimo libro, nel fine del quale si legge come Carlo adottò Orlandino per figliuolo, come venne da lui fatto *Conte d' Anglante e Marchese di Brava, e dal pastore della santa chiesa Gonfaloniere della Chiesa e campione di tutta la Cristianità e Senatore di Roma ecc.* Cotal fine hanno nei *Reali di Francia* le avventure di Orlando: altri romanzi ne diedero la continuazione, e così pure la storia di Rinaldo Montalbano e di altri eroi, o tolti anch'essi dagli antichi romanzi Francesi, Spagnuoli ed Italiani, od intieramente immaginati.

Nè qui tacer si deve, dopo d'aver detto intorno ai *Reali di Francia* tutto quello che si è potuto raccogliere dai più eruditi scrittori, che il più antico romanzo Francese, del quale la famiglia di Carlo sia stato l'argomento, è quello di Pipino suo padre e di sua madre Berta-gran-piede (1), il cui autore fu un certo Adenés che fiorì dal 1270 al 1285 sotto il regno di Filippo l'*Ardito*. Fu questo romanziere soprannominato il *Re*, sia perchè era Re d'arme del Duca di Brabante, sia verisimilmente perchè era stato incoronato a Valenciennes in una *Corte d'Amore*. Oltre quello di Berta-gran-piede abbiamo di lui l' altro famoso romanzo di *Cleomadès*; ed i Benedettini, autori della *Storia Letteraria* di Francia, gli attribuiscono ancora *Les quattre Fils-Aymon*, che sono

(1) A proposito di Pipino padre di Carlomagno cita il Quadrio due romanzi in versi che conservansi manoscritti, l'uno in lingua Francese nella R. Biblioteca di Parigi col titolo *Histoire de Pepin et de Berthe sa femme, en vers*, e questo sarà probabilmente il detto romanzo d'Adenés, l' altro nella Biblioteca di S. Lorenzo in Firenze che ha per titolo: *il Padiglione del Re Pipino detto il Padiglione di Guccio.* Questo poemetto ed altri simili che ha la volgar poesia furono tutti composti, come asserisce il Quadrio, a imitazione o ad emulazione d'Omero che lo scudo d' Achille descrisse nella sua *Iliade*.

Alardo, Guiscardo, Rinaldo e Ricciardetto, e l'altro romanzo intitolato *Ogier de Dannois* od Uggieri il Danese, cui il Quadrio dice posto in versi da Adengo poeta Francese, dei quali parleremo a suo luogo (1).

Un episodio de'*Reali di Francia* dir si può il Buovo d'Antona, il più antico degli epici romanzi che ci siano rimasti, la cui azione, è anteriore al regno di Carlomagno. Buovo d'Antona è un Eroe discendente come Carlomagno, dall'Imperatore Costantino, e bisavolo di Milone d'Anglante, padre d'Orlando. Questo poema fu stampato per la prima volta in Venezia per *Hanibale Foxio da Parma nel MCCCCLXXXVII. in* 4.° La seconda edizione data generalmente per la prima dai Bibliografi porta il seguente titolo: *Buovo d'Antona canti XXII. in ottava rima.* In fine: *Finisce Buovo d'Antona impresso in Venezia per Bernardino di Chori da Cremona a dì* 28 *agosto* 1489 *in* 4.° Questa edizione è la migliore delle altre fatte in appresso (2); in fine di essa trovansi anche aggiunte alcune altre romanzesche storielle che sono: *Il Vanto de' Paladini* e il *Pianto di Polisena.* Annovera il Quadrio altri Romanzi sullo stesso soggetto di *Buovo d'Antona*, e sono un romanzo in versi Provenzali, testo a penna in pergamena che conservasi tra' libri della Regina di Svezia nella *Biblioteca Vaticana*, alla fine del quale è scritto, come osservò il Crescimbeni, ch'esso fu composto nel 1380. Un altro romanzo ci ha pure in prosa Francese intitolato: *Histoire du Chevalier Beuve de Hanthone, et de la belle Josienne*, che fu stampato in Parigi in 4.° con caratteri gotici, che non sembra anteriore al quindicesimo secolo. Ci ha ancora, *La morte di Buovo d'Ancona con la Vendetta di Sinibaldo e Guidone suoi figliuoli.* Questo è un picciol romanzo o poema in ottava rima, che ordinariamente va impresso dietro al predetto *Buovo d'Antona.* Nota il Quadrio

(1) Alcuni tratti romanzeschi della giovinezza di Carlomagno si trovano anche nel romanzo di Girardo d'Amiens che scriveva o nel medesimo tempo che Adenés, od alcuni anni prima sotto il regno di Luigi IX. Si può veder un estratto del detto romanzo nella *Biblioteca dei Romanzi*, primo volume d'ottobre 1777, dietro un manoscritto che non ci è noto.

(2) Altre edizioni portano il seguente titolo: *Buovo, nel quale se tratta delle battaglie et gran fatti che lui fece, con la sua morte, di nuovo ristampato; ed aggiuntovi a ciascun canto le sue dichiarazioni.* Ma quest'ultima edizione è scorrettissima.

che questi romanzi sono l'un rifatto e cavato dall'altro; senza però indicare qual sia l'esemplare, che prima uscisse alla luce. Ma già un romanzo ci era di *Buovo d'Antona*, vivendo ancora Giovanni Villani, avendo questi scritto nella sua *cronaca* (*lib. I. cap*, 55). « La città di Volterra fu chiamata Antonia, e fu molto antica, fatta per li discendenti d'Italo; e però, secondochè si legge in Romanzi, quindi fu il buono Buovo d'Antona ». Ma quì il Villani cadde in errore, poichè gli antichi romanzi collocano Antona in Inghilterra nelle vicinanze di Londra. Il romanzo *de' Reali di Francia* la colloca ne' dintorni di Londra, e la dice fondata da Bovetto avo di Buovo; che a tre miglia circa da quella città, al di là da una riviera, eravi un colle assai elevato, sul quale Bovetto avea fatto costruire una rocca, a cui diede il nome di castello San Simone (*Reali di Francia* lib. III. cap. 17). Si legge pure in altri antichi romanzi che Buovo era uscito d' Inghilterra. Ma e come dunque il Villani potè prendere questo abbaglio? Siffatto errore è verisimilmente una prova dell'antichità del *Buovo d'Antona*, poichè in questo solo poema italiano non ci viene in tutto il corso de' suoi canti indicato di quale Antona si favelli. Bisogna quindi conchiudere che tale ommissione desse luogo all'equivoco preso dal Villani. Dunque è da credere che accennare ei volesse il detto poema romanzesco; e che desso per conseguenza sia stato il primo sù *Buovo d' Antona* composto. Nè possiamo sospettare che il Villani nel suo ragionare avesse di mira quel già citato romanzo di *Buovo* in versi Provenzali, poichè morto egli essendo nel 1348 non poteva certamente parlare di un'opera che al dire del Crescimbeni non è più antica del 1380. Chi poi fosse l'autore di tal poema a noi è affatto ignoto: vedesi però da parecchie locuzioni del dialetto Fiorentino di que' tempi che era di Fiorenza o certamente di que' contorni, e che viver dovette determinatamente tra Dante e il Villani; poichè l' autore nella antipenultima ottava dell' ultimo canto cita Dante co' seguenti versi:

Dante che scrisse, non come si sogna,
(*o non come bisogna*)
Con gran reprension sì me percote ecc.

Questo romanzo dunque dovea essere composto tra i tempi di

Dante e quelli di Giovanni Villani, cioè nella prima parte del XIV. secolo.

Dopo il *Buovo d'Antona*, Carlomagno e i dodici suoi Paladini formano l'argomento di quasi tutti gli altri poemi romanzeschi, ed i *Reali di Francia* non sono più la sorgente ad essi comune; ma bensì la supposta *cronaca* dell'Arcivescovo Turpino, della quale abbiamo bastantemente parlato in quest'opera.

Fra i primi romanzi che trattano direttamente delle imprese di Carlomagno, o ne'quali egli figura pel primo, rammentasi quello in lingua Spagnuola che comprende la *Storia dell' Imperatore Carlomagno, e de'dodici Pari di Francia per Nicolò di Piamonte*, composto in prosa e stampato in Siviglia nel 1528, e diviso in tre libri, il primo de'quali è tratto dalla *cronaca* Latina di Turpino, il secondo da un'antica poesia francese, ed il terzo da Vincenzo di Beauvais nel suo *Specchio Istoriale*. Credesi che il detto romanzo sia quasi intieramente copiato da un altro somigliante scritto in lingua Francese, ed appartenente alla Biblioteca del Re di Francia. A questo debb'esserne soggiunto un altro diviso in LXXIV. canti in ottava rima col titolo: *Libro dello Innamoramento del Re Carlo ecc.* stampato per la prima volta in Venezia nel 1481.

Fu già da noi sovraccennato l'*Uggieri il Danese*, antichissimo romanzo Francese attribuito al poeta Adenés. Di Gualfedrano Re di Getulia, di Sarais ecc. nacque Uggieri il *Danese*, che con vincolo di stretta amicizia si avvinse con Carlomagno, quando questi ancor giovinetto sotto il finto nome di *Mainetto* serviva nella Corte di Galafrone Re della Spagna, e con esso Carlomagno corse varie vicende, finchè detto Carlo ebbe conquistato il reame di Francia e ne fu coronato Monarca. Nel lib. VI. de'*Reali di Francia* se ne parla lungamente cominciando dal capitolo 34 e progredendo fino alla fine. Si crede che *La Morte del Danese*, poema di Casio da Narni stampato in Ferrara nel 1521, ed il *Danese Uggieri* di Girolamo Tromba da Nocera, in Venezia nel 1599 sieno poemi tratti dal suddetto romanzo Francese.

Un altro Cavaliere nominato Doolin di Magonza si è fatto pur vivere ne' primi anni di Carlomagno come si trae da un romanzo Francese stampato in Parigi nel 1511, in cui si narrano insieme

alle sue prodezze gli alti fatti d'arme di Carlomagno e d'altri Cavalieri. Le prime imprese dello stesso Carlo contra *Antheo Gigante*, ed i *Trionfi* del medesimo furono argomento di due poemi composti da Francesco Lodovici Veneziano; il primo in trenta canti in ottava rima stampato in Venezia nel 1524, ed il secondo parimente in Venezia nel 1535 steso in duecento canti in terza rima. Più antico di questi ed assai raro libro è il poema romanzesco intitolato *Altobello e Re Trojano suo fratello*, istoria nella quale si raccontano non solo i fatti di questi due eroi, ma quelli ben anche di Carlomagno, di Orlando suo nipote, di Rinaldo e di altri Paladini. Esso venne stampato per la prima volta in Venezia nel 1476, e contiene trentacinque canti in ottava rima. Un altro antico romanzo in lingua Francese, e cavato anch'esso in parte dalla *cronaca* di Turpino e tradotto poi in Italiano si è pur quello che ha per titolo *La conquista del gran Re Carlomagno delle Spagne, co' fatti e gesti de' dodici Pari di Francia* e del gran *Fierabrasso ecc.* stampato in Parigi senz'anno. Di questo romanzo in lingua Francese sussistono due antiche edizioni l'una di Roano e l'altra di Parigi in 4.° senza data; ed un'altra posteriore di molto eseguita in Lione nel 1609 in 4.° *Le Roman de Fierabras*, stampato in Parigi in 4.° senza data e in caratteri gotici, è intieramente cavato dal predetto romanzo, del quale il *Fierabrasso* non è che un episodio.

Il medesimo suddetto romanzo della *Conquista del gran Re Carlomagno delle Spagne* che senza dubbio debb'essere stato uno de' più antichi non pur in prosa Francese ma anche in prosa Italiana, è quello che recato alla volgar poesia col titolo di *Spagna* divenne più celebre degli anzidetti romanzi e poemi romanzeschi d'Italia. Esso comprende in quaranta canti l'ultima spedizione di Carlomagno in Ispagna, sino alla battaglia di Roncisvalle, e nell'ultimo canto la vendetta che fa l'Imperatore del tradimento che gli tolse il fiore dell'esercito. Eccone il suo titolo come sta in una delle più antiche edizioni della Biblioteca del predetto signor Don Gaetano Melzi: *Incomincia il libro vulgare decto la Spagna in quaranta cantare diuiso doue se tracta le battaglie fe Carlo Magno in la prouincia de Spagna;* ed in fine, finito il libro chiamato la *Spagna* impresso in Venezia per Bartholomino de Zani de portisio dell'anno de la natività del nostro Signore Jesu Cri-

sto MCCCCLXXXVIII a dì III del mese di septembrio «. L'edizione che per la prima vien riportata dal Quadrio si è quella fatta in Milano dal Minuciano ad istanza dei fratelli di Legnano nel 1519 in 4.°

Alcuni scrittori hanno attribuito questo poema a Cristoforo Altissimo; ma si sono di gran lunga ingannati; essi non seppero che l'autore non volendo che il suo nome venisse ignorato, lo espresse chiaramente nell'ultima stanza del suo poema dicendo:

Ha Signori rimato tutto questo
Sostegno di Zanobi da Fiorenza ecc.

Ma di questo verseggiatore Fiorentino non si legge in verun luogo altra notizia: la sua maniera però di comporre non differisce da quella dell'autore del *Buovo d'Antona*: tutto ci mostra che erano contemporanei, ed il Quadrio lo conferma dicendo di avere veduto presso Girolamo Baruffaldi un esemplare della Spagna manoscritto in pergamena, con vaghi caratteri miniati, la cui scrittura è certamente del secolo XIV. Esso però non comprendeva che 34 cantari.

Il Varchi ripose questo romanzo, come scempiato, fra le maledizioni in un col *Buovo d'Antona*, e coll'*Ancroja* e col *Danese*, de' quali parleremo in appresso. Ma, siccome riflette il Quadrio, tirò egli un colpo all'aria, senza averli per avventura mai letti: poichè sebbene non trovisi in questi la pulitezza e lo spirito, ad ogni modo molti bei lumi vi sono sparsi, i quali furono di non poco ajuto a'romanzieri posteriori per illustrare le loro poesie. Oltre che è da osservare, che la massima parte dei versi insipidi e sciocchi e molte altre storpiature che vi sono per entro, non degli autori son colpa, ma sì degli amanuensi e degli stampatori ignoranti ed avari; come il Quadrio difatto ha scoperto, confrontando le ultime edizioni di alcuni di questi romanzi colle più vecchie e co' manoscritti.

Il Ginguené che diede al detto poeta gli epiteti di pessimo, scipito, detestabile ecc. confessa però che per aver il Zanobi tenuto dietro al falso cronicista Turpino, trovasi ne' suoi rozzi racconti una commozione che non è possibile il non sentire; che l'autore della *Gerusalemme liberata* non aveva avuto a schifo di leg-

gerlo, e non disdegnò di richiamarselo alla memoria e d'imitarlo più volte, e che in detto poema si scorgono con istupore evidenti imitazioni d'Omero: ciò che vedremo più chiaramente nell' argomento di detto poema posto dopo la presente dissertazione.

Daremo fine a ciò che riguarda questo poema coll' osservare un grave errore del Ginguenè che tanti altri ne commise parlando di Turpino e della sua *cronaca*, che, a nostro avviso, non lesse giammai. Egli dice che il Zanobi ad ogni tratto ha sott' occhio la *cronaca* attribuita a Turpino, e che sovente altro non fa se non se metterla in versi, senza nominarlo mai come autore della medesima (1), dicendo: se il mio autore non m' inganna — così mi dice il libro — questo nol dice il libro ecc. nel che come abbiamo di già osservato, venne imitato da tutti gli altri poeti romanzeschi, i quali però non tralasciarono di nominarlo. Da ciò vorrebbe il Ginguené inferire che nel quartodecimo secolo cotale *cronaca* non veniva per anco attribuita a Turpino. Da quanto abbiamo detto fin da principio intorno all' epoca di detta *cronaca* e del supposto suo autore si vede chiaramente quanto falso sia tale sospetto.

Fra i primi informi saggi dell'epica romanzesca si unisce l'*Ancroja Regina* al *Buovo d' Antona* ed alla *Spagna*. Questo lungo e nojoso poema in cui si trattano le imprese di questa terribile guerriera che ridusse la Francia e Carlomagno agli estremi, e composto di XXX. canti in ottava rima. Esso col solo titolo di *Ancroja Regina* venne per la prima volta stampato in *Venezia per Filippo di Pietro* 1479, *in f.°*, edizione di prima rarità, col titolo di *Libro de la Regina Ancroja, che narra li mirandi Facti d'arme de li Paladini di Franza, et maximamente contra Baldo di Fiore Imperadore di tutta Pagania al Castello dell' Oro: In Venezia per Lorenzo de Loiro di Portes*, 1516 *in* 4.° Cotale poema pare a un di presso dettato ne' medesimi tempi del *Buovo d' Antona* e della *Spagna*; e fuor di dubbio era corso lungo tempo manoscritto, ed era stato per avventura per più di un secolo cantato nelle strade prima che fosse onorato colle stampe. L' autore non si nominò, e niuno si diè la briga di volerlo conoscere;

(1) *Stor. della Lett. Ital.* Part. II. cap. 4.

ma la locuzione è assai somigliante a quella del *Buovo d'Antona*, e tutto sembra indicare che gli autori fossero compatriotti e poco meno che contemporanei. Questo poema è scritto in istile del tutto rozzo: ciascuno de' canti comincia con una preghiera, e queste per la maggior parte sono rivolte alla Vergine Maria, al sommo Dio, al Padre eterno, al Figliuolo ecc.; il tutto perchè la Vergine e Dio ajutino il poeta acciò possa narrare le battaglie e le prodezze de' suoi Cavalieri, o altre cose ancora più mondane, talvolta poco dicevoli e con soverchia naturalezza raccontate. A cagion d'esempio, la Regina Ancroja essendo presa d'amore di Guidone-Selvaggio, e tenendo prigione la più parte de' Paladini Francesi, gli offre di restituire loro la libertà, s'egli non si mostrerà restio alle sue voglie. Guidone sdegna gioire di cotale fortuna: l'incantatore Malagigi più ardito mette in opera la magia onde prendere le sembianze di Guidone, inganna la Regina, la fa stupire colle galanti prove di sua prodezza e libera i cattivi. Avvisiamo di non dover nè anco lasciar trapelare le oscenità delle sue espressioni nel canto XXVIII.; e si noti che questo canto incomincia dall'*Ave Maria* tutta distesa.

I nomi di Carlomagno, di Orlando, di Rinaldo e degli altri Paladini di Francia, e 'l grido delle loro geste erano dunque universalmente sparsi in Italia alla fine del tredicesimo secolo, e le pubbliche piazze di Fiorenza avevano le cento volte risuonato delle rozze ottave di cotali poeti della prima età, anzi che alcun vero poeta avesse preso a maneggiare cotali argomenti, i quali però uniscono quello che vi ha di più splendido nell'epopèja, l'eroico ed il maraviglioso. Fin circa la metà del XV. secolo l'epopèja non era ancor vestita di poesia italiana; perocchè non si poteva dare un cotal nome a quegli informi parti de' quali abbiamo or ora parlato. Quindi a ragione l'Andrucci (1) dove tratta dei romanzi poetici, decide che « quel pregio, che il valente poeta (Conte Matteo Maria Bojardo) a tal genere di poesia apportò, totalmente svanì e perdettesi nel *Buovo d'Antona*, nella *Spagna*, nell'*Ancroja* ed altri che a gara uscirono in questi tempi; poemi quasi tutti sì pieni di mondiglia, che a voler farne una vagliata, non se ne trarrebbe il pregio dell'opera ».

(1) Poesia Italiana, pag. 370.

Anteriore però al Bojardo, se non in merito almeno in età fu Luigi Pulci nato nel 1431, che fioriva circa il 1460, e che compose il *Morgante Maggiore* poema in ottava rima in canti XXVIII. il quale segna un' epoca nella storia della moderna poesia. Lorenzo de' Medici, ed anche, dicesi, Lucrezia Tornabuoni sua madre diedero a Luigi Pulci per argomento di un poema epico le imprese di Carlomagno e d' Orlando.

L' argomento di questo poema romanzesco si è che Orlando partito per collera conceputa contro Gano il traditore, se ne andasse in Pagania, e contraesse amicizia con Morgante famoso gigante convertito alla fede di Cristo. Rinaldo intanto, Ulivieri e Dodone, vedendo il Conte di Brava mancare, se ne partirono incontanente tutt' e tre con sollecitudine in cerca. Seguì quindi l' assedio di Parigi, dove i Paladini fecero grandi prove del loro valore. Discendesi poi a molte altre imprese, e quelle specialmente s'annoverano di Morgante e d' Orlando che presero Babilonia; e di Rinaldo che abbattè le Amazzoni; e fu contra Marsilio in Spagna. Finalmente si chiude il poema colla battaglia di Roncisvalle (1), colla morte d' Orlando, e coll'attanagliamento di Gano, ch' era Conte di Maganza e di Pontierì, ma uomo perfido e tristo. Ebbe egli in moglie Berta la madre del Conte Orlando, che rimasa vedova di Milone, si congiunse a lui in seconde nozze, e gli partorì Balduino, che fu ben dissomigliante dal padre, per lo singolar suo valore e rara bontà. Ma Gano fu ognor nimicissimo de' virtuosi, ed ebbe in odio lo stesso figliastro Orlando. Aveva Gano un cavallo che si chiamava *Martafellone*.

Si dice di certo che il Poliziano, amico del Pulci, gli desse mano nel comporre tale poema coll' indicargli alcune sorgenti, alle quali attinger potesse, singolarmente Arnaldo, antico trovatore Provenzale, che avea verisimilmente composto alcune poesie intorno a tale argomento, ed Alcuino, lo storico più antico di Carlomagno (2). È probabile che per questa ragione corresse il grido,

(1) Il poemetto intitolato la *Rotta di Roncisvalle* di cui citato abbiamo alcune ottave non è che uno stralcio del poema del Pulci.

(2) Ce lo manifesta il Pulci stesso nella 169 ottava del XXV. canto del *Morgante*.

Onore e gloria di Monte Pulciano,
Che mi dette d'Arnaldo e d'Alcuino
Notizia, e lume del mio Carlomano.

che tutto il poema fosse opera del Poliziano; e che fu un grido senza veruna verisimiglianza (1). Un' altra sorgente più nota al Pulci cui non era bisogno che alcuno gliela indicasse, era certamente la *cronaca* in allora universalmente attribuita a Turpino. E di fatto egli lo allega in parecchj luoghi, e ne segue sovente gli scritti, soprattutto per rispetto alla battaglia di Roncisvalle ed allo scioglimento del poema; e pare anche evidente, che il Pulci unisse a quella falsa *cronaca* ed agli autori indicatigli dal Poliziano le pessime rapsodie, che erano state le prime a trattare siffatta materia poetica. Ma appunto l' essersi per lui seguite cotali croniche fu cagione, che con un genio capace di aprirsi novelle strade, egli non facesse che calcare le già battute, e che, potendo essere originale, non fosse per più motivi se non se un copista superiore ai suoi modelli. Notar però quì si deve la differenza che passa tra il Pulci, scrittore fornito d' ingegno vivace, vasto, coltissimo e i poeti romanzeschi che il precedettero: questi, così si esprime il Ginguené (2), raccontano le loro stravaganze il più seriosamente che dir si possa, e si ride di loro altrettanto e più ancora di quello che raccontano senza che diano a divedere di aver posto mente che vi sia o in essi o ne' loro racconti alcun che degno di riso. Il Pulci all' incontro fece pressochè di tutto il suo poema un tessuto di motteggi. Sia che la natura del suo ingegno lo volgesse al genere giocoso, del che farebbero fede abbastanza i suoi sonetti contra Matteo Franco; ovvero che portasse opinione non potersi fare seriamente dei versi su battaglie di giganti, su beffe di negromanti e sulle spaventevoli ed incredibili avventure che gli si davano a raccontare (3), è chiaro non esservi canto, in cui non si faccia egli stesso giuoco di quello che dice;

(1) V. Teofilo Folengo nel suo *Orlandino* cant. I. st. 21. il Crescimbeni, vol II. part. II lib. 3 num. 38 del *Commento* sulla sua *Storia della Volgare Poesia*.

(2) Storia della Lett. Ital. part. II. cap. 5.

(3) Il Gravina così dice (*della Ragione Poetica, lib. II. num. XIX. pag.* 108) Ha il Pulci, benchè a qualche buona gente si faccia prendere per serio, voluto ridurre in beffa tutte le invenzioni romanzesche, sì Provenzali come Spagnuole, con applicare opere e maniere buffonesche a que' Paladini, e con sprezzare nelle imprese che finge, ogni ordine ragionevole e naturale sì di tempo, come di luogo . . . ed in ridicolo rivolgendo quanto di grande e di eroico gli viene all' incontro; schernendo ancora i pubblici dicitori, le di cui affettate figure e colori rettorici lepidamente suol contraffare ecc.

o in cui non mostri di prendersi sollazzo a spese de' suoi eroi e del suo lettore; ed adopera in ciò non pure una grande finezza, ma una piacevole naturalezza ed originale, che somministrò senza dubbio al Berni il primo esemplare del genere, cui diede il suo nome. È cosa ridicola il volere, come altri ha fatto, disputar gravemente per sapere se il *Morgante* sia un poema serio o burlesco: egli è certo che il Pulci ebbe in animo di fare un poema faceto, ed è non men certo, che ad eccezione di alcuni passi, seguì fedelmente il suo disegno. Si studiò di tessere il suo stile di proverbi popolareschi, e di tutte le fogge famigliari, di cui la lingua Toscana è copiosa, e di cui con gran piacere dei Fiorentini, una gran parte che andò perduta, si rinviene in cotale scrittura, ma che all'intutto si oppongono al sublime ed all'epica gravità. Il *Morgante* vuol esser dunque letto e per istudiare in una delle più pure fonti la bella lingua Toscana, e per iscorgere in cotale bizzarro poema, in cui l'autore mostra che non abbia seguito altra regola se non se l'impulso del suo genio, le tracce di un genere di poetico componimento già tentato prima di lui, e nel quale servì alla sua volta di esemplare a poeti, la cui originalità parve essere il merito principale.

Inesattissimi furono gli scrittori delle storie letterarie e bibliografe nel citare le edizioni del *Morgante*. Il Tiraboschi ove parlar dovrebbe almeno delle prime edizioni di questo poema si riporta al Quadrio che ignorandone le più antiche riferisce per la prima quella di Venezia del 1494. Il Ginguené s'ingannò grossolanamente nell'asserire ch'esso fu solo stampato dopo la morte dell'autore avvenuta nel 1487, e grave errore commise pure il Cav. Venturi, il quale parlando della prima edizione del Bojardo fatta in Venezia l'anno 1486 come nota a pochissimi bibliografi, decise pubblicato l'*Orlando Innamorato* prima del *Morgante*. Nè minori abbagli presero il Fontanini, il Zeno, l'Haym, il Panzer, il De-Bure ed altri nel giudicare del merito e dell'importanza delle antiche edizioni di questo poema eseguite nel secolo XV. le quali sogliono essere di grande rarità, e tanto più ricercate e curiose quanto che in molti luoghi differiscono notabilmente dalle posteriori ristampe. L'Audifredi (*Spec. Edit. Saecoli XV.*, *pag*, 395) riporta un'edizione del *Morgante* intitolata *Morgante Margutte* senza data in 4.° picciolo che contiene una sola parte del poema,

cioè 245 stanze in 16 fogli di stampa. Egli ne dà un' esatta descrizione e la crede un edizione Fiorentina, senza però indicarne verisimilmente l' anno, siccome fanno il Gamba ed il Brunet, che la dicono *creduta di Firenze verso il* 1480. Il chiar. Morelli nel *catalogo* della Biblioteca Pinelliana tom. IV. pag. 291 (N.° 2001) registra un altra edizione pure *senza data*, *in f.° piccolo*, in cui il poema *è senza divisione di canti*, *stampato in bel carattere tondo*, *a due colonne*, *ognuna delle quali contiene quattro ottave: non vi si veggono numeri nè richiami, ma bene v'è il registro*. L'Audifredi (pag. 282) inclina a credere che la detta edizione sia di Firenze *apud S. Jacobum de Ripolis del* 1481. Nè tale opinione è certamente da sprezzarsi, poichè una non leggier prova onde appoggiarla trar da noi si potrebbe dalle *Notizie storiche sopra la stamperia di Ripoli del P. Vincenzio Fineschi Domenicano* (Firenze 1781). Questi parlando delle edizioni eseguite nella detta stamperia circa il 1481, così scrive. « Si stampò pure il *Morgante* di Luigi Pulci, poema tanto commendato dai nostri scrittori ecc. trovando tra l' altre cose una partita, che dice così: Suor Marietta *di casa* (che era una religiosa di questo monastero di Ripoli) ebbe fiorini uno per aver ajutato a comporre il *Morgante*: e in un' altra partita si legge adì 23 luglio Suor Marietta ebbe fiorini due larghi per parte della compositura del *Morgante* (alcune Suore di Ripoli erano salariate dalla stamperia perchè componevano i caratteri). Quest' edizione la trovo ignorata da tutti gli scrittori della Tipografia ». Ciò non per tanto abbiamo motivo di sospettare che la suddetta edizione citata dal chiar. Morelli non sia quella di Ripoli; siccome meglio si vedrà nell' annesso *catalogo*.

È cosa singolare il vedere che questo poema pieno, al dir del Fontanini, di cose, *vili*, *plebee ed empie*, *e per quest' ultime dannato dalla chiesa*, e che nelle susseguenti edizioni per meritare l' approvazione de' Superiori, venne *ripurgato e corretto da quanto nelle precedenti si leggeva di poco religioso ed onesto*, sia stato stampato dalle monache di Ripoli.

Quanto alle edizioni con data deesi qui fare special menzione di quella riferita da Brunet nel suo *Manuel du Libraire* da esso tenuta per la prima di questo poema — Il *Morgante* — *stampato per Luca Venetiano . . . MCCCCLXXXI adì* 26 *del mese*

de Februaro in fol.° Essa contiene soli 23 canti: il vol. è stampato a due colonne, ed incomincia al verso

In principio era il verbo appresso adio.

Questa medesima edizione è stata malamente indicata da alcuni bibliografi sotto il titolo supposto *Li fatti di Carlo Magno e dei suoi Paladini in ottava rima.* V. Haym. Il Panzer la cofuse coll'*Innamoramento di Carlo Magno*, edizione già da noi sopraccennata.

Due altre antiche e rare edizioni dal *Morgante Maggiore* di Luigi Pulci, sono indicate nel *Manuel* di Brunet; l'una di *Venezia*, *per Bartolomeo de Zanni*, *de Portesio*, 1488, *in* 4.°; l'altra pure di *Venezia*, *pel Manfredo di Bonello* 1494 *in* 4.°: *edizione rarissima citata dal Morelli e dal Panzer.*

Poco tempo dopo che il Pulci ebbe intrattenuto col suo *Morgante* i de' Medici, un altro poeta, privo della vista, pigliò a voler ricreare con un nuovo poema i Gonzaghi, Sovrani di Mantova; e questi fu Francesco Cieco da Ferrara, più conosciuto pel soprannome di *Cieco* ch'egli ebbe per la sua cecità che pel cognome proprio di famiglia qual fu quello di *Bello*, come ricavasi da' *Discorsi* del Quadrio citati di Francesco Buonamici in difesa d'Aristotile. Aggiugne il Quadrio (1) e dopo lui il Ginguenè ch'ei visse quasi sempre in Mantova in assai povero stato, e che ivi morì circa il 1490. Ma in ciò egli commette certamente non pochi falli. Eliseo Conosciuti Ferrarese, il quale l'anno 1509 pubblicò la prima volta il *Mambriano* del Cieco, nella lettera dedicatoria al Cardinale Ippolito da Este lo prega che *sotto il suo auspizio Mambriano del servitore suo venga impresso*, *e per sua solita benignitade non neghi alla memoria d' esso Francesco quel favore, de che vivendo lui quelle tante volte gli fu liberalissima.* Sembra che tali espressioni non possano convenire nè a un uomo che fosse quasi sempre vissuto fuor de' dominj de' Duchi di Ferrara, nè ad uno che fosse vissuto e morto assai povero. È falso ancora, ch'ei morisse circa il 1490 perciocchè come osserva Apostolo Zeno (2), egli scriveva il suo poema al tempo della venuta di Carlo VIII. in Italia, cioè nel 1495.

(1) Tom. VI. pag. 567.

(2) Note al Fontanini tom. I. pag. 259.

Prima di parlare del *Mambriano* crediamo opportuno di avvertire, che per la maggior intelligenza sì di questo che di altri poemi romanzeschi, consultar si deve la suddetta Tavola Genealogica in cui si dà un' esatta cognizione della Casa di Chiaromonte, famosa principalmente per quel Rinaldo che solo andò del pari ad Orlando, e per altri personaggi, le cui gesta sono narrate e nel *Mambriano* e in altri romanzi che meritano una particolare menzione, per aver verisimilmente somministrato qualche argomento al poema romanzesco del Cieco. Innanzi però di riportare sì fatte notizie premetteremo che questo Mambriano era un Re d' Asia fra gli altri potentissimo, che di tutta la Bitinia aveva il dominio, e in gran parte anche della Samotracia: era bello d' aspetto e giovine d' età, sì che non passava gli anni venticinque: ma essendo nimico di Rinaldo, si mise in capo di voler distruggere Montalbano, perciocchè essendo Mambriano nato d'una sorella del Re Mambrino, ucciso già da Rinaldo, questa ognor l' esortava a vendicare la morte del Zio. A quest'effetto venne contra i Cristiani con infiniti Saracini, i quali però in fine rimasero disfatti da'Paladini di Francia, e

. . . . . il superbo Mambriano
Fu fatto tributario a Carlo Mano.

Ora il Quadrio riferisce che nella *Biblioteca Laurenziana* di Firenze esistono due copie di un antico romanzo in lingua Italiana, in una delle quali mancante del principio sta scritto in margine *A dì* 4 *marzo* 1455, e che l'altra ha per titolo: *Le Storie di Rinaldo de Montalbano et de' Fratelli, scritte per mano di me Istradino anno* 1506 *a dì* 15 *aprile*. Queste storie, asserisce il suddetto scrittore, furono già in antica Francese favella composte, e nella *cronica* attribuita a Turpino, senza dubbio raccolte: dalla vecchia Francese furono poi all' Italiana, e indi alla Francese volgare portate. Esse sono divise in sei libri; e questi sono che in altre lingue con altri titoli furono tradotti, e l'argomento somministrarono al *Mambriano* del Cieco ed a molti altri romanzi: ecco quanto si contiene in queste antiche storie in altre lingue coi seguenti titoli tradotti: *Istoria del nobile e valente Cavalier Rinaldo di Montalbano, o Istoria de' quattro figliuoli d' Amone, presentati a Carlo Magno.* — *Istoria de' quattro figliuoli di*

Amone, e del suo cugino il sottil Malagigi (il quale fu Papa di Roma), e insieme di Mambriano Re di Gerusalemme, e dell' India la Maggiore. — *Cronica e Istoria del prode Cavalier Mambriano Re di Gerusalemme, che comprende il restante de' fatti e gesti de' quattro figli d' Amone ecc.* In queste tre parti dell' allegato romanzo sono le azioni di molti personaggi ammontate e insieme trattate, che sono Malagigi, Viviano, Mambriano, Rinaldo, Bradamante, Guiscardo, Araldo, Ricciardetto, ecc. Il Quadrio passa in rivista le gesta di ciascuno in particolari romanzi trattate; e dopo di aver riportati varj romanzi intorno le imprese di Malagigi (1), passa a far menzione del *Roman de Mambrien en vers,* MSS. *in* 4.° appartenente alla *Biblioteca Reale* di Parigi. Noi qui per ora saremo paghi d' avere accennate le fonti dalle quali possiamo credere con fondamento che il Cieco abbia tratto il suo *Mambriano* da lui composto in ottava rima e diviso in canti XLV. L' edizione originale di questo poema, stampato dopo la morte del Cieco e dedicato al Cardinale Ippolito I. d'Este (2) da lui e dal Conosciuti suo parente è la seguente citata dal Zeno, con due epigrammi in fine, l'uno di Giammaria Tricaello, e l'altro di Guido Postumo medico Pesarese e buon poeta latino. — *Libro d' arme e d' amore cognominato Mambriano*, di Francesco Cieco da Ferrara, *Ferrariae per Joannem Baciochum Mondenum* 20 *Octobris* 1509 *in* 4°. Questo poema romanzo, dice Monsignor Fontanini (3), benchè senza stile, avuto in qualche conto dall'Ariosto e dal Tasso, non è da paragonarsi con quello del Conte Bojardo. Di giudizio affatto diverso è il Tiraboschi (4) che lo pone al paro col *Morgante* e coll'*Orlando Innamorato*, seguendo in ciò l' opinione di Apostolo Zeno; il quale dice a chiare note (5) « che se il Cieco da Ferrara avesse ritrovato un altro continuatore del suo poema, come lo ebbe il Conte Bojardo, ma che fosse stato del merito e della qualità dell'Ariosto, non andrebbe di esso meno illustre e famoso. Lo stile di lui, continua il Zeno, non è punto inferiore a quello del Conte; nell'invenzione e nella disposizione

(1) V. le principali edizioni fatte in appresso nel seg. catalogo.

(2) A quel medesimo prelato per cui l' Ariosto componeva in allora il suo poema, e che ne proferì quel giudizio sì severo in cui proveremo a suo luogo.

(3) *Eloq. Ital.* tom. I. pag. 259.

(4) *Stor. Lett.* lib. III. cap. 3.

(5) Nota al Fontan. vol. cit.

della favola non è affatto spregevole, e però ha meritato che Teofilo Folegno ne parlasse con lode nel primo capitolo ossia canto del suo *Orlandino*, e che il Patrizj e i due maggiori Epici Italiani ne facessero stima; ed è parimente sua lode che, al dire del Cavalier Salviati, il Tasso lo prendesse ad imitare in certa finzione: che se il Fontanini si fosse degnato di abbassarsi a dare un' occhiata a quel libro, avendo qualche sapor di poesia, non lo avrebbe sentenziato così francamente per poema romanzo *senza stile*. Aggiugneremo a ciò che il Cieco ebbe a mala pena il tempo di finirlo, essendo egli stato sopraggiunto dalla morte prima che lo potesse correggere e dargli l'ultima mano. Il Cieco, che tal veramente si dice nella *st.* 3. del *cant.* XVIII. scriveva il suo *Mambriano* nel tempo medesimo, in cui il Bojardo lasciò di scrivere il suo *Innamorato*, che fu quando Carlo VIII. Re di Francia era sceso in Italia alla conquista del Regno di Napoli, e al dire del Cieco, nella prima e seconda stanza del *canto* XXXI., l'aveva felicemente incamminata, accennando l'istessa *Gallica tempesta* anche nel fine del suo ultimo canto, ove si fa forte o finge ancor egli di farsi forte con l' autorità del gran padre de' romanzi Turpino.

Il giudizio che ne ha dato il Ginguenè s' accosta assai più a quello del Zeno e del Tiraboschi che all' altro del Fontanini. Il *Mambriano*, egli dice, assai men noto del *Morgante*, merita però di esserlo, tuttochè non possa valere per lo studio della lingua, che è ben lungi dall'essere così pura: parecchie parti della sua favola non sono prive di un certo allettamento, ed è bisogno di avere almeno che sia una lieve idea del *Mambriano* a dovere compiutamente conoscere quella prima età dell'epopèja Italiana. Il buon gusto però e la decenza vi sono mal conci; ma sarebbe soverchiamente severo chi in esso poema, tra tutte le assurdità che comprende, tra le stranezze e le triviali oscenità, ricusasse di ravvisare dell' estro, della piacevolezza, un' attitudine poco comune a dipingere le cose, e parecchie qualità proprie del genio poetico. Aggiugneremo a ciò che il Cieco maneggiò il suo argomento, cavato, siccome abbiam veduto, da' vecchi romanzi di Carlomagno, in maniera originale, e senza assoggettarsi, come il Pulci, a tutte le forme stabilite dai romanzatori popolareschi delle età precedenti. Seguì per verità l'uso di volgere il discorso agli uditori,

di rimandarli da un canto all'altro, di dar fine ad uno accennando loro quello che vedrebbero nel seguente; ma in luogo di quelle pie invocazioni, delle orazioni e dei testi biblici che avea trovate già in uso, immaginò il primo di dare cominciamento ai canti con una invocazione poetica, o con una qualsivoglia digressione, risguardante o l'azione del poema, o la sua persona o le cose che lo circondavano. Egli, in una parola, diede il primo esemplare di quelle piacevoli introduzioni, cui l'Ariosto recò dopo a perfezione non meno che tutte le altre parti del romanzo epico; ed ebbe la gloria di aver trasportato il primo tra' moderni l'esempio dato da Lucrezio tra'Romani di cotale forma poetica.

Ma il più valente di tutti i suddetti scrittori che nella medesima epoca intrapreso abbia a comporre poemi romanzeschi fu il Conte di Scandiano Matteo Maria Bojardo col suo *Orlando Innamorato.*

La famiglia Bojardi era d'origine Reggiana ed abitava anticamente nel suo castello di Rubbiera, cui nel principio del secolo XV. cedette al Marchese Niccolò d'Este che le diede in compenso beni nel Ferrarese; ed investì Feltrino Bojardi dei feudi di Scandiano, Casalgrande ecc. Feltrino abitò in Reggio, in Scandiano, in Ferrara, e lo stesso fecero pure i suoi discendenti: ebbe due figli, Giovanni e Giulio, dal primo de'quali nacque intorno al 1434 il nostro Conte Matteo Maria. La patria di questo illustre poeta diede occasione al celebre Dott. Giannandrea Barotti di una lunga *dissertazione* (1). Egli il vuol Ferrarese e non Reggiano; ma il Tiraboschi nella sua *biblioteca Modenese* (2) prese ad esaminare la quistione ed a provare che il Bojardo, non solo si deve dire Reggiano di origine, ma che ha tutto il diritto ad essere annoverato nella detta Biblioteca perchè nacque, mentre la sua famiglia era signora di Scandiano, in quel ducato, e vi abitava comunemente, e potè anche nascere nel luogo medesimo. Che che ne sia di ciò, avendo Matteo Maria perduto il padre nel 1451 e l'avo Feltrino nel 1453, entrò al governo dei feudi in comune col zio Giulio; morto il quale tutti i beni della famiglia furono divisi fra Matteo Maria e Giovanni figlio del sopranominato Giulio; e in questa divisione toccò a Matteo, fra altri possedimenti, il castello di Scan-

(1) *Memorie* degli Ill. Ferrar. Tom. I. pag. 59 ecc.
(2) Girol. Tiramboschi *Bibl. Modenese.* T. I. *Art.* Bojardo.

diano. Era egli andato nel 1471 col Duca Borso Estense a Roma, e nel 1473 dal Duca Ercole succeduto a Borso fu spedito con altri a Napoli per ricevervi Eleonora figlia del Re Ferdinando e destinata sposa ad Ercole. Divenne Governatore di Modena nel 1481, passò nel 1487 ad essere capitano di Reggio, nella qual carica proseguì fino all' epoca di sua morte che avvenne in Reggio stesso il 20 decembre 1494.

Egli fu uno de' più colti uomini e de' più leggiadri ingegni di quell'età: fra le molte opere da lui composte l'*Orlando Innamorato* si è quella che ne ha renduto più celebre il nome. Il Prampolini Scandianese intorno al 1543 lasciò scritto che il Bojardo compose gran parte del suo poema a Scandiano, soprattutto ritirandosi l'estate nella vicina rocca di *Torricella*; anzi il Castelvetro (1) ed altri osservano ch'esso Conte abbia preso non pochi nomi proprj che in esso contengonsi dai nomi di famiglie di lavoratori sottoposti a Scandiano del quale egli era Conte. Ciò può ben essere, come può essere altresì al contrario che i contadini suoi sudditi abbiano adottato i nomi consacrati dal loro feudatario nel suo poema. Il Panciroli ebbe pensiero che il Bojardo recitasse successivamente il suo poema alla Corte dei Duchi di Ferrara; ma egli nel principio de' suoi canti, dove quasi sempre indirizza il discorso agli uditori, non nomina mai il Duca, ma parla ad una compagnia di Signori e Dame, che a Ferrara od altrove si radunavano, forse in casa di lui, ad ascoltarlo.

In ottava rima è scritto l' *Orlando* del Bojardo ed è diviso in tre libri, de'quali il primo contiene *canti* XXIX., il secondo XXXI., il terzo IX. soli perchè l'autore cessò di vivere prima di aver condotto l'opera a compimento. Egli nel 1484 avea già compiuto i due primi libri; e di questi ne fu fatta un' edizione in Venezia l' anno 1486 la quale è nota a pochissimi bibliografi; un esemplare di essa apparteneva già al signor Bartolommeo Marchini di Milano presso il quale la vide il Cav. Giambattista Venturi (2) e che ora passò nella preziosa Biblioteca dell'Ill. signor D. Gaetano de' Conti Melzi. In capo di essa leggesi: *Libro primo de Orlando innamorato: nel quale se contiene le diverse avventure e la*

(1) Poetica d'Arist. Basilea, 1576 pag. 117.

(2) V. *Poesie* di Matteo Maria Bojardo ecc. scelte ed illustrate dal Cav. Giambattista Venturi, Modena. Società Tipog. 1820.

cagione di esso innamoramento. Tradutta da la verace chronica di Turpino Arcivescovo Remense per il magnifico Conte Matteo Maria Bojardo Conte de Scandiano ecc. impresso in Venezia per Pietro de Piasi Chremonese ditto Veronese. A di XIX. de Febbraro MCCCCLXXXVI. Nella *Bibliografia de' Romanzi ecc.* se ne fa un' esatta descrizione sì di questa che delle altre più importanti edizioni di questo poema. Necessario però crediamo per la storia del medesimo il non omettere di dare altresì contezza della seconda edizione. Era il Bojardo nel 1494 giunto al *canto IX* del *libro III.*; ma in quell' anno appunto ai 20 di decembre egli mancò di vita, essendo allora Governatore di Reggio, ed è probabile che avesse l' anno medesimo invitato presso di se i due stampatori Dionigi Bertocchi e Pellegrino Pasquali, i quali erano stati un tempo associati insieme a Venezia. Certo è che il Bertocchi dopo quell' anno stampò libri in Reggio, ed il Pasquali pubblicò nel 1495 a Scandiano il poema dell'*Orlando*, sin dove lo aveva condotto il suo autore. In questa seconda edizione che contiene più della prima i nove canti aggiunti dal Bojardo dopo il 1486, non è la data dell'anno, ma vi si premette una *lettera* di Antonio Caraffi Reggiano del 16 maggio 1495 diretta al Conte Cammillo, giovine figlio di Matteo Maria, nella qual lettera si rallegra con lui perchè « fa stampare gli amori d'Orlando del suo piissimo Genitore, da questo composti con tale ingegno, che nient'altro maggiormente desiderano le persone ». Nel fine del poema leggesi un epigramma dello stesso Caraffi, in cui s'introduce Orlando che parla, e che termina col dire:

Editus ante fui, verum imperfectus (1) *ad unguem*
Hic scriptam historiam gestaque nostra vides.
Tertia Bojardus vix lustra cammillus agebat,
Scandiani impressa haec monumenta mea.

Pare impossibile che il Conte Mazzuchelli, il quale riportò per intero il detto epigramma non abbia fatto alcuna riflessione a quell'*Editus ante fui*, e che abbia per conseguenza asserito come cosa certa che la prima edizione dell'*Orlando Innamorato* fosse

(1) Alludendo alla precedente edizione del 1486.

la sovraccennata del 1495. Noi quì ci asterremo dal descrivere le ristampe che dopo la detta edizione Scandianese si fecero dieci e più volte in Milano ed in Venezia, poichè le più importanti verranno descritte nel seguente catalogo. Non ommetteremo piuttosto di far qui menzione del manoscritto di questo poema che nella medesima epoca del 1495 o poco dopo, venne eseguito con chiari caratteri in pergamena, prezioso *codice* che tuttavia arricchisce la doviziosa e sceltissima Biblioteca del signor Marchese Gian-Giacomo Trivulzio, illustre patrizio Milanese colto ed eruditissimo in ogni genere di letteratura e di antichità. Il Conte Mazzuchelli aveva creduto che due fossero i codici del detto poema, uno presso il Soliani di Modena, l'altro presso i signori Marchesi Trivulzi di Milano. Il Tiraboschi nella sua *Biblioteca Modenese* avea già sospettato che il MSS. appartenente al Soliani fosse lo stesso che ora è presso il suddetto Marchese Trivulzio, e tale sospetto si è ora interamente dileguato, poichè nel detto codice Trivulzio trovasi notato di mano del Marchese Carlo di lui prozio che il MSS. Soliani fu venduto nel 1736 al Signor De Aguirre Questore a Milano, e che dopo la morte di questi venne nel 1748 acquistato dal detto signor Marchese Carlo. Il testo ne è il medesimo che nell'edizioni copiate da quella di Scandiano, eccetto alcune parole, le quali nel MSS. sono più corrette che nelle stampe, soprattutto in quella del 1486.

Il Quadrio (1) che veduto lo avea in Modena nelle mani di Bartolommeo Soliani conghietturò dalla scrittura « essere assolutamente stato scritto ai tempi dello stesso Bojardo per avventura da qualche suo Amanuense, fatto dal medesimo autore copiar per suo uso: e confrontato cogli stampati vi si trovano a luogo a luogo alcune varietà forse ordinate da chi ebbe l'incarico di approvarlo per le stampe ». Che che ne sia di ciò noi desideriamo che qualche diligente ammiratore del Bojardo intraprenda a pubblicare nuovamente l'*Orlando Innamorato* sulle prime edizioni che ci esibiscono fedelmente questo poema tale quale fu composto dal suo autore, procurando di migliorarne lo stile tenendo a confronto il prezioso codice Trivulzi onde sceglierne le migliori lezioni.

(1) St. e Reg. d'ogni poesia, vol. IV. lib. II. pag. 554.

L' *Orlando Innamorato*, imperfetto qual esso è ci scuopre abbastanza l'ingegno poetico e la fervida fantasia del Bojardo, che anche in uno stile non molto colto, e in versi spesse volte duri e stentati, piace nondimeno e diletta. Il Gravina giudica (1) che fra gli Italiani poemi i più degni e più utili ad informarci al buon gusto sieno quelli del Bojardo e dell' Ariosto; e ch' essi sieno « i più gravi maestri di quell' arte d' onore che chiaman Cavalleria ». E di fatto, dovendo noi ora parlare del solo Bojardo, diremo che trovasi egli in una corte galante, della quale egli pure faceva parte; ed il suo argomento, quale l'aveva immaginato, del pari che i suoi uditori lo conducevano al tono della galanteria. È chiaro che i modi, le idee, i costumi della Corte di Ferrara ebbero grande potere sulla composizione di questo poema. In quella Corte ed in tutte le piccole corti Italiane la galanteria informava i costumi; ma l'antica Cavalleria conservava ancora le abitudini del coraggio. I doveri, e le leggi, gli usi Cavallereschi formavano una scienza, nella quale il Bojardo, e per la sua condizione, e per la sua nascita, era ammaestrato; ed era certo di dover piacere ai suoi Sovrani ed ai Signori degli altri piccoli Stati, mettendo in azione i principj di sì fatta scienza. Si potrebbe dire che nell'Italia allora fossero soltanto delle Corti, e non esistesse verun popolo; e questa considerazione non vuol essere dimenticata in leggendo il poema del Bojardo e tutti gli altri romanzi epici di quell'epoca.

Ma il Bojardo fu egli veramente, siccome asserì Monsignor Fontanini (2), alla nostra poesia romanza qual fu Pisandro con la sua *Ercoleide* all'epica Greca (3). Avvertì Zeno a tale proposito, non potersi il Bojardo propriamente chiamare il *primo* che cantasse le prodezze di Orlando, poichè omettendo anche certi sovraccennati poetastri di poco o niun valore che lo presero per soggetto de'loro componimenti, contemporaneo certamente al Bojardo fu il suddetto Pulci che di Orlando e degli altri Paladini della corte di Carlomagno trattò nel suo *Morgante*. Aggiugneremo a ciò che il poema del Pulci, già stampato, siccome abbiam di già dimostrato, da circa sei anni, era conosciuto ben anche prima che venisse stampato, da tutte le persone d'ingegno che si trovavano in Firenze,

(1) Ragion poetica pag. 101.
(2) *Eloq. Ital.* colle note di Zeno tom. I. pag. 257.
(3) Ger. Jo. Vossius *de Poetis Graecis* cap. 3 Olymp. 33.

ed erasi levato in tanta fama per tutta l'Italia, che le copie manoscritte si moltiplicavano e si propagavano con rapidità, e per tutto ciò essere assai probabile che il Bojardo l'avesse letto anche prima che fosse stampato. Nè ometter vogliamo di qui dare relativamente all'invenzione della favola una curiosa notizia che da quel che ci pare non crediamo avvertita da altri, e che noi tratta abbiamo dall'edizione dell'Ariosto stampata in Firenze nel 1544 da Benedetto Giunta, e dedicata da Pietro Ulivi a Benedetto Varchi. Nella prefazione, là ove citansi i luoghi donde tolsero la materia de' loro poemi il Conte Matteo Maria Bojardo e Messer Lodovico Ariosto troviamo scritto quanto segue. « Avvenga che abbiamo detto che il Conte Matteo Maria Bojardo essere il padre della invenzione, devesi intendere quanto alle Muse Toscane, perchè egli e l'Ariosto poi hanno tolto non solamente le materie principali e particolari, le cortesie, gli amori, le giostre, gli incanti, gli abbattimenti e simili, ma i nomi ancora da un libro Spagnuolo, il quale si chiama *Specchio di Cavalleria de' fatti di Don Rulando e di Don Rinaldo*. (1) Ivi si leggono tutti i nomi che nelle Muse Toscane sono stati tanto commendati. Nel secondo libro del medesimo *Specchio* si tratta dell'amore di Don Rolando e d'Angelica, e di Don Roscrino figliuolo del Re Ruggiero e di Bradamonte, la quale istoria accennò solamente Messer Lodovico Ariosto (2) ».

Non ci ha dubbio alcuno perciò che spetta all'invenzione che l'uno abbia saputo approfittare dell'altro aggiugnendo sempre più o meno a seconda della maggiore o minore vastità ed acutezza di ingegno e d'immaginazione di cui ognuno era fornito. Quindi av-

(1) Trovasi citato nel Quadrio *Tom. IV. lib. II. pag.* 553 col seg. titolo: *Espejo de Cavallerias, en el qual se trata de los Hechos del Conde Don Roldan, y de Don Reynaldos de Montalban.* Siviglia 1535 e 1536, in f.° Antonio Guersin, così prosegue il detto Quadrio, non fece altro per avventura che trascrivere così fatto romanzo in quel suo che intitolò *Histoire de Roland, de Regnaut et de Roger*, impresso in Lione nel 15 . . . in fo.° Gli Italiani hanno tra loro poemi un non so che di equivalente al mentovato romanzo, ed è tale: *Libro chiamato Antifior di Barosia, el qual tratta delle gran battaglie d'Orlando et di Rinaldo, et come Orlando prese Re Carlo, et tutti li Paladini ecc.* Venezia, Marchio Sessa, 1535, in 4.° sono canti XLII. in ottava rima.

(2) Osserveremo qui che il Pigna nella vita dell'Ariosto parlando de' libri composti da Lodovico, dice che sarebbero da nominare alcuni romanzi Francesi e Spagnuoli da lui tradotti in Italiano, e fra gli altri Gottifredi Bajone con gran diligenza riportato in questa lingua.

venne che i due Pulci nel loro *Morgante* e nel loro *Ciriffo Calvaneo*, benchè valorosi, furono tuttavia di molto lasciati addietro e nella bellezza dello stile e nella nobiltà dell' invenzione dal Conte Bojardo nel suo *Orlando Innamorato*; che quel pregio che egli a tal genere di poesia apportò, totalmente svanì o perdettesi nel *Mambriano* del Cieco, nell' *Ancroja*, nel *Buovo d' Antona* ed in altri poemi che quasi a gara uscirono in que' tempi (1). Quindi alcuni non temettero d' asserire che « de' poeti nel nostro volgare, a tutti gli antichi Greci e Latini tolse il vanto Matteo Maria Bojardo, quanto è alla sola opera di varia e molta invenzione. Perciocchè sebben egli trovò la Corte di Carlo cantata da molti altri poeti oscuri, non altrimenti che Omero trovò la guerra di Troja da molti poeti chiari cantata avanti a lui; non pertanto, e in quegli stessi Paladini, fu trovatore di nuove cose, molte più che Omero ne' suoi Baroni (2). Quindi altri osarono dire che il Bojardo superò l' Ariosto, perchè questi non fa per lo più che seguire le immaginazioni del primo; nè mancarono di recarne le prove siccome fecero e il Nisieli ne' suoi *progimnasmi* (3) e il Gaddi nelle notizie degli scrittori profani (4), i quali posero in vista più di trenta avventure, che l' Ariosto ha o imitate o dedotte dal suo protagonista. E già prima di essi lo Speroni in una lettera scritta a Bernardo Tasso, e citata dal Zeno nelle sue note al Fontanini (Tom. I. pag. 258) dichiarato avea fra l' altre cose di essere rimasto scandalezzato, che l' Ariosto avendo tolto dal Bojardo l' invenzione e la disposizione del suo poema e i nomi dei Cavalieri, *si sdegnasse di nominarlo, o per dir meglio non osasse, temendo col nominarlo di far accorgere il mondo ch' egli tal fosse verso il Bojardo, qual fu Mortano verso Grifone.* E in altro luogo lo stesso Speroni (Opere Tom. V. pag. 520) detto avea che il poema dell' Ariosto è bello e piacevole, *così a dotti come a indotti, mercè di tale* (del Boajrdo) *a cui il poeta tanto più fu ingrato, quanto più era tenuto*, concludendo altrove che *senza del Bojardo l' Ariosto non sarebbe in cent' anni.* Più modestamente parlò di questi due poemi Torquato Tasso nel suo

(1) Andreucci, *Poesia Italiana*, pag. 370.
(2) Patrizi, Poetica. *Deca disputata* pag. 31.
(3) Vol. III. *Progimn.* 152.
(4) Pag. 70.

Discorso del poema eroico (lib. III. pag. 61 ediz. di Napoli), mettendo l'uno al paragone dell'altro: « l'*Orlando Innamorato* e 'l *Furioso* non sono intieri, e sono difettosi nella cognizione di quel che loro appartiene. Manca al *Furioso* il principio; manca all'*Innamorato* il fine: ma nell'uno non fu difetto d'arte, ma colpa di morte, nell'altro non ignoranza, ma elezione di finire ciò che dal primo fu cominciato. Che l'*Innamorato* sia imperfetto, non vi fa mestieri prova alcuna: che non sia intiero il *Furioso* è parimente manifesto, perocchè, se noi vorremo, che l'azione principale di quel poema sia l'amor di Ruggiero, vi manca il principio: se vorremo che sia la guerra di Carlo e di Agramante, parimente il principio è desiderato . . . . Ma si dee, come ho detto considerare l'*Orlando Innamorato* e 'l *Furioso*, non come due libri distinti, ma come un poema solo, cominciato dall'uno e con le medesime fila, benchè meglio annodate e meglio colorite dall'altro poema condotto a fine: ed in questa maniera riguardandolo, sarà intiero poema, a cui nulla manchi per intelligenza delle sue favole ».

Senza approvare del tutto gli encomj dei quali ognuno scorge tosto l'esagerazione, vuolsi nondimeno confessare col Gravina (1) che il poema del Bojardo, che di tanti pregi riluce sarebbe da molte nebbie libero, se fosse stato condotto a fine, ed avesse avuto il debito sesto nel corpo intero, e la meritata cultura in ciascuna sua parte, colla quale si fossero tolte l'espressioni troppo alle volte vili, e si fosse in qualche luogo più col numero invigorito. Non si può di fatto sapere precisamente quale potesse diventare l'opera condotta a termine, non se ne può anco presagire lo scioglimento. I caratteri sono ben delineati e variati con arte; il disegno è vasto e ben condotto; gli avvenimenti sono naturalmente immaginati, accordando a siffatto mirabile opposto alla natura l'estensione che è convenuto che debba avere; le differenti parti dell'argomento s'intrecciano senza confusione: ma dove avevano esse a riuscire? Questo è appunto ciò che è impossibile di sapere. Nel fatto dello stile, pare che quello del Bojardo non avesse nè l'elevatezza che bisognava al disegno, che si suppone essersi da lui avuto di dare all'Italia un poema, il quale potesse gareggiare coll'epopèja an-

(1) *Della ragion poetica* lib. II. num. XV. pag. 101 ecc.

tica, nè la grazia e la vivacità necessaria al poema romanzesco. Le sue locuzioni, le foggie de' suoi versi, la cadenza delle sue ottave non ci sembrano andare molto innanzi a quelle degli ultimi due poemi de' quali abbiamo ragionato. La sua dizione non ha nè l'originalità sovente poetica del *Mambriano*, nè soprattutto quella elegante naturalezza che tanto ci alletta nel *Morgante*; alla fine era fuori di dubbio poeta per l' immaginativa; ma non si corre gran rischio a dire che lo era molto da meno per lo stile. Avvertiremo però qui col Venturi che nella sua edizione delle poesie del Bojardo espose, distribuite in varj articoli, alcune porzioni dell'*Orlando Innamorato* (1), che la dicitura vi scorre in molti pezzi con vena or così spontanea e gentile, or così forte e robusta da non cedere allo stile del *Furioso*, il quale, dopo di essere stato dal suo autore limato e ricorretto per sedici anni, dovea generalmente riuscire più nobile e più sublime di quello dell'*Innamorato*. La gloria del Bojardo scapitò certo d'assai per non avere potuto condurre a termine ciò che avea sì felicemente incominciato; ma l'arte fuor di dubbio ne vantaggiò; perciocchè l'Ariosto non avrebbe messo mano in un argomento già trattato compiutamente, e non si avrebbe l'*Orlando Furioso*.

Quello che fa tenere in minor conto l'*Orlando Innamorato*, quale fu lasciato dal Bojardo, si è l'eccellenza del poema dell'Ariosto, e la maestria colla quale fu rifatto dall'ingegnoso Berni; dopo che l' Ariosto col proseguire e compiere il lavoro del Bojardo ebbe disegnato il modo con cui volevano essere trattati i romanzi epici, e finalmente la scipitezza del continuatore Niccolò degli Agostini Veneziano che lusingossi di poter dargli il bramato compimento aggiugnendo, prima il quarto libro, incoraggiato a ciò fare, per quanto si dice, dal Duca Francesco Sforza; poscia il quinto, ch' ei dedicò a Bartolommeo Liviano Capitano della Signoria di Venezia; e per ultimo il sesto libro di soli sei canti, composto, dice egli, in dieci dì ad istanza dello stampatore Niccolò Zoppino (2). L'Agostini empì i suoi canti di sì meschine invenzioni,

(1) Sezione quinta della suddetta edizione della poesia del Bojardo illustrata dal Cav. Venturi pag. 288.

(2) Si avverte per chi creder potesse col Fontanini che l'Agostini abbia composto i XXXIII. canti aggiunti al Bojardo nel breve spazio di dieci giorni, che essi non furono pubblicati unitamente, ma separatamente l'uno dopo l'altro e

e li scrisse con uno stile sì rozzo, che l'animo non regge a leggerli, e insieme vien distolto dal leggere l'opera comunque imperfetta, ma infinitamente migliore del Bojardo, alla quale vanno mai sempre uniti quei canti.

E per riguardo al Berni che il primo fu a rifare l'*Orlando*, del Bojardo coll'apporre al principio d'ogni canto una diceria di tre o cinque ottave, col cambiare a suo capriccio più passi, per entro spargendovi barzellette ed osceni racconti, riporteremo ciò che ne disse il Varchi nelle sue *lezioni* (1), e l'Aretino nel prologo della sua commendia l'*Ipocrito*. Il primo non ricusa al Berni la lode di poeta burlesco; ma soggiugne, che se trasformando il Bojardo « credette di superare l'Ariosto, egli mostrò di non avere nè giudizio, nè ingegno, nè dottrina »: e l'Aretino così fa parlare l'attore nel prologo della detta commedia. « Io non ho pensato al castigo ch'io darei a quegli, che pongono il lor nome nei libri che essi guastano, nella foggia che uno non sa chi ha guasto il Bojardo; per non mi credere, che si potesse trovare cotanta temerità nella presunzione del mondo ». Questo esempio di rifare le altrui poesie fu disapprovato ben anche dal Doni nella *Prima Libreria* e nei *Mondi* e da altri. Ciononostante il Bojardo rifatto dal Berni venne accolto con grande applauso (2), ed è tuttavia reputato uno de' migliori tra' poemi epici romanzeschi.

Egli è vero, che il poema del Bojardo rifatto dal Berni, così Ap. Zeno nelle sue note al Fontanini, è di serio trasformato in ridicolo, e di onesto in scandaloso, e però giustamente dannato dalla Chiesa, ma tuttavia merita qualche lode per la purità e ricchezza della lingua con cui è scritto: laonde i signori accademici della *Crusca* l'hanno citato in tutte le impressioni del loro *Vocabolario*. Altri critici avvisarono che il Berni abbia voluto colla piacevolezza del suo stile cangiare quel poema in facezia; il Gravina anch'egli

in tempi molto diversi; poichè il primo chiamato quarto dedicato dall' Agostini a Francesco II. Sforza, uscì alla luce co'tre libri del Bojardo in Venezia nel 1506, e poscia in Milano nel 1513: il secondo fu scritto dieci anni dopo il primo, e lo dice egli stesso nella prima stanza di questo libro: il terzo libro chiamato in ordine sesto ed ultimo uscì dopo l'anno 1515, della stamperia Zoppino: vedi le note del Zeno all'*Eloq. Ital.* del Fontanini.

(1) 4.° 1590 pag. 586.

(2) La prima edizione del *Bojardo* rifatto dal Berni venne pubblicata in Venezia nel 1541, in 4.°

entra in questa sentenza (1). Ma il Quadrio sente altrimenti ed inclina piuttosto a credere che in rifacendo così quel poema, protendesse d'inalzarlo a quel grado che potesse col *Furioso* dell'Ariosto gareggiare, che qual fiume reale e gonfio trae seco il favore e l'applauso universale. Ma se un tale rifacimento, aggiugne lo stesso Quadrio, non ha fatto alla stessa gloria il Bojardo salire, almeno a non molto minore lo ha inalzato; ond'è che oggi pure non meno dell'Ariosto si legge, ed è caro tenuto (2).

Quasi al tempo medesimo Messer Lodovico Domenichi si fece a ripulirlo e a correggerlo (3); ma più riserbato del Berni, egli si ristrinse a correggerne le parole che non li parvero di buon conio. Nel che fare, sebbene ei riuscisse in generale più moderato del Berni, pure talvolta non seppe rimediare alla dicitura, se non allontanandosi, più che non occorreva, dall'originale. Ai suddetti due correttori allude il Doni, ove nella sua prima libreria dice che « è dilettato a molti il rassettare, ornare o veramente guastare e stroppiare l' *Innamoramento d' Orlando* del Conte di Scandiano, il quale libro è mirabile ».

Non essendo dunque le fatiche del Berni e del Domenichi piaciute ad ognuno, altri presero a rifare quel poema, e questi furono Lodovico Dolce (4) e Teofilo Folengo (5); ma nè l'uno nè l'altro ridusse a compimento cotale impresa, nè le loro fatiche, per quanto sappiamo, pervennero a noi; siccome nemmeno Pietro Aretino pose ad effetto il suo pensiero di rifare il medesimo poema (6).

Vollero alcuni condannare il Bojardo e l' Ariosto non meno che gli altri romanzeschi poeti de' quali abbiamo già parlato, per non essersi contenuti entro ai ristretti limiti dell' epica rigorosa, avendo essi dilatato invece i romanzi loro per maggior ampiezza di luogo e di tempo, e per maggior numero di personaggi e di avvenimenti. E di fatto, siccome avverte il Ginguenè ove parla dell' *Orlando Innamorato*, e siccome vedremo meglio nella esposizione del medesimo, le tre o quattro diverse parti dell' azione

(1) *Ragion poetic.* lib. II., XV.

(2) Storia e ragion d' ogni poesia, vol. VI. pag. 136.

(3) L' *Orlando Innamorato* riformato dal Domenichi. Vinegia appresso Girolamo Scotto 1545. in 4.° Zeno, Nota al Font.

(4) *Lettere* di Luigi Groto Cieco d'Adria. pag. 29.

(5) V. la *Prefazione* a' versi Maccaronici del Folengo o sia di Merlin Coccajo.

(6) *Lettere* di Pietro Aretino lib. II. pag. 122.

poetica, che il Bojardo pigliò a condurre di proposito, non solo nel suo poema continuate: l'una è interrotta le venti volte da incidenti che pertengono all'altra, e questa vien pure interrotta da un'altra che sottentra: talora esse si attraversano e s'intramischiano tutte in tale maniera. È questa una delle foggie particolari del romanzo epico che venne dalla sua origine introdotta, ed è assai comoda pel poeta, ma riesce sovente molesta al lettore. Gli antichi romanzi che difettavano d'arte, volendo abbracciare un gran numero di avvenimenti, e condurre il loro eroe in tutte le parti della terra, rinvennero questo spediente per non intertenersi gran pezza sul medesimo subbietto, e per dover inserire di pari passo altrettante azioni, quante ne potrebbero lor venir a talento. Danno cominciamento ad una per passare ad una seconda, che abbandonano per una terza. Rinaldo è egli in iscena? Non parliamo più di Rinaldo, dicono essi, e vediamo che cosa Orlando si stia facendo. Parlano essi di Orlando? Lo lasciano e corrono a Balugante o a Gradasso. Bradamante è essa in pericolo? Saprà ben uscirne; ma andiamo in cerca di Astolfo e del magno Malagigi. Da un convito vi trasportano in una battaglia, dalla descrizione di un giardino a quella di un naufragio, e da un capo della terra all'altro.

Dopo i primi ed informi saggi dell'epopèja romanzesca; la cosa procede in questi termini, *Buovo d' Antona*, la *Regina Ancroja*, *La Spagna*, il *Morgante* esso pure, ed a più gran ragione il *Mambriano* sono in questa guisa spezzati. Il Bojardo trovò una cotale maniera troppo favorevole per non doverla seguire; e come l'intreccio del suo *Orlando* è più complicato che quello di verun altro poema, adopera più sovente cotale foggia, e non cambia soltanto gli attori e la scena da un canto all'altro, ma il fa assai sovente quattro o cinque volte nel medesimo canto. Si legga a caso un qualsivoglia di essi, e quando altri avrà letto una ventina d'ottave, troverà il racconto interrotto per esserlo ancora dopo alcune altre, e procedere in siffatto modo di salto in salto senza riposo ed in apparenza senz'ordine: ma in questo andamento slegato ci ha un'ordine nascosto, in virtù del quale il poeta si trova sempre ove più li torna a grado, e conduce con egual passo tutto ad un tratto le diverse azioni.

Un merito grande che ha il Bojardo su gli altri romanzieri di

quell'età, si è in generale il suo rispetto per la decenza e pei costumi, i quali sono per avventura offesi due sole volte in tutto il poema: e tra tante avventure galanti non ve n'ha un maggior numero, almeno nel fatto dell'espressione, in cui possa venire incolpato di aver fatto oltraggio al pudore. L'una è l'avventura della bella e tenera Fiordiligi col suo diletto Brandimarte: ella non l'avea da gran tempo veduto, si abbatte in lui in un'amena e solinga valle, si getta nelle sue braccia, si mette ella stessa a spogliarlo delle armi, e si risarcisce, abbandonandosi a lui senza ritegno, del tempo che avea perduto, risarcimento del quale il poeta va narrando le più minute particolarità (1). Il secondo esempio è nel racconto che una leggiadra donna fa ad Orlando e Brandimarte della gelosia del vecchio suo marito, e della falsa idea da lui datale dagli ultimi diletti d'amore, e della dolce maniera colla quale venne tratta d'inganno da un giovane amante (2). Ma non bastano essi questi due tratti perchè sia difficile a comprendere come la severità del Gravina non riprovasse siffatte dipinture anzi che no licenziose, e come trovasse tanta somiglianza tra una spezie di epopèja, nella quale altri poteva attentarsi di introdurle, e la nobile e casta epopèja dei Greci e dei Romani? Ma entriamo finalmente a parlare di chi con assai più felice augurio intraprese a proseguire e compiere il lavoro del Bojardo, parliamo dell'*Orlando Furioso* del grande Ariosto, che il genio, lo studio ed il più squisito sapore concorsero del pari a collocare tra i primi poeti di cui a ragione possa gloriarsi l'Italia, e che formerà sempre le delizie e l'amore dei più leggiadri ingegni.

Nacque Lodovico Ariosto in Reggio agli 8 di settembre del 1474. Niccolò di Rinaldo Ariosti Gentiluomo Ferrarese, che dal Marchese di Mantova Lodovico Gonzaga venne onorato col titolo di Conte, fu il padre di Lodovico, ed ei l'ebbe da Doria Maleguzzi Gentildonna Reggiana sua moglie, che il diè alla luce nella detta città mentre ne era Governatore avanti il Bojardo. Fin da' primi anni diede Lodovico a conoscere quanto felice ingegno sortito avesse per la poesia e per l'amena letteratura, scrivendo a foggia di dramma la favola di Tisbe, e insieme co' suoi fratelli e colle sorelle rappresentandola in sua casa. Voleva il padre costringerlo

(1) Lib. I. cant. XIX., st. 61 e seg.
(2) Cant. XXII. st. 25, 26

allo studio legale, ma Lodovico mostrossene così svogliato che dopo cinque anni gli fu conceduto di darsi a quello studio a cui la natura il chiamava. Tutto adunque si volse allo studio dei buoni scrittori Latini sotto la direzione del dotto Gregorio da Spoleto; e coltivando in egual tempo l'Italiana favella, scrisse le due commedie, la *Cassaria* ed i *Suppositi.* Il giovane Ariosto ebbe come una disgrazia la partenza del suo maestro Gregorio che nel 1499 tenne dietro in Francia ad Isabella Duchessa di Milano, quand' ella fu colà condotta prigione; nè minor disturbo recò agli studj di Lodovico la morte di Niccolò suo padre avvenuta nel 1500. Nulladimeno egli scrisse in quel tempo la più gran parte delle sue poesie liriche, le quali lo fecero conoscere al Cardinale Ippolito d'Este figliuolo del Duca Ercole, che il volle tra i Gentiluomini della sua Corte, e che avendo scoperto in lui altre qualità oltre a quella di poeta, lo adoperò in difficili negozj. Alfonso poi fratello d'Ippolito, succeduto al ducato nel 1505, non lo trattò meno familiarmente, e due volte lo spedì in suo nome al Pontefice Giulio II. nelle quali due missioni manifestò l' Ariosto un coraggio ed una saviezza che accrebbero la stima nella quale era tenuto alla Corte. Il Barotti dimostrò quanto accorto sia stato Lodovico ne' maneggi politici; e si sforzò altresì di provare ch'egli si mostrò anche trall'armi d'animo valoroso e guerriero. Ma d'altro tenore era il benefizio che rendere dovea alla sua patria, al suo secolo ed ai secoli avvenire. Il desiderio di rendersi altrettanto grato ai Principi d' Este ed al Cardinale Ippolito principalmente, quanto era loro utile, gli fece dar mano al suo poema, in cui avvisò di erigere un monumento durevole alla gloria di quella Casa. Il Bojardo avea avuto la medesima mira nel suo poema che lasciò imperfetto, il quale era nulladimeno in grido appresso di tutti. Quegli applausi chiamavano l' ingegno creatore e libero dell'Ariosto a trattare il romanzo epico, che vedeva non giunto al grado di perfezione, di cui era capace, ed a cui egli si sentiva la lena d' innalzarlo. Si accinse dunque a scrivere il suo *Furioso* che diede per la prima volta alla luce nel 1516 assai diverso da quello che divenne dappoi, siccome vedremo in appresso, ma che avanzava già di tanto quello che erasi fino allora in quel genere veduto, che la sua gloria poetica oscurò da quel punto ogni altra, e la fama lo collocò sul primo seggio.

È certo però che l'Ariosto non ebbe nè quella tranquillità di vita, che a coltivare con più agio i suoi studi sarebbe stata opportuna, nè quella lieta sorte, che poteva da essi sperare. Ai dispiaceri di famiglia ch' egli ebbe un altro forse non minore si aggiunse, quando il Duca Alfonso gli conferì nel 1522 l' impiego di Commissario nella Garfagnana, impiego onorevole ed utile, ma poco gradito al poeta, che un più tranquillo soggiorno avrebbe bramato. Resse nondimeno quella provincia felicemente per tre anni; e in questo frattempo scusossi dall' ambasciata al nuovo Pontefice Clemente VII. che il Duca Alfonso gli aveva fatta offerire. E che sarebbe egli andato a fare in Roma? Ogni sua speranza erasi dileguata, dacchè Leone X. ch' era stato suo amico dopo averlo lusingato con vane promesse, lo allontanò a poco a poco, e lo lasciò in fine nella miseria, nel mentre che innalzava ed arricchiva tutti gli altri suoi amici. Egli non avrebbe potuto ragionevolmente sperare da Clemente quello che non avea avuto da Leone medesimo, fuorchè non voglia aversi in conto di una beneficenza la *bolla* che gli concedè per la stampa del suo poema. Tornato dunque a Ferrara dove ve lo chiamava un tenero affetto, e ragionando di rimanervi tutta la vita, attese principalmente a perfezionare le sue *Commedie*, e a comporne altre, e a ritoccare il suo *Furioso*; la cui ultima edizione fatta nel 1532 era appena uscita alla luce, ch'ei fu sorpreso dalla mortal malattia, che in età di 58 anni ai 6 di giugno del 1533 il condusse al sepolcro. Dopo questi brevi cenni sulla vita di Lodovico passiamo a ragionare sulla storia del suo *Furioso*.

La grazia e la naturalezza delle liriche poesie di Messer Lodovico avevan già levato in grido il nome di lui, e già fatto lo avevan noto per le meritate lodi al Cardinale Ippolito d'Este, che giudicando favorevolmente dei talenti dell' autore, lo volle tra i Gentiluomini della sua Corte. Sappiamo dalla *satira* a Pietro Bembo, che l'Ariosto era in Corte del Cardinale alla creazione di Papa Giulio II., avvenuta il primo novembre 1503 ma non già se allora appunto v' entrasse, o se per l'avanti vi fosse, contandola ivi il poeta, come il principio de' suoi molti viaggi per servigio del suo padrone, e non già come il tempo del primo suo ingresso in quella Corte. Dalla prima *satira* nondimeno, la quale verisimilmente fu scritta ne' primi mesi del 1518, sapendosi che avea a quel tempo servito quindici anni quel Cardinale si ricava che incominciasse a

servirlo ne' primi mesi del 1503. Fu in Corte di questo Cardinale cui coll' opera e col consiglio rendè importantissimi servigj, dove pensando l'Ariosto di farselo maggiormente grato, ideò di comporre un poema ove i tesori della feracissima sua mente raccogliendo, le lodi del suo Principe, e della nobilissima prosapia Estense esaltasse. Ivi dunque pose mano al *Furioso* nel trentunesim'anno della età sua cioè del 1505, due anni, come si crede comunemente, dopo l'ingresso di lui ai servigi del Cardinal d' Este. Grossolano errore fu quello in cui tratti furono dal Fornari alcuni scrittori, benchè più accorti e più accurati di lui, ai quali diede occasione di credere (*Vita di Lod. Ariosto*) che Lodovico nel suo soggiorno in Reggio e nella villa di S. Maurizio appresso i signori Malaguzzi suoi cugini componesse la maggior parte del suo poema. Sicure prove in contrario ne addussero e il Dott. Barotti nelle sue riflessioni intorno alla vita, alle avventure e agli studi dell' Ariosto, ed il Baruffaldi ancora il quale, sebbene non acconsenta in tutto a quanto il Barotti su di tale oggetto espose, e creda che la dimora dell'Ariosto a Reggio fosse lunga, e dopo la morte di suo padre, pure la dice avvenuta prima che Lodovico entrasse al servigio del Cardinale Ippolito.

Non fia però maraviglia, siccome avverte il già citato Cav. Venturi, che venisse ivi al giovine Lodovico l' eccitamento e il pensiero di compire il poema del Bojardo, del quale sentivasi tutto intorno parlare con entusiasmo ed insieme con dolore perchè fosse rimasto imperfetto.

Voleva l'Ariosto da principio il suo poema ordire a somiglianza di Dante, in terza rima, e ne fece quella prova che troviamo stampata colle sue rime e che comincia:

Canterò l' armi, canterò gli affanni
D' amor, ch' un Cavalier sostenne gravi,
Peregrinando in terra e 'n mar molt' anni,

mettendo subito in iscena Obizzo d' Este, giovane animoso, forte, costumato e gentile sopra d' ogni altro, che nella guerra tra 'l Re di Francia Filippo il *Bello* ed Odoardo Re d' Inghilterra, si esibì di venire a singolare battaglia con Aremon di Nerbolanda reputato un fulmine nel mestier dell'armi. Ma un simil metro posto alla

prova parevagli poco adattato alla grandiloquenza dell'epopèja, onde con miglior consiglio appigliossi poi all'ottava rima, che già poteva vantarsi di aver ottenuta l'universale approvazione; effetto della dolcezza di quella seduttrice cantilena, che previene il fastidio ed inganna la stanchezza de' lettori coi suoi periodici riposi, non tanto affollati, che l'uniformità ne rincresca, nè così fra loro distanti, che si perda l'idea del suo misurato armonico giro che li cagiona, nè così gelosi, che costringano lo scrittore ad interrompere la serie de' suoi pensieri. Grave danno poi ed alla nazione ed alle Italiane lettere sarebbe stato, se, come sappiamo dal Pigna *Romanzi lib. II.* l'Ariosto si fosse arreso al consiglio del Bembo che tentò di distoglierlo dal comporre il suo poema in volgare ed indurlo a scriverlo in lingua latina, nella quale pareva a lui, che fosse più atto. « Io piuttosto, così per felice nostra avventura, rispose l'Ariosto all'amico, voglio esser uno de' primi tra gli scrittori Toscani, che appena tra' latini il secondo ».

Nè sarà fuori di proposito qui l'avvertire, circa ciò che risguarda i vocaboli e le proprietà dell'Italiana favella usata dall'Ariosto nel tessere il suo poema, alcune falsità proferite dal Fornari nella citata vita, e supposte pur anche dal Salviati nella *Difesa del Furioso contra il Dialogo di Cammillo Pellegrino.* Scrisse il primo che l'Ariosto in Firenze si fermasse *sei mesi* in casa del suo amico Niccolò Vespucci; e che questi vel conducesse, perchè *apparasse più puramente la Tosca favella,* fu solo egli stesso che lo riferì come opinione d'*alcuni:* suppose il secondo che non *sei mesi,* ma *parecchi anni si stesse a Firenze per imparare i vocaboli e le proprietà del linguaggio.* Il Barotti nelle sue già citate riflessioni trova inverisimile per molte sue ragioni, e specialmente pel continuo servigio, in cui si trovava l'Ariosto, del Cardinal d'Este, un così lungo soggiorno in Firenze, quand'anche non fosse stato che di *sei mesi*, nè sa persuadersi come mai essendo bastata a moltissimi, come l'Ariosto, non Toscani, la lettura e lo studio de' migliori autori per imparare le proprietà e la purezza della lingua, fosse poi necessaria la dimora di *parecchi anni* in Firenze a Lodovico, che versatissimo era ne' primarj scrittori e poeti Toscani, e principalmente in Dante e in Petrarca, de' quali è evidente il grand'uso che fece nelle sue poesie.

Ma d'onde l'Ariosto trasse l'argomento del suo *Orlando Fu-*

rioso? Le imprese di Carlomagno e de' Paladini che ne seguivano l'esercito occupavano, siccome abbiam già veduto, i poeti di quell'epoca. L'Ariosto si rivolse anch'egli, siccome ci lasciò scritto il Pigna, ai nostri romanzi, tra' quali il Bojardo si propose, che molto famoso era: così fece, sì perchè conosceva, che il suo *Innamoramento* una bellissima orditura avea; sì anche per non introdurre nuovi nomi di persone, e nuovi cominciamenti di materie nell'orecchie degl'Italiani uomini; essendo che i soggetti del Conte erano già nella loro mente impressi e stabiliti in tal guisa, che egli non continuandoli, ma diversa istoria incominciando, cosa poco dilettevole composta avrebbe ».

Se vuolsi credere al Fornari « incitato dai prieghi di molti signori si accinse l'Ariosto a sì lodevole impresa ». Altri, e senza fondamento asseriscono che gli fosse imposto di seguire l'*Orlando Innamorato* del Bojardo dalla donna da lui amata, altri dal Duca Alfonso d'Este, ed altri, contra ogni verisimiglianza, dal di lui fratello Ippolito; poichè si sa che questo Cardinale atto al governo dello Stato e prode eziandio nel trattare la spada, ma d'animo non eccelso, e per nulla mosso dall'amore di quella immortal vita cui largiscon le Muse, più da cortigiano che da poeta servendosi di Lodovico, in continue spedizioni ed in viaggi lo teneva occupato. Anzi vuolsi ben anche da molti scrittori che quando l'Ariosto gli offrì il suo *Orlando*, Ippolito, scorrendolo alquanto, l'interrogasse o per disprezzo o per giuoco, ove avesse trovate tante *corbellerie*. Un tal complimento non dovette certamente troppo garbare a un poeta che di sì gran fatica sperava pur qualche non picciola ricompensa, e che pensava che i lunghi suoi studj non meritassero poi di esser ricevuti come le scempiaggini de' buffoni. Per una nera immaginazione del Ruscelli devesi pur tenere ciò ch'egli disse nelle sue *Annotazioni sopra i luoghi difficili del Furioso* (1) che movessero Lodovico a seguire il lavoro del Bojardo le troppe lodi che venivano date a Niccolò degli Agostini, il quale aggiunse quegli altri tre libri alle istorie ordite dal Bojardo, e rimaste imperfette. Vuolsi che avendo alcuni lodato assai l'Agostini, e ben anche affermato che il Bojardo stesso non avrebbe per avventura potuto finir tutte quelle cose sue proprie meglio di quello che fatto

(1) Pag. 602, Ediz. *Valgrisiana* 1580.

aveva il continuatore, Messer Lodovico entrasse in pensiero di far prova, quanto si potessero seguir meglio, e di quanto avanzare in quello stesso soggetto e il Bojardo e l'Agostini. Ma e perchè avrebbero dovuto tenersi per così ignoranti gli uomini di quel tempo da riputar cosa meritevole di molti encomj quella poco stimabile continuazione? E da chi mai crederassi l'Ariosto un uomo così debole da invidiare all'altrui estimazione, e da mettersi a tanta impresa per cagion così fiacca e ridicola? Ma, quand' altra ragion non ci fosse, il solo sapere che l' Agostini stampò la prima volta nel 1506 il primo libro della sua *Continuazione*, e dopo non poco, e in anni diversi gli altri due (1), e che l'Ariosto all' incontro avea cominciato il suo poema nel 1505, ciò solo, ripetiamo, basterebbe a provare falsissima l' asserzione del Ruscelli. Si può altresì tenere per un equivoco del Minturno nella sua poetica, ripetuto poi dal Pellegrino nel *Dialogo dell' Epica Poesia*, che il Bembo procurasse dissuadere l'Ariosto da quel romanzo, e lo consigliasse a un epico poema; poichè come s' è detto poco prima, il Bembo tentò dissuaderlo non già dal romanzo, ma dal comporlo in Italiano.

Avendo dunque il Bojardo, secondo il Gravina, ad esempio dei primi favoleggiatori prodotto a pubblica scena in opere di personaggi maravigliosi tutta la moral filosofia, ed essendosi l' Ariosto proposto di dare alla lingua nostra un poema, sorgendo dal medesimo nido spiegò l' ali a più lungo e più sublime volo, e conducendo alla sua meta la cominciata invenzione, seppe a quella intessere e maravigliosamente scolpire tutti gli umani affetti, e costumi e vicende sì pubbliche come private. Non volle però Lodovico dar nome al suo poema che espressamente lo facesse conoscere o tenere per seguace, o attaccato con quello del Bojardo sì fattamente, che fosse parte o come coda dell' *Orlando Innamorato*, siccome avea creduto di fare l' Agostini, ma sì ben volle che il suo poema fosse stimato diverso da quello, e come un altro o secondo. Nè parendogli all' incontro, che si dovesse in tutto mostrare di voler fuggire nel nome colui che veramente seguiva con gli effetti, trovò quel bellissimo modo che ha tenuto; cioè di seguir le storie non finite del Bojardo senza che egli mostrasse di

(1) Zeno *Annot. all' Eloq.* del Font. tom. I. cl. 3 cap. 4.

finirne l'orditura. Per questa ragione ei diede altro titolo al libro suo. Il Bojardo cominciando dalla prima origine dell'amore d'Orlando chiamò il suo poema *Innamoramento*, l'Ariosto che aveva trovato Orlando già innamoratissimo e in disposizione atta a divenir forsennato, lo chiamò *Furioso*. Aggiugneremo a ciò che, per essere già il libro del Bojardo in grandissimo conto in tutta Italia, l'Ariosto si tenne sicurissimo che avendo il detto libro oscurato affatto il nome d'ogni altro scrittore di romanzi fino a' tempi suoi, non si sarebbe potuto equivocare intorno al conoscere quai guerre, quai fatti e da che autore descritti l'Ariosto seguitasse con questo suo poema. E pure tuttavia egli con bellissima maniera lo venne come a spiegare così nella proposizione della prima stanza, come ancora nei primi versi della narrazione nella quinta.

Dopo ciò che abbiamo ora detto non sarà fuori di proposito il ricordare a chi desidera di ben intendere le cose che nel *Furioso* si trovano, di legger prima il detto libro dell'*Innamoramento* d'Orlando seguito dall'Ariosto nel suo poema in quanto alle istorie delle cose incominciate. Anzi a nostro giudizio dovrebbe parimente servir non poco all'intendimento del *Furioso* l'aver letto i *Reali di Francia* ed altri romanzi che lo precedettero, e che ebbero per fondamento di verità le origini de' Franchi. Fu scritto che l'Ariosto per addestrarsi all'invenzione del suo *Furioso*, si applicasse alle traduzioni in Italiano di varj romanzi Spagnuoli e Francesi; e l'eruditissimo Apostolo Zeno nelle dotte sue *Annotazioni all'Eloquenza Italiana del Fontanini* (1), per provare il molto studio dell'Ariosto sopra i romanzi della *Tavola rotonda*, accenna alquante favole, che levò da que' libri, e che *introdusse nel suo gran poema*.

« L'Ariosto, così egli, facendo impazzire il suo Orlando per amore di Angelica, imitò la pazzia di Lancilotto, avvenutagli per amore della Regina Ginevra (2). L'invenzione del vaso posto a Rinaldo (*cant. XLIII.*), affinchè con esso facesse prova, beendone, della onestà di sua moglie, è tolta di peso da quel corno incantato d'avorio, che nel *Libro I di Tristano* (*cap.* 65) era portato da una donzella alla corte del Re Artù di Bretagna, ac-

(1) Cl. 6. c. 7.

(2) Vedremo in appresso nel parlare del romanzo di Lancilotto se l'asserzione dello Zeno sia ben appoggiata.

ciocchè le maritate beendone anch' esse della loro castità e fede facessero sperimento. Ma 'l più considerabile dei furti dell' Ariosto, (*cant. XV. e XVI.*) è 'l mirabile e lungo episodio di Grifone con Origille e Martano corrispondente in quasi tutte le circostanze al racconto che fa Meliadusse (*Parte II. cap.* 75.) di una gran vergogna avvenutagli per la malizia di una falsa donzella, qual fu Origille, e per lo tradimento di un vil Cavaliere e da poco qual fu Martano.

Nel comporre un tale lavoro da dieci od undici anni al più faticò l' Ariosto, benchè le domestiche brighe e le pubbliche commissioni troppo di frequente lo distraessero dal dolce e solitario raccoglimento del poetare. Non piccolo errore fece dunque Giovambattista Giraldi ne' suoi *Discorsi de' Romanzi*, ove si lasciò sfuggir dalla penna, che l' Ariosto *più di trenta anni spendesse in comporre e correggere l' opera sua*, sproposito cui stranamente peggiorò l' autore in una copia di quel *Discorso* corretta e accresciuta di propria mano del Giraldi, e posseduta già dall' eruditissimo Dott. Giannandrea Barotti, nella quale disse che *più di trenta anni spendesse* l' Ariosto *in comporre, e molti e molti in correggere l' opera sua nel modo e nella forma che ora la leggiamo.* Se ciò fosse, avrebbe l' Ariosto intrapreso il suo poema, non già nel 1505, siccome abbiamo già detto, ma prima del 1502. Quando Lodovico credette di aver condotto a tale stato il suo poema da poterlo pubblicare colle stampe, affine di averne comodamente non solo il giudizio de' suoi amici, ma l' universal sentimento, lo lasciò venire alla luce di soli 40 canti nel 1516 in Ferrara per Giovanni Mazzocco. Che due edizioni si facessero del *Furioso* ne' due anni 1515 e 1516, ed ambedue in Ferrara per lo stesso stampatore, più d' uno scrittore l'ha detto e tenuto per fermo, e ci sembra che lo stesso Barotti fosse in dubbio se l' edizione del 1516 potesse tenersi per la prima o per la seconda. Ma al tempo del Barotti avevansi notizie poco esatte circa le principali edizioni di questo poema: ora sappiamo che l' edizione dell'anno 1515 è stata supposta sul fondamento del Privilegio Veneto dell'anno 1515; e che quella del 1516 è indubitatamente la prima.

Il *Furioso* fu con grandissima festa dall'Italia ricevuto: quindi Lodovico nel 1521 ne pubblicò la seconda edizione eseguita parimente in Ferrara per Gio. Batt. della Pigna Milanese, a dì XIII

Febbrajo: sono istruttive e curiose le variazioni ed i cangiamenti che l' Ariosto vi fece, ma in queste due edizioni, e nell'altre undici o dodici (e non cinque, come scrisse il Baruffaldi, e come vedremo nel seguente catalogo delle edizioni) susseguenti fattesi in Milano ed in Venezia prima dell' anno 1532 il poema è diviso in soli canti XL. Non si rimase però l' Ariosto dal rivederlo e dal correggerlo, approfittando ben anche del consiglio degli amici, nelle nuove edizioni che con molte giunte e correzioni se ne fecero negli anni seguenti: ma non contento Lodovico di quanto fatto avea in addietro, raccolti nuovamente i pareri de' più eccellenti ingegni del suo tempo, dopo infinite altre mutazioni ed emendazioni, lo pose per l'ultima volta lui vivente alla luce in Ferrara nel 1532, accresciuto di sei canti, essendone Francesco Rosso da Valenza lo stampatore. Ecco quanto riferisce il Giraldi nelle aggiunte MSS. alla citata copia de' suoi *Discorsi*, posseduta dal Barotti. « Prima egli (l'Ariosto) vide e rivide il poema suo per lo spazio di sedici anni dopo la prima edizione, nè passò mai di per tutto quel tempo, ch' egli non vi fosse intorno e con la penna e col pensiero; bisogna però da que' sedici anni levar per lo meno que' tre, che il poeta governò la Garfagnana, per testimonianza di lui stesso nella *Satira. IV. e VI.* Poscia ridottolo al termine e dell' accrescimento e della correzione, che a lui parve convenevole, lo portò a molti begli ed eccellenti ingegni d'Italia per averne il loro giudizio, come fu a Monsignore Bembo, al Molza, al Navagero ed altri molti, de'quali egli fa menzione nell' ultimo canto, ed avutone il loro parere se ne ritornò a casa. E come solea fare Apelle delle sue dipinture, così fece dell'opera sua; perocch' egli due anni innanzi che desse l'opera alla stampa, la pose nella sala della sua casa, e la lasciò in balìa del giudizio di ciascuno. E finalmente avuti tanti pareri nella città e fuori, a quegli si appigliò che migliori li parvero ». Del savio consiglio dell' Ariosto di comunicare il suo poema *a diversi suoi amici dotti e fedeli* per avere il loro giudizio, ne fece testimonianza il Toscanella nelle *Bellezze del Furioso* (1), e tra que' diversi noverò Marcantonio Magno, al quale il poeta *diede a rivedere l' ultimo canto.* Nè sarà fuor di luogo di qui ricordare il costume dell' Ariosto di non contentarsi mai de' suoi versi: an-

(1) C. 46 st. I.

che il Pigna nel II. e III. libro de' suoi *Romanzi* ce ne fece intesi, e non ne tacque le prove. Corre opinione, che si trovino ancora (ma non si sa dove) le moltissime maniere, nelle quali mutò la *stanza* 142 del *c. XVIII.* prima che si acquetasse su quella bellissima, che abbiamo nella prima edizione, e che non trovò modo di alterarla nelle seguenti ristampe.

Corretto così ed accresciuto il *Furioso* ne fu cominciata la stampa l'anno suddetto 1532 del mese di maggio, e fu finita non nel mese di settembre, come per isbaglio disse il sopraccitato Giraldi, ma il primo d'ottobre del medesimo anno, come si legge in fine del poema di questa edizione, che ha nel titolo: *dall'Ariosto proprio corretta e di altri canti nuovi ampliata.* È da avvertire che i sei nuovi canti che trovansi in essa aggiunti sono i *canti XXXIII. XXXVII. XXXIX. XLII. XLIV. e XLV.*, e che oltre a questi vi sono cambiamenti di parole ed aggiunte di ottave.

Qui noteremo che l'ultima carta di questa edizione non porta già l'*impresa dello stampatore*, come per errore trovasi generalmente accennato nelle Bibliografie, ma bensì quella dello stesso Ariosto, il quale volendo indicare la malignità de' suoi rivali e dei suoi detrattori, rappresentò in essa due vipere colle code in più giri attortigliate insieme (a esprimere forse la stretta lega de' suoi malevoli contro di lui), e in atto di vibrarsi per mordere, con una mano d'uomo in alto, la quale con una forbice aperta, dopo di aver tagliata la lingua ad una di esse, minaccia all' altra lo stesso col motto. *Dilexisti malitiam super benignitatem.* Affine poi di significare la poca gratitudine del Cardinal d'Este al lungo suo servire, agli immortali suoi studj ed ai gravissimi corsi pericoli, avea egli immaginata l'Impresa dell' Alveare, da cui l'ingrato villano, per trarne il mele, discaccia l'api col fumo e col fuoco, e animata l'avea col motto: *Pro bono malum.* Questa impresa la donò al suo Rinaldo per una disgrazia simigliante alla sua nell' ultimo dei cinque canti *st.* 56, de'quali parleremo in appresso. In una delle medaglie dell' Ariosto forma questa medesima Impresa il rovescio; e il motto d'essa, spiegativo da per sè solo della mente dell'autore, si trova riportato in fine a molte edizioni del *Furioso*, e specialmente in questa del 1532.

Ma dopo tanto studio e tante fatiche dall'Ariosto sostenute in questa ristampa, ha poi egli potuto riuscire a correggere ed abbellir

il *Furioso* a sua voglia? E in qual conto dovrà da noi tenersi la suddetta edizione? Vediamo primieramente ciò che ne pensasse lo stesso poeta. Ognuno sa che Lodovico sul fine della sua vita ebbe a dolersi, che il suo *Furioso* della compiuta correzione mancasse, parte per colpa delle sue domestiche occupazioni, essendo egli travagliato da ostinati litigj, che il patrimonio gli minacciavano, e parte per voler de' suoi padroni, che distraendolo di continuo in viaggi, in legazioni e in governi, o nulla attese per molto tempo, o almen poco, e con poco genio alla revisione del suo poema. Ce ne fa fede una lettera di M. Galasso Ariosto, fratello di Lodovico, indirizzata a Pietro Bembo li 8 di luglio 1533 (1), dalla quale raccogliesi che Lodovico, malgrado della sua assistenza alle correzioni di stampa dell'ultima edizione, se ne trovò così mal soddisfatto, che ebbe in animo di ristampare il suo poema un'altra volta, *parendoli, com'era, d'esser stato mal servito in questa ultima stampa, e assassinato.* Il Barotti pare che non presti intera fede al Giraldi per quanto egli dice relativamente all'assidua ed accurata correzione fatta dall'Ariosto al *Furioso.* E benchè il Giraldi fosse uomo di qualità e dottrina, e *famigliare* di *stretta conversazione* di Lodovico, per quanto egli afferma nelle predette giunte manoscritte in que' suoi *Discorsi*; « pure, così il Barotti, non mi basta, perchè io li creda tutte le cose che conta, le quali mirano a rendere rispettabile più del dovere l'edizione del 1532, la quale ha per altro i suoi gran difetti; e si fa grave torto all'Ariosto col voler che si passino per commessi e approvati da lui ». Anche il ch. Baruffaldi parlando di questa edizione (2) ci fa sapere che « gli stampatori non corrisposero colla debita fedeltà ed esattezza alle giudiziose correzioni dall' Ariosto suggerite; ed egli ne rimase così mal soddisfatto, che terminata l'edizione, avrebbe voluto farne un' altra di nuovo, il che dalla morte (seguita nel dì 6 giugno 1533) gli fu impedito ». Ciò posto, noi potremmo senza timore asserire che maggiore autorità meritata sarebbesi la prima edizione *Valgrisiana* dedicata al Duca Alfonso d'Este eseguita nel 1556 per cura di Girolamo Ruscelli, se vero fosse quel che ci fa egli stesso sapere nelle mutazioni che stanno al fine della

(1) Vol. I. delle Lett. di diversi al Bembo.

(2) Vita dell' Ariosto, pag. 207.

medesima, cioè, che Mess. Galasso Ariosto fratello di Lodovico gli mostrò un *Furioso* degli ultimi stampati in Ferrara, il quale era solamente legato in un cartone rozo, et non era tagliato in torcolo o ugguagliate le carte altramente per non restringere il margine, da potervi scrivere sopra. Et questo libro era per tutto notato et postillato di mano dell'autore stesso; dicendomi M. Galasso (come da me stesso io potei ancor riconoscere) che M. Lodovico era in animo di farlo ristampare ultimamente così tutto ricorretto et migliorato da lui medesimo ». Prima di parlare del merito di questa edizione *Ruscelliana*, crediamo necessario, il riferire l'avvertenza del detto Giovannandrea Barotti nelle *Dichiarazioni all'Orlando Furioso pag.* 84 Ferrara 1773, che il Ruscelli cioè « si finse di proprio capriccio più mutamenti e correzioni, come trovo notate in alcune memorie di Giambattista Giraldi originali appresso di me ». Dopo un giudizio sì autorevole difficilmente si potrebbe seguire alla cieca quanto asserì il Ruscelli di aver trovato nelle correzioni di M. Lodovico. Ma supposta per un momento la verità del fatto riferito dal Ruscelli, qual uso mai potea egli fare delle preziose postille di quell'esemplare? E chi mai avrebbe potuto lusingarsi che un uomo di poco o nessun gusto e pedante come egli era, avesse saputo trarre quel profitto che se ne avrebbe oggidì, se veramente esistesse, come il Ruscelli asserì, e se rinvenir si potesse un sì pregiato libro? E a chi non è nota l'insensata pedanteria di questo scrittore? Il Castelvetro suo contemporaneo l'aveva già amaramente dileggiata (1); e non ci ha critico che non sappia per prova, quanto sia poco da fidarsi di tutte le correzioni fatte dal Ruscelli agli Italiani Scrittori. Ma passiamo a vedere in che consistano e di qual peso sian le correzioni o avvertenze dal Ruscelli attribuite a M. Lodovico. Nella prefazione all'edizione del *Furioso de'Classici Italiani* 1812 si disse che « se badiamo alle correzioni che il Ruscelli disse di aver trovato in quell'esemplare, noi vediamo, che tenui sono le cose cangiatevi o segnatevi dall'autore in quanto all'ortografia ed alla lingua, come ognuno potrà accorgersi per le osservazioni fatte dal Ruscelli su di alcune voci, (ivi se ne riportano alcune). In quanto poi al soggetto, le mutazioni indicate dal Ruscelli con-

(1) Opere varie critiche pag. 106 e seg. Milano o Berna 1727.

sistono in alquante stanze cassate come disoneste, in linee tirate per lungo, in istelle poste nel margine a' luoghi troppo liberi, o forse da rivedersi, e nel cangiamento di alcuni versi «. A poche cose e di poca importanza ridurrebbonsi dunque le correzioni del Ruscelli attribuite all' Ariosto. Eppure l' edizione *Ruscelliana* contiene moltissimi cangiamenti sì di vocaboli o d'inflessione de' medesimi, che di modi e di sintassi; cose tutte che il Ruscelli non asserì tampoco di aver trovato fra le correzioni di Lodovico, e che capricciosamente poste in luogo delle sane lezioni dell' anno 1532, fanno un manifesto oltraggio al bello del poema non che al senso comune. Che se a quanto si è detto aggiugner vogliamo i gravi errori che vi lasciò sfuggire questo mal cauto editore, e che notati sono nel *Giornale de' Letterati*, *anno* 1710, ognuno potrà da sè decidere del pregio di sì fatta edizione. Niente di meno noteremo qui, che questa edizione per le figure che l'adornano, è considerata fra le più pregiate. Sappiamo dal ch. signor Baruffaldi che l'Ariosto erasi servito dell' opera di Dosso Dossi celebre pittore Ferrarese per far disegnare le storie contenute in ciascun canto del suo *Furioso*, e che queste tavole furono terminate soltanto alcuni anni dopo la morte del poeta, e pubblicate per la prima volta in questa prima edizione *Valgrisiana*. Essendo dunque questa edizione del Ruscelli malamente riuscita per le molte suddette ragioni, nè essendoci più alcuna speranza che il supposto preziosissimo esemplare ricorretto dal medesimo Ariosto possa giammai per l' avvenire cadere nelle mani di alcuno che avesse per avventura maggior gusto e più sano criterio di quello che non aveva il detto editore, ne viene per giusta conseguenza che nessun' altra edizione, la quale si discosti dalla lezione del *Furioso* impresso nel 1532 e corretto dallo stesso autore, possa stare a fronte della medesima. Ne siamo assicurati ben anche dall' autorità di quell' eruditissimo uomo degno di somme lodi, e di memoria immortale, Apostolo Zeno nelle sue *Annotazioni all' Eloquenza Italiana del Fontanini*, il quale ci dice apertamente che tra le edizioni riconosciute migliori, la suddetta del 1532 merita il primo luogo. Ma e come potrebbesi ciò combinare con quelle lagnanze di Lodovico, le quali giunsero fino al punto di chiamarsi *assassinato* dallo stampatore perchè malamente eseguite aveva in quella ristampa le giudiziose sue correzioni? A noi sembra che il disgu-

no di lui riferir debbasi soltanto alla brutta carta, ai deformi caratteri ed agli errori di stampa, dacchè egli stesso ne fu il correttore, siccome leggesi ben anche nel titolo della medesima edizione che fu *dall' Ariosto proprio corretta e di altri canti nuovi ampliata.* Pare dunque cosa affatto irragionevole il non attenerci a queste lezioni, ove non si conosca un manifesto errore di stampa o d'ortografia. E siccome noi non giudicheremo mai meritevoli di scusa tutti quegli editori che dopo la rara e ricercatissima edizione Aldina del 1545, l'ultima fra quelle che presentano il vero testo genuino dell'autore, quantunque imbrattato di non pochi errori, se ne discostarono con capricciosi cangiamenti; e siccome nè manco perdonare sapremo agli accademici della *Crusca* che nella compilazione del loro *Vocabolario* invece di servirsi dell'edizione del 1532, dicono di *aver adoperate varie delle migliori e più corrette edizioni, e più frequentemente quella di Venezia* 1603, quantunque non manchi di grossolani errori; così noi non saremo mai per approvare la pedanteria di chi, tenendola quasi per vangelo, non solo non ardì fare il menomo, benchè ragionevole, cangiamento; ma sì sforzò e si dicervellò onde farci gustare e tenere per articoli di fede quelle lezioni eziandio che contrarie sono al senso comune.

Nella succennata edizione Aldina del *Furioso* venne per la prima volta pubblicata con nuova numerazione di carte e con nuovo frontispizio la *Continuazione del Furioso* col titolo *Cinque canti d' un nuovo libro di M. Lodovico Ariosto, i quali seguono la materia del Furioso.* Questa *Continuazione* fu da Virginio Ariosto figliuolo di Lodovico data ad Antonio Manuzio, che la pubblicò in questa edizione, mancante però di molte ottave nel secondo e nel terzo canto. La prima stanza del canto primo di questa *Continuazione* fu omessa nelle posteriori ristampe. Nell' edizione di Venezia del 1551, ch' è la più bella di quante mai ne facesse il Giolito, trovansi i cinque canti aggiunti nella loro intregrità. Crediamo però bene l' avvertire che in una sua edizione anteriore dell'anno 1549 aveva egli detto che i canti erano *corretti sopra l'originale*, e nell' edizione presente, 1551, gli stessi diconsi *ricorretti.* Ma in qual tempo intraprese l' Ariosto questo nuovo poema coll' abbozzarne que' cinque canti, che dopo la sua morte furono col *Furioso* stampati? Qual fine egli ebbe nel comporli, e qual merito essi hanno posti a confronto col medesimo *Furioso*? Noi

qui non faremo che esporre brevemente le diverse congetture arrecate dal Barotti, con aggiunte nelle *Dichiarazioni* a' medesimi nell' edizione di Venezia, Pitteri, 1741, ed ivi riprodotta dallo stesso stampatore, 1766: edizione assai pregevole e per l'emendazione del testo e per le accennate *Dichiarazioni.* Le congetture del Barotti si restringono dunque a questo, d' essere lui persuaso, che allora, o poco di poi li componesse, ch' ebbe dato fine al *Furioso,* e fattane la prima stampa. La poco esatta ortografia e la lingua non sempre pura (difetti che non si trovano nella ristampa del 1532) sono presso a poco le stesse e nel *Furioso* di prima edizione, e ne' cinque canti: o per lo meno è da tenersi per fermo, che gli componesse prima che meditasse o compiesse le giunte, colle quali accrebbe di sei canti il poëma, come comparve nell' edizione del trentadue; mercecchè in esse non pochi passi s'incontrano diversamente da quegli che spiegò nei cinque canti, per esempio: nel poema compito, Ruggiero è fatto Re de' Bulgari, e i Bulgari vi compariscono amici del Re Carlo, e nemici del Imperator Costantino, il quale si mostra con Carlo in buona lega e amicizia. Ne' cinque canti per l' opposito Ruggiero vi fa figura di semplice Cavaliere di Carlo, e provvisionato da lui; e la moglie sua Bradamante tanto non è Regina, che anzi ha da Carlo in regalo il dominio d' Arli e di Marsilia: Costantino ha in odio Carlo e gli arma contro; e fra le sue truppe si contano i Bulgari, come sudditi suoi. Ma ad altro passando, dal Pigna nel libro II. de' *Romanzi*, fu scritto, che giudicarono alcuni, che que' cinque canti « sarebbono stati sparsi dal *Poeta* qua e là per varj luoghi del suo Orlando; il che egli non disse giammai: anzi per contrario lasciossi intendere che di fare un' altra opera intendea, che dovesse star da per sè ». Anche il Barotti fu di quest'ultimo parere nelle suddette *Dichiarazioni* al *c. I. st.* 1. *v.* 1. Il Giraldi nondimeno nel suo *Discorso dei poemi Romanzi*, e ne'cambiamenti che vi fece, e che il Barotti conservava appresso di sè originali, disse tutto il contrario, e le sue parole sono queste. « E questo dico, perchè so (avendone parlato meco più volte l' Ariosto), che i cinque canti, ch' egli aveva nelle mani, erano riserbati da lui da essere aggiunti all'opera sua, se altra volta egli l' avesse fatta ristampare, non per continuazione dell' opera, nè per far nuovo poema, ma per trapporli (se morte non vi si fosse trapposta) nell' opera, ove meglio a lui fosse paruto, come veggiamo,

ch'egli trappose molte cose e canti intieri nella seconda edizione, che nella prima non erano: e ciò voleva egli fare perchè l'altra nova edizione non solamente portasse seco novella stampa, ma anche qualche nova materia, onde l'opera divenisse più grata per la novità che ella avrebbe portato con essa lei ec. » Chi di questi due competitori ha ragione? Il Giraldi fece la giunta che abbiamo trascritta, dopo veduto il *Trattato* del Pigna, e ben si conosce, che mirò a contraddirgli; e per ciò non sappiamo dire qual fede si meriti. Qualunque essa sia, non possiamo persuaderci di quanto egli disse su questo punto; poichè la materia de' cinque canti è una storia ben lunga tutta insieme connessa e continuata; e non poteva (come accaduta dopo la guerra d'Agramante) *trapporsi* nel *Furioso* se non ponendola in bocca a un profeta: nè persuaderci possiamo, che per questa via l'*opera fosse divenuta più grata*. Ognuno sa che questi cinque canti aggiunti per continuazione del *Furioso*, sono di molto ad esso inferiori.

Ma se altro dell'Ariosto non avessimo che l'*Orlando Furioso*, basterebbe quest'opera sola a renderne il nome immortale. Magnifico, ricco, mirabile nell'inventare, nel disporre, nel dipingere; eccellente sì nel sublime che nel festevole; signor del verso in tutte le sue differenti armonie, ed arbitro della lingua nelle sue infinite vaghezze; ha mostrato l'Ariosto a qual estremo di altezza possa l'umana immaginativa arrivare. Nel primo dei generi della poesia primo de' poeti moderni, più di tutti ha contribuito a diffondere per l'Europa il vero culto degli studj gentili. Il Galilei da lui imparava la proprietà e la grazia dello scrivere; da lui il Milton coglieva eletti fiori pel suo *Paradiso*, e il Voltaire, dopo aver composto, imitandolo, il più poetico de' suoi lavori, disdiceva nel senno della maturità il mal pesato giudizio che nella leggerezza della gioventù ne avea proferito. Grato a tutti i sessi, a tutte le condizioni, a tutte l'età, tradotto in tutte le lingue, e anche in più dialetti Italiani, stampato in tutte le forme, illustrato con comenti, lezioni, spiegazioni, allegorie ec. argomento di gloria all'Italia, d'invidia alle genti rivali, di lode e di maraviglia all'intero mondo civile, con gran ragione Lodovico Ariosto di Omero de' moderni, di pittore universale della natura, di poeta veramente divino ebbe soprannome ed onori (1).

(1). V. anche l'*Elogio* di Lodovico Ariosto per Angelo Fabroni, celebre istoriografo Toscano, morto in Pisa il 22 settembre 1803.

Bernardo Tasso in una lettera che nel 1559 scrisse al Varchi così ci descrive l'altissima stima in cui a' suoi tempi era tenuto il *Furioso*. « Non è dotto, così egli, nè artigiano, non è fanciullo, fanciulla, nè vecchio, che d'averlo letto più d'una volta si contenti. Non sono elleno le sue stanze il ristoro, che ha lo stanco peregrino nella lunga via, il quale il fastidio del caldo e della lunga via cantandole rende minori? Non sentite voi tutto dì per le strade, per gli campi andarle cantando? Io non credo, che in tanto spazio di tempo quant'è corso dopo che quel dottissimo gentiluomo mandò in man degli uomini il suo poema, si sian stampati, nè veduti tanti Omeri, nè Virgili, quanti *Furiosi* » (1). Tanta però a' giorni nostri è la stima pel *Furioso* ed in sì grande onore e venerazione è generalmente tenuto, che il Baretti con poetica baldanza disse che non dovrebbe esser letto se non da quegli i quali hanno fatto qualche cosa di grande a prò della patria per premio e ricompensa loro. Ma porgerebbero materia a molti volumi gli elogi che ne hanno sempre fatto tutti coloro che tengono qualche idea del buon gusto, se tutti riportare da noi si volessero.

Egli è vero che non mancarono al *Furioso* riprensori e nimici: alcuni tratti dallo spirito di parte si lasciarono condurre a scrivere in modo che da essi medesimi in altre circostanze sarebbe stato ripreso. Altri ne tacciarono l'orditura, rappresentandolo come un poema a cui manca e unità di azione e intreccio di vicende ben ordinate; altri ne ripresero lo stile, additandovi errori di lingua, rime sforzate, espressioni volgari e plebee; altri pretesero che dell'opera di Annibale Bichi soldato Sanese ei si fosse giovato molto per migliorarlo e correggerlo quanto alla lingua; altri ne biasimarono i racconti inverisimili ed esagerati di troppo, altri, e con più ragione, ripresero le laidezze di cui aveva imbrattato il poema. Il catalogo di tutti coloro, che scrissero contra l'*Orlando Furioso*, si può vedere presso il Conte Mazzucchelli, e ad essi dee aggiugnersi Ortensio Landi che fu un de' primi a parlarne con biasimo (2). Noi risponderemo ad alcune delle principali imputazioni fatte all'Ariosto colle parole di un ch. moderno scrittore (3).

Non si può negare che molti gravi critici, dal Castelvetro sino

(1) B. Tasso, Lettere, t. II. lett. 165, ed Comin.
(2) Sforza degli Scritt. pag. 21.
(3) Davide Bertolotti nella vita di L. Ariosto Padova Tip Bettoni 1812 ecc.

al Blair, hanno dinegato al poema del *Furioso* il titolo di epico. Tornerebbe qui veramente in acconcio esclamare: se non volete chiamarlo epico, chiamatelo adunque divino. Ma se, per consenso di tutti i maestri, altro non è il poema epico che il racconto in versi di qualche nobile impresa, per qual ragione epico non chiameremo il *Furioso*, ove si canta il disfacimento della Lega dei Saracini contro a' Cristiani? Al poema epico, avverte il Zanotti, non si ricerca l'unità nè di tempo, nè di luogo, ma l'azione vuol esser una. Ed appunto una è nel *Furioso* l'azione, come non difficile riesce a dimostrare. L'Ariosto, come Omero nell'Odissea, e come Virgilio, l'ordine delle cose per vaghezza turbando, apre il poema nel punto in che gl'infedeli hanno rotto la gente battezzata, ai piedi de' Pirenei. Allo sbaraglio ed all'esterminio dei Mori, ch'è il certo fine della favola, s'indirizzano, qual più qual meno, tutte le parti di essa; conseguito il quale, termina il poema, chiudendosi con la morte di Rodomonte, il più formidabile de'nemici del nome Cristiano.

Singolarmente copiosi, a dir vero, sono gli episodj che nel *Furioso* s'incontrano. Al qual proposito calza bene il riferire ciò che l'Inglese Harrington ingegnosamente ha notato. « Piacevoli ed utili, ei dice, riescono le fermate al lettore. Ad uomo che per ameno e lungo viale passeggi, come porge diletto il rinvenir quinci e quindi un sedile ove con dolcezza posare. Ma se d'intorno a quel sedile sorgono piante che non solo gli sieno d'ombra cortesi, ma saporite gli offrano e salutevoli frutta, come in conto di picciolo paradiso non terrassi egli quel loco? Non altramente delle moralità e delle digressioni dell'Ariosto addiviene, le quali tratto tratto nella sua grand'opera bellamente emergendo, profitto e soavità ne recano a un tempo stesso ».

Imputato pur venne l'Ariosto di usar troppo spesso il riso, di fermarsi in leggerezze, e di talvolta perdere, vinto dalla materia, la grandezza affatto e la nobiltà dello stile. Ma perchè all'epico, risponde il Crescimbeni, sia prescritto imitare illustre azione, non ne segue per necessaria conseguenza che l'idea signoreggiante della locuzione debba essere la sublime. E meglio assai il Gravina: « Non potevano, dice, nè l'Ariosto al suo fine, nè i posteri all'utile che si aspetta dalla poesia, pervenire, se questo poema non esprimea tanto i grandi particolarmente, quanto in

qualche luogo i mediocri e i vili, acciocchè di ciascun genere la passione o il costume si producesse, ed apparisse quel che ciascuno nella vita civile imitar debba secondo la bellezza o la deformità delle cose descritte ». E qui è d'uopo l'avvertire che con troppo grette norme misurata venne il più sovente la ragion poetica del *Furioso*. Omero nell'Iliade la vita pubblica dipinse, e nell'Odissea la privata. L'Ariosto volle in un solo poema il mondo civile interamente rappresentare.

Conchiuderemo dunque coll' eruditissimo Girolamo Tiraboschi (1) che dopo tutte le critiche l' *Orlando Furioso* è sempre stato e sarà sempre considerato come il migliore tra i romanzeschi poemi, e io non temerò di chiamar felice e la negligenza dello stile, e il disordine de' racconti, e qualunque altro letterario difetto si voglia rimproverare all'*Orlando*, poichè forse se l'Ariosto l'avesse più scrupolosamente purgato, esso non avrebbe que'tanti e sì varj pregi che vi ammiriamo.

Non termineremo quest' articolo senza dir qualche parola intorno alle laidezze di cui imbrattò il suo poema: noi ben lontani dal giustificare un tale difetto, diremo soltanto che lo rendono almeno scusabile appresso il giudizio degli uomini. L' Ariosto « in molti luoghi delle sue poesie, così il Barotti (2), si manifesta inclinato agli amori donneschi; ma quando ancora il fosse stato quanto egli dice, e non anzi (come a me pare) avesse detto più del vero per bizzarria, o per dar bellezza e risalto alle sue poetiche fantasie, l' universal genio e libertà del suo secolo portava così. È proprio, dirò così, un peccato, che le sue poesie, e particolarmente il *Furioso*, non possano leggersi tutte da tutti senza pregiudizio dell'onestà. Se così fosse a' suoi tempi, credo di no, come non è scandalo a certi Indiani la nudità, che lo sarebbe agli Europei ».

Ciò non pertanto noi non intendiamo d' assolver l' Ariosto da siffatta licenza. Ma pure più che l' Ariosto, se ne debbe condannare il cattivo costume, che allora correva, imperciocchè chi risguarderà le scritture di que'tempi, sarà costretto confessare, che affatto sciolto era il freno del dire, e che forse l'Ariosto nel

(1) Storia della Letteratura Ital. vol. XII. pag. 1826 Ediz. de' Classici Ital.
(2) Vita di Lod. Ariosto

suo *Furioso* è uno de' più modesti e moderati scrittori di quel tempo.

Che poco scrupolo in que'tempi si facesse di tante licenze, prove ne siano i privilegj conceduti all' Ariosto dal Re di Francia, dai Veneziani, da'Fiorentini, da' Genovesi e da altre Potenze, e specialmente il *Breve* di Leon X. (1) messo nel principio delle prime edizioni di Ferrara scritte dal Bembo in nome del Papa a' 20 di giugno del 1515, e l'altro di Papa Clemente VII. posto all' edizione Ferrarese del 1532, e scritto da Palladio Blossio, Segretario allora di *Brevi*, con data del XXXI. di gennajo 1532 anno nono del Pontificato di esso Clemente, il quale concede all' Ariosto la privativa della stampa e la facoltà di dar fuori il suo *Orlando Furioso*, acciocchè, *jamdiu editum*, *et impressorum vitio mendosum*, esso Messer Lodovico abbia facoltà di nuovamente *imprimere*, *corrigere*, e ciò che è più *supplere*, *et in melius reformare*. Egli è vero che Monsignor Fontanini (2) crede necessario l' avvertire « *contra la malignità di qualche eretico*, che il *diploma* di Leon X. non fu dato sopra tutti i canti XLVI., quali ora si trovano, e che l' Ariosto gli accrebbe sino a tal numero dopo ottenuto il *diploma*, essendo le prime edizioni di soli canti XL., e che gli altri sei canti, composti dappoi *con poco scrupolo*, furono da lui, come tanti *episodj*, destramente qua e là collocati per entro i medesimi canti XL. ecc. ». Il Fontanini però vorrebbe qui darci ad intendere che l' Ariosto finchè del suo *Orlando* non pubblicò che i primi quaranta canti muniti del *diploma* di Leon X., la *malignità di qualche eretico* non aveva dove attaccarlo; ma dappoichè *con poco scrupolo* sparse qua e là certi *episodj*, la cosa mutò aspetto, e il *diploma* di Leon X. nulla può giovare all' Ariosto, nè punto difenderlo *dalla malignità di qualche eretico*. Il Fontanini vuol dunque farci credere che soltanto in questi *episodj* aggiunti sia nascosto il mortale veleno, e che questi non abbiano Papale *diploma* che valer possa a loro difesa. Ma e perchè mai il Fontanini tanto diligente in mentovare i privilegj conceduti dalle altre Potenze all'edizione Fer-

(1) Un' altra prova n' abbiamo nello stesso Leone X. che dilettavasi non poco all' udir poesie e scherzi non sempre onesti, e intervenire a commedie, nelle quali il buon costume non era molto rispettato.

(2) Eloq. Ital t. I. pag. 262.

rarese del 1532, non vede in essa il *diploma* di papa Clemente VII. o vedendolo il dissimula e 'l tace? Eccone la ragione. Il Fontanini volendo mettere in sospetto di mala fede e fors'anche di peggio, il poema del *Furioso* munito del *diploma* di Leon X., dice che quel privilegio non fu conceduto all'Ariosto se non per li soli canti XL., e non per li sei che posteriormente furono da lui composti *con poco scrupolo,* colle quali parole dà a credere che i canti sei posteriormente aggiunti, sien quegli appunto, che contengono a parer di lui, gli *episodj* più licenziosi, e le espressioni più libere e men gastigate e di mal esempio che nel poema destramente qua e là collocate s'incontrano. Ma perchè mai il Fontanini, prima di formar questa accusa, non si accertò se cotesti *episodj* sieno veramente di quel brutto aspetto che vagliano a rendere il poeta colpevole di essersi abusato del *diploma* anteriormente ottenuto? Nel fine dell'edizione in quarto di tutti i canti XLVI. del *Furioso,* fatta in Torino per Martino Cravoto nel 1536 si legge un *Breve metodo di trovar tutti i luoghi aggiunti dall' Ariosto per annotazione di numero di canti e di carte* con altre distinzioni, che facilitano il conoscimento di tali luoghi *aggiunti o mutati.* In altra edizione di Venezia anche *Marco Guazzo* praticò simile diligenza, onde si potesse da chi che sia, e potessi anche dal Fontanini ravvisar chiaramente tutto quello che all' Ariosto era piaciuto di *accrescere* e di *variare* nell' edizione Ferrarese del 1532. Con tal riscontro ognuno, e 'l Fontanini ancora poteva rimaner persuaso e convinto che gli *episodj* e le cose *aggiunte e mutate* niente contengono di libero e d'immodesto, ma sono tutte cose *modestissime e nobilissime,* come afferma e dimostra il Barotti nella sua mirabil *difesa*, ove ancora ce ne dà un esatto e fedele ristretto.

La famosa controversia della preminenza fra il *Furioso* dell' Ariosto e la *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso ha dato origine a molte letterarie contese. L' *Accademia della Crusca* stette e pugnò pel *Furioso*, e il Galilei si crucciava all' udir solo che porre si volesse a confronto il Tasso col divino suo Ariosto. Non gioverebbe che ad annoiare i lettori una lunga enumerazione de' libri per quella quistione usciti alla luce; e chi la desidera, può leggerla presso il Quadrio (1). Nulladimeno non vogliamo

(1) Tom. VI pag. 671 ecc.

omettere di dire che il celebre Galileo aveva a mente poco meno che tutto il poema dell' Ariosto, il quale fu sempre il suo autor favorito e celebrato soprattutti gli altri poeti, avendogli intorno fatte particolari osservazioni e paralleli col Tasso sopra a moltissimi luoghi, ch' egli quante volte lo rileggeva, sempre maggiori vi scopriva le maraviglie e le perfezioni confermando ciò con due versi di Dante, ridotti a suo senso:

Io non lo lessi tante volte ancora
Ch' io non trovassi in lui nuova bellezza.

Ma le osservazioni fatte dal Galileo intorno al poema di Lodovico non si sono mai vedute alle stampe, e forse più non esistono (1). Ma di questo sovranissimo ingegno una lettera ci è rimasta stampata nella *Raccolta* del Bulison, scritta a Francesco Rinuccini allora Arciprete Fiorentino, poi Vescovo di Pistoja, concernente il merito dell' Ariosto e del Tasso, nella quale dimostra, che dove questi poeti si toccano, all' Ariosto, siccome ognuno può per sè facilmente scorgere, quasi sempre rimane il vantaggio.

Il gran Metastasio però, al contrario dichiaravasi, benchè circospettamente, per la *Gerusalemme*. Ma assai giudizioso, circa tale quistione di preminenza e circa la propensione di Metastasio a favore del Tasso, è a nostro parere, il sentimento del chiarissimo Tiraboschi, sentimento degno veramente di quel grande ingegno e di quello assennato criterio ch' egli sempre dimostrò nella sua *Storia della Letteratura Italiana*. Quindi noi crederemo di fare grave mancanza se volessimo chiudere questo articolo, senza riportarlo per intero. « Non così è decisa la controversia (2) della precedenza tra 'l Tasso e l' Ariosto, controversia che ha sempre divisi, e forse dividerà sempre i migliori ingegni e i più valorosi poeti. Io non posso a meno di non entrare a parlarne; e benchè io nè speri, nè abbia diritto ad esigere che altri adotti il mio sentimento, dirollo nondimeno quale esso è, lasciando che ognuno ne giudichi come a lui sembra meglio. A me sembra primieramente che tra questi due poeti non possa farsi

(1) V. Vita del Galilei scritta dal Viviani ne' *Fasti Consol.* dell' Accademia Fiorentina a car. 427.

(2) V. vol. XII. Ed. Cl. It. pag. 1861.

giusto ed adeguato confronto, e che il mettere a paragone la *Gerusalemme* del Tasso coll' *Orlando* dell' Ariosto, sia lo stesso che confrontare l' *Eneide* di Virgilio colle *Metamorfosi* d' Ovidio. Perciocchè la *Gerusalemme* è un poema epico, l' *Orlando* è un poema romanzesco, cose troppo diverse d' indole e di natura, perchè soffrano di esser l' una all' altra paragonate. Ridicola perciò è l' accusa che da alcuni si dà all' Ariosto, perchè non ha serbata l' unità dell' azione, perchè non ha intrecciati a dovere gli *episodj* coll' azion principale, perchè ha narrate cose del tutto impossibili, perchè ha mischiato allo stil grave il burlesco, ed altri somiglianti difetti, dicono essi, da' quali il Tasso si è saggiamente astenuto. Se l' Ariosto ci avesse voluto dare un poema epico, ei sarebbe a ragion condannato. Ma qual diritto di rimproverarlo, perchè ha amato meglio di scrivere un poema romanzesco che un epico? Non è egli ciò lo stesso che il rimproverare, a cagion di esempio, Tito Livio, perchè ha scritto una storia e non un poema? Quindi non parmi del tutto esatta la decisione di alcuni che affermano che miglior poema è quello del Tasso, ma maggior poeta è l' Ariosto, perciocchè non può dirsi a rigore che l' un poema sia dell' altro migliore, essendo essi di genere troppo diverso. Poichè dunque non possono paragonarsi tra loro i due poemi, rimane solo che i due poeti si pongano a confronto l' uno dell' altro in ciò che è loro comune. E tre cose singolarmente, a mio credere, posson chiamarsi ad esame: la fecondità dell' immaginazione, la vivacità del racconto, l' eleganza dello stile. E quanto alla prima, io mi lusingo che anche i più dichiarati adoratori del Tasso non negheranno che essa non sia di gran lunga maggiore nell' Ariosto, il quale tante e sì leggiadre invenzioni ha inserite nel suo *Orlando*, che non senza ragione il Cardinal Ippolito d' Este gli chiese, come si narra, ove avesse trovate tante corbellerie. Appena vi ha canto, in cui qualche nuova ed impensata avventura non ci si offra che tiene attentamente sospeso e mirabilmente diletta l' animo de' lettori. Il Tasso al contrario, benchè egli ancora sappia cambiare scena e variar gli oggetti, questi però non son tali comunemente, che sian parti di una fervida fantasia, ma per lo più son tratti da altri poeti, o immaginati secondo le loro idee. Vero è che appunto perchè l' Ariosto scriveva un poema romanzesco, ei poteva secondare più facilmente la

sua fantasia, e molte cose erano lecite a lui, non al Tasso, perciocchè al primo non disdiceva il narrar cose e inverisimili, e anche realmente impossibili, secondo l'uso degli scrittori de' romanzi, ciò che al secondo non era lecito in alcun modo. L'ippogrifo di Ruggieri, la salita di Astolfo alla luna, la pazzia di Orlando, ed altre somiglianti invenzioni di quel bizzarro cervello stanno ottimamente in un poema di quella natura, che prese a scrivere l'Ariosto; ma in un poema serio ed eroico, qual è quello del Tasso, sarebbero degne di biasimo. Ma ciò non ostante, mi sembra evidente che l'autor dell'*Orlando* abbia assai più viva e più feconda immaginazione che l'autore della *Gerusalemme*. Per ciò che appartiene all'energia de' racconti e alla vivacità delle descrizioni, io non so qual effetto produca in altri la lettura di questi due poemi. Quanto a me, io confesso che i racconti del Tasso mi piacciono, mi allettano e, dirò così, mi seducono; così sono essi graziosi e per ogni parte contorniati e finiti. Ma quei dell'Ariosto mi rapiscono fuor di me stesso, e mi accendon nel seno quell'entusiasmo di cui son pieni, sicchè a me non sembra di leggere, ma di vedere le cose narrate. Il Tasso mi pare un delicato vaghissimo miniatore in cui e il colorito e il disegno hanno tutta quella finezza che può bramarsi; l'Ariosto mi sembra un Giulio Romano, un Buonarroti, un Rubens che con forte ed ardito pennello mi sottopone all'occhio, e mi fa quasi toccar con mano i più grandi, i più terribili oggetti. Benchè l'Ariosto medesimo, ove prende ad usare più delicato pennello, il maneggia in modo che non cede ad alcuno. Angelica che fugge, Olimpia abbandonata, e cento altri passi a lor somiglianti, che nell'*Orlando* s'incontrano, possono stare al confronto con quanto di più leggiadro ci offrono le Muse Greche e Latine. Non dee però dissimularsi che le narrazioni dell'Ariosto non sono sempre ugualmente piacevoli, e che talvolta languiscono e sembrano quasi serpeggiare per terra, e che quelle del Tasso son più sostenute e più uguali. Ma oltrechè fu questa forse un'arte dell'Ariosto, per dare assai maggior risalto a que' racconti ne' quali ei volea segnalarsi, ciò proverà solamente che l'Ariosto non è sempre uguale a sè stesso; ma non proverà ch'ei non sia, quando gli piace di esserlo, superiore ad ogni altro. Rimane a dire dell'eleganza dello stile. E in questa parte non può negarsi, s'io mal non avviso,

che il Tasso non sia superiore all' Ariosto, perciocchè ogni parola e ogni espressione è nel primo studiata e scelta; e ogni cosa da lui si dice il più nobilmente ch' ei possa. Il secondo, più che alle parole, intento alle cose, non pone troppo studio nella sceltezza dell' espressione, ed anche usa talvolta voci basse e plebee. Ei sa però sollevarsi, quando gli piace, e sa usare a tempo i più acconci vocaboli: sa introdurre ne' suoi fiori versi e vezzi, quanti egli vuole; e ci mostra con ciò che se avesse voluto limare con maggior attenzione il suo *Orlando*, anche nell' eleganza non cederebbe a qualunque altro poema. Ma questa sembra essere la sorte de' più rari e dei più fervidi ingegni, cioè che non sappiano soggettarsi alla noiosa fatica che seco porta il ripulire i lor parti. E forse di questo difetto medesimo dobbiamo saper loro buon grado, perciocchè, se maggiore studio avêsser riposto nell' arte, men seguita avrebbon la natura, che è finalmente il più bello fra tutti i pregi che proprj son di un poeta. Questo è il mio sentimento intorno all' Ariosto e al Tasso, e dalle cose dette fin qui ognun può vedere che se fra questi due poeti si può far paragone, io propendo a favore dell'Ariosto. Io so che in questa mia opinione ho alcuni illustri e valorosi avversarj, e fra essi l' immortal Metastasio, il quale in una sua lettera, che è alla stampa, al ch. signor Don Domenico Diodati giureconsulto Napoletano, dopo aver detto che ne' primi suoi anni era stato ammiratore passionatissimo dell' Ariosto, aggiugne che avendo poi in età più matura e con più pesato giudizio letta la *Gerusalemme*, di cui vivamente descrive i pregi, si sentì riempiere di ammirazione pel Tasso, e d' uno sdegno implacabile contro coloro che credono oltraggioso all'Ariosto il solo paragon di Torquato. Il parere di un tant'uomo è sì rispettabile, che se si trattasse di qualche teoria, cederei volentieri, e mi darei vinto. Ma qui si tratta di quel sentimento che uno prova in sè stesso, e che nè per ragione, nè per autorità non si può cambiare. E forse sarà ciò effetto di gusto men buono ch'io abbia sortito dalla natura, ma qual ch'esso sia, esso è il mio, nè da me dipende il mutarlo. Lo stesso Metastasio però non dà senza qualche riserva la preferenza al Tasso, perciocchè avendo detto dapprima che è troppo difficile il diffinir tal quistione, così conchiude. Se per ostentazione della sua potenza venisse al nostro buon padre Apollo il capriccio di far di me un gran poeta, e

m' imponesse a tal fine, di palesargli liberamente, quale de' due lodati poemi io bramerei somigliante quello ch' ei promettesse dettarmi, molto certamente esiterei nella scelta, ma la mia forse soverchia propensione all' ordine, all' esattezza, al sistema sento che pure alla fine m' inclinerebbe al Goffredo. Così egli con quella modestia che è propria de' più grand' uomini. Io perciò appunto, che gli sono inferiore di tanto, con più coraggio forse risponderei ad Apollo, e la mia risposta sarebbe alquanto diversa. Perciocchè s' ei m' invitasse a scrivere un poema epico, il pregherei a somigliarmi al Tasso. Se mi persuadesse a intraprendere un poema romanzesco, il pregherei a farmi un altro Ariosto. Che se in general mi chiedesse a qual de' due poeti bramassi di avere uguale il natural talento per la poesia, io, chiesto prima perdono al Tasso, il pregherei ad essermi liberale di quello dell' Ariosto. »

Dopo aver parlato dell' *Orlando Furioso* appena si ha coraggio di rammentare altri poemi di tal natura che in questo medesimo secolo inondarono l' Italia. L' applauso con cui fu accolto il *Furioso* accese in molti il desiderio di rendersi somigliantemente immortali, e la facilità dello stile con cui esso è disteso, fece che col desiderio nascesse ancor la speranza di pareggiarlo, e forse alcuni si persuasero che le loro fatiche fossero meritevoli di ugual sorte. La saggia ed imparziale posterità ha deciso contro di essi: ma pure lo scopo di questo nostro ragionamento si è di far menzione se non di tutti gli insipidi e mal tessuti romanzi, di quegli almeno che fra l' ignobil turba si sono alquanto distinti o che devono essere ricordati almeno per compiere la storia di quegli eroi romanzeschi che appartengono alla favolosa genealogia di Carlomagno.

Se annoverare da noi si vogliono altri romanzi la cui azione è anteriore a quella dell'*Orlando Innamorato*, si rinviene, oltre l' Altobello e Re Trojano ed altri già sovraccennati, quello in ottava rima senza divisione di canti che ha per titolo: *Innamoramento di Meilone d' Anglante, et di Berta sorella del Re Carlomagno. Ancora il nascimento d' Orlando, e le Descese* (cioè la genealogia) *de' Paladini di Franza ecc.* Impresso in Milano per Jo. Antonio da Borgo, senz'anno. Per la migliore intelligenza sì di questo che de' seguenti romanzi gioverà il premettere che Milone d' Anglante in occasione di un festino tenuto nel

real palazzo nel dì anniversario dell'Incoronazione di Carlomagno, avendo danzato con Berta sorella del detto Carlo, avvenne che amendue di scambievole amore fortemente s'accesero, per modo che Berta concepì di Milone e rimase gravida. Ciò inteso, mosse a grandissimo sdegno Ré Carlo che fece i miseri amanti subitamente chiudere in separate prigioni. La destrezza però di Namo Duca di Baviera operò di tal guisa, che liberati dalla cattività poterono sposarsi; sebben tostamente furono con capitalissime pene sbanditi dal Re. Questi infelici sposi obbligati a pellegrinare, giunsero finalmente ad una grotta di Sutri in Italia, dove fermatisi, poichè stimarono d'esser quivi sicuri, in capo a due mesi Berta partorì il celebre Orlando. Milone quivi stanziò, finchè il suo Orlandino, già compiuti i cinque anni, poteva da sè accattarsi mendicando il pane; e poi fece dalla moglie e dal figliuolo partenza onde cercarsi altrove miglior ventura. Orlandino, rimasto colla madre, cominciò nel suo esercizio di pitoccare a dar prove di spirito e di raro valore, e così continuando fin verso i dodici anni di sua età avvenne che Carlomagno, ito a Roma e scoperta la loro casa, perdonò a Milone e a Berta, restituendo ai medesimi le terre loro confiscate, cioè il Marchesato di Brava e la Contea d'Anglante, dichiarò il giovinetto Orlando suo figliuolo adottivo, che dal Papa poi venne fatto Gonfalonier della Chiesa e Senator di Roma. Molte sono le imprese compiute poscia da questo eroe, onde ne sono pieni i romanzi. Dopo il detto poema romanzesco annoveransi *l'Orlandino per Limerno Pitocco da Mantova composto*; e *le prime Imprese del Conte Orlando di Lodovico Dolce*: ed il *libro chiamato Aspramonte, nel qual si contiene molte battaglie, massimamente de lo advenimento d'Orlando, et de molti altri Reali di Francia ecc.*

L'autore dell'*Orlandino* è il celebre Teofilo Folengo noto sotto il nome di Merlino Coccajo. Ei nacque in Cipada villa presso il lago di Mantova nel 1491, e al battesimo fu detto Girolamo, e dopo di aver dato ne' primi anni non pochi indizj di vivacissimo ingegno, sulla fine del 1507 entrò nell'*ordine di S. Benedetto* prendendo il nome di Teofilo, ma dopo passati alcuni anni si perdette nell'amore di una tal Girolama Dieda, e talmente si lasciò da essa travolgere, che lasciando il chiostro andò per più anni ramingo, cioè dal 1515 circa fino al 1526, nel qual tempo

prese a scrivere le sue *Maccaroniche* che ci fanno conoscere quanto felice fosse la disposizione ch' egli avea sortito al poetare. Le oscenità e i tratti poco religiosi che vi sono sparsi per entro, furono effetto dello sfrenato libertinaggio a cui allora abbandonato si era il Folengo, il che pur dee dirsi dell' *Orlandino* poema romanzesco in ottava rima da lui pubblicato sotto il nome di *Limerno*, il quale altro non è che l' anagramma di *Merlino*, del quale aggiunto piacque a lui di valersi, perche *contra i suoi malevoli vi dà bastonate da cieco* (1). Questo poema burlesco pieno a giudizio del Tiraboschi di piacevoli fantasie e di poetica vivacità ma degno di biasimo per le sozzure di cui l'ha imbrattato, è distinto in VIII. canti detti dall' autore *Capitoli.* Non si aspettò a pubblicare l' *Orlandino* del Folengo sei anni dopo la sua morte, come sarebbe avvenuto, se la prima edizione di esso fosse quella del 1550, siccome asserì il Fontanini: assai prima ne corsero almeno cinque o sei, la prima delle quali si è quella di Venezia per Gio. Antonio (Niccolini) e fratelli da Sabbio 1526, in 8.° Avvertiremo che l' edizione di Rimino del 1527 è mancante di alcune stanze in fine del capitolo VII., e di quasi tutto il capitolo VIII., cioè di tutto il racconto che fa il poeta del finto Abate *Griffarosto* dato più alla crapula che al breviario. Dai versi impressi in fronte alla prima edizione si ricava che questo poema non gli costò più che tre mesi di studio, benchè a due il ristringa nel suo *Chaos del Triperuno*, opera oscura non meno che capricciosa, in cui parte in versi, parte in prosa, ora in Italiano, ora in Latino, ed ora in grave, ora in maccaronico stile va descrivendo le vicende della sua vita, il suo traviamento e la sua conversione (2).

L' autore delle *Prime imprese d' Orlandó*, ebbe un nome meno splendido del Bojardo e del Berni, ma pure fu uno scrittore ed un poeta non privo di merito: egli si provò in ogni genere di letteratura, ma non si segnalò in veruno. Lodovico *Dolce* nacque in Venezia circa l' anno 1508, e morì nel 1569, secondo Apostolo Zeno e secondo il Tiraboschi nel 1566. Fra le

(1) V. Font. colle nuovo aggiunte. Ediz. di Parma, t. I p. 325

(2) V. la vita premessa alla bella edizione delle *Poesie Maccaroniche* fatta in Mantova nel 1768 e 1771 tessuta sulle esatte notizie raccolte dall' eruditiss. Mons Giannagostino Gradenigo Vescovo di Chioggia e poi di Ceneda.

sue opere non si annoverano meno di sei romanzi epici, più ragguardevoli pel numero e per la lunghezza che pel merito. L'autore fu più felice nel quinto poema in cui prese per eroe quel medesimo Orlando, che lo era stato di tanti altri; ma scelse un'epoca che per poco era ancora relegata nei romanzi in prosa, e che la poesia faceta avea sola fino allora fatto prova di trattare, ed è l'epoca della sua nascita, dell'infanzia e delle prime geste. Il poema è composto di XXV. canti in ottava rima, e la prima edizione venne alla luce in Venezia per il Giolito nel 1572 in 4.° Invoca il *Dolce* l'autorità del supposto Turpino, che è ad un tempo uno de' suoi personaggi ed il preteso autore della sua istoria (1). La narrazione è chiara ed assai animata, la locuzione mediocre ma naturale, i caratteri bastantemente sostenuti. Alcuni *episodj* sparsi nell'azione, i quali non mancano d'interesse, e la varietà degli avvenimenti, fanno che non si legge senza diletto questo poema necessario a compiere le avventure e la vita del famoso Conte d'Anglante. Il *Dolce* lo scrisse per avventura con minor fretta e più accuratamente degli altri suoi poemi.

S'ignora l'autore dell'altro romanzo epico intitolato *Aspramonte*, pubblicato per la prima volta in Firenze nel 1504, in 4.° Questo poema che consiste in canti XXIII. in ottava rima è intitolato *Aspramonte* perchè tratta le imprese che fecero in detto luogo Carlomagno, Milon d'Anglante, Amone di Dordona, Gualtiero di Molione, Re Salomone, Namo di Baviera, Amone di Bordella e Duodo suoi fratelli, Orlando ed altri Paladini contra i Saraceni, quando Guarnieri Rè di Cartagine, e poi Angolante, Almonte, Trojano, Galicella ed altri vennero ad assalir Roma e poscia la Francia con un poderoso esercito per vendicare la morte di Braibante loro Re. Il poeta mostra a quando a quando dello spirito, lo stile, comecchè molto al disotto di quello dell'Ariosto porta l'impronta del medesimo tempo, nè si leggono senza interesse e diletto alcuni dei ventitrè canti del suo poema. L'autore non sarebbe indegno d'essere conosciuto: il Ridolfi l'attribì a Gio. Mario Verdizotti, ma gli anni dell'edizione di tal epico romanzo fanno vedere l'inganno del detto scrittore, quando due di questo medesimo nome e cognome non si sieno in uno confusi, siccome ne dubitò il Quadrio appoggiato ad alcuni indizj (2).

(1) V. canto X. st. 48.
(2) V. Quadrio tom. IV. pag. 551.

Il Quadrio rammenta altri poemi che alle imprese d'Orlando principalmente s'aspettano, e fra questi indicheremo l'*Oronte Gigante*, il *Falconetto* e l'*Antifior di Barosia*. Il primo che ha per autore un certo *Antonio Lenio Salentino* contiene le battaglie del Re di Persia e del Re di Scizia fatte per amore della figliuola del Re di Troja, essendo Capitano de' Persi Rinaldo e degli Sciti Orlando. Tale poema stampato in Venezia nel 1531 è diviso in tre libri, il primo de' quali contiene sedici canti in ottava rima; il secondo dodici e il terzo sei. Il libro chiamato *Falconetto delle Battaglie che lui fece coi Paladini in Francia e della sua morte,* stampato in Venezia per Giovanni Battista Sessa nel 1500, in 4.° è composto di soli quattro canti in ottava rima, ed ha per soggetto la guerra mossa dal Re di Barbaria contra i Cristiani ad istigazione di Gano il traditore, che voleva dare gli Stati di Carlomagno in mano a quel Re. Non bisogna confondere il predetto romanzo, come si fece da alcuni Bibliografi col seguente intitolato: *La vendetta di Falconetto* ossia *Libro de' mirandi fatti de' Paladini*, stampato per la prima volta in Milano per Giovanni de' Castiglioni nel 1512, in 4.° L'*Antifior di Barosia* che tratta delle grandi battaglie d'Orlando e di Rinaldo, e come Orlando prese Re Carlo e tutti i Paladini, fu stampato in Venezia per Marchio Sessa nel 1535, in 4.° Esso è diviso in canti XLII. in ottava rima.

Altri poeti ancora, come se non ci fosse mai stato nè un Bojardo nè un Ariosto, vollero trattare a loro talento un quasi uguale subbietto; e battendo la stessa via li presero a continuare e ad imitare, e questi formano una specie di scuola, ne' cui discepoli si scorge talvolta la maniera ed i colori del maestro, ma di cui niuno può seguirlo da vicino. Sigismondo Paoluccio detto il *Filogenio* pretese continuare l'Ariosto collo scrivere un poema intitolato *La Continuazione di Orlando Furioso colla morte di Ruggiero* che pubblicò in Venezia nel 1543. Esso è diviso in canti LXIII. in ottava rima e scritto con uno stile incolto e rozzo. Lo stesso dir si può dell'*Orlando Bandito* piccolo poema in 4.° senz'altra nota, e dell'*Orlando Saggio* di un certo Giambattista Filauro, poema in XV. canti, che non uscì alla luce, ma che si conosce, avendone data notizia il Massonio nel suo *Dialogo dell'Origine dell' Aquila.* A questi aggiugneremo l'*Orlando* del

signor Prevosto Don Ercole Oldoino; canti XXI. in ottava rima pubblicati in Venezia nel 1598, ed il poema composto di canti VIII. in ottava rima, di Giulio Cornelio Graziano intitolato *Di Orlando Santo, Vita e Morte con venti mila Cristiani uccisi in Roncisvalle ecc.* e stampato in Trivigi nel 1597.

Un fratello ebbe Orlando che diede argomento allo *Strenuo Milite* Marco di Guazzi Mantovano di comporre un poema col titolo di *Belisardo Fratello del Conte Orlando* che venne pubblicato in Venezia nel 1525. Esso è diviso in tre libri contenente XXIX. canti, ma il suo autore il lasciò imperfetto. Ma prima di procedere avanti a riferire i romanzi ch'ebbero per argomento le imprese di altri guerrieri, è d' uopo dar qui luogo alla celebre donna che fu il martello d'amore di tutti i Paladini di Carlomagno, ma principalmente d'Orlando che per essa giunse a impazzire. Parliamo della famosa Angelica figliuola di Galafrone Gran Can del Catajo che esercitò anch'essa l'ingegno de'nostri romanzieri, e sopra la quale abbiamo alcuni poemi, fra i quali distinguesi l'*Angelica Innamorata* di Vincenzo Brusantini. Di esso ci diede alcune notizie il C. Mazzuchelli (1) le quali essendo fondate sulla sola testimonianza di Alessandro Zilioli, non sappiamo se debban credersi bastantemente sicure. Brusantinò e Brugiantino trovasi indistintamente nominato dagli scrittori questo poeta che pe'suoi tempi stimato e celebre fioriva nel 1550: il Libanori (2) lo chiama « Cavaliere proveduto dalla natura di bellissimo spirito d'un ingegno mirabile, e molto inclinato alla poesia ecc. ». Fu uno degli amici e adulatori del famoso Pietro Aretino: dopo di aver vagato per l'Italia si ritirò nella patria sua sotto la protezione di Ercole II. d'este Duca di Ferrara, dove morì circa il 1570. Del suo epico romanzo in ottava rima distinto in XXXVII. canti e dedicato al suddetto Duca, si hanno diversi giudizj dagli autori. « Qualche cosa meglio, così il Zilioli (3), si portò questo poeta nell'*Angelica Innamorata*, poema di riputazione appresso il volgo, usando quivi stile più grave e più cauto, ma con un principio terribile e gonfio, vizio comune di tutto il poema, che ne ha anche molti altri che così facilmente non si possono escusare,

(1) Tom. II. Part. IV. pag. 2234.
(2) *Ferrara d'Oro* part. III. pag. 248.
(3) *Istoria delle Vite de' Poeti Italiani* a cart. 359.

e vi frappose qualche dottrina che imitando l' Ariosto, portò con delicatezza non disprezzabile. » Di sentimento non affatto diverso è il Baruffaldi (1); ma non così n' ha giudicato il Libanori nel citato luogo, scrivendo che il detto poema « ripieno di nuove ed ingegnosissime invenzioni tanto aggiustamente descritte e con tanta dolcezza cantate che s' è mostrato grand' emulatore di Lodovico Areosti ecc. ». Il Tiraboschi si contentò distinguerlo fra l' ignobil turba di tanti altri siffatti poemi, e ci lasciò scritto « che comunque sia lungi dalla facilità ammirabile dell' Ariosto, ha nondimeno gravità e vivacità maggiore degli altri poemi di tal natura».

Al poema del Brusantino aggiugner possiamo *Le Lagrime d' Angelica* di M. Pietro Aretino che due canti d' uno stile universalmente sforzato e duro ne pubblicò nel 1538 senz'altra nota. Noi ci guarderemo dall' annoverare qui fra i poemi che s' aggirano intorno le prodezze di questa bella Eroina *L' Angeleida d'Erasmo di Valvasone* pubblicata in Venezia nel 1590 in 4.° non essendo già un poema che abbia per argomento la favola romanzesca di Angelica introdotta nei loro *Orlandi* dal Bojardo, dall' Ariosto ecc. siccome ha creduto il de Percel che nella sua *Biblioteca de' Romanzi* (2) registrollo nel catalogo dei romanzi di Cavalleria appartenenti ai tempi di Carlomagno e de' suoi Paladini, mentre altro non è che un sacro poema ove si desciive in tre canti in ottava rima la battaglia degli Angeli contra Lucifero e i suoi seguaci.

Ci convien piuttosto far qui menzione di un valoroso Saraceno che fu egli pure dalla mentovata Angelica molto per amor travagliato, del famoso Sacripante Re di Circassia, fratello d' Olibrando che fece col suo valore strane prodezze spezialmente in Albracca contrà Agricane, e che in fine venne ucciso da Mandricardo. Questi fu l' eroe di un imperfetto poema in X. canti in ottava rima scritti nella sua giovinezza da Lodovico *Dolce*, che se non ebbe il coraggio di condurlo a termine, non ebbe neppur quello di reprimerne il principio cui mise in luce col titolo di *Sacripante Paladino* in Venezia nel 1536.

Passiamo ora ai romanzi che sì in prosa che in versi composti furono sulla casa di Chiaramonte famosa principalmente per quel

(1) *De Poetis Ferrar.* a cart. 24.

(2) V. tom. II. pag. 190 Amsterd. 1734 in 12.°

Rinaldo di Montalbano, la cui spada, appellata *Fusberta*, fu il terrore degli Africani, ed il cui cavallo era nomato *Bajardo*; famoso Paladino che andò del pari con Orlando, e che confonder non si deve con Rinaldo d'Este, del quale favellò Torquato Tasso nel suo poema. Di già ragionato abbiamo nel riportare i più antichi poemi romanzeschi del *Mambriano* di Francesco *Cieco* da Ferrara, e già da noi si fece menzione dell'antico romanzo in lingua Italiana sui quattro figliuoli d'Amone, e delle storie di Rinaldo di Montalbano e dei fratelli scritte dallo Istradino, e di quella di Malagigi d'Agramonte, tutte istorie già in antica favella Francese composte, e dalla Francese recate poi all'Italiana, e dall'Italiana ancora alla Francese, e che rimpastate e rifatte ora in una lingua ora in un'altra somministrarono argomento a molti nostri poemi romanzeschi.

L'innamoramento di Rinaldo e le fatiche da lui sostenute per aver in matrimonio Clarice, ed altre prime sue imprese furono cantate da Torquato Tasso, che in età di soli 18 anni avea già pubblicato questo primo frutto de'suoi poetici studj dando alla luce il *Rinaldo* poema romanzesco in ottava rima e in dodici canti, stampato in Venezia la prima volta 1562 e da lui dedicato al Cardinale Luigi d'Este, opera giovanile e molto lontana dalla perfezione a cui egli poi giunse; ma opera nondimeno tale, che attesa singolarmente l'età in cui la compose, fece conoscere quanto da lui si avesse a sperare.

Ma sulle imprese di Rinaldo un più antico romanzo millanta la Francia intitolato *Regnaut de Montauban* composto da un certo Ugone di Villeneuve; poema per quanto dicesi dettato verso il 1200 e che conservasi MSS. nella Biblioteca del Re di Francia. Si crede che questo romanzo Francese sia stata la fonte donde le loro fole derivarono gli altri romanzieri che scrissero « come l'Imperador Carlomagno s'innamorasse per udito della Principessa Belisandra figliuola del Re Trafiomero; e come l'acquistasse per l'industria e opera di Don Rinaldo — delle grandi discordie e inimicizie tra Esso e l'Imperador Carlo per malvagi e falsi consigli del Conte Ganalone — come Rinaldo giugnesse per le sue Cavallerie ad essere Imperadore di Trabisonda. Tutte siffatte prodezze di Rinaldo scritte e tradotte dall'Italiano in Spagnuolo e dallo Spagnuolo in Italiano furono ridotte a poema da

Francesco Tromba da Gualdo di Nocera che lo pubblicò per la prima volta in Venezia nel 1518 col titolo, *Trabisonda Historiada* nella quale si contengono nobilissime battaglie, con la vita e morte di Rinaldo. E quantunque questo Poema abbia avuto non meno che la maggior parte di cotali antichi romanzi, quattro o cinque edizioni, è oggigiorno sepolto nell'oscurità insieme col suo autore, il quale non ebbe migliore fortuna col comporre sullo stesso Eroe un *Rinaldo Furioso* che venne impresso in Venezia nel 1542; poema lavorato ad imitazione dell'*Orlando Furioso* senza potergli toglier nulla delle sue qualità e del suo genio. Avvertiremo qui che un *Rinaldo Furioso* corre pur sotto il nome di Marco Cavallo Anconitano che fu buon poeta latino e Volgare ed amico dell'Ariosto, poema stampato in Venezia nel 1526, edizione della quale parleremo più distintamente nella seguente bibliografia. Lo stesso dir si deve di un altro poema in ottava rima diviso in cinque canti di Ettore Baldovinetti in Venezia nel 1528, per Niccolò d'Aristotile da Ferrara, e che ha per titolo *Rinaldo Appassionato, nel quale si contiene Battaglie d'Armi e d'amore.*

Alcune particolari imprese che ebbero con Rinaldo particolar relazione furono il soggetto di altri poemi romanzeschi. Una certa Dama Rovenza o Rovanza terribile gigantessa Africana, armata d'una mazza di ferro fu lo spavento ed il flagello de'Paladini di Carlomagno e del suo esercito sotto Cordova. Rinaldo trovò il modo di disfarsene, uccidendola con un colpo datole a tradimento alle spalle. Questa impresa fu il soggetto di un poema in XVI. canti in ottava rima che ha per titolo: *Libro chiamato Dama Rovenzo del Martello ecc.* stampato in Venezia per Alessandro Viano circa la metà del secolo XVI. Ignoto ne è il poeta che è pure autore di un altro poema romanzesco intitolato: *La gran Guerra e Rotta dello Scapigliato*, pubblicato in Firenze in 4.° senz'anno. Lo Scapigliato fu un Saracino che invaghito di Rosetta figliuola d'Almansoro Signor di tutta la Russia, la guadagnò in giostra sopra moltissimi concorrenti. Ma la bella Principessa prima di sposarlo domandò una grazia allo Scapigliato, e questa era ch'egli dovesse recarsi in Parigi, far prigionieri Orlando e Rinaldo e condurli incatenati ai suoi piedi. Il motivo che indusse Rosetta a far tale domanda viene indicato ne'seguenti versi.

Vo' che cavalchi da sera a mattina;
E troverai di Parigi la stanza;
E piglierai Orlando, e quel Rinaldo;
E qui mi menerai qual gran ribaldo,
Che diè morte a Gradasso mio cugino,
Ed a Rovenza mia carnal sorella,
L'uccise a tradimento il malandrino;
Che più di lui era gagliarda in sella ecc.

Lo Scapigliato, per entrare nel cuore della sua bella ubbidì, e con venti mila Saraceni e tre fieri giganti avuti da Almansoro s'inviò in Francia, dove avendo abbattuti moltissimi Paladini, finalmente restò morto da Rinaldo.

Un antico romanzo Francese in versi intitolato *Passamonte* venne pure in lingua Italiana e in ottava rima recato da un ignoto poeta il quale compose altresì un altro poema in XI. canti pubblicato in Venezia per Melchiore Sessa nel 1508, e contiene le imprese di un cotal *Fortunato figliuolo di Passamonte il quale fece vendetta di suo padre contra de'Maganzesi*, e le battaglie di Rinaldo, Bradiamonte e Fortunato; ed un tradimento di Gano ecc. Fra i poemi spettanti singolarmente alle imprese di Rinaldo si fa menzione di un altro intitolato: *Rubion d' Anferna* o *Rubione d' Inferno grande.* Nimico dei Cristiani e di Bradamot, composto da un certo Jacopo di Piero di Jacopo di Simone Cavalcanti Fiorentino, poema che trovavasi originalmente presso il Bargiacchi in Firenze, nel fine del quale si leggeva ch' era stato terminato ai 27 di gennajo del 1521.

Fra i gran fatti d' Arme e d' Amore di Rinaldo una bella Principessa chiamata Leandra, figliuola del gran Soldano di Babilonia erasi perdutamente innamorata di Rinaldo, ma non potendo la misera esserne ricambiata, si precipitò giù da un' alta torre. Un sì compassionevole avvenimento divenne soggetto di un lungo e nojoso poema composto in sesta rima dal Maestro Pier Durante da Gualdo che lo pubblicò in Venezia per Giacomo da Lecco nel 1508 in 8.° col titolo: *Libro chiamato Leandra il qual tratta delle Battaglie e Gran Fatti delli Baroni di Francia.* Un altro romanzo, fra quelli spettanti a Rinaldo rammenteremo

per ultimo che ha per argomento le strane avventure di un certo Costantino detto il *Selvaggio* figliuolo del Re Pantalasio che morì per mano d'Orlando in una battaglia di tre giorni. Non avea Selvaggio più di quindici anni quando perdè il padre; onde, avendo altri Re invaso i quattro regni, de' quali era legittimo erede, accompagnossi egli con Don Rinaldo che gli fece avere in moglie la figliuola del Gran Cane; e con esso e senza esso fece poi grandissime imprese e divenne finalmente Gran Cane. Sopra questo eroe per tanto Giambattista Cortese da Bagnacavallo, che fioriva intorno al 1530, scrisse un poema in ottava rima che intitolò *Selvaggio* e fu pubblicato in Venezia nel 1535 in 4.°

Anche i fratelli di Rinaldo divennero il soggetto di altri poemi romanzeschi. Guiscardo che ne fu il primo, divenne l'eroe di un poema composto da Giulio Cortese Napolitano che l'intitolò *Guiscardo*, e che fu veduto MSS. da Scipione Ammirato il quale ne diede notizia negli *Alberi delle Famiglie Illustri d'Italia.* Sopra Ricciardetto, altro fratello di Rinaldo, abbiamo quattro canti composti da M. Gio. Pietro Civeri che li pubblicò in Venezia nel 1595 in 8.° col titolo di *Ricciardetto innamorato*; e l'altro celebre poema di Niccolò Forteguerri che col titolo di *Ricciardetto* di Niccolò Carteromaco venne alla luce colla data di Parigi nel 1738 in 4.°

Sorella di Rinaldo fu Bradamante chiamata or *La figliuola d' Amone*, or *La donna di Dordona o di Roccaforte.* Era stata già nutrita da Calitrefia madre d'Ippalca, la quale Ippalca le servì poi di donzella e di messaggiera a Ruggiero. Pervenuta in età da marito, era stata domandata da Costantino Imperator Greco per moglie di Leone suo figliuolo, ma ella volle piuttosto in consorte Ruggier di Risa o d'Erisa, del quale erasi invaghita e perciò le convenne sostener molte avventure. Questa valorosa Eroina si distinse in molti combattimenti coi più prodi Cavalieri erranti, e portava per sua insegna lo scudo bianco e un pennoncello bianco in testa: il suo scudiero chiamavasi Sinibaldo. M. Secondo Tarentino compose su di essa cinque canti col titolo di *Bradamante Gelosa,* la cui prima edizione venne fatta in Venezia nel 1552, in 8.°

Ruggiero fu il soggetto di altri poemi nei quali da oscuri poeti si cantarono le sue imprese, il suo pianto, la sua morte, la sua vendetta, ed anche le avventure di Ruggieretto suo figliuolo e le

bizzarrie di sua sorella Marfisa. Prima però di passare alla descrizione degli indicati poemi prometteremo col Quadrio le seguenti notizie che crediamo opportune per la maggiore intelligenza de' medesimi: ciò che facciamo tanto più volentieri in quanto che furono omesse dal Ginguené, il quale trattando dell'epopèja (1) d'Italia affastellò insieme molti poemi romanzeschi senza quella precisa distinzione di materia ch'è tanto necessaria all'ordine ed alla chiarezza di qualsiasi istoria.

Figliuoli di Ruggiero, secondo di questo nome, furono la celebre *Marfisa* e *Ruggiero* il terzo, i quali fecero nell'esercito di Carlomagno maravigliose prodezze. Galacella figliuola d'Agolante venuta col padre in Europa, e innamoratasi di Ruggiero secondo, risolvè di farsi Cristiana per unirsi con esso in matrimonio; per la qual cosa se ne fuggì dal padre. Beltramo cognato della medesima essendosi poscia invaghito di lei e desiderando di averla in moglie, tradì, onde giugnere ad ottenerne l'intento, il proprio fratello Ruggiero coll'aprire ai nemici le porte di Risa. Entrato in questa città Agolante e avuta in mano la fuggita figliuola, fecela porre sopra una barca senza governo, perchè in quella guisa l'infelice perisse. Ma la barca, portata dall'onde, andò ad appostarsi in Africa sopra le Sirti, dove dopo sei mesi Galacella partorì in un solo parto Marfisa e Ruggiero; parto però difficile che la tolse di vita, Atlante del Monte di Carena, Negromante e Moro, sepolta la sventurata madre in quel monte alla meglio che potè, prese i due orfani pargoletti in sua cura e feceli da una lionessa allattare. Divenuti poi grandi, un giorno Marfisa gli fu rubata da alcuni Arabi, e fu venduta al Re di Persia, che volendole toglier la virginità, fu dalla valorosa donzella ucciso. Ella s'impadronì poscia del Regno di Persia; ma vaga di venture passò dai suoi paesi in Francia dove fece quelle infinite prodezze, che diedero argomento all'Aretino, al Cataneo ed al Dragoncino di comporre i seguenti romanzi.

Pietro Aretino, il cui volubile ingegno si faceva a tentare ogni maniera di scritture diè mano ad un poema sulle avventure di Marfisa, i di cui primi canti furono pubblicati per la prima volta in 4.° senza alcuna data col titolo: *Al gran Marchese del Vasto Dui*

(1) Storia della Letterat. Ital. *Part. II. cap. X.*

primi Canti di Marfisa del Divino Pietro Aretino. Uscì in appresso quest'opera colle giunte di un altro canto in Venezia, nel 1537, e poscia più volte; e sotto il nome di Partenio Etiro, anagramma di Pietro Aretino nel 1630. Il Danese Cataneo Veneziano, l'autor della *Teseide*, del *Pellegrinaggio di Rinaldo*, e di molte altre poesie, compose pure un poema sull'*Amor di Marfisa* che fu fatto stampare da Perseo suo figliuolo in Venezia nel 1562 in 4.° Questo poema ha *XXIV. Canti*, ma ne avea quaranta: l'autore trovandosi in Roma allorchè fu messa a sacco dall'esercito del Contestabile di Bourbon vi perdette gli altri sedici. Morì in Padova nel 1573. Torquato Tasso fe' l'encomio del poema del Cataneo nella lettera premessa al suo *Rinaldo* dell'edizione di Aldo, e lo loda soprattutto per essersi da lui seguite le regole insegnate da Aristotile (1). Ma, come osserva il Quadrio (2), forse il Tasso in età più matura, ne avrebbe altrimenti giudicato. Un terzo poema di *XIV. Canti* in ottava rima sulla stessa donna fu composto da Giambattista Dragoncino da Fano che l'intitolò *Marfisa Bizzarra* pubblicato per la prima volta in Venezia nel 1531 e poscia ivi ed altrove, ed ora sepolto nell'oblivione. Ma proseguiamo la storia dei figliuoli di Ruggiero che somministrò altri argomenti ad altri poemi.

Il ratto di Marfisa rendè più attento Atlante che si pose a custodire Ruggiero con più diligenza; e prevedendo ch'esso dovea morire per tradimento, fabbricò sul Pireneo un castello d'acciajo, ove il tratteneva fra le delizie. Ma Ruggiero fu tratto altrove dal suo destino. Egli ebbe per moglie la celebre Bradamante figlia d'Amone, e ambedue diedero singolarissime prove di valore. Ruggiero però, sette anni dopo la sua conversione alla Fede Cristiana, fu tradito ed ucciso da que'di Maganza che ne occultarono gelosamente la morte: onde Bradamante andando in giro per cercarne conto, venne a partorire in Aceste, oggi Este; e quivi diè fondamento a quella chiarissima casa che d'Este ora è detta. La spada di Ruggiero, appellata *Balisarda*, era stata fabbricata dalla famosa Maga Fallerina nel giardino d'Organa, per dar morte ad Orlando. Il suo cavallo era chiamato *Frontino*, e *Frontalatte* era già detto quando apparteneva a Sacripante. Portava Ruggiero per insegna un'Aquila d'argento

(1) *V. Opere di Torquato Tasso, Firenze, VI. vol. in f.° 1724 tom. II.*
(2) *Quadrio tom. IV. p.* 575.

di due teste, che poi mutò in un Lioncorno, ond'era anche nominato *Il Cavalier del Lioncorno.*

M. Panfilo de' Rinaldini da Siruolo, Anconitano, compose in *XLVI canti* ch' egli intitolò *Ruggieretto figliuolo di Ruggiero Re di Bulgaria, con ogni riuscimento di tutte le magnanime sue imprese, e con i generosi fatti di Orlando, di Rinaldo e d'altri Paladini ecc.* Venezia 1554 in 4.° Prima del Panfilo, Bartolommeo Horivolo avea già nel 1543 pubblicato in Venezia *Di Ruggiero, Canti quattro di Battaglia*, ed il celebre Tommaso Costo di Cosenza, medico, filosofo, matematico e lettor pubblico nello studio di Napoli pubblicò poscia nella detta città, 1582 in 4.° *Il Pianto di Ruggiero.* Una delle principali imprese di Ruggiero fu la morte ch' ei diede a Rodomonte Re d'Algeri e di Sarza, figliuolo d' Ulieno ed il terror dell'esercito di Carlomagno. Aveva questi il brando del Gigante Nembrotte dal quale era disceso per diritta linea, ma ciò non ostante rimase infine ucciso da Ruggiero in singolare tenzone, come nel *Furioso* si scrive. Noi diamo perciò qui luogo al romanzo pubblicato col titolo di *Due canti de'Successi e delle nozze di Rodomonte, dopo la repulsa ch' egli ebbe da Doralice*: questi due canti furon composti da Daniele Contrarj Trevigiano morto circa l'anno 1566, e vanno congiunti colle sue *Rime Liriche.* Giambattista Pescatore ci lasciò due poemi sullo stesso soggetto l' uno intitolato *La Morte* e l'altro *La Vendetta di Ruggiero continuata alla materia dell' Ariosto*: il primo è diviso in *canti XXX.* in ottava rima e vide la luce in Venezia nel 1548 in 4.° il secondo in *canti XXV.* venne in seguito pubblicato nella stessa città nel 1556 in 4.°

Altri Paladini fecero molte prove di valore ne' tempi di Carlomagno o là intorno, e su loro abbiamo ancora i seguenti romanzi *Il Brandigi del Capitan Clemente Pucciarini, Aretino, Poema che continua la materia dell' Ariosto, canti XVII.* in ottava rima, Venezia 1596. Astolfo fece anch' egli due volte la sua comparsa nel mondo poetico sotto due differenti titoli di *Astolfo Borioso* e di *Astolfo Innamorato.* Questo Paladino di Francia fu figliuolo di Ottone Re d'Inghilterra, e si trovò assediato in Parigi insieme con Carlomagno. Astolfo era detto il Cavaliere di Lionpardo o il Barone del Pardo, ed il suo cavallo avea nome *Rabicano.* Marco Guazzo, Mantovano d'origine e Padovano di nascita compose in

ottava rima il primo dei detti due poemi, e lo pubblicò per la prima volta in Venezia nel 1523, ed ivi di nuovo nel 1532 tutto riformato ed accresciuto dallo stesso autore che lo divise in *XXXII. canti* più volte ristampati; ma con essi il poema non è per anco terminato. Autore dell' *Astolfo Innamorato*, *Libro d' Arme e d' Amore* è un certo Antonio Legname, Padovano: sono *canti XI.* in ottava rima pubblicati in Venezia nel 1532, in 4.° Ai detti poemi si aggiungne il *Fioretto e Vanto de' Paladini*, in Siena, senz'altra nota in 4.° col titolo: *Il Vanto delli Paladini, e del Padiglione di Carlomagno con due Barzellette bellissime:* Venezia 1594 in 4.° ed ivi ancora nel 1598 col semplice titolo: *Il vanto de li Paladini.* È picciola cosa in ottava rima, e fu a principio composta da Giovanni de' Cignardi, trovandosi scritta a mano tra altre sue poesie in un codice della *Biblioteca Ambrosiana.*

Vogliono qui aver luogo anche un *Artemidoro* preteso figliuolo di Carlomagno, che fu Cavalier di Mammilia e poi sposo d' Imperia la Forte Regina, dalle cui mani ebbe morte, ed un *Argentino*, *Libro Nuovo di Battaglie* nel quale in tre diverse parti non si comprende meno della *Liberazione di Terra Santa*, *di Trebisonda*, *di Parigi e di Roma.* Il primo fu composto da Mario Teluccini soprannominato il *Bernia*, e in esso *si contengono le grandezze degli Antipodi*, e delle varie imprese che vi si contano d' Artemidoro si ragiona eziandio di Rodomonte, d' Astolfo, di Gradasso, di Orlando, di Mandricardo, di Rinaldo e di altri eroi di que' tempi. Questo romanzo di poco valore è diviso in *canti XLIII.* in ottava rima e venne pubblicato in Venezia 1566, in 4.° L' *Argentino* fu composto da Michele Bonsignori, Perugino, ed è poema postumo, stampato in Perugia nel 1521 dal fratello dell' autore che morì in età di 22 anni, onde non gli diede l' ultima mano.

Un altro romanzo vien citato dal Quadrio intorno ad un figliuolo d' Uggieri *Danese*; ma che conservasi MSS. nella *Biblioteca di S. Lorenzo* in Firenze, ed ha il seguente titolo: *Il Libro del valentissimo Arghuto figliuolo del Danese Uggieri fidelissimo Cristiano, cavato dalla narrazione d' un Cittadino Anchonetano, el quale Ciriacho ebbe nome; e composto per Lorenzo di Jacho degli Obbizzi da Lucha ecc. Cominciollo a*

comporre adì 22 di Novembre 1476, e finillo adì 26 di Aprile 1477.

A maggior compimento di siffatta materia dà notizia il Quadrio di due romanzi Francesi, nel primo de' quali intitolato *Le Triomphe des neuf Preux* si contengono tutti le imprese fatte nella loro vita; e nel secondo si raccontano le prodezze e i fatti maravigliosi del nobile Ugone di Bordeos, Pari di Francia e Duca di Cajenna: Era questo Ugone fratello di Clarice moglie di Rinaldo, e trovossi egli pure alla celebre festa fatta in onor di S. Giorgio dall'Imperator Carlomagno, dove questi s'innamorò di Belisandra per le lodi udite di lei dalla bocca di Lottieri. A questi aggiugneremo altri romanzi parimente Francesi, i quali, benchè non appartengano alla nostra nazione, servono però non poco ad illustrare la storia degli eroi romanzeschi. Tali sono l' *Istoria del prode Meurvin figliuolo d'Uggieri il Danese*, Parigi, 1539 in 8.°, l'*Istoria e antica cronica di Gerardo d'Euprates Duca di Borgogna figliuolo di Doolino di Magonza*, Parigi, 1545, in f.° *Istoria delle nobili prodezze e valentie di Galieno Ristorato, figliuolo del nobile Oliviero il Marchese*, (di Borgogna, e Cognato d'Orlando) *e della bella Giachelina figliuola del Re Ugone Imperator di Costantinopoli*, Parigi, 1500 in f.° e poscia più volte altrove.

Per la maggiore intelligenza delle storie tessute dai romanzieri sui discendenti di Carlomagno, e che furono argomento di altri poemi ripieni di maravigliose avventure de' quali siamo ora per ragionare premetteremo qui alcune notizie di quella Casa di Mongrana che già fu da noi rappresentata nella Tavola (A) della favolosa genealogia di Carlomagno. Abbiamo veduto che Buovo d'Antona discendeva da Costantino nel medesimo grado di Pipino, padre di Carlo. Buovo ebbe tre figliuoli, il secondo de' quali fu Sinibaldo, che avendo presa per moglie una stretta parente di Drusiana sua madre, di essa generò Guerino di Borgogna soprannominato *Aquilone*, che fu nemico di Carlomagno. Di questo Aquilone nacquero tre figliuoli intra altri, che furono Gerardo della Fratta, Bernardo di Dremondes e Milles Alemanno. Gerardo della Fratta ebbe tre figliuoli, l' uno detto Riniero di Vienna, che fu padre del Marchese Olivieri e di Donn'Alda moglie d' Orlando; il secondo detto Guiscardo, che fu Re di Puglia e di Napoli; e il

terzo detto Milone di Taranto, che fu padre di Guerino di Durazzo, Principe di Taranto, detto il *Meschino*, sia per le avventure della sua giovinezza, sia perchè Fioravante, uno de' suoi maggiori, aveva avuto il medesimo soprannome. A Bernardo di Dremondes nacque Amerigo di Narbona, che fu padre di Buovo, avo di Guidone, e bisavo del Povero Avveduto e di Riccardo. Di Milone o Milles Alemanno nacquero i due figliuoli Don Chiaro e Don Buoso, il primo de'quali fu ucciso da Orlando nella battaglia di Aspramonte, il secondo rimase morto da Alberto Conte di Fiandra.

Sul detto Milles Alemanno cita il Quadrio un antico romanzo in lingua Francese, stampato in Parigi senz' anno, nel quale si raccontano le gesta e le alte imprese del Cavalier Milles e di Amis, che riportarono trionfali vittorie tanto in guerra che in Cavalleria. Ma fra i più illustri campioni usciti dalla Casa di Mongrana fu Guerino il *Meschino*, l'eroe di antico romanzo o Italiano tradotto in antico Francese o Francese da tempo remotissimo recato in Italiano col seguente titolo: *Se tracta alcuna Ystoria breve de Re Karlo Imperatore: poi del Nascimento et Opere di quello magnifico Cavaliere nominato Guerino et prenominato Meschino*, Padova 1473, in f.° e fu più volte impresso altrove nello stesso secolo, e poscia con altri titoli ne' secoli seguenti. Questo romanzo diviso in sette libri, fu già al dir del Quadrio, in volgar prosa composto da un certo maestro Andrea Fiorentino dappoichè la schiatta de' Re Francesi Angioini appresso ai Normanni e agli Svevi entrò in signoria della Sicilia e delle terre di qua dal Faro; da che per entro si parla non solo di Carlomagno, ma del reame di Puglia, e de' principati di Durazzo e di Taranto, donde si fa discendere il *Meschino*. La grata accoglienza ch' ebbe in prosa Italiana questo antico romanzo mosse gli stranieri a portarlo nelle loro favelle, ed i Francesi in ispezie ne fecero una bizzarra e galante traduzione che pubblicarono in Lione nel 1530 ed in Parigi nel 1532 in 4.° avvertendo però che non ci ha di tradotto che il primo libro, e che tutto il rimanente è un' aggiunta d'immaginazioni capricciose e grottesche dello stesso traduttore.

Il medesimo pregio in cui era tenuto il Guerino indusse Tullia d'Aragona poetessa in allora in gran fama a recarlo in ottava rima, ed a pubblicarlo col titolo: *Il Meschino altramente detto il Gue-*

rino, Venezia, 1560, in 4.° Aggiugneremo qui alcune notizie intorno a questo poema ed alla celebre sua autrice che fioriva nel 1550.

Il Cardinale Tagliavia d'Aragona, Arcivescovo di Palermo fu padre di Tullia, la quale ebbe per madre una leggiadra Fiorentina che il Cardinale conobbe in Roma, e che ci è nota soltanto sotto il nome di Giulia. Secondo il Zilioli nella sua *Storia de' Poeti Italiani* ella nacque in Roma; il Crescimbeni però (1) con qualche diversità parla del luogo di sua nascita, mentre la suppone nata in Napoli, e che sia *stata da fanciulla portata in Roma e qui allevata.* Il Cardinale le assicurò due grandi vantaggi, una coltissima educazione ed una condizione indipendente. La natura avea fatto ancora di più, concedendole quanto hanno di allettamento e potere l'ingegno, la grazia e la bellezza insieme unite. Ella compariva sempre in una pompa che dava ancor maggior risalto alle sue naturali qualità; la sua voce, il suo canto, il suo conversare, le sue rime compivano l'incanto, e l'assennato storico Tiraboschi non nega che, se questa celebre rimatrice fu frutto d'amore, ne accese, non senza qualche sua taccia, le fiamme di molti. In Roma, dove rimase parecchi anni, teneva una spezie di corte: nella quale si vedevano letterati, poeti, prelati e Cardinali. Dell'erudita conversazione tenuta in Roma da Tullia e de'letterati che vi concorrevano in gran numero ci ha lasciata memoria Lodovico Domenichi nelle sue *Facezie.* Le sue galanterie furono sì pubbliche, che nel suo partire per Bologna il mordace Pasquino lanciò contra di lei i dardi più acuti (2). Il suo amico più intimo e più rinomato sembra essere stato Girolamo Muzio, che di lei parlò sovente nelle sue *Egloghe* (3) ove indica ancor chiaramente il ragguardevole personaggio che gli fu padre, e che vien anche nominato dal ch. Mazzuchelli che ci diede di Tullia copiose notizie (4). In Bologna, in Ferrara, in Venezia la sua maniera di vita fu pressappoco la stessa: avvertita dall'età ella seppe accortamente ritirarsi, ed andò a stanziare in Firenze sotto la protezione della Duchessa Eleonora di

(1) *Vol. IV. dell'* Istor. della Volg. Poesia *a cart.* 67.

(2) *V. Tiraboschi* St. Lett. *t. VII. part. III.*

(3) *L. IV. Egl. VI.*

(4) *Scritt. Ital. D. I. P. II. p.* 928 *ecc. Il Mazzuchelli riferì un intero articolo tratto dalla* Storia dei Poeti Italiani *che ci lasciò più d'ogni altro copiose notizie intorno alla medesima.*

Toledo moglie di Cosimo I. Duca di Firenze. Là visse splendidamente, giunse ad un'età avanzata, e fu sottratta dalla morte alla sciagura della decrepitezza. Le sue rime, parecchie volte ristampate, la collocano tra i Lirici Italiani di quel secolo. Ella scrisse in prosa un dialogo sull'amore, e dopo che si ridusse ad altro tenor di vita detto il suo poema, il cui eroe è un esemplare di pietà e di coraggio, cioè buon Cristiano e valente guerriero. Ella mal soffriva di vedere che tutti i libri che servivano di diletto alle donne fossero pieni di cose voluttuose ed oscene. Così ella si esprime nell'avviso al lettore che precede il suo poema. Nulladimeno ciò ch'ella narra nel *canto X.* di Pacifero innamorato di Guerino, ci fa conoscere non aver poi seguito il suo fine, ed una prova ancora più evidente degli antichi costumi di Tullia, si è quella a cui la vecchia Sibilla di Cuma sottomette Guerino nella sua dimora sotterranea. Ella, che per mezzo di fattucchierie si è conservata giovane e bella, accoglie il Cavaliero come l'avrebbe accolto Alcina, (*cant. XXV.*) e la poetessa ci descrive colle più licenziose particolarità il rischio a cui era esposto il *Meschino*, se coll'ajuto di Dio non se ne fosse sottratto; ciò che vedremo più distintamente nell'analisi che daremo in appresso di questo poema.

Tullia lo divise in *XXXVI. canti*, e dice di averlo tratto da un vecchio romanzo Spagnuolo in prosa, Gordon de Percel (1) ne cita un'edizione, che è forse la prima fatta nel 1480, e ch'ei la dice rara ed assai stimata dai più dotti letterati d'Italia. Se così fosse ella si sarebbe servita di una traduzione in lingua Spagnuola e non già del testo originale, mentre si vuole (2) che il romanzo del Guerino fosse scritto in lingua antica Italiana. Crescimbeni fa grande elogio di questo poema (3) sì per lo stile che per la tessitura nella quale egli può paragonarsi all'*Odissea* d'Omero, e che potrebbe appellarsi poema anzi eroico che romanzesco, se la favola fosse fondata in istoria. Ma più altre circostanze si ricercano, al dir del Quadrio, per esser poema eroico che esser fondato in istoria. Mazzuchelli poi lo trova pieno di fatti inverisimili e contrarj affatto alla storia, alla cronologia e alla geografia, ciò che a

(1) Biblioth. des Romans, *tom. II. p.* 193.
(2) *Crescimbeni*, St. della Volg. Poesia. *vol. I. a cart.* 331.
(3) *Ivi, pag.* 341.

nostro avviso poco o nulla scemar potrebbe il merito dell'invenzione e dell'immaginazione poetica sì di questa celebre poetessa che del primo antico autore di siffatto romanzo che diede certamente argomento a Dante di comporre la divina sua *Commedia*.

Dopo il Guerino s'annoverano dal Quadrio altri poemi di poco valore, e questi sono *L'innamoramento di Guidon Selvaggio figliuol di Rinaldo di Montalbano* di Giambattista Dragoncino da Fano, romanzo di soli sette canti in ottava rima, Milano 1516, in 4.° *Le Prodezze di Rodomontino* figliuolo del terribile Saracino Rodomonte Re d'Algeri e di Sarza, canti quattro in ottava rima composti per Antonio Legname Padovano che l'intitolò *Libro d'Arme e d'Amore con le valorose battaglie fatte da Guidone Selvaggio e da altri della corte del Re Carlo ecc.* Un altro poeta cantò *Le Pazzie Amorose di Rodomonte Secondo*, e questi si è un certo Mario Teluccini soprannominato il Bernia che ne fece un poema di *XX. canti* in ottava rima, pubblicato in Parma nel 1568, in 4.° Le follie di questo Rodomonte II. figliuolo di una sorella di Rodomonte I. sono per la leggiadra Lucefiamma figliuola di Meandro, ricco signore di un bel castello posto sulla riviera di Genova; ma le imprese ed i prodigj di valore che fa per lei, gli tornano sì male, che è morto da Fedelcaro, uno de' suoi rivali. Esiste un *Sesto Libro dell'Innamoramento d'Orlando* in cui si descrivono le *Prodezze* fatte dal giovane Ruggiero figliuolo di Ruggiero da Risa e di Bradamante, e che si stampò in Milano nel 1544 diviso in *XV. canti* in ottava rima. Esso venne dal Quadrio attribuito a un certo Conte Scandio; ma di questo *sesto libro* e del suo autore parleremo nella seguente Bibliografia. Messer Cesare Galluzzo Ferrarese compose egli pure un poema in cui si contengono *le grandi imprese di Ruggiero (primo Marchese dell'antica città di Atesta) fatte per amor della leggiadra Donna Luciana contra i Maganzesi*, Ferrara, 1557, in 4.° Anche il *Kyrieleison* entrò fra' Romanzi di Cavalleria, allorchè ne' vecchi tempi d'ignoranza si credeva che *Kyrieleison, Deuteronomion ecc.* fossero nomi di Santi. Di esso fa menzione e con molta stima il Cervantes nel suo *Don Chisciotte.* Crede il Quadrio che tal romanzo fosse composto sopra un qualche discendente di Rinaldo, al quale fosse dato per qualche accidente il suddetto nome. Nella prima parte di *Tirante il Bianco* si fa menzione come *Kyrieleison*

venne per combattere con Tirante sopra la querela della morte del Re di Frisia e compagni, e come vedendo le sepolture dei due Re e compagni, di dolore se ne morì. Scrivesi ancora nel citato libro, ch'egli era favorito dal Re di Frisia, che l'aveva fatto Vicerè di tutti i suoi Stati ecc.

Un romanzo in prosa Italiana composto nel 1303 da un certo Maestro Girolamo, che esiste MSS. nella Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze, e che ha per titolo *Vita del Povero Nato del gentil sangue di Nerbona* (*detto il Povero Avveduto*) *insieme col Trattato di Calvaneo detto Ciriffo*, fu preso da Luca Pulci a mettere in ottava rima. Ma o che non soddisfacesse, o per altro motivo fu esso seguitato dal suo fratello Luigi Pulci, come da varj luoghi del *Morgante Maggiore* si può vedere; quando non sia vero ciò che pretendano alcuni, che tutto lavoro sia del detto Luigi. L'edizione però di Milano del 1518 in 4.° porta questo titolo: *Ciriffo Calvaneo et il Povero Adveduto composto per Luca de' Pulci, et parte per Luigi suo fratello.* Ciò vien anche confermato da Bernardo Giambullari continuatore del detto romanzo, che in una stanza verso la fine di tal sua continuazione ne fa autore l'uno e l'altro. Luigi Pulci aveva ben disegnato di compirlo, come si trae da varj luoghi del suo *Morgante*; ma qualche accidente avendoglielo impedito, dovette a tal opera il Giambullari dar fine, e questa sua continuazione fu impressa col restante con tal frontispizio: *Ciriffo Calvaneo, et il Povero Adveduto Poema in ottava rima diviso in libri IV. ne' quali si tratta del loro nascimento ecc. e di tutte le guerre fatte al tempo del Re Luigi figliuolo di Carlomagno ecc.* Venezia 1535 in 4.° Nota il Quadrio nel detto frontispizio l'impostura dell'editore nel dire che si trattan *le Guerre fatte al tempo del Re Luigi figliuolo di Carlomagno*; poichè dallo stesso poema si trae che Antandro e Massima, onde Calvaneo poi nacque, si conobbero in Roma novecento anni dopo Gesù Cristo; ora il suddetto Luigi figliuolo di Carlomagno era già morto fin dall' 840, che vuol dire sessant' anni per lo meno prima che il detto Calvaneo nascesse, il quale fu anche partorito da Massima avanti che desse alla luce il Povero Avveduto da Paliprenda.

Dà fine il Quadrio alla favolosa genealogia degli eroi di Francia coll' annoverare fra i poemi romanzeschi *Drusiano dal Lion di-*

sceso della nobil Schiatta de Buovo ecc. Milano 1516, in 8.º *Ajolpho del Barbicone disceso della nobil stirpe di Rinaldo ecc.* Venezia 1516, in 4.º poema in *XII. canti* tratto da un volume in prosa della Biblioteca Laurenziana di Firenze col titolo: *Storia d'Ajolfo e de' figliuoli et de Bosolino ecc. La Nuova Spagna d' Amore e morte dei Paladini composta per M. Leonardo Gabriel, Veneziano*, Venezia, 1550 in 4.º e per ultimo i due poemi scritti in quella favella che i Dalmatini e gli Schiavoni parlano in Venezia, il primo dei quali ha per titolo: *Rado Stixuso Nipote d' Orlando Paladino, Poema di Ivan Paulavicchio*, Venezia, 1533, in 4.º ed il *Libro de le vendette che fese i Fioli di Rado Lucea Micula di Stixuso Rado*, Venezia, 1533, in 4.º

Dopo di esserci sbrigati, e non senza difficoltà, da questo ramo assai troppo fecondo di poemi romanzeschi Italiani, poichè ne abbraccia esso solo, siccome abbiamo veduto, più di quaranta, noi avremmo ragione di spaventarci se gli altri due rami da noi poc' anzi accennati, i romanzi cioè della *Tavola Ritonda*, e quei degli *Amadigi*, avessero alla loro volta la medesima abbondanza. Ma per buona ventura la cosa sta in altri termini, poichè la favola di Carlomagno e dei suoi Pari ch' era venuta prima, mantenne la sua superiorità, che per poco fu esclusiva. Cominciamo dunque da quei poemi che hanno per fondamento le *Origini e le Imprese de' Bretoni.*

CAP. II.

I Romanzi di Cavalleria ch' ebbero per fondamento le Origini e le Imprese de' Bretoni.

Le invenzioni della *cronaca* del supposto Turpino non bastarono alla fervida e vastissima immaginazione de' nostri poeti che d' infinite e variatissime istorie riempirono i loro poemi. Dall' illustre e famosa istoria del Re Arturo, dalla *Tavola Ritonda*, romanzo dilettevole, bello e fecondissimo d'invenzione, cominciarono i loro poemi e il Pulci e il Bojardo e l' Ariosto e quanti altri scrissero o in prosa o in versi opere romanzesche. Questa favolosa istoria abbraccia spezialmente le strane avventure de' valorosi Cavalieri che furono al tempo del Re Arturo, di Lancilotto del Lago, dei due

Tristani e del Re Meliadusse, padre del primo Tristano da cui nacque il secondo.

Dame leggiadre e Cavalier pregiati (1)
Che onorate la Corte e gentilezza,
Tirative davanti ed ascoltati
Degli antiqui Baron l'alta prodezza
Che saran sempre in terra nominati
Tristano e Isotta dalla bionda trezza
Ginevra e Lancilotto del Re Bando
Ma sopra tutti il Franco Conte Orlando.

A questi romanzi altri se ne aggiungono come per fondamento e termine della suddetta Tavola, e sono il Bruto o Brito d'Inghilterra, la storia di Gioseffo d'Arimatia e del San Graal, la maravigliosa storia di Merlino l'*Incantatore*, l'istoria del celebre Girone il *Cortese* e di alcuni altri Cavalieri della stessa Tavola, dei quali non pure ne' predetti romanzi è fatte menzione, ma somministrarono altresì ai nostri poeti argomento di lavorare mercè di essi in particolare alcun' opera. Prima però di scendere a parlare dei detti romanzi e dell'uso che ne hanno fatto i nostri scrittori, onde arricchire i loro poemi di tante e sì leggiadre istorie, crediamo opportuno d'entrar qui a dir qualche cosa intorno all'origine de'Bretoni, al Re Arturo ed alla sua Tavola, affinchè l'intelligenza de'poemi in cui furono introdotti i prodigiosi avvenimenti in quelle istorie narrati si faccia chiara a chiunque intraprender ne voglia la lettura con maggiore diletto.

Se cercar da noi si volesse la verità nella *Storia della Gran Bretagna*, rinvenirla potremmo nella lettura degli Hume, dei Robertson, degli Henry, dei Lingard, degli Adams, e di altri eccellenti storici sì nazionali che stranieri. Gli abitatori di quell'isola furono dalla natura riposti in luogo troppo lontano dai Greci e dai Romani, per essere da quelli a buon'ora conosciuti, e in tempo di poter delle loro prime azioni lasciar memoria. E se annali vi furono delle cose Inglesi da proprj nazionali composti, erano, secondo la testimonianza di Gilda (2), totalmente periti. Scarse ed imperfette

(1) *Così il Bojardo* Orl. Innam. *Lib. II. cant. VIII. st.* 2.
(2) *Fioriva questo scrittore circa il* 580 *dell' Era Cristiana.*

notizie ebbero dunque gli Antichi della geografia di queste isole. Cesare, che primo inalberò in esse lo stendardo Romano fu anche il primo che le descrisse (1). Tacito potè descriverle con maggiore ampiezza e precisione, perchè il suo parente ed amico Agricola che nella Bretagna accolse immortali allori la potè meglio conoscere (2). I Celti od i Galli popolarono le isole Britanniche, onde dalla loro lingua si derivano i due vocaboli di *Albione* e di *Britannia*: deriva il primo da *Alp*, paese montuoso; l'altro di Bretagna è lo stesso che *breact-in*, cioè *isola vario pinta*, così detta o dall'aspetto del paese o dall'uso che la maggior parte e questa nazione avea di dipingersi il corpo d'azzurro, o delle sue vesti bicolori. Dalla lingua Celtica fanno pure alcuni derivare la parola *Inghilterra*, che giusta la loro sentenza significa *paese piatto* ma sembra più ragionevole la opinione di coloro, i quali affermano che questa voce derivi da *Anglen*, provincia del regno della Danimarca, da cui sono usciti per la maggior parte gli avventurieri Sassoni che si sono stabiliti in quest'isola (3).

I Britanni erano divisi in molte picciole nazioni o tribù, ed amavano troppo la libertà perchè fosse possibile ai loro capi di assoggettarli. Il loro governo, quantunque fosse monarchico, era libero al par di quello di tutte le nazioni Celtiche. Ciascuno Stato era nell'interno diviso da varie fazioni, sempre sconvolto dalla gelosia, che gli inspiravano gli Stati vicini.

Cesare nella sua prima spedizione, ricevuti ostaggi dai Britanni, ricondusse le sue truppe nelle Gallie, ma avendo saputo che essi non eseguivano le condizioni del trattato volle punirli nella seguente estate. Sbarcato con un esercito più considerabile ruppe le schiere di Cassivelauno, uno dei loro Principi; diede la sovranità dei Trinobanti al suo alleato Mandubrazio, e se ne tornò nella Gallia dopo di avere sottomessa la Bretagna all'autorità di Roma più in apparenza che di fatto. Il Generale che stabilì veramente il dominio dei Romani in quest'isola, fu Giulio Agricola, che la governò con molta gloria sotto i regni di Vespasiano, di Tito e di Domiziano. Egli portò le sue armi trionfanti nelle parti settentrionali, penetrò nelle foreste e nelle montagne più inaccessibili della

(1) *Caes. Com.* De Bello Gal. *cap.* 12.
(2) *V. Tacito*, Vite di Giulio Agricola.
(3) *V. Malte-Brun*, Geograph. *Tom. III.*

Caledonia, e li sconfisse in una battaglia formale in cui essi combatterono sotto il loro capo Galcaco; fece costruire una muraglia che tagliasse ogni comunicazione tra le parti più selvagge dell'isola colle provincie Romane, ed introdusse fra i Britanni le leggi e l'incivilimento. Dopo la partenza d'Agricola i Caledonj ricuperarono una gran parte del terreno perduto. Inutili furono gli sforzi e le novelle muraglie d'Adriano, di Lollio Urbico Generale di Antonino Pio, di Ulpio Marcello sotto Commodo, di Lupo e di Settimio Severo, onde soggiogare la feroce nazione de'Caledonj. Questi dopo la morte di Severo profittarono della debolezza di Caracalla suo figlio, e lo costrinsero coll'arme ad abbandonar loro tutte le conquiste di Severo, ed a comperare in tal guisa una pace vergognosa. Lo spazio che passa tra gli ultimi anni dell'Imperatore Severo ed i primi di Diocleziano abbraccia la storia che forma il soggetto de'componimenti di Ossian.

Verso la fine del III. ed il principio del IV. secolo non si sente più parlare de'Caledonj, e troviamo gli Scoti nel settentrione della Bretagna. Porfirio è il primo che ne fa menzione intorno a questi tempi. Costoro traevano la loro origine dai Celti; si erano prima stabiliti nell'Irlanda; indi passati dalla Caledonia domarono i Pitti e diedero il nome di Scozia al paese conquistato. Sembra che i Pitti discendessero da una colonia di Britanni, che cacciati verso il settentrione da Agricola vi si erano mischiati agli antichi abitanti. Avendo questa colonia portato nella Scozia il costume di alcuni Britanni di dipingersi il corpo, fece che que'popoli fossero dai Romani appellati *Picti*. Questo popolo, e quello degli Scoti furono vinti da una Legione Romana ivi spedita dagli Imperatori di Roma, i quali travagliati da tante guerre nell'interno de' loro dominj diedero un addio alle isole Britanniche verso l'anno 448. Dopo di essere stati padroni della maggior parte di esse pel corso di circa quattro secoli. I Pitti e gli Scoti considerarono allora queste isole come una preda sicura, ed assaliti i Britanni, li ridussero a tali estremità, che cedendo il campo si ritirarono nelle foreste e sui monti, da cui scendevano per assaltare il nemico. Tale fu lo stato di guerra, di anarchia, di disordine, in cui gemette la Bretagna dall'istante nel quale l'abbandonarono i Romani fino all'invasione de'Sassoni (1).

(1) *Hume*. Hist. *chap*. 1.

I Britanni lacerati dalle discordie intestine, e minacciati da esterni nemici seguirono i conforti di Vortigerno, Principe di *Dumnonium*, ed invitarono i Sassoni a proteggerli ed a soccorrerli. Questa nazione formava una delle più bellicose tribù della Germania, che si era sparsa nelle parti settentrionali di essa, e della Cimbrica Chersoneso, ed aveva occupate tutte le coste del mare dalla foce del Reno fino alla Jutlandia. Engisto ed Horsa, due fratelli e capi Sassoni, che si vantavano discendenti dello stesso Dio *Woden*, colsero l'occasione loro offerta dai Britanni per saziare la loro fame di conquistare. Imbarcarono le loro truppe in tre vascelli verso l'anno 449, o 450, e con mille seicento uomini accorsero in ajuto dei Britanni e debellarono i Pitti e gli Scoti; indi, deposta la maschera, si manifestarono nimici di quegli stessi, di cui si erano prima dichiarati liberatori. I Britanni impugnarono le armi per difendersi; e si diedero molte battaglie con vario successo, in una delle quali Horsa rimase ucciso, onde tutto il comando ricadde nel solo Engisto che mise a ferro ed a fuoco il paese non facendo distinzione, nelle furibonde sue stragi, nè di grado nè di sesso, nè di età. In questi estremi comparve un eroe Britanno e Cristiano. Arturo Principe dei Siluri ravvivò lo spirante valore dei suoi compatriotti, e disfece i Sassoni in più conflitti. Ma dopo una lunga serie di battaglie i Sassoni s'impadronirono di tutto il territorio a mezzogiorno del *Clyde* e del *Forth*, tranne il paese di Galles e la Cornovaglia, ove i tribolati Britanni trovarono asilo (1).

Eccoci giunti ai tempi di quel famoso Principe della Gran Bretagna, di quell'Arturo, le cui valorose imprese, descritte da alcuni troppo vaghi di porle in ammirazione di tutto il mondo, furono talmente esagerate e miste a tante favolose narrazioni, da indurre perfino i critici a porre in dubbio l'esistenza di un sì valoroso guerriero. Prima però di riportare quelle strane e maravigliose avventure che dai troppo creduli scrittori attribuite furono ad Arturo, e che argomento diedero a que' molti romanzi che intorno al medesimo furono composti, egli è necessario il sapere che un'altra storia degli antichi Bretoni e de' loro Re, assai diversa da quella già da noi accennata, venne scritta da chi spinto

(1) *Adams*, Storia della Gran Bretagna, *lib. II. cap.* 1.

da un cieco amore di nazione, rintracciarne volle il principio nella più remota antichità e darle un'origine quasi divina. Noi la riferiremo unicamente per rischiarare i romanzi che sopra tali origini e storie furono fondati, e senza punto temere ch'essa possa indurre chicchessia a sospettare dei fatti esposti nella suddetta istoria.

Narrano alcuni storici Inglesi, e tra questi il più volte citato Goffredo di Montmouth, che Bruto figliuolo di Silvio, nipote d'Ascanio e pronipote d'Enea (1), il qual fioriva 1090 anni incirca avanti Cristo, avendo ucciso suo padre alla caccia credendo di uccidere una fiera, nè volendo dopo sì funesto accidente più dimorare in Italia, si ritirò in Grecia, dove adunati i discendenti de' Trojani che eransi colà recati dopo la rovina della loro città, si mise poi con essi in mare; e dopo aver lungo tempo errato nel Mediterraneo entrò nell'Oceano, e fece maravigliose imprese in diverse regioni, particolarmente nelle Gallie contra un certo Re d'Aquitania; finchè per avviso dell' Oracolo di Diana, si portò in Albione, e prese terra in un luogo dov' è presentemente Tottnes nella provincia di Devon. Quell' isola era allora abitata da' Giganti della razza di Cham, de' quali il capo o Re era Gog-Magog. Bruto e i suoi compagni, come che fossero in poco numero non solamente si mantennero nel paese; ma abbattuta e sterminata quella razza di mostruosi Giganti, si misero ancora in possesso dell' isola, alla quale diede poi Bruto il nome dimandandola dal suo *Britannia* (2). Il medesimo Principe prima di morire divise i suoi Stati in tre parti, facendone tre regni pei tre suoi figliuoli. Locrino o Loegrino ebbe in sua parte la *Leogria* che fu così dal suo nome appellata; e questa si è quella parte che oggi è conosciuta sotto il nome d'*Inghilterra*, senza comprendervi il paese di Galles che fu la porzione di Cambro, il secondo figliuolo di Bruto, e ch'ebbe perciò il nome di Cambria. Albanette ch'era il più giovane, ebbe la parte che fu poscia nominata Scozia, alla quale diede il nome di *Albania*. Posti siffatti fondamenti, continua il Gilda la sua storia di Bretagna narrando le diverse rivoluzioni avvenute nell' isole sotto i successori di Bruto, de'quali rife-

(1) *V. la qui annessa Tavola Genealogica degli Eroi de' Romanzi ch'ebbero per argomento le origini e le imprese de' Bretoni.*

(2) *Nota Polidoro Virgilio che non* Bruto *ma* Brito *dirsi dovrebbe questo eroe Trojano, se da lui nominar si doveva* Britannia.

TAVOLA GENEALOGICA DEGLI EROI DE' ROMANZI CH' EBBERO PER ARGOMENTO LE ORIGINI E LE IMPRESE DE' BRETONI.

(N.° I.)

(*BRUTO O BRITO*)

FONDATORI DEL REGNO BRITANNICO

SILVIO
Nipote d'Ascanio Principe d'Enea che fioriva [illegible]

BRUTO O BRITO
[illegible] il nome di Brettoni
divise i suoi Stati in tre regni per tre suoi figliuoli

LOCRINO o **LOEGRINO** ebbe la *Loegria*

CAMBRO ebbe il paese di Galles detto *Cambria* (*)

ALBANATTE ebbe la Scozia alla quale diede il nome d'*Albania*

(*) V. *Les Grandes Chroniques de Bretagne, depuis le Roi* Brutus *jusqu'à* Cadvaladrus. *Caen*, 1518, *in f.°*

GOG-MAGOG
Gigante, capo o Re d'Albione abitata da Giganti della Razza di Cham sterminata da Bruto.

MERLINO
Generato dal Demonio e da una figlia di un Gentiluomo Bretone Gran Mago. Egli fu incantato da Viviana sua amica cui insegnato avea la magia.

(N.° II.)

(*ARTURO.*)

COSTANZO
Re della Gran Brettagna disceso d'Alessandro il *Grande* ch' ebbe un' intrigo amoroso colla Fata Sebilla quando fu in Inghilterra secondo l'Autore del *Perseforesto* (**).

(**) Perseforesto della Gran Brettagna ove giunse con Alessandro il *Grande* gettato sulle coste di quest' isola da una tempesta. Questo Romanzo è una serie di maravigliose avventure d'Alessandro e de' suoi Cavalieri, di Giulio Cesare e di altri, ed è pieno d'anacronismi. Esso non fa parte de' Romanzi della *Tavola Rotonda*. *Gadiferro*, fratello di Perseforeste fu coronato Re di Scozia da Alessandro il *Grande*.

MOINES

PENDRAGONE
(Questa parola significa *Dittatore*. Alcuni ne fecero un uomo.)

UTERO PENDRAGONE
innamoratosi d'Igerna moglie di Gorlois, Duca di Cornovaglia ebbe dalla medesima Arturo. Alcuni vogliono che *Igerna* rimasta Vedova di Tintadiel Duca di Cornovaglia divenisse moglie d'Utero e madre di

LOGRES
(per Londra)

VERTIGERO
Usurpatore, sposa una figlia d'Angus, ucciso da Pendragone e da Utero

FARAMONDO
Re di Francia, si presenta alla Corte d'Arturo sotto il titolo di Cavaliere della Nave. Sposa Rosemonda
Grande anacronismo

CLODIONE

FELICIA
Sposa Bliomberis figlia di Palamede.

LOTH
Sposa una figlia della Duchessa Igerna.

MORGANA
Fata, sorella d'Arturo, gelosa della Regina per amore con Lancilotto.

ARTURO
Re della Gran Brettagna, protetto da Merlino, fu marito della Regina Ginevra figlia di Leodagano Re di Carmelida in Iscozia, ed innamorata di Lancilotto del Lago. Arturo ferito nell' ultima battaglia contra Modredo, morì nell' isola d'Avalona nel 542.
Alcuni vogliono che Uter Pendragone e Arturo non fossero che un solo Re

CARMELOT
(nome della capitale d'Arturo).

GAUVAIN
Amante della Fata Biancavillac. Nipote del Re Arturo si solleva contro di lui, ed è sostenuto dai Re Bano e Boort, (V. N.° III.) ma divengono poscia amicissimi dello stesso Arturo. Queste scene accadono al tempo dell' invasione dei Sassoni

AGREVAIN

GALLERIES

GALLERETTO

GIRFELETTO
Scudiere del Re Arturo.

MODREDO O MORDRETTO
Frutto di un intrigo amoroso con Liscanora, figlia del Conte Seveno, e poi Regina d'Orcania. Sostenuto dai Saraceni egli si ribella contra suo padre, mentre era occupato a sottomettere Claudà Re di Berry — Arturo marcia contro di lui, è ferito e muore. Lancilotto del Lago vendica Arturo coll' uccisione di Modredo e pone in trono Costantino il più vicino erede della Corona. Alcuni autori lo fanno soltanto nipote d'Arturo e dicono ch' ei sia stato ucciso dal medesimo.

ESCLABOR
Principe di Babilonia.

PALAMEDE
Amante d'Aranda.

BLIOMBERIS.

ARRODIANO
Sire Clerc Cancelliere d'Arturo ed Istoriografo della *Tavola Rotonda.*

CLAUDAS
Re di Berry vinto da Arturo.

(N.° III.)

(*LANCILOTTO DEL LAGO*).

Epoca dell' invasione de' Sassoni in Inghilterra alla fine del V secolo

BANO DI BENOIC O BENOIT
Re di Brettagna, sposa Elena

LANCILOTTO DEL LAGO
detto anche **GALAAD**
Allevato dalla Fata Viviana, Damigella del Lago, innamorato della Regina Ginevra. Il Re Perles lo fa giacere per sorpresa colla sua figlia per averne un figliuolo, *da cui doveva provenire un gran bene*. Arturo dà a Lancilotto il regno di Gaule, ma questi alla fine si fa eremita

ETTORE
Figlio naturale del Re Bano

GALAAD IL VERGINE
Mette fine alle avventure del San Graal con Percivalle il Gaulese (V. N.° IV.)

VIVIANA O VIVIENNA
Fata, Damigella o Dama del Lago, amica di Merlino

GALLEHAUT IL BRUNO
o Galealt, Galeon, cioè Gealealte, Galeotto, Galeone nomi che suonano tuttuno. Vinto da Lancilotto diviene poi suo amico ed il confidente del suo amore per la Regina Ginevra. Egli è amante della Dama di Malleaut, muore di dolore credendo che Lancilotto sia stato ucciso. Quest' è il Galeotto di Dante. *Inferno* cant. V

FARIENO
Ajo di Lionello e di Boort

BOORT DI GANNES
Fratello di Bano regna anch' egli nella Brettagna

LIONELLO.

BOORT.

ARLINDA

(N.° IV.)

PERCIVALLE IL GAULESE
Percivalle il Gaulese detto altresì Galead, Nipote del Re Pescatore, figlio del Prode Bliccadras armato Cavaliere dal Re Arturo fa levare l'assedio dal castello di Beaurepaire, ove Biancafiore era assediata da Guinceron e dal Re Clamadieu cui egli sconfisse. Egli è favorito di Biancofiore erede della corona del Re Pescatore di lei zio, come del San Graal, il quale, dopo la sua morte, vien rapito e portato in cielo

GIRONE IL CORTESE
Al tempo del Re Arturo, nipote di Girone il *Vecchio* legittimo erede del regno di Francia usurpato da Faramondo. Amante in segreto della Dama di Maloanta moglie di Danayn il *Rosso*, cui egli non può risolversi a tradire. Di un intrigo amoroso colla Damigella Bloie ha

BRUNO IL NERO.

GALINANTE IL BIANCO
si distinse ne' torneamenti del Re Arturo.

(N.° V.)

(*MELIADUSSE, TRISTANO ec.*)

MELIADUS RE DI LEONE
Città della piccola Brettagna. Vincitore di Morhaut d'Irlanda, detto [illegible] il *Cavalier della Croce*. Assassinato [illegible] Marco Re di Cornovaglia. Egli sposa 1.° Isabella figlia di Felice Re di Cornovaglia 2.° una figlia di Houel Re di Nantes. Veggonsi figurare in questo Romanzo *Dinaan il Rosso*, Tristano figlio di Meliadus, *Girone*, *Percivalle*, *Lancilotto.*

S. POL DI LEONE
Capitale.

TRISTANO IL LIONESE FIGLIO DI MELIADUS
La sua madre Isabella muore nel partorirlo. Egli uccide il Morhaut d'Irlanda, fratello della Regina d'Irlanda madre d'*Isotta la Bionda*. Sposa suo mal grado *Isotta dalle bianche mani* figlia d'Houel Re di Nantes, benchè fosse innamorato d'*Isotta la Bionda* figlia d'Argius Re d'Irlanda, dalla quale ebbe segretamente un figlio. Sorpreso da un giuramento imprudente ei la fa sposare dal suo zio *Marco*. Muore dalle sue ferite, inasprite dalla disperazione di credersi dimenticato da *Isotta la* Bionda, la quale arrivando un momento dopo la di lui morte spira di dolore sul corpo del suo amante.

Questo Romanzo, il più bello in questo genere, è scritto da *Luce del Gua* Inglese, sotto i regni d'Enrico I. d'Inghilterra e di Luigi il *Grosso.*

ISAIA IL *TRISTO*
Figlio naturale di *Tristano il* Lionese e d'*Isotta la* Bionda, moglie di Marco Re di Cornovaglia. Fu allevato dall' eremita Sarban, nella cui casa la Regina erasene segretamente sgravata. Lo scudiere d'Isaia il *Tristo* fu *Tronco il* Nano figlio di Giulio Cesare e della Fata *Glorianda*, che fu poi chiamato *Oberon* divenuto Re di Feerie. V. il Romanzo di *Huon di Bourdeaux*.

MARCO L'*ESILIATO*
Frutto di un intrigo amoroso colla Principessa Marta che poi diviene sposa d'Isaia.
Supplimento a Tristano il Lionese.

MARCO
Re di Cornovaglia zio di Tristano e fratello d'Isabella moglie di Meliadus.

HOUEL
Re di Nantes.

GOUVERNAIL
Alleva Tristano sposa Bragiana amica d'*Isotta la* Bionda.

FEREDINO
Muore d'amore per *Isotta la* Bionda

ISOTTA
dalle bianche mani.

BUNALENO
succede a suo padre

N.
maritata a Meliadus il *Lionese.*

risce i nomi ed alcune delle loro imprese senza che nè Dionisio d'Alicarnasso, nè Tito Livio nè altri ne abbiano giammai fatta la più picciola menzione.

Questa storia pubblicata in un secolo d'ignoranza venne ricevuta con avidità spezialmente da' Gaulesi discendenti degli antichi Bretoni, e comunque non fosse possibile il non ravvisarvi incredibili falsità, non vollero i romanzieri tralasciare di farla soggetto de' loro poemi. Ma l'eroe più famoso, che colle valorose sue imprese più ricco argomento diede agli scrittori onde tesserne favolose istorie e che riscaldò maggiormente l'immaginazione dei poeti romanzieri si fu il Grande Arturo di cui riferiremo brevemente l'istoria quale ci fu trasmessa da Goffredo di Montmouth e da altri scrittori senza mescolarvi incredibili racconti.

Arturo era figlio d'Igerna moglie di Gorlois, Duca di Cornovaglia. (V. la detta Tavola genealogica B.), ma Utero Pendragone, o Dittatore de' Bretoni, era, dicesi, suo padre, e, per illustrare tale adultero commercio, fu inventata una storia simile a quella di Giove e d'Alcmena, nella quale si fece intervenire il magico potere del famoso Merlino. Allorchè Utero morì, nel 516, Arturo gli successe, e cominciò contra i Sassoni invasori dell'isola, quella serie di gesta che rendettero illustre il suo nome. Egli mise in rotta, sulle rive del fiume Dongles, nel Lancashire, un esercito combinato di Sassoni, di Scozzesi e di Pitti. Marciò di là alla volta d'Yorck e pose l'assedio a quella città; ma un potente rinforzo giunto essendo ai Sassoni, egli si ritirò verso Londra, ed avendo ottenuto soccorsi da Oele Re dell'Armorica, figlio di sua sorella, mosse nuovamente contra i Sassoni, assediò Lincoln che prese, e sforzò i difensori della piazza ad arrendersi sotto condizione di abbandonare l'Inghilterra. Un'altra mano di Sassoni sbarcò nel ponente, fece grandi saccheggi e pose l'assedio a Badon o Bath. Tale avvenimento distolse Arturo da una spedizione progettata contra gli Scozzesi, marciò rapidamente contro de' Sassoni, li disfece in un sanguinoso combattimento che durò due giorni, ed uccise due de' loro capi. Allora ritornò nel settentrione colla stessa rapidità, per liberare suo nipote Oele, cui gli Scozzesi ed i Pitti avevano investito in Dunbritton. Ivi pure rimase vincitore, obbligò il nemico che fuggiva a capitolare, e collocò in Iscozia un Sovrano di sua scelta. Ritornato a Yorck, vi stabilì la fede

Cristiana sulle rovine del Paganesimo, e sposò una donna appellata *Guanhumara* allevata nella sua famiglia di Cadore, Duca di Cornovaglia, la stessa che sotto nome di *Ginevra* è stata soggetto di molti romanzi in versi, e la quale è più rinomata per la sua bellezza che per la fedeltà conjugale. Ci si volle poi far credere ch' egli invadesse l' Irlanda, che l'assoggettasse interamente, ed ottenesse il medesimo successo nell' Islanda, nella Gotlandia e nelle isole Orcadi; ma non sono queste le sue imprese più degne di fede. Riposandosi da tali fatiche, governò il suo regno in pace per dodici anni, ed innalzò, si dice, la sua Corte ad un grado tale di splendore e di civiltà che male s' accorda colla barbarie del secolo. Egli instituì il famoso suo ordine de' Cavalieri della *Tavola Ritonda*, que' modelli della Cavalleria divenuti sì famosi presso i romanzieri. Il rimanente della sua storia è mescolato con le più stravaganti favole. L' orgoglio e l'ignoranza di alcuni antichi scrittori suoi compatriotti gli fanno conquistare la Norvegia, la Danimarca, e la Francia, uccidere un gigante Spagnuolo, e dichiarar la guerra all' impero Romano. Secondo essi egli era in cammino alla volta di Roma, allorchè gli giunse la nuova che suo nipote Modredo, erasi in sua assenza ribellato da lui e sposato avea sua moglie. Arturo obbligato a ritornare per difendere i proprj Stati, diede tre battaglie a Modredo, che aveva chiamati in soccorso i Sassoni ed i Barbari del nord. Nell' ultima rimase vittorioso, ma ricevè tante ferite, che si ritirò nell' isola d' Avalona, dove morì l' anno 542. Whitaker è lo scrittore che procurò di rischiarare con maggiore esattezza la storia d'Arturo. Egli ammette che Arturo fu *Arth-ir* o Sovrano de' Siluri, e che combattè sotto gli ordini d' Ambrosio, Pendragone de' Bretoni, il quale l' inviò a soccorrere i Bretoni settentrionali oppressi dai Sassoni. Infine Arturo diventò egli stesso capo supremo dei suoi compatriotti. Arturo fu sepolto a Glassenbury, e sotto il regno di Enrico II. verso l' anno 1189, fu scoperto il suo feretro, e si trovò presso il suo corpo una crocetta di piombo, sulla quale erano scolpite queste parole: *Hic jacet sepultus inclytus Rex Arturius in insula Avalonia.* Dopo tale prova irrefragabile dell' esistenza d' Arturo, non si può meglio terminare questo articolo che coll' osservazione giudiziosa d'uno scrittore Inglese. « Se quest' eroe fosse stato meno celebrato dagli scrittori di romanzi, non si sarebbe forse messa

in dubbio la verità delle imprese, che i più gravi storici gli hanno attribuite ». Noteremo qui che allo scudo d' Arturo diedero i Bretoni il nome di *Pridwen*, alla sua lancia quello di *Ron*, e che la sua spada venne appellata *Caliburn*, secondo Rogero Hovvedeno in Riccardo I. Questo Re d'Inghilterra ne fece un presente a Tancredi Re di Sicilia nell'anno 1091, siccome attesta Benedetto Abate Petroburgense (1).

Abbiamo veduto che tra le altre cose operate da Arturo si pretende, ch' egli instituisse quell' ordine di Cavalleria nominato della *Tavola Ritonda*, che fu poi resa assai celebre dai romanzieri ne' loro libri, e che servì di fondamento ad infinite favole. Non picciolo indizio di antica tradizione che di ciò si aveva in quel regno sarebbe quello che si racconta di Eduardo III. Re d'Inghilterra che cominciò a regnare nel 1042. Dicesi che questi l'anno 1043, pubblicati varj Tornei, dove intervenivano Spagnuoli, Alemanni, Francesi, Italiani tirativi dalla magnificenza e liberalità di quel Monarca, facesse fare a Vindsor una sala ritonda di dugento piedi di diametro per potervi continuare ogni anno i medesimi divertimenti; e che nella detta sala regalasse i Cavalieri, giudicasse del loro valore, e li trattasse a *Tavola* che parimente chiamar volle *Ritonda* in rinnovazione di quella che aveva già instituita il grande Arturo. Non dobbiamo però qui tacere che Tommaso Valsingammo pretende che da questa instituzione di Eduardo le Giostre e i Tornei prendessero il nome per la prima volta di *Tavola Ritonda*; ciò che nega il Quadrio, affermando che *Meschino*, il quale molti anni prima di Eduardo vivea, un romanzo avea composto col titolo di *Tavola Ritonda*. Che che ne sia di ciò diremo per riguardo alla provenienza del nome di *Tavola Ritonda*, ciò che agli eruditi sembra più verisimile. Essi dicono che tal nome provenisse dall' usanza dei Cavalieri d'allora, i quali dopo il combattimento solevano, dopo di essersi disarmati nelle proprie case, andar a convitò in casa del promotor della festa, il quale era loro apparecchiato sopra una mensa di ritonda figura; e quivi mentre mangiavano, i giudici della Giostra col Re d' Arme ossia Araldo e con due altri, ascoltavano le opinioni dei

(1) V. *Vita Henrici II. Regis Anglorum*, Tom. II. pag. 642. » *Dedit ei gladium optimum Arturi, nobis quondam Regis Britonum, quem Britones vocaverunt* Caliburnam.

Cavalieri che eransi trovati presenti all'armeggiamento; e poi a favor d'uno trascelto dal numero di tre o di quattro che dai mentovati Cavalieri venivano scelti, pronunziavano la sentenza a chi fossero dovuti la vittoria e il premio. Questo sedere a *Tavola Ritonda* si faceva per evitare ogni gara di precedenza; ma non vi potevan sedere che que' prodi Cavalieri, che giusta le leggi di detta Tavola avevano date prove del loro valore; onde ne derivò l'antico proverbio, che volendosi alcun lodare di nome segnalato e valente si suol dire: *Egli è degno di stare a Tavola Ritonda.*

Quì è da notarsi ciò che vien riferito dal Redi (1) che due, cioè, sieno state le *Tavole Ritonde*. L'una del Re Uter Pendragone, detta la vecchia o la prima; l'altra del suddetto Re Artù che ne fu il continuatore o riformatore, e perciò appellata la nuova o la seconda. Ma il Quadrio (2) ci fa osservare l'inganno di alcuni scrittori, i quali avendo trovato che Uter Pendragone ed Arturo avevano inventata la *Tavola Ritonda*, due ne fecero senza cercare se questi fossero un solo Re o pur due; e ci rende avvertiti che i migliori scrittori, fra' quali annovera il sopraccitato Rapia di Thoyras, sono persuasi che il nome di *Uter*, che in linguaggio Bretone significa una *mazza* dato fosse al grande Arturo per quella stessa ragione che fece dare il nome di *Martello* all'avolo di Carlomagno; e che il soprannome di *Pendragone* debba la sua origine al *Dragone*, che per cimiero portava Arturo nella sommità della sua celata. Ma senza più oltre intrattenerci nel rintracciare la vera origine della *Tavola Ritonda*, ciò che da noi si tenterebbe inutilmente, proseguiamo la storia quale ci viene comunemente narrata dai romanzieri.

Pubblicata la fama della *Tavola Ritonda* per li gran personaggi, che durante le guerre sotto Arturo, quando in ajuto di questi e quando di quelli dovevano ritrovarsi, molti ed i migliori concorrer dovettero d'ogni parte, e in maggior copia da' lidi dell'Oceano ora dai Francesi posseduti. L'Alemanni annovera fra questi ultimi, oltre a Faramondo Re de' Franchi, che vivea più di cent'anni avanti ad Arturo, Febo il *Forte*, Ettone il *Bruno*,

(1) *Annot. al Bacco in Tosc.*
(2) *Luogo cit.*

Galealto il *Bruno*, Girone il *Cortese* e Segurano, tutti usciti dalla schiatta dei Re di Francia: poi il Re Ban di Benoic, padre del Gran Lancilotto (1), il Re Boort di Gauves, con molti altri del sangue loro nati in Berry, il Re Meliadus padre di Tristano Re di Leone città della picciola Bretagna detta già Armorica, il Cavalier senza paura fatto Re di Estrangorre, Danaino il *Rosso* ed altri molti di detta Armorica, che condotti dal desiderio dell' onore dovettero portarsi alla Corte d' Arturo. Ma molti altri del suo regno vi si trovavan già prima, come Galvano e Angusello Principi del suo sangue, i quali dopo di averlo fedelmente servito e fra le prosperità e fra le disgrazie, perirono amendue nella battaglia contra Modredo l' anno 535, siccome si legge nel sopraccitato Rapin.

Matteo Paris, che fioriva verso l' anno 1240 non fece solamente menzione degli esercizj di detta Tavola, in quell' età assai celebri, ma distinse altresì quelle feste militari di Tornei e di Giostre che si praticavano da que' Cavalieri. Anche Luigi Alemanni nella sua prefazione al *Giron Cortese*, rapporta la maniera colla quale erano questi Cavalieri della *Tavola Ritonda* creati, e ne descrive i loro militari esercizj e fino i complimenti e le cerimonie loro con tanta esattezza, che sembra esserne stato spettatore di veduta. Quest' erano Torneamenti e Giostre ed altre tali gare di valor guerriero, delle quali non occorre qui oltre parlare, avendone già noi bastantemente ragionato nella dissertazione quinta sui *Tornei, sulle Giostre e sui Cavalieri della Tavola Ritonda, ecc.*

Ma gli affari politici e in pace e in guerra furono così mescolati con que' della religione, che non si saprebbe trattar gli uni senza gli altri. Però alla cognizione generale che dello stabilimento de' regni nella Gran Bretagna ci avean data alcuni scrittori, volendo altri aggiugnere quella altresì dell' introducimento del Cristianesimo in quelle contrade, diedero forma ad altri romanzi ed in ispezie a quello di Giuseppe d' Arimatìa, composto sulla tradizione che correva nella Bretagna, sebbene non si trovi fra gli Inglesi chi abbia validamente provata la cosa. Eccone il racconto.

Giuseppe d' Arimatìa, quel nobile Decurione, del quale favellavano gli Evangelisti, dopo di essere giunto alla vecchiaja, fati-

(1) *V. La Tavola Genealogica* (B).

cando assai cogli altri discepoli di Cristo, morì verisimilmente in Gerusalemme. Ma gli Inglesi per acquistare alla loro isola gloria e venerazione, immaginarono che detto Giuseppe mandato fosse nella Bretagna da Pietro Vicario di Cristo, o dall' Apostolo Filippo, che predicava in allora nelle Gallie, a propagarvi l'*Evangelio* in compagnia di un suo figliuolo dello stesso nome e di dodici altri condiscepoli. Si dice che giunti colà l'anno 61 di Nostro Signore, e stanchi per alquante traversie sofferte, lasciata ad altri la cura del predicare, nell'isola Avallonia si ritirassero a menar vita solitaria e cenobitica; e quivi in un picciolo luogo paludoso e di boscaglie ricinto, donato loro da un Re, dessero cominciamento al monistero Glastoniense. Nè molto dopo avendo due altri vicini Re del paese donate loro dodici *hyde* di terreno per loro sussistenza, l'Arcangelo Gabriele ordinasse ai medesimi da parte di Dio di fabbricare ivi la chiesa che venne poscia appellata *Claston*, ma che in allora portava il nome d'*Inswitrin*, il che significa in lingua Britanna *Luogo di vetro*. Questa fabbrica, che secondo ci viene dagli Inglesi raccontato, fu terminata l'anno 63, venne da Nostro Signore particolarmente distinta col dedicarla egli stesso alla sua Santa Madre. Giovanni Capgravio seguito da Polidoro Virgilio e da altri storici di quella nazione, cita per autenticar questo fatto, il *Libro delle Gesta del Re Arturo*, là dove parlando della perquisizione del nobil soldato Lancilotto del Lago fatta da' compagni della *Tavola Ritonda*, un certo Eremita spiega a Galvano il misterio di certo Fonte che frequentemente mutava e sapore e colore. Non poteva il Capgravio appoggiar meglio la verità di tal fatto che sull'autorità d'un romanzo. Nè migliore è quell'altro libro che in confermazione soggiugne, cioè quello che Melchino compose sopra Merlino. Documenti in apparenza più solidi pare che citati siano da Guglielmo di Malesbury, autore del XII secolo, e questi sono una *cronaca* MSS. della Badia di Glassenbury, e una carta di S. Patrizio, nella quale si dice che la chiesa, di Glaston era stata fondata da dodici discepoli dei due Santi Apostoli Giacomo e Filippo. Ma per conto della *cronoca* MSS. nulla si trae da essa onde comprovare la detta tradizione; e la carta di S. Patrizio, oltre ad avere molti contrassegni d'essere supposta, non parla, siccome attesta il Rapin, di Giuseppe d'Arimatia.

Il detto racconto intorno a Giuseppe d'Arimatìa è una porzione della storia che servì di fondamento al romanzo della *Tavola Ritonda*, ma non è il principale soggetto che vi si tratta. Nel libro IV. dell'*Amadigi di Gaula* ci si narra che detto Giuseppe fu padre di quel Giuseppe che fondò il primo la gran Torre Vermiglia; che popolò la grand' isola da essa Torre nominata, e che vi fece allignare la religione di Cristo; e che detto Giuseppe d'Arimatìa andando nella Gran Bretagna, vi portò il *San Gral*, o *Grèal* o *Grial*. Ma che cos' era questo Santo Grèal? Nè il Fauchet lo dice, nè Gordon di Percel: nel *Dizionario* di Trevoux così si legge alla voce *Graal* « il Santo Graal è un piatto a catino prezioso che si mostra a Genova con gran cerimonia e venerazione, poichè si dice, che servì alla cena di Nostro Signore. » Tutti gli antichi romanzi ne citano uno intitolato *La Conquista di San Graal*, e pretendono ch'esso fosse una catinella a forma di calice (1), dove Giuseppe d'Arimatìa raccolse il sangue che usciva dalle piaghe di G. C., quando ne lavava il corpo per imbalsamarlo alla maniera de'Giudei; e che venisse così nominato da *Sang-Rèal* o *Royal*, cioè da *Sangue Reale*, o da *Sang Agrèable*, cioè da *Sangue Aggradevole*, a cagion del mistero della *Redenzione*. Alcuni però derivan detta parola *Graal da Gratiale* che era anticamente un piatto in cui si portava la *Treggea* o confettura in tavola, e che poi passò a significare que'piatti; dove si portavano in tavola ne'solenni conviti le ultime vivande, che di là sono stati chiamati *Graillons*. Il Borel dice che la voce *Graal* o *Grèal* è parola Guascona, che significa un vaso di terra o creta che si nomina ancora *Grasal* in Tolosa e in Montalbano, e che è voce derivata da *Grais* che significa *Creta*, perchè tali vasi eran appunto formati di creta cotta. Che che ne sia di queste varie etimologie che riferite ci vennero dal Quadrio (1) e che poco importano al nostro soggetto, passiamo piuttosto a vedere il perchè questo *San Grèal* il fondamento fosse detto della *Tavola Ritonda*.

Raccontasi che Giuseppe Vescovo, figlio di Giuseppe d'Arimatìa, avesse stabilito la Tavola del *Santo Gréal*, nella quale aveva riservato un posto voto rappresentante quello che G. C. occupò il

(1) *V. Tressan.* Corps d'extraits de Romans de Chevalerie etc, *Tom. VII.*
(2) *Vol. IV. lib. II. cap. III. pag.* 487.

giorno della cena, e che avvertito avesse quelli che recavansi per sedere alla detta tavola, che nessuno potesse senza pericolo occupare quel posto voto fino a quando Dio avesse fatto nascere un Cavaliere della progenie d'Arimatia, che porterebbe il nome di *Galaad*. Questo *Galaad* non venne al mondo che ai tempi del Re Arturo che instituì i Cavalieri della *Tavola Ritonda*, a similitudine di quella ch'era stata instituita da Giuseppe il Vescovo, e parimente con un posto voto in onore del *San Gréal*; ma in questa nuova instituzione d'Arturo mancava il *San Gréal*, che conservavasi alla Corte del Re Pescatore, o Re Perles della Terra Forena, per la conquista della quale Lancilotto del Lago, Galaad suo figliuolo, Percivalle il Gaulese ed altri, tutti Cavalieri della *Tavola Ritonda*, si armarono e fecero grandi prodezze.

Premesse queste brevi notizie sulla favolosa istoria politica e religiosa de' Bretoni, passiamo ora a ragionare dell'uso che ne fecero i romanzieri nelle loro opere che di mano in mano diedero alla luce, e nel far ciò seguiremo principalmente l'ordine tenuto dal Quadrio procurando sempre, siccome abbiamo già fatto in addietro, di rettificare le descrizioni de' frontispizj e le date delle edizioni e di darne quelle più chiare ed esatte notizie che per noi si potrà.

Del romanzo che si fece della suddetta istoria, principale argomento si è *Il Bruto d'Inghilterra*, romanzo in versi Francesi d'Eustazio o Eustachio o Wistacio o Huistacio, che in tutte queste maniere si trova il detto autore nominato nel manoscritto del quale più copie si ritrovano nella R. Biblioteca di Parigi. Il Fauchet stimò che questo fosse stato il primo romanzo in versi Francesi composto; poichè l'autore di esso vi notò in alcuni versi d'aver dato al medesimo compimento l'anno 1155. Altri manoscritti che di questo romanzo Francese trovansi in varie Biblioteche portano diversi titoli, ma non contengono che lo stesso poema colle seguenti indicazioni: *Il Romanzo de' Re e de' Baroni di Bretagna: Il Romanzo de' Re d'Inghilterra, e de' loro Fatti, per Maestro Gasso* (lo stesso che Eustazio): *Il Romanzo del Re Artù e la Nascita de' Re d'Inghilterra e di Bretagna: Il Romanzo de' Re, e le Vite dei Duchi di Normandia in versi, per Maestro Vacio o Gasso, Chierico di Caen, nativo dell' isola di Gersey*. Or questo romanzo sotto diverse appellazioni qui prodotto, che da' Provenzali fu dal lin-

guaggio Bretone tratto e in versi ridotto, fu pure da' Francesi nella volgare loro lingua traslatato, e impresso a Caen nel 1518 in f.° col titolo *Les grandes Croniques de Bretagne, depuis le Roy Brutus jusqu'à Cadvaladrus dernier Roy Breton; cronache* che citate abbiamo nella qui annessa Tavola B. Le dette *cronache*, con un' aggiunta fattavi da qualche Francese, furono stampate in Parigi nel 1528, e nel 1531 in f.° in sei parti divise, e quindi trasportate nella nostra favella uscirono alla luce in Venezia nel 1558 in sei volumi in 8.° col titolo *La Dilettevole Historia del Valoroso Persaforesto Re della Gran Bretagna, con i Gran fatti di Gadifero Re di Scozia translatata dal Francese in lingua Italiana*

Prima d'entrare a parlar de' romanzi della *Tavola Ritonda* riferiremo quelle favolose istorie dell' introducimento del Cristianesimo nella Bretagna, che servivano ad essi di fondamento, e che diedero forma al seguente romanzo, il quale, benchè trovisi anch' esso descritto sotto varj titoli dal Monfaucon e dal Percel nelle loro Biblioteche, pure non è che la sola storia di Giuseppe d'Arimatìa e del *San Graal*. Ignoto è l'autore di sì fatto romanzo; sembra ch' esso fosse da qualche Inglese nella materna sua lingua composto, e tradotto poscia in prosa Francese, traduzioni che trovansi MSS. in varie Biblioteche co' seguenti titoli: *Histoire de Joseph d' Arimathie et de S. Graal— Joseph d' Arimathie qui est le fondement de la Table Ronde, et finit a Merlin avec figures*, ed un' altra storia del *S. Graal* MSS. della R. Biblioteca di Parigi, tradotta in Francese da Luces di Gail Cavaliere, Signor del Castello di Salesbières o Salisbery. Questo stesso romanzo fu recato in versi Francesi da Cristiano di Troyes, che disse d'avere questa sua traduzione o poesia formata su un testo in prosa datogli dal Conte di Fiandra che fu il Conte Filippo morto nel 1191, come si ricava dallo stesso romanzo intitolato il *San Graal* ossia *La Conquista del Graal*. Goffredo Thori di Bourges che aveva vedute le opere di Cristiano di Troyes in mano di un Monaco, scrive che questi avea composto tra altre cose il romanzo di *Percevalle*, e dedicato a Filippo Conte di Fiandra. Il romanzo allegato del *San Graal* è appunto quello che Cristiano tradusse in versi per comandamento di Filippo Conte di Fiandra: dunque

si doveva in esso ragionare altresì di Percevalle, e contenere direm quasi le prime imprese, alle quali un altro antico poeta nominato *Menessier* fece poi lunga aggiunta continuando sul filo del detto *Graal.*

Un altro poema romanzesco in lingua Francese sullo stesso argomento di Percivalle ma composto in versi ottonarj si conserva MSS. in Parigi, ed il signor Gallaad in un suo *discorso* sopra alcuni antichi poeti Francesi, impresso nelle *Memorie di Letteratura dell'Accademia Reale*, argomenta che l'autore di esso fosse Raoul di Beauvais. Il voluminoso romanzo pertanto, che portato fu in versi da Cristiano di Troyes e dal Menessier venne poi ricomposto in prosa Francese da qualche bizzarro ingegno; e una porzione ne fu impressa in Parigi per Galliot du Prè nel 1516 e nel 1523, la quale contiene *La storia od il Romanzo di San Graal, che è il Fondamento della Tavola Ritonda, dove è trattato di Lancilotto del Lago, del Re Artù e di altri Cavalieri.* L'altra porzione poi stampata parimente in Parigi nel 1530 tratta dall'*Istoria di Percevalle il Gaulese Cavalier della Tavola Ritonda, il quale terminò le Avventure di San Graal con alcuni Fatti del Cavalier Galvano traslatata di rima in prosa dall' antico autore nominato Menessier.* Un altro romanzo in lingua Francese che tener si può per una continuazione del detto *Gréal* e che MSS. conservasi nella R. Biblioteca di Parigi si è la *Conquista della dolcissima Mercè del Cuore d'amor compreso, seguendo i termini della Conquista di San Graal per Renato d'Angiò Re di Sicilia.* Il Quadrio dice di aver avuto fra le mani il detto romanzo trasportato in lingua Italiana, e impresso in Venezia, ma di non saper più dire nè da chi sia stato tradotto, nè in qual anno o da chi stampato.

Ma passiamo ora a parlare de' romanzi che pel loro argomento appartengono in ispecial modo alla *Tavola Ritonda.* Noi daremo qui il primo luogo alla storia dell'*Incantatore Merlino* perciocchè, siccome scrisse Polidoro Virgilio, fu sempre fama volgare in Inghilterra che detto Merlino fosse stato Consigliere intimo e familiare di Vortigerio, il quale fu padre di Vortimerio, sotto i quali due Re collegati con Ambrosio cominciò Arturo ancor giovanetto a portar l'arme contra i Sassoni. Questa storia

di Merlino trovasi in varj manoscritti Francesi della R. Biblioteca di Parigi, ed anch'essa sotto i diversi titoli di *Istoria di Merlino; Merlino l'Incantatore per Roberto di Bourron, Maraviglie di Merlino ecc.* Tale romanzo venne stampato in Parigi nel 1498 in 4.° col titolo di *Storia di Merlino della Tavola Rotonda, che parla delle maravigliose Avventure del Mondo, e come Viviana lo racchiuse in una Torre, guardato dall' aria, dove il detto Merlino presentemente è ancor riserrato. Item le Profezie di Merlino.* Venne poi ivi ristampato in due volumi in f.° col titolo d'*Istoria della Vita, Miracoli, Incantesimi e Profezie di Merlino.* Questo secondo romanzo è tratto dal primo; ma bisogna che molte cose ne siano state recise, perchè il MSS., per attestazione del Percel, è molto più ampio dello stampato. Quest' opera non è certamente di prima invenzione di Roberto di Bourron: questi verisimilmente la tradusse in Francese dal Latino di Goffredo o Gauferio cognominato l'*Arturo*, che fioriva prima dal Bourron circa il 1150, e che venne da Polidoro Virgilio nella sua *Istoria d' Inghilterra* ripreso per aver molte imprese del Re Arturo inventate; per avere le *Profezie* del nominato Merlino in Latino tradotte; e per avervi sotto spezie di storia molte cose delle sue aggiunte. Convien dunque dire che altro romanzo in lingua Inglese o Bretona vi fosse su questo stesso argomento, onde le sue storie traesse Goffredo stesso portandole al Latino, comechè alcune cose a quelle aggiugnesse di sua invenzione.

Questa maravigliosa storia di Merlino fu ancora nell' Italiana favella in prosa recata, e siccome nota Apostolo Zeno nelle sue note all' *Eloquenza Italiana* del Fontanini (1), stampata per la prima volta in Venezia nel 1480 col titolo *La Vita di Merlino con le sue Profezie.* In fine dell' edizione leggesi che « questa vita fu tratta dal libro autentico del magnifico Messer Pietro Delfino, fu dal magnifico Messer Zorzi traslatata di lingua Francese in Italiana l'anno 1379 a dì 20 Novembre in Florenzia » Le *Profezie* di Merlino furono alla nostra volgar lingua ridotte da un certo *Paolino*, testo antico dell' Abate Pierandrea Andreini Fiorentino.

(1) Tom II. pag. 191.

Eccoci ai bei romanzi di Lancilotto del Lago, di Tristano e degli altri prodi Cavalieri di loro compagnia che costituiscono principalmente la tanto famosa *Tavola Ritonda.* Essi furono per tempo conosciuti in Italia per mezzo di traduzioni prosaiche di vecchi romanzi Francesi che manoscritti conservansi in varie librerie di Francia e d' Italia, e che furono anche pubblicati in lingua Francece sotto diversi titoli, fra i quali riferiremo i seguenti che hanno per argomento principale le avventure di Lancilotto: *Il conte di Papegout, che contiene le prime Avventure che avvennero al buon Re Artus*: stampato in Parigi nel 1502, e nel 1543 in 4.° col seguente titolo: *Il Romanzo del Valente Cavaliere Artus di Bretagna*: i due antichi MSS. in f.° *Il libro del Re Artù coll' Istoria degli altri Cavalieri della Tavola Ritonda* ed il *Romanzo de' Cavalieri della Tavola Rotonda.* Un volume diviso in tre parti fu stampato in Parigi nel 1533 contenente l' *Istoria de' Cavalieri della Tavola Rotonda, dove si fa menzione di Lancilotto del Lago e d'altri Cavalieri della sua Compagnia.* In uno ed anche in più volumi fu stampato più volte in Parigi *Il Romanzo di Lancilotto del Lago traslatato dal Latino nel Francese per Roberto di Bourron per comandamento di Enrico Re d'Inghilterra ecc.* 1494 in f.° con figure, e 1513 in due volumi in 4.° e 1533 in tre volumi in f.° Trovansi manoscritti nella R. Biblioteca di Parigi il *Romanzo di Lancilotto del Lago e d' Agravante de' tempi del Re Artù*, i quali due titoli non significano che il romanzo di Lancilotto; poichè le imprese tutte di Agravante detto l'*Orgoglioso*, che fu fratello di Galvano, di Gaheriet e di Guerresche sono ivi trattate, e non sono che i tre volumi dello stesso Lancilotto con altro titolo indicati. Tutti i titoli qui riferiti non sono che una sola e medesima opera in tre parti divisa e composta in prosa Francese.

Ma e da chi mai venne composto il romanzo di Lancilotto, uno de' più fecondi d' invenzione e de' più dilettevoli di quanti a questa classe appartengono? L'autore è tuttavia incerto. Torquato Tasso nel secondo libro del poema eroico l'attribuisce al celebre poeta Provenzale Arnaldo Daniello che fioriva circa il 1189, e che al dir di Dante scrisse veramente *Versi d' Amore e Prose di Romanzi*, dottissimo poeta cui il Petrarca involò parecchie invenzioni e prese ad imitare in più luoghi. Ma il Bourron affer-

ma d'aver la detta opera dal Latino in Francese tradotta; quindi allorchè si dice che tal opera fu dal Daniello composta, non si dee credere ch'essa fosse stata da lui originalmente prodotta; poichè qui intender si dee replicato quanto di sopra si è detto in proposito della vita di Merlino. Dal Latino il Bourron trasportar la dovette in Francese; e s' egli è vero, che in quest'opera ponesse pur mano il Daniello, ciò egli fece trasportando alla Provenzale favella quello che in altra gli venne veduto scritto, col dare al più al suo lavoro qualche miglior ordine.

Riporteremo qui a proposito dell' epoca di questo romanzo quanto l' erudito Apostolo Zeno ci lasciò scritto nelle sue note all' *Eloquenza Italiana* del Fontanini, che il romanzo, cioè, di Lancilotto poteva essere notissimo nel secolo XIII. sì quanto al soggetto, sì quanto alla tessitura, perchè fu composto dentro il secolo stesso. Quanto al soggetto del romanzo, dicesi nel Lancilotto (1) che correva l' anno del Signore CCCCLIII., quando fu dato fino alla *Tavola Ritonda*; ma l'Epoca dell'anno MCCXXV. che in altro luogo si legge è quella forse in cui il romanzo fu scritto. È credibile che i romanzi di Lancilotto e Tristano fossero stati anticamente ridotti in versi, poichè fino in tempo di Dante, secondo che si ha nella novella CXIV. di Franco Sacchetti, quel fabbro Fiorentino nella sua bottega a cantarli si pose, in luogo del poema di Dante, da cui ne era stato graziosamente chiarito perchè cantando glielo guastava e storpiava.

Che in versi Francesi fosse scritto il detto romanzo almeno in parte ridotto da Cristiano di Trojes intitolandolo il *romanzo della Carretta*, ce lo dice il Quadrio, il quale aggiugne altresì ch' esso fu poi continuato da Goffredo di Leigni, e condotto al fine che dato non gli avea il primo, forse per la morte che gli troncò i suoi poetici studj nel 1791. Così si legge nel manoscritto che di quest'opera si trova nella R. Biblioteca di Parigi *Le Roman de la Charette ecc. il Romanzo della Carretta o di Lancilotto incominciato da Cristiano di Trojes e continuato da Goffredo di Leigni*. Lo stesso romanzo venne anche intitolato *il cavaliero della Carretta*; e denominato altresì *La distruzione della Tavola Rotonda*. Il motivo per cui venne intitolato *Cava-*

(1) Lib. II, pag. 227

lier della Carretta ci si fa manifesto dalla novella XXVIII. del *Novelliere antico*, il cui testo noi qui riporteremo sopra l'edizione Milanese del 1825 dataci per cura del ch. Abate Colombo e fatta sopra l'originale e non mutilata del 1525. « Costuma era nel reame di Francia che l'uomo, che era degno d'esser disonorato e giustiziato, si andava in sullo carro. E s'avvenisse che campasse la morte, mai non trovava chi volesse usare nè stare con lui per niuna cagione. Lanciallotto, quand'egli venne forsennato per amore della Reina Ginevra, si andò in sulla carretta, e fecesi tirare per molte luogora; e da quello giorno innanzi non si spregiò più la carretta: che le donne e li Cavalieri di gran paraggio vi vanno ora su a sollazzo. Ohi mondo errante, ed uomini sconoscienti, di poca cortesia, quanto fu maggiore lo Signore nostro che fece il cielo e la terra, che non fu Lanciallotto che fu un cavaliere di scudo, e molto e' rivolse così grande costuma nel reame di Francia che era reame altrui ecc. »

Il perchè poi tal romanzo fosse altresì nominato *Distruzione della Tavola Rotonda*, s'inferisce apertamente da alcuni *Cantari* o canti in ottava rima, che manoscritti si trovano nella Biblioteca Laurenziana di Firenze, i quali sono intitolati *Della Struzione della Tavola Ritonda*; e ciò nacque, perchè dopo detto impazzamento di Lancilotto seguì poi la distruzione di detta Tavola. Così fatto romanzo di versi in prosa fu poi anche ridotto da qualche Francese; e così manoscritto si trova in f.º nella R. Biblioteca di Parigi col titolo: *La Destruction de la Table Ronde*.

Questo romanzo di Lancilotto che in tre parti chiamati libri fu alla fine condotto, venne anche nominato dai Francesi *Galehaut*, *Galealt*, *Galeon*, come si vede in due volumi manoscritti della R. Biblioteca di Parigi indicati col titolo di *Le Roman de Lancelot et Galleon*; cioè *Galeone*, *Galealto*, *Galeotto*, nomi che suonano tuttuno, e così di fatto l'appellò Dante nel suo maraviglioso *episodio* di Francesca da Rimini, ove disse (in f.º cant. V.).

Galeotto fu il libro e chi lo scrisse.

Ecco il perchè fu con tal nome appellato. Galeotto figliuolo della bella Geanda e del Re dell'isole Lontane, avendo acquistato per

sua prodezza trenta reami, si era a ogni modo posto in cuore di non voler d'essi coronarsi, se prima a quelli aggiunto non avesse il regno di Logres dal Re Arturo posseduto. E perciò avendolo egli mandato a disfidare, furono le genti dell'uno e dell'altro alle mani. Lancilotto avendo in favore di Artus fatte maravigliose prove contro di Galeotto, ed avendo un giorno fra gli altri ottenuto l'onore della battaglia, fu da esso Galeotto pregato, che volesse andar quella sera ad alloggiar seco; promettendogli, se ciò facesse, di dargli quel dono che da lui addomandato gli fosse. Accettò Lancilotto con quel patto l'invito, e poi la mattina seguente partendosi per ritornare alla battaglia, dichiarò il dono che da Galeotto desiderava, il quale fu che esso Galeotto, quando combattendo ei fosse rimaso in quella giornata alle genti del Re Artù superiore, e certo di averne a riportar la vittoria, volesse andare a chieder mercè ad esso Re e in lui liberamente rimettersi. Fece tal cosa magnanimamente Galeotto; per lo che non solamente ne nacque tra esso e Lancilotto grande amistà; ma divenne ancora per sì cortese e generoso atto molto del Re Artù e della Regina Ginevra sua moglie familiare e dimestico a segno che volendo detta Regina parlare a Lancilotto per rimeritarnelo di quel pubblico benefizio, fu esso Lancilotto da Galeotto introdotto alla presenza di lei; e in questa occasione fu che s'innamorarono l'uno dell'altra, Lancilotto e Ginevra.

Questo bellissimo romanzo meritava certamente d'essere tradotto anche nell'Italiana favella; e di fatto quattro copie manoscritte e di traduzione ne annovera il Salviati che le giudica dettate tra il 1320 e il 1340, una delle quali che si conserva nella Biblioteca Laurenziana di Firenze porta il seguente titolo: *Il Libro della Tavola Vecchia e della Nuova, detto altrimenti La Tavola Ritonda, ove si tratta degli Avvenimenti de' tre Cavalieri Erranti della Bestia Selvaggia, cioè Lancilotto, lo Principe Galeotto, e Mes. Tristano figliuolo del Re Meliadusse di Lionis, cavato dal buon Libro, cioè dalla Fontana di. . . . ed altre Storie che nella Tavola si leggono: lo quale Libro si è di Mes. Viero di Guascogna dello Linguaggio di Carlo Magno di Francia.* Due altre copie ne riferiscono pure i Deputati del Settantatrè: l'una di stile inferiore, ma molto antica; e l'altra uscita dal Conte Pietro di Savoja, e traslatata dagli ori-

ginali dei Re di Francia; ed un' altra ne cita Alessandro Tassoni, la quale era presso di lui. Il punto sta, se sia o non sia così fatta versione uscita alle stampe; del che molti dubitano. Ma siccome si è dimostrato che il *Romanzo della Tavola Ritonda* è il medesimo che questo di Lancilotto, come notò ben anche il Fontanini; però ne segue che furon tratti in errore quei che ne fecero due romanzi diversi. Questo romanzo col titolo d' *Istoria di Lancilotto del Lago, che fu in tempo del Re Artù distinta in Libri tre*, che sono tre grossi tomi in 8.° fu impressa in Venezia da Michel Tramezzino nel 1559 in 8.° ed è tradotta in buon dettato per modo che mostra essere antico Toscano (1).

Ma cotali importanti favole stettero lungo tempo senza riscaldare la fervida immaginazione de' poeti, e furono messe in versi tardi ed assai rozzamente. Esse, già in fama a' tempi di Dante, ebbero soltanto l' onore di essere ridotte a romanzo epico in ottava rima da un Niccolò Agostini, diverso dal continuatore del Bojardo, il quale pure non vale più di lui. Eccone il titolo: *Lo Innamoramento di Lancilotto e di Ginevra, nel quale si trattano le orribili prodezze e le strane venture di tutti i Cavalieri Erranti della Tavola Ritonda, Libri due ecc. In Venezia per Niccolò Zoppino e Vincenzo suo compagno nel* 1521 *ecc. in* 4.° *Libro terzo ed ultimo dello Innamoramento di Lancilotto e Ginevra con li grandissimi Torniamenti fatti per amore, istoriato e composto per Niccolò di Agostini. In Venezia per Niccolò Zoppino e Vincenzo suo compagno* 1526 *in* 4.° *fig.°* Ma l'Agostini non potè condurre a capo questo terzo libro che fu terminato da Marco Guazzo che fu impresso col rimanente dal predetto Zoppino.

Un miglior poeta, Erasmo il Valvasone, dal quale abbiamo un buonissimo poema sulla caccia, intraprese a recare egli pure in ottava rima tutto questo romanzo, ma qual che ne fosse la cagione, si arrestò alla fine del quarto canto, e l' opera rimase incompiuta: essa è intitolata: *I quattro primi canti di Lancilotto, Venezia presso Cesare Pavesi* 1580, *in* 4.°

(1) *In altre lingue fu quest' opera tradotta, e nell' Ambrosiana un volume si conserva in foglio, che è il codice MSS. I. 79 colla seguente nota in principio:* La quarta parte del terzo volume de Lancelot da Lach in lingua Catelana, la quale risponde allo stampato in lingua Francese per Goivan Petit in foglio in Parigi, 1533 ecc.

Passando ora a ragionare de' romanzi aggirantisi sulle imprese de' particolari Cavalieri che componevano la *Tavola Ritonda*, daremo il primo luogo a Meliadusse Re di Lione; città della picciola Bretagna, e a Tristano suo figliuolo, intorno ai quali ci ha la seguente opera in lingua Francese dal Montfaucon rapportata come esistente nella R. Biblioteca di Parigi: *Il Romanzo di Meliadus di Liones e di Tristano suo figliuolo, ed altresì di Lancilotto del Lago, compilato da Rusticiano di Puyse.* Quest'opera venne più volte stampata in Parigi nel 1532, 1584, 1589 ecc. con nuovi volgarizzamenti: e con diversi titoli essa fu già composta originalmente in lingua Inglese o Bretona, dalla quale fu e nella Latina e nella Spagnuola immediatamente portata. Non si sa chi alla lingua Latina la riducesse, quando non fosse stato per avventura Goffredo o Gauferio detto l' Arturo, che varie simiglianti opere in detta lingua recò: dalla Latina versione la trasportarono in Francese il detto Rusticiano di Puyse od un certo Luces di Gail che diede all' opera pulitezza e fine, e questo è forse il più antico de' romanzi Francesi in prosa. Dalla lingua Inglese venne immediatamente portato alla Spagnuola da Filippo Camus, e dalla Spagnuola il recarono poi alla Francese il Clergé, il Maugin e il Fontaine.

Il medesimo romanzo fu anche recato in Versi Francesi da Gerardino d' Amiens verso l' anno 1260; e nella mentovata R. Biblioteca di Parigi esiste manoscritto in foglio col titolo *Meliadus en vers.* Meliadus venne anche tradotto in Italiano e stampato in Venezia per Giuseppe Guglielmo Vicentino alle spese di M. Federico Turrisano d' Asola 1558 in 8.º e la seconda parte parimente in Venezia al segno di Aldo, 1559 in 8.º A proposito di questa traduzione osserva apostolo Zeno (1) che stando a quanto dice il Turrisano che lo diede a stampare, converrebbe credere che il Meliadus fosse stato straniero affatto all'Italia prima di questa recente traduzione; ma la verità si è, così Zeno, che molto innanzi era stato volgarizzato, sovvenendomi di aver veduto un esemplare a penna, scritto dentro il secolo XV. in gran foglio ecc.

Avvertiremo qui che in lingua Francese un altro romanzo si trova di un altro Tristano detto il *Bret* che tradotto di lingua Latina da Roberto Bourron, manoscritto si serba nella R. Biblioteca

(1) *Note al Fontanini, tom. II. pag.* 143.

di Parigi. Anche la lingua Italiana non manca della favolosa storia di questi due eroi, e chiunque ne fosse il compilatore, uscì dessa alle stampe in Venezia per Michel Tramezzino nel 1555 in due volumi in 8.° col seguente titolo: *Dell'opere magnanime dei due Tristani Cavalieri invitti della Tavola Rotonda libri due*; ed avvertir si deve che nel privilegio di privativa fatto allo stampatore dal Senato di Venezia quest'opera si dice tradotta dallo Spagnuolo. Ha pure la lingua Italiana un altro picciol romanzo in ottava rima, intitolato *Innamoramento di M. Tristano e di Madonna Isotta.*

Il romanzo di Tristano, scrive l'autore delle dissertazioni premesse alle rime del Re di Navarra, è uno de' più belli e ben fatti che sieno mai stati dati alla luce. Esso forma uno de'quattro volumi della *Tavola Rotonda*, come difatto si legge in una copia appartenente alla R. Biblioteca di Parigi di belle figure ornata, intitolata: *L'uno dei quattro volumi della Tavola Ritonda, nominato il Libro di Tristano.*

Non ometteremo qui d'avvertire che sulla morte di Tristano si conservano nella Biblioteca Ambrosiana due componimenti di Giovanni de'Cignardi, amendue inseriti nel codice *num.* 45; il primo de'quali è di stanze 36 in ottava rima, ed ha per titolo: *Qui se comenzà la Morte di Messer Tristan:* l'altro componimento è di stanze 59, ed ha per titolo: *Qui se comenza la Vendetta che fe Messer Lanzelotto de la Morte di Messer Tristano*; e il principio è come segue:

Piaciave miei signori d'ascoltare
La destruction del Re Marhco villano:
E aldiriti per rima cantare
Vendetta de la Morte di Tristano,
Che preser varii Cavalieri a fare;
E Lancilotto ne fu capitano ecc.

In fine de'medesimi componimenti si legge: *Iste liber est Johannis de Cignardis. MCCCCXXX. etc.*

Un altro volume che si aggiugne alla *Tavola Ritonda*, è il romanzo Francese *Gyron Courtois* o *Girone il Cortese.* Del detto romanzo Francese più copie si ritrovano in diverse bibliote-

che, ed una in ispecie nella reale di Francia, ornata di belle miniature. Esso porta diversi titoli, fra i quali accenneremo i seguenti: *Il Romanzo di Meliadus e di Girone il Cortese — Il Romanzo di Girone il Cortese e de' Cavalieri della Tavola Ritonda.* Questo romanzo venne anche impresso in Parigi per Antonio Verard prima senza nota di anno, e poi nel 1519, bensì per uno de'più curiosi e de'più rari eziandio in Francia, ed esso fu che somministrò a Luigi Alamanni le notizie e le favole, che poi così bene distese ne'suoi *XXIV. canti* in ottava rima.

Nacque Luigi in Firenze nel 1495: dimorò lungo tempo in Francia ove fu caro al Re Francesco I. ed al Re Arrigo II. di lui successore, e chiuse i suoi giorni in Amboise nel 1556. L'Alamanni, tuttochè maritato e padre di famiglia, amò o parve che amasse parecchie donne, forse solo per farne l'argomento delle sue rime, nelle quali si vedono una Cinzia ed una Flora ad un tempo. Nella sua dimora in Provenza non trovò beltà che potesse entrargli nel cuore: una sola fe'su di lui qualche impressione, e gli diè delle speranze; ma si avvide di certo che si facea zimbello di lui, e scioltosene, amò meglio di ripigliare nella sua mente le catene di alcune bellezze Italiane. Portò soprattutto quelle di una leggiadra Genovese, che disegna più volte col nome di *Pianta Ligure.* Si crede che il vero suo nome fosse Lascara Spinola. Amò ancora una certa Beatrice della nobile casa de'Pii, forse per avere qualche somiglianza con Dante, come erasi compiaciuto d'averne avuto col Petrarca, nel cantare che fece la sua *Pianta Ligure* nelle vicinanze di Sorga e di Valchiusa.

L'Alamanni è uno de'poeti che danno maggior lustro all'Italia. Grande è l'eleganza e la grazia delle sue poesie, e grandissima fama gli ottenne la sua *Coltivazione*, poema in versi sciolti, a cui ha pochi uguali la nostra lingua. Le sue rime diverse che furono stampate quasi nel medesimo tempo in Lione ed in Firenze, vennero date pubblicamente alle fiamme in Roma per comandamento di Clemente VII. fuori di dubbio per qualche pungente motto contra Roma e Firenze sparso nelle satire, ma soprattutto in odio dell'autore. L'Alamanni ci lasciò ancora il poema eroico dell'*Avarchide* che compose negli ultimi anni e che venne soltanto in luce dopo la sua morte. Impiegò al più due anni nella composizione di *Girone il Cortese* stampato per la prima

volta in Parigi nel 1548 da Rinaldo Calderio e Claudio suo figliuolo. Questo poema è condotto con arte, e la disposizione è più regolare che non è per lo più ne' romanzi epici. Il poeta non vi parla in suo nome: nissun esordio nel principio de' Canti o Libri; perocchè questo titolo, il solo adoperato dagli Antichi vien qui ristabilito (1): nessun congedo al lettore nella fine, nissuna digressione; gli avvenimenti non vengono continuamente ad interrompersi gli uni cogli altri. Sarebbe in fine un poema epico regolare, se la natura stessa dell'azione e degli incidenti non fosse del tutto romanzesca.

Trasse l'Alamanni il suo *Girone* dal suddetto romanzo ch'era tenuto in allora come il primo quasi ed il miglior di tutti gli altri, siccome scrisse egli stesso nella sua lettera dedicatoria ad Arrigo II., la più lunga che verun poeta epico Italiano ponesse mai in capo ad un poema, e nella quale narra la storia di Arturo e della instituzione della *Tavola Ritonda*, ne dà a conoscere i principali Cavalieri, commilitoni del suo eroe, reca in mezzo tutte le leggi di quell' Ordine, e mette così il codice della cortesia Cavelleresca in capo alla narrazione delle geste del più cortese di tutti i Cavalieri. Avverte però l'Alamanni nella stessa *Dedicatoria* di essersi presa la libertà di fare parecchi cambiamenti al vecchio romanzo Francese da cui ricavò l'argomento del suo *Girone*.

Il maraviglioso di questo poema è quasi tutto riposto in imprese che avanzano ogni credenza; ma senza fatagioni propriamente dette, senza l'intervento di veruna Fata o buona o malefica; e vi si vedono sempre cose che hanno solo una verisimiglianza di convenzione per mezzo d'incantamenti, senza che si scorga operare o apparire verun incantatore. L'eroe si mostra dall'un capo all'altro degno del suo soprannome e per le sue opere e pe' suoi discorsi. Tiene in qualche modo a qualunque se gli appresenta, scuola di cortesia, e ne fa un corpo compiuto. Tutte le sue parole spirano la più nobile magnanimità; ad ogni tratto escono dalla sua bocca sentenze elevate, ma che per la loro frequenza e talvolta per la loro lunghezza producono un effetto, quale suolsi produrre dalle

(1) *Nell' edizione di Parigi fatta sotto gli occhi dell' Autore si legge in ciascuna divisione del poema* Libro primo, Libro secondo ecc. *e nelle edizioni posteriori* Canto primo, Canto secondo ecc.

cose istesse che vengono continuamente ammirate. In una parola, *Girone il Cortese* è un poema assai nobile, assai ragionevole e generalmente ben scritto; ma freddo e per conseguente alquanto stucchevole, ed è per avventura tale appunto, perchè l'autore vi mise troppo ordine e troppa ragione.

Il Varchi però di tanta stima era compreso per questo poema che il preferiva al *Furioso* dell'Ariosto, dando però a rider di sè ai letterati di senno, e fra gli altri al Lasca dal quale per sì strana opinione fu il Varchi messo in canzone con quel sonetto (1):

Il Varchi ha fitto il capo nel Girone,
E vuol che sia più bel dell'Ariosto;
Ma s'ei non si riduce innanzi Agosto,
Lo potrebbe guarire il Sol Lione.

Alcuni credettero che il Lasca di suo capo imputasse al Varchi tal sentimento per farsene un soggetto da scherzo. Ma il fatto si è che il Varchi così veramente credeva, essendosene seriamente e con ogni solennità dichiarato nelle sue *Lezioni* (2), e ciò in oltre vien confermato da Monsignor Bottari nella prefazione all'*Ercolano* (3). Sappiamo in oltre da Bernardo Tasso (4) e da Gio. Battista Giraldi (5) che questo poema dell'Alamanni non ebbe grande applauso, e il Tiraboschi dice a chiare note, che benchè l'Alamanni usasse di ogni possibile sforzo per serbare ne'suoi poemi le più minute leggi ad essi prescritte, poco però fu in ciò felice, nè ad essi egli dee il nome, di cui gode fra gli amatori della poesia Italiana.

Nè soltanto *Girone il Cortese*, ma altri Cavalieri ancora della *Tavola Ritonda* de' quali si fa menzione ne' predetti romanzi, somministrarono a' romanzieri argomento di comporre di essi in particolare alcune opere; ed eccone brevemente le più ragguardevoli. *Febo il Forte* è un romanzo in ottava rima che si conservava già manoscritto presso Antonio Magliabechi in Firen-

(1) Rime, *P. I. pag.* 93,
(2) *Pag.* 585, 645 *e* 646.
(3) *Pag. XV. Ediz. di Firenze,* 1730, *in* 4.°
(4) *Lettere, vol. II. N.°* 147 *e* 165 *a* cart. 397 *e* 426.
(5) *Sua lettera tra quelle di Bernardo Tasso, vol. II. pag.* 198.

ze (1): *Galvano* compagno assai valente del Re Artù appellato *Gauvan* e *Gauvain* nelle versioni Francesi del Lancilotto, che diede argomento ad Evangelista Fossa Cremonese di comporre un scempiato romanzo in ottava rima, che fu poi stampato verso il principio del secolo XVI. Alla R. Biblieteca di Parigi appartengono i seguenti manoscritti romanzi, i cui soggetti tratti sono dal Lancilotto: *Il Romanzo di Elles o di Aelles* in versi per Raolfo di Houdanc scritto verso l'anno 1200 e con altri titoli: *Il Romanzo delle Isole*, *Il Romanzo del Cavalier del Cigno*, *Il Romanzo della Conquista d'Oltremare.* Questo eroe nel libro II. di Lancilotto è nominato *Helain il Bianco*: egli nacque di Boort e della figliuola del Re Brangorre; ma per errore si scrisse nei titoli di tal romanzo ora *Aelles*, ora *Elles* ed *Ellies.* Ora nel detto romanzo della *Conquista di Oltremare* si legge poi, come scrive Verdier, che questo *Elain* come legger si dee, o *Elia* che fosse, era nominato *il Cavalier del Cigno*; e che fu nudrito in un bosco, senza giammai aver veduto altr'uomo che un eremita che lo vestiva di foglie e scorze di tiglio ecc. Si scrive altresì da varj storici che Beatrice figliuola di Teodorico o Thierry Duca di Cleves, fondò *l'Ordine del Cigno* l'anno 711 in memoria di ciò, che essendo ella da' suoi vicini perseguitata, i quali la volevano spogliare de' suoi Stati, e ritiratasi perciò in un castello detto Neufbour, quivi fu difesa da un Cavaliere appellato *Elia* (o *Elain*) che, perchè un cigno portava per cimiero e nello scudo, era soprannominato *il Cavalier del Cigno.* Il Favin che questa novella a lungo racconta nel suo *Teatro d' Onore* (tom. I. lib. 7) dovette senza dubbio da' romanzi cavarla. Possiamo pertanto credere che questo romanzo sia stato da prima in prosa e in lingua Bretona o d' altra nazione composto, che poi fosse in versi ridotto dal mentovato Houdac, e che i diversi titoli dell'opera non abbiano altro motivo avuto, salvo che questo Cavaliere chiamato per nome *Elain*, era soprannominato il *Cavaliere del Cigno*, e inchieste fece principalmente oltremare. *Il Cavalier del Lione* è il titolo di un altro romanzo. Questo Cavaliere del Leone è nominato ne' libri di Lancilotto del Lago *Yvan*, cioè

(1) *Giovanni Mazzuoli detto lo* Stradino *stimava che questa stata fosse la prima opera che nel detto metro fosse stata composta: incognito però ne è l'autore.*

Giovanni, dove si dice che fu della magione del Re Artù e compagno della *Tavola Tonda*, e figliuolo del Re Urain. Chiamavasi poi *il Cavalier del Leone*, perchè un Leone da pargoletto se lo aveva allevato. Trovasi però il detto romanzo MSS.° nella medesima R. Biblioteca col titolo: *Le Roman d'Yvain*. Un altro romanzo porta il titolo di *Cavalier della Spada*. Questo Cavalier della Spada ebbe nome *Helia*; e fu figliuolo del Re che teneva il *San Graal* in sua magione, siccome si scrive nel Lancilotto lib. II. cap. 53. Amendue questi romanzi furono scritti in versi circa il 1190 da un certo Cristiano di Troyes. Aggiugneremo a questi *Il Romanzo del Re Bano e Beors fratelli*. Ban di Benoic padre di Lancilotto, e Boort di Gauves, che fu nudrito con esso Lancilotto dalla Dama del Lago, son pur celebrati anch'essi tra gli altri Cavalieri nel romanzo della *Tavola Ritonda*: *Il Romanzo* (in versi) *del Cavalier Erico figliuolo del Re Lago in Galles, Cavalier della Tavola Rotonda* — *Il Romanzo di Meliachino e di Cerinda*, in versi. Anche questi fu Cavaliere della *Tavola Tonda:* nella storia di Lancilotto, lib. II. cap. 35, è chiamato *Melaquin il Gallo*.

Ma non solamente i Cavalieri menzionati nella *Tavola Ritonda* diedero argomento ad alcuni ingegni di comporre altri romanzi, ma furonvi alcuni anco più bizzarri che inventando più figliuoli de'Cavalieri già celebri continuarono la detta Tavola; ed eccone alcuni romanzi. *Isaye il Tristo, figliuolo illegittimo di Tristano di Leonesy*. Fu stampato in Parigi ed in Lione nel 1522. *Giglano figliuol di Galvano*, in versi. A questi aggiunger si debbono altri romanzi che alle origini de' Bretoni s'aspettano, e sono: *I quattro libri del valorosissimo Cavaliero Felix Magno, figliuolo del Re Falangrio della Gran Brettagna e della Regina Clarinea:* in lingua Spagnuola e stampato in Barcellona 1531 e in Siviglia 1549 e trasportato in lingua Italiana, Verona 1587. *Il Romanzo del Re Marco figliuolo del Re Felis.* MSS.° della R. Bibl. di Parigi. Questo Marco fu figliuolo di Felice Magno che fu maestro de' Cavalieri nel 429. Questi fu Prefetto delle Gallie l'anno 458, e fatto Console da Majorano nel 460. *Il Romanzo di Ponto figliuolo del Re di Galizia.* Questo romanzo MSS.° della R. Bibl. di Parigi si trova anche impresso in 4.° e in caratteri Gotici. Il Re Ponto fu per avventura il primo Penda, che fondò il regno de Mercj in

Inghilterra. *Il Romanzo di Palladiano figliuolo di Milanor Re della Gran Brettagna per Gabriel Chapuys Tourangeu.* MSS.° della Bibl. del Re in Parigi; e col titolo: *Histoire Palladienne etc.* tradotto dallo Spagnuolo in Francese da Claudio Collet stampato in Parigi 1555 ecc. fu anche recato e stampato in lingua Italiana. *Il primo libro della dilettevole istoria di Gerileone d'Inghilterra, Tradotto in Francese da Stefano della Maison Neuve.* Stampato in Parigi 1572 e 1586 in 8.° ed in Lione 1602, in 16' *La piacevolissima istoria del prode e valente Guarino di Montglaire, e quella di Rabastro e Perdigone*, stampata in Parigi senza altra nota di caratteri Gotici: lo stesso romanzo in versi Francesi MSS.° della Bibl. del Re in Parigi. *Il Romanzo di Bruno della Montagna:* MSS.° nella suddetta Bibl. Il titolo di *Brun* valeva nel linguaggio Bretone, quanto *Bravo*, siccome si scrive nell'*Amadigi di Gaula*: perciò fu detto nel Lancilotto *Ettore il Bruno*, *Galealto il Bruno ecc.* È ignoto chi fosse questo *Bruno della Montagna*, se non fu per avventura qualche *Bravor* di quegli della grand'isola della Torre Vermiglia, o dell'Infante. Le *Memorie delle prodezze della seconda Tavola Rotonda.* Questo romanzo anonimo composto in lingua Portoghese fu stampato in Coimbra 1567 in 4.° ed è rarissimo: sembra che il soggetto di questo romanzo sieno le imprese de' Cavalieri dopo il ristabilimento della *Tavola Ritonda* fatto da Eduardo. *L'Istoria di Riccardo Re d'Inghilterra e di Machemora d'Irlanda* MSS.° della R. Bibl. di Parigi. Questi fu senza dubbio Riccardo I. detto l'*Orgoglioso* o *Cuor di Lione*, figliuolo d'Enrico II., che succedette nel regno al padre nel 1189. Il Re di Leinster nell'Irlanda, nominato Dermot Macmor-Ough, aveva rubata la figliuola di un gentiluomo di distinzione suo vicino. Un altro Re della medesima isola, nominato Rotherick l'attaccò quindi con una possentissima armata, e tolsegli il regno; onde l'infelice Dermut-Macmor-Ough fu obbligato a fuggir travestito fuor dell'Irlanda, e di portarsi a implorare il soccorso del Re d'Inghilterra, che allora faceva in Aquitania dimora. Enrico II. gli permise di levar truppe nell'Inghilterra, dove gli riuscì di tirare nel suo partito Riccardo, che si chiamava allora il Conte di Pembrok, promettendogli l'unica sua figliuola in moglie. Unite dunque le loro forze, Rotherick non potè mantenersi nel regno che aveva usurpato; dove Macmor essendo ristabilito, conquistò di

poi la città di Dublin, capitale dell'Irlanda e molte altre importanti piazze ecc. Annovereremo qui in fine fra siffatti romanzi, *Il Libro del famosissimo e valorosissimo Cavaliero Palmerin d'Inghilterra figliuolo del Re Don Duardo:* romanzo in lingua Spagnuola, che dicesi composto da un Re di Portogallo, e giudicato come il più perfetto dell'antica Cavalleria, e che tenuto fu in grandissima stima da Michele Cervantes. Esso venne stampato in f.° senza data, e trasportato in Francese da Giacomo Vincent, col titolo: *Histoire du preux Chevalier Palmerin d' Angleterre etc.* fu stampato in Parigi e in Lione 1552 in f.° e di nuovo in Parigi, 1574 vol. II. in 8.° Fu tradotto in Italiano (da Mambrino Roseo) col titolo: *Palmerino d'Inghilterra, figliuolo del Re Don Eduardo ecc.* e stampato in Venezia 1555 e 1584 e di poi per Lucio Spineda nel 1609 in tre vol. in 8.° nel secondo de' quali si specificano nel titolo anche *Molte prodezze di Floriano del Deserto, fratello del detto Palmerino, con alcuni gloriosi fatti del Principe Florendo figliuolo di Primaleone*; e nel titolo del terzo volume si specificano *Le valorose imprese di Primaleone Secondo, e di molti altri giovani Cavalieri ecc.*

Deesi però qui avvertire che questo romanzo di *Palmerin d' Inghilterra* che dal Quadrio fu annoverato fra i romanzi della *Tavola Ritonda* venne da altri, e con maggior ragione, siccome vedremo in seguito, posto fra la serie de' libri che compongono la grande Raccolta dell' *Amadigi* (Vedi Tavola *C N.°* III.)

Di questi romanzi componenti la *Tavola Ritonda*, che al dire di Apostolo Zeno ci rappresentano a vivo i costumi del secolo sepolto nell' ignoranza del buon costume e delle bell'arti, non sarà disaggradevole ai nostri leggitori il trovare qui in poche parole il loro morale argomento. E primieramente, egli dice (1) quanto al buon costume, un pubblico e continuo adulterio è egli una virtù eroica e degna che perciò se ne facciano quelle magnanime prodezze dai principali campioni dell' alte Cavallerie nei tre suddetti romanzi descritte? e pure Lancilotto, Tristano il padre e Meliadus sono egualmente macchiati di sì nera pece nei loro impudichi amori, il primo per Ginevra moglie del Re Artù suo Signore e benefattore, il secondo per Isotta moglie del Re Marco suo zio;

(1) *Note all'* Eloq. *del Fontanini, t. II. pag.* 193 *e seg.*

e'l terzo per un'altra Isotta moglie del Re di Scozia suo ospite; le sacre leggi in tal guisa, chi del vassallaggio, chi del sangue, chi della amicizia e della ospitalità iniquamente violando. Ma che nobile azione è quella di Galealto, detto Galeotto da Dante (1), nè so con qual convenevolezza chiamato dal Boccaccio nell'*Amorosa Visione* (2) il saggio Galeotto, il quale si fa vil mezzano fra Lancilotto e Ginevra. Che dirassi poi, quanto alla religione, del misterioso *San Graal*, il santo vasello o bacino di Giuseppe d'Arimatìa, ove nell'ultima cena il Signor nostro mangiò coi suoi Apostoli l'Agnello Pasquale, alla cui conquista si finge unicamente riservato lo sviluppo della *Tavola Ritonda?* (3). Doveva esser opera questa del Cavalier Galaad detto Galasso, il quale, benchè conceputo in peccato, di padre adultero sì, ma ingannato, e di madre da per sè prostituita, anche col consentimento paterno, non per *riscaldamento di carne*, ma per solo prurito e *desiderio di concepire un tal frutto*, sempre poi vergine e mondo di colpa si conservasse?

Terminando una volta di parlare di questi romanzi della *Tavola Ritonda*, così anche noi conchiuderemo collo stesso Apostolo Zeno, riportando una curiosa sua osservazione, la qual'è che l'Ariosto nella lettura di essi, non solo spese gran tempo e fe' molto studio, ma introdusse altresì alcuni di quegli episodii e racconti nel suo gran poema, senza che cotesti suoi furti venissero discoperti da alcuno, e in particolare dal Nisieli, il quale per altro si adattò di buoni occhiali al naso per ben rivedergli i conti, e fargli restituire il maltolto. l'Ariosto adunque facendo impazzire il suo *Orlando* per amore di Angelica, imitò la pazzia di Lancilotto, avvenutagli per amore della Regina Ginevra: così Apostolo Zeno.

Ci sia però permesso l'aggiugnere a quanto asserisce l'eruditissimo Zeno una nostra forse nuova osservazione, la quale si è, che più dall'impazzamento di Tristano, che da quello di Lancilotto ci sembra aver l'Ariosto preso l'idea del suo *Orlando*

(1) Inferno canto *V*.

(2) *Canto XI*.

(3) Lancilotto, *lib. III. pag.* 205 *di queste favolose istorie così cantò il Petrarca*: Ecco quei che le carte empion di sogni, Lancilotto, Tristano e gli altri Erranti.

Furioso; anzi ci pare che tratto tratto egli imitasse le particolarità del racconto che si leggono nel *Novelliere Antico*, ove alla novella XCIX. ci si narra *Come Tristano per amore divenisse forsennato*. Ecco ciò che si racconta a tal proposito, « e fece tanto Tristano, che Ghedino parlò a Mad. Isotta più e più volte, e molte più che uopo non gli era; perchè egli innamorò di lei . . . . Tristano si pensò che Mad. Isotta l'avesse cambiato a Ghedino. Allora incominciò a fare lo più pietoso pianto del mondo, e disse che non volea più vivere; e siccome uomo arrabbiato si partì. . . . . Al mattino poi se n'andò alla più sana ed alla più dilettevole fontana che sia al mondo; e si raccorda siccome egli quivi avea riscossa la Reina Isotta, quando Palamides ne la menò. . . Ed allora ricomincia da capo lo grande compianto, e dice che da ora innanzi non porterebbe più arme in tutti i tempi di sua vita, ed incontanente le si trae, e l'una getta in quà, e l'altra in là: e poi cominciò a piagnere, ed a torcere le mani, ed a darsi nel volto, e chiamarsi tristo, lasso e doloroso. . . . Ed allora lo celabro li si rivolse, e diventò pazzo, ed incontanente se ne va forsennato per la foresta, gridando ed abbaiando, e stracciando suoi panni; e sì era fuori del senno, che non conosce nè sè, nè altrui. E così andò tre dì, che non mangiò nè bevve, di foresta in foresta, ora innanzi ora indietro, ed ora in quà ora in là, come ventura lo porta, facendo assai follìe, e di molto male; e quando egli trovava alcuna fontana vi si restava, e cominciava a fare maraviglioso pianto, e non diceva nulla, e non mentovava persona. E durando in questa maniera, era divenuto tutto magro e pallido, che pareva una bestia, così era peloso; e non mangiava se non erbe e frutte salvatiche: tanto che molti Cavalieri, che l'andavano cercando, nol trovano, e quei che l'anno trovato, no'l conoscono ecc. ». Eccovi in qual maniera l'Ariosto seguì quasi passo passo il detto racconto nel *cant. XXV. st.* 124 *e seg.*

Piglia l'arme e il destriero, ed esce fuore
Per mezzo il bosco alla più oscura frasca —
Fugge cittadi e borghi, e alla foresta
Sul terren duro al discoperto giace —
Pel bosco errò tutta la notte il Conte;
E allo spuntar della diurna fiamma

Lo tornò il suo destin sopra la fonte ecc. —
Senza cibo e dormir così si serba,
Che 'l sole esce tre volte, e torna sotto.
Di crescer non cessò la pena acerba,
Che fuor del senno alfin l'ebbe condotto.
Il quarto dì, da gran furor commosso
E maglie e piastre si stracciò di dosso.
Qui riman l'elmo, e là riman lo scudo;
Lontan gli arnesi, e più lontan l'usbergo, ecc.
E cominciò la gran follìa sì orrenda,
Che de la più non sarà mai ch' intenda ecc.

E al *canto XXIX. st.* 59 *e seg.*

Da indi in quà che quel furor lo tiene
È sempre andato nudo a l'ombra e al sole ecc. —
Quasi ascosi avea gli occhi ne la testa,
La faccia macra, e come un osso asciutta,
La chioma rabbuffata, orrida e mesta,
La barba folta, spaventosa e brutta ecc.

Crediamo inutile proseguire collo Zeno ad indicare altri episodj tratti dall'Ariosto dai romanzi della *Tavola Ritonda*, avendone già osservati alcuni là ove parlato abbiamo intorno l'invenzione del *Furioso* (pag. 229); ciò che fece anche il Tressan nel suo *Corps d'extraits de Romans etc.* (1).

CAP. III.

I Romanzi ed i Poemi Romanzeschi di Cavalleria ch' ebbero per argomento le origini e le imprese de' Gaulesi.

Incerta, siccome quella di tutte le altre nazioni, è l'origine de' Celti, o Gaulesi, o Galli chiamati *Galati* dai Greci; ma co-

(1) Malgrè toute la reconoissance que les lettres Francoises doivent aux Italiennes depuis François I. nous nous croyons en droit de rappeller ici que les poëtes Italiens en doivent beaucoup aux auteurs François du treizième siècle. L' Arioste n'a point dèdaignè de s' emparer dans son *Orlando Furioso* de plusieurs traits de Tristan de Lèonois. La fureur de Roland, la coup enchantèe, plusieurs combats et situations, semblent etre calquès sur notre ancien Roman etc. tom. VII. p. 345.

me noi indaghiamo simili cose a fine di rischiarare i romanzi che fondati furono su tali origini, così ne riferiremo quello che dagli storici ci viene narrato, senza punto scrupoleggiare per iscoprire quelle verità che nascoste stanno nelle più dense tenebre di un remotissimo tempo.

E in primo luogo ci racconta Partenio che Ercole ritornando d'Erithia, si fermò dopo un lungo viaggio, appo un certo Britanno, la figliuola del quale, per nome Celtina, essendosi di lui invaghita gli ascose i buoi di Gerione che seco guidava, e protestò di non volerli giammai restituire, s'ei prima acconsentito non avesse di giacere con essa. Aderì Ercole alle calde istanze della leggiadra donzella; onde un figliuolo ne nacque che Celto fu nominato; e che cresciuto poscia in età e divenuto padrone di un regno, Celtica da sè denominò quella regione e Celti i suoi popoli. Diodoro però alquanto varia nello stesso racconto: scrive egli che Ercole nella spedizione contra Gerione, avendo preso il cammino per que' paesi dei Celti, vi fabbricò la città d'Alisa; e che la figliuola del Re essondosene invaghita, concepì di lui Galata, che succeduto poi al padre nel regno, appellò dal suo nome Galati o Galli i suoi sudditi. Forse ci ha errore in Partenio, e invece di *Celto* è da leggere Galata; onde *Celti* furon per avventura dalla madre chiamati, e *Galati* dal figliuolo. Il Cluverio pretende che i Galli non fossero che una parte dei Celti, i quali, siccome egli scrisse, discesi erano da Aschenez, nipote di Noè; che abbracciavano anticamente l'Illirico, la Germania, l'isole Britanniche, le Gallie e la Spagna. Ma è verisimile che questi paesi appartenessero ai Celti, solo perchè fossero stati dagli stessi occupati colle invasioni. È dunque da sapere che questi Galati o Galli o Celti, secondo che narrano Livio, Plutarco ed altri, essendosi in grandissimo numero moltiplicati fin dai tempi che Tarquinio il *Vecchio* regnava in Roma, uscirono in gran parte colle loro mogli e figliuoli dai loro confini; e che gli uni marciando verso le coste settentrionali penetrarono fino nella Germania, e che gli altri andarono a stabilirsi tra i Pirinei e le Alpi presso i Senonesi e i Celtoriesi, come sarebbe presentemente a dire nella Provenza. Il vino d'Italia portato loro da un certo Arunte, parendo loro regalatissima cosa, eccitò in essi il vivissimo desiderio di occupare sì bel paese, come in fatto addivenne. Ma o perchè fossero di trop-

po cresciuti in numero coloro che rimasti erano nel patrio suolo, o perchè avidi divenissero di bottino, uscitine, siccome scrisse Livio, molti altri sotto la condotta di Brenno, s'avanzarono fino nella Dardania. Nata essendo poi ivi una sedizione, si divisero da Brenno intorno a venti mila uomini, e sotto la condotta di Leonorio e di Lutario presero il cammino verso la Tracia, ove sottoponendo a forza d'armi chi loro si opponeva, e mettendo in contribuzione chi loro si sottometteva, arrivarono fino a Bizanzio. La fertilità dell'Asia accese in essi un ardente desiderio di vederla: e quindi sorpresa avendo la città di Lisimachia ed invasa tutta la Penisola di Tracia, pervennero nell'Ellesponto; e, scoperto che non era da loro l'Asia divisa che per un picciolo stretto, s'accrebbe maggiormente in essi la voglia di colà inoltrarsi, e perciò ne chiesero il passaggio ad Antipatro che regnava in quelle coste. Eseguendosi questo progetto con lentezza, nacque nuova divisione fra loro; onde Leonorio si ritornò immantinente a Bizanzio, e seco là ricondusse la maggior parte del popolo. Lutario però avendo inviati alcuni Macedoni sotto la coperta di una delegazione da Antipatro fatta, ma in realtà per esplorare e predare il paese, costoro condussero via due bastimenti coperti e tre feluche, delle quali poi Lutario servissi per trasportare con celerità le sue truppe sull'opposto lido. Non dopo molto tempo Leonorio, ajutato da Nicomede, lasciò anch'egli Bizanzio per trasportarsi nell'Asia. Allora questi Gaulesi si unirono fra loro onde servire Nicomede nella guerra che aveva con Zobeo, per avergli questi occupata una parte della Bitinia. Disfatto Zobeo, e tutta in potere di Nicomede la Bitinia venuta, avanzaronsi verso il cuore dell'Asia, e sì gran terrore infusero ne' popoli che sono di qua del Monte Tauro, che tutti si sottomisero al loro dominio.

Avendo dunque i Galli con queste loro invasioni occupato una infinità di paesi, ne venne per conseguenza che l'antica Gallia racchiudesse tutta la Magna, i Paesi Bassi, gli Svizzeri tutti, una porzione de'Reti, la Francia, la Savoja ed altre contrade dell'Europa, per prescinder ora della Gallogrecia o Galazia di Asia. I Romani però cominciarono a porle dei confini: a'tempi di Cesare era divisa in tre parti: la prima era abitata da'Belgi, la seconda dagli Aquitani e la terza da'Gaulesi. Variaronsi di poi queste divisioni ed i confini ad arbitrio degli Imperadori e dei

Principi; il che sarebbe fuor del nostro argomento il voler qui riferire. Non mancarono in tutte queste province de' Signorotti, che ambiziosi di comandare, non prestavano, chi per un pretesto e chi per un' altro, ubbidienza ai Romani. Questi popoli a poco a poco giunsero a rendersi altresì indipendenti dai medesimi: avevano per loro capi e mettevano in campo alla testa que' che più valorosi si dimostravano ne' fatti dell'armi.

Questa maniera di fare de' Galli diede motivo ai romanzieri di comporre istorie favolose sui loro Principi, e sull'idea formandoli delle qui narrate invasioni, li fecero nella Grecia trascorrere; e quale impossessarsi di Costantinopoli, quale della Macedonia, qual della Tracia, nella guisa stessa che gli antichi Galli impadroniti eransi di quelle regioni col valore delle loro spade.

Il primo romanzo che in questa serie ci si presenta è quel d'*Amadigi* detto di *Gaula* o *Gallia*, perchè nato d' un Re di Gallia. Questi fu Perione Re di Gaula, il quale in sua gioventù viaggiando per acquistarsi onore nell'armi, ed essendo stato in certo quale incontro alloggiato dal Conte di Salandria, ebbe a fare colla figliuola di lui la quale padre il rese di Florestano. Ma ritornato poi al suo regno pensò ad ammogliarsi. Aveva un certo Garinter, che verso il fine del V. secolo regnava nella picciola Bretagna, due figliuole, l'una detta *Donna della Ghirlanda*, l'altra *Elisena*. La prima fu sposata a Languines Re di Scozia, onde nacquero Agrajes e Mabiglia. Tra la seconda e Perione nacque uno scambievole amore in occasione che questi si trovava in Bretagna appo il padre della medesima. Però trovatisi i due amanti occultamente insieme, concepì Elisena un figliuolo, che posto in mare alla ventura onde salvare alla madre la riputazione, venne appellato il *Donzello del Mare*. Elisena poi sposatasi a Perione, e ritrovato che il detto valoroso Donzello del Mare era il figliuolo da lei esposto, di comune consenso lo nominarono *Amadigi di Gaula*, legittimandolo, per così dire, dopo il loro matrimonio. Eraci nei medesimi tempi *Falangris* o *Falangrio*, nipote del celebre Conte Agramonte e Re di Londres e della Gran Bretagna, che non avendo legittimi eredi, e lasciando il regno suo a *Liswarte* suo fratello, diede a lui in moglie *Brisena* figliuola del Re di Danimarca. Da questo matrimonio nacquero due figliuole, l' una detta *Leonoretta* e l'altra *Oriana*: la prima divenne moglie d' *Arquisil* successore

di *Patino* Imperatore di Roma; la seconda fu sposa d'*Amadigi di Gaula*. *Liswarte* non avendo avuto altri figliuoli, salvo che un bastardo per nome *Norandello* ch' ebbe già da *Celinda* figliuola del Re *Hegido*, cedette ad Amadigi il regno di Londres.

Di Amadigi e d' Oriana nacque, sebbene prima del loro matrimonio, *Splandiano* che generò *Liswarte II.* e *Flores di Grecia II.* cui bisogna distinguere dall' altro *Flores di Grecia*, detto anche *Florisando* che nacque da Amadigi di Gaula. Liswarte II. fu poi padre d' *Amadigi* di Grecia che generò *Florisello* di Nicea, *Silvio* della Silva e *Anassarte*. Di Florisello di Nicea furono generati *Rogello* di Grecia e *Agesilao* di Colcos; e di Rogello di Grecia nacque *Sferamundi* o *Sferamonte* che è l'ultimo rampollo di questa prima linea degli eroi romanzeschi di Gaula. Ora perchè più agevolmente conoscer si possano e le antiche favolose origini de' Galli e le sognate imprese de' primi loro fondatori e la genealogia di tutti gli altri eroi che appartengono a siffatta progenie, ne presenteremo un copioso albero nella Tavola C; ciò che gioverà benanche alla migliore intelligenza dell' ordine che siamo per seguire nell'annoverare questa serie di romanzi, detti volgarmente Spagnuoli, perchè furono per la maggior parte dagli Spagnuoli immaginati.

L' *Amadigi di Gaula* romanzo diviso in quattro libri è per avventura il migliore e 'l più bello e dilettevole che in genere di Cavalleria fosse mai composto; e perciò niun romanzo ebbe mai tanta voga quanto quello dell' *Amadigi*. Nel secolo XVI. esso incontrò sommamente nel genio delle colte persone, ed ebbe grandissima influenza sui costumi di due grandi nazioni, e formò le delizie delle illuminate corti di Francesco I. e de' Valois suoi successori. Arrigo III. Re di Francia ne facea tanto conto, che lo teneva nella sua Biblioteca fra le opere di Platone e di Aristotile (1); e Torquato Tasso lo ha preferito a tutti i romanzi degli scrittori Francesi. Non dobbiamo quindi maravigliarci se molte nazioni vediamo contendersi tra loro l' onore d' averlo prodotto alla luce, e se quindi rimaniamo per siffatta gara nell' incertezza sull' epoca di questo romanzo. L' antichità di esso pare più o meno remota, secondo che si abbraccia l' una o l' altra delle opinioni sul primo

(1) Scaligeriana *seconda*.

suo autore. Gli uni vollero che fosse stato originalmente dettato in vecchio idioma Spagnuolo da un Maomettano di Mauritania, il quale si diceva Mago e Cristiano (1); gli altri pretendono che sia nato in Inghilterra, e di là passato in Ispagna (2), e Bernardo Tasso entra in questa sentenza. Alcuni ne fanno autore il Portoghese Vasco Lobera o Lobeira, che scriveva nel principio del quartodecimo secolo, facendolo vivere sotto Dionigi I Re di Portogallo. Altri avvisarono che fosse prima composto in Fiammingo, poscia traslatato in vecchio Spagnuolo da un certo *Acuerdo Oliva* con molte aggiunte; ed in appresso vôlto di nuovo con quelle medesime aggiunte in vecchio Francese da un certo *Gorrée* di Piccardia. Questo è lo scrittore Piccardo che il dotto Francese Huet pretese essere l'autore originale. Il Conte di Tressan entra in questa opinione (3), o piuttosto crede che alcuni manoscritti Piccardi che Niccolò d'Herberay dice di aver veduti, erano, come avvisa lo stesso d'Herberay, quelli che gli Spagnuoli avevano presi per tradurli nella loro favella, e continuarli conforme al gusto della loro nazione. Ora, l'antica favella Piccarda, la medesima che è ancora parlata nel paese, è pure, giusta l'opinione di Tressan, la medesima che la lingua Francese del duodecimo secolo. Cotale assoluta identità è oltremisura incerta; ma qnand'anche vogliasi supporre, si vede che questo Amadigi Piccardo deve essere stato quello di Gorrée tradotto dall'antico Spagnuolo. È dunque lecito di rimanere nel dubbio, ed in sostanza poco importa l'uscirne.

Ma se vuolsi avere come vero autore quello che lo mise pel primo in istato di essere letto colle correzioni che fece nell' antico testo, e col colorito affatto nuovo che gli diede, la gloria n'è dovuta allo Spagnuolo Garcias Ordognez de Montalvo, il quale lo diede alla luce in Salamanca nel 1525 in f.°, e venne poscia stampato in Siviglia nel 1526, ed in Venezia nel 1533 in f.° Questo romanzo così rabbellito essendo molto piaciuto, fu trasportato, al dire del Quadrio, in lingua Francese sotto Francesco I. da Niccolò d'Herberay signore des Essarts; e questa nuova traduzione fu stampata in Parigi nel 1543. S'inganna però qui il Quadrio circa alla data, poichè saper si deve che il primo libro dedicato a France-

(1) *V. Quadrio tom. IV. Pag.* 520.
(2) *Huet.* Saggio sui romanzi.
(3) *Discours Préliminaire à la traduction libre d' Amadis de Gaule.*

sco I. fu fatto di pubblica ragione nel 1540, e gli altri libri negli anni seguenti. E qui avvertiremo il grave errore preso pure dal Conte di Tressan, il quale asserì (1) che l'*Amadigi* dell'Ordognez essendo stato stampato per la prima volta in Salamanca nel 1547, e che il d'Herberay avendo pubblicato la prima parte della sua traduzione nel 1540 non abbia potuto farla dietro il lavoro del suddetto Ordognez. Anche in lingua Italiana fu volgarizzata quest'opera dall'Ordognez riformata; e questo volgarizzamento in prosa Italiana fu stampato in Venezia nel 1557 e 1581 in 8.° E qui osserveremo aver Bernardo Tasso scritto il suo celebre poema dell'*Amadigi* circa l'anno 1540 nell'ameno ritiro di Sorento, e ch'egli lo compose su di un romanzo Spagnuolo, del quale non ci era ancora veruna traduzione conosciuta.

L'autore dell'*Amadigi* fu padre del famoso Torquato: la gloria del figliuolo oscurò quella del padre, e se Bernardo non avesse avuto un tale figliuolo, verrebbe egli dalla posterità chiamato il Tasso. Ebbe Bernardo i suoi natali in Bergamo nel 1493. Le istruzioni del celebre Grammatico Battista Pio da Bologna, e le premure di Luigi Tasso Vescovo di Recanati suo zio materno, gli agevolaron la via a far nelle lettere non ordinarj progressi. La morte del Vescovo avvenuta nel 1520 e le angustie domestiche lo consigliarono a lasciar la patria, e a procacciarsi qualche onorevole sostentamento. Sperò egli forse trovar nell'amore qualche sollievo a' suoi travagli, e si occupò in amare e in celebrare co' suoi versi Ginevra Malatesta; ma poichè conobbe che non era quella la via per cui migliorare il suo stato, verso il 1525 si pose al servigio in qualità di Segretario del Conte Guido Rangone Generale allora delle armi Pontificie. Nel 1529 passò al servigio della Duchessa di Ferrara; ma tra poco ne uscì, e recatosi a Padova, parte ivi, parte in Venezia attese tranquillamente a'suoi studj. Le sue rime stampate in Venezia nel 1531 il fecer conoscere a Ferrante Sanseverino Principe di Salerno, il quale sollecito di avere alla sua corte i più leggiadri ingegni, ad essa invitollo. Il Tasso, accettato l'invito, tanto si avanzò nella grazia del suo Signore, che giunse ad avere 900 ducati annui di entrata. Seguì il Principe in varie spedizioni; nel tempo però ch'ei visse nel regno di Napoli, il Principe e la Prin-

(1) *Loc. cit.*

cipessa Isabella Villamarina soddisfatti vie più de' suoi servigj lo accasarono con Porzia dei Rossi, che univa alla bellezza ed alla virtù, la nascita e la ricchezza; e bramando egli di potere tranquillamente attendere a' suoi studi, ottenne dal Principe di ritirarsi a Sorento. Allora Bernardo si valse di quell' ozio onorevole per dar mano al poema dell'*Amadigi* che il Principe di Salerno, D. Francesco di Toledo, D. Luigi d' Avila ed alcuni altri gran signori Spagnuoli l'avevano confortato ad intraprendere. La moglie lo fe' padre di tre figliuoli, l' ultimo de' quali fu il tanto celebre Torquato. Il servigio del Principe gli fe' poco dopo lasciare quel grato ritiro e lo obbligò a trasferirsi di nuovo a Salerno. Pare che tutta la sua fortuna lo abbandonasse nel medesimo tempo. Nel 1547 il Principe fu uno de' Deputati dalla città di Napoli a recarsi al-l' Imperial Corte per ottenere che in essa non si stabilisse l' inquisizione. Questa ambasciata fu al Sanseverino funesta; perocchè ei conobbe d' aver con essa incorso lo sdegno di Cesare, e temendo di peggio gittossi nel partito del Re di Francia, e passò a quella Corte, dichiarato perciò ribelle e spogliato di tutti i suoi beni. Il Tasso volle essere anche tra le disgrazie fedele al padrone e seguillo in Francia; da quel punto fu anch' egli dichiarato ribelle, e bandito dagli Stati di Napoli; i suoi beni furono confiscati, ed il frutto di tante fatiche intieramente perduto. Dopo alcune sinistre vicende il desiderio di avvicinarsi alla famiglia lo indusse a pregare il suo Principe che gli concedesse di ritornare in Italia; ottenutone il congedo, giunse in Roma nel 1554 dove l'arrivo del suo diletto figliuolo Torquato gli fe' porre in dimenticanza tutti gli affanni. Ivi però temendo il Tasso di cadere nelle mani degli Imperiali che eransi mossi contra Roma, fece partire frettolosamente Torquato alla volta di Bergamo, ed egli s' avviò a Ravenna. Guidobaldo II. Duca d' Urbino splendido protettore de' dotti, chiamollo alla sua corte, e gli diede un dolce compenso alle sofferte sciagure. In una amena abitazione offertagli da quel Duca fu libero il Tasso di applicarsi a' suoi poetici lavori, e diè l' ultima mano all'*Amadigi* nel 1557. Questo poema era aspettato da tutta l'Europa Letteraria, ed egli sperava di cavarne qualche vantaggio. Avendo ottenute alcune anticipazioni dal Duca d' Urbino, dal Cardinale di Tournon, col quale avea stretto amicizia in Francia, e da alcuni altri amici, si condusse a Venezia, dove, onorato delle testimonianze di stima

dai principali cittadini, ammesso all' Accademia Veneziana, ed ajutato dalle cure e dai consigli di parecchi dotti che la componevano, diede nel 1560 una bella edizione dell' *Amadigi* ed una seconda delle sue rime di gran lunga aumentata.

Nel 1563 Guglielmo Duca di Mantova chiamò Bernardo alla sua Corte coll'impiego di segretario maggiore: le rilevanti faccende che gli vennero affidate non lo distolsero dai suoi studj, e prese a trarre dal suo *Amadigi* l'episodio di *Floridante* per farne un poema a parte. Ma non potè condurre molto innanzi quel lavoro. Fatto dal Duca di Mantova Governatore di Ostiglia, vi giunse appena che cadde infermo, e a' 4 di settembre del 1569 finì di vivere in Mantova nelle braccia di suo figliuolo Torquato, accorso al primo grido della sua infermità dalla Corte di Ferrara ove in allora si trovava. Noi abbiamo accennate di volo le epoche più importanti della vita di Bernardo Tasso, che più ampiamente svolte e spiegate si possono vedere presso il Seghezzi ed il Serassi.

Aveva il Tasso in pensiero di scrivere il suo *Amadigi* in versi sciolti e di ridurlo alle leggi di perfetto poema riducendo la favola a una sola azione. A seguire il primo consiglio fu confortato dal suo amico Sperone Speroni; se non che il Principe di Salerno e Don Luigi d'Avila, in ciò meglio avvisati del dotto letterato, vollero che lo facesse in ottava rima. Cotale forma armoniosa è particolarmente appropriata alle splendide finzioni della fatagione, e Bernardo si compiacque di aver pigliato questo partito, allorchè vide come venne freddamente accolta alcun tempo dopo l'*Italia Liberata* del Trissino. Sul secondo punto che perteneva al sostanziale dell'arte, la Corte non aveva a dire veruna cosa: ma ne lo avvertì in altro modo. Terminati che ebbe dieci canti con quell'antica regolarità, a doverne vedere l'effetto, prese a leggere in una numerosa adunanza quelli di essi canti, ch'egli teneva in maggior conto, e si avvide di corto che l'uditorio andava a mano a mano diminuendo, e che nelle ultime letture la sala era pressochè votata. Questo esperimento lo fe' chiaro che l'unità di azione e d'interesse, ottime nelle favole di differente natura, non aveano la varietà voluta dalla Cavalleria e dalla Negromanzia, di cui il poema dell' Ariosto avea fatto un bisogno all' universale ed una legge a' poeti. Lo rifece dunque sottomettendosi tuttochè di malavoglia, a cotale moltiplicità d'azione, a cotale disordine convenuto, che era di-

ventato un precetto, ed a cui il suo poema aggiunse una nuova autorità.

Le azioni principali del poema, che sono tre, siccome vedremo in appresso nell'analisi, ed i moltissimi episodj che le interrompono, sono evidentemente un'imitazione del disegno dell'Ariosto che Bernardo prese in tutto a seguire; ma per quanto le prime sieno interessanti, hanno il difetto di essere tutte e tre a un dipresso del medesimo genere, mentre che nell'Ariosto offrono mirabili contrasti ad una ricca varietà. Le avventure episodiche sono per la più parte scelte ingegnosamente e con accuratezza elaborate; ma sono forse, non altrimenti che le tre azioni principali, sminuzzate in troppo picciole parti, troppo simetricamente distribuite, intralasciate e ripigliate. Il disegno dell'*Orlando Furioso* pare delineato dalla stessa libertà; quello d'*Amadigi* lo è da una mano che vuol parer libera, non e l'è e si può dire che è troppo regolarmente irregolare. A malgrado di ciò, questo poema parve sì bello, sì proporzionato nel tutto e nelle sue parti, sì splendido ne' particolari, sì ricco negli ornamenti d'ogni maniera, che fu ed è tuttora tenuto uno de' migliori che la lingua Italiana abbia prodotto. Parecchi critici di quell'età lo levarono al cielo, e lo Sperone stesso non esitò di anteporlo nel fatto dell'armonia e della proporzione delle parti all'*Orlando Furioso*. Facendo la tara, come è di ragione, a cotal esagerazione dell'amicizia, si può collocare l'*Amadigi* nel secondo saggio tra i romanzi epici: si può infine concorrere a tale riguardo nell'opinione di Lodovico Dolce, per verità anch'egli amico del Tasso, ma uomo di squisito discernimento, il quale avendo egli stesso scritto de' poemi romanzeschi, doveva avere nell'autore d'*Amadigi* un formidabile rivale, nel mentre che vedeva in esso un amico. Egli, nella prefazione che precede alla bella edizione d'*Amadigi* data dal Giolito in Venezia nel 1560, così ci lasciò scritto: « In questo poema la lingua è sceltissima ed accurata; il verso puro, alto e leggiadro, nè si parte giammai dalla gravità, la quale serba più o meno, secondo la qualità de' soggetti. In ogni sua parte è facile, ed accompagna la facilità con la maestà, mistura tanto difficile. Nelle sentenze è abbondevole, ed usa frequenti e propriissime comparazioni: serba la convenevolezza in qualunque cosa mirabilmente, nè parte è di questo suo dottissimo poema che non diletti e che non

giovi, tenendo sempre in una dolce e grata aspettazione il lettore. Ci appresenta ciò ch'ei vuole dinanzi agli occhi con tanta efficacia, che non più far potrebbe dipignendo, il pennello di Apelle o di Tiziano. Nel raccontare le dolcezze e le amaritudini e le passioni d'amore vince a mio giudicio di gran lunga ciascun poeta, ed in descriver le battaglie e gli abbattimenti de'Cavalieri, dei giganti e de'mostri è altresì incomparabile, dimostrando quanto importi l'essersi trovato nei fatti tra l'orribil suono delle trombe e dei tamburi. Nelle cose della cosmografia ha usato tanta diligenza, che pare che conduca il lettore senza niuna fatica di città in città e di luogo in luogo, per mano. Muove gli affetti in guisa che sembra tiranno degli animi. In fine tutto quello che da perfetti giudici si può forse nell'Ariosto desiderare, con molta felicità egli ha adempuito in quest'opera ». Per rispetto a quest'ultimo articolo, osserva il Ginguenè, che può sembrare esagerato, ma che non sarebbe un'esagerazione il dire, che si rinvengono talora nell'*Orlando Furioso* delle cose che non vi si vorrebbero vedere, e che non se ne trovano mai delle somiglianti nell'*Amadigi*. Ma se così è, e donde mai avviene, dice il Tiraboschi, che siano assai pochi coloro che hanno avuto il coraggio di leggerlo interamente? Perchè, egli risponde, nè gli avvenimenti sono così intrecciati, che tenendo piacevolmente sospeso il lettore, lo costringano in certo modo a innoltrarsi leggendolo; nè lo stile, benchè colto, ha quella lusinghiera varietà, che or sollevandosi nobilmente, or non senza dignità abbassandosi, seduce ed incanta e non lascia risentire fastidio e noja. Noi però da quanto abbiamo finora detto intorno a questo poema, conchiuderemo, ch'esso meriterebbe di uscire dalla dimenticanza in cui si lascia, e di ripigliare il saggio che ebbe nell'opinione degli uomini più illuminati e dei giudici più assennati del suo secolo.

Il *Floridante* a cui diede il Tasso cominciamento nel 1563, è, siccome già accennammo, un episodio dell'*Amadigi*, ch'egli ne staccò per formarne un nuovo poema. Quindi de' XIX. canti, in cui esso è diviso, i primi otto sono tratti quasi interamente dall'*Amadigi*, gli altri undici sono di nuova invenzione. Bernardo non ebbe tempo a finirlo, e Torquato quale il trovò tralle carte del padre, rassettatolo e correttolo alquanto, il pubblicò in Bologna nel 1587. Quindi questo poema, benchè abbia esso ancora i

suoi pregi, e principalmente per lo stile purgato e colto e per quella singolare dolcezza che forma il principal pregio di questo poeta, non può però rimirarsi se non come cosa imperfetta, e non condotta dall'autore a quel termine, a cui, se avesse avuta più lunga vita, condotta l'avrebbe. Alcuni sono d'opinione che Bernardo mosso fosse a scrivere il suo *Floridante* dall'aver veduto il seguente composto in Francia con questo titolo: *Floridan e la bella Elinda fatto in Latino per Niccolas de Clemangis, e tradotto in Francese per Rosso di Bricamel*; e che fu stampato in Parigi 1523, in 4.°, ma che si ritrova in fine anche della *cronaca* di Petit Giovanni di Saintrè.

Lo Zeno nell'annoverare le edizioni del *Floridante* colloca in primo luogo quella di Mantova per Francesco Osanna, 1587 in 4.° la quale è per lo meno la seconda; e ciò perchè egli era falsamente persuaso che quell'Antonio Costantini, il quale ornò di argomenti il detto poema, dimorasse in Mantova in grado di Segretario presso il Duca Guglielmo Gonzaga, allorquando gli fu da Torquato commessa la impressione del medesimo. L'autore delle note all'ultima edizione del Fontanini fatta in Parma nel 1803 prova con molte ragioni il contrario; e che poi la prima edizione del *Floridante* non si facesse in Mantova ce lo assicura l'Abate Serassi nella vita di Torquato Tasso (1), ove dice che il Costantini lo fece a sue spese stampare in Bologna nel 1587 per Alessandro Benacci in 4.° Onde ne segue che in secondo luogo almeno collocare si debba l'edizione Mantovana.

Avvertiremo qui col Quadrio che anche una certa Camilla Bella, poetessa Italiana, intraprese di portare alla volgar nostra poesia lo stesso *Amadigi*; e che otto canti in ottava rima si conservan di lei nella Biblioteca Laurenziana di Firenze, col titolo *Di Amadio*, cioè *Di Amadigi, Cantari VIII.* In Francia altresì Pietro Marcassus pretese in certo modo di riformare il comune romanzo dell'*Amadigi* dall'Ordognez prodotto; e un suo tal quale *Amadigi di Gaula* in quella lingua e in prosa compose, che fu stampato in Parigi nel 1629. in 8.° ma che, come opera di cattivo scrittore si giace quasi dimenticata.

Nel parlare del bel romanzo d'*Amadigi* noi finora non ab-

(1) *Tom. II. pag.* 150.

biamo avuto di mira che i primi quattro libri veramente dilettevoli di quella serie di romanzi divisa in molti volumi appellata l'*Amadigi*, e che noi qui riferir dobbiamo per dare un' esatta cognizione di tutte le favole che compongono siffatta *Raccolta*, sebbene non tutte si sostengano con egual dignità, e declinino non poco dalla nobiltà delle precedenti, e non sieno per conseguenza tutte egualmente lette e ricercate.

Il quinto libro dell'*Amadigi* contenente le imprese di Splandiano figliuolo del detto Amadigi composto dall'Ordognez di Montalvo e pubblicato in Siviglia nel 1526 in f.° e tradotto dallo Spagnuolo in Francese da Niccola d'Herberay, Parigi 1543, in f.° venne da Mambrino Roseo recato in lingua Italiana col titolo: *Splandiano e le sue Prodezze, che seguono ai quattro libri di Amadis di Gaula suo padre ecc.* Venezia per Michel Tramezzino 1557, in 8.° e poscia ivi più volte. *Il secondo libro delle Prodezze, di Splandiano Imperator di Costantinopoli, aggiunto al Quinto Libro di Amadis di Gaula, tradotte in Italiano da Mambrino Roseo*, Venezia, 1599, in 8.°

Il sesto libro che tratta dei gran fatti del valoroso Cavalier Florisando, figliuolo ancor esso di Amadigi, fu composto dallo Spagnuolo Pelagio di Ribera, e stampato in Salamanca nel 1510 in f.°, e trasportato in Francese dal suddetto d'Herberay Parigi 1543 unitamente agli altri volumi dell'*Amadigi:* fu tradotto anch'esso in Italiano col titolo di *Historia e gran Prodezze in arme di Don Florisando*, Venezia, 1551, in 8.°

Sotto due titoli diversi e in diverso anno venne in Ispagna pubblicato il settimo libro dell'*Amadigi* che ha per autore Giovanni Diaz Bacelliere in Giure Canonico, che contiene le strane avventure de'famosi Cavalieri Liswarte di Grecia figliuolo di Splandiano, e di Perione di Gaula figliuolo di Amadigi, e lo strano nascimento del *Cavalier dell' Ardente Spada.* Esso venne per la prima volta stampato in Siviglia, 1525 in f.° e poscia ivi 1526 con qualche cangiamento nel titolo, e coll'indicazione di *Ottavo libro di Amadigi.* Ma bisogna sapere che i Francesi e gli Italiani hanno sempre conosciuto sotto questi due titoli una sola e stessa opera che forma il settimo libro dell'*Amadigi*, e che in lingua Francese fu trasportata dal suddetto d'Herberay, Parigi, 1543 in f.° cogli altri predetti volumi; ed in Italiano, col titolo

di *Liswarte di Grecia figliuolo dell' Imperador Splandiano*, Venezia 1567. in 8.° ed ivi poscia più volte.

Nella serie dell'Amadigi dovrebbe formare l'ottavo libro il romanzo, che per quanto sappiamo, non trovasi che in lingua Francese, e che contiene l'istoria del valentissimo e terribilissimo Don Floris di Grecia, soprannominato il *Cavalier de' Cigni* secondo figliuolo di Splandiano Imperadore di Costantinopoli. Esso, siccome ci viene indicato nel titolo di questo romanzo Francese fu tradotto di vecchio linguaggio nella lingua moderna per Nicola d'Herberay, e stampato in Parigi nel 1551 in f.° ed ivi altre volte in f.° e in 8.°

Due romanzi abbiamo scritti originalmente in lingua Spagnuola e l'uno rimpastato coll'altro, cui i traduttori Francesi ed Italiani hanno ridotto in un solo volume che forma il libro nono dell'*Amadigi*. Il primo contiene i fatti di *Amadigi* di Grecia figliuolo di Don Liswarte, ed i fatti di Don Florisello di Nicea, Burgos, 1535, in f.° ed il secondo che rimpasta e continua i fatti di *Amidigi* di Grecia porta per titolo: *il duodecimo libro di Amadigi*, nel quale si tratta de'fatti di *Amadigi* di Grecia, chiamato il *Cavaliere dell' Ardente Spada*. « Fu tal opera recata in Francese da Giglio Boileau o da Claudio Collet, poichè amendue se ne chiamarono traduttori , e questa versione fu stampata in Parigi nel 1543, in f.° Un' altra traduzione Francese venne poi fatta da Guglielmo Aubert di Poitiers Avvocato del Parlamento circa il 1560. In Italiano fu poscia tradotta da Michele Tramezzino, e stampata in Venezia nel 1565, ed ivi altre volte col titolo: *Historia d'Amadis di Grecia Cavalier dell'Ardente Spada*.

Seguono altri romanzi Spagnuoli che hanno per principale argomento le imprese de'suddetti due eroi frammischiate a quelle di Anassarte, altro figliuolo di Amadis di Grecia, e di Don Rogel di Grecia, e d'Agesilao di Colcos figliuoli del detto Florisello ecc. e che a ragione dovrebbero per la loro materia formar parte del nono libro dell'*Amadigi*, benchè tutti questi libri abbiano ne'loro titoli, siccome vedremo, un diverso numero progressivo. Decimo libro di *Amadigi* è detta la *cronaca* in lingua Spagnuola di Don Florisello di Nicéa e Anassarte, figliuoli di Amadis di Grecia ecc. stampata in Vagliadolid, 1532 in f.° Undecimo libro di

Amadis di Gaula è detta la terza parte della *cronaca* di Don Florisello di Nicea, nella quale si tratta di Don Rogel di Grecia, e di Agesilao di Colcos figliuoli di Don Florisello di Nicea; Siviglia 1536 in f.° La quarta parte poi della storia di Don Florisello è divisa in tre, la prima delle quali è intitolata la *cronaca* dell' eccellentissimo Principe Don Florisello di Niquea ecc., nella quale si tratta principalmente delle imprese di Don Rogel di Grecia, ed è stampata in Salamanca nel 1551 in f.° la seconda parte della quarta contiene molti fatti di Don Florisello, e gli amori di Don Rogel e della bellissima Archesidea, Salamanca 1551 in f.° e la terza finalmente altre imprese di Don Florisello e quelle altresì di Don Silvio della Silva, Salamanca 1551 in f.° Tutte queste parti furono trasportate in Francese da varj scrittori che la fecero più da autori che da traduttori, ed uscirono in Parigi nel 1543, 1575 e 1577. In Italiano fu pure recata quest'opera da Mambrino Roseo: la prima e la seconda parte in Venezia nel 1575; la terza nel 1606; e l'ultima colle altre nel 1619 in 8.° e poi nel 1634 col titolo d'*Aggiunta al secondo libro di Don Florisello.*

Un altro libro Spagnuolo che contiene i fatti di Silvio della Silva figliuolo di Amadis di Grecia, stampato in f.° senz'altra nota, vien considerato nella serie de' libri d'Amadigi come se fosse il tredicesimo, mentre non dovrebbe essere che il decimo. Esso fu portato in Francese da Giacomo Gohorri ed impresso in Parigi nel 1543, in 8.° e dal suddetto Mambrino Roseo trasportato in lingua Italiana e stampato in Venezia nel 1607 in 8.° col titolo *Istoria di Don Silves della Silva libro I. e libro II.*

Alcuni non conobbero altra continuazione dell' *Amadigi* che i libri fino ad ora allegati, e fra questi quello scrittor Francese che volendo de' libri dell' *Amadigi* raccoglier le cose a giudizio di lui più degne, fece uso dei soli predetti libri, come apparisce dalla prefazione alla detta sua *Raccolta* pubblicata in Parigi, nel 1560 in 8.° Ma altri romanzi ancora si trovano che sono quasi continuazione de' libri allegati. Osservar però qui si deve che i compositori de'medesimi, o per dare autorità alle loro opere o per celare sè stessi si finsero traduttori anzichè autori, e le loro favole attribuirono a certi antichi scrittori che o non furono mai, o giammai tali fole sognarono. Premesso ciò, proseguiremo a ri-

ferire la serie di quei romanzi che chiudono la storia di quelli eroi che appartengono più direttamente alla Genealógia d'*Amadigi.*

Un romanzo che costituire dovrebbe pel suo argomento l'undecimo libro dell'*Amadigi* e non già il tredicesimo, siccome si ha nel titolo del medesimo, si è quello *nel qual si contiene le stupende e maravigliose prodezze del Principe Sferamundi figliuolo del valoroso Don Rogello e di Amadis d'Astra, ed altri sforzati Cavalieri ecc.* Le prime cinque parti furono tutte stampate in Venezia per Michele Tramezzino, 1558, in altrettanti volumi in 8.° ma la parte sesta non uscì quivi che nel 1610 per Lucio Spineda, anch' essa in 8.° e col titolo: *Dell' Istoria del Principe Sferamundi Parte VI. di nuovo tradotta dalla lingua Spagnuola nell'Italiana per M. Mambrino Roseo da Fabriano.* È sentimento comune che tutta quest'opera non si trovi fuorchè in Italiano, e che autore ne fosse lo stesso Roseo, come che per traduttore spacciarsi ei volesse. È ben raro di trovare tutti i sei volumi che compongono tale romanzo.

Un romanzo Spagnuolo molto stimato, ed a giudizio comune uno dei migliori si è l'*Istoria del valoroso Principe Don Belianis di Grecia* cavata siccome per bizzarria si asserisce nel titolo, dal Greco, nel quale fu scritta dal savio Friston, e stampata in Anversa nel 1564 in f.° Essa è divisa in quattro volumi o libri, ed è dal Quadrio riposta in tal serie per lo XII. libro dell'*Amadigi.* Esso venne per avventura trasportato in lingua Italiana dal mentovato Roseo; ma chiunque ne fosse il traduttore fu in tal lingua impressa in Ferrara nel 1586 in 8.° Gabriel Chapuys la tradusse in Francese, ed impressa fu cogli altri volumi constituenti la serie dell'*Amadigi* in Lione, e in Parigi e in Anversa nel 1575 e 1577 in 12.°

Ora, prima di passare a riferir gli altri romanzi che comunemente servir si fanno di continuazione alla serie dell'*Amadigi*, ci è duopo additare la Genealogia di un'altra famiglia d'Eroi, le cui prodigiose imprese somministrarono largo argomento ad altri romanzieri.

Pigmalione Re di Macedonia ebbe un figliuolo per nome Florendo, e una figliuola appellata Arismena, che fu maritata al Re d'Esperte (1). Florendo invaghitosi d'Agriana o Griana figliuola

(1) V. la Tavola Genealogica C. (N. II.)

dell'Imperador di Costantinopoli per nome Remicio, la ingravidò. Giunto il tempo del partorire, premurosa Agriana di salvar l'onor suo, fece il nato bambino portare alla montagna d'Oliva, dove involto entro cestello, fu ad una palma sospeso. Passò di là un contadino, ed udendo i vagiti di quel bambino, pietosamente il raccolse, nè sapendo come appellarlo, gli pose il nome della pianta e del monte, cioè *Palmrieno d'Oliva.* Agriana fu poi maritata a Tarisio Re usurpatore d' Ungheria, che rimase ucciso da Florendo in un azzuffamento per motivo di gelosia; dopo il che ella si rimaritò allo stesso Florendo. Il predetto Tarisio aveva un fratello per nome Netrido, che per falsi sospetti fu cacciato dal regno: da questo Netrido nacque poi Frisolo, chiamato il *Cavalier del Sole,* che sposò Armida figliuola di Tarisio e d'Agriana. Da Frisolo nacque Belcaro che fu poi marito di Alderina figliuola del Duca di Durazzo e di Laurena.

Sopra il detto Frisolo scrisse lo Spagnuolo Diego Ordognez un romanzo in due volumi in f.° cui diede il titolo di *Specchio de' Principi e Cavalieri, o amori del Cavalier di Febo e del suo germano Rosiclero,* e che fu stampato in Saragozza nel 1580 e 1617. La terza e quarta parte che forma il seguito del detto *Specchio dei Principi* fu stampata in Alcalà 1589 e in Saragozza 1623 in f.° Fu questo romanzo trasportato di Spagnuolo in Italiano da Messer Pietro Lauro, col titolo: *Il Cavalier del Sole che con l' arte militare dipinge la peregrinazione della vita umana ecc.* Venezia presso i fratelli Zoppini, 1584 in 8.° ed ivi di nuovo nel 1620. Francesco di Rosset e Luigi Donet tradussero lo stesso romanzo in Francese che fu poi impresso in Parigi nel 1620 e 1625, Parti VIII. in 8.° col titolo: l'*Admirable Histoire du Chevalier du Soleil etc.* Il Francese Du Verdier pretese poi di fare di tutti i suddetti romanzi spettanti alla storia d'*Amadigi* una conchiusione traente al morale, cui diede per titolo il *romanzo de' romanzi, o la conclusione dell'Amadigi, del Cavalier del Sole e d'altri romanzi di Cavalleria ecc.* Parigi, 1626 in setti volumi in 8.° Ma questa conclusione non è ricercata se non da chi si studia d' avere la serie compiuta, e non essendo stata stampata che una sola volta, è divenuta rara. Ma proseguiamo la genealogía degli eroi di questa famiglia che fu l' origine di altri romanzi migliori per avventura d'assai di quel che sia la conchiusione del detto Francese.

Palmerino nato già di Florendo e della bella Agriana, e giurato erede dell'imperio Greco, avendo già avuto un figliuolo dalla Regina di Tarsi, che fu nominato *Polendo*, prese poi in moglie Polinarda, figliuola dell'Imperador di Lamagna e sorella di Trineo, dalla quale generò *Primaleone* che fu padre di *Platir* da cui nacque *Flortir* (1).

I gran fatti d'arme del famoso Cavaliere Palmerino d'Oliva somministraron ampia materia ad un romanzo anonimo, ma che si sa esser stato composto da una Dama di molto spirito, Portoghese di nazione, e che per avventura fu la celebre *Ferreira*. Esso venne stampato per la prima volta in Venezia nel 1526 in lingua Spagnuola; e tradotto poscia in Francese da Giovanni Maugin detto il piccolo Angiovino fu impresso in Parigi nel 1546 ed ivi ancora più volte, e portato in prosa Italiana da Mambrino Roseo fu stampato in Venezia nel 1581 in 8.°

Il laborioso M. Lodovico Dolce cui piacque assai il suddetto romanzo ebbe il coraggio, o, se meglio piace, la pazienza di ridurre alle forme del poema romanzesco il medesimo soggetto. Questo suo poema in ottava rima, e diviso in canti XXXII. fu stampato per la prima volta in Venezia per li Sessa 1561 in 4.° e poi di nuovo nel 1597 in 4.° Nello spazio di un anno pubblicò il Dolce due lunghissim poemi epici, il primo de'quali è il detto *Palmerino d'Oliva*, ed il secondo il *Primaleone*, di cui parleremo in appresso. Cotale facilità sembra maravigliosa; ma la maraviglia si dilegua, tostochè si vede che lo stile snervato ed incolto, non è che una prosa rimata, e non avendo avuto altro pensiero che di mettere in versi il volgarizzamento in prosa di due romanzi Spagnuoli, non è da stupire, che in una favella sì copiosa di rime, l'autore abbia potuto due volte, in sì breve tempo, terminare una sì lunga carriera. Quanto al sostanziale del soggetto non è gran fatto importante da compensare la debolezza dell'esecuzione.

Soggetto di un altro romanzo Spagnuolo furono gli strenui Cavalieri Primaleone e Polendo figliuoli dell'Imperadore Palmerino d'Oliva. Esso fu diviso in tre libri che diconsi tradotti di Greco in volgar Castigliano, e corretti per Francesco Delicado, e

(1) V. la Tavola Genealogica C (N. II.)

fu stampato in Venezia nel 1534 in f.° I varj libri che lo compongono vennero poscia tradotti in Francese da Gabriel Chapuys e da altri, e stampati in Parigi separatamente in diversi tempi, e ristampati unitamente in Lione nel 1618 vol. IV. in 16.° In prosa Italiana fu recato da Mambrino Roseo col titolo: *Primaleone De' Valorosi Gesti di Primaleone, di Polindo suo fratello, e di molti altri Cavalieri stranieri, tradotto in volgare.* Venezia, 1597 tre vol. in 8.° Quest'è l'altro romanzo da Lodovico Dolce ridotto a poema in ottava rima diviso in canti XXXIX. e stampato in Venezia da'fratelli Sessa nel 1562 in 4.° ed ivi poscia nel 1593 e 1597 col titolo: *L'imprese et Torniamenti con gl'illustri Fatti d'arme di Primaleone figliuolo dell' invitto Imperador Palmerino; et di molti altri famosissimi Cavalieri del suo tempo in ottava rima.*

Polindo, o Polendo, che della Regina di Tarsi generò Palmerino d'Oliva, ma che passa per figliuolo di Paciano Re di Numidia col quale erasi accasata detta Regina dopo di essere rimasta gravida, fu l'argomento di un altro romanzo Spagnuolo intitolato: *Istoria dell' invincibile Cavaliero Don Polindo figliuolo del Re Paciano Re di Numidia, e de'suoi amori colla Principessa Belisia.* Toledo, 1526 in f. e tradotto in Francese da Gabriel Chapuys, Lione, 1580 in 8.° e poi nel 1618, vol. IV. in 16.° Spagnuola è parimente la romanzesca istoria del molto valente e strenuo Cavaliero Platir figliuolo dell'Imperador Primaleone, scritta da un incognito autore, e che fu stampata in Vagliadolid, 1533, in f.° e portata del predetto Chapuys in Francese, Lione, 1580, e nel 1618 in 16.° Questo stesso romanzo tradotto in Italiano fu stampato in Venezia nel 1559 in 8.° col titolo: *Istoria dell'Invitto Cavaliero Platir ecc.*

Un Italiano si dilettò pure di compilare una favolosa storia delle prodezze di Flortir figliuolo del detto Platir; nè sappiamo che tale produzione sia giammai stata in altre lingue tradotta. Essa fu stampata in Venezia nel 1580 e 1608 in due volumi in 8.° e porta per titolo: *Historia del Cavalier Flortir figliuolo dell'Imperadore Platir, dove si ragiona de'suoi valorosi Gesti et Amori.*

Siffatti romanzi destarono la fantasia di non pochi ed in ispecie degli Spagnuoli a correre la stessa via, senza però avere alcun

riguardo a continuazione e ad ordine; per la qual cosa ci è forza di qui riferirli alla medesima guisa, senza poter seguire, siccome abbiamo fin ora procurato di fare, quella disposizione genealogica che gli avrebbe potuto rendere più ricercati, onde far parte della gran serie dell'*Amadigi*.

Lo Spagnuolo Bernardo Varges scrisse quattro libri sulle imprese dal valoroso Cavaliero Don Cirongilio di Tracia figliuol del nobil Re Elesfron Re di Macedonia: li fece stampare in Siviglia nel 1545 in f.° e vuol far credere a chi vuol dargli retta, d'averli tradotti dal Greco. In Toledo nel 1563 venne fatto stampare in f.° da un altro Spagnuolo il libro primo dell'invincibile Cavaliero Leopolemo, figliuolo dell'Imperator d'Alemagna, e de'fatti che fece, chiamandosi il *Cavalier della Croce*. Questo romanzo fu trasportato in prosa Francese, e fu ben anche tradotto in Italiano col titolo: *Historia del Cavaliere della Croce*, Venezia 1580, in 8.° Dallo Spagnuolo venne pure trasportata in Italiano l'*Historia del valente Cavaliero Polisman colle sue prodezze*, Venezia, 1572 in 8.° In Ispagnuolo soltanto fu composta, e stampata in f.° senza data l'istoria del valente Cavaliero Florambel di Lucea, figliuolo del Re Florineo di Scozia.

Le imprese dei nobili Cavalieri Olivieri di Castiglia e di Artus d'Algarve sono il soggetto di un altro romanzo sul quale si possono avere le seguenti notizie che tratte sono da una lettera di Francesco Portonari ad Odoardo Gomez, impresse dietro alla versione Italiana del detto romanzo. La prima si è che quest'opera fu primieramente in Latino composta. È verisimile che l'autore fosse qualche Portoghese, da che si conchiude il romanzo con un parentado fatto da Artus divenuto Re d'Inghilterra e poi di Castiglia, dando egli una sua figliuola avuta da Clarisea al Primogenito del Re di Portogallo, con darle in dote il regno d'Algarve, il qual regno non era uscito più mai dalla corona di Portogallo: e ciò col consiglio di Olivieri Re di Spagna, di Elena sua moglie nata dal Re d'Inghilterra, e di Enrico suo figliuolo. La seconda cosa è che tal romanzo fu ben tosto tradotto in Francese da Filippo Camo ed impresso più volte in Parigi, e che dal Francese fu trasportato in lingua Spagnuola, ed impresso in Vagliadolid nel 1581. La terza è che il detto Francesco Portonari che il recò in lingua Italiana, l'arricchì anche per entro di molte

riflessioni spirituali e divote. Questa traduzione volgare fu stampata in *Venezia appresso il medesimo Portonari da Trino l'anno* 1552 in 8.°

Da Beatrice Bernal Dama Spagnuola di merito non mediocre fu composto un romanzo che ha per soggetto le imprese de'Cavalieri Don Cristaliano di Spagna e di Don Luzescanio suo fratello, figliuoli dell'Imperador Lindelel, romanzo diviso in quattro libri e stampato in Valenza nel 1545 in due vol. in f.° Esso fu recato in Italiano col titolo di: *Istoria di Don Cristaliano di Spagna e dell'Infante Lucescanio suo fratello, figliuoli dell'Imperatore di Trabisonda ecc. Venezia appresso Lucio Spinedac*, 1609. vol. II. in 8.°

Più di un romanzo abbiamo in lingua parimente Spagnuola sulle prodezze di Don Clariano di Landanis figliuolo del Re Lantedon di Svezia, ed un libro primo ne fu stampato in Siviglia nel 1527, in f.° Il libro secondo in cui si parla di Floramonte di Colonia figliuolo del detto D. Clariano fu composto da Geronimo Lopez ed impresso in Siviglia nel 1550, in f.° Un altro romanzo che può esser considerato come il terzo libro di Clariano è la *cronaca* del valentissimo Cavaliero Lidaman de Ganail figliuolo di Rivamonte Ganail e della Principessa Daribes, nella quale si raccontano le prodezze de' Cavalieri della Corte dell' Imperadore Don Clariano. Girolamo Lopez che ne fu l' autore, per discostarsi da quanto veniva dagli altri generalmente asserito, cioè d'aver tradotto le loro opere dal Greco o dal Latino, asserì d'aver traslatata l' inventata sua *cronaca* di Alemanno in volgar Castigliano, e la stampò in Lisbona e in Toledo nel 1528 in f.°

Maestro Giovanni di Cordova scrisse la storia del valoroso Cavaliero Laydamoro di Scozia, Salamanca, 1539 in f.°, e un altro Spagnuolo la storia di Enrico figliuolo di Don Oliva Re di Gerusalemme. Siviglia 1533, in 4.° I famosi fatti del Principe Don Celidone d'Ibernia scritti furono in ottava rima da Gonzalez Gomez de Luque e stampati in Alcalà, 1584, in 8.° Un altro scrittore di nome Geronimo di Urrea, che fu creduto bastardo della nobil famiglia Aranda in Aragona compose e stampò in Saragozza in tre vol. in f.° la storia di *Don Clarinel de las Flores*, ed un altro romanzo che ha per argomento *La famosa Epila* impresso pure in Saragozza, in 8.° Don Melchior di Ortegna ci lasciò l' istoria

del Principe Felix Marte d'Ircania stampata in Vagliadolid, 1556 in f.°

Famoso, per ultimo, è il romanzo scritto originalmente in lingua Spagnuola, e che ha per argomento le valorose imprese dell'invincibile Cavaliere Tirante il *Bianco* de Roca Salada, e che fu stampato per la prima volta in Venezia nel 1490 e di nuovo in Vagliadolid nel 1511 sempre in f.° Antonio Bastero nella *Crusca Provenzale* (1) nota che quest'opera fu composta fino alla terza parte del Cavalier Giovanni o Giovannotto Martorelli, e che cominciò a comporla nell'anno 1460; ma che fu terminata dal Cavalier Martin Giovanni di Gaulba, e che in Ispagna è in tanta riputazione tenuta, quanto altrove il *Decamerone* del Boccaccio.

Tale piacevole romanzo fu per tanto recato dalla lingua Spagnuola nell'Italiana col titolo di *Tirante il Bianco*, *Opera intorno all' uffizio della Cavalleria ecc.* e stampato in Venezia *per Pietro de' Niccolini da Sabbio*, 1538, in 4.° e ivi pel Farri 1566 in tre vol. in 12.° ecc. Il chiarissimo traduttore fu il Conte Lelio Manfredi Ferrarese, Dottore di leggi, che morì in fresca età (2). Questo valente scrittore è pur anche noto per la sua traduzione dallo Spagnuolo nell'Italiano della celebre commedia intitolata *Carcere d'Amore* di Diego Hermandez da San Pedro, stampata in Venezia dall'Imberti nel 1621 con belle figure in rame. Compose egli pure un poema in terza rima di quattordici capitoli avanti ai quali vi ha la lettera dedicatoria all'Illustrissimo Principe Federico de Gonzaga Marchese di Mantova; prezioso MSS.° in 8.° nella già da noi lodata Biblioteca Trivulziana. In questo poema fatto ad imitazione di Dante finge l'autore di fare un viaggio alla cima del colle dell'Immortalità, diviso in varj gradi, in ciascuno de' quali colloca gli uomini famosi giusta le diverse qualità per le quali il furono.

Qui avvertir si deve che fra i romanzi componenti la *Serie dell' Amadigi* collocar si suole da alcuni, e forse con maggior ragione, il Palmerino d'Inghilterra che dal Quadrio, siccome abbiamo di già osservato parlando del medesimo romanzo, fu posto fra i romanzi che hanno per soggetto le origini e le imprese dei

(1) Pag. 108

(2) V. *Ferrara d'Oro* part. III. f.° 186.

Bretoni, e che dall' Haym nella sua Biblioteca Italiana fu collocato fra i romanzi della *Tavola Ritonda*. Chi per tanto vago fosse di conoscere esattamente a quale di queste tre classi possa il Palmerin d' Inghilterra appartenere, ed avesse in egual tempo molta diligenza e pazienza potrebbe consultare il (*N.*º *III.*) della qui annessa Tavola Genealogica C onde giugnere a conoscere se gli eroi del detto romanzo abbiano una più stretta relazione cogli eroi Gaulesi, o cogli eroi Franchi o Bretoni.

FINE DEL VOLUME X EUROPA.

INDICE

delle materie contenute nel presente volume decimo dell' Europa.

DESCRIZIONE DELLE TAVOLE.

FINE DELL' INDICE.